C 3726

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXII.

Rosemont College,
Rosemont, Pa.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLV.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

Cenni su' Cantoni della Svizzera; delle missioni e prefetture apostoliche di Rezia ne' Grigioni, e di Mesolcina e Calanca; del nunzio apostolico di Lucerna; de' vescovati, abbazie e monasteri.

Zurigo o Zurich, *Tigurum, Pagus Tigurinus,* protestante. III.° in dignità tra' cantoni confederati, già nella diocesi di Costanza, ora in quella di Basilea; fu uno de'3 cantoni dirigenti, per cui ogni 4 anni per un biennio era alla sua volta capitale della Confederazione Svizzera, e sede dell'assemblea generale, in clima benigno. Il suo gran consiglio si compone di 195 membri con potere legislativo, ed il piccolo ne contiene 25 e veglia all'esecuzione: ha la costituzione aristo-democratica. Capoluogo del cantone e di un baliaggio è la città di Zurigo, che giace nell'estremità boreale del semicircolare suo lago, nel punto ove il fiume Limmat esce da quello e intraprende il suo corso. Esso separa la città in due parti, essendo la più antica e più considerabile quella che sorge sulla sponda destra: 3 ponti servono di comunicazione alle due rive. In mezzo al fiume sorge la torre quadrata di Wellenberga, prigione di stato, ove fu rinchiuso il celebre Waldmann. L'elevata e solida muraglia ond'è cinta, e le fosse profonde la rendono ben munita dall'esterne aggressioni. Sebbene antichissima, mostra regolarità nella costruzione, e molta nettezza nelle sue strade. De' principali edifizi che l'adornano, il Gross Munster, il palazzo comunale, la chiesa principale, la biblioteca ricca di più che 40,000 volumi, co'ritratti de' principali zurighesi, ed il famoso arsenale si hanno in conto de'migliori. Vi è una chiesa cattolica, piazze pubbliche quasi tutte con fontane, ed in una è la statua del borgomastro o scultetto Strussi. Il clero cantonale preteso riformato si costituisce in 10 capitoli, ciascuno col suo decano, capo di tutti essendo l'antiste decano di quello della città, presidente del sinodo e del concistoro, come pure del consiglio di pubblica istruzione. In questo cantone facevano residenza i nunzi apostolici, come il principale della Confederazione,

ma pel cambiamento della religione si trasferirono in Lucerna, restandovi alcuni residenti diplomatici. La città si vuole fabbricata dal re Zoriaco, per cui prese il nome di Zurigo, venendo lodati gli uomini per bellezza e cortesia. I tigurini in una sanguinosa battaglia uccisero Lucio Cassio e vinsero l'esercito, indi Giulio Cesare parte ne uccise e parte ne fugò. A tempo di Carlo Magno gli abitanti erano già cattolici, e nell'810 magnificamente ne dotò il duomo sotto l'invocazione de'ss. Felice e Regola, poi prepositura. Il nipote Lodovico II nell'853 vi fondò l'abbazia delle suore di Frawenmunster con privilegi. A quell'epoca apparteneva Zurigo al ducato di Svevia, da cui si sottrasse nel 1083. La città la dominò la famiglia Zaringhen dal 1097 al 1218; indi divenuta quasi indipendente, l'imperatore Federico II con diploma dichiarò che non sarebbe giammai alienata o ipotecata, ma poi nuovamente la sottopose al ducato di Svevia. Il suo consiglio aristo-democratico si compose di 4 nobili, e di 8 fra'principali cittadini che con altri si alternavano. Questa forma di governo fu cambiata nel 1336, e vi fu sostituita quella che sussiste, ma ne risultarono turbolenze. In fatti nel 1350 si scoprì una congiura a suo danno, che accese la guerra contro casa d'Austria e i conti di Rapperschweil, che indusse Zurigo a entrare nel 1351 nella Confederazione Elvetica di Lucerna, Uri e Svitto, al dire di Scotti nunzio apostolico, i quali gli cederono il 1.° posto. Trovo opportuno a schiarimento de'successivi cenni sui XXII cantoni, premettere alcune generali nozioni da detta epoca al 1798, indi a'nostri giorni. Il consigliere Franscini narra invece, che 3 soltanto erano dapprima le repubbliche onde si componeva la Confederazione restaurata nelle calende di gennaio 1303 da'cantoni di Uri, Svitto e Untervald; indi nel 1332 vi accolse Lucerna, nel 1351 Zurigo, nel 1352 Glaris e Zug, nel 1353 Berna, nel 1481 Friburgo e Soletta, nel 1501 Basilea e Sciaffusa, nel 1513 Appenzell. In tal modo si formò la Confederazione de'XIII cantoni svizzeri, eguali in diritto; i 10 altri cantoni non erano propriamente attaccati che a' 3 più antichi, come a loro centro comune, e collegati tra loro a mezzo di particolari trattati. I XIII cantoni formavano XV repubbliche: 8 di queste, cioè Uri, Svitto, Alto e Basso Untervald, Glaris, Zug, ed Appenzell Rodes-Interiori ed Esteriori, erano democratiche, la suprema autorità essendovi esercitata dall'assemblee generali. Nelle altre 7 il governo era aristocratico, degenerato più o meno in oligarchia. Così a Zurigo, Lucerna, Basilea e Sciaffusa il supremo potere stava in mano a'cittadini o patrizi della capitale: a Berna, Friburgo e Soletta se n'erano impadronite certe famiglie. I borghi e le città minori in questi 7 cantoni aveano qualche privilegio e franchigia; ma gli abitanti delle campagne erano ridotti alla condizione di sudditi e talora di schiavi, e non godevano che de'limitati diritti onde fruivano già anticamente sotto la dominazione de'signori e conti. Sino da'primi tempi della confederazione gli svizzeri ebbero degli alleati, che sul finire del passato secolo erano 12, differenti nelle condizioni e ne' diritti. L'abbazia di s. Gallo, padrona di molto territorio dentro e fuori della Svizzera, avea alleanza offensiva e difensiva con Zurigo, Lucerna, Svitto e Glaris: la città o repubblica di s. Gallo con questi 4 cantoni e inoltre con Berna e Zug: ne'Grigioni la lega Grigia e la Caddea, con tutti gli 8 cantoni più vecchi: la lega delle X Giurisdizioni solamente con Zurigo e Glaris: l'Alto Vallese con tutti e XIII i cantoni: Müllhausen o Muhlhausen (città d'Alsazia e una di quelle imperiali e libere, e a' 2 marzo 1798 incorporata a Francia per domanda de'repubblicani abitanti, ora nel dipartimento dell'Alto Reno: nell'*Arte di verificare le date* si tratta di Müllhausen e sua cronologia storica, già parte del dominio tem-

porale del vescovo di Strasburgo, e nel 1523 abbracciò l'eresia) con Zurigo, Berna, Glaris, Basilea e Sciaffusa: Bienna (città dell'ex vescovato basileese, ora nel cantone di Berna), con Berna, Friburgo e Soletta: Neuchâtel, con questi 3 cantoni, e con Lucerna: Ginevra, dapprima con Berna e Friburgo; dopo la così detta riforma con Berna e Zurigo: il principe vescovo di Basilea, signore di non piccolo paese, con 7 de' cantoni cattolici, cioè Lucerna, Uri, Svitto, Untervald, Zug, Friburgo e Soletta: l'abbazia d'Enghelberg o Engelbergh, allora sovrana della valle untervaldese, co' 4 cantoni più antichi: finalmente Ghersau (borgo industrioso del cantone di Svitto) co' cantoni della detta abbazia. Alcuni di questi alleati aveano diritto di suffragio nelle diete svizzere, altri no. Ciascuno di essi però, sebbene fosse tenuto e detto alleato degli svizzeri, non avea, generalmente parlando, a sperare aiuto e protezione che da que' cantoni co' quali avea stretto relativi trattati. Ed ecco feconda sorgente di confusione in più circostanze. Il governo de' nominati stati era vario. Le piccole rupubbliche di s. Gallo, Bienna e Müllhausen erano aristocratiche; le sole famiglie patrizie vi esercitavano i diritti politici. L'Alto Vallese, Ghersau, le 3 leghe de' Grigioni erano democratiche. Il paese di Neuchâtel ubbidiva a un principe e poi al re di Prussia, il cui potere veniva limitato da uno statuto. Ginevra costituiva uno stato democratico-rappresentativo, quando più e quando meno equo. Per ultimo il vescovo di Basilea, l'abbate di s. Gallo e quello d'Enghelberg, erano giunti a conquistare un'assoluta autorità su'loro sudditi, e i due primi operarono sovente da principi dispotici. Gli svizzeri aveano anche de' vassalli, sudditi de' XIII cantoni. Non intendo qui riparlare degli abitanti delle borgate e ville dei 7 cantoni aristocratici; e neppure significare alcuni distretti o comuni, che come la valle di Muotta nel cantone di Svitto, e quella d'Orsera in quel di Uri, trovavansi al disotto degli altri nell' esercizio de' politici diritti, perchè tutti insieme non erano molti. Voglio quindi solo riportare parecchi paesi che si dicevano ed erano effettivamente sudditi. Questi furono da' cantoni o comprati o conquistati a' signori che li possedevano; ma ben pochi appartenevano a tutta la confederazione insieme. Non farò menzione dei signoreggiati da un solo cantone, poichè sono stati compresi ne' medesimi. I sudditi o vassalli degli svizzeri erano dunque i seguenti. La Turgovia, formante oggidì il XVII cantone della Svizzera, fu sino dal 1460 suddita de' 7 cantoni più antichi, dal 1712 in poi lo fu anche di Berna. Lo stesso dicasi della contea di Sargans, uno de' distretti dell'attuale cantone di s. Gallo, quanto a' padroni da cui era signoreggiata. La podesteria del Rhinthal, il più fertile de' distretti san-gallesi, fu già una conquista d'Appenzell, ma ben presto nel 1490 dovè farne cessione a' cantoni di Uri, Untervald e Zug. Dopo la guerra di Svevia, accaduta negli ultimi 10 anni del secolo XVI, ne furono messi a parte anche i primitivi padroni appenzellani; dopo il 1712 pure Berna. Le podesterie di Utznach e Gaster, esistenti nella repubblica di s. Gallo, appartenevano a' cantoni di Svitto e Glaris. La contea di Baden e gli Offizi-Liberi nell'Argovia, sino alla guerra del Togghenburgo fatta nel 1712, ubbidivano agli 8 cantoni più vecchi; ma dopo questa i cattolici ne rimasero esclusi. Quasi tutto il resto dell'Argovia, come pure quasi tutto il paese formante il cantone di Vaud, era di Berna. Le 4 podesterie di Schwarzenburgo, Morat, Grandson, di Orbe e Tscherliz riconoscevano per sovrani i cantoni di Berna e Friburgo. Nella Svizzera italiana le podesterie di Bellinzona, Riviera, e Blenio nel cantone Ticino spettavano a' 3 cantoni più antichi: quelle di Locarno, Valle Maggia, Lugano e Mendrisio, a' 12; la Levantina godevasi da Uri solo. La sorte e condizione infelice de' sudditi in

Isvizzera,con Zschokke, la dichiara Franscini: prepotenze, rigori, vessazioni, durezze, erano i trattamenti che gli uomini idolatri della libertà facevano a'loro dipendenti. Nel 1798 si formò la *Repubblica Una e Indivisibile*,seguita nel 1803 dall'*Atto di mediazione*,componendosi la Confederazione di XIX cantoni colla soppressione di tutte le sudditanze; cantoni che nel 1815 pel *Patto federale* si aumentarono a XXII,il quale atto ricevè innovazioni dopo la guerra del Sonderbund,ma quanto alla forma de'governi cantonali io vado dicendo di quelli in vigore avanti tal guerra, mentre delle modificazioni che ne conseguitarono ne farò parola in fine. Ora ritorno a Zurigo. Dice lo Scotti,che nel 1443 morì il conte diSargans,e trovandosi borgomastro semestraleStrussi originario di Sargans, persuase gli abitanti a porsi in libertà e unirsi a Zurigo, ciò che produsse una guerra, perchè spettava per eredità il contado al barone Netensi di Vallese, e con esso, Svitto e Glaris confederatosi, reclamò la restituzione di Sargans. Zurigo alleato col duca d'Austria venne alle mani e patì molti danni, finchè per opera del vescovo di Costanza si fece la pace. Nel pontificato di Clemente VII, l'eretico Zuinglio co' suoi settari *Zuingliani* (*V.*) predicò e introdusse nel cantone di Zurigo i perniciosi errori della supposta riforma religiosa, profanò le sue belle e grandi chiese, spogliò gli altari, usurpò le rendite ecclesiastiche e commise altri eccessi; onde nel cantone la falsa dottrina divenne dominante, così in diversi altri.Nel 1798 e 1799 fu teatro de'principali avvenimenti bellici, e Massena e Lecourbe co'francesi, scorrendo da vincitori la contrada, vi arrestarono i progressi di Souwarow e de'suoi russi, riportando su loro e sugli austriaci una gran vittoria, a'4 giugno e a'25 settembre 1799. Il cantone dividesi in 11 baliaggi,che formano 65 circoli elettorali; suoi colori sono il bianco e l'azzurro, co'quali soltanto si forma lo stemma.

Berna, *Berna, Arctopolis*, protestante. Già nella diocesi di Losanna, poi di Costanza, indi in parte di Sion, ed ora di Basilea. Era uno de'3 cantoni dirigenti, per cui ogni 4 anni per un biennio diventava la città capitale della Confederazione Svizzera, e sede della dieta generale. Ma in conseguenza della guerra e vittoria riportata da'cantoni eretici e democratici, contro il Sonderbund o lega dei cantoni cattolici, nel declinar del 1847 Berna diventò unica sede del governo centrale e dell'assemblea della Confederazione Elvetica. Ha estensione di territorio maggiore di tutti gli altri cantoni, e sino al 1798 era ancora più vasto e il più possente della Svizzera. Fu poco dopo smembrato e ridotto ne'4 distretti diBerna, Argovia, Lemano, che divenne bentosto cantone di Vaud, e Oberland che nel 1803 fu riunito a quello di Berna.Nel 1815 il congresso di Vienna donò al cantone di Berna,per indennizzarlo delle perdite fatte per l'atto di mediazione del 1803, la parte di là della Thiele,che faceva una volta porzione del vescovato di Basilea, ed allora posseduta dalla Francia. Si divide in 27 baliaggi, che contengono 175 parrocchie dette riformate, e 70 cattoliche. Il clero delle prime si compone di 5 ministri della città di Berna, de'quali il 1.° è il capo di tutto il clero, e di 83 pastori. Nella medesima vi è una chiesa con curato cattolico: la scuola de'cattolici fu aperta contribuendovi la congregazione di propaganda *fide*. L'aristocrazia ha sempre distinto il suo governo,il quale consiste nel grande e piccolo consiglio alternativamente retti da due capi detti avoyer o scultetti, esercitanti il supremo potere. I consigli si compongono di 200 membri scelti da un collegio elettorale fra'cittadini eleggibili, e di 99 membri eletti nelle città e nelle campagne, porzione dai magistrati delle città, parte da'baliaggi, e parte dal gran consiglio. Capoluogo di cantone e di baliaggio è la grande e bella città di Berna, situata sulla riva sinistra

dell'Aar, che si passa su bel ponte, ed è posta sopra una penisola, difesa da 3 lati con buone fortificazioni. Le strade assai proprie e regolari sono ornate di archi e portici lastricati di larghe pietre. Fra' suoi edifizi la chiesa principale sotto l'invocazione di s. Vincenzo, è degna di considerazione; fu eretta nel secolo XV e vi si collocarono 40 stendardi presi a Carlo il *Temerario* duca di Borgogna nella battaglia di Morat. E rimarchevole anche la chiesa dello Spirito santo fabbricata nel 1704, ed inoltre il palazzo pubblico, bel monumento gotico del secolo XV. Vi è la zecca; il rinomato arsenale, che nel 1795 conteneva armi per 60,000 soldati, e 400 cannoni di bronzo; la biblioteca pubblica ricca di libri e mss., con bella collezione di tutti gli uccelli della Svizzera, altra di medaglie romane, greche e gotiche, un gabinetto di monete e medaglie svizzere, museo d'antichità, gabinetto mineralogico, giardino botanico ov'è un monumento in onore d'Haller celebre medico e poeta, il figlio del quale, commissario repubblicano de' francesi, annunziò a *Pio VI* (*V.*) la sua detronizzazione e lo ricolmò d'oltraggi. Nel 1854 il Papa Pio IX generosamente somministrò scudi 4000, per innalzare una chiesa cattolica in Berna. Vi sono stabilimenti scientifici e benefici, ed è patria ancora di Morel, Watteville, Müller, Schenell, Grouner, Weiss, ec. Il nome di Berna vuolsi derivato dalla voce tedesca *orso*, per quelli molti che si trovavano nel luogo. Le medaglie e altre antichità scoperte in Berna, fanno supporre che il suo suolo fosse abitato in tempo degl'imperatori romani. Nel 1174 si fa menzione di questa città che allora cominciavasi a costruire da Bertoldo IV duca di Zaringhen, e dice lo Scotti che andando a caccia dichiarò che le avrebbe imposto il nome della 1.ª fiera che avesse ucciso, e fu un orso che in lingua tedesca dicesi *ber*, in memoria di che i bernesi a suo tempo ancora in alcuni luoghi pubblici nudrivano degli orsi. Bertoldo V figlio del fondatore e rettore della Borgogna Transiurana, fece cingere di mura e fosse le abitazioni innalzate intorno al castello di Nydech, ampliando anche la città, che fu compita nel 1191, e da esso data in potere dell'impero al tempo di Federico II. Riferisce Scotti che ciò fece per vendicare il crudele oltraggio fattogli da' nobili bernesi, i quali indussero la duchessa moglie ad avvelenare i due figli per acquistarsi colla morte di quegl'innocenti eredi la libertà. Ma il duca fece decapitar la madre e seppellirla co' figli in Soletta, con iscrizione che riporta. Federico II ne diè il governo a Ottone di Rauenspurg, però i bernesi si resero liberi e ottennero grandi privilegi. Indi col soccorso di Pietro conte di Savoia, si liberarono dal conte Artmanno di Kiburg o Kyburg nell' anno 1238 che voleva soggiogarli, mentre l'imperatore non poteva dar loro aiuto per guerreggiare contro Papa Gregorio IX in Italia. Riconoscenti i bernesi a Pietro per aver sconfitto l'aggressore, lo riconobbero per loro protettore. Perseverarono molti anni sotto la protezione di Savoia, indi riacquistata la libertà furono sul punto di perderla nel 1287 per la guerra loro mossa dall'imperatore Rodolfo I d'Habsburg o Absburgo, ma ne ottennero la pace. Dopo altre guerre nel 1353 entrò nella suddetta Confederazione Elvetica, e da quel tempo sempre più ingrandì considerabilmente il suo territorio, e nel 1415 conquistò l'Argovia, edificando poi quella parte che dicesi città nuova. Fece col duca di Austria e con Luigi XI re di Francia un trattatto d'alleanza, il cui risultato fu la guerra che la Svizzera sostenne contro il nominato duca di Borgogna, che fu vinto. Prima di questo tempo, essendo stato Martino V esaltato al pontificato nell'assemblea di Costanza, partì da questa città a' 16 maggio 1418, e per Sciaffusa e Baden giunto a Lezburg o Lentzburg, che avea sopra un'altura un castello fortifi-

cato, fu complimentato da' deputati di Berna, che lo pregarono a volersi riposare per qualche giorno nella loro città. Il Papa accolse benignamente la deputazione e l'invito, si recò in Berna e vi dimorò 15 giorni, ove i magistrati nulla lasciarono per rendergli tutti i possibili onori. Martino V di tutto si mostrò soddisfattissimo e grato verso le grandi onorificenze ricevute dalla repubblica, e continuando il suo viaggio per Friburgo e Losanna, giunse a Ginevra l'11 giugno e vi restò circa 3 mesi. Intanto pervenuta Berna ad alto grado di prosperità, nel 1528 sostenne guerre contro la nobiltà ed i signori vicini. Nel 1529 abbandonata la fede cattolica, abbracciò la pestilente dottrina di Zuinglio, ed usurpando le abbazie e le altre ecclesiastiche dignità, furono predati gli altari, abbattute e cancellate le ss. Immagini, e commesse altre empietà. Continuando le sue guerre, ingrandì il territorio, che nel 1536 aumentò col paese di Vaud; indi nel 1559 s'impadronì di gran parte del contado di Ginevra, e successivamente tolse al duca di Savoia e segnatamente al vescovo di Losanna altri territorii. Rimase così fino a'5 marzo 1798, in cui dopo un fatto d'armi sanguinoso fu costretta ad aprire le porte all'armata francese. Allora, come dissi, perdè gran parte de'suoi vasti dominii, e nel 1799 divenne sede del governo Elvetico sino al 1803, epoca in cui la nuova costituzione federativa de'XIX cantoni fu posta in attività. Pel trattato di Vienna del 1815 la Francia cedendo a Berna i 5 baliaggi di Porentruy, Delemont, Moutier, Chaluat e Courtelary, dipendenti anticamente dal vescovato di Basilea, l'indennizzò un poco delle perdite provate nel 1798. Fra' luoghi del cantone ne ricorderò 3. *Porentruy*, graziosa città in riva al fiume Halle, con vie spaziose e saluberrimo clima, già capitale e residenza del vescovo di Basilea. *Bienna* giace alla foce del Suza e sulla falda de'monti Jura, lungo la riva del lago da essa denominato. Sino dal 1352, trattasi quasi in libertà dal vescovo suo signore, si allcò con Berna; ma nel 1367 il vescovo Giovanni essendosene per sorpresa impadronito, fece man bassa d'una parte degli abitanti; quindi accorsero Berna e Soletta per riscattare i principali cittadini detenuti nel castello, che indi distrussero col fuoco, e dierono poscia il guasto sulle terre del vescovato. Lo Scotti opina che nel territorio sia esistita l'antica città d'Aventica, *Aventicum*, capo di tutta la Elvezia; altri la chiamano Avanches, *Avanticum*, baliaggio e antica città svizzera, ragguardevole capitale del paese degli elvezi, e poi sede vescovile, situata sopra una collina presso il lago Morat, nominata dagl'indigeni *Wifflisburg*. Oggi è luogo di poco conto, e vi passa la gran strada che da Morat conduce a Berna. Gli elvezi la bruciarono prima di loro partenza per la Gallia Celtica; in seguito forzati da Cesare a ritornarvi, riedificarono poche case. Vespasiano la fece rialzare e la chiamò *Colonia Flavia*. Commanville dice che fu sede vescovile, nel 590 unita a quella di Losanna: altri vogliono nel 602, come dirò nel cantone di *Vaud*. I colori del cantone di Berna sono il rosso e il nero, che colla figura dell'orso nero in campo giallo formano lo stemma cantonale.

Lucerna, *Luceria*, *Lucerna*, cattolico. Già nella diocesi di Costanza, ed al presente in quella di Basilea, era uno de' 3 cantoni dirigenti e stati presidiali, che alternava con Zurigo e Berna per un biennio la sede della dieta della Confederazione, nella città del suo nome posta sul lago, ed è uno de'più belli de'cantoni della Svizzera; di forma irregolare, riceve una moltitudine di torrenti, abbondantissimo di pesce eccellente, ma pericolosa n'è la navigazione. Il paese trovasi interrotto da valli magnifiche, che sono le migliori pianure della Svizzera, con suolo assai fertile, bei pascoli e copioso bestiame; ha alcune sorgenti minerali, con bagni frequentatissimi; il commercio è favorito da mol-

te buone strade. Si formò il cantone dalle successive conquiste degli abitanti di Lucerna suo capoluogo, di baliaggio e di circolo. Questo cantone della parte centrale della Svizzera, di cui tiene il 3.° posto gerarchico, si divide ne' 5 baliaggi d'Entlibuch, Hochdorf, Lucerna, Sursee e Willisau, che comprendono 18 circoli. Il cattolicismo è stato dichiarato la religione dello stato, dalla costituzione de' 29 marzo 1814, come quello che tra' cantoni per buona loro ventura restati intatti dall'eresia, primeggiò sempre tra' cattolici nella purità della fede e nella costante osservanza delle cattoliche verità, perciò sempre tenuto pel più rispettabile tra' cantoni ortodossi. Vi è una commenda Gerosolimitana, e molti conventi e monasteri d'ambo i sessi. Il potere sovrano risiede nel gran consiglio o consiglio sovrano della città e repubblica di Lucerna, composto di 100 membri tutti a vita, de' quali 50 sono scelti dalla cittadinanza della detta città, e gli altri 50 dal restante del cantone. Il presidente porta il titolo di avvogadore o scultetto. Il gran consiglio si raduna regolarmente 3 volte all'anno, e può essere convocato straordinariamente tanto spesso quanto gli affari lo esigano, dal piccolo consiglio ch'è permanente. Quest'ultimo consiglio composto di 36 membri, scelti nel consiglio dei 100, alla conferma del quale le elezioni sono soggette, e di cui 10 membri devono necessariamente essere presi fuori della classe de' borghesi della città di Lucerna, ha fra le mani il potere esecutivo, amministrativo e giudiziario. Due scultetti nominati dal gran consiglio, fra' membri del piccolo, esercitano alternativamente durante un anno il potere esecutivo; in loro assenza sono sostituiti i due più antichi membri dello stesso consiglio. Un consigliere rinnovato ogni anno fa le funzioni di guardasigilli. Tutte l'elezioni si fanno a scrutinio segreto, e alla maggioranza assoluta de' voti. Ond'essere elettore conviene esser cittadino, aver 20 anni compiti, pagar l'imposta d'una proprietà di 400 franchi almeno. Gli eleggibili al consiglio de' 100 devono avere 25 anni compiti, pagar l'imposta d'una proprietà almeno di 4000 franchi, o avere reso de' servigi essenziali allo stato; ond'essere eleggibile al consiglio permanente conviene inoltre avere 30 anni. Un padre e un figlio, o due fratelli non possono sedere insieme nel consiglio permanente, i cui membri non devono più prendere alcun servigio all'estero. Ho voluto dettagliare alquanto questo governo cantonale, come farò d'alcun altro, per dare un'idea degli altri cantoni che per l' indispensabile brevità appena accenno, sebbene nel sostanziale variano secondo le particolari costituzioni, proprie di ciascun cantone, e le quali vanno soggette a cambiamenti, a tenore delle contingenze de' tempi, come avvenne dopo la guerra del Sonderbund. La città di Lucerna è bellamente situata sul pendio d'una collina o monte Pilato, all'estremità dell'internamento dell'imponente e magnifico lago Waldstettes o di Lucerna o de' Quattro Cantoni, al quale si dà più particolarmente il suo nome, nel luogo ove ne esce la Reuss; questa riviera la divide in due parti ineguali riunite da 4 ponti, 3 de' quali sono coperti e adorni nelle volte di antiche pitture istoriche, tutti di magnifica e solida struttura; il ponte di Hof è lungo 1380 piedi. In esso vi fu dipinta la storia elvetica, ed i fatti popolari e patrii avvenimenti. In altro ponte poi sono dipinti i fatti principali dell'antico e nuovo Testamento. La porzione più grande della città, sta dal lato settentrionale. E' sede delle principali autorità del cantone, e dopo che Zurigo adottò le innovazioni religiose acattoliche, è divenuta l'ordinaria residenza del prelato nunzio apostolico del Papa nella Svizzera. Dal 1849 vi dimora mg.r Giuseppe Bovieri protonotario apostolico, colla qualifica d'incaricato d'affari interino della nunziatura apostolica di Lucerna. È cinta da un muro merlato, fiancheggiata da piccole torri; le strade sono larghe e corte, tirate in linea, pulite e ben

lastricate, e le case sono pure ben fabbricate per lo più in pietra, tagliata dal vicino monte d'ordine del consiglio generale, e framezzate da ameni giardini. Trapassa per la città la via che comunica l'Italia colla Germania, pel s. Gottardo. Possiede un liceo ove s'insegna teologia, filosofia, fisica, matematica, e le lingue antiche e moderne; il ginnasio per le belle arti, il seminario pe'chierici, la scuola gratuita di disegno e musica vocale e istrumentale, il teatro, società scientifica, molte scuole primarie e biblioteche pubbliche. Ha pure un convento di francescani conventuali, santificato dalla presenza di s. Francesco fondatore dell'ordine, che vi alloggiò; un insigne convento di cappuccini con ricca biblioteca, fabbricato nel 1579 dalla liberalità d'un segnalato cittadino della nobile famiglia Pfyffer, che avendo servito in Francia per colonnello, arricchì la pietà degli acquisti della milizia; come leggo nello Scotti. Vi sono pure due monasteri di monache, e le religiose orsoline per l'istruzione e educazione delle fanciulle. Apprendo ancora dallo Scotti che nel secolo XVI vi fu aperto un collegio de' gesuiti con chiesa, nel pontificato di Gregorio XIII, il quale diè 400 scudi d'oro per la libreria; il re di Francia si obbligò ad annua pensione, e Filippo II re di Spagna gli donò 6000 scudi. Questo collegio, che a'nostri tempi rifiorì, restò soppresso in conseguenza della disastrosa guerra del Sonderbund, ha la chiesa sotto l'invocazione di s. Francesco Saverio edificata nel 1677. E' osservabile e maestoso il palazzo pubblico, diverse chiese di gusto gotico, e la chiesa collegiata e parrocchiale di s. Leodegario nuovamente rifabbricata colla spesa di 80,000 scudi, con sorprendente organo composto da 3000 canne. Narra Scotti che nel giorno di Pasqua 1633 in 5 ore un grande incendio incenerì questa chiesa matrice che contava 800 anni di esistenza, non essendo riuscito a 3000 persone d'impedirlo. Il senato ad appagare il generale compianto ne ordinò la riedificazione in pietra viva, in proporzioni più grandi e maestose. Fece costruire ancora le torri per 11 campane, tra le quali 5 grandissime di melodiosa armonia, nè vi fu borghese, benchè povero, il quale non contribuisse spontaneamente parte di metallo per formarle. Grandioso è l'arsenale e ben fornito, in cui si collocarono i cannoni che i lucernesi guadagnarono a que'di Berna nel 1658 alla memorabile battaglia di Filmergon. Vi è la zecca, la torre con l'orologio pubblico, il casino, il grande ospedale, l'orfanotrofio. E' degno di essere veduto nell'arsenale il piano in rilievo di porzione dei cantoni di Lucerna, Zug e Berna, e dei cantoni interi di Svitto, Uri e Untervald, in cui ciascuna montagna è esattamente misurata, ed ogni oggetto posto distintamente; opera eseguita mirabilmente dal general Francesco Luigi Pfyffer signore di Wyher, capolavoro di pazienza che il direttorio di Parigi voleva trasportare in questa città se non cedeva alle efficaci premure dell'autore. Ne ho veduto il disegno e l'incisione eseguiti nel 1777. Bellissimi sono i passeggi sulla riva della Reuss e ne' dintorni, e soprattutto dal lato di Krienz e del monte Pilato. Le fabbriche e le manifatture occupano un gran numero d'artefici. Ogni settimana vi si tiene un mercato importante, come lo è il suo commercio. In vicinanza trovavasi il convento di Berominoli, ove fu eretta nel 1470 la 1.ª stamperia che abbia esistito nella Svizzera. Le rive pittoresche, belle e svariate del lago, sono ricche di coltura e di eleganti abitazioni, come de'fabbricati di Kirsisten, non che dalla casa e biancheggiante torre di Stantzadt, villaggio interamente distrutto nell'invasione francese del 1798. Un'epigrafe scolpita sul muro del cimiterio indica che 200 uomini, 220 donne e 25 fanciulli perirono sotto le baionette di sfrenata soldatesca di quell'epoca di terrore. A qualche distanza, e vicino alla cappella del prode

Arnoldo di Winskelried che si gettò sulle lancie nemiche, come uno de'3 fondatori della confederazione, sorge la tomba di 18 donzelle morte in un combattimento, nel quale presero parte in uno co'fratelli che dall' orribile massacro difendevano la patria. Egualmente nel suburbano di Lucerna si vede un grandioso monumento, innalzato alle memorie de'sempre fedeli svizzeri che morirono intorno al palazzo delle Tuilleries a'10 agosto 1792. Da un macigno verticale si fece uscire la imponente figura d'un leone ferito dalla lancia e morente. Non avvi cosa più semplice e più caratteristica, inventata dal genio del celebre Thorwaldsen, ed eseguita da Ahorn scultore di Costanza. Vi si legge l'epigrafe: *Helvetiorum Fidei ac Virtuti*. Sotto il leone sono scolpiti i nomi degli ufficiali e soldati svizzeri, che perirono in quella fatale giornata, e di quelli che scamparono dal crudele massacro. Il nome di Lucerna, secondo le antiche cronache, derivò dalla luce d' un fanale elevato e posto sopra una torre in mezzo della riviera e in fine del lago ove sbocca l'Orsa, che serviva anticamente di faro e guida a'battelli che uscivano e entravano nella città. Gli storici non sono d' accordo sull' origine di Lucerna: chi l'attribuisce alla casa d'Austria, e chi a due castelli eretti da' tedeschi a ciascun lato della riviera, che furono forse le due torri distrutte da Carlo Magno. Molti fanno risalire il principio di sua fondazione verso la fine del VII secolo, da certo Winkard signore del paese, dal convento o monastero di s. Leodegario o Leger, sulla collina appunto presso la quale s'innalzò la città nel progresso. Nel 768 Pipino il *Piccolo* diè questo convento in uno a Lucerna, che già avea titolo di città, agli abbati di Murbach nell' Alta Alsazia. Lo Scotti riferisce, che nell' 833 Vigardo fratello di Ruperto duca di Svevia, mosso da pio zelo prese gli ordini sagri, fece nella sommità del lago erigere un tempio con monastero in onore di s. Leodegario martire, della B. Vergine, di s. Pietro e di s. Maurizio, e lo dotò di tutto il suo patrimonio, acconsentendovi l'imperatore Lodovico I il *Pio* suo attinente, ed ivi abitò tra'monaci sino al fine de'suoi giorni: il monastero nelle lettere di fondazione è chiamato Lucerna o Luciaria. In seguito si edificò la città nella pianta attuale, e il monastero fu fatto prepositura e unita poi colla giurisdizione della terra all'abbate di Murbac, che vi esercitò la sovranità, ma con restrizioni. Nel 1180 Corrado Esembach abbate di Murbach e principe dell'impero, pose al reggimento della prepositura e città di Lucerna il suo fratello Enrico, sotto il cui governo molto aumentò. Ottenne poi diversi privilegi e immunità dall'impero, per cui concorrendovi d'ogni parte gente ad abitarla, giunse il popolo a tanto numero e fasto, che mal si poteva ormai reggere dagli abbati, e per questo l'impero ne assunse la protezione, lasciando però le rendite e l'amministrazione della giustizia agli abbati. Di poi i lucernesi ottennero che la chiesa si erigesse in prepositura e collegiata di 12 canonici con 3 dignità, concedendole privilegi Calisto III, Sisto IV e altri Papi, il 2.° stabilendo che l'elezione de'canonici e preposto si facesse unitamente dal capitolo e magistrato di Lucerna. Nel rammentato 1633 essendosi bruciata la detta chiesa matrice, restando illeso colle ss. reliquie il corpo di s. Dionisio martire zio di s. Pancrazio, il senato di Lucerna la riedificò magnificamente, onde il nunzio Scotti per memoria vi pose due iscrizioni, in cui sono ricordati Urbano VIII e il nipote cardinal Barberini, *Helvetiae Protectore*. L'imperatore Rodolfo I d'Habsburgo cedè all' abbate di Murbach 4 villaggi in Alsazia con 2000 marchi d'argento, affinchè si estinguessero i debiti contratti dall'abbazia; di che furono malcontenti i lucernesi, perchè l'abbate cedè all'imperatore il dominio di Lucerna, riservandosi parte di giurisdizione, avendo goduto sotto gli abbati molti privilegi ed esenzioni.

Altri attribuiscono l'operato di Rodolfo I al figlio Alberto I, e narrano: che morto nel 1291 Rodolfo I d'Habsburgo, il suo figlio e successore Alberto I d'Austria, avendo molti figli e volendoli provvedere di onorevoli stati, determinò di costituire dell'Elvezia un ducato per uno di essi, ed a tale effetto nel 1307 cedè all'abbate di Murbach Gwilier e altri luoghi d'Alsazia e all'abbazia più vicini, ed in permuta ricevè Lucerna, colla condizione di conservarle tutti i privilegi di cui godeva sotto i suoi primi signori; i lucernesi fecero ogni sforzo per opporsi a tale accordo, ma dovettero cedere alla potenza d'Alberto I. Frattanto nel 1314 si competerono l'impero Lodovico V il *Bavaro*, e Federico III il *Bello* duca d'Austria, col quale guerreggiando i cantoni d'Uri, Svitto e Untervald, fecero su'lucernesi, come sudditi austriaci, frequenti scorrerie e bottino. Vedendosi Lucerna non difesa da'suoi signori, esposta di continuo alle conseguenze della guerra che ardeva, per l'esempio de'successi de'detti 3 cantoni confederati, si risvegliò negli abitanti l'amore naturale dell'indipendenza e di sottrarsi dalla dominazione austriaca. Dipendendo prima quanto alla giurisdizione dell'alta polizia dall'abbazia di Murbach, e semplicemente dall'impero, i lucernesi contavano sulla fede d'un antico trattato concluso coll'abbate, il quale avea promesso di giammai alienare i suoi diritti sopra di loro, senza averne il consenso, ed in vece eseguì di propria autorità la narrata cessione. Anche per questo i lucernesi, stanchi dalle ostilità cui erano esposti, conclusero una tregua co' 3 cantoni, con grave rammarico de'loro signori, che inutilmente li prevennero delle conseguenze di questa associazione. Volendo essi prendere delle precauzioni contro i lucernesi, questi le scuoprirono, e dopo essersi nel 1332 impadroniti delle porte, licenziarono il governatore e costrinsero i partigiani a lasciare il paese, per aver colle principali famiglie tramato in favore dell'impero. Quindi nella vigilia di s. Martino (o del 1339 come vuole Scotti), si collegarono perpetuamente in lega co'3 cantoni, che pe'primi aveano scosso il giogo della dipendenza straniera; lega che poi si chiamò de' quattro Cantoni Selvaggi, tra'quali ebbe il 1.° luogo Lucerna. In vece però di adottare il governo democratico istituito presso i loro confederati, preferirono l' aristocrazia, ma con qualche modificazione repubblicana. D'allora in poi Lucerna salì in potenza e splendore; fu dessa che nel 1352 impadronitasi del castello d'Habsburg o Absburgo nel cantone d'Argovia, culla avventurosa di casa d'Austria, lo distrusse quasi interamente, e riunì la contea cui dava il nome al suo cantone. Inoltre i lucernesi contribuirono possentemente nel 1386 al successo luminoso della battaglia di Sempach, conquistarono tosto il territorio che forma il loro cantone, e nel 1479 acquistarono tutti i diritti esercitati su di loro da'canonici di s. Leodegario. Da tal epoca il governo cadde a poco a poco fra le mani d'un piccol numero di famiglie nobili o patrizie, ed i paesani divennero sudditi della città; questa oligarchia, contro cui si rivoltarono nel 1764, durò sino al 31 gennaio 1798, nel quale i consigli di Lucerna procurarono da loro stessi lo stabilimento d'una nuova costituzione sulla base dell'eguaglianza dei diritti, e poco dopo fu accettata la nuova costituzione che la repubblica francese diè alla Svizzera. Sorpresa dalle milizie de'piccoli cantoni a'30 aprile 1798, Lucerna fu occupata nel dì seguente da'francesi, che nel settembre vi stabilirono la sede del governo repubblicano unitario elvetico che conservò per 8 mesi. Nel 1802 questa città fu il centro della guerra civile, che scoppiò nella Svizzera, e nel 1830 adottò il governo rappresentativo. Lucerna vanta non pochi uomini celebri e illustri, non che difensori degl'interessi della religione e della Chiesa. Uno di questi fu l'infelice Giuseppe Leu d'Ebersoll, che per la sua pietà, carità, senno e popolare

eloquenza, acquistò ben presto grande influenza nel cantone. Quale rappresentante al gran consiglio comparve la 1.ª volta nel 1831, ed in conseguenza de' politici avvenimenti di Francia, perchè al cantone erasi data una costituzione rappresentativa democratica. Indi contribuì fortemente alla reazione del 1840, quando il popolo lucernese si sollevò in difesa della religione cattolica, minacciata dal governo rivoluzionario, e per sostenerla, Leu rientrato nel gran consiglio, propose di ristabilire l'antica costituzione. Ottenne gloriosa vittoria, ma si rese bersaglio dell'odio e delle calunnie de' suoi avversari, che barbaramente lo assassinarono nel luglio 1845. Più di 10,000 persone assisterono, piangendo la perdita del loro padre, a' funerali nella chiesa d' Hochdorf; meritò il compianto di tutti i buoni, ed un articolo necrologico col ritratto nell' *Album* di Roma t. 12, p. 256. Esiste una convenzione tra la repubblica di Lucerna e la s. Sede, che riporto a SVIZZERA GUARDIA PONTIFICIA, per somministrare la 1.ª alla 2.ª gli uomini che la compongono. Per privilegio di Pio IV la repubblica nomina al Papa 3 individui lucernesi, onde scegliere il capitano per tale corpo. Inoltre la repubblica raccomanda al Papa altri lucernesi pe' gradi di tenente e sotto-tenente per la stessa guardia, i quali uffiziali come il capitano devono esclusivamente essere sempre cittadini di Lucerna; ed il capitano è tenuto fare annualmente alla repubblica la relazione di sua amministrazione. Lucerna dunque gode l'onorevole prerogativa di fornire i custodi della venerata persona del supremo Gerarca della chiesa cattolica e della sua ordinaria residenza. Apprendo dagli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, t. 4, p. 135, la fondazione in Lucerna dell'accademia di s. Carlo Borromeo. Nel 1846 un'eletta schiera di bravi cattolici con alla testa l'illustre Siegwar-Müller l'istituirono, col santissimo scopo d'intraprendere un'opera del più grande interesse per la difesa di nostra s. religione ne' paesi della Confederazione Elvetica. Pertanto si propose adunare quanto di meglio per iscienza e per sentire cattolico si rinviene nella Svizzera, onde con forze unite applicar l'animo a proteggere e coltivare gli studi e le arti perchè servino all'avanzamento del cattolicismo in queste contrade. L'accademia si stabilì in Lucerna, sotto gli auspicii e nello spirito di s. Carlo, decretando che si componesse di 50 svizzeri cattolici, e di membri ordinari, straordinari e onorari di numero illimitato e di qualunque paese. Chiamò per diritto 1.° membro onorario il nunzio apostolico, ed egualmente onorari tutti i vescovi di Svizzera; e dichiarò che non prima di averne conseguita l'approvazione ecclesiastica, e non prima d'essersi ottenuta quella della s. Sede potesse incominciare le sue adunanze. Alla lettera che il presidente e il consiglio diressero il 5 maggio 1846 a Gregorio XVI, per l'approvazione de' suoi proponimenti e statuti, il Papa ne provò gioia, lodando la nobile intrapresa; dalla quale apparirà come nel mezzo delle più violente contraddizioni dell'irrequieta eresia, si mantiene vivo in Lucerna quel fuoco, che viene alimentato dalle ispirazioni delle verità cattoliche. Si dichiara nella lettera, che quantunque le porte dell'inferno non prevaleranno giammai sulla Chiesa, tuttavolta per opporre alla menzogna e all' empia seduzione un salutevole antidoto al veleno, trovossi opportuno che il senno, lo zelo e l'erudizione de' cattolici vi attenda d'uno spirito solo. Si ricordò l'insigne divino favore pel quale in una guisa veramente mirabile salvò da morte i cantoni cattolici, donde la Confederazione Elvetica trae l'origine, e li fece trionfare dei furenti nemici protestanti; per cui rendendo grazie a Dio, si protestò immanchevole fedeltà alla Chiesa, e di porre a suo onore e alla gloria di Dio ogni potenza d' ingegno e d'animo, eziandio per l'incremento della religione cattolica nella patria Svizzera; implorando che la s. Se-

de santificasse e benedisse l'istituto, perchè riuscisse veramente cattolico e profittevole. Morto il 1.° giugno il Papa, il regnante successore Pio IX a' 4 luglio rispose con grazioso e onorevole breve, riportato da' detti *Annali*, lodando altamente e incoraggiando un'opera, che tanto ripromettevа a questa minacciata porzione di fedeli. Lo stemma del cantone si forma unicamente de' colori azzurro e bianco, come Zurigo, ma con diversa disposizione. Merita una parola *Sempach*, piccola città del cantone, sulla riva orientale del pescoso lago di egual nome, capoluogo di circolo, a piè d'una collina amena. E' memorabile per la famosa e sanguinosa battaglia combattutta ne' suoi dintorni, e vinta dagli svizzeri sopra Leopoldo duca d'Austria a' 9 luglio 1386; vi restò ucciso con 676 tra principi e titolati, molti de' quali portavano corone sugli elmi, il che servì a nobilitare la vittoria dei collegati. I vincitori passarono quindi a vendicarsi di quelli che gli aveano molestati, prendendone i castelli e smantellandone le rocche; e così fu consolidata la libertà elvetica. Sul luogo della pugna, per eterna rimembranza, fu eretta una cappella, destinata a celebrare l'anniversario di tale rinomata vittoria.

Uri, *Pagus Uriensis, Uria*, cattolico. Già nella diocesi di Costanza, ed attualmente di Coira. Cantone della parte centrale, tra le Alpi Lepontine, formato da parecchie valli laterali che mettono capo in una grande vallea, la quale apresi sul lago di Waldstettes o de' Quattro Cantoni per la comunicazione che ha con essi, e nell'estate straordinaria n'è la vegetazione. Il governo offre una democrazia pura: il potere supremo sta nella landesgemeinde, che componesi di tutti gli abitanti d'età maggiore di 20 anni; e quest'assemblea fa leggi e nomina alle magistrature del paese, essendo presieduta dal landamanno in carica, nome che Scotti qualifica presidente del paese. Vi sono i consigli semplice, doppio, ed ebdomadario. Il clero è presieduto dal vicario generale, e forma uno degli esarcati di Waldstettes; ogni comune è in libertà di formarsi una scuola. Uri è diviso in due distretti o tagwen, Uri ed Ursero: suo capoluogo è *Altdorf*, *Altorfium*, borgo considerevole situato in una valle profonda e ristretta a' piedi d'alte montagne, i cui passaggi sono difficili, ad un 4.° di lega sopra il lago de' Quattro Cantoni, nel luogo ove il Reuss si getta nel lago, sulla strada del s. Gottardo, servendogli di riparo una foresta di abeti. In gran parte è assai bene ricostruito, con larghe strade e case in generale belle e grandi, contenendo anche il bell'arsenale del cantone, ed un vasto magazzino di grano eretto nel 1733. Ha una fabbrica per tagliare e pulire il cristallo, che abbondantemente si trova nelle convicine montagne. Vedesi la bella chiesa parrocchiale di s. Martino, il palazzo pubblico edificato con buon gusto, il convento de' cappuccini eretto di nuovo con biblioteca. Una fontana mostra il luogo del tiglio, sotto il quale stava il figlio del famoso suo concittadino Guglielmo Tell, allorchè questi fu costretto di abbattere con una balestra il pomo posto sulla testa del fanciullo, di che riparlerò poi. Un' altra fonte segna egualmente il luogo ove si stette il padre. In mezzo al borgo vi è una torre ornata di pitture in onore di Tell, e pel quale Altdorf si considera come la culla della libertà elvetica. Si vedono ancora le rovine della fortezza che l'imperatore Alberto I d'Austria vi avea fatto fabbricare, onde tener in freno gli abitanti. Altdorf è pure il deposito delle merci, che vanno pel s. Gottardo nella Svizzera, o che per questa strada sono spedite in Italia, come il 1.° cantone che si trova passando dall'Italia in Isvizzera. I suoi dintorni sono piacevoli, e ricoperti di numerosi giardini e case di delizia. Racconta Scotti, che alcuni popoli di Francia nominati taurisci, cacciati dal loro paese, in questo vennero ad abitare; e che Narsete dopo l'uccisione di Totila re de'

goti, mandò parte di quelli ch' erano avanzati alla strage ad abitare co'taurisci oltre le Alpi. Si vuole che il nome del cantone derivi da' taurisci, e perchè i tori o tauri selvaggi o buffali sono pur detti uri, onde poi formò lo stemma colla fronte di tale quadrupede, appellandosi que'domestici bernesi uren. Quando la bandiera principale del cantone s'inalberava per la guerra, in vece di tromba si suonava un corno di toro domestico, e con suono orribile chiamava le genti a marciare pel combattimento, ed il suonatore dicevasi toro d'Urania, vocabolo col quale alcuni appellano questo cantone. L' imperatore Lodovico II diè questo territorio in dote al monastero delle monache da lui eretto in Zurigo nell'853, di cui la sua figlia Hildelgarde fu abbadessa finchè visse. Perciò rimase sempre sotto la protezione dell'impero, e gl' imperatori vi mandavano governatori per amministrare la giustizia. Durò siffatto governo e unito al monastero di Zurigo, finchè Adolfo conte di Nassau e Alberto I d'Austria, nel 1291 per morte di Rodolfo I si contesero l'impero, essendo entrambi eletti da una parte de' discordanti elettori. Per questi dispareri molti nobili d'Uri insieme col governatore imperiale parteggiarono per Alberto I, mentre il popolo si dichiarò per Adolfo, onde contro di esso furono presi di sdegno i principi d'Austria, ed il governatore co'nobili si studiarono di privarlo della libertà. Da ciò nacquero civili contese, nudrite da' principi partigiani, finchè nel 1314 vacato nuovamente l'impero, insorsero a contrastarlo Federico III il *Bello* duca d'Austria e Lodovico V il *Bavaro*, il 1.° favorito dal governatore Gelero Gessler e da'nobili, il 2.° da'popolani, i quali oltraggiati congiurarono di cacciare il governatore e i nobili fautori di casa d'Austria, da essi sempre avversata. Il governatore ebbe qualche indizio della trama, o sospettandola, per chiarirsi trovò il ripiego orgoglioso di erigere in mezzo alla piazza d'Altdorf un' asta con sopra il suo cappello (altri dicono quello ducale d'Alberto I, anticipando il famoso avvenimento), facendo gridare da un banditore, che ciascuno passando l'onorasse come fosse la persona sua, e pose osservatori a notare chi ubbidiva o no, onde conoscere gli avversari e partigiani del competitore, e così intimorirli. Tra gli altri vi passò avanti Guglielmo Tell, di Burghau luogo del cantone d'Uri, e genero di Gualtiero Furst, il quale non potendo celare il sentimento di disprezzo che nell' animo infondevagli tal vessazione, non volle onorare quell' insegna. Il governatore si persuase che fosse un avversario congiurato, montò in furia e lo fece arrestare. Temendo poi che gli fosse rapito dagli amici, volle condurlo egli stesso nel suo castello di Kusnacht, carico di catene. Imbarcatosi con lui, il battello che li conduceva era giunto dinanzi Grutli, ov'era cominciata la congiura, quando uno di que' venti impetuosi che turbano spesso la navigazione di quel lago, avendo eccitata fiera tempesta, il governatore si vide costretto d'affidar la sua vita a quegli stesso di cui avea risoluto la perdita. Conoscendo la sua forza e la sua perizia, gli fece togliere i ferri; e Tell ad onta della burrasca potè condurre il battello presso un luogo detto Platten, in cui un masso sporgente, che chiamasi ancora il *Salto di Guglielmo Tell*, gli permise di balzar sulla riva e di porsi in sicuro, intanto che respingendo il battello lasciava il nemico governatore esposto al maggiore pericolo. Egli scampato in tal modo traversò il territorio di Svitto. Anche Geler ebbe la buona sorte di salvarsi; ma siccome per giungere a Kusnacht passò per un sentiero nel fondo delle rupi, Tell che per caso si trovò a tiro, gli scoccò una freccia, di cui morì sull'istante. A questa storia, la cui veracità non è dimostrata, si aggiunse quella del pomo, che alcuni dichiarano improbabile; tuttavolta questa ancora è riportata dal nunzio Scotti, senonchè fa precedere la seguente alla precedente nar-

rativa. Secondo essa, irritato Geler per la mancanza di rispetto di Tell al cappello, e sapendo ch' era ottimo arciero, lo condannò a gettare colla balestra al 1.° colpo un pomo dal capo del suo proprio figlio. L'eroe della libertà elvetica ebbe la sorte di colpire a segno che portò via il pomo netto senza nocumento del figlio. Dopo tale tirannica prova, essendosi accorto il governatore che il perito bersagliere teneva nascosta altra freccia, gli domandò che uso voleva farne. Rispose arditamente Tell: L'avea presa per trafiggerti, se avessi avuto la mala sorte d'uccidere mio figlio. Gli storici discrepanti ne'due racconti, mentre altri li rigettano, convengono che Tell uccise colla freccia il governatore, e che presso detto scoglio fu per memoria eretta una cappella, con pitture istoriate del tragico fatto. Di più sembrano pure convenire, che Tell dopo la morte di Geler andato a Svitto, si abboccò con Stauffathen o Staffter o Vernero di Stauffach, anch'egli gravemente oltraggiato dall'estinto, e narratogli l'accaduto, l'esortò a unirsi a lui per liberare le loro patrie oppresse dal giogo monarchico. Giovò alle persuazioni di Tell l'avvenuto poc'anzi a Untervald, dove pure il governatore pe'suoi tirannici modi era stato ucciso da un popolano di Atzlen, e riunitisi a questo, tutti e tre nel giorno di Natale deliberarono nel prato di Rutwile, presso il castello de'signori di Landbergh, dipoi distrutto da'paesani, la sollevazione de'loro cantoni, rimettersi in libertà e collegarsi perpetuamente a comune difesa. Pertanto stabilirono di adoperarsi ciascuno a tale effetto nel proprio cantone, come avvenne. Imperocchè esclusi dal potere i nobili partigiani dell' Austria e uccisi i loro prefetti, ebbe luogo nel 1315 secondo Scotti la lega tra Uri, Svitto e Untervald, d'onde prese origine la libertà elvetica e la grandezza di sua repubblica; origine che superiormente col consigliere Franscini riportai al 1303; ed altre notizie sulla rivoluzione e da chi operata, le descriverò dipoi ne'cenni storici e generici sulle diverse e principali vicende politiche della Svizzera, e che l'affare della freccia di Tell avvenne a' 18 novembre 1307. Ripeto che nelle date gli storici sono discordi, gli uni attribuendo l'avvenimento sotto l'impero d'Alberto I, altri a tempo di Federico III il *Bello*. Bensì all'epoca di quest'ultimo ebbe luogo la famosa battaglia di Morgarten, presso la riva orientale del lago Egeri, sul limite de' cantoni di Svitto e di Zug, ove a' 15 novembre 1315 i primi congiurati svizzeri, in numero di soli 1300, riportarono strepitosa vittoria sopra 20,000 uomini comandati da Leopoldo d'Austria terzogenito d'Alberto I, la quale consolidò la libertà della Svizzera. Sembra che Tell vi prendesse parte, e che morisse più tardi nel 1354 in Bringhen. La storia di Guglielmo Tell è stata argomento di parecchie opere letterarie, e fra le altre d'un romanzo di Florian, d' una tragedia di Lemierre e altra di Schiller. Inoltre Morgarten fu teatro d'un combattimento fra' francesi e gli svizzeri nel 1798, e di altro fra' francesi e gli austriaci nel 1799. Lo stemma di Uri si forma de'colori nero e giallo, e della testa d'un toro selvaggio o buffalo di colore nero, con anello che gli pende dalle narici, la quale è posta in campo giallo.

Svitto o Schwitz, *Svitia*, *Suitia*, *Suitium*, cattolico. Nella diocesi di Coira, cantone della parte centrale, coperto di montagne che lo percorrono per tutti i versi, pure non vi hanno ghiacciaie, nè la neve vi cade che sul finir d'autunno. Il clima e il suolo convengono meglio a'pascoli che all' aratro, e la principale sua ricchezza consiste ne' bestiami. Il suo governo offre una democrazia pura: il potere legislativo risiede nella landesgemeinde o assemblea del paese, che componesi di tutti i cittadini d'età maggiore di 16 anni, e che si aduna ogni due anni; il potere esecutivo, il giudizio in ultima istanza e gli affari di amministrazione sono di compe-

tenza del consiglio triplice, composto di 270 membri, e del consiglio del paese formato da 60 membri. Il consiglio duplice esercita l'alta giustizia criminale; il tribunale di cantone giudica in istanza media tra'tribunali di distretto e il consiglio triplice. Un landamanno, eletto ogni due anni dall' assemblea, presiede a' diversi consigli. Il vicario generale del vescovo sta alla testa del clero. Vi sono 7 distretti, e gli abitanti sono vigorosi e ben fatti. Capoluogo del cantone e del distretto del suo nome è il considerevole borgo di *Svitto* o *Schwitz*, fabbricato in una valle deliziosa e saluberrima, appiè del Mythen e circondata da monti. Vi si notano alcune belle case particolari: i principali edifizi sono il palazzo della città, ov'è un gabinetto numismatico, la chiesa principale contenente un bell'organo, il seminario, l'ospedale e due monasteri di monache. Molto ebbe a soffrire nella guerra del 1798 e 1799. Lungi una lega è il lago di Lowertz, sulle cui rive un villaggio omonimo fu quasi interamente distrutto per la caduta d'una frana. Il cantone, come già notai, si gloria d'aver dato il moderno nome di *Svizzera* a tutto il territorio federale, e di *Svizzeri* agli abitanti. Gli abitanti di Svitto si credono originari di Svezia, ma differenti ne sono i pareri come vi si recarono, sebbene la tradizione viene autenticata da pitture antiche. Quando i cimbri, i tigurini, i tugini e altri popoli uniti insieme, furono sconfitti con istrage presso Verona da Mario e Catullo; da questa segnalata vittoria de' romani poterono scampare poche reliquie di svedi e tigurini, che rivalicate l'Alpi si stabilirono in que' contorni. Erano allora capi degli svedi Rusti, Bumo e Schuyter, il 1.° de' quali prese ad abitare una valle vicina alla sorgente del fiume Arola, il 2.° passò ad Untervalden, il 3.° impetrò da'superstiti tigurini d'abitare nella loro contrada, con loro gran piacere per vederla ripopolare. Schuyter dunque si fermò co'suoi seguaci nel paese oggi chiamato Svitto, indi insorse briga tra lui e il fratello Ischeig chi di loro dovesse imporre il nome al luogo, onde si venne a duello, in cui restando vincitore Schuyter, dal proprio nome chiamò il paese *Schwitz*, rinnovando l'accaduto di Romolo nella fondazione di Roma. Dipoi nel prato di Rutwile, Guglielmo Tell e Staffter di Svitto, anch'esso irritato dal governatore o bailo o prefetto del luogo, con pari amore di patria indipendenza convennero di rimetterla ciascuno in libertà, stabilendosi nel 1303 o più tardi in Isvitto la 1.ª lega de'3 cantoni surriferita, che dierono principio alla repubblica Elvetica, ed il nome di svizzeri a tutti i popoli collegati. Sebbene il cantone pe'nobili era soggetto a' principi di Austria, mai fu soggiogato da' principi stranieri, solo prestando volontario omaggio all'impero. Conseguì diversi privilegi da Federico II, che nel diploma chiama gli abitanti popoli liberi; da Enrico VII che confermò la stessa libertà, altrettanto facendo più tardi l'altro imperatore Sigismondo, che aggiunse alla loro avvocazia il luogo di s. Maria degli Eremiti, ossia l'abbazia d'Einsidlen, della quale poi terrò proposito. Anche i Papi concessero onorevoli privilegi e immunità al cantone, da'quali ebbero altresì il generale gonfalone della gran lega. Formasi il suo stemma d'una croce bianca in campo rosso, e posta da un lato, ed è inoltre lo stemma di tutta la confederazione.

Untervald o Unterwalden, *Undervaldium*, *Transylvania*, *Sylvania*, cattolico. Diocesi di Coira, cantone della parte centrale, limitato dal gran lago di Waldstettes. Tranne le due vallate principali, il paese consiste di montagne, il cui aspetto è svariatissimo, offrendo un misto aggradevole di montagne e colline, di belle praterie e di boschi. Le valli sono fertili, nè il clima vi è troppo aspro, tuttavia si abbandonò la coltivazione del grano, un tempo assai importante; vi sono copiosi alberi d'ottimi frutti, abbondante è la pesca d'eccellenti pesci; il bestiame forma la

Rosemont College,
Rosemont, Pa.

principale industria, ed il formaggio squisito. Il governo consiste in una democrazia pura: le sue due suddivisioni l'*Alto e Basso Untervald*, cioè *Obwalden* e *Nidwalden*, ossia *Sopra Selva* e *Sotto Selva*, formano due stati e repubbliche particolari indipendenti l'una dall'altra, quantunque compongano un solo cantone, però non hanno che un sol voto alla dieta, e alternativamente nominano i deputati del cantone; la loro costituzione politica è appresso a poco quella stessa. Il cantone viene diviso in parrocchie. Esercita il potere sovrano l'assemblea del paese o landesgemeinde. I poteri giudiziario, esecutivo e amministrativo sono confidati a' consiglieri del paese; in ciascuna suddivisione dell'Untervald il landamanno in carica è il presidente di tutti i consigli. Il clero una volta dipendeva dal vicario generale di Lucerna; attualmente forma un esarcato del capitolo di Waldstettes. Trovasi il cantone dalla vasta selva del Kernwald e per la catena montagnosa che si estende dal Tiths alla Blum-Alp, diviso in due parti o distretti sino dal 1150. Il distretto più elevato, situato a mezzodì, si chiama Obwalden, con *Sarnen* per capoluogo: quello ch'è più al settentrione e si distende al disotto della selva, porta il nome di Nidwalden, con *Stanz* per capoluogo. *Sarnen*, gran borgo superiore alla foresta, all'estremità settentrionale del lago del suo nome, al punto in cui n'esce l'Aa o Alph, è assai bene edificato; ha una bella chiesa, una casa comune osservabile, ed un ginnasio: vi sono pure arsenale e fonderia. I dintorni godono de' più gradevoli punti di vista. *Stanz*, *Statio*, borgo o piccola città della valle inferiore alla foresta, trovasi in una tra le più amene situazioni della Svizzera, alle radici della montagna del suo nome, la cui vetta è coperta di pini e la base ben coltivata. Belle praterie si stendono tra detta montagna e quella di Burghenstoch, che sorge dirimpetto, sino al golfo di Buochs, che fa parte del lago de' Quattro Cantoni o Waldstettes. E' questo borgo il più bello d'Untervald; la piazza pubblica è decorata della statua d'Arnoldo Winskelried di Melchthal, il salvatore della Confederazione Elvetica, e vi si mostra la casa che abitava; altri meglio lo chiamano uno de' 3 fondatori della libertà elvetica. Gli edifizi pubblici sono la chiesa, il palazzo della città, ove l'eloquenza del b. Nicolò de Flue di questo cantone (il quale servo di Dio abitò in vita contemplativa l'aspra solitudine della valle superiore presso il fiumicello Melch, e visse circa 22 anni senza prendere nutrimento, corroborandosi colla sola Eucaristia quotidianamente: il suo romitorio restò in venerazione anche presso i protestanti, di cui predisse il funesto scisma, e com'egli avea detto, venne poi abitato da un suo discendente, dopo aver abbandonato i primi onori della repubblica), di cui parlai nel vol. L, p. 249, strinse i nodi della lega che stavano per isciogliersi, ed operò nel 1481 la pacificazione de' confederati. Vi sono pure l'arsenale, il convento de' cappuccini, che ha la biblioteca e scuola d'umanità, il monastero di monache. E' anche patria dello scultore Christen. Il bestiame e la fabbricazione de' formaggi formano la principale ricchezza del paese. Un ostinato combattimento rese nel 1799 i francesi padroni di Stanz: il vicino villaggio Stanz-Stadt, sulla sponda del lago, fu allora incendiato. Le due valli contengono popoli di diversa origine: que' di Sarnen si vogliono derivati da' cimbri che seguirono Rumo, que' di Stanz vantano origine da' romani espulsi per civili dissensioni. Il paese per lungo tempo fu sotto la protezione dell'impero, che vi mandava il governatore ad amministrare la giustizia; onde a tempo di Federico III d'Austria e di Lodovico V il *Bavaro*, che guerreggiavano per la corona imperiale, era vi governatore della Turgovia uno della famiglia Laudembergh. Questi co' suoi modi superbi e costumi tirannici si fece odioso a' popoli, e tra' molti oltraggi si rac-

contano i seguenti, onde gli abitanti presero occasione di rompere quel giogo cui soggiacevano e rimettersi in libertà. Avendo il barbaro governatore mandato a togliere dall'aratro due bovi ad un povero contadino, e perchè questi oppose qualche resistenza, gli fece cavar gli occhi, dichiarando il tiranno essere suo volere che i contadini fossero posti sotto al giogo in luogo de'bovi. Altra volta restando acceso della moglie d'un paesano d'Atzlen, ne tentò l'onestà; la fedele e sagace donna finse di corrispondergli, ma prevenutone il marito, questi postosi in aguato, in sua casa l'uccise e tolse alla patria la vergognosa dominazione. Inteso poi che gli abitanti di Uri e di Svitto aveano per simili oltraggi spenti i loro governanti, e cacciati molti nobili oppressori del popolo, sollecitò gli autori a collegarsi colla sua patria per meglio sostenere la loro libertà, ed il tutto venne convenuto nel suddetto accordo di Uri, presso il castello de' Landbergh. Così Untervald si ribellò a casa d'Austria, e formò con Uri e Svitto il 1.° nucleo della Confederazione Elvetica. Lo stemma di Untervald si forma de'colori rosso e bianco, cioè 3 quarti dello scudo sono rossi, l' altro è bianco, con due chiavi d' argento: quella collocata nella parte del quarto bianco ha il manico rosso.

Glaris, *Glarona, Pagus Glaronensis*, misto. Diocesi di Coira e già di Costanza, cantone esistente nella gran valle della Linth e in altre 3 laterali divise da alcune montagne della Rezia coperte di nevi perpetue. Il clima è temperato nelle valli, freddo sulle alture. Il suolo pietroso e più scosceso di tutta la Svizzera, presenta un bizzarro aspetto, ed è poco atto all'agricoltura; nell'alte montagne, con foreste impenetrabili, vi sono in quantità piante medicinali, colle quali si fa il thè svizzero, articolo di commercio molto considerabile. Nelle valli si raccolgono molti frutti, e poche biade e vino. La principale ricchezza del paese consiste ne'suoi bei pascoli, in cui si allevano numerose mandrie di grosso e minuto bestiame; i merinos introdotti nel 1802, molto migliorarono la razza delle bestie lanute. Vi si fabbrica immensa quantità di burro e di schabzieger, specie di formaggio verde assai ricercato. Possiede molte miniere d'argento, rame e ferro, poco lavorate: alcuni fiumi danno paglincce d'oro, abbondanti pesci ed eccellenti trotte. Vi sono pure molte sorgenti d'acque minerali solforose. Ha floridissime fabbriche di stoffe e d'arnesi piccoli di legno. Assai attivo è il commercio coll'Italia e la Germania, e co'Paesi Bassi pel Reno. In generale gli abitanti sono assai industriosi. Ha per capoluogo il bel borgo del suo nome, e dividesi il cantone in 15 distretti. Il clero sedicente riformato compone un sinodo che si raduna annualmente. Il governo è democratico: tutti gli uomini di 16 anni hanno voce nell'assemblea generale, che esercita il potere supremo, e sotto la presidenza del landamanno si riunisce la 1.ª domenica di maggio, onde deliberare su tutti gli affari che riguardano il cantone in comune. Il potere esecutivo è confidato ad un consiglio di 80 membri, e ciascun distretto provvede alla sua interna amministrazione. La giustizia civile è divisa fra 4 tribunali, cioè quello degli esperti, de'cinque, de'nove, e di appello. Poco tempo prima dell'assemblea generale, i protestanti e i cattolici si radunano in particolare separatamente. Tutte le cariche, tranne quella del landamanno, sono onorarie. Il borgo *Glaris, Glarus*, suo capoluogo, trovasi in fertilissima e stretta valle cinta d'alte montagne, a piedi di quella di Glarnisch e presso la riva sinistra della Linth che si attraversa sopra un ponte coperto. Le strade sono larghe e molto belle. Possiede la chiesa principale, che serve alternativamente ai protestanti e ai cattolici; il palazzo pubblico in cui si tengono le sedute del governo cantonale, la biblioteca pubblica fondata nel 1758, la scuola evangelica, il gabinetto di storia naturale e l'ospedale. Fa gran commercio

di aromati prodotto del paese, di formaggi verdi pregiatissimi, ed ha diverse fabbriche. Sopra una vicina altura si trova una caverna assai profonda. Gli antichi abitanti del cantone erano rezi, ed a tramontana confina con Bastren denominato *Castra Rhetica*. Secondo tutte le apparenze derivarono anche da'romani, che aveano i loro quartieri ne'dintorni del lago Waldstettes. In tempo de'ss. Felice, Regola ed Eutropio, che fuggendo la persecuzione dell'imperatore Diocleziano vennero in questa contrada, la valle era quasi solitaria e non molti gli abitanti. All'epoca di Clodoveo I re di Francia e verso il 500, perchè dopo la decadenza dell'impero romano il paese era venuto in potere de'franchi, i due fratelli Orso e Landolfo signori e conti della valle, con magnanimo esempio di cristiana liberalità, ne fecero dono a s. *Fridolino* (*V.*), che in quel tempo predicava l'evangelo agli elvezi, ai rezi ed a'rarausci, ed egli donando a'popoli la libertà, riservò l'amministrazione della giustizia e di altri fondi e censi al monastero di Seckingen in cui eranvi monache, e perciò gli abitanti si chiamarono *i liberi popoli della Casa di Dio*. Era tenuta l'abbadessa del monastero a trovarsi ogni 4 anni in Glaris, ed ivi eleggere 12 uomini de'più meritevoli pel governo, altrimenti avrebbe perduto i censi e i fondi, i quali sarebbero devoluti al popolo. Durò questa forma di reggimento sino all'imperatore Federico I, nel cui tempo trovandosi travagliati i paesani, vi mandò un governatore perchè assistesse il monastero e difendesse il paese. Indi continuarono gl'imperatori a inviarvi un uffiziale che lasciava al popolo l'autorità di eleggere il landamanno e il consiglio. Dicesi ancora che Federico I vi deputò al governo il figlio Ottone, il quale si fece cedere dall'abbadessa tutte l'entrate che si applicavano al fisco. In seguito venne in potere di casa d' Austria, i cui duchi nominati capitani del paese dall'abbadessa, cambiarono il titolo da lei ricevuto in feudo ereditario, e vi esercitarono i diritti sovrani per un governatore. Usando rigore, e tentando Alberto I ed i suoi figli d'impadronirsene assolutamente, que'di Glaris irritati di veder violati i privilegi conseguiti sotto la prima dominazione, per liberarsi dall'oppressione ricorsero a'cantoni svizzeri confederati. Quello di Svitto mostrandosi più frettoloso in soccorrerli, mentre guerreggiavano i confederati co'duchi d'Austria, nel 1351 entrò nel territorio e colle armi vi ristabilì l'antica forma della pubblica amministrazione, non meno che i diritti del popolo; e per tal modo i suoi liberati vicini gli divennero utili e riconoscenti alleati, e nel 1352 il cantone fu ammesso nella confederazione. Governandosi il popolo con libero reggimento, nel 1395 si liberò da'censi e si sottrasse da qualunque giurisdizione del monastero di Seckingen, al quale solo lasciarono l'annua corrisposta di 16 fiorini, e l'elezione del curato della chiesa matrice. L'unione del cantone co'confederati contenne condizioni ineguali, poichè Glaris non poteva far alleanze, nè intraprendere guerre senza l'approvazione de'medesimi. Tuttavia in forza de'servigi che rese alla lega, meritò che nel 1450 fosse tolta siffatta disuguaglianza. Per cancellarne quindi anche le traccie, e per dare alla naturale prerogativa un vigore retroattivo, il 2.° trattato fu steso sotto la data del 1.° Dipoi il cantone ampliò il territorio colla compera del contado di Verderbergh, e insieme con quello di Svitto divenne signore delle terre e contadi di Vesen e Zuach, in Bastren confine della Rezia. La vicinanza de'luoghi infetti dall'eresia, e il praticare que'di Glaris co'protestanti per la lega e le diete, aggiuntavi la poca vigilanza de'pastori, furono cagione che nel 1530 penetrò il contagio dentro la valle, si tolsero dalle chiese e dalle case le s. immagini, e fu interdetta la messa. Tuttavolta i fedeli sì di Glaris, come d'Heflez, da veri cattolici operando, nel 1531 ripristinarono il s. sagrifizio, contribuendovi

la pia e nobilissima casa Ischiudi, e particolarmente Egidio co'fratelli e altri parenti, zelatori della gloria di Dio e della purità della fede; anzi fecero tale opposizione agli eretici, che i cattolici formarono un senato a parte. Nel secolo XVII il cantone ebbe alcune differenze in materia di religione, ma nel 1683 la libertà di coscienza fu riconosciuta da'partiti contrari, e terminò la questione. Nel 1799 il cantone fu teatro di molti combattimenti fra gli austro-russi e i francesi. Si forma il suo stemma d'un campo rosso, coll'immagine di s. Fridolino in abito nero e sottoveste bianca, e con un bastone in mano, come vedo in tutti gli stemmi colorati della confederazione; per cui Franscini dice essere i colori rosso, con fascia bianca e nera.

Zug, Zugh o Zugo, *Zugium*, *Tugium*, cattolico. Nella diocesi di Basilea, piccolo cantone della parte centrale, in parte montuoso, rimarcandosi sul confine meridionale il monte Morgarten, tanto famoso per la vittoria degli svizzeri sopra gli austriaci. Vaste e fertili valli ne compongono la massima porzione, abbellito dal lago di Zug pescosissimo, e quasi per ogni dove le sue sponde offrono i più graziosi paesaggi. Mite n'è il clima, e raccogliesi gran varietà di frutti, grani e legumi. Dopo l'agricoltura e la pastorizia, occupa molto gli abitanti la pesca, alcuni carpioni pesando 90 libbre. La costituzione è democratica. L'assemblea esercita il potere supremo; un landamanno n'è il presidente, come pure del consiglio triplice, del consiglio cantonale e del tribunale criminale: il 1.° consiglio esercita il potere legislativo, il 2.° il potere giudiziario, esecutivo e amministrativo. Il clero forma un capitolo; vi sono due monasteri di monache, il convento dei cappuccini, e scuole ben dirette. Si divide il cantone in due baliaggi, interno ed esterno, ed ha la città di *Zug* per capoluogo, e lo è pure del suo baliaggio. Deliziosamente situata tra il lago omonimo ed il Zugerberg, conta la sua esistenza dal secolo XV, e conserva costruzione di gusto ogivale o gotico: possiede tuttora le sue fortificazioni, le vecchie sue torri e le grosse mura. L'antica chiesa principale contiene le tombe della famiglia Zursauben. Vi è il detto convento de'cappuccini, e uno de'nominati monasteri; il ginnasio, l'arsenale, l'ospizio pe'poveri: gli abitanti valorosi, ben formati e alti di statura, inoltre sono operosi e fabbricano stoffe e tele. Prima la città era più grande, ma ai 3 marzo 1435 si aprì d'improvviso il terreno e sommerse nel lago molte case, e con esse da 400 abitanti, onde poi l'ampliarono dall'altro lato con edifizi di pietra, come già dissi. I zughini sono annoverati tra gli antichi popoli elvezi, i quali co'cimbri e tigurini sostennero co'romani ostinata guerra. Il paese dopo aver formato parte del ducato d'Alemagna, nel secolo XI pervenne in potere degli Hallwil conti di Lentzburgo, all'estinguersi de'quali o per vendita passò ne'conti d'Absburgo, che lo trasmisero alla casa d'Austria, sotto la quale continuò sino al 1332, quando il duca Leopoldo mosse guerra a'cantoni di Lucerna, Zurigo, Uri, Svitto e Untervald per aver favorito le parti di Lodovico V il *Bavaro*, contro il suo fratello Federico III il *Bello* che gli contrastava l'impero. Ma poichè Leopoldo teneva in Zug buon presidio di soldatesca, la quale sui vicini cantoni combatteva, fu da'tigurini, lucernesi e da altri posta in fuga; perciò vedendosi que'di Zug senza aiuto del principe esposti alle forze de'collegati cantoni, nel 1352 si unirono cogli altri 6 cantoni nella gran confederazione. Ma tosto Leopoldo corse a soggiogare Zug, non però potè conservarlo, poichè due volte fu ripreso da que'di Svitto e riconfermato nella lega. Stabilita l'unione, si formò il reggimento governativo, e perchè oltre Zug altri villaggi contiene il paese, in 5 parti fu divisa la signoria, due delle quali spettanti a Zug, la 3.ª ad Egry, la 4.ª a Mensinguen, la 5.ª a Baar, e questi tre ultimi luoghi si dissero Uffizi. Furono appellate terre degli Uffizi, perchè in esse i

consigli de'cantoni proprietari si adunavano a distribuire gli uffizi; quando però doveano trattare negozio grave appartenente alla repubblica, tutto il popolo si adunava a Zug pel generale consiglio in aperta campagna, porgendo ognuno il voto con alzare il braccio destro, come altrove. Lo stemma si compone di campo bianco, con fascia azzurra che lo divide.

Friburgo, *Friburgum*, cattolico. Nella diocesi di Losanna, cantone racchiuso per tutti i lati da quello di Berna, tranne l'occidentale ove il cantone di Vaud e il canale di Neuchâtel lo circoscrivono. La parte meridionale è coperta di montagne, alcune colla neve sino al luglio; nel nord si estendono bellissime e feraci pianure: il clima temperato nel nord e freddo nel sud, è ovunque però sanissimo. Tra'suoi prodotti i più abbondanti sono i frutti coi quali si fa una specie di sidro o sciroppo, il tabacco, un numero prodigioso di bestiame, particolarmente cornuto e di grossa specie: il latte loro serve a formare i rinomati ed eccellenti formaggi denominati Gruyeres, paese nel quale la loro fabbricazione è la più considerabile. Vi si allevano pure de'montoni fiamminghi stimatissimi. Ha molte sorgenti minerali, miniere di sale, bellissimo gesso, anche rosso, zolfo e schisti calcarei. I formaggi e il burro, ed i lavori di paglia formano la principal industria degli abitanti; inoltre possiede una considerabile vetriera, e diverse fabbriche. Ad eccezione di circa 8000 protestanti residenti in Morat, che hanno concistoro, il resto sono tutti cattolici, ed hanno 109 parrocchie, 10 conventi compreso quello de'trappisti, 9 monasteri di monache, seminario, liceo per l'alte scienze, due ginnasi e scuole elementari: il fiorentissimo e antico collegio de'gesuiti, della cui erezione parlai a Losanna, fatalmente nelle ultime deplorabili vicende politiche venne chiuso, per la crudele intolleranza e persecuzione degli eretici. Esso non conteneva meno di 500 convittori che vi si recavano da tutta Europa e persino dall'America, con molto vantaggio della città. Per le stesse violenze l'odierno vescovo mg.r Stefano Marilley di Castel s. Denis diocesi di Losanna, dovette partirne e ritirarsi in Lione. Di questo illustre prelato e de' benemeriti gesuiti poi tornerò a ragionare. Il governo è aristo-democratico, ed il potere sovrano risiede in un gran consiglio di 144 membri, de'quali 28 formano un piccolo consiglio; 108 membri sono presi fra' patrizi o antichi borghesi della città capoluogo, e gli altri 36 sono tolti dalle altre città e villaggi; i primi si scelgono dal gran consiglio sulla proposizione d' un corpo elettorale stabilito a ciascuna nuova elezione nel seno del gran consiglio, ed i secondi sono nominati dal gran consiglio sopra una presentazione in numero triplo, fatta da'baliaggi e dalle città in proporzione di loro popolazione. Per essere ammesso nel gran consiglio conviene avere 25 anni compiti, essere possidente e fornito di cognizioni; così i membri del piccolo consiglio, ma con 30 anni di età e le nozioni proprie degli uomini di stato e de'giudici: tutti sono a vita. L'autorità suprema esecutiva, amministrativa e giudiziaria, è esercitata dal piccolo consiglio, che si divide in due sessioni, l'una forma il consiglio di stato presieduto dall'avoyer in carica, la 2.a forma il consiglio d'appello sotto la presidenza del più antico e con titolo pure d'avoyer; e i due avoyers presiedono alternativamente ciascuno durante un anno: 7 membri del gran consiglio formano un tribunale di censura per vegliare sul mantenimento della costituzione e de'buoni costumi; può censurare pure la condotta pubblica e privata de'membri del consiglio grande, e quella de'membri del piccolo è esaminata ciascun anno dal gran consiglio. Il cantone si divide in 12 baliaggi, ed ha per capoluogo la città di *Friburgo*, che lo è pure del baliaggio omonimo, residenza fino dal 1536 del vescovo di Losanna e di Ginevra. Di Friburgo già trattai all'articolo Losanna, qui aggiungerò altre no-

tizie indispensabili a quelle del cantone, con qualche lieve ripetizione. Giace in parte sulla Sarina e parte sul declivio d'una roccia di pietra bigia, e comprende molti giardini, orti e praterie, nel suo circuito fiancheggiato di torri. La città bassa è la parte più antica e più piccola. In generale è irregolarmente fabbricata, essendo la maggior parte di sue strade molto ripide; 3 ponti stabiliscono le comunicazioni fra le due parti della città, due dei quali sospesi sull'Aar sono bellissimi di fil di ferro, de'più lunghi che si conoscano. Il commercio e l'industria è attiva, con fabbriche di tabacco, maiolica, carte da giuoco, cappelli di paglia e tele: la gran tintoria in rosso a uso d'Adrianopoli è pregievolissima. All'articolo Friburgo di Brisgovia notai tra gli uomini illustri il francescano p. Bertoldo Schwartz, a cui comunemente si attribuisce l'invenzione della polvere di cannone; ma egli veramente nacque in Friburgo di Svizzera, ove la patria di recente gli ha eretto un onorevole monumento. Nel 1277 avendo Rodolfo I d'Absburgo acquistata per vil prezzo Friburgo dal suo cugino Eberardo e marito d'Anna erede de'conti Kiburgo-Berthou, questa città trovossi collegata al partito de'principi e de'nobili contro le comunità allora nascenti nella Svizzera, che combattevano per la loro libertà, per cui venne impegnata in varie guerre e massime con quella di Berna. Ma dopo avere i friburghesi sostenuto gli austriaci, patito molti danni, sofferto frequenti ostilità, e oppressioni dalle stesse soldatesche imperiali che in gran numero occupavano il territorio, risolvettero di sottrarsi dalla dominazione austriaca, e conclusero una solida pace con Berna, riunendosi ad essa con un trattato di concittadinanza perpetua. Tuttavia i friburghesi non poterono dimenticare la loro affezione verso gli antichi signori; ma in seguito, l'esempio degli eventi degli svizzeri collegati per la difesa della libertà, l'amore dell'indipendenza, incoraggiati dall'esaurimento delle forze e della riputazione nella regione di casa d'Austria, l'interesse della pace co'vicini, tutti questi motivi agirono potentemente sull'animo d'una parte de'friburghesi e ne piegarono la fedeltà. Nel 1450 l'imperatore Federico III, di concerto co'duchi Alberto e Sigismondo, ne proclamò l'indipendenza, che non godè per lungo tempo, mentre nel 1452 riuscì a Luigi I duca di Savoia di farsi nominare protettore. Il procedere dell'arciduca Alberto il *Prodigo* terminò d'alienare gli animi, imperocchè le sue genti con pretesto del suo arrivo a Friburgo tolsero le argenterie ai cittadini per convitarlo, ed invitatili a incontrarlo li fecero prigioni. Fatti consapevoli i friburghesi che l'arciduca pensava di vendere al duca di Savoia i diritti che avea loro ceduti, risolvettero di porsi sotto la protezione di quest'ultimo. In seguito ricuperata così la loro intera tranquillità, formarono stretti legami cogli 8 cantoni confederati, somministrando loro truppe ausiliarie nelle varie spedizioni contro casa d'Austria; essi divisero con loro i pericoli e la gloria nelle 3 vittorie riportate dagli alleati contro Carlo il *Temerario* duca di Borgogna a Granson, a Morat ed a Nancy, negli anni 1476 e 1477. Jolanda duchessa di Savoia, sorella di Luigi XI re di Francia e tutrice del suo figlio Filiberto I, che avea segretamente dato mano all'impresa del duca di Borgogna, scorgendosi minacciata della vendetta degli svizzeri, domandò un congresso a Friburgo, ove ottenne a prezzo d'oro da questa città e da quella di Berna, che più delle altre temeva, la pace pe'figli suoi Filiberto I e Carlo I, la sicurezza per Ginevra, ed in fine la restituzione del paese di Vaud, onde gli svizzeri s'erano insignoriti. Però una delle condizioni fu che Friburgo sarebbe dichiarata libera da ogni ubbidienza verso la Savoia, che rinunziò a tutte le sue pretensioni: così Friburgo vide unirsi nelle sue mura la più brillante delle diete che gli svizzeri abbiano tenute. Alcuni disordini derivati dalle con-

seguenze dell'ultima guerra nelle comuni de'diversi stati liberi della Svizzera, indussero nel 1478 i magistrati di Friburgo a formare con quelli di Zurigo, di Berna, di Lucerna e di Soletta una speciale confederazione per la comune loro sicurezza; ma essendosene lagnati i cantoni democratici, siccome d'una infrazione fatta alla lega, questa discordia nel 1481 venne sopita da una nuova convenzione fatta a Stanz nel cantone d'Untervald. Fu allora che Friburgo con Soletta, in Stanz stesso, fu ammesso nel novembre 1481 alla Confederazione Elvetica. Dipoi nel 1529 fece lega particolare con Lucerna, Uri, Svitto, Untervald e Zug, a comune difesa della religione cattolica, contro i fanatici errori della pretesa riforma degli altri cantoni, e conservò sempre incontaminati i dogmi ortodossi, ad onta della vicinanza di Berna eterodossa. I francesi presero la città nel 1799, e nel 1803 vi si radunò la dieta in cui fu accettato l'atto di mediazione della Francia. Importante città del cantone è *Morat*, *Moratum*, già capitale del baliaggio dello stesso nome e spettante a'cantoni di Berna e Friburgo, che l'aveano conquistato nel 1475, ed a quest'ultimo dipoi incorporato nel declinar del passato secolo, onde cessò Berna l'alternativa di spedirvi i magistrati. E' sopra un'altura ripida, in riva al bel lago di Morat, assai pescoso e di facile navigazione, con rive amene e ovunque accessibili, venendo dominata dal castello residenza del bailo. Ha strade belle e regolari con portici. Morat sostenne due gloriosi assedi, uno nel 1032 contro l'imperatore Corrado II il *Salico*, l'altro nel 1292 contro Rodolfo I d'Absburgo. Fu pure assediata nel 1476 dal duca di Borgogna Carlo il *Temerario*, la cui armata composta di quasi 60,000 uomini, attaccata dagli svizzeri, questi a'22 giugno riportarono segnalata vittoria, e per memoria ivi innalzarono a monumento di trionfo un vasto edifizio ove seppellirono i nemici uccisi, il cui numero ascese a 15,000. I francesi, che in epoca posteriore cotanto declamarono contro l'ufficiale prussiano, che nell' occupazione di Parigi se la prese col ponte di Jena, credettero nel 1798 di cancellar l'antica onta col distruggere il monumento, ed un battaglione della Costa d'Oro corrispondente alla Borgogna eseguì la materiale vendetta; ma gli svizzeri tenaci anche nelle loro rimembranze patrie, nel 1820 v'innalzarono un tiglio cinto da barriera; e nel 1822 un bell'obelisco in pietra, in situazione magnifica che domina tutto il lago. Lo stemma cantonale di Friburgo ha lo scudo co' semplici colori nero e azzurro.

Soletta o Solura o Soleure, *Salodorum*, *Solodurum*, cattolico. Diocesi di Basilea, già di Costanza, cantone di forma topografica irregolarissima, non offre pianure che nel lato sud, ed è uno de'più fertili e meglio coltivati della Svizzera, il prodotto de'cereali essendo assai considerabile, per cui importante n'è l'esportazione. L'educazione del bestiame forma una delle maggiori ricchezze del paese; vi si fanno formaggi stimati, e particolarmente quello di capra detto geisskes. Produce pure buon vino; nell'ampie foreste abbonda di legname da costruzione, e non manca di sorgenti minerali. Molto di sua attività è diminuita nell'industria, massime nella fabbricazione delle stoffe di lana e di cotone, e altro; vi sono stabilimenti ne'quali si lavora il ferro, fabbriche di pettini, e 4 cartiere. Assai vantaggiosi vi sono la navigazione e il trasporto delle mercanzie, essendo innaffiato dall'Aar o Arola, il più gran fiume di Svizzera dopo il Reno, che ivi s'ingrossa coll'Emma e col Dünner. Il clero forma 3 capitoli rurali, ha 2 collegiate, un'abbazia di benedettini, 2 conventi di frati, e 3 monasteri di monache: vi sono pure circa 4500 protestanti. La costituzione anticamente era democratica, ma divenuta aristocratica fu modificata nel 1830, diminuendosi il potere aristocratico. L'autorità sovrana viene esercitata dal gran consiglio composto di

101 membri; il potere esecutivo e amministrativo sta tra le mani d'un piccolo consiglio di 21 membri; 2 avogadori presiedono alternativamente d'anno in anno i detti 2 consigli. Il tribunale d'appello è formato di 13 membri tratti dal maggior consiglio. Il cantone si divide in 9 baliaggi, aventi ciascuno il tribunale di 1.ª istanza, e per capoluogo la città di *Soletta*, che lo è pure del baliaggio di egual nome, ordinaria residenza del vescovo di Basilea. Giace alle radici del monte Jura, in territorio ameno sull'Aar che la divide in due parti ineguali, tra esse unite mediante due ponti di legno. E' ben fabbricata e la circondano mura fiancheggiate da forti bastioni, in uno a fosse e opere avanzate. Principale edifizio pubblico è la bella e magnifica chiesa cattedrale de'ss. Orso e Vittorio martiri, alla quale si giunge per una scala adorna di graziose fontane, con magnifico campanile e diverse campane; il capitolo ha due dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, 15 canonici e 10 sacellari. Nella medesima cattedrale è la cura d'anime amministrata dal pievano, con fonte battesimale, non essendovi nella città altra parrocchia. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 240, costituendosi la mensa in 10,000 *librarum monetae illarum partium*, però nell'ultima proposizione concistoriale leggo 14,200 *libras gallicas sive bis mille et ultra sexcenta scutata romana*. Sono inoltre rimarcabili, la chiesa già de'gesuiti, il palazzo della città, in cui abili pennelli dipinsero le battaglie gloriose per la Svizzera; la zecca, l'arsenale, l'ospedale, le carceri, il teatro, la casa degli orfani e quella di correzione; vi è la biblioteca pubblica, la scuola cantonale, una società letteraria. Tuttora sono visibili alcune antichità romane, ed i dintorni sono ameni di passeggi e graziose case di villeggiatura. Ha fabbriche d'oggetti di ferro, di cotonine, corami, tabacco, aceto di legno e birra. L'antichità di Soletta apparisce dagli avanzi delle vetuste mura romane, ritenendosi fabbricata da' romani dopo Treveri, indi fortificata con mura da Diocleziano. In tale epoca governando il luogo Hurtado, fiero persecutore de'cristiani, e recandovisi dal Vallese i ss. Orso e Vittore, li fece arrestare, e dopo averli indarno istigati perchè sagrificassero all'idolo di Mercurio, li fece martirizzare e furono seppelliti in Aar o Arola, luogo che poi fu compreso nel recinto di Soletta, ove a'tempi di Scotti vedevasi ancora una chiesetta di s. Pietro. La piissima regina Teodolinda ottenne poi da Domiziano vescovo di Ginevra, che le loro sante reliquie in tale città si trasportassero, e furono collocate nell'altare della cattedrale. Allora Soletta apparteneva al vescovato di Ginevra, poi passò a quello di Losanna, indi a'nominati di sopra; imperocchè la città e due baliaggi spettavano alla diocesi di Losanna, i sobborghi e alcuni distretti a quella di Costanza, e la maggior parte del cantone al vescovo di Basilea. Scotti chiama la chiesa cattedrale, a suo tempo collegiata e prepositura, la più antica delle città elvetiche, imperocchè essendo i due santi titolari valorosi campioni della legione Tebea, de'quali tanti martiri riposano nel monastero d'Agauno presso Sion, dopo avere ricevuto con tutti gli altri il battesimo in Gerusalemme, e richiamati dall'Egitto furono in Roma da Papa s. Marcello nella fede stabiliti, si mandarono dall'imperatore Massimiano oltre monti col pretesto di quietar le Gallie da militari tumulti agitate. Giunti nel Vallese, in Agauno trovando s. Maurizio loro condottiero e gli altri valorosi compagni barbaramente tagliati a pezzi, si portarono in Soletta con 66 compagni, e da soldati divenuti banditori del vangelo cominciarono a promulgare la fede. Ciò saputosi dal prefetto Hirtaco li fece carcerare, straziare e decapitare, appunto per avere ricusato il culto agl'idoli, e sul detto fiume, acciò questo ingoiasse i loro corpi e teste. Ma Dio, a confusione del paganesimo permise che

le teste si ricongiungessero co'loro corpi, indi seguiti dagli altri Tebei, entrati in Soletta e fatta orazione sulla pubblica piazza, andarono poi a coricarsi dove ora sorge la chiesa del loro nome, ed ivi spirarono nelle calende d'ottobre. Soletta nell'impero di Gioviano e Valentiniano I fu distrutta dalle invasioni de' goti, unni, franconi e alemanni. Deve il suo ristabilimento o almeno il suo accrescimento alla fondazione del monastero di s. Orso, fatta verso il 930 da Berta moglie di Rodolfo II re della Borgogna transiurana, colla collegiata che ne portò il nome, nel rinvenirsi il suo corpo e quello di s. Vittore. Essendo poi Soletta, dopo l'estinzione di tal regno, caduta sotto la dominazione degl'imperatori, crebbe in fama, ed Enrico III vi celebrò molte diete. Dipoi Lotario II pose a governatore del paese Corrado duca di Zaringhen, che lo trasmise a'suoi discendenti; e quando nel 1218 si estinse questa nobilissima famiglia, ritornò esso a disposizione degl'imperatori, dai quali la città di Soletta ottenne vari privilegi, e fra gli altri quello d'eleggere un consiglio per l'esercizio della polizia municipale: l'avoyer o 1.° magistrato vi presiedeva a' giudizi criminali in nome del capo dell'impero, ma prima della metà del secolo XIV la città riscattò da'conti di Bucheg o Bucheck il diritto di punire, che gl'imperatori aveano loro infeudato. Soletta avea fin d'allora acquistato un territorio e molti nuovi diritti, come quello di coniar monete, quello di pedaggio, ed altri di giurisdizione e di polizia. Quando Lodovico V il *Bavaro* e Federico III si contrastavano l'impero, il 1.° fu favorito da Soletta, il che recandosi a gran onta l'austriaco, per 10 settimane nel 1318 Leopoldo vi tenne l'assedio, inasprito della rotta patita 3 anni prima a Morgarten, onde i bernesi per un diversivo entrati nel contado di Kiburgo lo desolarono con saccheggio. Avvenne inoltre, che il fiume Aar essendosi allora considerevolmente ingrossato dalle pioggie, trascinasse via il ponte che lo attraversava, insieme a'soldati che il duca Leopoldo vi avea imprudentemente collocati: gli assediati generosamente ne salvarono un gran numero, e per gratitudine il duca levò l'assedio, in ciò pregato dal conte di Kiburgo vessato da'bernesi. Nel 1375 Carlo IV imperatore vi adunò una dieta generale, nella quale confermò e accrebbe tutti i privilegi della libertà elvetica. Indi nel 1382 la città, tradita da un canonico, corse pericolo di venir sorpresa dai conti di Kiburgo; ma la congiura venne fortunatamente scoperta nel punto dell'esecuzione. Nel 1473 furono ritrovati i corpi de'ss. Orso e Vittore patroni principali di Soletta, come dimostrarono in tanti incontri, con quelli di altri 37 loro compagni, e se ne fece solennissima traslazione. I servigi che Soletta rese in vari tempi alla confederazione, meritarono che il cantone vi fosse associato nel 1481. Inoltre collegato a Francia, vi risiedeva l'ambasciatore, anche per la comodità delle poste tra quel regno e l'Italia. Nel 1798 i francesi s'impossessarono del paese. Ha lo stemma cantonale i soli colori rosso e bianco.

Basilea, *Basilia*, *Basilea*, protestante. Nella diocesi omonima, di cui riparlerò, ha meno cattolici di Zurigo, è il cantone situato interamente al nord della più alta catena del Jura, che lo ricopre di montagne poco elevate, le cui praterie sono irrigate da fiumi, ed il suolo è tanto più fertile, quanto più al Reno si avvicina. Parte delle montagne è piena di foreste, e parte di grassi pascoli, ove si alleva moltissimo bestiame, e si fanno buoni formaggi. Si coltivano in vari luoghi viti e frutti, la canape in abbondanza vi cresce. Vi è carbone fossile, torba in molte valli e acque minerali. Fabbriche di stoffe di seta e di cotone, di nastri, conciatoi, cartiere, tabacco e altro rendono il commercio attivissimo. I cittadini sono rinomati per civiltà, le donne per singolar bellezza. La pretesa riforma vi fu

ammessa co' pestiferi dogmi di *Calvino* nel 1527, e stabilita nel 1530, essendovi anche degli anabattisti: il clero riformato si compone di 3 capitoli provinciali, dipendenti dal consiglio della chiesa protestante, al quale si aggiungono molti membri del consiglio generale. Il suo governo già aristo-democratico, è democratico; la sovranità risiede in un gran consiglio composto di 150 membri, che si riuniscono ogni due mesi: 60 di essi sono eletti da' corpi elettorali, e 90 dallo stesso gran consiglio. Per essere eleggibile bisogna possedere il titolo di borghesano nel cantone, avere 24 anni compiti, non essere nè contabile, nè funzionario pubblico, e possedere de' beni stabili o dei crediti ipotecari pel valore almeno di 5000 lire. Questo consiglio nomina i deputati che il cantone manda alla dieta, decreta l'imposte e verifica i conti annui del piccolo consiglio, ch'è composto di 25 membri presi dall'altro, il quale è incaricato dell'esecuzione delle leggi, e pronuncia definitivamente sugli affari amministrativi. Due borgomastri scelti dal gran consiglio presiedono alternativamente all'una e all'altra assemblea per un anno. Il tribunale d'appello, composto di 12 membri del gran consiglio, presieduto dal borgomastro che non è in carica, forma la 1.ª autorità giudiziaria. Il cantone, di cui la città di *Basilea* (*V.*) è il capoluogo, dividesi in 6 distretti che sono amministrati da un governatore: il distretto inferiore e quello di Birsek una volta facevano parte dell'antico territorio che il vescovo di Basilea avea in principato temporale, e fu riunito a questo cantone nel 1815. Basilea è la città più grande di tutta la Svizzera, divisa dal Reno in due parti, si chiamano la grande e la piccola città, che sono congiunte da un ponte lungo 600 piedi. Vuolsi che propriamente essa fosse la 1.ª città della Svizzera a usare la stampa, e non Lucerna, onde abbiamo antiche e posteriori pregiate edizioni di moltissime opere. Vi risiedeva il ministro d'Olanda. Non bisogna confondere il cantone di Basilea, che dividesi in *Basilea Città*, ed in *Basilea Campagna*, le cui terre furono indipendenti dal vescovo, col vescovato sovrano del medesimo nome. Il vescovato principato di Basilea formava una piccola provincia di Germania, nel circolo dell'Alto Reno; perciò il vescovo era principe dell'impero, ed alleato del corpo elvetico. Risiedeva a Basilea, ma qualche anno prima che l'erronea riforma religiosa si fosse introdotta in questa città, egli col capitolo erasi portato a Porentruy, 9 leghe lungi da Basilea, ove fissò la sua dimora, donde passò a *Soletta*. Il vescovo avea voce e seduta nel collegio de' principi alle diete di Ratisbona: altre notizie sul vescovo di Basilea le dirò poi. Fu questo paese quasi tutto riunito alla Francia, ed incorporato allora al dipartimento dell'Alto Reno; ma dopo gli ultimi cambiamenti la più gran parte fu riunita al cantone di Berna nel 1815. Il famoso conciliabolo di *Basilea* e sue conseguenze le narrai al suo articolo e nella biografia di Amedeo VIII di *Savoia* (*V.*) o antipapa *Felice V* (*V.*): perchè il concilio di *Siena* fu trasferito a Basilea, lo notai in quell'articolo. Il cantone di Basilea formò parte del regno di Germania, indi conquistato da' figli di Clodoveo I, nella città Valano vescovo d'August vi trasferì la sua sede circa il 748, e pare che Carlo Magno nell'813 gli conferisse la sovranità della città. Però i re di Borgogna la ripresero e avocarono a loro il dominio. Divenuta città imperiale, i vescovi susseguentemente si eressero in sovrani nelle turbolenze del secolo XIII. Basilea e sue pertinenze ottenne dai vescovi vari privilegi, onde divenne quasi repubblica. Tuttavolta gl' imperatori conservarono una specie d'avocazia, finchè Carlo IV nel 1348 ne fece cessione a' cittadini, i quali divennero così in qualche modo protettori del vescovo e suoi signori. Il potere loro s'accrebbe nel 1373, coll' ottenere dal vescovo Giovanni di

Vienna il diritto di coniar monete. Nel 1377 formarono un tribunale composto di 10 nobili e di 10 cittadini, per vegliare alla conservazione della pubblica pace e della libertà; però ancora non godevano della giurisdizione civile, posseduta in feudo dal preposto del monastero di s. Albano, ma l'acquistarono nel 1388. Finalmente nel 1396 il vescovo Umberto di Nammburgo vendè loro i baliaggi di Liestal, Wallemburg ed Homberg. Allorchè Zurigo nel 1436 tentò d'impadronirsi di Toggemburg o Togghenburgo, dopo la morte dell'ultimo suo conte, gli altri cantoni, che gli contrastavano questa successione, vennero ad assediarlo nel 1438: Basilea si dichiarò a favore di essi, e loro somministrò genti per la spedizione. Essa prese pure parte alla guerra degli svizzeri contro Luigi XI quand'era delfino, allorchè marciò in soccorso del duca d'Austria, e per disperdere il conciliabolo, che continuava contro il volere di Papa Eugenio IV. Nella guerra degli svizzeri contro l'ultimo duca di Borgogna, le truppe di Basilea divisero secoloro la gloria delle giornate di Granson, Morat e Nancy, che tornarno funeste al principe. Congiunti i basileesi sempre d'interessi co'confederati svizzeri, non mancava che incorporarsi ad essi, ciò che ottennero nel 1501. Nell'antico governo aristo-democratico la nobiltà non vi prendeva alcuna parte, se non era aggregata a qualche corpo della città. All'epoca dell'introduzione dell'eresia la nobiltà fedele alla dottrina vera de' suoi avi fu espulsa per essersi opposta, per cui restò in poco numero quella che seguì l'errore. In quel secolo il cantone e la città pervennero al più alto grado di prosperità. A' 19 gennaio 1798 l'antica costituzione fu abolita, ed a' 23 ottobre i francesi entrarono nella capitale. Nel 1813 e nel 1815 le armate delle potenze alleate vi passarono per penetrare in Francia, e devesi a Basilea la distruzione della fortezza francese d'Uninga, che sollecitò dalle medesime colla maggior vivezza, per liberarsi da un'inquietitudine e da un pericolo continuo, essendone distante mezza lega al nord, nel dipartimento dell'Alto Reno, costruita già nel 1679 da Vauban d'ordine di Luigi XIV. Lo stemma di Basilea componesi d'un giglio nero rivoltato in campo bianco.

Sciaffusa o Sciafusa, *Scaphusia*, protestante. Diocesi di Basilea, cantone il più settentrionale della Svizzera, composto di 3 parti distinte, sano e temperato n'è il clima, con suolo svariato e producente cereali, canapa, frutti e vino ottimo. Vi hanno alcuni pascoli, ove si alleva del bestiame. Le miniere rendono gesso e ferro. Le concie di pelli sonovi numerose e attive; havvi fabbriche d'acciaio fuso, di lime e crogiuoli. La costituzione è aristo-democratica: evvi un gran consiglio formato da 74 consiglieri, 48 de'quali devono essere di Sciaffusa, ed un piccolo consiglio composto di 24 membri e incaricato degli affari giornalieri; sono presieduti da due borgomastri, che stanno in carica alternativamente per un anno. Gli affari giudiziali vengono giudicati da 2 tribunali di città e da 3 tribunali di campagna; da' loro giudizi si appella al tribunale d'appello formato di 13 membri del gran consiglio. Gli affari ecclesiastici di questo cantone protestante, tranne circa 1000 cattolici, sono sotto la direzione d'un consiglio ecclesiastico residente a Sciaffusa; il clero detto riformato si aduna ogni primavera, in un sinodo presieduto dall'antiste. Si divide in 5 distretti il cantone, il cui capoluogo è la città di *Sciaffusa*, che lo è ancora del distretto omonimo. Posta in amena valle, sulla sponda destra del Reno, che vi si valica sopra un ponte di legno di 2 archi e lungo 360 piedi. E' una delle più gaie città della Svizzera; i principali suoi edifizi sono la chiesa parrocchiale di s. Giovanni, il palazzo della città e il fabbricato del mercato. Belle sono le abitazioni, le vie assai pulite, con varie fontane che con mi-

rabile artificio versano fresche e limpide acque. Ha il collegio, la biblioteca, ginnasio accademico; le scuole della città e della campagna soggiacciono alla vigilanza del consiglio delle scuole presieduto dal rettore. Ha fabbriche e manifatture. La necessità di sbarcare le mercanzie che scendono il fiume, stante la cataratta di Laufen, dona alla città un commercio di transito considerevole; tra le esportazioni ch'essa fa per proprio conto, forma un articolo importante il vino raccolto sul suo territorio. E' patria di Giovanni Müller, autore della *Storia della Svizzera* e 1.° storico di Germania; lo è pure di altri illustri, come del vivente e celebre cav. Federico Hurter, che colla sua famiglia ha avuto la somma ventura di rientrare nel grembo della vera Chiesa, unico porto dell'eterna salute, abiura che celebrai nella biografia d'*Innocenzo III*, comechè eccellente storico di quel gran Papa, e autore di quelle altre opere che ivi pure encomiai, fra le quali alcune riguardano la persecuzione della chiesa cattolica nella Svizzera cominciata nel 1831, e stampate in Sciaffusa. L'origine di questa città, situata nel paese una volta abitato da'latobriges, alleati degli elvezi, risale all'VIII secolo. S'incominciò per ricevere le mercanzie che si era costretti a scaricare e trasportare sotto la cataratta del Reno per rimbarcarle, pel transito dalla Svizzera in Germania. In antiche scritture, riferisce Scotti, dicesi che il suo nome sia derivato da navicella, *Schiff*, imperocchè non essendovi ancora il ponte attuale, serviva di traghetto ad alcune navicelle, che portate dalla rapida corrente del fiume vi facevano capo, e non potendo passare la precipitosa discesa del Reno, scaricavano le merci per poi sotto la caduta portarle in altre barche maggiori. Nondimeno aggiunge, rigettando altro racconto favoloso, che prevale l'opinione del volgo, appoggiata alla pubblica insegna, che fu nominata Sciaffusa dalle pecore e non dalle navi, dicendosi in tedesco *Schaf* la pecora. Un monastero di s. Salvatore che Eberardo conte di Nellemburg di Svevia, a cui questo luogo apparteneva, vi fondò nel 1052, ed ove tra'monaci benedettini chiuse i suoi giorni dopo avergli ceduto tutti i suoi diritti signorili e di polizia, contribuì sommamente all' ingrandimento di Sciaffusa, atteso il gran numero d'artigiani ch'esso vi attrasse. L'abbazia costituita dell'abbate e di 12 monaci, fu ricolmata di nobili privilegi da' Papi e dagl'imperatori; ed il luogo ebbe particolar incremento a tempo d'Enrico IV, sotto l'abbate Suffunder che fondò il monastero delle monache di s. Agnese, indi fu cinto di mura verso la metà del secolo XIII. Sciaffusa divenne in seguito città imperiale, e la sua amministrazione prese altra forma, cioè d'un'aristocrazia cittadinesca. Lodovico V il *Bavaro* restrinse la nascente sua libertà, dandola in pegno a'duchi d'Austria, che ne restarono signori fino al 1415. Allora furono sborsati 6,000 fiorini all'imperatore Sigismondo, onde la città fu reintegrata del diritto di non essere soggetta se non che all'impero. Invano casa d'Austria pose in opera i mezzi delle negoziazioni e quelli pure dell'armi per ricondurla sotto il suo dominio. Narra Scotti che fu sottratta agli austriaci da Sigismondo imperatore, con altri luoghi di Turgovia e di Svevia, quando nel 1415 l' ex Papa *Giovanni XXIII* (*V.*) fuggì dal concilio di Costanza a cavallo travestito e s'imbarcò pel Reno, per mezzo del suo protettore Federico duca d'Austria, che a tale effetto a'20 marzo fece un torneo, e poi lo raggiunse e ospitò a Sciaffusa. Da qui Giovanni XXIII scrisse all'imperatore e al sagro collegio de' cardinali, di non essersi ritirato che per fare la cessione in piena libertà. Continuando nondimeno le sessioni del concilio di Costanza, e non credendosi sicuro in Sciaffusa, il duca gli diè agio di trasferirsi quindi a Lauffemburgo città d'Argovia, e poi a Friburgo, ove da lui abbandonato, fu arrestato e mandato a *Heidelberga*. Di-

poi nel 1418 il Papa Martino V, eletto nel concilio di Costanza, s'imbarcò sul Reno per passare a Sciaffusa, ove i cardinali e il rimanente della corte si trasferirono per terra; e donde si recò a Berna e Ginevra. Sigismondo concesse altri privilegi a Sciaffusa, ma mentre gli abitanti godevano la ripristinata indipendenza, il successore Federico III d'Austria fu da' parenti persuaso di restituirla alla sua casa. Pertanto nel 1454 mandò nella città alcuni nobili con molta cavalleria, che al popolo minacciarono grande esterminio se volontariamente non tornavano a render vassallaggio a' principi austriaci. Temendo i cittadini tali minaccie, vi acconsentirono a patto che si conservassero in vigore i precedenti privilegi imperiali. Ma gl'inviati che si vedevano forti, proposero articoli gravosi e irritanti vieppiù il popolo. Questi simulò di voler ponderare le proposizioni, e di nascosto inviò messaggeri a'cantoni confederati, acciò mandassero ambasciatori pel Reno onde stringersi in lega temporanea di 25 anni, e così restarono liberi dal sovrastante pericolo. Nel 1479 prorogarono la lega, e finalmente il cantone a' 10 agosto 1501 entrò definitivamente nella Confederazione Elvetica e fu ben accolto. Sopravvenuta l'eresia, dopo lunghe agitazioni tra gli abitanti, fu la fatale riforma pubblicamente abbracciata dal governo. Nel 1524 cominciò il popolo a por mano all'entrate ecclesiastiche, cacciando l'abbate e monaci di s. Salvatore, e nel 1529 abolì il culto delle ss. immagini e proibì la messa, infettandosi degli errori di Zuinglio, già sparsi altrove. Nel 1831 turbolenze assai serie scoppiarono tra gli abitanti della città e quelli della campagna, i quali chiedevano una nuova costituzione; ma non tardarono questi ultimi ad essere repressi. Simile questione tornò ad agitarsi per tutta la confederazione nel giugno 1833. Lo stemma cantonale si compone d'un caprone nero in campo verde, come vuole Franscini, mentre Scotti dice campo giallo: ho sotto gli occhi due stampe svizzere degli stemmi cantonali, in uno il campo è verde, in altro è giallo. Ad eliminare queste contraddizioni mi sono recato a vedere lo stemma che il console generale elvetico in Roma alza sulla di lui abitazione, ed ho trovato che il campo di quello di Sciaffusa è giallo, ma l'animale diversifica alquanto da quello delle dette stampe.

Appenzell, *Abbatis Cella*, *Abbatiscella*, misto. Nella diocesi di s. Gallo o di Basilea, cantone non ampio, ma in proporzione di sua estensione è ben popolato, circondato da tutti i lati da quello di s. Gallo, e diviso in due piccole repubbliche o comunità democratiche, chiamate *Rhodes Interiori* l'abitata da'cattolici, e *Rhodes Esteriori* l'abitata da'protestanti, ossia *Rodi interni* e *Rodi esterni*, repubblica *interiore* e repubblica *esteriore*, la 2.ª occupando la maggior parte del cantone. Il borgo d'*Appenzell* è il capoluogo de'*Rodi interni*, capoluogo de'*Rodi esterni* è *Trogen*, altro essendo *Herisau*. Le sue montagne, ramificazioni delle Alpi, presentano 3 rami e offrono dappertutto erte pendici lacerate: esse sono calcaree e rinchiudono grotte con belli stalattiti; alcuni monti s' innalzano in forma di cono. Il clima vi è generalmente freddo, e quantunque rapidi e frequenti sieno i cambiamenti di temperatura, ciò non ostante è sanissimo. Niuno de'suoi fiumi è navigabile, trascinando il Goldach qualche particella d'oro. Il lago principale è il See-Alp, che contiene alcune sorgenti d'acque minerali. Vi si trova del sale, e della torba che in alcuni luoghi supplisce alle legna. I pini e gli abeti sono i principali alberi delle foreste. Le case numerose e belle sono alquanto disperse. L' agricoltura vi è poco conosciuta, ma è assai ricco di belle praterie e di pascoli eccellenti, che formano la ricchezza principale degli abitanti, i quali vi nutriscono moltissime vacche, che comprano e poi rivendono con profitto, specialmente nel Vorarlberg. La razza delle bestie cornute è quivi più ab-

bondante che negli altri cantoni vicini. Si fabbricano formaggi magri che vendonsi bene nella Svevia. Allevansi pure de'porci, molti cavalli e un gran numero di capre che danno un latte ricercatissimo dagl'infermi, che frequentano l'acque minerali del cantone. Tra' suoi altri prodotti il kirschenwaser è di perfetta qualità, ed esteso è il commerico de'medesimi. Gli animali nocivi disparvero dal cantone. Nei rodi esteriori contansi molte manifatture, e le fabbriche di tele di cotone e di mussoline finissime occupano un buon numero d' operai. Herisau e Trogen sono le principali piazze commerciali. Il cantone è rappresentato alla dieta da un solo deputato, al quale entrambi i rodi danno le loro istruzioni in comune, sebbene ognuno di essi abbia un'amministrazione particolare. Gli abitanti di Appenzell mostrano in generale uno spirito d' invenzione nelle arti meccaniche; quelli de'rodi interni appartengono alle popolazioni pastorali, le più interessanti della Svizzera; e quelli de'rodi esterni si distinguono per industria, e per somma attitudine al commercio. La fatale riforma incominciò a introdursi nel cantone nel 1522, e tosto vi fece pronti e rapidi progressi. Essa però non fu generalmente ricevuta, per cui ne seguirono discordie e guerre intestine che terminarono nel 1597 colla divisione del paese in *Comunità* o *Rodi interni ed esterni*. I Rodi Interni o parte orientale, come dissi, sono cattolici e formano 4 parrocchie che dipendono dal capitolo di s. Gallo e dal vicario generale di Munster, cioè della cattedrale della città di s. Gallo che in lingua tedesca così nomasi. Questi rodi sono 7, a'quali l'assemblea generale forma l'autorità sovrana, si raduna ogni anno in Appenzell capoluogo, ed è composta di tutti i cittadini, che hanno diritto di votare quando hanno compito 18 anni, e nomina i principali pubblici funzionari. Vi è un gran consiglio composto di 124 membri, il quale delibera e propone le leggi, che l'assemblea generale accetta o rigetta; dirige l'amministrazione, esercita la giustizia, e si raduna regolarmente 3 volte all'anno. Vi è inoltre il piccolo consiglio de' 16, ed un consiglio ebdomadario. I Rodi Esterni professano esclusivamente la falsa religione riformata. Il suo clero si riunisce ogni anno in Trogen o a Herisau, sotto la presidenza de'principali magistrati. Questi rodi contengono 20 comuni, divisi dal Sitter in comuni davanti a tal fiume, e in comuni di dietro ad esso. I tribunali superiori risiedono a Trogen. Il potere sovrano sta nell'intera popolazione. L'assemblea generale, che forma la suprema autorità, si compone di tutti i cittadini dell'età non minore di 16 anni. Essa si raduna ogni anno l'ultima domenica d'aprile, a Hundwyl, 1.° comune in cui fu ammesso il protestantismo, o in Trogen, e sanziona le leggi e i trattati. L'assemblea de'nuovi e antichi consiglieri, che forma la 2.ª autorità e che nomina a diversi posti, e rivede alcune ordinanze, si raduna regolarmente una volta ogni anno. Il gran consiglio poi si riunisce due volte all'anno, per esaminare le finanze dello stato. Egli esercita il potere giudiziario ed esclusivo, e delibera sugli oggetti tutti da sottoporre alle autorità superiori. Vi sono ancora de'piccoli consigli, e ciascun comune ha un consiglio comunale. In questo cantone non si paga veruna imposta, nè vi sono dogane. Il suo nome, che significa *Cella dell'Abbate*, deriva da un piccolo eremitaggio ove secondo la tradizione s. Gallo abbate dimorò, ed in cui gli abitanti di San Gallo aveano dipoi fatta edificare una cappella e una casa per la loro dimora. Gli abitanti del paese erano vassalli, parte dell'impero e parte di particolari signori, che donarono i luoghi selvaggi all'abbate dell'abbazia di s. Gallo, ed edificarono poi la principale terra detta Appenzell, ove risiedendovi gli abbati fu denominata col detto vocabolo, *Abbatis Cella*. La primitiva sua origine la riconosce, secondo l'*Arte di verificar le date*, da un dominio che

re Pipino donò all'abbazia di s. Gallo. Essendosi poi accresciuto con diversi acquisti nel corso di vari secoli, ne divenne capoluogo Appenzell, con società o comunità o rodi governati da capitani, interni ed esterni. I primi, ossia quelli di Appenzell, dopo essere stati per più secoli soggetti alla legge della servitù feudale verso detta abbazia, nel 1277 ottennero da essa il permesso di crearsi un capo o magistrato col nome di landamanno. Questo 1.° passo all'indipendenza non ebbe veruna conseguenza fino al 1360, epoca in cui essi collegatisi col consenso dell' abbate Ermanno di Bonstellon, a'cantoni di Svitto e di Glaris, cominciarono a volersi emancipare ad esempio de' loro vicini. Ma la mancanza di unanimità fra di loro tenne in sospeso questa disposizione per 40 anni, dopo i quali essendosi finalmente gli animi riuniti, nel 1400 scoppiò la rivoluzione. Quattro parrocchie cacciarono gli uffiziali dell'abbate, e poco dopo tutto il popolo promise con giuramento di mantenere la libertà col proprio sangue. Le truppe spedite dall'abbate per ridurli al dovere, furono respinte, non meno che quelle da lui ottenute dalle città e nobili di Svevia. In seguito essendosi Federico duca d'Austria recato in suo aiuto, non ebbe miglior successo: posto l'assedio dinanzi a San Gallo, ch'erasi ugualmente sollevato contro l'abbate, fu costretto a ritirarsi con perdita. Per vendicarsi di questo principe, quelli di San Gallo, accomunando la causa loro a quella d'Appenzell, combatterono per la loro libertà, conquistarono varie signorie, fecero prigione Cuno abbate di s. Gallo, e manomisero la Turgovia; indi mossero verso il Tirolo, saccheggiando e distruggendo per via tutti i castelli de'loro nemici, ma poi provarono grave perdita nell'assediare imprudentemente Bregentz nel mezzo dell'inverno e con isproporzionate forze. Eransi male assai ridotti, se l'imperatore Roberto nel 1408 non s'interponeva per una tregua. Da quel tempo rimasti tranquilli, sempre però in guardia contro gli austriaci, si collegarono nel 1411 con trattato di perpetua concittadinanza co'cantoni confederati per essere difesi, per cui ebbe luogo un trattato in cui si determinò che quei d'Appenzell sarebbero riconosciuti come popolo libero e indipendente, salvi i censi e le rendite dell'abbate, che gli si riservarono insieme colle altre contribuzioni, allora determinate, potendo il popolo riscattarsi dall'imposte. Questa pace essendo dispiaciuta agli animi più caldi, il loro spirito di sollevazione provocò un 2.° interdetto dal vescovo di Costanza. Essendosi poi dichiarato il conte di Toggemburgo a favor dell'abbate, le sue genti furono rotte in una battaglia; ma di questo danno si rifece con una vittoria che gli obbligò alla pace, ed a pagare all'abbate 2000 fiorini. Dopo restarono quieti per circa 80 anni, duranti i quali acquistarono da'nobili d'Hagenvil il baliaggio di Rhinthal; ma una violenza esercitata 30 anni dopo verso l'abbate di s. Gallo, fece loro perdere tale acquisto, venendo aiutato nella guerra dai cantoni di Zurigo, Lucerna, Svitto e Glaris protettori dell'abbazia. Tuttavolta quei d'Appenzell, pagate le spese della guerra e pure castigati in altri modi, furono ammessi da'cantoni impadronitisi di Rhinthal alla correggenza, in ricompensa del prestato aiuto contro la guerra di Svevia. Nel 1452 il cantone rassodò i nodi che lo univa a' detti cantoni e a quello di Untervald, e il trattato concluso con loro di concittadinanza fu convertito in perpetua alleanza nel 1482. Era questo un avviamento ad entrare nella grande Confederazione Elvetica, ma non vi fu ammesso che nel 1513, e così venne formata la federazione di XIII cantoni. Nel 1798, per un troppo ostinato attaccamento alla sua antica costituzione, fu invaso dagli eserciti francesi, e divenne la vittima e il teatro di molti successivi combattimenti. Il grosso borgo d'*Appenzell*, capoluogo dei *Rodi Interni*, è in una vallata bella e de-

liziosa, sopra il Sitter che si passa su due ponti coperti, circondato da' monti, con buoni pascoli. Nella chiesa parrocchiale fabbricata nel 1069 si conservano le bandiere prese nell'antiche guerre dell'indipendenza. Residenza de'primi magistrati, ha il palazzo pubblico, l' arsenale, il convento de'cappuccini, ed il monastero di monache. Fa gran commercio di tele di lino, cotone e nitro. Fu molto danneggiato dal fuoco nel 1560 e nel 1702. I suoi contorni sono fertili e popolati, con bagni minerali. Vi è il Wildkirchlein o cappella delle rupi, in singolar situazione. *Trogen*, uno de'due capoluoghi de'*Rodi Esterni*, è un borgo superbo, colle case dei cittadini opulenti adorne esternamente de'marmi più preziosi, e nell'interno decorate con gusto squisito. Anticamente non era che un ammasso di capanne di pastori, servi dell'abbate di s. Gallo. Vi è l'arsenale, palazzo pubblico, fabbriche di tele e mussoline, bagni d'acque minerali solforose, raminacee e alluminose. *Herisau*, altro capoluogo de' *Rodi Esterni*, che alterna con Trogen la sede del gran consiglio, è il borgo e luogo più considerabile e commerciale del cantone, fabbricato sulla sponda del fiumicello Brulbach. Possiede gli archivi de'Rodi, e la cancelleria; ha l'orfanotrofio, polveriera, fabbriche di mussoline fine e rinomate, e di tessuti di cotone, non che molte case grandi commerciali. Ha la chiesa parrocchiale eretta prima del tempo di s. Gallo abbate nel VI secolo, imperocchè narra la tradizione che fu il primo luogo in cui dall'Irlanda fu portato nella Svizzera il seme della religione cristiana, e pel 1.° l'abbracciò. Sembra essere stato conosciuto da'romani, de'quali si crede opera la torre della chiesa. Vi sono bei punti di vista, e fra gli altri alle rovine de'castelli di Rosenberg e di Schwanberg, distrutti da quei d'Appenzell nella guerra che sostennero per la loro libertà. Alcuni passeggi riescono ameni, e ad una lega trovansi i bagni minerali di Waldstadt. Lo stemma del cantone d'Appenzell consiste in un orso nero dritto in piedi, in fondo bianco, onde i suoi colori sono bianco e nero.

San Gallo, *Fanum s. Galli*, misto. Nella diocesi di San Gallo, cantone della parte orientale della Svizzera, formato dall'antica e celebre abbazia di s. *Gallo* (*V.*), e da'paesi di Toggenburg, Rhinthal e Sargans, uno de'più grandi della Confederazione Elvetica. Coperto di montagne è diviso in due versanti generali dal ramo che si stacca dall'Alpi Leponzie al s. Gottardo, ed accompagna il Reno sino al lago di Costanza, tenendosi generalmente a una lega da quel fiume. La metà del cantone sud-ovest è la meno fertile, e le sue alte montagne servono di ricovero a molti animali; nella parte nord-ovest le montagne meno alte sono coperte di vigneti. Il suolo è fertile nelle pianure e nelle valli, e produce cereali, frutti, lino, canape, vino e mais; rinchiude torba, pietre molari e da fabbrica, ferro ed acque minerali, fra le altri quelle Pfeffers. Si distinguono sopra tutte fra le vallate quella del Reno o Rhinthal, ricca di vigne e ortaglie. L'educazione de'bestiami, che sono assai stimati, forma la principale occupazione degli abitanti. Possiede considerabili fabbriche di tele, di bellissime mussoline, stoffe di lino e cotone in genere, che fanno la prosperità del cantone. I suoi laghi sono navigabili, i fiumi per la maggior parte abbondano di pesce. I cattolici sono assai più de'protestanti, attivi e molto industriosi. I cattolici e i protestanti amministrano separatamente i loro beni, ed il clero de'secondi forma un sinodo che si riunisce una volta l'anno a San Gallo, ed è assistito da due membri del governo. Il cantone conta 11 monasteri di monache, e 4 conventi di religiosi. Questo cantone, il cui capoluogo porta lo stesso nome di *s. Gallo*, già per 13 secoli sede dell'illustre abbazia riputata come la sede della pietà e delle scienze in tutta l'alta Germania, ed ora è città con residenza vescovile, che descrivendola in

tale articolo, vi dissi diverse notizie che le sono comuni, e di altre ripar lerò successivamente. Lo stato di San Gallo fu ammesso nella Confederazione Elvetica nel 1803. Venne formato di molti paesi, un tempo soggetti alla Svizzera, e principalmente della città e dell'antico principato del suo nome, di cui erano investiti gli abbati di s. Gallo, che nel 1226 assunsero il titolo di principi dell'impero. Si divide il cantone in 8 distretti, i quali si suddividono in 24 circoli. Il potere sovrano risiede nel gran consiglio composto di 150 membri, che adunasi due volte all'anno, accetta o rigetta i progetti di legge del piccolo consiglio, si fa render conto dell'esecuzione delle leggi e decreti, riceve e fissa i conti dello stato, autorizza l'imposte, nomina i deputati alla dieta, esercita il diritto di grazia, ed elegge ogni due anni due capi dello stato o landamanni, presi dal piccolo consiglio, e appartenenti alle due confessioni: ciascuno di essi presiede durante un anno al grande e piccolo consiglio. Quest'ultimo composto di 13 membri, tolti dal gran consiglio, è incaricato del potere esecutivo e amministrativo. La giustizia è affidata a'tribunali di 1.ª istanza e di distretto; il tribunale d'appello giudica in ultima istanza tutte le cause. Il diritto civico cantonale è accordato da un decreto del gran consiglio. Per esercitare i diritti politici nell'assemblee elettorali di circondario e di comune, bisogna essere cittadino del cantone, avere 21 anni compiti, e pagar l'imposta fondiaria di 300 franchi: per essere eleggibile al consiglio comunale o ad un'amministrazione municipale, conviene aver almeno 25 anni e pagare 75 franchi di contribuzione fondiaria. Per entrar poi nel tribunale del circolo bisogna aver 30 anni e pagar l'imposta di 1200 franchi. A'cattolici appartengono 84 posti del gran consiglio, e gli altri 66 a'protestanti: i membri devono avere almeno 30 anni, sono eletti per 3 anni e sono rieleggibili. Per essere eletti al piccolo consiglio conviene pagare 900 franchi di contribuzione fondiaria, così al tribunale d'appello. I membri de'tribunali di distretto sono nominati dal piccolo consiglio per 9 anni, e devono pagar l'imposta di 3000 franchi. Ogni comune nomina un consiglio comunale, i cui membri restano nel posto per 6 anni, sono rinnovati nel 3.° ogni due anni, e ponno essere rieletti. Oltre l'antica grande confederazione de'XIII cantoni, che propriamente formarono l'antico corpo elvetico, ciascun di loro in particolare, ovvero tutti in comune, contrassero, come sono andato ricordando, diverse associazioni, secondochè conveniva a'loro interessi, con vari stati vicini. A capo di questi associati si può collocare il potente abbate di s. Gallo, il quale, come riferii al suo articolo e ripeterò poi, cominciò col monastero insigne fondato dal santo omonimo nel cominciar del secolo VII, e per la sua potenza giunse ad essere principe dell'impero. I suoi possedimenti erano in quell'epoca molto estesi, e lo ponevano in istato di sostenere il posto cui era asceso; ma questi eccitarono l'invidia di molti fra' suoi vicini, contro de'quali egli si pose in guardia per assicurar la propria tranquillità. In forza di un'alleanza difensiva, che nel 1351 stipulò co'cantoni di Zurigo, Lucerna, Svitto e Glaris, venne riguardato come il 1.° socio della repubblica elvetica, alla dieta della quale il suo deputato avea voce e sede dopo quelli del cantone d'Appenzell. Gli stati dell'abbazia di s. Gallo erano altre volte molto più estesi dell' odierno cantone, compresavi la contea di Toggemburgo, ch'egli acquistò nel 1469; il numero de'suoi sudditi ascese a 92,000, quando i luoghi della Svizzera erano meno popolati del presente. Quelli di Toggemburgo non furono i più sottomessi tra'suoi popoli; le nuove erronee opinioni religiose essendosi introdotte nel secolo XVI fra di loro, fecero sì ch'eglino si rifuggissero sotto la salvaguardia de'cantoni di Berna e di Zurigo, che assunsero la difesa loro contro gli sforzi dell'abbate, il quale lodevolmen-

te tentava di ricondurli alla fede de'loro padri, e di far valere più diritti ch' essi pretendevano essere già aboliti. Le controversie ch'ebbero seco lui si prolungarono sino al 1712, epoca in cui videsi a motivo di questo scoppiare una guerra fra Zurigo e Berna da una parte, ed i cantoni di Zug, Uri, Svitto e Untervald dall'altra: l'abbazia fu saccheggiata da'primi; ma nella pace conclusa nel 1719 in Aarau capoluogo d'Argovia, fu convenuto che gli effetti si restituirebbero, massime la biblioteca di gran valore pe'suoi mss., il cui numero superò 1032. Di presente non sono molti, bensì è doviziosa di messali, bibbie e altri libri di chiesa forniti di belle miniature, che mostrano la pazienza dei monaci in lavorarle. Contiene circa 19,000 volumi stampati. Fra le cose che maggiormente contribuirono all' ingrandimento dell'abbazia di s. Gallo, furono la scienza e capacità de' suoi monaci che la resero celebre. Ivi erasi istituita verso il fine del secolo VIII un'accademia in cui fiorirono un gran numero di dotti e di buoni scrittori, per quanto il comportavano i tempi del medio evo, mentre il rimanente della Svizzera, dice La Martinière, giaceva immersa nelle tenebre della barbarie e di crassa ignoranza. La nobiltà del vicinato vi poneva i suoi figli per farli istruire, e questi in riconoscenza non mancavano di beneficare i loro maestri quando ad essi offerivasi il destro. Molti de'religiosi si occupavano nel predicare e catechizzare nella chiesa dell'abbazia, gli altri impiegandosi all'insegnamento nelle due scuole, una interna pe'giovani religiosi, l'altra esterna per la gioventù del paese. I fabbricati corrispondevano all'opulenza dell'abbazia, ricca e magnifica la chiesa abbaziale, ora cattedrale, il palazzo dell'abbate, ed il corpo del fabbricato ove abitavano 100 monaci. Nella cattedrale, come altrove, tuttora si osserva l'antica disciplina, che le donne stanno separate dagli uomini. La città di s. Gallo parimenti deve la propria esistenza all'abbazia, nel secolo X non costituendo che un borgo; ma nel 954 penetrati gli ungari nella Svizzera si cominciò a chiuderlo di mura per porlo in salvo dalle rapine di que'barbari, fortificandolo con torri e circuito di larghe fossa, ciò che fu compito nel 980. Alcuni privilegi, che in seguito ottenne dagli abbati e dagl'imperatori, valsero ad aumentarne la popolazione, col gran numero di forestieri che vi furono attratti; quindi al commercio e all' industria dovè l'opulenza a cui pervenne. Nel 1387 la città concluse un trattato con quella di Norimberga, col quale rispettivamente si affrancarono dal diritto di pedaggio. Inoltre la città di s. Gallo col favore delle diverse immunità ricevute dagli abbati, nel 1454 giunse a liberarsi affatto dalla loro soggezione, e strinse alleanza con Zurigo, Berna, Lucerna, Svitto, Zug e Glaris. Prima del 1712 la comunicazione coll'abbazia era interamente libera, ma per l'accomodamento d'Aarau fu determinato che fra la città e l'abbazia vi sarebbe una doppia porta, la quale aprirebbesi e si chiuderebbe d'ambe le parti. Pare che in tutta la Svizzera non siavi città, sì per la forma, che per la posizione, così pittoresca come s. Gallo, capoluogo del suo cantone. Si sono fabbricati eleganti sobborghi composti di case fatte con molto lusso e d'un'architettura affatto elvetica, che porge loro un aspetto piacevolissimo. Per ogni verso ne'luoghi suburbani biancheggiano casini di villeggiature, in amene posizioni. Il liceo cattolico equivale a una piccola università, pe'diversi rami del suo insegnamento e con biblioteca. Si formò la società de'tanjungers o coetanei, nome dato a quelli che nacquero nel medesimo anno: dura quanto la vita, e annualmente in uno de'molti e bei giardini s'imbandisce un banchetto, ove si leggono componimenti di occasione, e si cantano canzoni patrie. I principali luoghi del cantone sono i seguenti. *Rorschach*, piccola città vagamente costruita sul lago di Costanza, con porto il più comodo e sicuro

di esso. *Toggemburgo* o *Tockemburgo*, lunga e stretta vallata che il fiume Thur divide in alta e bassa, la 1.ª scoscesa e atta a'pascoli, la 2.ª sparsa di floridi colli. In questi due distretti, già contea, notasi nel 1.° il castello di Vecchio Toggemburgo, nel 2.° quello di Nuovo Toggemburgo. Il principale luogo è la piccola città di *Lichtensteig* sopra un'altura e sulla riva destra del Thur. In vicinanza sono le rovine del castello del nuovo Toggemburgo, teatro della tragica storia della contessa Ida. *Rheinthal* o *Rhinthal*, ossia Valle del Reno, altro distretto, che si estende lungo la sinistra riva del fiume, e giugne con esso al lago di Costanza, fertile nelle produzioni vegetali. *Rheineck*, primaria città, prossima all'imboccatura del Reno nel lago, è munita di castello che la guarentisce, con ospedale e orfanotrofio. *Sargans*, piccola città, già capoluogo di contea, sorge su scoscesa rupe e un forte castello degli antichi conti la protegge. Fu già suddita de'conti di Werdemburg, de'principi d'Austria, indi fu impegnata a'conti di Toggemburgo; ricuperata dal conte Giorgio, fu venduta nel 1483 a'7 cantoni, che agli Uffizi liberi mandavano prefetti. Particolarmente pare che l'abbia signoreggata Zurigo, ed ha copiosa miniera di ferro, e salubre sorgente minerale, solforosa e fredda. Quasi interamente incendiata nel 1811, offre oggi case ben fabbricate in pietra. Lo stemma cantonale di s. Gallo si forma d'un fascio di verghe colla scure di color bianco, in campo verde chiaro.

Grigioni, *Grisones*, *Rheti*, misto. Nella diocesi di Coira, cantone il più orientale della Svizzera, e il maggiore dopo quello di Berna, da ogni lato i suoi limiti sono determinati da montagne, le quali al sud si chiamano Leponzie e Alpi Retiche, e in alcune vi è perpetua la neve. Questo paese è totalmente coperto da alte montagne, che vi formano una moltitudine di vallate profonde e molto estese, ed in parte prendono il nome d'Alpi de'Grigioni, cioè quelle che penetrano nell'interno del cantone e vi formano due grandissime vallate, del Reno e dell'Inn. Anche altri fiumi innaffiano il cantone, che rinchiude pure molti laghi, ma poco considerabili. L'aria è generalmente sana, il clima varia molto secondo i siti; l'inverno regna tutto l'anno sulle montagne, ma le valli profonde godono di temperatura dolce e amena, quelle sul rovescio meridionale dell'Alpi hanno il clima dell'Italia. Le Alpi de'Grigioni sono primitive e ricche di minerali e soprattutto di ferro: inoltre il cantone ha moltissime sorgenti minerali, le più rinomate essendo quelle di Alveneu e di s. Moriz. Il suolo non è ovunque favorevole all'agricoltura, ma offre vasti ed eccellenti pascoli. Vi si allevano numerose mandrie di grosso e minuto bestiame, la cui educazione forma la principale risorsa degli abitanti, e nudrisce pure molti porci. Si raccoglie nelle valli copiosa quantità di cereali, avena, canapa, lino, molte frutta, castagne, mandorle, fichi, e principalmente delle ciriege con cui si fa, come altrove, un liquore detto rattafia; la coltivazione de'pomi di terra è molto estesa. Le parti settentrionali e meridionali producono del buon vino; le altre sono coperte di folte boscaglie, popolate di quercie, faggi, larici, abeti, olmi. Il salvaggiume vi abbonda, e vi si trovano differenti specie d'animali, cervi e cinghiali; i fiumi e i laghi danno trotte eccellenti e sermoni. Si fabbrica molto butirro e formaggio, che formano un ramo importante del suo commercio. Il transito per l'Italia e la Germania procura grandissimi vantaggi agli abitanti. Il cantone de'Grigioni, di cui è capoluogo *Coira* (*V.*), città con residenza vescovile, non entrò nella Confederazione Elvetica che nel 1803, e si mantenne democratico. Si divide in 3 leghe diverse o repubbliche federative, che sono: la *lega Superiore o Grigia*, nella parte occidentale, che ha *Ilanz* per capoluogo; la *lega Caddea o della casa di Dio*, nella parte

orientale, avente *Coira* per capoluogo; e la *lega delle Dieci Giurisdizioni o Giustizie o Direzioni*, nella parte settentrionale, che ha *Davos* per capoluogo. Il consigliere Franscini, parlando de' governi de'Grigioni e del Vallese, riferisce che il cantone de'Grigioni dividesi in *leghe;* quello del Vallese in 13 *decurie*, delle quali 6 appartengono alla parte alta, 7 alla bassa. Tanto le *decurie* del Vallese, quanto le *leghe* de'Grigioni ponno aversi in conto di altrettante piccole repubbliche insieme collegate, ma aventi interessi e magistrature a parte. Così il Vallese e i Grigioni rappresentano in piccolo la Confederazione Svizzera. Di più osserva, che il governo di questi due cantoni hanno del democratico e del rappresentativo: ne' Grigioni un gran consiglio, nel Vallese una dieta esercitano buona parte del supremo potere. Ma le leggi e i trattati da questi due corpi consentiti, non hanno forza finchè non sono stati approvati dalla maggioranza delle assemblee comunali ne'Grigioni; da quelle de'consigli di decuria, e in certi casi da quella de'comuni nel Vallese. Aggiunge, che pochi approvano siffatto statuto; molti invece ne lodano delle altre, e sono d'avviso le costituzioni di queste due repubbiche essere delle migliori, o per meglio dire delle meno cattive in Isvizzera. Le 3 leghe de'Grigioni si dividono in 26 alte-giurisdizioni o semplici giurisdizioni, ed in 9 circondari militari; ciascuna di queste leghe forma un piccolo stato indipendente. Quasi la metà degli abitanti sono cattolici, gli altri sono protestanti; tutti sono eccellenti soldati. Fu nel 1524 che il calvinismo co'suoi errori fu introdotto tra' grigioni. La sedicente chiesa riformata è sotto la direzione d'un sinodo generale, che si divide in 3 sinodi federali. Il clero cattolico forma 4 capitoli, che dipendono dal vescovo di Coira. Vi sono 5 conventi, de'quali il più ragguardevole è quello di Dissentis. Il governo è quivi democratico, e il potere supremo risiede nell'unione de'consigli comunali. La 1.ª autorità cantonale è il gran consiglio, composto de'63 membri eletti da' cittadini che hanno più di 16 anni; tiene per capo il presidente della lega. Un piccolo consiglio di 3 membri ha la cura degli affari giornalieri, e presiede a'tribunali; essi sono rieleggibili al fine dell'anno, ma non ponno rimanere in carica più di due anni consecutivi. Un tribunale cantonale di appello, composto di 6 membri, giudica in ultima istanza le cause più importanti: ciascuna delle leghe manda un numero eguale di membri a questi diversi corpi. Il diritto di cittadino attivo non può essere esercitato prima dell'età di 17 anni, e per essere eletto a'posti cantonali bisogna averne compiti 21. Ciascun abitante è obbligato al servizio della milizia da' 17 sino a'60 anni. A tempo di Scotti diverso era il titolo de'capi delle 3 leghe; chiamavasi landrichter quello della lega Grigia, borgomastro quello della lega Caddea, landamanno l'altro della lega delle Giurisdizioni. Gli antichi conobbero questo paese montuoso, situato all'oriente dell'Elvezia, sotto il nome di *Rezia superiore* o *Alta*, e dicesi risalire la sua origine alle colonie, che gli etruschi mandarono al di là dell'Apennino: questa Rezia antica distendeva i suoi termini più della moderna. Il nome di Rezia, *Rethia*, conteneva anche una parte della Svevia, e distinguevasi in *Rezia Superiore e Minore, Alta e Bassa;* quella di Svevia era la *Minore* o *Bassa*, un tempo comprendendo pure la Baviera e Augusta. La Svevia, antico circolo di Germania, celebre nelle storie massime per gl'imperatori Hohenstaufen, fra' quali primeggiarono Federico I e Federico II, oggidì trovasi ripartita tra il regno di Würtemberg, il granducato di Baden e l'ovest della Baviera. Dice lo Scotti che i grigioni ripetono l'origine da'toscani, e Rheto loro capitano diè il nome alla nazione e alla regione. I suoi abitanti indipendenti prima dell' invasione de' romani, all'epoca della decadenza dell' impero, soggiacquero agli alemanni, i qua-

li colle armi conquistarono la *Rezia Bassa*, o *Minore* o *Inferiore*, mentre gli ostrogoti occuparono la *Rezia Alta* o *Superiore*, e la riunirono al loro regno d'Italia. Nel VI secolo avendola conquistata i figli di Clodoveo I re de' franchi, essa venne in seguito riunita al regno della Borgogna transiurana, donde passò sotto la dominazione degl'imperatori di Germania e riunita all'impero. Si videro allora de'conti della Rezia Superiore, i quali estesero a poco a poco il loro dominio feudale: le frequenti guerre ch'essi ebbero fra di loro sono testificate da un gran numero di macerie, che tuttavia si scorgono sulle più basse punte delle roccie che attorniano i valloni; sono questi altrettanti avanzi di rocche ch'essi aveano innalzate gli uni contro gli altri, e contro i propri vassalli, cui l'oppressione spingeva sovente a ribellarsi. Finalmente questi, ad imitazione degli svizzeri, ripresero la superiorità e scossero il giogo della tirannide, e fu allora che presero il nome di *Grigioni*, secondo l' opinione comune; perchè i primi che nel secolo XV si unirono per sottrarsi dal dominio de'conti, portavano de'rozzi abiti di stoffa *grigia* fabbricata da loro stessi. Costituitisi liberi, i grigioni formarono a mano a mano fra loro le suddette 3 leghe: la lega *Caddea* prese il nome di *Casa di Dio* e *Cattedrale*, per contenere Coira città col vescovo e la sua cattedrale. La lega Grigia o superiore e la Caddea si unirono insieme coll' alleanza del 1424; l'altra in vece delle Giurisdizioni, dopo essere stata soggetta a'conti di Toggemburgo fino al 1436, epoca della loro estinzione, essendosi posta in libertà col favore delle discordie che si frapposero tra' loro eredi, si costituì in repubblica e sussistè per se stessa sino al 1471, nel quale strinse alleanza colle leghe Grigia e Caddea. Questa generale confederazione delle 3 leghe si rinnovò nel 1544, e contrasse delle alleanze cogli svizzeri in epoche diverse senza far parte della repubblica Elvetica. Nel 1602 le 3 leghe unite si collegarono con Berna. Leggo nello Scotti, che casa d'Austria teneva l'alto dominio in 8 parti della lega Caddea, e per le cause di morte avea un ministro nella rocca ben munita di Castelforte. Oltremonti i grigioni possedevano la comunità di Macfeld o meglio Mayenfeld, nell'Italia la Valtellina o Sondrio, Bormio, Chiavenna, e Plur o Pleurs che nel 1618, come narrai in principio, fu subissata: crede Scotti, forse per divina vendetta scaricata sugli eretici, che sacrilegamente uccisero Nicolò Rusca arciprete di Sondrio, di cui feci parola nel vol. LIX, p. 226, per aver predicato contro gli errori de' *Calvinisti* (*V.*): in Tuscia terra di Rezia a' 4 settembre 1618 lo sospesero crudelmente come un gran malfattore co'piedi all'insù; il suo corpo fu portato nella chiesa del monastero di Fauera presso Coira. Si legge nella sua vita, che ogni volta che s. Carlo Borromeo visitava il collegio Elvetico, sempre poneva le mani in capo al servo di Dio, allora alunno del medesimo, e dicendogli: *Fili certa bonum certamen, cursum consuma, in reliquo reposita est tibi corona justitiae*. I grigioni prima di tale epoca potevano armare 50,000 soldati, ed erano alleati di Francia, cui ne somministravano 10,000, e di Venezia alla quale ne fornivano 5000 e in ricambio ricevevano 5000 scudi e 70 moschettoni annualmente; ma nel 1612 a insinuazione di Francia cessò la lega co'veneti. Pel passaggio nel Milanese avendo i grigioni fatto accordi per impedirlo agli stranieri che calavano in Italia, soggiacquero a rivoluzioni e guerre nella Rezia e nella Valtellina. Delle guerre della Valtellina ne parlai descrivendo gli stati che vi furono interessati, e nelle biografie di *Gregorio XV* e *Urbano VIII* che la riceverono in deposito, onde vi mandarono la *Milizia pontificia* (*V.*), e dipoi ne terrò proposito a suo luogo. I calvinisti iniquamente e con barbare crudeltà piombarono su'cattolici nella Valtellina, e tutto manomisero, per strappare i cattolici dal seno della divina

e amorosa loro madre la chiesa cattolica; ma i zelanti cattolici cercando con ogni sforzo di serbarsi fedeli a Dio e alla sua vera chiesa, sostennero la lotta atroce e sanguinosa, si cuoprirono d'eroismo e fecero macello de'loro accaniti nemici, spinti alla disperazione della prepotenza degl'invasori, vedendo minacciata l' antica fede loro in tutte le proprie valli. Meglio su di ciò ne parla la *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, t. 4, p. 206. I grigioni nel 1707 rinnovarono solennemente l'alleanza con Zurigo, e qualche altro vicino cantone. In forza poi del trattato ch'ebbe la sua conferma nel 1712, le tre leghe de'grigioni promisero di non istringere veruna alleanza, veruna guerra, nè trattato di pace, senonchè di comun consenso; e convennero inoltre di soccorrersi reciprocamente a proprie spese, e di possedere in comune le conquiste che fossero per fare sopra il nemico. Fu poi determinato il modo di por fine alle controversie fra le loro comunità particolari, ovvero fra le diverse loro leghe. Le contee della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna nel 1797 proclamarono la loro indipendenza dal cantone, ed in seguito della rivoluzione del 1798, il cantone de'grigioni colle altre sue dipendenze fu incorporato nella Confederazione Elvetica. La Valtellina, e Sondrio suo capoluogo, frequente oggetto di disputa e conquista, tra *Milano, Francia, Spagna* (*V.*), colle contee di Bormio e di Chiavenna, dopo essersi nel 1797 sottratta dalla signoria de'grigioni, occupata da'francesi divenne parte della repubblica Cisalpina, indi del regno d'*Italia*, e dal 1815 è una provincia del regno *Lombardo-Veneto*, sotto l'imperatore d'Austria. Circa al cantone de'Grigioni, ammesso alla Confederazione Elvetica, ne sono capoluoghi. Della lega Caddea la città di *Coira*, al cui articolo ne trattai, e poi dirò qualche altro cenno. E siccome a s. Gallo notai che il suo vescovato fu unito a quello di Coira, e che al punto della pubblicazione dell'articolo se ne trattava da Gregorio XVI la separazione (noterò, che i cattolici del cantone de'Grigioni avendo nel 1827 supplicato il cardinal d. Mauro Cappellari, poi Gregorio XVI, ad essere loro protettore presso la s. Sede, il cardinale nell'agosto rispose alla loro lettera accettandone la protettoria), e gliela stabilì con quella convenzione di cui tratterò a suo tempo, e rilevai nel vol. LIII, p. 191; indi l'effettuò il regnante Pio IX, colla bolla *Instabilis rerum*, degli 8 aprile 1847, presso gli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 5, p. 107, dichiarandone 1.° vescovo l'attuale mg.r Gio. Pietro Mirer. Della lega Grigia n' è capoluogo l'antica città d'*Ilanz*, *Ilantium*, come dell'alta giurisdizione di Gruob, situata a'piedi del Mundaun, nella parte la più larga della valle di Gruob, e al confluente del Reno anteriore e della Gleuner, su cui ha de'ponti. E' di poca apparenza, con mura rovinose, cinta da'sobborghi s. Nicola e Portasura. Questa città contiene gli archivi della lega, e durante un anno, alternativamente con Trons, ha la sede di sua dieta e del tribunale d'appello. Trons presso la sponda sinistra del Reno anteriore, con miniere di ferro, vanta che sotto un suo ampio acero nel 1424 si giurò la lega Grigia, fondatrice della libertà de'grigioni. Ad Ilanz si tiene una gran fiera di bestiami, le donne vanno molto soggette al gozzo; e ad una lega distante è una miniera di galena che contiene argento, altra essendo di rame giallo argentifero: vi si trova inoltre del borace in abbondanza. Suwarow vi passò il Gleuner nel 1799, ritirandosi innanzi Massena: due anni dopo la città molto soffrì per un incendio. Della lega delle Dieci Giurisdizioni o Direzioni, nella parrocchia di s. Giovanni, è capoluogo *Davos* o *Tavau* e dell' alta giurisdizione omonima, sulla riva destra del Landwasser o Davos, nel cui pubblico edifizio si adunano ogni 3 anni le diete generali. Rinchiude miniere d'oro, argento, piombo, rame, ferro. Questa valle ha 6 laghi, tutti abbondanti di pesce. Orribili valanghe e sfa-

sciamenti considerabili di montague, talvolta desolano questo paese selvaggio; ed una valanga nel 1762 distrusse i bagni della sorgente di acqua solforosa. La temperatura vi è freddissima, e la neve quando spesso cade giunge a 12 piedi d' altezza. Sua principal ricchezza è il bestiame. Gli abitanti sono d'alta statura, robusti e gioviali: molti di essi si distinsero nelle lettere e nell' armi. La valle fu scoperta nel 1233 da alcuni cacciatori, e subito la popolarono, nel 1289 formando la carta di loro libertà. La signoreggiarono i Vatz, il conte Federico di Toggemburgo, Ugone di Montfort, dal quale la comprò Sigismondo duca d'Austria, che l'ipotecò al conte di Matsch e ricuperò nel 1478. L'arciduca Ferdinando Carlo d'Austria cedendo nel 1652 tutti i suoi diritti agli abitanti, essi riacquistarono la libertà. Lo stemma cantonale de'Grigioni e sue 3 repubbliche si forma di 3 scudi in campo bianco: quello di mezzo in fondo giallo ha un caprone o capricorno nero dritto; i due laterali ciascuno è sovrastato da una mezza figura; quello a destra consiste in uno scudo metà bianco e l'altra nero; quello a sinistra d'uno scudo nero con croce bianca. I colori nazionali sono il bianco, il grigio e l'azzurro carico. Nella Svizzera vi sono le missioni pontificie dell'Elvezia e della Rezia, sotto la dipendenza della congregazione di propaganda *fide*, esercitate dalle prefetture apostoliche di *Mesolcina e Calanca*, delle quali parlerò nel cantone *Ticino*, e della *Rezia ne' Grigioni*, di cui vado a darne un cenno, ambedue istituite ne'primordi del secolo XVII.

Prefettura apostolica delle missioni di Rezia ne' Grigioni. Le missioni cattoliche nella Svizzera vantano per banditori evangelici fra loro, s. *Gallo* abbate, s. *Carlo* Borromeo arcivescovo di Milano, e s. *Fedele* da Sigmaringa cappuccino protomartire della *Congregazione di propaganda fide*, nel cui *Collegio Urbano* vi sono ammessi anche gli svizzeri, sino dal principio della istituzione, e lo attesta lo Scotti parlando de'grigioni e svizzeri che al suo tempo si ricevevano, cioè nel pontificato d'Urbano VIII. Pel vantaggio spirituale di queste missioni, esistevano in Como ed in Milano due collegi: quest'ultimo era sotto la direzione de'gesuiti, nè alcuno eravi ammesso se non avea studiato l'umanità. La fondazione del collegio di Como si deve al cardinal Tolomeo *Galli* di tal città, e da cui prese il nome. L'insigne porporato, oltre l'essere di doviziosa famiglia, possedeva in commenda per concessione apostolica due prepositure dell'estinto ordine degli umiliati, cioè di s. Maria di Rondineto, e di s. Martino. Avendo egli un animo che sentiva gli stimoli della pietà, vedeva con dolore che tanti fanciulli errassero nella sua patria senza coltura. Per procurar loro mezzi di potersi istruire e tenere lontani da' vizi, progettò a Gregorio XIII l'applicazione delle due prepositure, che rendevano annui 1200 ducati d'oro di camera, per l'erezione d'un collegio nelle case di quelle, ed il Papa fece l'istituzione colla bolla *Immensa Dei providentia*. Vi si doveano raccogliere 50 alunni, preferendosi gli orfani e i poveri nella scelta. La pietà, le scienze, le arti meccaniche a proporzione de'loro talenti doveano formar la loro occupazione. Ne fu affidata la cura a'somaschi: si stabilirono i luoghi da dove si doveano chiamar gli alunni, e capo dell'amministrazione fu dichiarato il vescovo di Como. In appresso vi furono ammessi de'convittori, e de'giovani per istruirsi nelle scienze ecclesiastiche, a'quali fu ingiunto il consueto giuramento e l'obbligo della restituzione degli alimenti se non abbracciavano il chiericato. In fine non vi furono ammessi che i giovani della diocesi di Como, e nella metà del secolo passato furono formate le regole. Diversi ecclesiastici furono mandati nelle missioni della Svizzera. Per le vicende politiche de' tempi il collegio restò soppresso. Nel principio di detto secolo si voleva fondare a vantaggio delle stesse mis-

sioni un collegio nella Valtellina; eransi inoltrate le trattative, quando si estinse nell'infanzia. In Milano s. Carlo Borromeo aprì una casa d' educazione per istruirvi la gioventù da opporsi all'eresia, che fattasi de' numerosi proseliti nella Svizzera, minacciava invadere le contrade della cattolica Italia, e tale casa prese perciò il nome di *Collegio Elvetico.* Gregorio XIII nel 1576 gli diè nuova vita e vigore, l'affidò a' gesuiti, e dopo averlo sovvenuto del suo peculio, gli attribuì i frutti della commenda della Madonna del Prusseno, come si può vedere nel p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII,* lib. 8, p. 76. Vi erano ammessi per alunni i valtellini, i grigioni, i vallesi e altri svizzeri, specialmente de'cantoni di Friburgo e di Soletta. Il vescovo di Losanna vi avea 4 posti pe' suoi diocesani, ma nominati da' ricordati cantoni; anche il vescovo di Coira vi avea 6 nomine, ed inoltre 4 grigioni erano ammessi nel collegio di Dilinga, residenza del vescovo di Augusta, a spese della camera apostolica. Questo collegio di Dilinga, per la dilatazione e mantenimento della fede, fu pure istituito da Gregorio XIII nella Svevia, come può vedersi nel citato p. Maffei, nel lib. 13, p. 380. Non sempre le scelte furono opportune, perciò il risultato talvolta non riuscì quale dovea essere. Vi si studiava teologia dogmatica e scolastica, la s. Scrittura, i ss. Padri, e le controversie per acquistare capacità di confutare gli errori degli eresiarchi Lutero, Zuinglio e Calvino. Il collegio per la condizione de'tempi si chiuse negli ultimi anni del secolo decorso. Leggo però nella *Notizia statistica delle missioni cattoliche,* che l'imperatore d'Austria nel 1842 ordinò che 24 alunni svizzeri fossero ricevuti e educati nel seminario arcivescovile di Milano. Ricorderò inoltre, di aver narrato nella biografia del cardinal Bonelli nipote di s. Pio V, che il cardinale stabilì nella Rezia un seminario, pel mantenimento della fede cattolica. La *prefettura apostolica* della Rezia ne' Grigioni è affidata a' cappuccini, ed anticamente n'era prefetto *pro tempore* il p. provinciale della provincia di Brescia, sino dal principio della missione, il quale soleva spedire a queste missioni 34 operai evangelici. Distrutta quella provincia, in conseguenza delle rivoluzioni, il prefetto viene scelto dalla congregazione di propaganda *fide,* la quale somministra sussidii a' missionari poveri, ed al prefetto concede le facoltà della formola 4.ª Il maestro della scuola di Coira avea dalla stessa propaganda annui scudi 70. Nella Rezia Alta i cappuccini hanno molte missioni in luoghi di religione mista nella diocesi di Coira, e precipuamente in Orsera a piè del s. Gottardo, in Oberrats, in Gallese, in Zizers, ove hanno ospizio. Nella Rezia Bassa i cappuccini esercitano le missioni con 23 religiosi, oltre i laici, ne'seguenti luoghi. Almens, Abrugiar, Alresegno, Bivio, Lastino, Cambelo, Camenz, Dissentis, Danis, Molini, Obervatz, Sorignino, Sagagur, Palucco, Tomiglio, Tinizzone, Pazio, Marmotera, Slovegno, Sorava, Sadienno. In ogni luogo della missione vi è ospizio e chiesa; gli ospizi principali sono 16, e due nelle chiese filiali. Dallo *Stato delle Missioni del* 1832, presentato a Gregorio XVI, rilevo le riportate notizie, e che n'era prefetto apostolico il p. fr. Giuseppe Angelo da Pianella cappuccino. Il medesimo Papa col breve *Pastorale munus,* de' 14 giugno 1839, *Bull. de prop. fide* t. 5, p. 176, dichiarò mg.r Pasquale Gizzi arcivescovo di Tebe e nunzio della Svizzera, visitatore apostolico delle missioni di Rezia, Mesolcina e Calanca. Delle missioni di Rezia, nel 1844 n'era prefetto il p. fr. Cherubino da Ligornetto cappuccino; nel 1847 il p. fr. Angelo Maria da Camino cappuccino pro-prefetto. Leggo inoltre nel citato *Stato,* che le 3 abbazie della congregazione Elveto-Benedettina, della quale dovrò poi parlare, cioè di s. Gallo, di Einsidlen e di Dissentis esercitano le mis-

sioni in tutta l'Elvezia ne'luoghi non soggetti a'vescovi cattolici. Il prefetto delle missioni Elveto-Benedettine era ne'tempi andati l'abbate principe di s. *Gallo*, e poi quello d'Einsidlen, come già rilevai in quell'articolo; ma soppressa l'abbazia, interinalmente e provvisoriamente furono affidate al vescovo di Coira, colle facoltà di prefetto per quelle missioni, quindi come dirò fu restituita la presidenza all'abbate d'Einsidlen. Dalle relazioni dei nunzi apostolici di Lucerna si apprende, che i benedettini e i cappuccini facevano gran bene nelle missioni della Svizzera, e per loro opera frequenti n'erano le conversioni. Si aggiunge, che le missioni elvetiche vantano per loro autore il cardinal s. Carlo Borromeo, e dipoi si consolidarono, regolarizzarono e presero nuova forma, per le cure della cardinalizia congregazione di propaganda *fide*.

Argovia o Aargovia, *Argoviae Pagus*, misto. Nella diocesi di Coira e di Basilea, uno de'cantoni più grandi e fertili, ed il clima vi è assai variato. È irrigato da moltissimi ruscelli, e vi si riuniscono 4 de'principali fiumi della Svizzera, che vi sono navigabili. Parte di territorio è argilloso e difficile a coltivarsi, parte è però fertile, somministra grani in abbondanza, onde se ne fa esportazione ne'vicini cantoni. Le praterie sono eccellenti, e molte ve ne sono artificiali. Nell'interno vi sono vigne che danno buoni vini, rosso e bianco. Produce molte sorta di frutta, e vi s'ingrassa il bestiame. Le foreste che ne occupano quasi la 5.ª parte, nudriscono selvaggiume, specialmente cinghiali e cervi: il diritto della caccia è venduto a profitto dello stato. I laghi e le riviere abbondano di pesci, la cui pescagione appartiene anch'essa allo stato, tranne il lago d' Hallwyl. In qualche luogo trovasi del ferro, carbon fossile, torba e delle masse di granito probabilmente staccato dall'Alpi. Molte comuni hanno sorgenti d'acque solforiche e minerali; vi sono pure sorgenti salse. Il commercio vi è attivo, inviandosi all'estero il prodotto del suolo, e delle manifatture che consistono in stoffe di cotone, filo, nastri, fiori e fazzoletti di seta, cappelli di paglia e altro. Il governo è confidato a un grande e a un piccolo consiglio, il 1.° di 150 membri, il 2.° di 15. In ambedue la metà de'membri dev'essere cattolica, l'altra protestante. Due borgomastri, l'uno cattolico, l'altro protestante, vi sono alla testa: essi vengono nominati dal gran consiglio e stanno in carica un anno. Il cantone si divide in 11 distretti, di cui è capoluogo Aarau; altra divisione è militare, pure di 11 distretti, quasi corrispondente alla civile. I borghesi da' 16 a' 36 anni sono soggetti al servizio militare, e devono equipaggiarsi a loro spese, i poveri essendo aiutati da' comuni. La pretesa chiesa riformata è composta di 48 parrocchie e di 2 decanati, sotto l'ispezione del consiglio ecclesiastico. La chiesa cattolica dipende dal vicario generale del vescovo di Coira: i capitoli di Frickthal e di Luggern dipendono dal vescovo di Basilea. Gli ebrei hanno il libero esercizio di loro religione ne'comuni d'Endingen e di Legnau. Nel V secolo l'Argovia faceva parte del paese degli alemanni. Essa fu conquistata da Gondebaldo re di Borgogna ne'primi anni di tal secolo, passò in seguito sotto il dominio degl'imperatori franchi, e verso la fine del secolo IX sotto quello di Rodolfo II re della Borgogna transiurana. Nel secolo XI gl'imperatori di Germania la sottomisero, e durante i due seguenti secoli essa appartenne alla casa d'Habsburg, il cui omonimo castello *Habsburgium*, antichissimo e posto in questo cantone presso la riva destra dell'Aar, fu la culla dell'imperiale casa d' Austria, e l' imperatore Francesco I lo visitò nel 1815. Ora è poco considerevole e più non consiste che in qualche stanza, ed in una vecchia sala che si conserva con ogni cura. Vi si gode una bella vista, e sul declivio meridionale del monte vi è un piccolo villaggio dello stes-

so nome. Si può vedere Lichnowsky, *Storia della casa d'Habsburg*, Vienna 1836-40. Del castello di Habsburgo si celebra fondatore Wernero o Verinario 45.° vescovo di *Strasburgo*, discendente da Adalrico duca d'Alsazia nel VII secolo. Egli era figlio di Chanzelino o Lantoldo conte d'Altenburgo, fratello di Radebotone, da cui discesero per retta linea i conti d'Habsburgo e gli arciduchi d'Austria; e fratello pure di Pirrotelone o Bertoldo conte di Brisgovia, da cui derivarono gli antichi duchi di Zaringen e della casa attuale di Baden. Verinario fu consagrato vescovo di Strasburgo nel 1001, e morì nel 1028 a Costantinopoli, ove l'avea mandato ambasciatore l'imperatore Corrado II. Nel suo testamento da se stesso s'intitola, *fundator Castri quod dicitur Habesbur;* e si vuole che contribuisse alla fondazione dell'abbazia di Muri. Il cantone di Berna se ne impadronì nel 1418, e gliene fu garantito il possesso dall'imperatore Sigismondo, come feudo dell'impero. Di questo acquisto Berna fu debitrice alla scomunica pronunciata dal concilio di Costanza contro Federico duca d'Austria, fautore e ospite del fuggitivo e deposto Giovanni XXIII, che proteggeva e poi fu costretto abbandonare. Condannato da Sigismondo al bando dell'impero, sciolti i bernesi e altri svizzeri dal giuramento di mantenere con Federico la promessa pace di 50 anni, armata mano occuparono l'Argovia e altri luoghi del suo ducato. Inoltre i bernesi soggiogarono Lauffenburg fabbricata sur uno scoglio, che sovrasta al Reno, del quale occupa le due rive, e come in posizione forte eravisi ritirato l'ex Papa Giovanni XXIII. Presero pure l'altro contado di Habsburg, e più terre lungo la riva dell'Aar. I lucernesi conquistarono Sursee e altri luoghi de' dintorni e degli Uffizi liberi. Ma quando essi se ne credevano pacifici possessori, insorsero Zurigo, Svitto, Untervald, Zug e Glaris pretendendone parte. Fatti arbitri della lite i bernesi, secondo la precedente convenzione di dividersi i conquisti sull'Argovia allora chiamata lantfochia o prefettura, come altri paesi poi ammessi nella confederazione e col nome di cantoni, la sentenza fu di compartecipazione di dominio, e vi fu compreso Uri, onde di comune accordo vi mandarono poi i ministri pel governo. Ma nel 1798 tanto Berna, che gli altri cantoni perderono i loro possedimenti d'Argovia, che formò un nuovo stato e cantone indipendente. Nel 1801 la contea di Baden e i baliaggi o Uffizi liberi, che aveano formato un cantone particolare, furono riuniti all'Argovia, la quale nel 1803 ottenne pure il Frickthal, e fu ammessa alla Confederazione Elvetica. Nelle ultime infelici vicende, i conventi d'Argovia furono occupati dalla podestà laica, quantunque nel 1815 per gli atti della costituzione i beni de' capitoli e de' monasteri fossero garantiti a chi spettavano, e riguardo a' dazi furono considerati non altrimenti che i beni de' particolari. I cattolici sono stati sempre bersaglio delle prepotenze degl' intolleranti eretici. In più luoghi della Svizzera le stesse chiese servono a' cattolici ed agli eretici, nè l'ufficiarvi a' primi disconviene. N'erano i legittimi padroni, e la sola violenza vi mantiene nel possesso anche i protestanti. *Arau* o *Aarau*, *Aravia*, città capoluogo del cantone, situata sull'Aar, è assai ben costrutta, racchiude molti belli edifizi, la chiesa protestante, la scuola cantonale, l'orfanotrofio per le fanciulle, diverse fabbriche e fonderia di cannoni. La pubblica biblioteca, e la topografia in rilievo della Svizzera, formano le cose più rimarcabili che vi si trovano. La famosa pace che pose fine alla guerra civile del 1712 fra' 7 principali cantoni, fu qui conclusa. Le convicine praterie sono eccellenti, e vengono innaffiate con tutta la perfezione dell'arte. Nel cantone merita menzione la città di *Baden*, *Thermae Superiores Helveticae*, famosa pe' suoi bagni che le diedero anche il nome. Posta in riva al Lim-

mat, fu ben nota agli antichi romani. Le sue celebri 8 copiose sorgenti sulfuree bastano a mantenere circa 200 bagni particolari, e due grandi per la classe indigente. Formò già una separata contea, che fu annoverata tra' suddescritti paesi sudditi degli svizzeri, e nel 1803 fece parte dell'alleanza. Inoltre nel cantone vi è *Rheinfeld, Rhenofelda,* piccola città ma forte di Germania, sulla destra sponda del Reno, nel distretto di Frickthal, che già appartenne alla Svevia, e fu poi all'Argovia incorporato. Dessa è una delle città dette *forestiere,* perchè trovansi all'ingresso della Selva Nera. Un bel ponte coperto serve a valicare il fiume, che ivi è rapidissimo. E' patria del gesuita R. Eygs, autore di poesie latine pregevoli. Lo stemma cantonale si forma metà con fondo nero e fascia bianca, e metà con fondo turchino e 3 stelle bianche.

Turgovia o Thurgovia, *Turgovia,* misto. Diocesi di Basilea, cantone all'estremità nord-est della Svizzera, ha il suolo frastagliato generalmente da valli amene e da colline, che si vanno abbassando verso il lago di Costanza; non presenta altezze notabili all' infuori del monte Höruli. La Thur, alla quale il cantone deve il suo nome, lo traversa interamente, e vi s'ingrossa appena entrata nel suo territorio colla Sitter, e poco prima d'uscirne colla Murg, ed irriga la parte occidentale. Dappertutto succedonsi belle praterie, campi ben coltivati, viti favorite dalla benignità del clima, sebbene con mediocre risultato. L' agricoltura e l'educazione del bestiame formano la principale industria degli abitanti: vi si lavora benissimo la canapa con telerie, calze, merletti e molte mussoline. Vi sono pure concie e cartiere, onde assai attivo è il commercio, favorito da buone strade, dalla navigazione del Reno e del lago di Costanza. Il governo è aristodemocratico: il potere legislativo viene esercitato dal gran consiglio composto di 100 membri, 9 de' quali formano il piccolo consiglio, che rappresenta il potere esecutivo; due landamanni sono presidenti delle due assemblee a vicenda per un anno. Avvi in ogni distretto un tribunale di 1.ª istanza, le cui sentenze si portano al tribunale d'appello composto di 13 membri e che giudica in ultima istanza. Ogni religione governa i propri affari di scuola, chiesa e matrimoni sotto la sorveglianza del governo: il clero detto riformato dividesi in 3 decanati, e forma ogni due anni un sinodo, il cui capo è l'antiste; il clero cattolico è partito in due capitoli, dipende da un vicario generale, e possiede la collegiata, due abbazie, due conventi di religiosi e sei monasteri di monache. La Turgovia si divide in 8 distretti, di cui è capoluogo *Frauenfeld* o *Frawenfeld,* piccola città in un paese ridente, e lo è pure di baliaggio e di distretto. Trovasi in elevata situazione, sulla riva destra della Murg, presso il suo ingresso nella Thur. Vittima di due terribili incendi nel 1771 e 1788, fu quindi assai regolarmente fabbricata. Suoi principali edifizi sono il vecchio castello dell'antico baliaggio di Turgovia, il palazzo pubblico, ove radunavasi un tempo la dieta della confederazione e la cancelleria. Vi sono due chiese parrocchiali, una pe' cattolici, l'altra pe' protestanti, e belle passeggiate. Si fabbricano stoffe, ed ha il commercio assai animato. Ne' dintorni vi è un'abbondante miniera di carbone terroso. La città ripete l'origine dalla contessa di Winterthur, da cui discesero gli antichi conti di Frauenfeld, all'estinguersi della qual famiglia la città e la Turgovia cadde in potere de' conti di Kiburgo, e da questi passò a' conti d'Habsburg che la fecero governare da' balì. All orchè nel 1415 fuggito Giovanni XXIII dal concilio di Costanza protetto da Federico duca d'Austria, passando di città in città era a Ratoycell quando seppe la sua deposizione decretata a' 29 maggio, e fece levare dalla sua camera la croce pontificia. Indi fu preso e trasferito nella fortezza di Got-

tlicben, capolnogo d'un baliaggio di Turgovia, ed eretta nel 934 da Corrado vescovo di Costanza, e nella quale fu pure rinchiuso l' eretico Giovanni Huss. Per l'aiuto dato all'ex Papa, il duca d'Austria Federico fu posto al bando dell'impero da Sigismondo imperatore, e questi con l'aiuto delle città imperiali di Svevia s'impadronì della Turgovia, e dopo breve assedio di Frauenfeld, unì la provincia all'impero; ma nel 1418 la restituì al duca, e restò a casa d'Austria finchè nel 1460 fu riunita a'7 antichi cantoni svizzeri, e fu poi presa da'confederati nel 1640. Nel cantone vi è pure l'antica città elvetica di *Arbon*, *Arbor felix*, posta sulla sponda meridionale del lago di Costanza in amena posizione. Si vedono diverse antichità romane quasi affatto distrutte, e specialmente il castello ove nel 640 morì s. Gallo apostolo della Svizzera. Fu libera sotto i duchi di Svevia, ma perchè sostenne il partito dell' ultimo sgraziato duca Corrado fu messa al bando dell'impero, venduta a'signori di Kemnaten, e il sobborgo a'signori di Bodmann; gli uni e gli altri nel 1281 e nel 1285 venderono i loro diritti al vescovo di Costanza, senza pregiudizio de' privilegi della città, che nel 1494 fu molto danneggiata dal fuoco. La Turgovia sotto i romani fece parte del cantone de'tigurini, e alla caduta del loro impero venne successivamente in potere de' borgognoni, de' germani e de'franchi. Riunita quindi all'impero di Germania, come il rimanente dell'Elvezia, e più tardi posseduta dalla casa di Zähringen o Zaringhen, portò il titolo di landgraviato, e passò finalmente in possesso de'conti di Kyburgo o Kiburgo, indi dell'illustre casa d'Habsburg, sotto la quale patì la narrata vicenda. Nel pontificato di Pio II, scomunicato il duca di Austria Sigismondo, e proclamata contro di lui la guerra sagra, co'7 cantoni antichi v'intervenne ancora il b. Nicolò d'Untervalden, e restò occupata nel 1460. Avendo l' imperatore Sigismondo trasferito in Turgovia il giudizio delle cause criminali, tolto al suddetto Federico d'Austria, vi durò sino al 1499, perchè quando fu fatta la pace tra l'imperatore Massimiliano I e la Confederazione Elvetica, esso ne cedè il giudizio a' 10 cantoni della medesima. Dal 1460 la Turgovia restò suddita de'7 antichi cantoni, come lantfochia e la più grande e più popolata tra le prefetture svizzere, e vi mandavano i ministri. A molte sue terre comandavano ecclesiastici nobili, con dipendenza dal prefetto della provincia; il vescovo di Costanza era signore d' Arbon, Tannego, Guttinga e Gatthebe, ed il suo capitolo avea giurisdizione in Altenarico. I monasteri dell'Augia, dell'Eremo, di s. Gallo, e quelli d'altre abbazie e prepositure, egualmente vi possedevano terre con rocche. Alcuni castelli erano liberi dal prefetto. Soltanto nel 1798, dopo la rivoluzione della Svizzera e allorquando essa divenne repubblica una ed indivisibile, fu il landgraviato di Turgovia eretto in cantone particolare e indipendente, che nel 1803 entrò nella Confederazione Elvetica. Lo stemma del cantone consiste in due leoni d' oro rampanti, posti uno in campo bianco, l'altro in campo verde: sono suoi colori il verde chiaro e bianco in linee obblique, al dire di Franscini.

Ticino, *Tesino*, cattolico. Nell'arcidiocesi di Milano e più in quella di Como, cantone che vari geografi chiamano l'*Italia Svizzera*, perchè geograficamente alla nobile penisola appartiene, ed è il cantone più meridionale della confederazione, confinante col regno Lombardo-Veneto e cogli stati sardi. E' generalmente composto di montagne e valli che apronsi quasi tutte sulla valle principale in cui scorre il fiume Ticino, che dà nome al cantone, il quale ha origine dal s. Gottardo nella Svizzera e poi si congiunge al Po, pel quale affluisce nel mare Adriatico, al cui bacino appartiene il paese; in gran parte navigabile, sulle sue sponde Annibale riportò le sue prime vittorie in Ita-

lia, ed i francesi vi pugnarono cogli austriaci a'31 maggio 1805. Sul Ticino sorgeva la città *Ticinum* della *Gallia Transpadana*, che distrutta dagli eruli, fu riedificata sotto il nome di *Pavia* (*V.*), nel regno Lombardo-Veneto. Il sud del cantone offre ridenti ed ubertose pianure. Interamente situato sul fianco meridionale delle Alpi, vi presentano immense ghiacciaie e sublimi vette. Possiede laghi, la parte settentrionale del lago Maggiore e porzione di quello di Lugano; anche sulle montagne alquanti laghi, ma di poco conto. Quanto le alte valli sono tristi, selvagge e d'aspetto spaventevole, altrettanto amene riescono le pianure che circondano i laghi Maggiore e di Lugano; i numerosi siti pittoreschi che offre il nord, vi attraggono i forestieri, nel quale fanno contrasto le ghiacciaie, le nevi, le acute roccie, le montagne coniche e le gole, a'boschi, a'pascoli, a'torrenti colle belle cascate, facendovisi soprattutto distinguere la valle Levantina, che tutta da un capo all'altro trascorre il Ticino. La natura del terreno di cui componesi la maggior parte della contrada, non permette all'agricoltura grande estensione se non verso il sud, ove il suolo somigliante a quello d'Italia, produce grano, vino, fichi, mandorle e numero grande d'altri frutti de'paesi meridionali, attendendovisi pure alla pesca. Dappertutto altrove l'educazione de'bestiami e la raccolta delle piante alpine sono le sole utilità degli abitanti; perciò molti di loro recansi nell'estate in Francia o in Italia per guadagnarsi il vitto, per cui il peso dell'agricoltura gravita sulle donne; tuttavia spargendovi qualche denaro il passaggio delle mercanzie tra l'ultimo citato paese e la Svizzera pel s. Gottardo. Considerevole quantità di flugelli ha nudrimento dai gelsi, e somministrano copiosa e ottima seta, di cui si fa esportazione, insieme alle frutta, formaggio, vino, pelli, legname e cappelli di paglia. Nella regione si trova del marmo fino, e del pregevole cristallo di rocca. Anche il cantone del Ticino ha come gli altri le sue monete particolari, regolate secondo la tariffa di quelle di Milano. Gli abitanti tutti cattolici parlano l'italiano, tranne nella valle di Campo, dove generalmente usano il tedesco. *Bellinzona*, *Locarno* e *Lugano* ne sono alternativamente i capoluoghi. L'antica costituzione di questo cantone, descritta con quelle degli altri dal suo consigliere Franscini nel 1827, che poi ne fu segretario di stato, è stata rovesciata nel 1830 dal popolo, il quale all'oligarchia che lo tiranneggiava sostituì un governo a comune, divenuto uno de' migliori della Confederazione Svizzera. Il gran consiglio si compone di 101 membri, ed il piccolo di 9 deputati scelti dall'altro. La giustizia vi si rende da'giudici di pace, da 8 tribunali di distretto o di 1.ª istanza, e da un tribunale d'appello. Vi si contano più di 500 preti, 4 collegiate, 12 conventi di religiosi, e 8 monasteri di monache. Ma nelle ultime deplorabili insurrezioni furono anche in questo cantone soppressi diversi conventi, tollerandosi i cappuccini, come altrove, perchè poveri, essendosi presi di mira principalmente quelli che possedevano, per usurparne le rendite. Anzi nel Ticino tra'cappuccini si espulsero gli stranieri, e solo si lasciarono i nazionali. Fu ancora soppresso il seminario di Poleggio nel distretto di Levantina, e fondato dall' arcivescovo cardinal Federico *Borromeo;* ad onta degli energici reclami e proteste del pastore. Queste vessazioni incominciarono nel 1803, si rinnovarono nel 1819, nel 1836 e 1837, e si consumarono negli ultimi anni. Si può leggere: *Nota in confutazione di quanto scrisse e può scrivere il Repubblicano della Svizzera Italiana contro i conventi, tendente ad offuscare la religione cattolica apostolica romana, qual è la religione dello stato*, Lugano 1838. Di sopra ricordai un bel novero di uomini illustri e celebri di questo cantone. Gli 8 distretti in cui dividesi il cantone, sono Bellinzona, Ble-

gno, Levantina, Locarno, Lugano, Mendrisio, Riviera e Val Maggia, che comprendono 38 circoli; per lo spirituale, come notai, dipende dall'arcivescovo di Milano e dal vescovo di Como. Fece questo paese in altri tempi parte dell'*Italia*, alla quale pare che appartenga per la sua naturale situazione di qua dall'Alpi, e per la lingua de'suoi abitatori. Conquistato in parte nel 1503 da'cantoni d'Uri, Svitto e Untervald, ed interamente nel 1512, fu allora governato in nome di tutti e divenne suddito della Confederazione Elvetica, sotto il titolo di *Baliaggi Italiani*, una specie delle prefetture o lantfochie di Svizzera. All'atto dello stabilimento della Svizzera in Repubblica Elvetica, una e indivisibile, nel 1798 furono i baliaggi italiani dichiarati indipendenti, e formarono i cantoni di Bellinzona e Lugano, i quali per l'atto di mediazione del 1803 vennero riuniti per più non formarne che uno solo sotto il nome di Ticino. Ora dirò in breve de'suoi capoluoghi. *Bellinzona, Billitio, Bilitiona, Castrum Bilitionum*, città capoluogo di distretto e di circolo a 32 leghe da Berna, è costrutta sopra due roccie separate dal fiume Ticino e dalla strada del s. Gottardo a *Milano*. All'est s'innalzarono due castelli fortificati, l'uno superiormente all'altro, ed un 3.° all'ovest. Le mura di questi 3 castelli declinano sino alla riva del Ticino, in modo che le 3 porte della città formano le comunicazioni della Svizzera coll'Italia dalla parte del s. Gottardo. Questi 3 castelli furono costruiti nel secolo XV da'duchi di Milano; ma ora non esistono che gli avanzi. Si vede presso di Bellinzona, dalla parte di Molignasco, una diga eretta da'francesi sotto il regno di Francesco I, che serve a prevenire l'inondazioni del Ticino, della Muesa e del Calanchetto. La città è bene edificata, come pure la chiesa collegiata de'ss. Pietro e Stefano, e contiene di bei quadri. Ha un gran seminario e altri fabbricati ragguardevoli. Fa gran commercio d'acqua di cedro rinfrescante, e così pure d'anguille che si pescano ne'suoi contorni. E' questa città il deposito delle merci che vanno in Italia o che vengono dal s. Gottardo, dal Lukmanier e dal Bernardino. Nell'estate le sue montagne sono coperte di bestiame. Nel 1515 fu molto danneggiata da un'inondazione. Il suo distretto si compone di profonde valli e alte montagne, e queste coperte di castagne. Da questo distretto incominciano il clima e la coltura dell'Italia; vi si trovano aranci e cedri, e ogni anno si fanno due raccolte di mais. I romani chiamarono la valle di Bellinzona, *Campi Canini*. Gli alemanni volendo penetrare in Italia per Bellinzona, furono battuti da Maiorano imperatore. Al tempo di Maurizio imperatore greco nel 590, allorchè Childerico II re d'Austrasia inviò in Italia un'armata contro i longobardi, Bellinzona già era una piazza forte, poichè i franchi furono obbligati d'assediarla. Anticamente ebbe i suoi conti particolari, e poi diventò contea de'vescovi di Como. Nel 1242 fu conquistata la città da Ottone Visconti principe milanese, e nel 1335 fu resa alla famiglia *Rusconi* di Como che vi vantava de'diritti. Nel secolo XV fu ceduta a Filippo M.ª Visconti duca di Milano, dopo la famosa battaglia di Bellinzona, tanto funesta agli svizzeri confederati. Nel 1459 gli abitanti d'Uri pervennero a impadronirsene, e la conservarono 15 anni per pegno della pace che aveano conclusa. Nel 1499 si sottomise liberamente ai cantoni d'Uri, di Svitto e d'Untervald. Passò poi alternativamente in potere degli svizzeri e de'francesi. Dopo la battaglia che i confederati diedero a'francesi a Marignano, nel 1515 i 3 cantoni ne rimasero tranquilli possessori, e sino alla rivoluzione del 1798 fu la residenza d'un balì che tali cantoni vi mandavano alternativamente. Due graziosi sobborghi ne ampliano l'estensione. *Locarno, Locarnum*, città capoluogo di distretto e di circolo, a 30 leghe da Berna e 17 da Milano, all'imboccatura della Maggia nel la-

go Maggiore, e gode d'un dolce clima. Le case sono ben fabbricate, con bella piazza, chiesa parrocchiale antichissima nel luogo detto Muralto, e 4 conventi. Evvi fonderia di campane, fabbriche di cappelli e panni ordinari. Il suo mercato quasi giornaliero è il più frequentato del cantone. L'emigrazione de' protestanti nel secolo XVI, molto diminuì la sua popolazione. Il suo distretto in abitanti è assai esteso, e si compone del paese che cinge la parte superiore del lago Maggiore, e delle valli di Centovalli, di Onzernone e di Verzasca. Il suolo n'è fertilissimo, raccogliendosi soprattutto segala e mais. I fichi, i lauri, gli olivi, i cipressi, gli aranci, i cedri ed i meloni crescono in abbondanza sulle rive del lago. I pascoli pure sono abbondanti ove si alleva molto bestiame, da cui si ritrae copioso ed eccellente formaggio, e n'è l'emporio per la Svizzera. In Locarno si conservano ancora gli avanzi d'un forte castello rovinato, che anticamente serviva d'antemurale allo stato di Milano a cui apparteneva. Questo paese fu ceduto agli svizzeri nel 1513 da Massimiliano Sforza duca di Milano, per essere stato coll'aiuto loro ristabilito nei suoi dominii. *Lugano, Lucanum, Luanum*, città in passato capitale del baliaggio antico omonimo, e ora capoluogo di distretto e di circolo, a 34 leghe da Berna, 13 da Milano e 6 da Como. E' in amenissima situazione, sulla riva settentrionale del lago Lugano, che vi forma una baia, delizioso per le sue rive che presentano una quantità di belle situazioni, producente molti pesci e particolarmente le trotte; offre vantaggiosa navigazione, e fu chiamato *Lago Ceresio*. La città veduta da esso ha una bella apparenza, che non viene smentita nè dalle sue numerose pubbliche piazze, nè dalle larghe strade, nè dagli edifizi che rinchiude: il suo teatro, fabbricato ne' primi anni di questo secolo, è vasto. La chiesa collegiata di s. Lorenzo è sopra un' altura. Alimentano il considerabile commercio fabbriche di seterie, tabacco, cappelli, polvere e concie: vi si tengono molte fiere frequentatissime. I suoi dintorni sono pittoreschi. Il distretto, generalmente montuoso, è però fertile di ottimi vini, frutta saporite, eccellenti tartufi, olivi, tabacco e quantità di seta, de' quali e altri oggetti si fa notabile traffico. I suoi pascoli nudriscono una razza di bestie a corna. La montagna di Caprino, situata in faccia a Lugano, sull'opposta riva del lago, presenta roccie piene di profonde spaccature, dalle quali in estate esce un vento fresco: in vicinanza gli abitanti innalzarono degli edifizi per conservare il vino. La valle d'Agno è ricca di pascoli, assai comuni in questo distretto. Lugano appartenne in antico a *Como* ed a *Milano*, e fece in seguito parte del ducato di Milano, da cui fu staccata nel 1512, quando se ne impadronirono gli svizzeri. Lo stemma cantonale di Ticino consiste in uno scudo parte turchino e parte rosso. Siccome il prefetto apostolico delle missioni della Rezia, nelle valli di Mesolcina e Calanca, risiede nel cantone Ticino, donde si reca spesso a visitare la missione, qui appresso vado a ragionarne.

Prefettura apostolica di Mesolcina e Calanca. La valle Mesolcina con tanto suo profitto spirituale fu visitata da s. Carlo Borromeo, benchè sia nella diocesi di Coira, il quale è considerato primario istitutore delle pontificie missioni nella Svizzera, per quanto descrissi nel cantone dei Grigioni, ove pure notai che Gregorio XVI nel 1839 fece visitatore apostolico anche di queste missioni di Mesolcina e Calanca il prelato nunzio della Svizzera. La Mesolcina era una signoria de' grigioni, confinante con Bellinzona; a tempo dello Scotti non eravi penetrata l'eresia, ma i protestanti stavano all'erta per introdurvela, e fatalmente riuscì loro di seminarvi i propri errori. Dopo che quel prelato nel 1630 divenne nunzio di Svizzera, fu pel suo zelo introdotta la missione di 6 cappuccini dalla provincia di Milano nella

valleMesolcina. In questa eravi a suo tempo una prepositura con 6 canonicati. L'imperatore Ferdinando II fece principe di Musocco e della valle Mesolcina Teodoro *Trivulzi* (*V.*), poi cardinale nel 1629, per se e suoi discendenti. La valle Mesolcina, come la valle di Calanca, sono due valli al di qua dell'Alpi verso l'Italia. Calanca resta nella parte meridionale del cantone de'Grigioni nella Svizzera, sul versatoio meridionale dell'Alpi Lepontine, fra due anelli di questa catena, che la separano dalle valli di Misoz e Blegno, attraversata dal fiume Calancasca, affluente del Muesca. E' una contrada selvaggia, i cui abitanti vivaci e laboriosi sono poveri, e fanno commercio di resina, sapone, cotone e fil di ferro. La missione è affidata a'cappuccini, ed il prefetto apostolico vi si reca dal cantone Ticino sua dimora; nelle urgenze vi deputa un correligioso vice-prefetto. In addietro il p. prefetto era il provinciale de' cappuccini di Milano; dopo le vicende politiche de'primordi di questo secolo, lo elegge la congregazione di propaganda *fide*, la quale nulla dà a'missionari, essendo ben provveduti di pie lascite, di messe, di fondi, orti, vigne e salari annuali pagati dalle popolazioni cattoliche, ascendenti a circa 4000: ultimamente 14 erano i missionari. L'ultimo provinciale prefetto fu il p. fr. Ambrogio da Rimini e risiedeva in Soazza, luogo della missione. Il 1.° che scelse la congregazione per successore nel 1830, fu il p. fr. Gio. Francesco da Locarno; nel 1844 lo era il p. fr. Cherubino da Ligornetto, già prefetto della prefettura della Rezia ne'Grigioni. Sono luoghi delle missioni: Soazzo con chiesa parrocchiale, filiale e un oratorio. Mesocco con chiesa, senza cura d'anime. Lostallo con chiesa parrocchiale, due altre filiali, ed una succursale in Cabiolo. Camona e Leggia, con due chiese parrocchiali unite con 5 oratorii pubblici. Grono con chiesa parrocchiale, altra filiale e due oratorii. Roveredo con oratorio e senza cura d'anime. S. Maria di Calanca con chiesa parrocchiale, da cui dipendono la filiale di Castaneda, e l'oratorio di Nadrò. Rossa con chiesa parrocchiale e 3 oratorii. Prima vi erano ancora vari ospizi e conventi. Nel 1837 le comuni di Grono e di Roveredo usarono sevizie a'cappuccini, i quali furono costretti a ritirarsi dalle loro stazioni. La congregazione di propaganda ne scrisse al vescovo di Coira, ed al console pontificio in Milano per assicurare i fondi di quel banco spettanti alla missione, ch'erano minacciati dalle stesse comuni.

Vaud, *Vaudum*, misto. Nella diocesi di Losanna e Ginevra, cantone della parte più occidentale, bagnato da fiumi e da laghi, estendendosi dal lago di Ginevra fino a quelli di Morat, di Yverdun e di Neuchâtel; in clima dolcissimo e soprattutto in riva al lago di Ginevra, che offre l'aspetto più ridente, per l'immensa quantità di case di delizia, ville, borghi e villaggi che vi sono come seminati. Trovansi paludi nelle vicinanze d'Avenche e sulle sponde dell'Orbe, ma il paese è generalmente sano, con amene valli intersecate da verdeggianti collinette. Il suolo, quantunque non dappertutto fertile, è bene coltivato. L'agricoltura, e particolarmente la coltivazione della vite, forma l'occupazione primaria degli abitanti. Nelle contrade elevate che stanno all'occidente, il suolo assai ingrato non permette di coltivare fuorchè grani l'estate e produzioni alpine; i bei vigneti situati sulle sponde del lago di Ginevra, sono d'una rendita straordinaria. Il soggiorno incantevole e deliziosissimo di numero grande di viaggiatori da tutte le parti d'Europa, come in altre parti della Svizzera, è lucrosissimo pel paese. Vi sono alcune fabbriche e manifatture. Nelle saline di Bex si scuoprì una vena di roccia salifera, di cui un piede cubo dà 30 libbre di sale, e può somministrare al cantone immensa utilità. Il popolo è attivo, probo, robusto e di perspicace intelligenza. Si vuole che Vaud sia la contrada più fertile, più ri-

dente e più ricca della Svizzera. Vi si raccoglie grano, canapa e lino, abbondante vino, con tutti i prodotti de'suoi eccellenti pascoli. Dalle montagne ricavasi ferro, piombo, carbon fossile e gesso. La regione partecipa dell'indole de'francesi, e se ne parla la lingua, per cui dicesi *Francia Svizzera*. E' diviso in 19 distretti, ed in 60 circoli, e la città vescovile di *Losanna* (*V.*) n'è il capoluogo. Il governo è aristo-democratico: il gran consiglio composto di 180 membri, sempre rinnovati per un 3.°, esercita il potere legislativo, ed elegge due landamanni fra i membri del consiglio di stato; questo consiglio di stato o minor consiglio componesi di 13 membri tratti dal consiglio maggiore, ed esercita il potere esecutivo. Il tribunale d'appello giudica in ultima istanza, ed in ogni distretto vi è il tribunale di 1.ª istanza, come in ciascun circolo un giudice e una giudicatura di pace. Il clero protestante, diviso in 4 classi, viene distribuito in 136 parrocchie, e trovasi sotto la direzione del consiglio di stato. Nel capoluogo vi è una buona accademia, e 6 collegi nel cantone; l'istruzione pubblica è in progresso; molti abitanti de' due sessi si dedicano all' insegnamento, e spatriano in qualità d'istitutori e d'istitutrici. Questo paese corrisponde presso a poco al *Pagus Urbigenus* di Cesare, e del quale la città di Orbe, *Urba*, ne costituiva la capitale. Dopo la conquista de'romani fece parte della provincia di *Maxima Sequanorum*. Lo possederono successivamente i borgognoni, i franchi, e dopo Lodovico I il *Pio* fu compreso nel regno della Borgogna transiurana, dopo la cui estinzione cadde sotto la potenza degl'imperatori di Germania, che lo diedero in feudo a'duchi di Zähringen. Estintasi poi questa casa nel 1218, i conti di Savoia profittarono delle turbolenze dell'impero per insignorirsene; ed Amedeo V, uno di tali conti, nel 1285 diede questa provincia al fratello minore Luigi, la cui posterità la conservò sino al 1359, epoca della sua estinzione. Il vescovo di Losanna signore della sua capitale, lo era non meno che delle parrocchie di Vaux, di Vevay e di Avenche, l'antica *Aventicum* sede vescovile, di cui feci cenno nel cantone di *Berna*, che nel 590 ovvero nel 602 fu trasferita a Losanna dal vescovo Mario. *Aventicum* pare che fosse una delle 12 città che gli elvezi rovinarono, allorchè impresero la sfortunata loro spedizione nelle Gallie. I cantoni di Berna e di Friburgo vi possedevano in comune molti baliaggi, ed il rimanente spettava al conte di Savoia. A Moudon si raccoglievano gli stati del paese, contenente 14 città e borghi, di cui i principali erano Moudon, Yverdun, Morges, Noyon, Payerne e Romont. Non avendo que'di Berna potuto colle loro rimostranze indurre il duca di *Savoia* (*V.*) a lasciare alla città di Ginevra il libero esercizio della sedicente nuova religione che aveano abbracciata, nel 1536 entrarono armati nel paese di Vaud, nel quale restarono signori sino al 1798, che se ne formò un cantone indipendente sotto il nome di Lemano, finchè nel 1803 gli fu restituito il proprio di Vaud, quando entrò a far parte della Confederazione Elvetica da Napoleone I modellata coll'atto di mediazione, e nel 1815 fu confermato ne'diritti federali. Di *Losanna* suo capoluogo abbastanza parlai al suo articolo, in quello di *Savoia*, per Amedeo VIII che col nome di *Felice V* antipapa vi dimorò, e dovrò rifarne menzione: la residenza del vescovo essendo a *Friburgo*, anche in quel cantone lo notai, per esservisi portato dopo che l'eresia fu abbracciata in Losanna nel 1536, la cui cattedrale vuolsi la chiesa più vasta della Svizzera. Mi limiterò dunque ad aggiungere soltanto, che Losanna comechè soggetta in parte al suo vescovo, tuttavia godeva ragguardevoli privilegi imperiali. Essa nel 1315 concluse alleanza con Berna e Friburgo, indi nel 1356 si sottomise alla 1.ª, che non contenta di confermarne i privilegi, più tardi le cedè molti

considerevoli beni ecclesiastici quando vi fù abbracciato il protestantismo, e che avea confiscato a' cattolici per essere stati fedeli alla vera religione de'loro avi. Altre città importanti di Vaud sono: *Yverdun* in riva del lago di Neuchâtel, la quale deve a Pestalozzi la scuola di pittura che vi fiorisce, e vi è pure una ricca biblioteca; e *Grandson* pure sulla sponda di detto lago, memorabile per la vittoria nel 1475 riportata dagli svizzeri sui borgognoni, presso le sue mura e con immenso bottino. Lo stemma cantonale di Vaud si compone de'colori bianco e verde carico, sul primo sta l'epigrafe: *Liberté et Patrie*.

Vallese, *Vallesia*, *Valesia*, cattolico. Diocesi di Sion, cantone formante la più estesa e ampia valle del territorio svizzero, svariatissimo n'è l'aspetto e sommamente pittoresco: alte montagne colle creste coperte d'enormi ghiacciaie, vallette anguste e selvagge che contrastano colla bella valle primaria, numerosi torrenti che formano cascate, rendono il paese interessantissimo al viaggiatore. Dappertutto nel Vallese veggonsi tracce d'una rivoluzione del globo, e pare che il Rodano voglia continuarne la devastazione. Il clima riesce freddo all'inverno, e caldissimo nell'estate, l'aria pura e sana. Sgraziatamente sono comuni i gozzi, e trovasi in alcune parti di questo cantone una razza di uomini degenerati, chiamati cretini, esseri sventurati, che sono imbecilli, non capiscono, non parlano, e sono quasi insensibili alle percosse. Appiè dell'Alpi Bernesi il calore giunge a sì alto grado che l'uva non solo vi matura, ma rende, quando si usi diligenza nel farlo, un vino che si può paragonare a quello di Spagna. Oltre questo, gli altri prodotti principali sono grano, frutti, castagne, fichi, mandorle, bestiame, selvaggiume, un poco d'oro, ferro e piombo. Vi sono acque minerali rinomate a Brig ed a Loüëche. Dopo il bestiame, la massima ricchezza deriva al paese dal gran passaggio dell'Alpi per la via del Sempione, costruita da Napoleone I con l'idea politica d'aprire una via per cui sboccare in Italia le armi francesi, e assicurare in caso di rovescio una ritirata. Il cantone è diviso in *Alto Vallese* e in *Basso Vallese*; il 1.° è ripartito in 7 diecine o decurie, il 2.° in 6 diecine, ciascuna delle quali col suo tribunale di diecina o decuria. Sono i vallesani lodati per la semplicità de'costumi, ma egli è nelle parti remote, in seno alle montagne, ne' siti lontani dalle strade e in certo modo appartati dall'universo, che trovansi più manifesto quel candore e que'costumi ospitali. Tutti sono cattolici, ed oltre il vescovo di *Sion* (*V.*) e il suo capitolo, vi è la celebre abbazia *nullius dioecesis* di s. Maurizio d'Agauno, che descrissi in quell'articolo, ed alla quale, come ivi notai, Gregorio XVI col breve *In amplissimo Apostolicae dignitatis*, de'3 luglio 1840, *Bull. Pont. de prop. fide* t. 5, p. 196: *Abbatiae s. Mauritii in Valesia honorem tribuit, ut ejusdem Abbas perpetuo sit Episcopus Bethleem in partibus*. D'altri privilegi accordati all' abbazia parlerò poi. Comprende pure il vescovato alcune collegiate, alquanti conventi, 115 parrocchie e parecchi benefizi ecclesiastici. L'insegnamento pubblico per buona ventura del cantone era affidato a'gesuiti, i quali ingiustamente anco da questo luogo furono tolti nella recente e più volte ricordata fiera persecuzione de' protestanti contro i cattolici e loro stabilimenti religiosi. Il governo è aristo-democratico, e viene retto da una dieta e da un consiglio di stato, ed uno de'più lodati della Svizzera, avendo del democratico e del rappresentativo. Per formare la dieta, ogni diecina nomina 4 deputati; il presidente d'ogni diecina essendo deputato per diritto. Il vescovo di Sion ha voto deliberativo nella dieta, ed il suo voto è equivalente e conta per 4, ossia per una diecina o decuria: a questo prelato, de'molti suoi privilegi e potere sovrano, non gli è restato quasi che tale solo suffragio. Anticamente il vescovo di Sion era prefetto del Valle

se, conte e principe dell'impero, dopo il quale nel cantone veniva il baglivo o capitano. Il consiglio di stato esercita il potere esecutivo, ed il suo presidente viene appellato gran baglivo. Gli affari d'alta importanza si giudicano dalla riunione de' consigli di comune. Il consiglio di stato non conta che 5 membri, che sono il gran baglivo, un vice-baglivo, un tesoriere e due consiglieri di stato. Un tribunale supremo per le appellazioni è composto di 12 membri e d'un gran giudice che li presiede. Fu questo paese anticamente abitato da' seduni, veragri e nantuati, da' romani conosciuti sotto il nome generale di *Vallenses*, perchè occupavano la *Valle Pennina*. I popoli nantuati occupavano la sponda del lago Lemano ossia di Ginevra dal lato d'oriente, ed erano contigui a'veragri, che soggiornando nel Basso Vallese aveano a loro vicini i seduni occupanti l'Alto Vallese o Vallata alta. Fu Sergio Galba luogotenente di Giulio Cesare, che assoggettò questi popoli a Roma, non senza gravi difficoltà. Dopo aver fatta parte della provincia delle Alpi Pennine e Greche, e della Narbonese, in seguito la contrada corse la stessa sorte dell'Elvezia meridionale, passando dalla dominazione de'romani sotto quella de'borgognoni e de'franchi. Questi ultimi ebbero spesso la guerra co'longobardi pel possedimento della regione, che fu dopo quell'epoca nominata *Vallesia*. Fu dopo Lodovico I *Pio* compresa nel regno di Borgogna transiurana. Nel 1032 passò a Corrado II il *Salico* imperatore di Germania; i duchi di *Savoia*, come raccontai in quell'articolo, i duchi di Zähringen, ed i vescovi di Sion, dominarono di poi nel Basso Vallese; ma l'Alto Vallese mantenne la sua indipendenza, ed anzi nel 1475 conquistò l'altro. Il vescovo di Sion ad onta de'nominati titoli, ad onta che gli atti si emettevano in suo nome, e che le monete si battevano col di lui conio, non fu assoluto signore del paese, esercitando la piena sovranità la dieta generale. I vallesani nel 1533 per difesa della religione cattolica fecero lega co'7 cantoni cattolici in Friburgo per opera del vescovo di Sion, ed ogni 10 anni tra loro si rinnovava. Possedevano i vallesani anche fuori del proprio territorio alcune prefetture tolte a' principi di Savoia, una delle quali restituirono al duca Emanuele Filiberto. L'Alto Vallese dominò il Basso Vallese sino alla rivoluzione del 1798. I vallesani erano alleati, e non associati della lega svizzera incominciata nel 1303. Nel 1798 il Vallese intiero divenne uno de' 18 cantoni della Repubblica Elvetica; nel 1802 separossi dalla confederazione e formò una repubblica particolare, sotto la protezione della Francia. Napoleone I nel 1810 lo congiunse all'impero francese, e ne formò il dipartimento del Sempione, che nel 1815 divenne un cantone della Confederazione Elvetica. Parlando di *Sion* suo capoluogo, feci il simile di *Martigny*, succeduta alla sede vescovile d'*Octodurum*, la quale fu riunita a Sion. In questa nel 1781 fu stabilita una missione, affidata al p. provinciale della provincia elvetica de'cappuccini nella diocesi di Sion. A piè del monte Gemmi presso al Rodano vi è la piccola città di *Leuch* o *Loueche*, celebre pe'bagni termali poco da lei distanti, de' quali la temperatura varia da 37 a 41 gradi del termometro di Reaumur. Lo stemma cantonale rappresenta uno scudo il cui campo è diviso ne'colori bianco, e rosso, con tre linee di stelle orizzontali, una in mezzo, e le altre lateralmente, rosse essendo quelle sul campo bianco, e argentee quelle sul campo rosso. Nel medesimo articolo Sion descrissi il celeberrimo e benemerentissimo dell'umanità, e de'viaggiatori d'ogni nazione e religione nel disastroso passaggio dell'Alpi Pennine, cioè il *Monastero e Ospizio del Gran s. Bernardo* sul confine del Basso Vallese, monte varcato in prima da Annibale, dopo Augusto da'romani per portarsi nell'Elvezia e nelle Gallie, e poi da Carlo Magno per calare in Italia come il cartaginese con-

quistatore. Celebrai il suo immortale fondatore b. *Bernardo* (*V.*) savoiardo de'signori di Menthon, castello presso Annecy, arcidiacono e vicario generale del vescovo d'Aosta, illustre per profonda scienza e singolar pietà. Nel 962 e sul punto culminante del Monte Joux, già stazione militare de'romani, nel luogo il più pericoloso egli eresse il famigerato ospizio, asilo benefico a'viandanti in quelle terribili balze selvagge, in mezzo all'eterne nevi, e ove l' inverno esercita per 8 mesi i più crudeli rigori. Il b. Bernardo dopo aver liberato la montagna da'banditi che co'loro brigantaggi ne accrescevano l'orrore, con l'aiuto d'intrepidi religiosi francesi vi stabilì il suo monastero per prodigare ogni maniera di soccorsi a' pericolanti passeggieri senza distinzione di stato. Aggiungerò quindi, che sino dalla 1.ª origine, quella congregazione de' canonici regolari di s. Agostino da lui istituita, avendo impiegato somme considerabili anche per migliorar le strade impraticabili che solcano l' Alpi, e per 9 secoli giammai rallentando d'un solo giorno il sagrifizio de' religiosi e lo zelo mirabile in opera cotanto utile, meritò d'essere ricolmo de'favori della Chiesa, della venerazione di tutta la cristianità, e della gratitudine delle nazioni, per gl'innumerabili che strappò da sicura morte negli uragani che gli avrebbe sepolti sotto la neve. Papa Eugenio III nel 1146 accordò all'ospizio esenzioni, che confermò nel 1177 Alessandro III, ponendo il capitolo e il monastero sotto la protezione diretta e speciale di s. Pietro e della s. Sede, assicurando a'religiosi il possesso de'benefizi ecclesiastici che aveano in Francia, in Inghilterra, in Italia per pie donazioni. Nell'anno 1203 Innocenzo III rinnovò questi contrassegni di pontificia benevolenza con ispleudide parole. » Benchè dobbiamo noi aprire le viscere di carità a tutti i poveri, siamo nondimeno obbligati ad essere più liberali delle nostre grazie, e spanderle in maggior copia sopra coloro che poveri di spirito, si sottomettono volontariamente alla povertà per meglio soccorrere gl' infelici .... Inoltre benchè molte persone adempiano a siffatte cose in un modo assai lodevole, questi religiosi nondimeno si sforzano di farlo in una guisa anche più singolare, dandosi all'ospitalità non solo per ricevere i viaggiatori; ma eziandio per attirarli, secondo che dice il profeta: *Rompete il vostro pane agl'infelici; conducete nelle vostre case i poveri e i viaggiatori.* Eglino pertanto somministrano a mangiare a coloro che hanno fame, a bere a coloro che sono assetati; accolgono i viaggiatori, vestono i nudi, seppelliscono quelli di cui hanno sollevato i mali, ed eseguiscono quello che nel giorno del giudizio il Signore, secondo ciò che ha detto, ricompenserà ne'buoni, e punirà ne'cattivi. Ora siccome i nostri cari figli, il preposto e il capitolo di s. Bernardo, si occupano con tutte le loro forze in queste opere, si espongono per sollevare i mali de'poveri e degli ammalati che da ogni parte vi affluiscono, così noi vi avvertiamo ed esortiamo tutti nel Signore, e concediamo ancora la remissione de'peccati a chiunque nelle loro opere di carità darà ad essi religioso aiuto." Gli altri Papi non furono meno premurosi di mostrarsi ammiratori e grati nel sublime esercizio dell'ospitalità de'religiosi, encomiandoli e versando su di essi gl' inesauribili tesori delle grazie spirituali, e con commoventi bolle eccitando i fedeli a soccorrerli per vantaggio dell'umanità. Tali furono principalmente Gregorio IX, Clemente IV, Clemente V, Clemente VI, Giovanni XXIII, Martino V con due bolle, Eugenio IV, Nicolò V, Calisto III, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Giulio II, Clemente VII, Giulio III, Clemente XI, Clemente XII, Pio VI e Leone XII. Se esistette al mondo un istituto che dovesse credersi al sicuro dal furore degli uomini, certamente dovea essere l'ospizio e monastero del Gran s. Bernardo; forse non havvi paese che non debba a lui la vita di qualche figlio salvato,

e che quindi non gli offra i tributi di sua religiosa gratitudine; onde l'ospizio non doveasi considerare proprietà d'un ordine religioso, ma proprietà dell'intera umanità. Edificato su d'un territorio neutrale, questo sagro asilo stava sotto la tutela e la protezione di tutti i popoli; per la santità di sua destinazione, per le nobili virtù e abnegazione de'religiosi che vi prestavano il loro ministero, consumando la vita al servizio de'poveri, degl'infermi e degl'infelici; sembrava che almeno dovesse essere salvato dalla scossa delle passioni umane e dalle rovine, effettuate nelle ultime rivoluzioni de'radicali di Svizzera. Ma appena in essa trionfò il radicalismo, volle esso contrassegnare la sua vittoria colla distruzione e spogliazione del monastero e ospizio, e colla espulsione de' benemeriti religiosi; come pur fece con quasi tutti gli altri religiosi possidenti, per appropriarsene le rendite, contro tanti solenni trattati: tale fu il fine della guerra mossa da'cantoni radicali contro il Sonderbund o lega separata de'cantoni cattolici nel 1847, e contro i suoi membri. Il radicalismo svizzero considerò lo scioglimento dell'ospizio come cosa insignificante e superflua, e mancando di denaro il governo temporario del Vallese cominciò coll'imporre all' ospizio la contribuzione di 80,000 franchi svizzeri, pari 120,000 di Francia, e questi quale emenda per aver favorito il Sonderbund. Fa d'uopo conoscere l'astio amaro, che da tanti anni nutrono i radicali vallesani, quelli specialmente di Martigny, Monthey e s. Maurizio, contro l' ospizio, a motivo della sua influenza religiosa e conservativa dell'intero Vallese, per comprendere come essi, dopo che divennero i dominatori del paese, si permisero ogni sorta d'ingiustizie e di persecuzioni. Dalla parte di Vaud non si lasciò di aizzare, ed un tale anni addietro propose, che più non si avesse a permettere in paese la colletta per l'ospizio che tanto onorava la contrada e rendevasi segno alle benedizioni universali. I religiosi videro, che con detta somma minorando sensibilmente il loro patrimonio, non potevano più mantenere l'ospizio; oltracciò aspettandosi delle disposizioni ancor più barbare contro la loro chiesa, saviamente fecero trasportare nel territorio piemontese ogni cosa di valore. La cosa erasi in gran parte eseguita, quando n' ebbe notizia il governo temporario del Vallese, e come quello che dopo la guerra del Sonderbund avea soppresso tutte le comunità religiose, vi spedì immediatamente persone ad inventariare tutto lo stato dell'ospizio, dentro e fuori della Svizzera. I deputati non vi trovarono che 6 giovani religiosi, gli altri essendo calati in Piemonte per savia precauzione, i quali ricusandosi di concorrere al preteso illegale inventario, ritornarono a Sion. Ma a' 18 dicembre 1847 due commissari federali salirono all'ospizio, diffidarono a'religiosi le sue proprietà, richiesero gli oggetti sottratti, minacciando di mandare a riprenderli a spese dell'ospizio; dichiarando altresì, che le sostanze delle corporazioni religiose erano proprietà della Confederazione Svizzera, e perciò i religiosi dell'ospizio non dovevano essere nè amministratori, nè utenti, ma semplici dispensatori. Ricusandosi nuovamente i religiosi di prestarsi alla confezione dell'inventario, ad onta delle 3 intimazioni legali, i commissari coll'opera d'un fabbro che seco aveano condotto, con aperta violenza fecero sconficcare i chiavistelli, sfondare le porte a colpi, e presero tutte le cose esistenti; assunsero il contegno di padroni, e posero dappertutto sentinelle con ordine di far fuoco contro chiunque volesse esportare gli effetti dell'ospizio; il quale per soprappiù dovè mantenere 130 soldati che l' aggredirono occupandolo militarmente, ed i quali depredarono tutte le provigioni consagrate all'ospitalità e a'poveri. Contro tutte queste e altre vessazioni, il detto governo insistendo nelle sue pretensioni ed esigendo un' ammenda di più che 115,000 franchi, mosse il canonico

amministratore Francesco Beniamino Fillirz preposto del Gran s. Bernardo e dell'ospizio del Sempione, ad emettere a' 18 dicembre 1847 solenne protesta, che si riportò nel t. 6, p. 126 degli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, insieme all'altra formale protesta di mg.r Pietro Giuseppe de Preux vescovo di Sion, de' 23 dicembre 1847, non meno dello spoglio della casa e ospizio del Gran s. Bernardo, che delle ordinanze dell'assemblea di Sion. In essa erasi prescritto l'abolizione dell'immunità ecclesiastiche, l'alta sorveglianza dello stato sui beni del clero, de' conventi, delle corporazioni religiose, e la facoltà di averne all'occorrenza l'amministrazione, spogliando la reale abbazia di s. Maurizio de' diritti di collazione, oltre altre disposizioni lesive a' conventi e corporazioni ecclesiastiche. Allora il gran consiglio del Vallese decretò la riunione al demanio de' beni dell'ospizio e monastero, senza eccettuar quelli dell'ospizio del Sempione, che fondato da Francia d'ordine di Napoleone I, ammiratore di questi religiosi, era stato ceduto dal governo del Vallese a prezzo d'argento all'ospizio di s. Bernardo, e quindi confiscato a suo profitto. La Francia avendo il diritto d'intervenire nella questione, per occupare il 1.° luogo tra' benefattori dell'ospizio, lo fece incominciando dal rifiutare il sussidio annuale che pagava, e si aprirono conferenze a Sion. Però il consiglio di stato del Vallese, contro le promesse fatte e senza darne alcun avviso agl'interessati, pose in vendita i beni immobili, e con atto inaudito rese illusorie le negoziazioni che avea accettate. Le sopravvenute vicende politiche del 1848 distolsero la Francia dal farsi rendere ragione di tante violenze contro i diritti più sagri, e la rovina totale d'un'opera, di cui godevano tutte le nazioni.

Neuchatel, Neufchatel, *Neocomum*, *Neocomium*, protestante. Nella diocesi di Ginevra, cantone già formante un principato del re di *Prussia* (*V.*), da cui si sottrasse nel marzo 1848, ma nel 1852 le grandi potenze d'Austria, Russia e Inghilterra ne dichiararono la reintegrazione, non ancora effettuata, con protocollo de' 24 maggio, al quale prestò adesione Napoleone III imperatore de' francesi. Con tale atto fu autorizzata la Prussia, in caso di rifiuto di riconoscimento del cantone di Neuchâtel, di procedere a militare occupazione, o colle proprie truppe o con quelle della Confederazione Germanica. Attraversato nella sua lunghezza dalla catena montagnosa del Jura, che vi forma 6 vallate principali, la parte occidentale appartiene al bacino del Mediterraneo, l'orientale al mare del Nord e irrigata da fiumi affluenti del lago di Neuchâtel, detto anche lago d'Yverdun, che nudrisce eccellenti pesci, fra' quali il sermone e il salut; ha navigazione pericolosa, in qualche luogo aspetti deliziosi, e si getta nell'Aar tributario del Reno. Il paese presenta 3 diverse regioni: la regione delle vigne, ch'è ristretta; quella delle terre coltivabili, che comprende le grandi vallate; la regione de' pascoli, che contiene le cime e le vallate più alte del Jura. La 1.ª è dolcissima, ma in generale quella delle montagne è assai fredda, e le frutta e la maggior parte de' grani non vi maturano. Spesso in autunno il sole non comparisce nelle pianure e nelle valli, mentre sulle montagne si gode d'un tempo sereno e di gradevole temperatura. L'agricoltura vi è abbastanza coltivata, ma il clima e il suolo permettono appena di raccogliere i due quinti di grano necessario al consumo; i giardini o terreni di piccola coltura danno belli frutti. Un terzo de' vini è asportato ne' vicini cantoni, eccellenti essendo i rossi. La raccolta de' foraggi e l'educazione de' bestiami ne formano la principale ricchezza, essendovi pure bestie a corna. Si fabbricano in grande quantità i formaggi, alcuni de' quali detti Gruyères si spediscono altrove. Si allevano moltissimi cavalli, capre, porci e api. I pesci di specie diversa abbondano ne' corsi d'acqua e ne' laghi. Le

montagne racchiudono minerali di ferro, gesso, carbone e legno fossile, piriti e aurifere. Abbondantissime sono le conchiglie, i fossili e le piante marine impietrite, ed innumerevoli sono i testacei e corpi marini. Le montagne offrono pure molte grotte curiose, chiamandosi la più osservabile il Tempio delle Fate. Nella valle di Travers sono ricche miniere di asfalto, e presso Moitiers, ove G. G. Rousseau scrisse le sue *Lettere della Montagna*, vi è una bella ghiacciaia naturale. In vicinanza di Brenets evvi la caverna di Tofière, ove si sente un eco straordinario. In una situazione selvaggia è il *Salto di Doubs*, d'80 piedi d'altezza. In vari luoghi esistono sorgenti minerali. Il principale ramo d'industria è l'arte dell'oriuolaio, che prese uno sviluppo straordinario nel 1750; indi sono ragguardevoli la fabbricazione de'merletti, le fabbriche di tele dipinte, quelle d'istromenti di matematica e fisica, ed altro che forma un gran commercio. Il cantone si divide in 15 podesterie e 6 castellanie, capoluogo essendo la città di Neuchâtel. I protestanti sono sotto la direzione spirituale d'un concistoro e de' loro pastori, e divennero tali nel 1530. Parlano la lingua di Francia, e come altri cantoni ne imitano le mode, mentre quasi tutti i cantoni hanno costumi speciali di vestiari differenti e antichi. Sono laboriosi, pieni d'ingegno, vivaci e di costumi dolci. L'educazione prima è assai generalmente diffusa. Il governo, com'era sotto il re di *Prussia*, lo dichiarai in quell'articolo. Vi sono delle udienze generali composte de' 10 più antichi membri del consiglio di stato, di 14 notabili, de'quali 4 sono presi dal clero; de'capi di giurisdizione, il cui numero non può eccedere 24, e di 30 deputati almeno di 25 anni, eletti da tutti gli abitanti del cantone costituiti in età non meno di 22 anni. Non si ponno far leggi, nè cambiarle senza il consenso dell'udienze generali, le quali hanno la somma delle cose. I castellani e i podestà rappresentavano il re, che nominava agl'impieghi principali, e si faceva rappresentare da un governatore regio che convocava le udienze generali. I tribunali civili e criminali hanno presidenti che assistono all'assemblee comunali. Le corti di giustizia civile in 1.ª istanza sono 21, 9 delle quali hanno pure giurisdizione criminale. Due sono i tribunali d'appello, uno de'3 stati della contea di Neuchâtel, l'altro de'3 stati della contea di Valengin. Le rendite del re consistevano nel diritto di vendita sugl'immobili, in quelle su diversi dominii, del censo dovuto da certi fondi, il prodotto delle poste, pedaggi e vendita del sale; ascendevano a 150,000 lire, delle quali più della metà s' impiegava nello stato. Sembra secondo alcune antiche iscrizioni, che sotto il dominio romano vi fosse una città alquanto considerabile presso il sito di Neuchâtel, la quale senza dubbio fu distrutta alla caduta dell' impero d'occidente da'barbari del nord. Questo paese faceva anticamente parte della Borgogna transiurana, o per meglio dire era nel regno di Borgogna fondato da Rodolfo di Stratlinga nell'880. I suoi conti, d' origine antichissima e illustre, erano conosciuti al tempo de' re di Borgogna della 2.ª stirpe, credendosi da alcuni che fossero usciti da quella casa reale. Se ne trovano di possenti e considerabilissimi sino al 1090. Veramente si legge nell'*Arte di verificare le date*, che i primi proprietari di questo principato non assunsero che il titolo di *Signori di Neuchâtel*; ne riporta la serie sino al 1707, e pel 1.° conosciuto registra Ulrico I del 1034, cui nel 1070 successe il figlio Raule I, ed a questi nel 1099 il primogenito Raule II. I conti di Neuchâtel in progresso si posero sotto la protezione della casa di Châlons, a titolo di vassallaggio. La contea sino dal secolo XI era posta sotto il dominio degl' imperatori di Germania, che accordarono delle franchigie per sempre più popolare il paese, mentre molte delle valli erano deserte e coperte di paludi e di

folte foreste. A tale effetto le belle e ubertose valli di Neuchâtel e di Valengin crebbero notabilmente d'abitanti, che migliorarono le dette parti, onde la rocca e il castello di Neuchâtel fu pareggiato ne' diritti e privilegi a Besançon 1.ª città dell'Alta Borgogna. La signoria pervenne a Rodolfo I d' Habsburg, già innalzato all'impero fino dal 1273, il quale nel 1288 obbligò tutti i signori borghesi a riconoscere la sua autorità, quando con atto formale fece rinunziare la contea a Raule V o Rollin. Fu in quell'epoca che Giovanni di Châlons barone d'Arlai, ch'era della famiglia de'conti di Borgogna, fece rivivere l'antico diritto di sua famiglia sullo stato di Neuchâtel, e l'imperatore vi acconsentì, onde Giovanni lo diè in feudo allo stesso Raule V con omaggio ligio; indi a Raule V successe nel 1342 il figlio Luigi. Dipoi Giovanni di Châlons pretese che Isabella contessa di Neuchâtel, nel 1373 succeduta al padre e ultimo conte Luigi, non avesse il diritto di disporre del suo feudo a favore di Corrado suo nipote conte di Friburgo; ma tuttavia nel 1397 ammise quest' ultimo a prestargli ligio omaggio nel castello d'Arlai. La stessa questione si rinnovò allorchè la contea di Neuchâtel passò nella casa d'Hochberg, che aspirava a rendersene indipendente, quando il conte Giovanni nel 1457 lasciò la contea al suo amico Rodolfo o Raule VI marchese d' Hochberg, il quale fece una convenzione di concittadinanza co' cantoni di Berna e Soletta. D'allora in poi gli stati di Neuchâtel si attribuirono il diritto di dar l'investitura della contea in caso di rifiuto del signore immediato, o almeno di accordarne gli effetti; ed in seguito contrassero alleanza eziandio con Lucerna e Friburgo, per avere al bisogno lo scudo e la spada della confederazione intera. L'affare fu dall'ufficiale di Besançon portato a Papa Pio II, il quale nel 1462 ne rimise la cognizione all'imperatore Federico III, che s' ignora se pronunziò giudizio. La contea inoltre fece un particolare trattato con Berna, onde assicurare i suoi privilegi contro le libertà toltegli dal suo signore; prendendo parte in molte delle guerre ne'secoli XV e XVI. Nel principio di quest'ultimo, la contea passò per maritaggio a Luigi d'Orleans Longueville, nipote di Giovanni conte di Dunois, bastardo di Luigi I d'Orleans fratello di Carlo VI re di Francia, pel suo maritaggio con Giovanna erede della contea nel 1504, secondo la volontà del re Luigi XII, che per seguir questi nelle sue guerre d'Italia contro il duca di Milano alleato de' cantoni svizzeri, divenne nemico di essi. Pertanto gli svizzeri collegati nel 1512 s' impadronirono di Neuchâtel e lo possederono per 17 anni in sovranità, senza rendere omaggio alla casa di Châlons, locchè cominciò a rendere indipendente la contea. Indi nel 1529, ad istanza di Francia, i cantoni la restituirono a Giovanna divenuta vedova, la quale, essendosi estinta nel 1530 la casa di Châlons, per morte di Filiberto principe d' Orange, pretese la sua successione universale, in cui era compreso il feudo di Neuchâtel; la questione rimase indecisa, continuando Renato nipote del defunto nel possesso di quanto erasi appropriato. Giovanna fu la 1.ª a prender il titolo di principessa sovrana, e nel 1543 ebbe a successore Francesco nato da un suo figlio. I suoi discendenti continuarono nella dominazione di Neuchâtel sino al 1707, in cui si estinsero con Maria di Nemours. Per tale mancanza essendo molto contrastato da 3 linee il diritto di successione alla contea, ne discussero le ragioni gli stati di Neuchâtel, e ne decretarono in novembre la sovranità a Federico I re di Prussia, come il vero erede della casa di Châlons-Orange, ciò che fu anco confermato nella pace e trattato d'Utrecht, ricevendone da'medesimi stati l'investitura. D'allora in poi i re di Prussia s'intitolarono principi di Neuchâtel e di Valengin, ed i re nel loro avvenimento alla

sovranità giurarono di mantenere l' integrità de'due principati, di non alienarli, e di mantenere le franchigie de' sudditi. I re governarono con moderazione, mediante il governatore regio e il consiglio di stato, scelto tra'cittadini del paese, rispettando le franchigie del popolo, anzi aumentandole generosamente. Col trattato di Tilsit, nel 1807 furono Neuchâtel e Valengin ceduti alla Francia, e Napoleone I a'30 marzo 1808 li diede in piena sovranità al principe dell' impero maresciallo Alessandro Berthier (il quale nel 1798 avea occupato e democratizzato *Roma*, e detronizzato *Pio VI*), che prese il titolo di principe di Neuchâtel e di Valengin. In seguito degli avvenimenti di guerra del 1814, alla caduta di Napoleone I, il congresso di Vienna lo tolse a Berthier e restituì al re di Prussia in sovranità, ma come parte integrante della Svizzera, per cui nel 1815 a' 19 maggio fu aggregato il principato alla Confederazione Elvetica, qual cantone con governo monarchico costituzionale. Divenuto Neuchâtel membro della confederazione, in conseguenza de'rapporti con questa, il re di Prussia non si riservò alcuna ingerenza su' doveri federali, lasciando al governo pienissima libertà d'azione, nè alcuna truppa prussiana ne occupava il territorio; e l'amministrazione locale non differì da quella delle repubbliche elvetiche vicine. Così Neuchâtel venne a godere tutti i vantaggi degli stati confederati, e tutti quelli che gli elargì il suo lontano sovrano, il quale indirettamente giovava anche alla confederazione, onde farla vieppiù rispettare all'ombra di sua formidabile potenza. I suoi deputati alla dieta federale si distinsero in ogni tempo tra gli uomini di stato. Essi ebbero l'animo di sostenere le ragioni de' deboli, contro le prepotenze de'forti. Sebbene protestanti, per equità tutelarono colla parola e col voto i giusti diritti de' cattolici, sempre calpestati e violati dagli svizzeri radicali. Il re di Prussia, come principe di Neuchâtel, costantemente volle nella confederazione la pace e l'ordine, e perciò l'irrequieta fazione che non voleva nè l'una, nè l'altro, turbò e agitò il cantone, e l'indusse a sottrarsi al leggero dominio regio, trascinandolo nel vortice della rivoluzione europea del 1848. Ciò avvenne mediante una banda di radicali del cantone di Vaud che invase Neuchâtel; il governo fu rovesciato, e i legami che aveano unito il principato della Prussia per quasi un secolo e mezzo furono spezzati. Ma gran parte de'più notabili abitanti del cantone continuano a sollecitare il ristabilimento del protettorato prussiano, e da ultimo l'effettiva sovranità del re di Prussia fu fortificata dal protocollo di Londra, che rammentai pure in principio. La città di *Neuchâtel*, *Neocomum*, *Novum Castrum*, capoluogo di questo cantone, è posta sulla riva del lago del suo nome, all' imboccatura del Seyon, in un paese coperto di vigneti e giardini, ben fabbricata sopra un terreno elevato che si abbellisce giornalmente. Ha 4 strade principali, diverse fonti pubbliche, bella piazza, molti osservabili edifizi, fra' quali il castello, antico soggiorno de'sovrani di Neuchâtel e ora sede del consiglio di stato, il palazzo comunale e la biblioteca. Tra le sue chiese, vuolsi che la maggiore la fondasse nel 927 Berta moglie di Rodolfo II re dell'Alta Borgogna, insieme al capitolo. Le case dipinte al di fuori, sono molto pulite nell'interno. Vi è un orfanotrofio, due belli ospedali, e altri istituti di beneficenza, fra' quali due granai per somministrare nelle carestie biade a prezzo discreto. Ha pure il collegio, il gabinetto di storia naturale con bella collezione di conchiglie del mare d'India; il commercio vi è attivo e florido. Ha fonderia di rame, fabbriche di carta, drappi, oriuoli, bigiotterie, merletti, tele dipinte, e commercia di vino squisito. Varie sorgenti d'acque mineali scaturiscono ne'dintorni. Di quest'antichissima città s'ignora la vera ori-

gine; alcuni la dicono fabbricata da'borgognoni, al tempo della conquista del paese. Pare che in principio fosse edificata dall'altro lato della riviera del Seyon che l'attraversa, nel luogo che porta il nome di *Vecchio Castello*, in opposizione al *Nuovo Castello* o Neuchâtel, costruito nel sito ove trovasi. Il 1.° fu distrutto da' tedeschi, ed eretto il 2.° per opporsi alle loro frequenti scorrerie. Secondo la più probabile opinione, sembra questa città fondata da'romani, ed anco fortificata sì per opporsi a'nemici esterni, sì per assicurarsi la loro conquista in questa parte delle Gallie: appoggia tale opinione il nome di *Novo Castrum*, ripetuto negli atti antichi. Al suo principio avea la sola strada del Castello con due porte, e due alte e grosse torri. Dopo la morte del re di Borgogna Rodolfo III l'*Infingardo*, Neuchâtel che faceva parte del regno, fu nel 1032 assediata, presa e rovinata dall'imperatore Corrado II il *Salico*, che avea costituito suo erede, ed al quale gliela contrastava Eude conte di Blois in un alla successione. Corrado II regnò sulle due Borgogne, ma alla sua morte sursero parecchi principati, tra'quali Neuchâtel ch'era contea. Nel 1249 fu bruciata da Enrico barone di Thiele, che alcuni chiamano conte di Neuchâtel. Provò diversi incendi che le cagionarono sommi danni, altri ne soffrì dallo straripamento del Seyon. *Valengin* o *Vallangin*, contea e borgo della Svizzera nel cantone di Neuchâtel, capoluogo della podesteria del suo nome, è chiamata pure *Ruzthal*. Ha un castello munito in alta situazione presso il Seyon, fabbricato nel 1153. Fu sede d' un ramo de' conti di Neuchâtel, alla quale contea fu riunita nel 1579. Il suo territorio si compone di 5 comuni, ed ha fabbriche d'oriuoli e tessuti di cotone. Lo stemma cantonale, dice Franscini, ha i colori bianco e nero. In vece si vede da' ripetuti stemmi di esso uno scudo diviso in 3 parti, le laterali di colore giallo, quella di mezzo bianco con 3 sbarre rosse, con vocabolo blasonico chiamate caprioli.

Ginevra, *Geneva*, protestante. Diocesi di Ginevra e Losanna, cantone il più piccolo e il più occidentale della Svizzera. Il lago di Ginevra o Lemano, che considerabilmente in esso si avanza, indi il fiume Rodano e l'Arve suo affluente dividono il cantone in 3 parti distinte: quella fra il lago e il Rodano è coperta dagli ultimi declivi del Jura, ed è attraversata dal Versoy, dal Vegeron e dal London; quello al sud fra il Rodano e l'Arve, presenta una pianura ondulata dagli ultimi gradini del monte Saleve; la parte orientale, cioè quella fra l'Arve e il lago, si estende a'piedi del Voirons, montagna di Savoia. Il lago di Ginevra o Lemano, che bagna pure i cantoni di Vaud e del Vallese, e la provincia sarda di Chiablese, ha la forma di luna crescente, vi entra ed esce più rapido il Rodano, ed inoltre riceve da 40 corsi d'acqua. I suoi margini, soprattutto al nord, offrono l'aspetto il più ridente e sono quasi ovunque accessibili e abbelliti della più fresca verzura, da coltivazione accuratissima, e da amene e numerose abitazioni che si riflettono sul lago; facevano perciò le delizie di Voltaire e di Rousseau. Amedeo VIII duca di Savoia in Ripaglia vi fondò l' ordine di s. *Maurizio* (*V.*), e divenuto antipapa *Felice V* dimorò parte in Thonon e parte in Losanna; morì in Ripaglia e poi fu trasferito a Torino il suo cadavere. Le acque sono estremamente azzurre e purissime; ma le burrasche sono terribili e pericolose, massime a'piccoli bastimenti: la navigazione ha anco battelli a vapore, che la rendono facile e piacevole. Nudrisce un'infinità di pesci e alcuni singolari; le sue enormi trotte, i ferra, i sermoni sono molto pregiati. Il clima del cantone è dolce e salubre, il suolo poco fertile è supplito dall'ottima coltivazione, e produce biade, legumi e frutta, le colline essendo coperte di vigneti; vi sono bestiami diversi. Questo paese deve la sua prosperità alle manifatture, poi-

chè possiede un gran numero di fabbriche d'orologi riputatissimi, d'orificerie e chincaglierie, stoffe di seta, cotone e lana, panni, cappelli; vi sono pure conciatoi, tintorie, stamperie di tele di cotone, e tipografie. Gli stabilimenti di pubblica istruzione sono numerosi e floridi. Gli abitanti sono in generale allegri, industriosi, puliti e ospitali; la lingua francese è loro famigliare, e vi sono in uso le monete, i pesi e le misure di Francia. Il cantone contiene 3 città, *Ginevra* suo capoluogo, Carouge e Versoy, e dividesi in 36 comuni o prefetture. Il clero protestante sta sotto la giurisdizione d'un sinodo. Il potere sovrano è confidato ad un consiglio rappresentativo, in cui siedono 4 sindaci che fanno parte del consiglio di stato. Questo consiglio è composto di 250 deputati laici, in età almeno di 30 anni e di 27 se ammogliati, e di 28 membri del consiglio di stato, ed in ciascun anno si rinnova di 30 membri. Ha il potere legislativo, regola l'imposte e le spese, e nomina a'posti principali; si convoca due volte l'anno, e può esserlo più spesso. I membri del consiglio rappresentativo sono eletti da tutti i borghesi in età di 25 anni, che paghino almeno 20 franchi di contribuzioni dirette, e idonei. I pastori, curati, professori dell'accademia, ed i membri di diversi pubblici stabilimenti sono elettori di diritto. Il consiglio di stato ha il potere esecutivo e l'iniziativa nelle leggi; esso è presieduto da'sindaci, che annualmente sono eletti nel consiglio rappresentativo. L' amministrazione della giustizia è confidata a 4 tribunali, cioè del commercio, dell'udienza, de'ricorsi, e della corte suprema. Ogni ginevrino a 20 anni deve farsi iscrivere nella milizia. Il territorio della repubblica di Ginevra era originariamente assai piccolo, nel paese degli allobrogi. Seguendo i destini dell'antica e celebre città di *Ginevra*, in quell'articolo riportai le sue principali vicende, alle quali qui aggiungerò altre notizie, massime sui vescovi che ne furono principi e conti, e sugli altri conti e principi del paese. Dopo essere stato soggetto a'romani, verso il 413 cadde sotto la potenza de'borgognoni. Chilperico, 3.° dei loro re, stabilì la propria sede in Ginevra, la quale ricevè la luce dell'evangelo verso il fine del I secolo, e nel IV venne fondata la sede vescovile, secondo Commanville ed altri. Ma il can. Bima, nella *Serie cronologica de' vescovi del regno di Sardegna*, riporta quella de' vescovi di Ginevra nella cronologia de' vescovi d'*Annecy* (*V.*), e l'incomincia con s. Nazario discepolo di s. Pietro apostolo del 98, che battezzò s. Celso cittadino di Ginevra; 7.° vescovo fu s. Paracode del 119. Divenuta la cattedrale preda delle fiamme, fu rifabbricata ne'primi del VI secolo e consagrata da s. Avito in onore di s. Pietro, che nell'omelia chiamò patrono de'ginevrini; nel secolo XI nell'istessa area fu eretta e poi riedificata quella che esiste. Nel 502 Sedelube figlia di detto re, prima di prendere il sagro velo, edificò nel sobborgo la chiesa di s. Vittore, uno de'martiri della legione Tebana, il cui corpo fece trasportare da Soletta, che in quell'epoca apparteneva a questa diocesi, la quale era governata dal vescovo Donaziano, che altri anticipano al 396, lo chiamano Domiziano, e gli danno per successore s. Isacco. Alcuni attribuirono Diogene vescovo di Genova erroneamente a questa chiesa, il cui vescovo s. Massimo sottoscrisse nel concilio d'Epaona nel 517; indi fiorì Papulo I, che a quello d'Orleans del 519 si fece rappresentare dal sacerdote Tranquillo. Briguet, *Concilium Epaonense*, e Rivaz, *Della Legione Tebana*, dimostrano che il concilio celebre d'*Epaona* (*V.*), fu in *Epauna* o *Epenassex*, nella parrocchia di s. Maurizio del Vallese, la cui chiesa distrusse una frana nel 1717, e non tenuto ad Albon o a Pamiers o a Yenne. De'concilii di Svizzera parlai ne' luoghi ove si adunarono. Ginevra seguì la sorte del regno di Borgogna allorchè nel 534 fu conquistata da'figli di Clodoveo

I. Nel 568 il vescovo s. Salonio fu al concilio di Lione, e nel 573 a quello di Parigi. Nel 591 fiorì s. Amiano. Nel 622 vivea il vescovo Appellino, censurato nel concilio di Maçon: gli successe nel 648 Papulo II. Postberto nel 773 vi celebrò un concilio. In tale anno calando Carlo Magno in Italia per debellare Desiderio re de' longobardi, in Ginevra tenne un congresso, e nella medesima divise il suo esercito, una parte ne affidò allo zio Bernardo affinchè lo conducesse nella bella regione pel monte Jura, l'altra la guidò lui pel Moncenisio, dopo avere con regia magnificenza arricchita la cattedrale. Dopo che Rodolfo I nell'888 fondò il regno di Borgogna vi comprese il Ginevrino, che pare con titolo di contea fosse allora soggetto al vescovo. Nell'881 il clero scelse a pastore Ottando, ma il metropolitano Otrano d'accordo con Bosone re di Provenza nominò altro e l'unse. Ottando ricorse a Papa Giovanni VIII che lo consagrò. Corrado I possedeva la contea nel finire del secolo X, e gli successe il figlio Roberto I. Nel 1034 recandosi l'imperatore Corrado II in Ginevra vi ricevè gli omaggi del conte Geroldo e di altri principi. Federico vescovo sino dal 1020 fu alla consagrazione che s. Leone IX Papa fece nel 1050 della chiesa di s. Stefano di Besançon. Il conte Roberto II figlio del precedente, come il padre ebbe gravi controversie col vescovo riguardo al rispettivo loro diritto: scorgendo il prelato che il conte era potente pe'castelli che signoreggiava presso Ginevra, gli diè in feudo il territorio ginevrino, infeudazione che altri anticipano. Guido vescovo era fratello del conte Aimone I, ed ebbe a successore Umberto di Grammont, il quale essendo ricorso a Papa Calisto II per le usurpazioni d'Aimone I, nel 1124 il legato apostolico Pietro arcivescovo di Vienna con gli arbitri decretarono: al vescovo spettare un 3.° delle decime, furono condonate a'vassalli un 3.° delle rendite che pagavano, ed il vescovo si contentò che il conte percepisse le altre due porzioni delle decime. Il conte dispensò d'entrare nel chiericato a'servi, riconobbe che la giustizia su tutti gli abitanti di Ginevra non apparteneva che al vescovo, nella quale città fu permesso risiedere al conte colla famiglia, vietandosi a lui di attentare alla libertà d'ogni cittadino e di farvi arrestare i propri sudditi. Al solo vescovo si riconobbero attribuiti i diritti d'alloggio, di foraggio sui vini, de'fiumi, de'pedaggi, delle pasture, delle servitù, de'cambiamenti di casa, delle fiere e mercati, e il godimento de'beni d'ogni censito o vassallo che moriva, finchè il successore non avesse riconosciuto il vescovo per signore. Che il vescovo avea l'esclusivo diritto di far battere monete, non solo nella città, ma ancora in tutta l'estensione della diocesi. Dopo questi ordinamenti, il vescovo permise al conte di trattenersi l' antico feudo di s. Pietro, per quanto riguarda i beni secolari, e anche i due terzi delle decime, coll'incarico di tenere il tutto in feudo della chiesa di Ginevra, e di prestarle in qualità di suo protettore il giuramento di fedeltà. Nel 1134 successe a Umberto, Arducio de'signori di Fancigni, e nella dieta di Spira fece confermare da Federico I tutti i diritti e possessioni di sua chiesa, venendo nel diploma chiamato principe. Ad onta del narrato trattato, il conte Amedeo I con violenza fece diverse usurpazioni; nel 1155 si venne a transazione, ed il conte fu obbligato ad abbattere tutti i forti innalzati sulle terre del vescovato e nelle sue proprie se potevano nuocere agl'interessi del vescovo; gli furono accordate varie cose, ma che dovesse essere fedele protettore sotto del vescovo, *advocatus*. L'accordo l' approvò Papa Adriano IV, che prese sotto la sua protezione e della s. Sede la chiesa di Ginevra, ratificando il diploma di Federico I. Ricusando poi il conte d'acconsentire, l'arcivescovo di Vienna scagliò l'interdetto sulle sue terre, onde fu obbligato a riconoscere il vescovo

come unico signore di Ginevra e suo territorio; ma poi tornò alle cavillazioni ed a nuove pretensioni, che non poterono superare nè l'antipapa Vittore V, nell'impero riconosciuto per legittimo, nè Federico I; ma la scomunica lanciata contro di lui dall'arcivescovo lo costrinse al dovere. Il suo figlio Guglielmo rinnovò le paterne querele, però nel 1184 l'arcivescovo di Vienna e l'abbate di Bonneval, eletti per arbitri, dierono ragione al vescovo, ciò che confermò Papa Lucio III. Arducio morì dopo essere intervenuto al concilio generale di Laterano III. Nel 1185 il nuovo vescovo Nantelmo ottenne da Federico I e da Papa Urbano III la ratifica de'diritti di sua chiesa, essendo tornato il conte a'suoi errori, e fabbricato nuove mura per ingrandire il castello di Ginevra, per cui aveva usurpato parte dei bastioni della città. Perciò l'imperatore lo dannò al bando dell'impero, sciolse i vassalli dal giuramento di fedeltà, senza che l'ostinazione del conte restasse vinta. Nel 1206 il vescovo Bernardo Chabert, più vigoroso del predecessore, ottenne da Tommaso conte di Savoia e genero di Guglielmo, che abbattesse le usurpazioni di questi, che perdè il titolo di conte ginevrino. L'altro vescovo Pietro di Sessons eresse il castello dell'Isola del Rodano in Ginevra, e ricostruì quello di Marval, stabilì nella città manifatture, migliorò il commercio e le rendite. Gli successe nel 1219 Aimone di Granson, che mediante accordi si riconciliò con Guglielmo e ne ricevè l' omaggio ligio, investendolo di nuovo del Ginevrino coll'anello, e finirono le lunghe controversie: al conte successero i figli Umberto e Guglielmo II, ed a quest'ultimo il figlio Rodolfo, ed in sua vece Aimone III da lui nato, dopo l'assunzione al vescovato d'Ulrico o Enrico del 1260. Ritornando tra'suoi certosini, divenne vescovo Aimone di Menthonai, che nel 1268 Pietro di Savoia fece esecutore del suo testamento. Nel 1282 gli successe Roberto di Genevois zio d'Aimone III, che obliò gl' interessi di sua chiesa, per favorire le ambiziose mire del nipote: gli cedè la custodia di tutti i castelli del vescovato, onde si sollevò tutta la città di Ginevra, che col vescovo pentito si pose sotto la protezione d'Amedeo V conte di Savoia, benchè rivale della casa de'conti ginevrini e avverso al suo ingrandimento, ed il quale incominciò subito a esercitarvi giurisdizione. Perciò insorse guerra tra loro, e finì con prestare Aimone III omaggio ad Amedeo V pe'feudi che di lui teneva sia presso Ginevra, sia in Savoia. Nel 1288 fu vescovo Guglielmo di Conflans, e nel 1290 conte Amedeo II, contro il quale Guglielmo reclamò le usurpazioni de'suoi diritti da lui fatte, e quelle del conte di Savoia vassallo della chiesa di Ginevra. Si fece un trattato ch'ebbe poca durata, pretendendo Amedeo V col favore del vidomato da lui assunto, l'intera giurisdizione in Ginevra. Il vescovo inutilmente avendolo ammonito, si rivolse ad Aimone III, e gli concesse in feudo tutto il corso del Rodano. Aimone III per opporsi alle violenze d'Amedeo V si unì contro di lui alla lega del Delfino, ma senza effetto. Aumentandosi le prepotenze del conte di Savoia, il vescovo fece solenne protesta in favore della chiesa di Ginevra, unica signora della città e pertinenze, con puro e misto impero, e così per allora fu infrenato Amedeo V. Nel 1295 il vescovo Martino fece battere nuove monete col suo conio, quale principe sovrano; e nel 1304 fu succeduto da Amedeo del Quarto, che si fece prestare omaggio da'vassalli di sua chiesa. Gli mosse guerra Amedeo V, atterrò il castello di Marval, e ottenne la piena giurisdizione del vidomato; quindi nuove prepotenze e guerre, e lega del vescovo col conte del Ginevrino, col Delfino e col barone di Faucigni, e finì con accordare il vescovo a Luigi fratello del conte di Savoia di battere moneta in Noyon città della diocesi; succedendo nel 1308 al conte del Ginevrino il figlio Guglielmo III. Il vescovo ch'erasi ritirato nel castello di Wa-

che, non credendosi sicuro da'ministri savoiardi, annoiato del suo esilio, volle rientrare con onore nel paese, e l'ottenne con sentenza di scomunica. Raccolto il popolo nella chiesa di s. Gervasio, il vescovo vi fu riconosciuto principe e signore, con piena giurisdizione e misto impero, e ritornò nella città solennemente, la quale fu quindi onorata dall'imperatore Enrico VII, che il vescovo accompagnò in Lombardia, e ottenne da lui un privilegio. Gli successe nel 1313 Pietro di Faucigni, a cui Guglielmo III prestò omaggio, e il conte di Savoia promise di fare altrettanto e con giuramento di fedeltà. Invece essendosi impossessato del castello di Bourg du-Fourg, l'adeguò al suolo e s' impadronì del comando civile e militare, onde il vescovo fu costretto a rifugiarsi nel suo castello di Thiez, pose l'interdetto a Ginevra senza successo, e scomunicò 4 de' principali ribelli. Intanto Amedeo III successe al padre Guglielmo III, che dovette difendersi dal formidabile nemico di sua casa Amedeo V, il quale nel figlio Edoardo ebbe nel 1323 un erede di sua ambizione, ma più equo col vescovo che ritornò in Ginevra. Nel 1329 divenuto conte di Savoia Aimone, si mostrò giusto col conte del Ginevrino, e lo fece tutore de'suoi figli. Nel 1342 fu vescovo Alamando di Saint-Joire, e nel 1366 gli successe Guglielmo di Marcossai, il quale ottenne da Papa Gregorio XI che il conte di Savoia Amedeo VI si spogliasse de'diritti che avea usurpati a Ginevra, in forza del diploma carpito dall'imperatore Carlo IV di vicario dell'impero nell'antico regno di Borgogna, e restituì al vescovo e sua chiesa i diritti di puro e misto impero. Ristabilito Guglielmo dopo aver ripresa la propria autorità, restaurò le mura di Ginevra e la munì di 22 torri. Nel 1377 il can. Bima registra Bertrando de Cros cardinale: con tal nome non mi è riuscito trovarlo certamente insignito del cardinalato; nel 1378 già eragli succeduto Pietro Fabbri. La casa di Amedeo III conte del Ginevrino si estinse ne'suoi 5 figli che gli succedettero l'uno dopo l'altro, cioè Aimone IV, Amedeo IV, Giovanni, Pietro e Roberto. Quest'ultimo divenuto cardinale, nel 1378 e vivente ancora il fratello Pietro fu creato antipapa *Clemente VII* (*V.*), e recandosi in *Avignone* (*V.*) vi stabilì una cattedra di pestilenza, e diè principio al più lungo e più funesto scisma. Nel 1385 creò anticardinale Giovanni Morelly d'Estaine vescovo di Ginevra, di cui nel vol. III, p. 215, e lo chiamò in Avignone. Si vuole ch'egli stesso nel vescovato gli surrogasse Ademaro Fabri domenicano di distinta famiglia ginevrina, che si meritò la stima de' concittadini, confermando loro i privilegi e le franchigie, fra le quali che la guardia della città, dal tramontare fino al sorgere del sole, si tenesse da'cittadini. Sembra verosimile che a questo alternativo compartimento di giurisdizione fra la notte e il giorno debbasi riportare l'origine e l'allusione dell'impresa, *Post tenebras lux*, che fa parte dell'armi della città di Ginevra, ed essendo essa anteriore a' protestanti, non è vera la loro assertiva che fu aggiunta dopo l'introduzione della sedicente riforma. Pare naturale che il conte Pietro seguisse lo scisma del fratello, contro il legittimo Urbano VI. Non mancavano frattanto i conti di Savoia di cattivarsi la benevolenza del popolo e prender piede a poco a poco nella città, rivolgendosi ora al vescovo, ora a'sindaci pel permesso di soggiornarvi; indi prolungavano con dilazioni la permanenza, protestando di non intendere pregiudicare alla loro libertà e giurisdizione. Talora chiedevano anche territorio nella città, per rendere giustizia a'loro sudditi che ivi si trovavano durante il loro soggiorno. Poco visse Ademaro, e gli successe Guglielmo di Lornai, durante il cui vescovato morì senza discendenti Pietro conte del Ginevrino, pochi giorni dopo il testamento da lui fatto a'24 marzo 1394. Con quest'atto istituì erede il nipote Umberto di Villars figlio di Maria Ginevrina la mag-

giore delle sue 4 sorelle, coll'obbligo di dichiarare successore in caso di morte lo zio Ottone di Villars. Ma l'antipapa Clemente VII non vide impunemente spogliarsi dal fratello della legittima successione; tentò quindi d'impossessarsi della contea Ginevrina. Il vescovo di Ginevra e il conte di Savoia Amedeo VIII, poi 1.° duca e antipapa Felice V, vantavano anch'essi pretese su tale successione, che però erroneamente riconoscendolo per capo della Chiesa, il rispetto le sospese sino alla sua morte, avvenuta a' 16 settembre 1394. Dopo questo avvenimento, il prelato volle mettersi in possesso della contea per diritto di confisca, attesochè nè Pietro, nè suo fratello, da'quali era stato preceduto, non aveano adempito il 1.° dovere del vassallaggio verso la chiesa di Ginevra, col farle omaggio e giurarle fedeltà pel feudo che da essa tenevano. Il conte di Savoia sosteneva dall'altra parte che la contea contrastata, di cui una parte era già in sua mano, interamente dovesse in esso ritornare, come disceso da coloro che anticamente l'aveano posseduta. Nel 1400 morì Umberto senza prole maschile, e lo zio Ottone preferì di trattare amichevolmente col conte di Savoia, e gli cedè ogni diritto sulla contea Ginevrina, ricevendo in cambio Château-Neuf e sue pertinenze, oltre 45,000 franchi d'oro, pari a 591,857 lire francesi. Indi il conte nel 1405 fece transazione col vescovo e capitolo di Ginevra, riconoscendo di tener da essi in feudo la contea del Ginevrino, e promise d'eseguire fedelmente i doveri di vassallo. In tal modo questo feudo cadde nella casa di *Savoia* (*V.*). Nel 1408 il capitolo elesse vescovo Giovanni Bertrandi, uno de'suoi membri e de'più sapienti uomini del suo secolo: nel possesso prestò il consueto giuramento sull'altare di s. Pietro, di mantenere e osservare l'antiche prerogative e costumanze di sua chiesa e della città. Amedeo VIII come vicario dell'impero pretendeva egual giuramento pel temporale del vescovato, ma l'imperatore Sigismondo dichiarò a lui solo qual capo dell'impero spettare il diritto d'investire il vescovo delle regalie di sua chiesa, e il conte vi si sottomise, indi fu fatto duca nel 1416 dall'imperatore. Da questi si recò il prelato nell'incoronazione, e poi l'accompagnò al concilio di Costanza e nella Spagna per l'estinzione dello scisma, ch'ebbe fine nel 1417 coll'elezione di Martino V. Il Papa partì nel 1418 per Gottlieben nel cantone di Turgovia, accompagnato dall'imperatore e da altri principi; quivi s'imbarcò pel Reno, e per Sciaffusa e Berna passò a Ginevra, dove giunse l'11 giugno, accompagnato da 15 cardinali e da Amedeo VIII. Durante il suo soggiorno in questa città, traslatò il vescovo Bertrandi all'arcivescovato di Tarantasia, e alla sede di Ginevra nominò in concistoro Giovanni di Pierre-Cise, ovvero di Roccatagliata o meglio *Rupescissa* (*V.*), il quale dovette difendersi contro gli artifizi del duca di Savoia, che in una memoria presentata a Martino V chiese la metà del dominio di Ginevra, da possedersi per indiviso, in cambio del diritto che avea nella città, e di alcune piazze che possedeva ne'dintorni. Questo affare però, quantunque vivamente incalzato dall'istanze del duca, riuscì vuoto d'effetto, attesa la prudenza e la fermezza del vescovo, spalleggiato da tutti gli ordini della città, che adunò più volte a tale proposito. Mentre il Papa dimorava in Ginevra, riconobbe per veri cardinali 8 falsi di Benedetto XIII. Martino V si trattenne in Ginevra sino a'3 settembre, partendo per Susa. Nel 1422 il vescovo Giovanni, ad istanza degl'inglesi che dominavano in Francia, fu trasferito a Rouen e poi creato cardinale; e gli fu surrogato Giovanni di Courte-Cuisse confessore di Carlo VI, spogliato dagl'inglesi della sede di Parigi. Nel 1423 gli successe il cardinale Giovanni di *Brognier* (*V.*), già presidente del concilio di Costanza, ma non vi si recò che cadavere, e fu sepolto nella cappella de'Maccabei, ove avea fondato

una comunità di 13 preti. Nel 1426 ne occupò il luogo Francesco di Mies o Metz suo nipote, e nel 1430 vide consumata la cattedrale da un incendio, al cui ristabilimento contribuì Amedeo VIII, il quale per nuovo lustro del capitolo ottenne da Martino V che niuno potesse esservi ammesso se non era nobile e dottore in teologia. Intervenne al conciliabolo di *Basilea*, ove eletto antipapa Amedeo VIII col nome di *Felice V*, lo fece anticardinale, come notai nel vol. IV, p. 161, e ne ricevè molti segni di benevolenza per se e la sua chiesa. Il duca Luigi suo figlio gli domandò il permesso di stabilirsi col suo consiglio per qualche tempo in Ginevra. Morto nel 1444, Felice V ritenne per se il vescovato di Ginevra, ove aveva la sua dateria, che fece amministrare con particolare cura. Egli scrisse da Losanna, ove teneva la sua ordinaria residenza, a'sindaci e abitanti di Ginevra, per chiedere soccorso contro i friburghesi, che inquietavano quella città colle loro incursioni; gli si spedirono sul cominciar del 1448 alcune genti, delle quali ringraziò i ginevrini, come una volontaria assistenza. Per la pace della Chiesa Felice V a' 9 aprile 1449 abdicò l'antipontificato nel concilio di Losanna, fu creato cardinale da Nicolò V, e morì a Ripaglia il 1.° o ai 7 gennaio 1451; altri dissero in Ginevra, altri a'28 febbraio. Suo nipote Pietro di Savoia d'8anni fu eletto successore in questa sede, ed ebbe a vicario generale nello spirituale e temporale Tommaso di Sur arcivescovo di Tarantasia. All' epoca sua il numero de'consiglieri che componevano il senato co'sindaci, fu accresciuto da 12 fino a 25. Morto Pietro nel 1458, gli successe il fratel minore Gio. Luigi di Savoia, ch'era pure vescovo di Maurenne, arcivescovo di Tarantasia e abbate di 4 o 5 abbazie; d'inclinazione marziale, sostenne con fermezza i diritti di sua chiesa, nè soffrì che si portasse lesione a quelli di sua famiglia. Si oppose però che il fratello Jano assumesse il titolo di conte di Ginevra, e solo gli permise quello del Ginevrino stabilito dal padre. Parteggiò pel duca di Borgogna Carlo il *Temerario*, per renderlo signore del paese, contro il nipote Filiberto I, e morì nel 1482. Non potendo convenire il capitolo e i cittadini di Ginevra sull'elezione del successore, Sisto IV di propria autorità nominò il cardinal Domenico della *Rovere* (*V.*) suo congiunto; ma incontrando questi opposizione ne'due partiti, cedè la propria nomina a Giovanni di Compois, ch'ebbe a competitore Urbano di Chivron, i quali poi nel 1484 cederono a favore di Francesco di Savoia, fratello de' due vescovi precedenti, locchè accettarono il Papa e la città. Di costumi poco esemplari, fu geloso de'diritti e franchigie di sua chiesa. Morto nel 1490, Papa Innocenzo VIII ricusò l'eletto Carlo di Seissel, e per raccomandazione della duchessa di Savoia gli sostituì Antonio di Champion vescovo di Mondovi e cancelliere di Savoia, ma dovette superare colle armi i partigiani del competitore, ed entrò in Ginevra come fosse una città presa d'assalto, ciò che fece dimenticare colla posteriore sua lodevole condotta; nel 1493 tenne il sinodo per eliminare i disordini del clero, raccogliendovi le ordinanze de'predecessori, e fu stampato. Nel 1495 gli fu dato a successore Filippo di Savoia di circa 6 anni, elezione che confermò Papa Alessandro VI, con assegnargli per amministratore Amato vescovo di Losanna: Filippo abbandonò lo stato ecclesiastico, si diè alle armi e fu investito della contea del Ginevrino. Adunque per sua rinunzia, nel 1510 fu vescovo Carlo di Seissels già ricusato da Innocenzo VIII, e nel 1513 Leone X gli diè in successore Gio. Francesco di Savoia, naturale del suddetto vescovo Francesco di Savoia, a istanza del duca, onde restò escluso Amato di Gingin eletto dal capitolo: da un procuratore si fece rappresentare al concilio generale di Laterano V. I ginevrini malcontenti di lui e del duca Carlo III, nel 1519

si confederarono con Friburgo, onde il duca a' 15 aprile con armata entrò nella città e si recò ad abitare nel palazzo pubblico. Minacciato da Friburgo, fu convenuto ch'egli ritirerebbe le truppe, e che Ginevra rinunzierebbe all' alleanza con tal cantone. Il vescovo ligio al duca gli cedè ogni suo diritto sulla città, indi nacquero gravi turbolenze, e si formarono que' partiti che ricordai a Ginevra, ed un 3.° suburbano e nocevolissimo, chiamato la confraternita de' gentiluomini della collana. Nel 1522 morto il vescovo di dissolutezze, gli successe Pietro de la *Baume* (*V.*) de' conti di Montrevel suo coadiutore, di buone intenzioni, ma privo di vigoria per riparare a' mali cagionati dal predecessore. Il duca incrudelì con Ginevra, e non pochi cittadini fuggiti nella Svizzera, coll' assenso de' compatriotti conclusero a' 20 febbraio 1526 un trattato di concittadinanza con Berna e Friburgo, onde a loro esempio s'istituirono in Ginevra due nuovi consigli, senz' abolire l'antico. Il vescovo per tali turbolenze si ritirò nella sua abbazia di s. Claudio nella Franca Contea, donde manteneva intelligenze col duca di Savoia. Assente lui, le nuove erronee opinioni religiose senza ostacolo s'introdussero a Ginevra e vi fecero grandi e deplorabili progressi. Essendovi ritornato il 1.° luglio 1533, fu ricevuto con tutti gli onori; esortò il popolo alla pace, all'unione, alla perseveranza del culto de' suoi padri, senza lasciarsi sedurre dalle false dottrine de' novatori seguaci di Zuinglio e Calvino. Ma ai 14 dello stesso mese fu costretto ripartirne, per non tornarvi mai più. Da quel punto il fanatico partito de' pretesi riformatori, avendo libero il campo, fatalmente prese tanta superiorità, che trascinò a se tutti quelli che componevano il gran consiglio, il quale con suo giudizio de' 27 agosto 1535 proscrisse empiamente nella città la religione cattolica, commettendo a tutti i cittadini di professare la nuova protestante. Il vescovo e il capitolo della cattedrale si ritirarono allora ad *Annecy* nel ducato Genevese, temporaneamente e finchè Ginevra ritornasse alla cattolica fede. Pietro continuò a portare il titolo di vescovo di Ginevra, come i successori, e meritò che Paolo III nel 1539 lo creasse cardinale, e nel 1542 lo trasferisse alla sede di Besançon. Le posteriori infelici vicende di *Ginevra* le narrai al suo articolo, poichè abolita la sede vescovile, cacciato il clero secolare e regolare, oltre le monache, i superstiti cattolici dovettero emigrare. Tanto profonde radici vi pose l'eresia, tanto fu l'ardente entusiasmo de' protestanti, che per antonomasia fu detta Ginevra la *Roma del Protestantismo*, anzi con *Londra* e *Berlino* formò il funesto e formidabile triangolo della strategia protestante, per quanto dichiarai a Protestanti. Ginevra erettasi in repubblica si tolse dalla soggezione del duca di *Savoia*, e pel suo ricupero alcuni Papi incoraggirono inutilmente i duchi. La serie de' vescovi di Ginevra continuò in Annecy, e proseguì ad essere suffraganea del metropolitano di Vienna del Delfinato, venendo dal capitolo intitolata a s. Pietro la cattedrale. Il vescovo Francesco de Bachod intervenne al concilio di Trento; nel 1602 ne fu fatto pastore s. *Francesco di Sales* (*V.*), della cui famiglia fu il successore Gio. Francesco nel 1622, come Carlo Augusto nel 1645. Ne fu ultimo vescovo Giuseppe M.ª Paget, dichiarato da Pio VI nel 1785 vescovo di Ginevra; ma occupata Annecy da' francesi, in forza del concordato del 1802, Pio VII soppresse la sede d'Annecy e il titolo di Ginevra, per cui mg.r Paget rinunziò e morì nel 1811, e Pio VII l'unì a quella di *Chambery*, che poi eresse in metropoli a' 20 luglio 1817, finchè con bolla de' 15 marzo 1822 nuovamente restituì ad Annecy la sede vescovile e dichiarò suffraganea di Chambery, reintegrazione che eseguì colla bolla *Sollicita catholici gregis*, de' 15 febbraio 1821, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 391; avendo già

col breve *Temporum vices*, de'30 gennaio, *Bull.* citato, p. 370, concesso al vescovo di *Losanna* anche il titolo di vescovo di *Ginevra, sine tamen accessione jurium, et redditiuum ejusdem tituli*, ed ambedue immediatamente soggette alla s. Sede. Tuttavolta all'arcivescovo di Chambery restarono alcuni luoghi della Svizzera, compresi nella sua arcidiocesi. Dopo che Ginevra abbandonò le verità cattoliche, i suoi annali non presentano che una serie di dibattimenti insorti tra il partito aristocratico e il popolare, che talvolta presentarono scene violenti, non meno che tra gli stessi dissidenti. Sebbene gli errori suoi tendessero a sostenere fin da principio il repubblicanismo, il suo spirituale fu tirannico e furiosamente geloso. Di che si ha argomento nella persecuzione mossa agli altri novatori, fra'quali Castiglione fu turpemente per le sue opere cacciato, e bruciato vivo Michele Serveto caposetta de'*Servetisti* (*V.*). Le controversie religiose insorte tra'stessi settari, la mescolanza con istranieri ebbri d'idee di libertà, lo sviluppo dello spirito, dell'istruzione e del lusso, il ravvicinamento forzato e abituale di tanti uomini di condizione agiata entro uno spazio ristretto, ove le discussioni e le stesse dispute formavano per così dire il solo loro divertimento; tutto concorse a spargere tra'ginevrini i germi d'ambizione, di discordia, ed a propagare quell'amore per l'eguaglianza de'diritti, che ben presto o apertamente o in segreto rende detestata l'ineguaglianza delle fortune, quindi sviluppò nel popolo tutte le passioni politiche, come altrove. In principio del secolo passato il governo era aristocratico, ma sul finire di esso divenne popolare. Nel 1754 il re di Sardegna, come duca di Savoia, finalmente riconobbe l'indipendenza della repubblica di Ginevra, alleata de'cantoni svizzeri acattolici. Nel 1763 il partito popolare riguardò come un desiderio marcato di umiliare la cittadinanza il giudizio proferito contro due opere di Rousseau, cioè l'*Emilio* e il *Contratto sociale*, come tendenti a distruggere i fondamenti della religione cristiana, ed a rovesciare tutti i governi; le quali due opere vennero giustamente in pubblico lacerate, e proscritto il loro autore dalla sua città natale. Nel 1782 pe'crescenti disordini, la mediazione armata di Francia, Savoia e Berna vi ripristinò la costituzione del 1738, e fissò i vicendevoli diritti del popolo e de'magistrati. Nel 1788 ricominciarono le civili turbolenze colle prime agitazioni, che in diverse parti d'Europa, ma specialmente in Francia, erano preludi della più terribile rivoluzione: il popolo prevalse, e la repubblica già vantata per la sua saggezza, costumi e lumi, non fu più che un arringo tinto sovente del sangue de'suoi cittadini. Minacciata da Francia, sollecitò da Zurigo e Berna i soccorsi stipulati nell'alleanza del 1584, oltre quelli della confederazione. Francia fece assediar Ginevra dal general Montesquieu nel 1792, tuttavolta per convenzione conservò per allora la sua indipendenza, divenendo il governo assolutamente democratico, e adottati i diritti e doveri dell'uomo sociale colla costituzione del 1794. Finalmente Ginevra alleata di Francia, dovette soggiacere al suo dominio, a' 15 aprile 1798 venendo occupata da'francesi, e si trovò costretta a convenire all'unione e fece parte della Francia, formandosi della città e territorio il dipartimento Lemano, con parte della Savoia. Vi restò sino al 1814, e nell'unirsi alla lega svizzera a'27 settembre, adottò il governo rappresentativo, dichiarando tutti i cittadini eguali avanti la legge. La Confederazione Elvetica nel 1815 ammise Ginevra nel suo seno, come XXII cantone. Per un atto del congresso di Vienna, a'29 marzo di tale anno, il re di Sardegna aumentò il territorio del cantone colla città di Carouge, e di qualche altra porzione della Savoia, affine di sprigionare una parte de'suoi possedimenti; e la Francia gli cedette Versoy e le sue dipendenze, onde assicurargli una libera

comunicazione col restante della Svizzera. A Ginevra dissi pure, che finalmente furono esauditi i voti de'crescenti cattolici, che per tanti anni aveano indarno sospirato di potere erigere una chiesa al loro culto, laonde fu solennemente eretta in seno della famigerata *Roma protestante*, e sopra il più eccelso bastione delle sue non ha guari demolite fortificazioni, le quali vanno vieppiù scavandosi in mezzo alle politiche e religiose dispute ondescambievolmente consumansi i seguaci di Calvino e di Rousseau, ed il radicalismo contribuisce alla distruzione delle istituzioni protestanti. Pel progressivo incremento de'cattolici, che un mezzo secolo addietro non contava che qualche centinaio, ed ora sommano a circa 12,000, non bastando il detto vasto loro tempio, si sta ultimando la fabbrica d'uno ancor più grande, in onore dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, ponendo la loro intrapresa sotto sì potente patrocinio; ed anche il Papa e Roma cattolica vi concorsero. In altri tempi appena tolleravasi a stento un oratorio privato pe'diplomatici di fede ortodossa. E' difficile di descrivere la disunione che regna tra gli acattolici di Ginevra, di Losanna, di Neuchâtel, e generalmente di tutta la Svizzera. Lo stemma cantonale di Ginevra si rappresenta con uno scudo metà giallo, l'altra rosso, nella 1.ª è mezz'aquila nera, nella 2.ª una chiave d'argento.

Le notizie del nunzio apostolico di Lucerna, quelle de'vescovati e abbazie della Svizzera come si trovava nella metà del secolo XVII, vado a compendiarle col descritto dal già nunzio della medesima: *Helvetia sacra, Relatione de' vescovati, abbatie, et altre dignità subordinate alla Nuntiatura Helvetica, fatta da mg.r Ranutio Scotti vescovo di Borgo s. Donnino, governatore della Marca*, Macerata 1642. Di questo prelato divenuto poi *Maggiordomo del Papa*, parlai ne'vol. XXIII, p. 82, XLI, p. 267. Vi aggiungerò l'indicazione di qualche variazione avvenuta posteriormente, di che trattai a'rispettivi articoli e anche più sopra; le nozioni recenti e le contemporanee le riferirò verso il fine de'cenni storici e generici sulle diverse e principali vicende della Svizzeza, che compirò con brevemente toccare eziandio le ultime e deplorabili. Lo Scotti è pure autore dell'*Helvetia profana, Relatione del dominio temporale de' potentissimi XIII Cantoni Svizzeri detti della Gran Lega*, Macerata 1642. In questa descrisse l'origine degli elvezi, i loro costumi, la libertà, il dominio e la potenza di sì grande repubblica, nell'*Helvetia sacra* tratta quindi di quanto apparteneva a suo tempo alla nunziatura elvetica, al suo ministero e giurisdizione. Incomincia col dichiarare che fra le tante nunziature della s. Sede a niuna fu reputata questa inferiore, alla quale tocca il mantenere intatta la religione cattolica nella Svizzera, che dappertutto ha l'insidie incessanti dell'eresia. Incombe al prelato *Nunzio* (*V.*), d'ordinario insignito della dignità episcopale, il provvedere che la vicina peste degli errori religiosi non si propaghi ne'popoli sani, ma si mantenga e accresca la professione pura della vera fede e la divozione verso la s. Sede che n'è custode, non che l'amicizia della nazione valorosa e leale. Imperocchè in varie occorrenze i Papi si giovarono delle prodi armi elvetiche, ed i cantoni ne riportarono in vari tempi grazie e singolarissimi privilegi, segnatamente da Sisto IV, da Giulio II, e da Leone X, i quali con essi strinsero particolari leghe. Gli elvezi furono da Giulio II chiamati col glorioso titolo di *Difensori dell'ecclesiastica libertà*, e gli onorò col regio dono dello *Stocco e Berrettone ducale* (*V.*) benedetti, che si collocarono in Zurigo a monumento d'onore, donando a tutto il corpo della repubblica due gran *stendardi* o *gonfaloni*, i quali furono riposti e offerti all'insigne chiesa della Madonna dell'Eremo. Inoltre ottennero ciascuno de'cantoni in particolare, ch'eranoIX (se loScotti intende parlare diGiulio

II, a suo tempo erano XII, da Sisto IV in poi erano stati IX), un'insegna particolare istoriata co'misteri sagri della *Passione* di Gesù Cristo: tali insegne furono da'cantoni ricevute con tanta venerazione, che crearono ognuno un principalissimo uffiziale chiamato Penerer, stabilendo che ne' combattimenti avesse il 1.° luogo portando l'insegna. Quando i cantoni cattolici si collegarono co'principi, sempre fecero riserve in favore della s. Sede e del sagro collegio de' cardinali, in segno di divotissimo ossequio, protestando di preferire il Papa e i cardinali a qualunque altro principe in dare soccorsi, nè giammai impugnerebbero le loro armi per offendere i dominii temporali della chiesa romana, anzi essere sempre pronti a difenderli. Afferma Scotti, che in tempo di sua nunziatura, siffatta clausola i cantoni cattolici rinnovarono e dichiararono nella lega col re di Spagna e col duca di Savoia nel 1634. Da questa giusta e edificante divozione degli svizzeri verso la *Sede Apostolica* (*V.*), derivò la gran stima da loro fatta del suo nunzio, riverendo in esso la podestà di legato *a latere*; per cui nel suo ingresso nella Svizzera, e la 1.ª volta che recavasi ne'luoghi, gli ecclesiastici ed i secolari lo ricevevano sotto de'baldacchini alle porte delle città, con suono di campane e salve d'artiglierie, secondo il costume delle città imperiali e arciducali. La nunziatura della Svizzera era più dispendiosa delle altre, non per la pompa de'corteggi, ma pe'frequenti e solenni conviti che s'imbandivano principalmente ne' dì festivi, durando ordinariamente ciascuno 5 ore, e que'straordinari per le diete 9 e 10 ore, così portando l'uso della contrada. Saviamente avverte Scotti, che il nunzio degli svizzeri, se vuole accrescere l'affezione e l'applauso alla maestà pontificia, deve essere largo di donativi, e alieno dal riceverne, niuna cosa producendo più favorevole impressione negli svizzeri, come dappertutto, quanto il vedere il ministro del Papa disinteressato. Riusciva pure dispendioso a'nunzi la necessità di continui viaggi, dovendosi portare ne'diversi cantoni pel mantenimento e incremento dell'immunità e giurisdizione di s. Chiesa, per correggere i cleri se mancavano, mantenere l'osservanza ne'chiostri, sollecitare all'adempimento de'loro uffizi i vescovi, gli abbati e le altre dignità ecclesiastiche. Il nunzio di Svizzera fa d'uopo che sia dotato di senno, avvedutezza e di singolar prudenza, a motivo de'tanti governi co'quali deve trattare, e soggetti a innovazioni e turbolenze, comechè repubblicani. Il 1.° nunzio apostolico elvetico di cui si abbia certa memoria risale al 1231, fu Ottone vescovo che fece residenza in Basilea. Nel 1233 ivi pure dimorava il nunzio maestro Filippo d'Assisi, al cui tempo la s. Sede ricevea da'principali monasteri svizzeri un annuo canone in marche d'argento. Quindi non si trovano memorie d'altri nunzi fino al 1449 (cioè dopo che terminò lo scisma dell' antipapa Felice V savoiardo, conseguenza dell'altro maggiore incominciato nel 1378 con l'antipapa Clemente VII ginevrino), nella persona di Girolamo Franco di chiaro nome. Sisto IV fece nunzio Gentile da Spoleti vescovo di Anagni (chiesa conferitagli nel 1480, dice Ughelli), il quale proseguì sino a Giulio II, e maneggiò e concluse la 1.ª confederazione de'cantoni colla s. Sede. Non pertanto a suo tempo Sisto IV nel 1483 spedì in Isvizzera con titolo di legato *a latere* e oratore, Bartolomeo vescovo di Città di Castello e tesoriere di s. Chiesa. Trovo in Ughelli ch'era cognominato Morano o Maraschi, e mantovano, che morì in Roma nel 1487, e fu sepolto nella basilica Vaticana. Leggo in Vitali, *De' Tesorieri*, che fu pure vice-camerlengo, governatore di Roma e poi di Perugia: ne parlai a Governatore di Roma. Si distinse nella nunziatura lo svizzero Matteo *Sckeiner* (*V.*) vescovo di *Sion*, che trovandosi nel 1510 nella Svizzera, rinnovò la lega degli svizzeri, de'grigioni, dell'abbate di s. Gallo colla s. Sede, per la quale

Giulio II assegnò a ciascuno de' cantoni (erano allora XII) l'annua pensione di 1000 fiorini renani, pari a 400 scudi d'oro, quindi il Papa lo creò cardinale, e legato: persuase gli svizzeri e i grigioni alle due famose calate in Italia, la 1.ª di 6000 o meglio 12,000, la 2.ª di 20,000 combattenti, per ricuperare alla s. Sede *Parma* e *Piacenza* (*V.*). Leone X nel 1513 vi mandò per internunzio Goro Ghersio, e nel 1514 Ennio *Filonardi* (nella biografia dissi, per la lega col Papa e sicurezza della libertà della Chiesa, poi cardinale) vescovo di Veroli col medesimo titolo, e ambedue nel 1515 furono dichiarati nunzi: di più Leone X vi mandò Latino Giovenale (de' Manetti patrizio romano, ed imparo da Marini, *Archiatri*, che fu celebratissimo segretario apostolico, uno de' più colti e pronti ingegni dell'aureo secolo XVI, amico e famigliare de' principali letterati d'allora, nunzio di Venezia, oratore esimio, commissario generale dell'antichità di Roma, per cui fece da antiquario a Carlo V nella sua venuta in Roma; fu pure nunzio in Francia, Scozia e ad altri principi, e venne sepolto in s. Maria sopra Minerva con gravissimo epitaffio riportato dallo stesso Marini) per comporre in suo nome le differenze che passavano tra gli svizzeri, il duca di Milano e i genovesi. Lo stesso Leone X mandò per nunzio Giacomo Gambara, e nel 1517 Antonio *Pucci* (*V.*) chierico di camera e vescovo di Pistoia, poi cardinale. Sigismondo Dandolo vi fu commissario apostolico nel 1518; e nel 1521 vi ritornò Filonardi, che col cardinal Sckeiner mandò 12,000 svizzeri per la ricupera di Parma e Piacenza alla Chiesa. Nel 1531 era Giacomo *Sadoleto* (*V.*) vescovo di Carpentrasso e poi cardinale, mandatovi da Clemente VII, ed a suo tempo entrò nell'Elvezia l'eresia; e riportarono vittoriosa battaglia contro que' di Zurigo e di altri protestanti, i 5 de' più antichi cantoni cattolici; fu allora che la residenza de' nunzi da Zurigo venne trasferita a Lucerna. Ottaviano Rauerta vescovo di Ferrara (non lo trovo per tale in Ughelli) vi ebbe la nunziatura nel 1545 sotto Paolo III; e nel 1563 Pio IV vi mandò Gio. Antonio Vulpio vescovo di Como, nel cui tempo fece il Papa lega particolare co' 5 cantoni più antichi tra' cattolici, e il prelato dotto e di sommo valore mosse i cattolici svizzeri a mandare un ambasciatore al concilio di Trento, e poscia ad accettarlo solennemente. Da Gregorio XIII vi fu mandato nunzio nel 1580 Gio. Francesco Bonomi vescovo di Vercelli, che introdusse in Friburgo la compagnia di Gesù (nel 1580, ed anche nel collegio di Lucerna, avendo s. Carlo Borromeo efficacemente persuaso gli svizzeri a fondare ad essa i due collegi: in quello di Friburgo pel 1.° vi prese possesso il ven. p. Pietro Canisio gesuita, e fu tale il suo zelo per le scuole che vi aprì, che ben presto si contarono 400 cittadini e forestieri per convittori: la sua causa di beatificazione pende avanti la s. congregazione de' riti), con molto profitto della religione cattolica; i vicini bernesi eretici, di ciò piccati, tentarono di far prigione il zelante prelato. Gli fu assegnata un' abbazia premostratense, il magistrato gli somministrò 10,000 scudi, Lodovico Herardo ne diè 12,000, oltre altri che concorsero a renderlo sontuoso. Il collegio de' gesuiti in Lucerna fu eretto cogli aiuti del Papa, di due corone, e per singolare liberalità del magistrato. Noterò che Bonomi nel 1583 fu spedito in Colonia, e ne fu il 1.° nunzio ordinario. Indi nel 1584 Gregorio XIII fece nunzio di Svizzera il domenicano fr. Feliciano Slinguardo o Niguarda di Como, vescovo di Scala, il quale passò poi in Baviera, indi nella Germania inferiore per deporre Truchxes dall'elettorato arcivescovile di Colonia, e nel ritorno Sisto V lo fece vescovo di Como. Questi vi mandò nel 1585 Gio. Battista Santorio vescovo di Tricarico; ed a lui successe Ottavio *Paravicini* (*V.*) vescovo d'Alessandria, che ottenne 6000 svizzeri a favore della lega cat-

tolica di Francia, contro l'ugonotto re di Navarra, e fu creato cardinale da Gregorio XIV stando in Lucerna. Clemente VIII elesse per nunzio Lodovico Audreno inglese, ma non potè penetrare in Isvizzera, perchè gli elvetici si dichiararono offesi dal cardinal Paravicini, e più dal cardinal Gaetani legato per la lega, i cui nipoti furono arrestati in Altdorf per la tardanza delle paghe dovute al suddetto corpo, alle quali poi interamente si soddisfece. Risolvette perciò Clemente VIII di mandarvi Giovanni conte della Torre vescovo di Veglia, e seppe così bene guadagnar gli animi de' principali svizzeri, che fu posto al possesso della nunziatura, da lui sostenuta con somma gloria sinchè visse Clemente VIII. Tolse via molti abusi, ridusse a esemplar osservanza il clero, ed i monasteri benedettini, de' quali formò due congregazioni l'Elvetica e la Sveva. Cooperò alla sua introduzione nella carica Melchior Lusi nobile d'Untervald, già ambasciatore di sua nazione al concilio di Trento, di singolar pietà e sviscerata divozione alla s. Sede. Paolo V nel 1606 nominò nunzio Fabrizio *Veralli* (*V.*) vescovo di s. Severo, che nel 1607 ottenne la leva di 3000 svizzeri a favore della s. Sede, per l'interdetto sentenziato contro Venezia, ma per l'aggiustamento seguito con quella repubblica, non ebbe effetto, ed il nunzio fu creato cardinale. Gli successe Ladislao d'*Aquino* (*V.*) vescovo di Venafro, molto zelante nell'accrescimento della religione cattolica, e si meritò il cardinalato. Inoltre Paolo V destinò nunzio Lodovico de' conti di Serego vescovo d'Adria (di cui a Rovigo, ove riportai la serie de' vescovi), e dal 1613 sino al 1621 funse la nunziatura, contribuendo all'esenzione della congregazione Elvetica benedettina, dichiarata solo dipendente dalla s. Sede. Zelante al paragone d'ogni altro si mostrò sempre Alessandro Scappo vescovo di Campagna, nel 1621 mandato nunzio da Gregorio XV e confermato da Urbano VIII, ed in premio de' dispendi e fatiche sostenute per la s. Sede, ebbe il vescovato di Piacenza e la nunziatura straordinaria a' principi di Lombardia, nelle turbolenze per la guerra di Mantova e Casale. Gli successe Ciriaco *Roçci* (*V.*) arcivescovo di Patrasso nel 1628, che valoroso e atto ad ogni affare, fu traslato alla nunziatura di Germania e creato cardinale. Nel 1630 Urbano VIII gli sostituì lo storico col quale scrivo, Ranutio Scotti, e vi perseverò benemerito 9 anni. Essendomi qui proposto di dare soltanto un sunto di sua opera, di altri nunzi parlerò ne' cenni storici sulla Svizzera. Quindi lo Scotti descrive i sagri riti di essa, le pratiche divote esercitate dagli svizzeri, e le particolarità colle quali celebrano le feste, le processioni; la divozione grande verso il ss. Sagramento, quella pe' santuari della Madonna dell'Eremo, della Madonna di Verstain, della chiesa di Buriglion; i suffragi pe' defunti, e la pietà che si ha per essi; le pompe de' funerali e le costumanze nel seppellire; le ceremonie degli sposalizi, i pasti, i doni; il lodevole uso di recarsi armati in chiesa prima di partire per la guerra, onde far benedire gli stendardi; la carità esercitata negli ospedali, l'ospitalità praticata co' pellegrini, co' fuggenti da' luoghi desolati dalla guerra, cogli orfani. L'indispensabile brevità non mi permette dire di più sopra tali riti e costumanze; passando ad accennare i vescovati a tempo dello Scotti subordinati alla nunziatura elvetica. Egli dice che la giurisdizione del nunzio abbracciava nella Germania superiore 5 ampli e insigni vescovati, cioè *Costanza*, *Sion*, *Losanna*, *Coira*, *Basilea*, soggiacendo il 1.° e il 4.° alla metropoli di Magonza, gli altri a quella di Besançon. In Italia la nunziatura estendevasi a quasi tutto il vescovato di Como per la Valtellina, pe' contadi di Bormio, Chiavenna, Lugano, Locarno, Mendrisio, Bellinzona, Valle Maggia, oltre ben 300 comuni che de' XII cantoni soggiacevano al dominio. Nell'arcivescovato di Milano avea giurisdizione sulle valli Levantina e Bregna, con più luo

ghi d'Uri, che colla Rezia e l'Elvezia confinavano. Tra' vescovati doveasi il 1.° luogo a quello di *Costanza*, la cui diocesi più d' ogni altra di Germania si estendeva, comprese quelle parti divenute eretiche e soggette a' principi protestanti. Abbracciava la maggior parte del ducato di Würtemberg, del marchesato di Baden, e dell'Elvezia pe' cantoni di Zurigo e Sciaffusa, colla metà di quello di Berna: comprendeva pure i cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Svitto, Untervald, Zug e parte di Soletta, co' misti di Glaris e d'Appenzell, e di là dal Reno la Svevia superiore, colla Brisgovia. I vescovi di Costanza erano principi dell'impero, ed annoverati nel circolo di Svevia, nel quale tra gli ecclesiastici ottenevano il 1.° luogo, come quelli che allo spirituale dominio riunivano il temporale su molte terre. Non risiedevano in Costanza, perchè città libera e arciducale, ma nella propria di Marespurg o Mersburg lungi 12 miglia, con sontuoso palazzo, ed erano signori dell'isola di Reichenau, la più ragguardevole del lago di Costanza, detto anche Acronio o Mare di Svevia, ove l'imperatore Carlo III il *Grosso* fondò un'abbazia e vi fu sepolto. Le loro entrate erano 30,000 fiorini. Predicò la fede in Costanza s. Pelagio martire, venuto d'Ungheria. La sede vescovile ebbe principio in Windisch o Vindonissa o Vindimissa, città svizzera d'Argovia, già grande e celebre, poi dalle guerre e dal fuoco distrutta. Il 1.° vescovo fu s. Beato inglese, mandatovi da s. Pietro apostolo, e poi da Clodoveo I re de' franchi venne fondata la chiesa e donata di grandi rendite. A s. Beato, chiamato l'*Apostolo della Svizzera*, successero Paterno, Loculo, Bubulco, Germantio e Massimo, celebri per santità di vita. In tempo dell'ultimo e di Clotario II re de' franchi e padre di Dagoberto, verso il 570 il vescovato di Vindonissa fu trasferito a Costanza, da Dagoberto arricchito magnificamente di rendite e privilegi. Dopo Massimo, ultimo vescovo di Vindonissa e 1.° di Costanza, i più memorabili successori sono: s. Gallo di Scozia o d'Irlanda eremita e predicatore insigne che rifiutò la sede e la diede in vece al suo discepolo Giovanni nobile rezio, morto nel 746 e acclamato beato dal popolo. Giovanni III abbate dell'Augia Maggiore e di s. Gallo, fu da Pipino re de' franchi nominato vescovo nel 760, e ritenne le due abbazie che sottrasse dalla giurisdizione della sede di Costanza, lasciando per privilegio di Carlo Magno a' monaci l'elezione degli abbati e soltanto dipendenti dalla s. Sede. Nell'813 Wofolco monaco di s. Gallo fece il suo monastero tributario della sede d'un cavallo e d'un' oncia d'oro per ogni anno. Salomone di gran pietà trasferì nella città il monastero o collegio di Salmonsuch de' canonici regolari di s. Stefano, e lo donò a' canonici secolari: per suo ritiro fabbricò il borgo e la chiesa d'Episcopicella o Cella del Vescovo, in onore della B. Vergine, e di s. Teodoro martire il cui corpo vi fece trasferire, formandovi un monastero di benedettini, e poi divenne collegiata. Il vescovo s. Rattolfo già di Verona dell'830, che fabbricò un monastero di benedettini sul lago detto Rattolficella o Cella di Rattolfo, ove ripose i corpi de' ss. Sinesio e Teopompo presi in Treviso, e delle ossa di s. Marco Evangelista avute da Venezia. Nell' 885 Gherardo conte d'Habsburg, a cui comparve s. Marco avvisandolo di far collocare le sue ossa in miglior luogo dell'Augia: morì martire della crudeltà normanna. Salomone III già monaco di s. Gallo, divenuto cappellano di Lodovico II, tornò in quell'abbazia per godere la solitudine, indi dall' imperatore Arnolfo fatto vescovo di Costanza con 12 abbazie in governo, di esimia santità. Nel 935 e ripugnante s. Corrado conte d'Altdorf, della cui santità si narrano cose meravigliose, fondò la collegiata di s. Giovanni e la parrocchiale di Costanza, un ospedale, e donò i suoi beni alla sua chiesa. Nel 982 Gherardo conte di Breghentz, di cospicua santità, a' benedettini istituì nel borgo il mo-

nastero di Petrusa, *Petri Domus*, ed altro nel contado di Baden poi collegiata; difese la sua chiesa, ampliò le rendite canonicali, e dispensò a'poveri il proprio patrimonio. Ottenne da Papa Giovanni XVI il capo di s. Gregorio I Papa, fu sepolto in *Petri Domus* e canonizzato nel 1134, celebrandosi la festa a'27 agosto. Nel 1026 il dottissimo Wermano conte di Dilingen e Kiburg; nel 1051 Grimaldo barone di Bonstetten monaco d' Einsidlen, che rifabbricò e consagrò la cattedrale. Gebhardo duca di Zaringhen, legato apostolico in Germania quando Enrico IV perseguitava la Chiesa, e da lui fu costretto per le violenze ad abbandonar la sede, di cui lo reintegrò Enrico V, e morì santamente nel 1110. Udalrico conte di Dilingen e di Kiburg, edificò il suburbano monastero di Crezlingen pe'canonici di s. Agostino, restaurò l'ospedale di s. Corrado e ne ottenne la canonizzazione. Hermanno barone d'Arbon fu perseguitato da Corrado duca di Zaringhen che fu punito da Dio, fece larghi doni alla sua chiesa, e pe'benedettini scozzesi edificò nel suburbio un monastero, ed ottenne da Federico I la conferma de'confini del vescovato statuiti da Dagoberto. Dipoi Rodolfo conte d'Habsburg, cugino dell' imperatore Rodolfo I; nel 1334 Nicolò nobile di Ketingen, limosiniero, al cui tempo in Costanza e luoghi vicini furono bruciati tutti gli ebrei incolpati di avere attossicate le acque, donde derivò la gran peste che da Germania si dilatò per tutta Europa. In tempo di Udalrico di Pfefferhart vennero da Ungheria i flagellanti, giunti a 42,000, che si battevano due volte al giorno, ma per errori di fede furono condannati da Clemente VI. Nel vescovato d'Ottone marchese d'Hochberg Costanza vide 40,000 forestieri pel famoso sinodo che descrissi al suo articolo e ne'tanti relativi, mentre a Sinodo, ed a Sovranita' della s. Sede riportai come deve riguardarsi l' assemblea di Costanza e il clamoroso suo operato. Nel palazzo della città, o come dice il barone Henrion, in quello della Borsa, agli 8 novembre 1417 entrarono in conclave i cardinali creati da Gregorio XII e da Giovanni XXIII, e gli anticardinali di Benedetto XIII, e con altri 30 elettori agli 11 crearono Papa Martino V, che estinse il furioso scisma che divideva i fedeli. Henrion anticipa di 3 giorni il principio del conclave e vuole che ne durasse 6; indi anch'egli rimarca che Martino V con sua bolla data in Costanza proibì d'appellarsi da'decreti della s. Sede, e nell'ultima sessione del *Sinodo* soltanto approvò quanto l'assemblea avea fatto *conciliarmente* in materia di fede, e non la pretesa superiorità del concilio generale. » Ponendolo i padri di Costanza per principio, in mancanza d'un capo che loro presiedesse, non aveano dunque in forma di concilio operato; essi formavano allora un'assemblea, non un concilio, perocchè non vi è corpo senza testa; quindi l'approvazione di Martino V non riguarda che gli atti della IV e V sessione." Su questo grave punto, ripeto che ne parlai a Sinodo, e siccome ricordai la recente storia che ne ha fatto e pubblicato il p. Tosti cassinese, qui aggiungo, che ne rese ragione ancora il professore sacerdote V. Anivitti negli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 12, p. 226. Rileva fra le altre cose. » Avremmo tuttavia desiderato che più manifesto dalla lettura di que'6 libri si fosse: avere il concilio di Costanza non quasi esclusivamente trattato la deposizione de'Papi, e la condanna de'due eresiarchi l'Hus e il de Praga, ma che di molte altre cose eziandio si occupò: e collazione de' benefizi, e doppie prebende, e scienza de'cherici, e simonie, e investiture, e riforme della curia, e riserve, e tant'altro di che i fasti del Vhander-Hardt, aggiunti al 2.° volume, di giorno in giorno ci notano. Le spese, non che altro degli ospizi, dove accogliere i concorrenti al concilio, i delitti, le contese, latrocinii, e se vuoi anche i tornei celebrati a Costanza durante il concilio; tutto dovea impinguare la parte erudita di quella

storia, e non fuor di proposito e a vanità di notizie, ma secondo lo scopo stesso dell'opera, doveasi per tutto il più che vi manca o appena è accennato far conoscere sempre meglio i tempi e gli uomini di Costanza, e quel che dentro faceasi e quel che fuori della grande assemblea. Quando Eberardo Dachers, destinato a notare il numero e le qualità de' concorrenti in Costanza, numerò eziandio tali cose che val meglio or tacere; nè allora escì fuor del proposito, sendochè anche ciò dimostrava in quali mani stesse il grande affare della pace comune, permettendolo Iddio a rendere vieppiù manifesta la divina forza che sostiene la Chiesa, e qual gente colà si assembrasse per proclamare la riforma di tutta la Chiesa medesima. Ogni cosa che mette in chiaro i costumi di que' giorni spiega il perchè a deporre e mettere sotto una legge i Pontefici tutti convennero; ma quando si trattò di riformare se stessi, o niente se ne conchiuse, o le leggi non rimasero che sulla carta. D'altra parte le consuetudini di certi tempi in ciò che non offende direttamente e di per se i buoni costumi, ben descritte e paragonate avrebbono anche fatto palese con quanto farisaico zelo si vegga la pagliuzza negli occhi altrui, e non la trave ne' propri." Indi il lusso e pompa de' potenti vescovi crebbe eccessivamente, per cui Henrico barone d'Heven nel suo ingresso pel possesso avea una comitiva splendida di 500 cavalli. In tempo del vescovo Ugone de' nobili Landenbergh e nel 1526 penetrò tra gli svizzeri l'eresia di Zuinglio parroco d'Einsidlen, che ammogliandosi empiamente, sparse prima il veleno de' suoi errori in Zurigo e Berna, ingannando la semplicità de' popoli collo specioso pretesto di riforma, per usurpare le copiose rendite de' monasteri e luoghi sagri, perciò occupati sacrilegamente. Questa peste religiosa fu fomentata da' pessimi preti e religiosi rilassati, onde ammogliarsi e per impadronirsi delle rendite ecclesiastiche, non risparmiando inganni e frodi per allucinare la nazione di troppo buona fede. Previdero i vescovi di Costanza, Basilea, Coira e Losanna, co' cantoni cattolici, la rovina che sovrastava al paese, e perciò persuasero i zurigani e bernesi, che si adunassero i dissenzienti in Baden d'Argovia a generale disputa. In essa comparvero pe' cattolici Melchurein suffraganeo di Costanza, Giovanni Ezhio, e Otmaro Lucino celebri teologi; e per la parte eretica de' novatori Ecolampadio, Ulderico Studer, e Bertoldo Haller canonico bernese apostata, non fidandosi Zuinglio di comparirvi, benchè gli fu dato il salvacondotto. Dopo lunghe questioni, convinti i zurigani e bernesi dal dottissimo Ezhio, si arresero e abbracciarono unitamente per decreto pubblico i 7 articoli disputati. Ciò nonostante nel 1527 tornarono a vacillare nella fede bernesi e zurigani, e da Ecolampadio furono istigati que' di Basilea, di Sciaffusa e di San Gallo, e con nuova dieta conclusero il contrario del convenuto prima: si dichiararono per loro infelice ventura seguaci di Zuinglio e di Calvino, e Costanza ne abbracciò gli errori. Il 1.° frutto della nuova falsa religione fu il praticato dappertutto, cioè il saccheggio delle chiese, l'abbattimento delle s. immagini, la depredazione del più prezioso. Tuttavia il zelo della cattolica fede mosse i cantoni di Lucerna, Uri, Svitto, Untervald e Zug a radunare nel 1531 d'improvviso 5000 combattenti, ed assalire que' di Zurigo che campeggiavano con 20,000 uomini, e diedero agli eretici sanguinosa sconfitta, uccidendo l'empio e fanatico Zuinglio nella battaglia di Kappel. Per questa vittoria i zurigani doverono restituire al proprio abbate il monastero di s. Gallo, con tutti gli altri delle prefetture comuni di Turgovia, Rheintal, Baden e Frienempter a' loro prelati, restituiti con patto che potessero godere le loro entrate anche ne' paesi protestanti, come si osservava ancora all'epoca di Scotti. Giovò molto tale trionfo a mantenere in fede i due popolatissimi cantoni di Soletta e Fri-

burgo, che molestati da'bernesi potevansi costringere a mal partito. Ma i cattolici gravemente mancarono di profittare di loro buona ventura, mentre avrebbero facilmente potuto obbligare gli abbattuti eretici a lasciare le dannose novità, nè fu senza biasimo de'reggitori l'acconsentire sì facilmente alla Landsfrid o pace pubblica della contrada, dichiarandosi che ciascuno de' cantoni nell'abbracciata religione pacificamente rimanesse. Indi i fratelli Carlo V e Ferdinando I zelanti del cattolicismo, presa colle armi nel 1549 Costanza, ne cacciarono i predicanti e richiamarono a risiedervi il vescovo Cristoforo Mezler, i canonici, i religiosi, onde i cittadini vissero da cattolici. Nel 1561 fu fatto vescovo il cardinal Marco Sittico d'*Altemps* (*V.*) nipote di Pio IV, che conformandosi al zelo del cugino s. Carlo Borromeo verso gli svizzeri, cedè la ricca abbazia di Mirasole nel Milanese al collegio Elvetico pel mantenimento degli alunni per la sua diocesi. Nel 1589 fu vescovo il cardinal Andrea d'*Austria* (*V.*), cui successe Gio. Giorgio Helveil che nel 1603 introdusse in Costanza i gesuiti, i quali vi operarono indicibili profitti pel mantenimento della religione cattolica. Il vescovo Giacomo Fuger barone di Kirembergh, impiegò il suo ricco patrimonio con edificar la chiesa e convento dei cappuccini, e l'altare maggiore e magnifico nella cattedrale; convocò due sinodi, e in uno intervenne il nunzio Scappo che molto si adoperò per l'erezione del seminario, ma fatalmente senza successo: con raro esempio visitò personalmente la vasta diocesi, poichè in Germania ciò sogliono fare i suffraganei, e morendo nel 1626 lasciò alla sua chiesa tutte le sue preziosissime suppellettili. Il nunzio Scappo consagrò in successore Vernero Presbergh, morto dopo un anno, onde gli fu sostituito Giovanni Truchses conte di Wolfegg, che tenne in freno gli eretici con costante zelo, nè giammai volle aderire al dannoso *Interim* (*V.*); di concerto col nunzio Scotti, per la stima che facevano della dottrina e bontà de' gesuiti e cappuccini, gl' introdusse nella città di Lindau. A cura di detto nunzio, nel 1631 impedì l'effetto della dieta di Francfort, come pregiudizievole al cattolicismo e all'impero; e resistette ancora ad escludere la confederazione che Gustavo II Adolfo re di Svezia ricercò de' cantoni cattolici, ad onta de'travagli che perciò patì da quelli protestanti nelle cause matrimoniali e collazione delle parrocchie nel misto cantone di Turgovia. Il re assediò Costanza, ma per gli aiuti del vescovo ritiratosi a Lindau, e de'cantoni d'Uri, Svitto, Untervald e Zug, fu costretto a partirne; mentre gli altri si mossero per assalire i bernesi. Così quel fulmine di guerra dovè abbandonar l'espugnazione della città. Urbano VIII a soccorso de'cattolici, oltre le decime ecclesiastiche, diè aiuti in denaro. Lo Scotti passa a parlare del capitolo di Costanza, delle principali dignità del decano e del preposto; e del florido stato in cui trovavansi i numerosi e ricchi stabilimenti religiosi dell' amplissima diocesi. Ad onta delle rovine cagionate dall'eresia, esistevano ancora 40 abbazie benedettine, cisterciensi e premostratensi, 15 commende di Malta e 7 teutoniche, 3 collegi di nobili donne con abbadesse principesse dell'impero, 5 prepositure di regolari, 2 certose, 20 collegiate colla dignità del preposto, 25 abbazie e 9 prepositure di monache benedettine cisterciensi, 35 monasteri di domenicane, 32 di francescane conventuali, 9 osservanti, 7 agostiniane, 52 arcipreture rurali, 3 conventi di domenicani, 7 di francescani conventuali, 7 agostiniani, 2 osservanti, 2 carmelitani, 3 di s. Antonio, 3 guglielmiti, 15 paolini, 3 collegi di gesuiti, 24 luoghi di cappuccini, 1600 parrocchie cattoliche, l'università di Friburgo in Brisgovia. Noterò che a Costanza, de' ricordati stabilimenti in parte ne feci l'enumerazione, insieme all'abbazia *nullius* e concistoriale di Ma-

ristella, provveduta nel 1840 da Gregorio XVI, come meglio rilevai ne' vol. XV, p. 224, XLVI, p. 84, e della quale riparlerò; e che per le vicende de' tempi nel 1821 Pio VII soppresse la sede vescovile di Costanza, perchè nel 1802 era stata secolarizzata e data in dominio al granduca di *Baden* (*V.*), venendo staccata dalla Svizzera *quoad spiritualia*, ora essendovi piena libertà di culti. Avendo Pio VII istituito in vece di Costanza l'arcivescovato di *Friburgo* (*V.*) in Brisgovia, ne effettuò la disposizione Leone XII, il cui pastore che nominai a Friburgo è divenuto l'eroe della chiesa cattolica di Germania, per le persecuzioni eclatanti del governo, alle quali egli oppose fortissima e virtuosa resistenza, in difesa de' diritti episcopali, per cui è oggetto dell'universale ammirazione e de' giusti encomi del cristianesimo. Nelle *Notizie di Roma* vi è la serie de' vescovi dell' ultimo secolo e del corrente, non meno di Costanza, che delle sedi vescovili di Svizzera, di cui collo Scotti prosieguo a ragionare, supplendo a quanto non dissi ne' loro articoli, tranne *Sion* (*V.*) perchè per essa procedei collo Scotti, a motivo de' ricordati monasteri celebri di s. Bernardo e di s. Maurizio esistenti nella sua diocesi, e per quanto ho narrato nel cantone del Vallese, essendovi ancora a tempo dello Scotti i gesuiti, 2 conventi di carmelitani, 2 di cappuccini, e un monastero di monache cisterciensi.

Il vescovato di *Losanna*, nel cantone di Vaud, ebbe anche anticamente ampia diocesi, che di poi soffrì restrizioni; si dilatava per tutto il Bernese, nel cantone di Friburgo, in parte di quello di Soletta e in altri territorii, e in quegli altri cantoni che già nominai. Di molti suoi vescovi ne parlai al suo articolo, e Scotti deplora la distruzione degli archivi fatta da' bernesi, onde non parla che del solo vescovo de' suoi tempi de' baroni di Watuil della Borgogna e oriundo di Berna. Questo cantone inoltre, e contro il convenuto della memorata Landsfrid, gli usurpò molti beni per 30,000 scudi d'annua rendita, e temendo d'esser costretto alla restituzione, come l'obbligò la dieta di Baden de' XII cantoni a rendere Biella al vescovo di Basilea, s' ingegnò sempre di tenere il vescovo lontano da Losanna, ove il fanatismo dell'eresia gareggiò colla famosa Ginevra, propugnacolo del protestantismo nella Svizzera, per cui fissò la residenza in Friburgo, come già notai in quel cantone, da dove pure pretesero i bernesi d'espellerlo; ma i friburghesi, zelantissimi cattolici, animati dal nunzio Scotti lo sostennero onoratamente nella loro città. Così potè il vescovo di Losanna, per l' introduzione dell'eresia nella sua città, uscito da essa, dopo essere stato più anni fuori di sua diocesi in un'abbazia di Borgogna, venire a stabilirsi nel 1634 in Friburgo, accolto con riverenza dal cantone, che per segno di fermezza gli fabbricò l'episcopio. Non avendo più rendite il vescovato, per l'usurpazioni di Berna, Urbano VIII gli concesse l'abbazia della Carità de' cisterciensi, donde traeva 2000 ducatoni d'entrata; però le guerre della Franca Contea arserò il monastero, e annientarono le possessioni. Scotti enumera le pie istituzioni di Friburgo, che nella più parte descrissi già a Losanna; celebra il collegio de' gesuiti e il p. Pietro Gotraw friburghese, del cui senno sempre si valse nelle controversie; e fra' monasteri e monache, chiama nobile la suburbana abbazia cisterciense d'Altaripa. Di più eranvi nella città una commenda di Malta, 3 conventi di francescani osservanti, conventuali e cappuccini, uno di agostiniani e le monache cisterciensi: fuori della città 2 certose, 2 conventi di minimi, un monastero di monache cisterciensi, altro di domenicane, e tutti nel territorio di Friburgo. Già narrai di sopra, che Pio VII alla diocesi di Losanna non solo riunì il cantone di Ginevra, ma al vescovo conferì pure il suo titolo vescovile. Il ze-

lante attuale suo vescovo, nel 1854 ha ristabilito nella sua diocesi la *liturgia* romana, abolendo perciò la losannese usatavi fino allora, ordinando l'incominciamento del rito romano il giorno della festa de'ss. Pietro e Paolo. Il governo del cantone di Friburgo, tutto all'opposto dell'antico, sempre attento per spiare ogni occasione di potersi opporre all' azione vescovile, vietò subito alle parrocchie del cantone di fare alcuna spesa per procurarsi i messali e il resto ch'è necessario, per osservare il decreto dell'ottimo ed esule vescovo. Tutto apprendo dalla *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 7, p. 105. Il vescovato di *Coira* è uno de'più antichi non meno della Svizzera che di Germania, nel cantone de'Grigioni, e trae il suo principio, secondo Scotti, dal 170 o 179, 1.° tra'vescovi vantando s. Lucio re di Bretagna, che ricevuto il battesimo da Fugazio e Damiano, inviati in *Inghilterra* a sua istanza da Papa s. Eleutero, lasciò il regno per dilatar la fede pellegrinando in vari regni. Colla predicazione fece gran progressi nella Rezia Inferiore o Bassa, che allora comprendeva la Baviera e Augusta, ed in questa città fu lapidato e gettato in un pozzo; quindi ne fu estratto, e passando nella Rezia Superiore de'Grigioni, dimorò un pezzo in Steig. Ritiratosi poi in solitaria grotta, che prese il suo nome, presso alla quale fu edificata Coira, continuando ivi la predicazione dell' evangelo, è antica tradizione che la sua voce udivasi nelle terre discoste per ben due ore di cammino. Gran popolo battezzò, di che inviperito il giudice romano, lo fece imprigionare nella Rocca Marsiola, indi uccidere. Non si trovano successori certi sino a s. Asimone del 451, pel quale ne'concilii di Calcedonia e di Milano sottoscrisse Abbondanzio vescovo di Como: ebbe per successori 80 vescovi egregi, sino a tempo di Scotti. Nel 1170 l'imperatore Federico I diè al vescovo Eginone e successori il titolo di principe dell'impero, e come tali i vescovi intervenivano alle diete imperiali. La vasta diocesi comprendeva tutta la Rezia de' Grigioni, tranne Poschiavo soggetto a Como, la valle Venosta nel Tirolo fino a Meran, Ursera presso Uri, e le signorie di Sargans, Wertemberg e Altosasso, quella di Carterre, sino a' cantoni di Svitto e Glaris sotto Steig; di più il contado di Vaduz, la signoria di Schellemberg, alcuni luoghi del contado d'Altemps; e nella Valgòvia, le signorie di Bluder, Sonneberg, Blumenech, e la valla Drusiana. Non mancò agli antichi vescovi di Coira il temporale dominio, poichè morendo nel 788 Thelone vescovo e ultimo di sua nobile famiglia Toscana, conte della Rezia Curiense facente per istemma quel capricorno che lo è in parte del cantone (la quale famiglia fuggendo l' insolenze de' barbari erasi ritirata nella Rezia 593 anni avanti l' era nostra), istituì il vescovato erede di tutti i suoi beni, che poi ampliati abbracciarono il paese d'una delle 3 leghe del cantone chiamata *Cattedrale* o *Caddea*, cioè *Casa di Dio*, per avervi il detto vescovo fabbricato la chiesa matrice. Finchè dominarono i re di Francia, i vescovi erano governatori della Rezia, alla quale era congiunta la Svevia: il 1.° vescovo governatore creato da Carlo Magno, fu Costanzo; l'ultimo eletto dall' imperatore Arnolfo, fu Dietolfo. Oltre la Caddea, in tempo de'3 Ottoni, di Corrado II, di Lodovico V e di Carlo IV imperatori, i vescovi di Coira furono signori de'contadi di Bormio e Chiavenna, poi passati sotto i duchi di Milano, ed in virtù d'una donazione testamentaria fatta nel 1404 per riconoscenza al vescovato da Mastino Visconti, uno de'figli di Bernabò Visconti, non solo lo furono di detti contadi, ma altresì della Valtellina, imperocchè cacciato da Gian Galeazzo si salvò nelle terre de'grigioni, ed ebbe in Coira ospitale e lunga accoglienza dal vescovo. Questo giusto titolo senza la forza restava inefficace nell'esecuzione: l'occasione si pre-

sentò quando i francesi in guerra cogli spagnuoli occuparono la contrada, aizzati gli svizzeri e grigioni dalla contraria lega a cacciarli, mentre i primi rimisero in possesso del Milanese Massimiliano Sforza, invasero i secondi la contrastata Valtellina, ne riportarono dal grato duca la cessione, e nel 1512 stesso il vescovo di Coira Paolo Migler ne prese con armata mano possesso. In questa sorpresa fu soccorso dalle 3 leghe Grigioni, onde poi lasciarono libera al vescovo la 4.ª parte della Valtellina, il resto ritenendo in loro podestà. Sebbene Francesco I re di Francia tornasse poi vincitore sul Milanese, amò meglio conservarsi amici il vescovo di Coira e i grigioni, e li confermò ne'loro diritti. Penetrata l'eresia nella Rezia, i paesani in vigore di certi articoli, cacciarono nel 1526 i vescovi di Coira con violenza dal dominio temporale che possedevano nella Rezia, e poi nel 1530 di prepotenza le 3 leghe li privarono della porzione della Valtellina. Al vescovo quindi solo restarono 4 rocche, la Marsiola in Coira loro ordinaria residenza, Furstenau, Furstemberg, e Ramus nel Tirolo, e le signorie di Torano, Vaz e Valmonastero, ove gli eretici ne limitarono l'autorità. A tempo di Scotti e nel 1636 era succeduto al vescovo Giuseppe Moro del Tirolo, Giovanni d'Aspermonte nobile tirolese, già preposto della cattedrale, per la cui elezione il nunzio dovè adoperarsi perchè restasse libera nel capitolo dall'influenza de'ministri di Francia, e poi lo consagrò. Oltre la perdita della temporale giurisdizione, gli eretici ridussero la mensa a circa 4000 scudi d'annua rendita, la maggior parte de'quali doveansi impiegare per estinguere i debiti contratti cogli eretici, per cui si ricorse alla congregazione di propaganda *fide* poco dopo la sua benefica istituzione. Lo Scotti discorre onorevolmente dell'antico capitolo di Coira, illustrato da s. Ottmaro, già canonico e verso il 714 eletto abbate di s. Gallo da Pipino d'Heristal. Avea 6 dignità, e 10 canonici, oltre 32 cappellani, 14 de'quali possedevano in titolo un altare per ciascuno. Soppressa la dignità arcidiaconale, restarono il preposto, il decano, lo scolastico, il cantore, il custode, 18 canonici e un solo cappellano. Quando gran parte de'grigioni nel 1526 abbracciarono il calvinismo, anche le rendite capitolari diminuirono, come pure furono soppressi diversi monasteri; fra'pochi restati, Scotti ricorda le monache benedettine di Valle Monastero, la cui badessa era principessa dell'impero, così lo era quella del monastero di Schenis. Senza dire de'7 conventi e monasteri del Tirolo, nella Svizzera avea i monasteri benedettini di Tisitis o Distentis e di Favera, oltre uno di domenicane. Delle missioni apostoliche de'Grigioni e della Mesolcina ne parlai ne' cantoni de'Grigioni e di Ticino, in un a quella di Calanca. Rilevai anteriormente, che Pio VII eresse l'antica abbazia di s. Gallo in vescovato, e l'unì a questo di Coira; laonde la mensa del vescovo ch' era allora di quasi 17,000 fiorini, venne diminuita quando nel 1846 fu separata la diocesi di s. Gallo da questa, essendo tuttora vescovo semplicemente di Coira il prelato de Carlab che nominai a *s. Gallo*. Di questo poi il regnante Pio IX a' 16 ottobre 1846 fece 1.° vescovo l'attuale mg.r Gio. Pietro Mirer, come notai ragionando della divisione convenuta da Gregorio XVI ed effettuata da Pio IX stesso, come meglio riferirò. Il vescovato di *Basilea* nel cantone omonimo deriva, come notai al suo articolo, da quello di *Augusto Augusta Rauracorum*, fondato prima dell' edificazione di Basilea, lungi 6 miglia da questa. Divenne famosa allorchè Martino V da *Siena* (*V.*) vi trasferì il concilio generale, che Eugenio IV dichiarò *Conciliabolo* quando divenne tale e per l'elezione dell'antipapa *Felice V.* E antica tradizione che 1.° vescovo fu s. Pantalo fiorito nel 200, e nella celebre

compagnia di s. Orsola venne martirizzato in Colonia dagli unni, che guastavano la Germania; altri santi vescovi furono Ursicino, Imerio e Mirando confessori, Germano e Randoaldo martiri. Fu ne' primi del VI secolo che la sede fu trasferita a Basilea, la cui diocesi essendo stata in seguito afflitta dalle guerre di più secoli, la ristorò l'imperatore Enrico II, e le concesse tanti privilegi e castelli che il vescovo era noverato tra'primi di Germania e principe dell'impero. Mentre Rodolfo I d'Habsburg assediava nel 1273 Basilea, per differenze nate col vescovo, ricevè la notizia d'essere stato eletto imperatore, onde pacificatosi entrò con applauso trionfante nella città, incominciando da lui la colossale grandezza e lustro dell'augusta casa d'*Austria*: a Scettro dissi perchè prese per tale insegna il Crocefisso. Coll'andare del tempo, gran parte della temporale giurisdizione del vescovo, del cui principato già parlai, passò nella città di Basilea, a Berna, a Soletta, mediante contratti che i Papi e gl'imperatori mai approvarono; altra parte fu perduta per l'invasione de'detti cantoni dopo la loro apostasia dalla vera religione. Quasi tutto il dominio di casa d'Austria in Alsazia era de'vescovi di Basilea, per cui ancora a tempo di Scotti gli arciduchi facevano omaggio, così il marchese di Durlach, e altri signori e conti pe' loro feudi d'Alsazia. Lo Scotti dice ch'eragli restate le 4 piccole città di Bruntruto (ossia Porentruy, ove dopo l'introduzione dell'eresia in Basilea vi si ritirò stabilmente il vescovo come capitale del suo principato, donde passò a Soletta e vi dimora), s. Ursicino, Lauffen, Delmonte e sua valle, con alcuni castelli e 50,000 talleri di rendita. L'ampia diocesi comprendeva tutta l'Alsazia Superiore, provincia la più fertile di Germania, il territorio di Basilea, gran parte di Soletta e Berna, alcune terre del ducato di Würtemberg, e 6 altre imperiali città. Il vescovo era confederato co'7 cantoni cattolici, che gli proteggevano le rendite che avea ne' territorii di Berna e Basilea, e all'epoca di Scotti la rinnovò in Lucerna il vescovo Gio. Enrico Habostein. Nella cattedrale profanata da' protestanti, essi ebbero l'audacia di porre su'sedili del magistrato in lettere d'oro questa iscrizione: *In honorem Magistratus Basileensis veraе religionis assertoris*. Scotti descrive le 6 collegiate, abbazie e monasteri numerosi che avea la diocesi, rimarcando i pochi restati dopo la pretesa riforma, per la quale i 200,000 atti alla comunione, si ridussero a 18,000. La diocesi avea 20 celebri monasteri di religiosi, e in quello di Morbac l'abbate era principe dell'impero; 4 commende teutoniche e 7 di Malta, oltre il gran priore d'Alemagna principe dell'impero. Nelle prefetture eretiche non mancarono i vescovi di zelo e premure per ricondurre all'ovile gli smarriti, come il vescovo Rinch a Baldestein, in Colmaria, in Delmonte, ove fabbricò un convento a'cappuccini; il vescovo Blorer avendo ceduto le sue ragioni sopra Basilea al cantone per grossa somma di denaro, con questo e con altri suoi fondi eresse e dotò in Porentruy la chiesa e collegio a'gesuiti, ove vi fu gran concorso di nobili alle scuole. Per morte del vescovo Francesco Saverio de Neveu, al quale era stato del tutto tolto il principato, Pio VIII nel concistoro de' 18 maggio 1829 preconizzò Giuseppe Antonio Salzmann di Lucerna diocesi di Basilea, eletto dal capitolo e canonici, essendo egli decano del medesimo. Essendo passato a miglior vita nel 1854, m'istruisce la *Civiltà cattolica* citata, p. 104, delle difficoltà quindi mosse nel governo da'radicali contro l'elezione del successore, sebbene ciò che deve praticarsi in simili contingenze fu già determinato nel 1828 in un concordato da Leone XII, e colla bolla *Inter praecipua Nostri Apostolatus munia*, nel circoscrivere la diocesi di Basilea, che non lascia luogo a dubbi sopra le parti che competono a'due poteri ecclesiastico e civile.

Secondo il detto concordato, l'elezione del vescovo appartiene al capitolo di Soletta, il quale però deve assicurarsi prima che la persona da eleggersi non è ingrata al governo de'cantoni che formano la diocesi. Il che non può farsi altrimenti che colla presentazione d'una lista di candidati, dalla quale ponno i governi cancellare quelli che loro sono poco graditi, senza più oltre restringere la libertà della scelta. L'elezione e la qualità dell'eletto sono poi esaminate secondo le prescrizioni canoniche da un delegato della s. Sede, il quale secondo le informazioni prese e ricevute, ratifica o annulla l'elezione capitolare, come si pratica pel vescovo di s. Gallo. Ma i radicali svizzeri dal 1847 a questa parte profittarono sì bene nello studio de'concordati, che riuscirono a far loro dire il contrario di ciò che portano i loro termini. Perciò i deputati degli stati diocesani riunitisi a Soletta a'23 maggio, decisero d'invitare il capitolo a non voler proporre che un solo candidato per volta, e non eleggerlo se non quando i deputati avessero dichiarato di non isgradirlo. In altri termini il capitolo deve tornar da capo a proporre finchè piacerà a' radicali di dirgli *basta*. Insultato il capitolo con questa strana pretensione, e del rifiuto senza esame de' 6 candidati presentati, decise di non pensar più oltre per ora ad elezioni, e di riferire intanto l'affare alla s. Sede per mezzo della nunziatura apostolica. Finalmente nel concistoro de' 16 novembre 1854, il Papa Pio IX preconizzò l'odierno vescovo di Basilea mg.r Antonio Arnold di Soletta, già canonico della cattedrale e segretario del capitolo, come leggo nella proposizione concistoriale. Risulta dal fin qui detto, che di presente nella Svizzera, oltre le abbazie concistoriali ricordate e altre che dirò, esistono 6 vescovati, *Sion*, *Losanna* e *Ginevra* uniti, *Coira*, *Basilea*, e s. *Gallo*, tutti immediatamente soggetti alla s. Sede, delle giurisdizioni e diocesi de'quali ragionai ne' XXII cantoni, notando in essi alcune parti spettanti all'arcidiocesi di Milano, a quella di Chambery e alla diocesi di Como. A prendere un'idea delle abbazie, monasteri e prepositure dipendenti dalla nunziatura della Svizzera e descritte dallo Scotti, onde poter fare il confronto co'tempi presenti che traccierò verso il fine, laconicamente vado a farne menzione; quindi dirò col Franscini lo stato religioso de'XXII cantoni svizzeri nel 1827, per meglio comprendersi le progressive deplorabili variazioni e soppressioni. In due *Congregazioni Elvetica* e *Sveva*, si dividono le principali abbazie benedettine. Sotto la congregazione elvetica si compresero 8 celebri monasteri, cioè s. *Gallo*, *Einsidlen*, detto la *Madonna dell'Eremo*, *Muri*, *Rhinaw*, *Fisinga*, *Enghelberg*, *Favera*, e *Tisitis* o *Distentis*, che tutti per apostolico privilegio erano esenti dalle visite episcopali e da altri superiori, tranne il nunzio rappresentante la s. Sede, tutti esemplari e osservanti, gli abbati a vicenda visitando i monasteri. Il più antico era l'abbazia di s. *Gallo* (*V.*), celeberrima e potente, doviziosa di ricchezze e privilegi pontificii, imperiali e principeschi, il cui abbate era libero principe dell'impero, con dominio sovrano e indipendente, e nobili vassalli nella Svizzera e fuori; creava notari pubblici e cavalieri dell'ordine dell'*Orso* (*V.*), alleato di Francia, Spagna, Austria; nelle guerre de'cantoni contribuiva il contingente di truppe, e poteva armare più di 10,000 soldati, le rendite sommando ad annui 80,000 fiorini. Strinse lega co' Papi Giulio II e Leone X, cui mandò 1000 uomini a difesa dello stato pontificio, con istendardo ov'era l'immagine di s. Gallo abbate, con l'orso (in memoria di quello che prestò servigi al santo nello stabilire il suo romitaggio), che incatenato stringeva le chiavi apostoliche, insegne concesse dalla s. Sede, come benemeriti, agli abbati della medesima. Eppure la città di San Gallo ribellatasi all'abbate fu la

1.° ad adottare l'eresia di Calvino, e a infuriare contro le chiese, le ss. immagini e reliquie, riducendo le monache benedettine, cisterciensi, domenicane e francescane a vita coniugale, meno 3 religiose domenicane e 7 religiose d'Hollemberga trasferite a Wil; tentando nel 1528 di spogliare l'abbate dello stato temporale, i quali zelantissimi prelati ridussero a poco a poco tutto cattolico, ma poi il cantone si formò con quasi la metà di protestanti, onde è uno de'misti di cattolici ed eretici. Scotti celebra l'abbazia, esente dal vescovo di Costanza, seminario di santi, dotti, vescovi e abbati insigni; e ne'7 monasteri delle monache molte fiorirono per santità di vita e per virtù. L'abbazia fu capo della congregazione benedettina elvetica, incominciata dall'abbate Bernardo di s. Gallo, da Agostino abbate d' Einsidlen, da Jodoco abbate di Muri, e da Benedetto abbate di Fisinga, per eliminare il rilassamento introdotto in qualche monastero, e farvi rivivere l' osservanza della regola e l'antico fervore, formando appositi regolamenti per lo stabilimento della disciplina regolare. L'unione di questi 4 primari monasteri seguì nel 1602, e fu approvata da Clemente VIII col titolo di *Congregazione benedettina elvetica*. Indi si dilatò con l' unione di altre abbazie, ed i Papi e i nunzi furono larghi di grazie e privilegi. Non le fu assegnato superiore generale, ma fu stabilito che gli abbati si adunassero ogni 10 anni, o quando la necessità lo richiedesse, eleggendo nelle loro assemblee de' visitatori generali per la visita de'monasteri, ed anche de'visitatori particolari da qualsivoglia monastero. Ne tratta pure il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 6, cap. 34. Il monastero e abbazia *nullius dioecesis* d'*Einsidlen* o *Ensiedeln di s. Maria dell'Eremo* nella diocesi di Coira, e già di Costanza, nel cantone di Svitto, ripete l'origine da s. Meinrado de'conti di Zoller, monaco benedettino dell'Augia Maggiore, che vi si ritirò nell'894, come boscaglia e luogo solitario, a farvi penitenza. Vi edificò una cella e una cappelletta in onore della B. Vergine, e giunse a tal perfezione che meritò le apparizioni degli angeli, indi fu ucciso da due masnadieri che inseguiti da due corvi furono puniti. Fece Dio conoscere la morte del santo con diversi portenti. Quarant'anni dopo s. Bennone della regia casa di Borgogna con pochi compagni si recò ad abitare l' eremo ancora incolto, indi costretto ad accettare il vescovato di Metz e in esso correggendo i dissoluti, questi gli strapparono gli occhi, onde così cieco volle tornare all'amata solitudine, e morendo lasciò vasti poderi per la fabbrica del monastero. Nel 934 un angelo condusse in quest'eremo s. Eberardo de' duchi di Franconia, e impiegò la paterna eredità e gli aiuti del duca di Svevia nella costruzione del monastero e della chiesa, nella quale v'incluse la divota cappella di s. Meinrado, e ne fu il 1.° abbate. La chiesa e la cappella venne dedicata in onore della B. Vergine, da s. Corrado vescovo di Costanza; ma nella notte precedente il santo vide in visione che Gesù Cristo stesso, assistito da'ss. Stefano e Lorenzo, col ministero degli angeli la consagrò. Narratosi il prodigio dal vescovo, dichiarò non esservi più bisogno della consagrazione; tuttavolta pregato ad eseguirla, 3 volte si udì una voce celeste ripetere: *Frater cessa; Divinitus consacrata est Capella*. Restati attoniti gli astanti venerarono il luogo per sagrosanto. Il vescovo ne diè contezza al Papa, che con bolla convalidò lo strepitoso prodigio concedendo indulgenza plenaria a chi la visitasse, confermata da'successori. Cresciuta in seguito la fama di questo santuario, l'abbate s. Eberardo ricevè dall'imperatore Ottone I molti privilegi e possessioni, e morto santamente nel 958 fu sepolto nella cappella presso s. Bennone. Ebbe per successori que'santi e nobilissimi personaggi che descrive Scotti, insieme a cose

miracolose, alle ampliazioni e doni fatti al monastero e santuario, per cui si fondarono altri monasteri e chiese a lui soggetti, chiamati figli della peregrinazione. Tale era il concorso de'sagri pellegrinaggi al santuario, che Scotti nel 1631 per la festa a' 14 settembre in 14 giorni calcolò 50,000 forastieri comunicanti, venuti d'Italia, Germania e Francia. Gl'imperatori, i re e gli altri principi fecero a gara in ricolmarlo di preziosi doni in oro, argento e gemme, onde dopo il santuario di Loreto non crede che vi fosse più splendido tesoro. Il monastero era allora abitato da 70 monaci, e da esso uscirono molti insigni vescovi e abbati d'altre abbazie. L'abbate era principe dell' impero e ornato di prerogative concesse da' Papi e dagl'imperatori s. Enrico II, Corrado II e Enrico III, con giurisdizioni temporali e spirituali e l'annua entrata di 40,000 fiorini. Ebbe più volte contese e anche colle armi, col cantone di Svitto, sul borgo che successivamente fu fabbricato intorno al monastero e collo stesso nome, perchè pretendeva signoreggiarlo, mentre l' abbate se ne chiamava sovrano, e nel cantone non riconosceva che l'avvocato e il difensore, come quello che una volta l'avea salvato nell'introduzione dell'eresia da 8000 zurigani eretici armati, dei quali nel combattimento ne restarono uccisi 2,000 con manifesto patrocinio della B. Vergine. Il borgo è capoluogo del suo distretto, e sorge col monastero e santuario sulla riva destra dell'Alp, nella valle del suo nome. Fu patria di Paracelso, ed il famoso Zuinglio nel 1517 n'era parroco. Nel 1577 il borgo e l'abbazia patirono grave incendio, ma ben tosto riedificati, racchiudendo il monastero un gabinetto di fisica, altro di storia naturale, ed una bella biblioteca. I francesi vi entrarono a forza nel 1798. Nel vol. XXVIII, p. 148, notai che Gregorio XVI ad istanza dell'abbate di Distentis, restituì all'abbate d'Einsidlen la presidenza delle missioni elveto-benedettine; e nel vol. XLVI, p. 84, che Leone XII in concistoro confermò e preconizzò l'abbate eletto dal capitolo e monaci p. d. Celestino Müller, e per sua morte il regnante Pio IX pubblicò l'elezione dell'attuale p. abbate d. Enrico Schmid di Baar diocesi di Basilea confermandolo. Leggo nella proposizione concistoriale de' 27 luglio 1846, che la chiesa abbaziale, elegante e di buona architettura, è dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo; che l'abbate ha la giurisdizione spirituale sul monastero di Faar, è visitatore delle monache benedettine di Seedorf, parroco di 9 parrocchie che fa amministrare da monaci da lui deputati; essere tassato ogni nuovo abbate in fiorini 333, ed ascendere la mensa del monastero ad 8000 fiorini renani, *quibus abbas ipse indivisim a monachis substentatur*, i quali sono 78; e che il processo l'avea compilato mg.r Alessandro Macioti arcivescovo di Colossi, nunzio apostolico, in mano del quale l'abbate avea emesso la professione di fede. L'abbazia di *Muri* nel borgo del suo nome, capoluogo di distretto del cantone d'Argovia, fu fondata nel 1026 quando Randebotto conte d'Habsburg conquistò Muri e ne fece dono ad Ita sua moglie e sorella di Teodorico duca di Lorena, la quale mancando di prole vi fabbricò un monastero con magnifica chiesa in onore della ss. Trinità, della B. Vergine e d'Ognissanti, sotto l'invocazione di s. Martino. Verrario suo figliastro gareggiò con essa in cristiana generosità, poichè nel giorno della consagrazione pose sull'altare solenne scrittura, colla quale ratificò la donazione di Muri in dote del monastero, e vi aggiunse 45 grossi poderi, che poi il monastero andò perdendo. Per industria degli abbati, il monastero venne a possedere oltre Muri, Bunzen e Beinsuil importanti villaggi con monasteri, e le decime sulle parrocchie Sursee, Valmarigen e Lunchoven. Due volte gli eretici incendiarono l'archivio del monastero, ov'è una considerabile biblioteca. L'abbate Luisfrido lo

ridusse a vita regolare. A tempi di Scotti eranvi 40 monaci, con 40,000 fiorini di rendite: altri riferiscono che l'abbate era principe dell'impero. Il monastero sontuoso di *Rhinaw* o *Rhenaw* fu fondato da Carlo Magno in sito amenissimo, protetto poi da 7 cantoni, dopochè per due anni l'occuparono gli eretici distruggendo le memorie storiche; nondimeno si conosce che ne furono generosi benefattori un conte di Kiburg, e verso l'850 l'abbate Wolnino. Nell'827 vi morì s. Findano d'Irlanda principe di Langivia e monaco, onde il monastero ne prese il nome. Il monastero possedè Rhinaw già città, con mero e misto impero, 3 buoni villaggi e 40,000 fiorini di rendita. Il monastero di *Fisinga* o *Veschingen* nel cantone di Turgovia, con 12,000 fiorini di rendita, nel quale luogo visse santamente nel monastero delle religiose Idda dei conti di Kiburg, che il marito Enrico conte di Toggemburg, credendola infedele, fece gettare da altissima torre in un precipizio, restata miracolosamente illesa a testimonio di sua innocenza. Il monastero di *Fauera* nella diocesi e presso di Coira fu fabbricato nel 726 da s. Priminio vescovo di Meaux a onore di Gesù Cristo e della B. Vergine, concorrendovi Carlo Martello, a cui poi donò il fondo Papa Vittore II de' conti di Coira, o di Kew nella Svevia come altri vogliono, venendo ricolmato di privilegi pontificii e imperiali. Ebbe già ampia giurisdizione temporale, l'abbate divenne principe dell'impero per volere di Rodolfo I, con 18,000 fiorini di rendita. Nel monastero vi fiorirono monaci di santa vita, e vi fu sepolto il servo di Dio Nicolò Rusca martirizzato dagli eretici, come narrai nel cantone de' *Grigioni*. Il monastero d'*Engelberg* tra' monti d'Untervalden, chiamato *Monte degli Angeli*, perchè più volte si udirono cantar le lodi della B. Vergine, fu fondato nel 1119 da Corrado signore di Sederburen, e vi prese l'abito benedettino dal 1.° abbate Adelelmo: l'abbate Fromuino che gli successe fu gran letterato. Il monastero godeva il mero e misto impero sopra Engelberg, con 10,000 fiorini di rendita. Il monastero di *Tisitis* o *Distentis* o *Desertina*, ebbe origine da Sigisberto anacoreta scozzese, seguace di s. Colombano ne' pellegrinaggi, che si fermò presso l'Alpi di s. Gottardo, e valicato poi il monte Crispalto, in luogo asprissimo fabbricò un oratorio alla B. Vergine. Per le sue predicazioni e santa vita molti convertì, fra' quali alcuni vollero essere suoi discepoli, onde il luogo fu ridotto a monastero con chiesa di s. Martino, a' quali lasciò erede di sue ricchezze Placido Primini nobile rezio. Subito ne fu primizia Placido decapitato da Vittore prefetto della Rezia e nemico de' virtuosi che racchiudeva il monastero, al quale si portò il servo di Dio colla testa fra le mani per ricevere la benedizione dell'abbate Sigisberto, prima d'essere sepolto: Dio punì il tiranno, annegandosi nel Reno. Il luogo divenne celebre e fregiato di privilegi papali e imperiali, e l'abbate ricevè il titolo di principe dell'impero, onorato dalla lega Grigia del 1.° voto. *De' monasteri della congregazione sveva benedettina.* Essa abbracciò i 9 insigni monasteri di *Veingarten, Oehsenhausen, Augia Maggiore, Petrusa*, s. *Pietro*, s. *Giorgio*, s. *Truperto*, s. *Uldarico* e *Stein*. Non cederono nell'osservanza a quelli della congregazione elvetica, e come tali nel 1631 a mezzo del nunzio Scotti procurarono i medesimi privilegi da Urbano VIII, per sottrarsi dalla visita del vescovo di Costanza, ma solo fu loro fatto sperare che i visitatori vescovili incedessero con quelli de' monaci. Vi posero impedimento i vescovi delle altre diocesi, temendo che i loro monasteri domandassero eguale esenzione. Il monastero di *Veingarten* ebbe il 1.° luogo nella congregazione sveva, perchè da lui uscì la riforma regolare che s'introdusse negli altri, e dal quale ne appresero l'osservanza. Lo fondò il re Pipino e per divino comando consagrò la chiesa s. Bom-

facio *Apostolo di Germania*, il cui discepolo b. Althone ne fu 1.° abbate, e poi vescovo di santa vita. Fu rifabbricato e dall'amenità de' circostanti vigneti prese il nome, e sorge ove fu già il palazzo de' Guelfoni duchi di Baviera e Sassonia. Giuditta di Fiandra regina d'Inghilterra, gli diè il tesoro di parte del ss. Sangue di Cristo, trovato in Mantova. Nel monastero fiorirono religiosi santi, dotti e illustri per nobiltà di lignaggio. Il monastero d'*Ochsenhausen* fu fabbricato nel 1094 da Corrado e Adalberto Wolfharesnuendi, e lo donarono a quello di s. Biagio della Selva Nera. Martino V, grato all'ospizio ricevuto in Costanza, lo liberò da tal soggezione e crebbe in isplendore. Il monastero d'*Augia Maggiore* o Alba Maggiore, situato in capo del lago Acronio o di Costanza presso Breghentz, il cui conte Uldarico lo fondò nel 1096, per venerazione al luogo già abitato da s. Gallo e da altri monaci di santa vita. Il monastero di *Petrusa* o *Petri Domus* nel 991 fu eretto nel borgo di Costanza in onore di s. Gregorio I dal suddetto vescovo Gherardo di Costanza, che lo dotò e consagrò la chiesa: fu celebre il monaco Lantperto poi vescovo di Costanza. Il monastero di s. *Pietro* nella Selva Hericinia lo edificò nel 1093 il duca di Turingia Bertoldo, e lo consagrò il suo fratello b. Gherardo vescovo di Costanza e legato apostolico: vi sono le sepolture de' duchi di Turingia. Il monastero di s. *Giorgio* nella detta Selva riconosce per fondatore Hezebone barone di Degerndorff verso l'824, ma occupato dagli eretici, indi patì incendio. Il monastero di s. *Truperto* in Brisgovia vanta l' erezione dal 600 pe' conti d'Habsburg che vi fecero la loro sepoltura, così i landgravi Brisiacensi e i baroni di Stauffen. Vi è il corpo di s. Truperto fratello di s. Ruperto 1.° vescovo di Salisburgo, restato intatto quando nel 1633 gli svedesi bruciarono il monastero. Il monastero di s. *Uldarico* ha nome pel santo monaco conte di Kyburg. Il monastero di *Stein* e di s. Giorgio lo fondò Edwige moglie di Burcardo duca d'Alemagna, ove poi si fabbricò il castello d'Hoenwil, quivi trasferito da s. Enrico II imperatore. Ne fu 1.° abbate s. Wefrido conte di Nagots. *Di alcuni celebri monasteri benedettini nella Svevia non uniti alla congregazione.* Il monastero d'*Augia* o *Ricca Augia*, il cui abbate fu principe dell'impero, potente e ornato di privilegi papali e imperiali, fondato nel 727 da s. Primino vescovo di Meaux, arricchito da Carlo Martello e da Bertoldo conte di Turgovia. Fiorì per santità e dottrina. Il monastero di *Campidonia* o *Kempten* fu già una delle 4 principali abbazie dell'impero, il cui abbate n'era principe e signore dell'omonima città, che nel 1525 vendè coll'assenso di Clemente VII e Carlo V, ed ora appartiene alla Baviera. Lo fondò s. Ildegarda moglie di Carlo Magno, e consagrò Papa Adriano I, secondo alcuni. Nel 1633 gli svedesi cogli eretici bruciarono l'abbazia, per cui quando fu rifabbricata la chiesa, Benedetto XI Vautorizzò l'abbate a consagrarla, come rilevai nel vol. XI, p. 239. Il monastero di s. *Biagio* vescovo e martire nella Selva Hericinia, luogo in cui nelle persecuzioni si ritiravano i fedeli e alcuni vi formarono un eremo, indi abbracciarono la regola di s. Benedetto, e Regimberto signore di Seldemburen e generale d'Ottone I vi si fece monaco nel 945, donò le sue ricchezze, ed ottenne da Papa Agapito II che l' erigesse in abbazia, e ne fu 1.° abbate il b. Beringero. Fu protetta dall'augusta casa d'Austria, si rese florida e con 90,000 fiorini di rendita. Il monastero di *Wiblingera* presso Ulma, eretto da Ottone conte di Kirckheberg. Il monastero *Lysnense* di s. Giorgio vicino a Ysne, fondato nel 1097 da Mangoldo e figli conti Veringesi. Il monastero *Beinsuiler* presso il monte Jura, fabbricato nel 1124 da' conti Thierstein e Sorgen, restaurato dalla pietà di que' di Soletta. Altri monasteri benedettini della diocesi di Costanza, ed egualmente sot-

toposti alla nunziatura elvetica, in parte esistenti. Di *Alberspach* fondato da' conti Zoller e di Sultz, e dal barone di Hausen. Di *Blaubyren* nel 1095 lo costruirono i conti di Tibinger, Berg e Gerusen. Di *Zuifalden* ricco e ampio, eretto nel 1089 da Zuitholdo conte d'Achalm. Di *Reichembach* nel 1089 costruito da Bernone conte d'Haigerloch. Di *Salem* ed il 1.° cisterciense di Germania, fondato nel 1130 da Guntramino barone d'Aldesreutin, che giunse a possedere 100,000 fiorini di rendita. L'abbazia *nullius* e celebre della *B. Vergine Maria di Maristella* cisterciense, detto *Wettingen* dal borgo omonimo nel cantone d'Argovia e capoluogo di circolo, ove sono antichità romane, in sito salubre e ameno, bagnato dal fiume Lindemago. Fu fondata nel 1127 dal conte Enrico di Rapersuil e dalla moglie Anna d'Hombergh, poichè avendo una sola figlia maritata al conte di Kyburg, acquistarono dal contado di Dilinga il luogo di Wettingen cinto da deliziose selve e solitario, e lo donarono a'cisterciensi di cui erano divotissimi. Ebbe il nome di *Maristella*, perchè trovandosi il conte in mezzo ad una terribile burrasca di mare in pericolo di morire, invocò il soccorso della B. Vergine, e comparendo quindi miracolosa stella, gli fu guida per giungere sicuro nel porto. Compito dai pii coniugi il sagro edifizio, si recarono in pellegrinaggio a'luoghi santi di Palestina, la contessa morì e fu sepolta in Acheldemac, e il conte entrò tra'monaci a far vita austera. Grande incremento ricevè il monastero dall'imperatore Rodolfo I e dall' ereditaria munificenza di sua casa d'Austria, non che da'signori di Dilinga e di Strethlingen e altri molti. Fu vicino a Maristella che il detto Rodolfo I d'Habsburg diè luminoso e edificante saggio di sua divozione verso il ss. Sagramento, da cui la sua eccelsa discendenza ripete la sublime possanza a cui pervenne, come rimarcai altrove. Incontratosi il conte presso Fara, monastero delle benedettine, col parroco che portava ad un infermo il ss. Viatico, scese dal cavallo e glielo cedè, seguendolo con somma divozione sino al ritorno nella chiesa. La divina provvidenza in premio permise, che dopo molti anni divenuto il parroco favorito segretario dell'arcivescovo elettore di Magonza, e mentre procedevasi all'elezione dell'imperatore, essendo il conte uno de'candidati, fece elogi grandi del conte narrando l'accaduto, e promosse la sua scelta, mentre allora Rodolfo I non possedeva nell'Elvezia che le contee d'Habsburgo e di Kyburg. All' epoca dell'eresia l'abbazia patì come le altre saccheggio e depredazione delle ss. immagini e reliquie; indi rifiorì in ricchezze e per monastica osservanza, mentre l'abbate Pietro Schmid di Zug, al tempo di Scotti quasi rifabbricò chiesa e monastero. Soppressa la diocesi di Costanza, parlando della quale ne feci memoria, l'abbazia fu compresa in quella di Basilea. Come abbazia concistoriale, Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1840, per morte dell'abbate p. d. Alberico Denzler, confermò l'elezione del successore fatta dal capitolo e monaci di Maristella, nel p. abbate d. Leopoldo Köcle di Klingnac d'Argovia, monaco e parroco di Wettingen, il cui processo fu eseguito dal nunzio mg.r Pasquale Gizzi arcivescovo di Tebe, che ne ricevè la professione di fede. Trovo nella proposizione concistoriale, che la bella chiesa abbaziale è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo, che i monaci erano 26 e 6 conversi, ascendendo la mensa abbaziale a 20,000 libbre monete svizzere, *a qua monachi aluntur*, pagando ogni nuovo abbate di tasse 200 fiorini. La giurisdizione l'ha in 3 parrocchie dipendenti dall'ordinario, che fa amministrare da'monaci, e sopra 6 altri monasteri. Finalmente Scotti tratta del monastero di *Benbenhausen* di Würtemberg, fondato da Rodolfo conte Palatino di Tubinga; del monastero d'*Agauno*, che descrissi a Sion; della collegiata de'*ss. Or-*

so e *Vittore* di Soletta, di cui feci già parola; come della prepositura e collegiata di s. *Leodegario* di Lucerna; e della prepositura di *Berona* pure di Lucerna, con chiesa di s. Michele, fondazione del 780 di Berone conte di Lentzburg. Tale era lo stato della religione cattolica nella Svizzera alla metà del secolo XVII, per le testimonianze certissime dello storico contemporaneo e oculare, ed insieme operoso nunzio apostolico, quale fu mg.r Scotti. In quali condizioni poi era nel 1827, col consigliere cantonale Franscini ne intraprendo la narrazione del più interessante. Ogni svizzero che abiura la sua religione, perde nella propria repubblica il diritto di cittadinanza. A'nostri giorni, che la tolleranza religiosa ha molto guadagnato con altrettanto vantaggio per la confederazione (rispetto a'cattolici soverchiati negli ultimi tempi, non può dirsi altrettanto), si tentò più volte di concludere un concordato, che abolisca la perdita della cittadinanza comunale e politica per cambiamento di religione. Quantunque l'intolleranza sia spesso e ingiustamente rimproverata a'cattolici, non è loro colpa se la bramata convenzione non si effettuò, essendo il cantone di Berna quello che sempre si ostinò a ricusarla, protraendo le amarezze tra'cattolici e protestanti. Il clero è in proporzione molto maggiore presso i cattolici, che non presso i protestanti e sebbene formino due terzi della popolazione. Questi non hanno quasi che i loro pastori, uno per parrocchia, pochi essendo i coadiutori. I cattolici hanno più piccole parrocchie, maggior quantità di cappellani e coadiutori, non pochi capitoli, e per soprappiù un numero di regolari presso a poco eguale a quello degli ecclesiastici secolari (quasi però annientato dopo la fatal guerra contro il Sonderbund). Nella Svizzera protestante si calcolava per termine medio un ecclesiastico per ogni 700 e più abitanti, in tutto circa 1630 ecclesiastici: nella cattolica si calcolava uno per 150, cioè 5200 ecclesiastici circa, non comprese le monache che ascendevano forse a 2000. Gli ecclesiastici regolari erano divisi in 59 tra conventi e monasteri, ed in 7 ospizi. Le case religiose più numerose erano quelle de'benedettini, cisterciensi e gesuiti, ed insieme le più facoltose. Tra essi primeggiavano: 1.° le abbazie benedettine d'Einsidlen nel cantone di Svitto, quella di Muri nell'Argovia, e quella di s. Urbano nel Lucernese; 2.° più conventi e monasteri, specialmente il noviziato de' gesuiti nel cantone di Friburgo. Il Ticino avea un gran numero di conventi e monasteri, ma quasi tutti poveri. In generale non erano le cure de'cattolici mal dotate; eccettuati in alcuni luoghi d'Uri, Svitto, Untervald, Glaris, Grigioni, Ticino e d'altrove non iscarseggiano gli onorari troppo meschini. Non mancano però nemmeno i benefizi pingui e cure che rendevano 2000 e anche 3000 franchi, la più ricca stimandosi quella di Russwyl nel cantone di Lucerna, il cui reddito si crede ascendere a 10,000 franchi. In quanto al salario de' curati o pastori de'protestanti, in generale non è scarso fuorchè ne'Grigioni dov'è quasi dappertutto meschino. Nel cantone di Vaud un pastore ha dallo stato per lo meno 1000 franchi, e crescendo gli anni di ministero o esercitandosi questo in luoghi difficili e montagnosi, il salario può salire sino a 2000 franchi. La vedova e figli di tenera età dei pastori hanno diritto ad una pensione alimentare, quando il pastore muoia senza lasciar sostanza. L'onorario de'pastori del cantone di Neuchâtel varia da 700 a 2000 franchi, nel cantone di Berna varia da 1000 a 1200 secondo la minore o maggiore anzianità. Il clero secolare dei cattolici dividesi in capitoli, o in decanati, o in vicariati o altrimenti. Il clero componente un capitolo, o altra corporazione, suole adunarsi più volte all'anno o altrove più di rado. In tali riunioni si fanno conferenze intorno ad affari di morale, disciplina ecclesiastica e simili. Quasi lo stesso avvie-

ne tra'protestanti. Quasi tutti questi usano chiamare *Antistes* il pastore che si trova alla testa del loro clero. A'sinodi o capitoli degli ecclesiastici protestanti suole assistere o presiedere qualche magistrato laico. Ne'paesi protestanti si esercitano dall'autorità laicale quasi tutte le funzioni che in que' cattolici sono riservate a'vescovi o al Papa, o a'vicari di questo o di quelli. A quest'effetto vi ha d'ordinario consigli ecclesiastici composti d'uomini dove tutti laici, dove quali laici e quali ecclesiastici. Vi ha pure tribunali per le cause di matrimonio, paternità, ec. A Basilea, nella Turgovia, ec. si ricorre al gran consiglio per le dispense di matrimonio tra'congiunti. Nel cantone di Vaud il consiglio accademico conferisce le ordinazioni a'candidati per lo stato ecclesiastico. A Ginevra e Neuchâtel la venerabile compagnia ha l'ispezione delle cose appartenenti al culto.

Cenni cronologici e storici delle diverse e principali vicende religiose e politiche della Svizzera.

Una nazione senza capo stabile, composta di XXII corpi politici, differenti tra loro per la forma di governo, presso alcuni democratica, presso altri aristocratica, ed anche mista in qualche cantone e costituzionale, divisi egualmente pel culto religioso, ove cattolico, ove zuingliano, ove calvinista, e non senza altre sette, ma riuniti d'un amore eguale alla libertà e all'indipendenza, ecco in succinto la Repubblica Svizzera o Confederazione Elvetica. L'odierna Svizzera comprende l'antica Elvezia, e nel suo lato orientale la Rezia Superiore. I primitivi abitanti, celti ovvero galli di origine, avendo sofferto che alcune colonie di cimbri e di svevi fra di loro ponessero stanza, ed avendo ad essi abbandonata la parte settentrionale dell'Elvezia, con questo fatto forse si può spiegare onde avesse origine la diversità del linguaggio, che sussiste ancora fra questa parte e il rimanente della Svizzera, e partecipante principalmente del tedesco. Il nome di *Elvezi* fu a tutti gli abitanti comune sino alla gran confederazione che conclusero nel secolo XIV, e dopo la quale non furono più conosciuti che sotto il nome di *Svizzeri*; così l'*Elvezia* e la *Rezia Superiore* furono appellate *Svizzera*. Della *Rezia Superiore* o *Alta*, e della *Rezia Minore* o *Bassa*, ne ragionai nel cantone de'Grigioni. Quasi intera la Svizzera corrisponde al paese degli elvezi, popolo secondo altri gallico, celebre pel suo carattere bellicoso, e diviso in 4 paghi, distretti o cantoni confederati; quelli cioè de'*Tigurini*, degli *Urbigeni*, d'*Aventicum* e di *Tugium*. Altri chiamarono questi paghi, *Turgovia*, *Zurighawt*, *Verbigeno* e *Viulisborgoghen*. Una lieve porzione della contrada all' est abbraccia l'antica *Rezia Superiore* o *Occidentale*; un'altra al nord comprende il cantone o paese de'*Raurachi*; finalmente al sud abitavano i *Veragri*, i *Nantuati*, i *Sedunii* e gli *Orobii*. Allorchè Giulio Cesare entrò nelle *Gallie*, erano gli elvezi divisi ne'4 accennati distretti, la cui precisa posizione ed estensione non è sì agevole il determinarla. Era tale a quei giorni la popolazione di questo paese, che vi si contavano 12 città e 400 villaggi; ma i prodotti del suolo, debolmente coltivato, non somministravano che difficilmente il necessario alla sussistenza de'numerosi abitatori. Orgetoricio, il più opulento e famigerato fra loro, vedendoli mormorare della loro sorte, propose una invasione nelle Gallie per farsene assegnare il comando; senonchè i suoi ambiziosi disegni furono scoperti: la morte ch'egli si diè prevenne la vendetta che i suoi compatriotti si proponevano di esercitare contro di lui. Tuttavia gli spiriti conservarono quell'impulsione che avea loro data, e l'impresa fu egualmente deliberata. Affine di rendere irrevocabile il partito che aveano preso, cominciarono dall'appiccare il fuoco alle loro abitazioni, dopo di che a'26 marzo dell'anno di Roma 695 s'incamminarono in numero di

92,000, senza contare le femmine, i fanciulli e i vecchi, verso il Rodano, ove si era fissato il generale ritrovo della nazione. Cesare allora proconsole delle Gallie, intesa la loro emigrazione, volò contro di loro per impedire che penetrassero nelle terre romane. Già stavano per imboccar le gole che separano il lago Lemano o di Ginevra dal monte Jura, quando il generale romano tagliò ad essi il cammino, facendo innalzare un trinceramento all'apertura di questa giogaia, dopo aver fatto rompere il ponte di Ginevra, che comunicava col loro paese. Costretti con ciò a rifare i loro passi, gli elvezi s'indirizzarono a'sequani, che loro concessero il passaggio sulle proprie terre, donde giunsero sulle sponde della Saona nel paese degli edueni. Già due terzi del loro esercito aveano attraversato il fiume sopra battelli e otri, allorchè Cesare raggiunse il loro retroguardo, composto di tigurini, che pose in rotta. Avendo in seguito fatto costruire un ponte sulla Saona, diede agli elvezi vari piccoli combattimenti, ch' ebbero fine con una giornata generale, presso Autun, chiamato allora Bibracte: quelli che scamparono dalla carnificina, tornatisi nella loro patria, si diedero a restaurare le loro case. Lo stesso Cesare ne'suoi aurei *Commentarii* ci diè le prime distinte nozioni dei popoli elvezi, e nomina la città di *Aventicum*, come il principale loro stabilimento. Nel descrivere i confini dell'Elvezia, Cesare separa gli elvezi da'germani per via del Reno, da'sequani pel monte Jura, e dagli allobrogi pel lago Lemano e il Rodano; donde apparisce che questi popoli occupavano, oltre a ciò che oggidì chiamasi Svizzera alemanna, tutto il paese di Vaud, il Vallese e la provincia di Gex (piccolo paese che abitato da'latobrigi al tempo de'romani, poi fece parte del governo della Borgogna e della diocesi di Ginevra, ceduto alla Francia dagli svizzeri nel 1601, ed ora nel suo dipartimento dell' Ain), lunghesso il lago Lemano e il Rodano da un lato, e il monte Jura dall'altro. I rezi poi si estendevano fino al Lario, e facevano parte della Gallia Cisalpina: anche questi popoli furono sottomessi dalle armi romane, ed aggregati all'impero. L'Elvezia sotto i romani fece parte della Grande Sequania o Quinta Lionese. Dopo quest'epoca l'Elvezia restò sottomessa a' romani per lo spazio di circa 4 secoli; e Tiberio vi fabbricò la ragguardevole città di *Forum Tiberii*. Nell'enumerazione delle provincie di Gallia sotto Graziano, si trovano gli elvezi in parte nella detta *Maxima Sequanorum*, e per qualche brano nella *Viennese*. L'introduzione del cristianesimo nella contrada e i primi suoi progressi, in uno alla successiva erezione delle sue sedi vescovili, già la narrai, come dei primi martiri che innaffiarono col loro fecondo sangue il suolo nelle persecuzioni della chiesa. L'apostolo s. Pietro vi spedì s. Beato inglese, chiamato l' *Apostolo della Svizzera;* s. Lucio re della Bretagna vi si recò a bandir l'evangelo nel pontificato di s. Eleutero cominciato nel 179. Le prime invasioni de' popoli alemanni penetrarono verso il IV secolo nell'Elvezia, e vennero seguite in processo di tempo da quelle de'franchi borgognoni. Quindi le provincie occidentali per lungo tempo appartennero alla Borgogna, le orientali alla Germania. I re goti d'Italia si resero poi padroni della Rezia superiore, e gli alemanni della Rezia inferiore o bassa: gl'indigeni de'due paesi, prima dal ferro alemanno menomati, e quindi stancati dalle ripetute aggressioni degli unni, ch'ebbero mezzo secolo a combattere, si confusero poscia colle orde barbariche, le quali si disputarono le spoglie dell'impero romano. Avendo i borgognoni conquistata gran parte dell' Elvezia dal 407, ella rimase sotto il loro dominio fino alla distruzione del loro regno operata dalle armi di Clodoveo I re de'franchi negli anni 532 e 534, prima della qual epoca s. Fridolino predicò la fede

cristiana nella contrada e vi fondò parecchi monasteri. Ne'diversi compartimenti che i successori de'nominati principi fecero fra loro della monarchia francese, l'Elvezia cadde ora nella porzione de're diBorgogna, ora in quella de're d'Austrasia. Verso il 585 s. Gallo d'Irlanda, ch'era passato in Francia con s. Colombano suo maestro, dovè partirne per la persecuzione di Teodeberto re d'Austrasia, e con s. Colombano si ritirarono presso il lago di Costanza, ove si fabbricarono delle celle presso Bregentz. Trovati de'pagani gl'indussero a spezzar gl'idoli e gettarli nel lago, ricevendo il battesimo. Quelli che rimasero ostinati nell'errore, martirizzarono due monaci loro discepoli, i corpi de'quali si riposero nell'abbazia dell'Augia Maggiore. Ritiratosi s. Colombano in Italia, s. Gallo incominciò la fabbrica del celeberrimo monastero che prese il suo nome. Imparata ch'ebbe la lingua del paese, si diede alla conversione degl'idolatri, ch'erano ancora in gran numero, e li convertì quasi tutti co'suoi fervorosi discorsi, co'suoi virtuosi e penitenti esempi, e co'suoi stupendi miracoli, onde venne venerato per apostolo del territorio di Costanza. Al declinare poi della stirpe de'Carlovingi, avendo Rodolfo I, figlio di Corrado II conte d'Auxerre, ad esempio de'più grandi vassalli dell'impero, profittando delle turbolenze che derivarono dalla deposizione di Carlo III il *Grosso* per rendersi indipendente, adunati nell'888 i vescovi e i grandi della Piccola Borgogna detta Transiurana e di cui era governatore, gl'indusse a conferirgli il titolo di re della medesima, e si fece consagrare a s. Maurizio nel Vallese. Lo stato suo comprendeva parte dell'Elvezia sino alla Reuss, la Savoia, il Vallese e la Franca Contea o Piccola Borgogna: l'altra porzione dell'Elvezia fu compresa nel ducato tedesco di Svevia. Come i suoi successori egli fece residenza sovente a Orbe, Orben o Urbach, allora capitale della medesima. Credono alcuni che fosse già stata capitale d'uno de'4 territorii degli antichi elvezi, cioè del *Pagus Urbigenus*, ed ora è città del cantone di Vaud, capoluogo di distretto e di circolo. Non avendo poi il nipote di Rodolfo I, re Rodolfo III, verun figliuolo, nel 1032 trasmise i suoi stati per via di testamento all'imperatore Corrado II il *Salico:* e fu allora che i prelati e i signori di questa provincia profittarono della lontananza di questo nuovo signore, per appropriarsi ed erigere in sovranità le terre di cui aveano il comando. Tuttavia una parte dell'Elvezia rimase sotto l'immediata autorità dell'imperatore di *Germania* (*V.*); ma questa non fu la più fortunata, poichè uomini stranieri, spediti a governarla, la trattarono siccome un paese di conquista, non d'altro occupandosi che di arricchirsi delle sue spoglie. Aggregate le provincie elvetiche all'impero germanico, fu ad esse comune lo statuto pubblicato da Corrado II sul sistema feudale, e il destino degli stati alemanni, partecipando più volte agli scismi e all'anarchia che ne desolarono la contrada. Il 1.° scisma fu quello dell'antipapa *Onorio II* (*V.*), fomentato contro il legittimo Alessandro II dall'imperatore Enrico IV, che lo fece consagrare nella cattedrale di Basilea: così Enrico IV cominciò quella funesta e formidabile lotta tra il sacerdozio e l'impero, che l'animo grande di s. *Gregorio VII* (*V.*) eroicamente rintuzzò, con tanta gloria del suo nome e della s. Sede. Nel maggio 1148 il Papa Eugenio III onorò di sua presenza Losanna e altri luoghi della Svizzera. Dopo la morte dell'imperatore Enrico VI di Svevia, nel 1197 fra'4 pretendenti all'impero, Bertoldo IV e Bertoldo V duchi di Zaringhen dominarono per qualche tempo sull'Elvezia, finchè poi si compose coll'imperatore Ottone IV di Brunswick, preferito da Papa *Innocenzo III* (*V.*) e poi scomunicato per le sue usurpazioni, onde fu spogliato de'suoi stati da Federico II di Svevia, che bentosto fu nemicamente ingrato colla s. Sede, fiero ne-

mico di Gregorio IX (che fu il 1.° Papa a inviare un nunzio nell'Elvezia, in persona del vescovo Ottone che dimorò in Basilea, dipoi divenendo residenza de' nunzi prima Zurigo e poi Lucerna, come già notai), e per le sue perfidie venne deposto da Innocenzo IV nel 1245 celebrando il concilio di Lione I. Per tali gravissime turbolenze, il male nell'Elvezia giunse all'estremo per tanta anarchia. Nell'interregno che conseguitò dopo la sua morte dal 1250 in poi, e massime dopo quella del surrogato Guglielmo d'Olanda, pei pretendenti Riccardo d'Inghilterra e Alfonso X di Castiglia, i ricchi prelati e i potenti signori si studiarono di ampliare i loro dominii, mentre le piccole città alla foggia dell' italiane proclamarono l'indipendenza loro sotto l'imperiale guarentigia e protezione di quelli per cui parteggiavano. Questa gara della feudale oppressione colla tendenza de' popoli alla libertà, fu la 1.ª scintilla di quel vasto incendio, per cui uno sterile, povero e quasi ignoto angolo della terra venisse in fama sull'eterne pagine della storia. Il conte elvetico Rodolfo I d'Habsburg, castello dell'Argovia, un cui fratello canonico in Basilea ministrava all'altare, e un altro militava con grado di colonnello nelle file milanesi, mentre egli stesso avea seguito tra le armi il vessillo del re di Boemia Ottocaro II, e poi di lui emulo in concorrenza all' impero, incominciò nel 1273 eletto imperatore nuova serie di gloriosi destini. Ne approvò l'elezione Papa *Gregorio X* (*V.*), il quale onorò di sua presenza l'Elvezia, e in Losanna s'abboccò con Rodolfo I nell'ottobre 1275, ed a lui e alla moglie diè la croce di crocesignati, ardendo il Papa del desiderio di condur seco l'imperatore e i re nell'Asia, per combattere i saraceni e terminare i suoi giorni nella Terra Santa che zelava liberare, il che riporta pure l' annalista Rinaldi: Gregorio X partito da Losanna a' 27 giunse a Sion, vi si trattenne alcuni giorni, donde passò a Vercelli e poi a Milano. Nel precedente interregno del trono imperiale la legge del più forte fu la sola ad essere osservata, onde le città elvetiche per mettersi al coperto dell' oppressione, aveano cominciato a concludere fra loro qualche confederazione; ma scorgendo che tale spediente non era bastevole a difendere la loro libertà, scelsero de' protettori fra' signori più vicini, più potenti e più stimati. Quello che tutti gli altri vinceva per l'estensione de' suoi dominii e pel modo di reggerli era senza opposizione Rodolfo I d'Habsburgo il *Clemente*, progenitore della possente casa d'Austria. Ora dunque essendosi la più parte delle città poste fino dal 1257 sotto la sua egida, aveano acconsentito di ricevere dalla sua mano de' capitani o governatori, e gli assegnarono certe rendite in compenso di sua protezione. Rodolfo I corrispose alla loro confidenza e non ebbe a servire degl'ingrati: furono esse, i vescovi e gli abbati elvetici che più efficacemente contribuirono a fargli ottenere l'imperiale dignità. Durante il suo impero, la nobiltà castellana, che per lo più ribelle a' principi esercitava sui miseri popoli continue depredazioni, era stata da pochi anni alquanto raffrenata dalla lega de' vescovi e abbati principi dell'impero, e delle città libere renane alla medesima opposta. Alcuni magnati persuasi di trovar favore in Rodolfo I, accusarono giuridicamente a lui i paesi di Svitto, Uri e Untervald d'essersi sottratti alla feudale giurisdizione. Ma quel magnanimo e veramente degno d'impero, che tutte smantellò le fortezze di que' piccoli tiranni, per le quali rendevansi infesti alle pubbliche vie e alle campagne, sostenne la causa de' popoli e giudicò in loro favore. Albertol d'Austria a lui figlio e nel 1298 successore, non ereditò i suoi nobili sentimenti, anzi relativamente agli elvezi fu il contrapposto del padre; poichè volendo convertire in servitù la libera ubbidienza che gli prestavano, spedì loro alcuni ufficiali e governatori, che si adope-

rarono a compiere il suo intendimento con vessazioni d'ogni genere ed aspre durezze, per aver pretesto a soggiogarli e costituire un principato a'figli dell'imperatore, dacchè i territorii di Lucerna, Zurigo e Glaris trovavansi già sotto il privato suo dominio. Di sopra notai col consigliere Franscini, che nelle calende di gennaio 1303, pe'primi i 3 cantoni d'Uri, Svitto e Untervald restaurarono il governo repubblicano con confederazione. Narrai pure le stravaganti esigenze di Geisler o Gesler bailo o governatore austriaco di Svitto o d' Uri, degradanti la natura umana, con esigere che sotto pena di morte si rendessero gli onori al suo cappello o cimiero, posto sopra alta picca nella pubblica piazza d'Altdorf. Come il famoso arciere Guglielmo Tell sdegnato a cotanta umiliazione e sprezzando l'ordine, fu costretto espiare la disubbidienza, coll'abbattere con un colpo di freccia un pomo collocato sulla testa del figlio suo. Questo fatto avvenne a' 18 novembre 1307, e fu il segnale di esplosione della rivoluzione già apparecchiata ne'suddetti 3 cantoni a' 17 ottobre precedente, da 3 uomini risoluti ad osare ogni cosa per la salvezza della patria, cioè Gualtiero Furst, Wernero di Stauffach o Staffter, ed Arnoldo Winskelried di Melchthal. I tiranni presidi vennero ignominiosamente cacciati, e l'imperatore Alberto I che disponevasi a vendicarli, perì tragicamente trafitto sulle sponde della Reuss il 1.° maggio 1308, per mano de' congiurati guidati da Giovanni d'Austria suo nipote e dal conte di Warth. Successe nell'impero Enrico VII di Luxemburg, e confermato da Papa Clemente V, che avea trasferito la residenza pontificia in *Avignone* (*V.*) sulle rive del Rodano, in Losanna a' 17 ottobre 1310 rinnovò il giuramento di difendere la fede cattolica e le ragioni della s. Sede, nelle mani di Balduino arcivescovo di Treveri e di Giovanni di Molans canonico di Toul, inviati pontificii. Leopoldo 3.° figlio d'Alberto I, erede del suo risentimento, si pose in istato di assoggettare i ribelli; ma a' 15 novembre 1315, nella clamorosa battaglia di Morgarten, fu posto in completa rotta co'suoi 20,000 uomini, da' 1300 svizzeri de'cantoni collegati di Uri, Svitto e Untervald, posti in agguato nelle montuose gole di Svitto, allorchè il formidabile esercito piombava su di loro, e perciò denominate le Termopili di Svizzera, ed i valorosi che l'affrontarono paragonati agli spartani o lacedemoni. Però gli svizzeri furono dalla natura non meno che dalla sorte nell'ardita impresa meglio assistiti, imperocchè l' esercito nemico fu sbaragliato e vinto più da'rotolati macigni che dalle freccie. Gli storici sono discrepanti nel numero de'combattenti, alcuni diminuendo gli austriaci a 9000, altri restringendo i prodi e audaci svizzeri a soli 500. L'esempio ed i primi successi de'confederati risvegliò presso i loro vicini l'amore dell' indipendenza, onde il cantone di Lucerna nel 1332 si sottrasse dagli austriaci, ed entrò a parte della lega perpetua de'3 cantoni. Con l'appoggio di Lodovico V il *Bavaro*, che contrastava l'impero a Federico III il *Bello* d'Austria fratello di Leopoldo, e sostenendone gl' interessi, gli svizzeri marciarono di trionfo in trionfo, e si accrebbe siffattamente la loro reputazione, che diversi altri cantoni chiesero e ottennero d'essere ammessi nella Confederazione Elvetica, Zurigo nel 1351, Glaris e Zug nel 1352, Berna nel 1353 colla quale erasi alleata la città di Bienne, mentre nel 1356 con Berna e Friburgo entrò in lega la città di Losanna. Avendo il Papa Gregorio XI restituito a Roma nel 1377 la residenza papale, contro il successore Urbano VI insorse nel 1378 l'antipapa Clemente VII de'conti di Ginevra, che recandosi in Avignone consolidò il suo partito, aumentando il numero degli anticardinali da lui creati, e così fu autore del gran *Scisma* (*V.*) d'occidente, il più lungo e funesto di tutti, essendo riconosciuto da molti so-

vrani e nazioni, fra le quali la Francia e in parte la Svizzera. Fra quelli restati fedeli al Papa vi furono la Svevia, la Germania e la Rezia: il Papa ed i suoi successori scomunicarono l' antipapa, con tutti i suoi seguaci e sostenitori scismatici. Nel 1385 il duca Leopoldo d'Austria a Rotemburgo stabilì un nuovo pedaggio, onde si sollevò Lucerna, e fu il segnale di nuova rottura colla casa d'Austria. Essendosi que'di Lucerna presentati in seguito davanti alle città di Sempach e di Richensee, le riceverono per via di componimento col paese d'Entlebuch, che stanco della tirannica dominazione di Pietro di Thorberg suo signore, si pose sotto la loro protezione. Avendo poi gli austriaci nel 1386 presa d'assalto Richensee, vi esercitarono la più crudele vendetta sugli abitanti e sulla città che distrussero. Dopo aver minacciato molte piazze, giunsero a'9 luglio innanzi a Sempach, ove il duca Leopoldo con 4000 uomini si trovò a fronte di 1300 confederati, tranne i bernesi che con pretesti non vi presero parte. Ingaggiata la battaglia, il duca fu tra'primi ucciso, e la rotta del suo esercito divenne generale: 2000 austriaci restarono morti sul campo, e la perdita degli svizzeri fu di poco più di 200. La città assediata fu mediante questa strepitosa vittoria salvata e presa sotto la protezione di Lucerna. In memoria di questo avvenimento gli svizzeri eressero una cappella, per celebrarvi l'anniversario, ed altre simili edificarono poi ne'campi di battaglia di Morgarten, di Naefels, di Morat, di Ornach, e altri memorabili per vittorie da loro riportate. In molti pubblici e privati luoghi della Svizzera, e persino negli alberghi e nelle osterie, si trovano pitture, disegni e incisioni rappresentanti le vittorie riportate dagli svizzeri, ed i ritratti di quelli che contribuirono alla loro indipendenza. Gli austriaci, dopo la battaglia di Sempach, volendosi reintegrare delle loro perdite, Leopoldo e Guglielmo figli del duca ucciso, non che Alberto di lui fratello, essendosi trattenuti in Isvizzera, fecero grandi apparecchi per proseguire la guerra. Allora Berna, credendosi in obbligo di riunirsi cogli altri 7 cantoni, fornì loro delle truppe, colle quali eglino repressero le differenti scorrerie de'nemici, rendendo ad essi pure la pariglia nelle loro terre. A'9 aprile 1388 s'insignorirono di Naefels 15,000 austriaci e l'incendiarono. Ma que'di Glaris, cui apparteneva, raccoltisi in numero di 700 in Linthal, con tal vigore gli affrontarono, che li costrinsero alla fuga e a precipitarsi nel fiume Limmat, morendone 2500, e degli svizzeri perirono soli 55. Siccome la guarnigione di Nidau e quella di Buren desolavano il vicinato co'loro ladronecci, Berna e Soletta presero ambedue le piazze, e la 1.ª s'impadronì ancora di Unterseen e dell'alto Simmenthal. Assediando gli altri cantoni Rapperschweil, vennero respinti con perdita ragguardevole. Intanto la casa d'Austria vide con rammarico i conti di Toggemburgo staccarsi dalla loro alleanza e pacificarsi cogli svizzeri. Molte città imperiali si frapposero per far cessare le ostilità tra gli svizzeri e i duchi d'Austria, ed ottennero contro l'opposizione di Berna una tregua, che rinnovata si prolungò a 64 anni, e venne d'ambo le parti fedelmente osservata. Gli svizzeri profittarono del riposo ch'essa loro procacciava, per perfezionare la loro militare disciplina, e in fatti vi riuscirono in modo che a giudizio di Macchiavelli niuno mai li superò in questo punto, fuorchè i romani. Lo scisma frattanto vieppiù imperversava, perchè nel 1394 successo a Clemente VII l'altro antipapa Benedetto XIII, questi si ostinò nel sostenerlo, con immenso danno della Chiesa. Nel 1409 per estinguerlo fu adunato il *Sinodo* (*V.*) di Pisa, ove fu deposto Benedetto XIII e il Papa Gregorio XII, ed eletto Alessandro V, a cui per morte nel 1410 fu dato in successore Giovanni XXIII. Così i fedeli rima-

serò con 3 che si consideravano Papi, divisi nell'ubbidienza e incerti chi riconoscere per legittimo. Per troncare sì deplorabile e perniciosa scissura, l'imperatore Sigismondo s'impegnò per la celebrazione del *Sinodo* (*V.*) di Costanza, che incominciato nel 1414 riuscì il principale avvenimento del secolo XV. Dappoichè l'antipapa vi fu deposto e scomunicato, Gregorio XII eroicamente rinunziò il pontificato, e Giovanni XXIII che vi si era portato, deludendo con giuramento l'assemblea di voler abdicare, fuggì cogli aiuti di Federico d'Austria in diverse città e luoghi di Svizzera, per cui fu deposto e imprigionato. Teodorico di Niemo scrisse la storia di questa fuga di Giovanni XXIII, di cui era scrittore delle lettere apostoliche e abbreviatore, e in tal qualità l'avea accompagnato al concilio. Per la protezione a lui accordata dal duca Federico, il concilio e l'imperatore lo condannarono al bando dall'impero, e perciò gli fu tolta la città di Baden famosa pe'suoi bagni, quella di Sciaffusa e altre. Nel 1417 l'eletto in Costanza Martino V estinse lo scisma e restituì la pace alla Chiesa. I tedeschi e l'imperatore lo supplicarono perchè restasse qualche tempo in Germania, ed il re di Francia in questa instantemente l'invitò. Martino V rispose a tutti non poterlo fare, per essere il patrimonio della Chiesa in Italia occupato, lacerato e distrutto da vari tiranni per l'assenza de'Papi; e Roma, capo della religione cristiana, essere decaduta in miseria per cagione delle sedizioni civili, delle guerre, della fame, della peste, del fuoco, e le chiese de'santi essere andate tutte in rovina; essere perciò necessario che vi si recasse, perchè la chiesa romana come capo e madre di tutte le altre chiese, in quella dovea il Papa stare. Martino V da Costanza ne partì a' 16 maggio 1418, giorno seguente alla Pentecoste, indi visitò e soggiornò in più luoghi e città della Svizzera, come riportai di sopra. Nell'uscire da Costanza, lo precedeva pomposa comitiva, cavalcando il Papa una bianca chinea, in abito pontificale, tenendone le briglie l'imperatore e il marchese di Brandeburgo, 4 conti sostenendo il baldacchino sotto il quale incedeva; poi seguiva tutto il clero e la nobiltà a cavallo. Giunto alla porta, il Papa discese e svestì le sue insegne, indi rimontò a cavallo, e altrettanto fecero l'imperatore e il marchese, e l'accompagnarono a Gottlieben o Gotleben, dove s'imbarcò sul Reno e passò a Sciaffusa, donde si portò a Baden ed a Lenzburg città del cantone d'Argovia; andò pure a Berna, a Cebenes, ed a Ginevra, ove soggiornò. Per Mantova, Firenze e Siena giunse in Roma a'28 settembre 1420. In conseguenza del convenuto a Costanza, promulgò Martino V il concilio generale di *Siena* (*V.*), e pel 1431 lo trasferì a *Basilea* (*V.*), col breve *Dudum praesidentes*, del 1424, che si legge nel *Pontificiarum Constit. Epitome* del Guerra, t. 2, p. 435, e diretto a' proconsoli, consoli e comunità della città; ma Papa Eugenio IV vedendo che i suoi nemici l'aveano ridotto a *conciliabolo* per opprimerlo, sospese il concilio e ordinò che si trasportasse a Bologna, scrivendo il breve *Semper alius*, del 1437, loco citato, e diretto *Magistro civium, et Consulibus civitate Basileensis*, dicendo loro non essere disonorevole per la città il trasferimento, esigerlo la necessità come luogo più accessibile a' greci che volevano riunirsi alla chiesa latina. I padri di Basilea si opposero a tal decreto e colle loro successive sessioni lo ridussero vieppiù a conciliabolo di Satanasso. In vece Eugenio IV, di fermissimo animo e virtuoso, trasportando il concilio generale da Bologna a *Ferrara* (*V.*) e poi a *Firenze* (*V.*), vi celebrò il celebre concilio ecumenico. Ostinandosi i superstiti padri di Basilea nel proseguire il conciliabolo, Carlo VII re di Francia pubblicò la *Prammatica Sanzione* (*V.*), ed i pochi padri ribelli a Eugenio IV e da lui condannati, dopo aver preteso di deporlo, fecero con istupore di tutta Euro-

pa un nuovo scisma con eleggere antipapa a'5 novembre 1439 Amedeo VIII duca di *Savoia* (*V.*), per sostenersi nell'iniqua lotta. Prese questi il nome di Felice V, si fece consagrare in Basilea, creò molti pseudo-cardinali, fra'quali Lodovico della *Palù* (*V.*), che fece amministratore di Losanna, e Francesco vescovo di *Ginevra*, nella qual città ne creò altri, e nella più parte aveano dato il voto per la sua elezione, tutti coll'antipapa scomunicati da Eugenio IV, in uno allo scisma di Basilea, suoi seguaci e fautori, e perciò anche gli svizzeri che lo seguivano. Felice V alternò la sua residenza in Thonon capitale del Chiablese o Ciablese suo ducato (il quale alcuni geografi lo dicono politicamente parte della Svizzera : certo è che nel 1536 lo presero i bernesi e vallesi, cioè i primi s'impadronirono della parte che giace al di qua del Dransa, ed i secondi di tuttociò che sta al di là di quel fiume. Nel 1564 Berna restituì al duca di Savoia la sua parte, con pretesa che vi si mantenesse l'introdotta eresia, i cui predicanti furono poi cacciati nel 1598 da s. Francesco di Sales. Nel congresso di Vienna del 1815 fu statuito, la provincia del Ciablese formare parte della neutralità della Svizzera, vale a dire, che in caso di guerra fra le potenze a lei vicine, le truppe sarde devono evacuare il Ciablese, e i soli svizzeri tenervi guarnigione, senz'alterare l'amministrazione civile del re di Sardegna e l'ecclesiastica), Basilea, Losanna e Ginevra. Il re Alfonso V d'Aragona non potendo ottenere da Eugenio IV l'investitura del regno di Napoli, fece mostra d'abbracciare il partito di Felice V, quindi lo abbandonò affatto nel 1443, quando pacificatosi con Eugenio IV ricevè quanto bramava. Avendo Zurigo pretensioni sulla contea di Toggemburgo e altrettante avendone i duchi d'Austria, determinarono d'invaderla, ma furono arrestati da' cantoni neutri per rispetto a Svitto e Glaris cointeressati. Allora i zurighesi si collegarono con Federico III imperatore, onde i duchi austriaci vedendosi troppo deboli per difendere i loro alleati, nel 1444 chiamarono in loro aiuto il Delfino poi Luigi XI, che il padre Carlo VII re di Francia ad eccitamento d'Eugenio IV avea spedito per disperdere il conciliabolo di Basilea. Questa città priva di guarnigione, avvertì l'esercito degli svizzeri che assediava Farnsberg, 1200 uomini del quale a'26 agosto osarono un 4.° di lega marciare contro l'antiguardo di 8000 uomini, che respinsero fino al grosso dell'armata che si crede ascendesse a 30,000. Spinti dal loro coraggio i 1200 svizzeri, senza ascoltare la voce de' loro uffiziali, si precipitarono audacemente sul ponte s. Giacomo custodito da 8000 uomini. Non avendo potuto forzarlo, tentarono di prender terra sotto il ponte, ove assaliti perirono tutti gloriosamente: i loro compagni nell'ospedale di s. Giacomo vi si sostennero nell'alte mura per 10 ore dagli assalti dell'intera armata. Di questi bravi svizzeri non rimasero che 12 uomini, i quali da'loro compatriotti ebbero un marchio d'infamia. Si calcola che 8000 francesi perissero in quella giornata. Questa vittoria, ottenuta a caro prezzo, insegnò al Delfino a rispettare una nazione, di cui non avea un'idea troppo favorevole. Nel 1447 divenuto Papa Nicolò V, impiegò tutto il suo zelo ad estinguere lo scisma della Svizzera, di Savoia e Piemonte suddite di Felice V, che con alcune università seguivano l'antipapa, da lui dichiarato eretico e confiscandogli i beni insieme a quelli de'suoi fautori, applicandoli al re di Francia se voleva reprimerlo in uno agli scismatici colle armi, concedendo indulgenze a chi l'avesse prese contro di loro. Inoltre Nicolò V in conseguenza della dieta tenuta dall'imperatore Federico III in Ascaffenburgo, costrinse i basileesi a cacciare gli scismatici che a se chiamò l'antipapa in Losanna. Federico III con tutti i principi di Germania, rinunziato ad ogni comunicazione e sortatoria con Felice V, con suo editto

comandò a tutti i sudditi dell'impero di riconoscere per solo e vero sommo Pontefice Nicolò V; e fu un fulmine che abbattè lo scisma basileese, il quale erasi collegato cogli eretici ussiti di Boemia. Mosso anche Carlo VII re di Francia a por fine allo scandaloso scisma, intimò un congresso in Lione, al quale concorsero anche gli oratori dell' antipapa; mentre Nicolò V andava riacquistando alla sua ubbidienza gli scismatici di *Germania* e di *Polonia*, e nel 1448 in pubblico concistoro ricevè quella del vescovo e popolo di Basilea a mezzo del loro ambasciatore, riconciliandoli colla Chiesa. Desiderandosi da tutti l'unione e la pace, eguali sensi nutrendo il virtuoso Felice V, anco per vedersi ormai da pochi popoli riconosciuto, egli a'9 aprile 1449 rinunziò l'antipontificato in Losanna. Lieto di ciò Nicolò V ricevè tale abdicazione, e con 3 bolle assolvè dalle censure ecclesiastiche quelli ch'eransi adunati in Basilea e poi, dopo essere stati cacciati da Federico III, in Losanna sotto il nome di concilio generale; confermò i benefizi di tutti quelli che aveano aderito allo scisma, tutti gli atti dall'ex Felice V fatti nella sua ubbidienza, ed annullò tutto quanto erasi scritto contro l'assemblea di Basilea e suoi aderenti. In premio poi alla generosità di Amedeo VIII lo creò cardinal decano del sagro collegio, legato *a latere* perpetuo e vicario della s. Sede in Losanna, Basilea, Costanza, Sion, ed in quegli altri luoghi ricordati nel vol. II (e non III come per errore tipografico è detto nel vol. LXII, p. 24), p. 214; di più gli concesse l'uso d'alcune insegne papali, e riconobbe per veri alcuni de' suoi pseudo-cardinali, morendo Amedeo VIII santamente in Ripaglia nel 1451.

I cantoni svizzeri in difesa della loro indipendenza sostennero successivamente con valore diverse guerre che raccontai superiormente, e si collegarono nel 1453 con Carlo VII, che promise di non soccorrere i loro nemici, e gli diè libero passo nelle terre francesi, ed ivi occuparsi del commercio: questo trattato rinnovò Luigi XI nel 1463. Già nel 1460 i cantoni, tranne Berna, aveano conquistato il baliaggio di Turgovia e Winterthur, l'unico restato a casa d'Austria nella Svizzera. Avendo Sigismondo duca d' Austria dato nel 1469 in pegno la contea di Ferrette, il Sundgaw, l'Alsazia e le 4 città forestiere a Carlo il *Temerario* duca di Borgogna, questo principe diè loro in bailo Hangebach nemico aperto degli svizzeri, ch'erano alleati d'ambedue, e non tardò a far sentire sulla nazione il suo odio. Gli svizzeri ne avanzarono querele al duca Carlo, e Luigi XI vedendo male accolta l'ambasciata di Berna, profittando di loro scontentezza concluse un nuovo trattato d'alleanza a Senlis l'11 giugno 1474. Questo trattato, cui si diè il nome d' *Unione Ereditaria*, assicurando agli svizzeri la protezione di Francia, li rese arditi d'intimar guerra al duca a'9 ottobre, il quale era odiato da Luigi XI. In diversi famosi combattimenti gli svizzeri riportarono le celebrate vittorie contro Carlo il *Temerario* duca di Borgogna nel 1476 a Granson, ed a Morat, malgrado che alla sua grave artiglieria non opposero che le spade e le lunghe alabarde; ma devesi riguardare come falso l'umile discorso che vari scrittori pongono in bocca a' deputati di questa nazione antecedentemente alla 1.ª di queste due giornate, per istornare il duca di trattar la guerra contro di essa: aggiungerò inoltre che gli svizzeri ebbero molta parte nella vittoria di *Nancy*, ove Carlo perì a' 5 gennaio 1477. Appagato di tutto Luigi XI, accordò poi molti privilegi agli svizzeri al soldo di Francia, e che in essa si stabilissero. In forza di tale trattato la Svizzera dovea fornirgli da 6,000 a 16,000 uomini di truppe ausiliarie. Intanto il corpo elvetico nel 1481 ammise alla sua confederazione i cantoni di Friburgo e di Soletta, così giunsero al numero di X, con aumento di forza per la comune sicurezza, venendo associati per gli aiuti som-

ministrati nelle varie guerre. Papa Sisto IV pel 1.° fece lega colla Confederazione Elvetica, e inoltre pel 1.° prese al servigio del *Palazzo apostolico* (*V.*) la fedele guardia svizzera, tuttora onorevolmente esistente. Trovo che Alessandro VI prese a soldo le milizie svizzere, le quali accompagnarono il celebre prelato Bonafede, commissario generale dell'armi pontificie per l'impresa di Camerino, ed essendo governatore di Forlì vietò loro di saccheggiarla. Divenuto imperatore Massimiliano I, figlio di Federico III, che avea sposata Maria l'erede di Carlo il *Temerario*, colle sovranità de'Paesi Bassi e della Borgogna, irritato da Francia richiese appoggio dagli svizzeri, i quali si limitarono ad offrirgli la loro mediazione; e quando si unirono a lui contro Luigi XII, ben presto si ammutinarono e sbandarono, onde gli austriaci furono forzati a ritirarsi. Nel 1499 conoscendo Massimiliano I i vantaggi che avrebbe potuto trarre dalla Confederazione Elvetica, e punto dall'opposizione che provava per parte de'cantoni democratici, tentò di mettere in discordia tra loro gli svizzeri, e di estorcere come imperatore i soccorsi che non avea potuto avere come capo di sua casa; ma essi ricusarono di riconoscersi membri dell'impero, e di somministrare il contingente richiesto. Alessandro VI a istigazione dell'imperatore gli scomunicò, e la camera imperiale esercitò contro di essi tutto il rigore di sua autorità. Tali forzosi espedienti indussero tutti i cantoni ad unirsi; e Massimiliano I avendo fatto marciare contro di essi 16,000 uomini, fu vinto in ostinato combattimento, e si vide costretto a riconoscere l'indipendenza elvetica. Durante tale guerra, Luigi XII avea conquistato il Milanese, e già minacciava il regno di Napoli. L'imperatore sgomentato, fu sollecito nello stesso 1499 a formare un'alleanza cogli svizzeri. Nel 1501 si unirono a' X cantoni quelli di Basilea e di Sciaffusa. Papa Giulio II eletto nel 1503 eccitò i cantoni a stipulare un trattato d'unione, e nel 1505 ottenne per se e successori una guardia composta di 200 svizzeri. Giulio II essendosi contro Luigi XII collegato coll'imperatore, questi nel 1507 fece decretare nella dieta di Costanza la leva di 90,000 uomini, e 9 cantoni svizzeri promisero aggiungervi 6000 di loro: la guerra svanì per allora. Seguì intanto la famosa lega di *Cambray* (*V.*) per spogliare i veneziani de'loro dominii, i quali ridotti a mal partito invocarono e ottennero perdono dal Papa, che perciò si ritirò dalla lega. Inasprito Luigi XII, ruppe guerra a Giulio II, il quale essendo stato vescovo di Losanna, nel 1510 a'4 marzo per mezzo di Schinner o Sckeiner vescovo di Sion rinnovò la lega pontificia cogli svizzeri, con alleanza offensiva e difensiva, gli riuscì distaccarli da Francia e di ricevere per 5 anni un valido soccorso di truppe formato di 12,000 uomini, che unì alla *Milizia Pontificia* per la guerra onde cacciare i francesi dall'Italia. Di più concluse la convenzione pel corpo della *Guardia Svizzera* che dovea sempre custodire il palazzo apostolico e la persona del Papa, e per luminosa testimonianza di distinzione e benevolenza mandò in dono alla Confederazione Elvetica l'onorifico donativo dello *Stocco e Berrettone ducale* benedetti, con due *Stendardi*, oltre altri a ciascun cantone, e chiamò i cantoni col glorioso titolo di *Difensori della ecclesiastica libertà*, con quanto altro già raccontai, e creò Sckeiner cardinale. Quindi 12,000 svizzeri s'incamminarono alla volta di Milano, ma il maresciallo di Chaumont li obbligò a retrocedere. Richiamati in Italia nel 1512 da Giulio II e da'suoi confederati, fecero gli svizzeri un'improvvisa irruzione nel Milanese, e ristabilirono in quel ducato Massimiliano Sforza, il cui padre era morto prigioniero in Francia. Alcuni cardinali fautori di Francia osarono ribellarsi a Giulio II, riunendosi in conciliabolo a *Pisa*, donde cacciati si portarono a *Milano* nel 1512, ed ivi pure furono dispersi dagli svizzeri condotti

dal cardinal Sekeiner, ed inoltre Giulio II oppose loro il concilio generale di Laterano V. Nel 1513 fu assunto al pontificato Leone X, e sotto di lui gli svizzeri accorsi alla difesa di Novara, a'6 giugno dierono una grandissima sconfitta a'francesi con la perdita di circa 10,000, e degli svizzeri ne morirono 1500; della qual vittoria il Papa si rallegrò col suo alleato Massimiliano Sforza duca di Milano. Agli svizzeri poi scrisse la lettera gratulatoria, *Equidem cum*, de' 14 luglio 1513, *Pontif. Constit. Epitome* di Guerra, t. 2, p. 433. Nel medesimo anno i cantoni giunsero a XIII, per la confederazione di quello d'Appenzell, formando così l'unione di 15 repubbliche, perchè i cantoni d'Untervald e d'Appenzell era ciascuno composto di due repubbliche. Nel settembre assediarono Digione e l'avrebbero certamente preso, se Tremoille non prometteva loro denaro per farli ritirare. Comunque lo spirito della nazione svizzera non sia nè fosse giammai quello di estendere i suoi possedimenti oltre i confini che sembra la natura averle prescritto, tuttavia in premio de'servigi ch'ella rese a'duchi di Milano nel secolo XV le vennero dati 7 baliaggi del Milanese situati a piè dell'Alpi, cioè Mendrisio, Lugano, Locarno, Val Maggia, Bellinzona, Riviera e Val Brenna. Fra questi baliaggi i 4 primi, in forza d' una donazione di Massimiliano Sforza nel 1512, e confermata poi nel 1515 da Francesco I duca di Milano e re di Francia, appartennero a'XII antichi cantoni, ed i 3 altri a'soli cantoni d'Uri, Svitto e Untervald, che li aveano comprati dal duca di Milano sul cominciar del secolo XV. La grande confederazione de' XII cantoni non impedì loro, sia tutti in generale, sia ciascuno in particolare, che concludessero altre alleanze e trattati di consocietà colle città e cogli stati loro vicini, purchè tali trattati non pregiudicassero i legami nazionali. Essa infatti non impedì loro neppure di conquistare a proprio rischio e conto sopra gli stati che li circondavano; risultò quindi da tale libertà in quelli che si credevano abbastanza forti non solo il desiderio d'ingrandirsi, ma l'emulazione eziandio di prevenirsi l'un l'altro, attribuendosi il diritto di proprietà sulle contrade che toccavano il territorio loro. Che oltre la grande confederazione de'XIII cantoni formanti il corpo elvetico, ciascuno di loro in particolare, ovvero tutti in comune contrassero associazione con s. Gallo, Mulhausen, i Grigioni, Coira, Bormio, la Valtellina, il Vallese, Costanza ed altre città e luoghi potenti della stessa Svizzera, già lo riportai di sopra. Prima che Francesco I rinnovasse l'amicizia cogli svizzeri, essi aiutarono Massimiliano Sforza con 12,000 armati, indi rinforzati da altri, il quale era collegato pure col re di Spagna e l'imperatore, inclinando per loro Leone X, a motivo che i francesi potevano aspirare a Parma e Piacenza restituite alla Chiesa, e per le quali era stato soccorso dagli svizzeri. Superbo il re per qualche vantaggio in principio riportato, venne alla celebre giornata di Marignano, che durò il 13 e il 14 novembre, e della quale parlando il maresciallo Trivulzi, ch'erasi trovato a 18 battaglie, soleva chiamarle giuochi da fanciulli, e quella di Marignano combattimento da giganti. La vittoria pel valore elvetico lungo tempo dubbiosa, si decise in favore de' francesi aiutati da'veneti. Gli svizzeri da loro tempestati cessarono di combattere, e suonata la raccolta si posero sulle spalle le artiglierie, ritirandosi verso la patria a lento e grave passo, con tanta meraviglia de'francesi che non osarono inseguirli. Si dice che lasciarono sul campo 14,000 di loro, ed i francesi ebbero più di 3000 morti. Benchè Francesco I restò padrone del ducato di Milano, non perdè mai di vista la pace cogli svizzeri, ma trovò gli animi molto divisi; nondimeno 8 cantoni furono persuasi di accondiscendervi con favorevoli condizioni, gli altri 5 persistendo nell' avversione a Francia. Il riconoscimento però che Francesco I fece de'detti

baliaggi, la promessa di rimborsarli con cospicue somme, e di dare annue lire 2000 di pensione per ciascuno de' XIII cantoni, e la conferma delle franchigie di Luigi XI e Carlo VIII, piegarono tutto il corpo elvetico in suo favore, e fu segnato il trattato di *pace perpetua*. Nel 1516 Francesco I, assalito dall'imperatore eccitato da Leone X, che avea dovuto levare le guarnigioni da Parma e Piacenza, avrebbe perduto il Milanese, senza l'arrivo di 13,000 svizzeri che la Francia avea assoldati; e siccome anche l'imperatore Massimiliano I avea un corpo di svizzeri, i due eserciti ricusarono di combattere tra loro, e dovè ritirarsi. Leone X colla lettera *Dicimus nostra*, del 1515, presso il Guerra p. 433, eccitò gli svizzeri a collegarsi contro i turchi; e con quella diretta al cardinal Sckeiner, *Certiores nos*, del 1516, loco citato, gli diè alcune esortazioni per la pace degli svizzeri; indi nel 1517 col breve *Si Francisco*, de' 15 luglio, egualmente presso il Guerra, prese a'suoi stipendi 8000 svizzeri, per pugnare col suo nipote Lorenzo de Medici, contro Francesco M.ª I duca d'Urbino, confermando a'cantoni tutte le grazie e favori concessi da Giulio II. May dice che Gaspare Silenen 1.° capitano della guardia svizzera pontificia fece la leva di 3000 svizzeri, passò in Romagna, e perì a Rimini colla più parte de'suoi in un'imboscata d'un corpo d'8000 spagnuoli. Malgrado questo eccidio riuscì poi al cardinal Sckeiner col suo credito di ottenere a'10 agosto in Zurigo la leva di 3000 a difesa degli stati della s. Sede, e poi gli aumentò con 1000 grigioni. Nel 1517 avendo Lutero incominciato la promulgazione de'suoi pestiferi errori sulle verità cattoliche, da tale eresiarca derivarono i *Luterani* (*V.*) e le altre sette eretiche, le quali ben presto fatalmente penetrarono nella Svizzera e suoi cantoni, facendovi deplorabili e rapidi progressi, comechè avendo per principali basi l'abolizione del celibato agli ecclesiastici secolari e regolari, e l'usurpazione e spoglio de'beni di chiesa. Dopo che per tanti secoli erasi nella Svizzera mantenuta nella sua purezza la fede e i dogmi cattolici, dopo il 1517 incominciò a prevaricare, e dipoi furiosamente a predicare la pretesa riforma religiosa il parroco d'Einsidlen, Ulrico Zuinglio di Wildhaus del cantone di San Gallo, che millantandosi seguace fedele de'sagri libri, prese a diffondere perverse dottrine, negando moltissime di quelle sino allora professate, come e principalmente la messa, il culto de' santi, il celibato ecclesiastico, e la confessione auricolare. Divenne perciò eresiarca e i suoi seguaci presero il nome di *Zuingliani* (*V.*), e dierono opera ad organizzare la sedicente riforma. La loro assemblea audacemente si arrogò il nome di *chiesa primitiva*, dicendosi i suoi settari o meglio que'di Calvino anche *sagramentari*, perchè contro il dogma eucaristico in modo speciale dirigevano i colpi. Si levò contro di lui la più sana parte del numeroso clero, e la questione fu portata dopo le narrate e trionfanti dispute de' cattolici in Baden, a' tribunali secolari. Sventuratamente il senato di Zurigo e quindi più solennemente ancora quello di Berna, giudicarono in favore dell'eresiarca. I due cantoni si quietarono senza strepito al decreto, il cui tenore a memoria dell'infelice avvenimento fu inciso sopra una colonna. Operò Basilea lo stesso cambiamento, ma in forza di una sedizione popolare, che costrinse il senato a sanzionarlo. Il considerabile cantone di Lucerna, e gli altri di Svitto, Uri, Untervald, Zug, mantenutisi fedeli alla fede romana, impresero a combattere la falsa riforma colle armi. Il fanatico parroco Zuinglio, alla testa dell'esercito protestante, nel 1531 fu ucciso in battaglia, ed i cattolici vincitori nell' effervescenza del combattimento ne fecero in brani il cadavere e ne gettarono gli avanzi alle fiamme. E già l'eresiarca Giovanni Calvino di Noyon co'suoi *Calvinisti* (*V.*) sorgeva nella vicina Ginevra a sostenere

l'eretica fazione poi chiamata pure *Ugonotti* (*V.*), che suona eziandio *alleati obbligati al giuramento*. Trassero questi a se colla seduzione buona parte del popolo, cacciarono colla forza il rimanente, ed il consiglio, proscritto l'antico culto, adottò la disgraziata riforma ch'ebbe il nome di calvinismo, e col zuinglismo quello generico di *Protestanti* o *Riformati* (*V.*). Toccai di sopra, e descrissi a' citati articoli gli orrori, le crudeltà, i sacrilegi, le profanazioni, le depredazioni, e le persecuzioni patite da'cattolici per opera de'loro nemici novatori, benchè connazionali; i quali giammai rispettarono i trattati di pace, da quella già ricordata e denominata Landsfrid del 1531 in poi, sempre usando prepotenze e vessazioni, d'una recente e non ancora terminata serie lagrimevole delle quali siamo tutti dolenti testimoni. I cantoni si divisero in *cattolici*, in *misti* di eretici e cattolici, ed in *protestanti*, come rimarcai parlando di ciascuno. Prima che s'introducessero le nuove erronee opinioni religiose nel loro paese, gli svizzeri non formavano che una vasta repubblica, stretta ne'suoi legami da reciproco affetto e protezione; e fu tale lo stato felice del paese a quest'epoca. Ma Zuinglio col predicarvi le sue nuove eretiche idee, fece in un istante ciocchè dallo stabilimento della libertà elvetica non aveano potuto eseguire l'ambizione, l'odio, la gelosia e le forze unite delle potenze straniere. E' vero che il ricordato trattato di pace pose fine a quella guerra fatale e intestina, lasciò libero ciascun cantone di professare quella religione che più gli piaceva; ma non estinse i sentimenti d'antipatia e discordia ch'eransi sviluppati, nè più esisteva la mutua confidenza, e lo zelo di ciascun partito per la propria credenza radicò odii, cui il tempo non potè se non indebolire, ma non ispense. Tuttavolta fino alla rivoluzione francese e alla sua influenza sulla Svizzera, non avvennero che pochi casi relativi a tal divisione che aveano introdotto le differenti dottrine religiose, o ad esse porgevano pretesto. Prima della discorsa epoca e nel 1521 la Francia stipulò altro trattato co'cantoni, più stretto di quello di Ginevra e dell'altro di Friburgo del 1516 e chiamato la *Pace perpetua*. L'Ortiz, *Descrizione del pontificato d'Adriano VI*, del quale era stato famigliare, osserva che era costume che i potentati, i duchi e gran signori d'Italia mandassero in Roma i loro oratori per trattare pubblicamente le loro cause, ma le cose più segrete venivano esposte al Papa segretamente. Gli oratori però dell' imperatore e del re di Francia non agivano mai in pubblico, ma solo in privato, per le guerre che ardevano fra que'due monarchi. Neppure arringavano in pubblico gli oratori degli svizzeri, i quali dalla Chiesa ricevevano stipendio e ricognizioni, affinchè a lei fossero fedeli in tempo di pace e di guerra. La ragione per cui non arringavano in pubblico, era perchè pretendevano gli svizzeri, e ne allegavano l' antico costume, che ogni qualvolta essi mandavano alla s. Sede i loro legati per esibire al Papa una pronta ubbidienza, la Chiesa stessa fosse tenuta a provvedere alle spese di detti legati; e ciò sostenevano con questo titolo, vale a dire che gli svizzeri erano i tutori della fede e della religione cattolica, e conseguentemente si arrogavano il diritto d' una certa tal quale padronanza d' avocazia sopra i beni temporali alla santa Sede immediatamente soggetti. Soggiunge l' Ortiz, che nel 1523 (o almeno qualche anno dopo) questo era un diritto ridicolo, perchè la massima parte degli svizzeri non era più cattolica romana, ma luterana. Il successore d'Adriano VI, che fu Clemente VII, col breve *Nihil potuit*, de'29 aprile 1524, lodò quegli svizzeri che rigettarono la falsa dottrina di Lutero, e si conservarono fedeli alla religione cattolica. Con altro breve de'23 ottobre, *Vestram ergo*, diretto agli oratori de'X cantoni congregati nella dieta di Zug, deplorando i 3 cantoni che aveano defezionato dal cat-

tolicismo, come infetti de'zuingliani errori e perciò separatisi dagli altri X, esortò questi al mantenimento dell' ortodossia. Nella battaglia di Pavia, combattuta a' 24 febbraio 1525, perirono quasi tutte le guardie svizzere di Francesco I re di Francia, malgrado il più intrepido valore da esse dimostrato, non potendo preservarlo dal divenire prigioniero di Carlo V imperatore. Vedendo Clemente VII la formidabile potenza di Carlo V minacciare la quiete d'Italia, per meglio difenderla nel 1526 si collegò in *Cognac* (*V.*) co're di Francia e Inghilterra, co'veneti, fiorentini, svizzeri e duca di Milano; e nel 1.° d'agosto scrisse agli svizzeri il breve *Multi praestantes*, che come i precedenti riporta il Guerra, acciò gli somministrassero 5000 uomini per essere comandati dal duca d'Urbino. May dice che il Papa ottenne 8000 uomini, ma parte si recò in Roma e parte nel Milanese. Tale alleanza irritò Carlo V, e tosto fece cominciare la guerra contro il Papa, ed a'6 maggio 1527 *Roma* (*V.*) fu presa e iniquissimamente saccheggiata e del tutto depredata; la fedele guardia svizzera e gli altri assoldati vennero fatti in pezzi, dopo essersi barricati nell'atrio Vaticano e aver fatto prodigi di valore; ed il Papa fu assediato in Castel s. Angelo. Narrai a PROTESTANTI, che questo nome lo presero nel 1529 nella dieta di Spira, i principi luterani e le 14 città infette degli errori di Zuinglio, fra le quali Costanza, San Gallo e Lindò. Si può vedere: *Del Protestantismo e delle sue conseguenze, discorso di mg.r Gio. Benedetto Folicaldi vescovo di Faenza*, ivi 1853. Il dotto e zelante prelato dimostrò con esso, quale cattiva pianta sia il protestantismo, e gli effetti che ne debbono attendere i popoli che si lasciano sedurre da perverse dottrine. Enumerò storicamente le tante discordie, nelle quali si sono divisi i protestanti pel loro libero esame, e passò in rassegna i vari sistemi in che hanno bistrattato l'umana ragione e la civil morale. A SETTA e altrove co'teologi dichiarai la massima: *Fuori della vera Chiesa non vi è salute!* Ora il dottissimo gesuita p. Carlo Passaglia ha pubblicato nel 1854 in Ratisbona: *De aeternitate poenarum, deque igne inferno, Commentarii.* In detto anno 1529, e nel congresso di Bologna, Clemente VII comprese gli svizzeri nella pace generale con Carlo V, i cui sforzi aveano turbato i grigioni uniti a Francia in istretta alleanza. Indi nel 1531, col breve *Valde filii*, de'7 maggio, ammonì gli svizzeri di Turgovia a ritornare alla fede de'loro padri, che i Papi aveano chiamati difensori di essa, ed a rigettare le fraudolenti seduzioni di Zuinglio; col breve poi *Optavissemus*, de'23 ottobre, si congratulò co'cantoni di Lucerna, Uri, Svitto, Untervald e Zug, per la vittoria riportata a Kappel sopra gli altri VIII cantoni sostenitori dell'eresia, condolendosi del sangue sparso. A'29 dello stesso ottobre a'medesimi V cantoni indirizzò il breve *Scribente ad nos*, esortandoli alla costanza nella religione cattolica; quindi a' 10 dicembre scrisse loro quello *Litterae vestrae*, congratulandosi della concordia fatta *Turicenses pagus*. Col breve *Quanta cura*, de' 16 dicembre 1533, Clemente VII significò il suo gaudio al cantone di Soletta, che persisteva nella fede, ed agli altri cantoni cattolici inviò eguali gratulatorie di elogio, incaricando l'internunzio pontificio a meglio dichiarare il suo animo. Il successore Paolo III deplorando lo sterminato numero degli eretici che affliggevano la Chiesa e pervertivano i popoli, massime in Isvizzera e in Germania, a rimediarvi pubblicò il concilio generale, che poi si celebrò in Trento, nel quale i cantoni svizzeri cattolici inviarono ambasciatore Adamanzio, dotto agostiniano fiorentino. Nel 1541 invitò la confederazione de'XIII cantoni, col breve *Credimus devotiones*, a militare sotto il vessillo della s. Sede, a difesa del suo dominio, precipuamente contro le aggressioni de'turchi. Dipoi scrisse varie lettere a'cantoni cattolici per invitarli al concilio di

Trento, ed a mantenersi saldi nella purità de'dogmi cattolici. Eguale invito ed esortazione fece Giulio III nel 1550. Inoltre Giulio III scrisse al vescovo di Coira il breve *Cum gravi*, de'22 luglio 1553, per sollecitare il suo zelo ad arrestare la pravità eretica che avea cominciato a penetrare nella Rezia, avendo conferito all' internunzio Paolo Odescalchi facoltà d'inquisire contro gli eretici per eliminarli. Intanto Enrico II re di Francia, che nel 1549 avea rinnovato il trattato d'alleanza con XI cantoni, nel 1557 non ricorse loro invano, allorchè vide il regno minacciato dalla fatal battaglia di s. Quentin, vinta da Filippo II re di Spagna; e nel 1558 avea nel suo esercito 10 a 12,000 svizzeri, essendo collegato col Papa Paolo IV, nella guerra che gli mosse Filippo II, per cui il Papa rivolgendosi a'cantoni di Lucerna, Uri, Svitto, Untervald e Zug, gl'invitò a mandare in Roma un ambasciatore per convenire ad un' alleanza per tutto il suo pontificato. Si recò in Roma Enrico de Flekenstein, ed il Papa fece a' cantoni grandi promesse e prese al soldo 3000 svizzeri, come rilevai descrivendo quella micidiale guerra nel vol. LXV, p. 235, e combatterono col solito valore sotto il comando di Melchiorre Lussy d'Untervald. Pacificatosi Paolo IV, rimandò in Isvizzera questo prode corpo militare. Il successore Pio IV scrisse al vescovo di Como il breve *Dilectum filium*, de' 14 giugno 1560, incaricandolo della nunziatura agli svizzeri cattolici, per indurli a federarsi col duca di Savoia, onde ricuperare Ginevra dagli eretici, i quali congiuravano contro Francesco II re di Francia. Gli scrisse pure il cardinal s. Carlo Borromeo, nipote del Papa. Nel 1562 i cantoni inviarono ambasciatore al concilio di Trento il detto Melchiorre Lussy, e insorta disputa sulla precedenza, il legato del Papa ottenne che l'avesse su quelli di Baviera e di Toscana. Lussy dichiarò in nome de'cantoni cattolici, che avrebbero difeso il concilio, e fu applaudito dai padri e dal Papa. Nel 1565 Pio IV conclose co'V cantoni cattolici un' alleanza, con cui vennero assicurati ad essi soccorsi di truppe e di denaro, allorchè venissero attaccati ne'loro possedimenti per motivo di religione. Nelle guerre civili che distinsero il regno di Francesco II, gli svizzeri si diedero a'due partiti, per cui la religione era piuttosto un pretesto che non un motivo di condotta; e sovente per falso zelo si esposero a combattere gli uni contro gli altri per querele alle quali avrebbero potuto rimanere stranieri: il maggior numero però si pose costantemente dal lato della corte di Francia. Carlo IX strinse alleanza cogli svizzeri a' 7 dicembre 1564; ed essi capitanati in numero di 6000 dal colonnello Luigi Pfyffer di famiglia patrizia di Lucerna, lo ricondussero nel 1567 con tutta la sua corte da Meaux a Parigi, nel momento in cui gli ugonotti volevano impadronirsi di lui. Quindi soleva ripetere Carlo IX: Senza i buoni suoi compari svizzeri, la sua vita e la sua libertà avrebbero vacillato molto. Pfyffer intervenne alla battaglia di Jarnac, all'assedio di Chatellerault, e alla battaglia di Montcontour, in cui si cuoprì di gloria. Il re lo creò cavaliere de'suoi ordini, e gli permise di portare 3 fiordalisi nel suo scudo. Come avvenne la pace, Pfyffer si ritirò in Lucerna, e nel 1570 venne eletto suo avoyer. Il duca di Savoia Emanuele Filiberto temendo nuova guerra tra Francia e Spagna, volendo porsi sulla difesa e fortificarsi di amici, trattò la lega cogli svizzeri come l'avea anticamente, e fu conclusa co'cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Svitto, Untervald, Zug, Soletta e Friburgo, essendo già prima e dopo la restituzione de'baliaggi in confederazione co' bernesi. Per giurar la lega furono mandati da detti cantoni ambasciatori a Torino, ove nell'agosto 1578, nella cattedrale dopo che l'arcivescovo cantò la messa, fu giurata tra gli ambasciatori e il duca, il quale fece loro dono di ricche collane d' oro, e per maggiormente obbligarseli

formò una guardia d'alabardieri di loro nazione, oltre le proprie guardie d'arcieri a cavallo e d'archibugieri a piedi. Fra gli ambasciatori inviati a Torino vi era il colonnello Pfyffer, e 4 anni dopo si condusse in Francia ed arringò dinanzi al re in nome della deputazione elvetica. La repubblica di Ginevra fu compresa in un trattato ausiliario del re di Francia, co' cantoni di Berna e di Soletta nel 1579, ed a cui accedette poi nel 1602 Zurigo. L'alleanza di Carlo IX nel 1582 fu nuovamente sanzionata da Enrico III, e nella giornata *delle barricate*, 6000 svizzeri diedero un luminoso saggio, benchè inutile, della loro insuperabile fedeltà. La lega cattolica formatasi per escludere dal trono di Francia Enrico III Borbone re di Navarra come ugonotto, ebbe a fronte gli svizzeri delle due confessioni riunite sotto i di lui drappelli, e molto contribuirono al suo trionfo: i reggimenti loro furono i primi a riconoscerlo sotto il nome d'Enrico IV, dopo l'assassinio d'Enrico III di Francia. Però altri svizzeri facevano parte della lega cattolica: avendo il duca di Guisa persuaso il detto colonnello Pfyffer, che la lega contro il re di Navarra altro scopo non avea che il mantenimento della religione cattolica, Pfyffer ne divenne sino dal 1585 uno de'più fermi appoggi, e indusse più volte i cantoni cattolici a somministrar delle truppe. Il suo credito nell'assemblee generali era sì grande, che faceva approvare tutte le sue proposizioni, e perciò gli era stato dato il soprannome di *Re degli Svizzeri:* morì in Lucerna portando nella tomba la stima generale, ed i particolari su questo prode capitano e saggio magistrato si ponno vedere nella *Storia degli uffiziali svizzeri*, dell'ab. Girard. Riferisce Novaes nella *Storia di Sisto V*, che lasciatasi una parte della Svizzera accecare dall'eresia, i Papi non vi spedirono più nunzi, per non esporli a insidie, e non compromettere un ministro della s. Sede, ed a qualche cimento la dignità pontificia; ma considerando Sisto V che la parte cattolica della repubblica, fedele alla romana chiesa, meritava d'essere onorata come gli altri principi cattolici, rinnovando l'uso tralasciato, vi spedì a' 17 agosto 1586 per nunzio il suo *Maggiordomo* (*V.*) Gio. Battista Santorio vescovo di Tricarico, il quale con gran giubilo fu ricevuto in Lucerna da' cantoni cattolici. Novaes dunque ignorò che la nunziatura elvetica non soffrì alterazione, dopo l'infelice riforma abbracciata da molti cantoni, come provai di sopra ragionando de' nunzi, che anco dopo di essa proseguirono a dimorare nella Svizzera senza notabile interruzione; soltanto in vece di continuare a risiedere nel defezionato Zurigo, trasferirono il loro ordinario soggiorno in Lucerna. Siccome il nunzio Santorio introdusse con alquanto rigore alcune utili riforme, ricorrendo il senato svizzero alla s. Sede, il Papa con premura ne appagò le brame, modificando l'esigenze del nunzio. Inoltre Sisto V soccorse generosamente il duca di Savoia Carlo Emanuele I nell'impresa di tentare il ricupero di Ginevra, e restituirvi il culto cattolico. Verso questo tempo il duca ebbe da' vallesani parte del corpo del glorioso martire s. Maurizio protettore di sua illustre casa, dando loro in cambio la giurisdizione e montagna di Val di Ly: la sagra reliquia fu ricevuta decorosamente dal vescovo d'Aosta, e portata in Torino fu con gran pompa collocata nell' altare della ss. Sindone. Nel 1589 morto Enrico III re di Francia, 40 uffiziali svizzeri di Enrico IV Borbone riconoscendolo in successore, si recarono a offrirgli la propria spada; però il re disse loro: Devo a voi la mia salvezza e quella del mio regno, nè mai dimenticherò un simile servigio. Dopo di che, egli stese ad essi la mano. Nel 1591 si tenne dagli svizzeri una dieta a Baden, ove Enrico IV pel suo ambasciatore fece istanza perchè si confermasse la solita lega degli svizzeri contro quella di Francia; ma vi si ricusarono i cantoni cattolici, non avendo ancora egli abiurato i suoi errori,

come si rifiutarono di separarsi dalla lega precedentemente fatta col re di Spagna. La lega cattolica contro il Borbone avendo per iscopo che cattolico dovesse essere il re di Francia, i Papi l'aveano potentemente soccorsa, e Gregorio XIV le spedì in Francia 6000 svizzeri da lui assoldati in servigio della s. Sede, 2000 fanti e 1000 cavalli, comandati dal nipote Sfondrati generale di s. Chiesa. Enrico IV abiurò pubblicamente il calvinismo nel 1593, e fu assolto dalle scomuniche incorse per la professata eresia, ricevendo altra solenne assoluzione da Clemente VIII. Questo Papa scrisse al vescovo, preposto e capitolo di Basilea il breve *Sincerae fidei*, de' 14 agosto 1599, presso il Guerra, dichiarando non esser loro lecito infeudare e alienare i beni di loro chiesa, e con pena di scomunica confermò il decreto co' brevi *Nulli ergo*, e *Si quis autem*. Dipoi a' 18 luglio 1603 col breve *Expositum nobis*, indirizzato all'ottimo nunzio della Torre, esentò l'università di Rysch nel territorio di Lucerna dalle decime minori. Enrico IV pose il suggello alla sua protezione verso Ginevra, rendendola partecipe a' trattati di pace da lui fatti col duca di Savoia nel 1599 e 1601. Mercè tali diversi legami della corte di Francia e de' due stati di Zurigo e di Berna con Ginevra, le 3 potenze contraenti sovente intervennero come mediatrici nelle controversie ch'ebbero luogo tra' ginevrini e i garanti della costituzione interna della loro repubblica; e fu per tale alleanza colle due città svizzere, che la repubblica di Ginevra divenne alleata del corpo elvetico, senza aver potuto ottenere di esserne incorporata, come tentò più particolarmente nel 1601. Posteriormente Enrico IV, fortemente penetrato dell'utilità reciproca che deriverebbe a Francia e agli svizzeri dalla loro buona intelligenza, cercò i mezzi di più rafforzarla. Non solamente egli confermò nel 1602 tutti i trattati anteriori, ma stabilì gli svizzeri al proprio servigio con soldo permanente. Fece ancora di più: affidò loro la custodia della propria persona, creando un reggimento che dovea sempre rimanere presso di lui, ma non portava il titolo di *guardia*. Avendo il duca di Savoia manifestato a Paolo V di sorprendere Ginevra, il Papa bramoso di opporre una barriera all'eresia, l'approvò e gli promise milizie e denaro; ma non ebbe effetto, perchè Spagna pure proteggeva la repubblica. Nel 1608 Paolo V col breve *His quae*, de' 7 agosto, e diretto al nunzio, approvò la convenzione fatta tra l'abbate di s. Gallo e il magistrato di Wangen, al quale avendo l'abbate rinunziata la giurisdizione, dipoi la reclamò, facendosi transazione con permuta e compenso pecuniario. Paolo V scrisse allo scultetto e senatori di Soletta il breve *Accepimus nec sine*, de' 16 febbraio 1613, esortandoli a contribuire alla disciplina che il nunzio voleva ristorare nel convento del 3.° ordine di s. Francesco. I ripetuti contrassegni di zelo e fedeltà dati dalle compagnie svizzere che stavano al servigio del re di Francia decisero nel 1616 la reggente, durante la minorità di Luigi XIII, ad accordar loro la denominazione di *Guardie svizzere*; ed il rinomato Gallati, che avea comandato quelle compagnie, inseparabili da Enrico IV in tutte le sue campagne, prese la qualità di colonnello del reggimento delle guardie svizzere.

Dal 1603 al 1620, prima i cattolici e poi tutti i grigioni si ribellarono contro i sovrani stranieri; e la casa d'Austria s'impadronì della Valtellina e della contea di Chiavenna. Nel 1620 l'arciduca Leopoldo tentò di atterrare la costituzione repubblicana della Valtellina impostale da' grigioni, che come narrai l'aveano sino allora pacificamente dominata per più d'un secolo, ed oppresse gl' infelici suoi abitanti, i quali furono sostenuti da Berna e Zurigo, nonchè da Francia. In pari tempo erano insorte le guerre civili e religiose tra' grigioni e nella Valtellina, in cui furono successivamente massacrati 500 cattolici, essendo i grigioni calvinisti e

zuinghani protetti da' nominati e da altri principi. I valtellinesi furono spinti alla disperazione dalla prepotenza de' dissidenti grigioni, da cui erano signoreggiati, per la persecuzione toccata di sopra, in cui fecero strage de'fedeli, profanando in ogni barbara maniera il culto cattolico; per cui a' 19 luglio 1620 gl' inaspriti ed oppressi cattolici si vendicarono con una specie di vespero siciliano, e ne fecero macello, passando a fil di spada i protestanti che aveano commesso tante inaudite insolenze. I cattolici invocarono e ottennero l'aiuto del duca di Feria governatore di Milano per Filippo III re di Spagna, il quale avea l'occulta mira di riunire al ducato la Valtellina : a tale effetto inviò altre truppe, onde la guerra divenne più aspra, quindi ben presto i cattolici s'impossessarono della Valtellina e della contea di Bormio. Paolo V ringraziò Dio per tale ricupero, ma quando scuoprì i segreti disegni degli spagnuoli, propose a' principi che la Valtellina si dovesse conservare libera, e che di essa si formasse un cantone svizzero e si unisse agli altri 5 cattolici. Morì il Papa e gli successe nel 1621 Gregorio XV, quando gli spagnuoli col pretesto di difendere i cattolici contro i protestanti, occuparono la Valtellina, minacciando così l' indipendenza de' grigioni. I valtellinesi intanto si mostrarono fermissimi per difendere la religione cattolica tanto oltraggiata e la loro indipendenza, sostenendosi con eroica perseveranza, in che furono lodati da Gregorio XV, con breve de'9 marzo 1623, il quale però in esso non fece parola del seguito anteriore macello, ma solo della costanza colla quale pugnavano contro i protestanti loro fieri nemici, che volevano ad ogni costo rapir loro colla libertà la fede. Ingelositi i principi della Spagna, che ritenendo la Valtellina faceva vacillare la libertà de' grigioni, si collegarono per intervenire nella questione con Francia; e l' imperatore Ferdinando II fece marciare le sue truppe. Vedendo Gregorio XV che l'Italia stava per divenire il teatro d' una furiosa guerra, per estinguere il fuoco sul principio prese in deposito la Valtellina a'6 giugno 1623 per mezzo di d. Orazio Ludovisi suo fratello, spedito nel maggio con milizie assoldate, condizione in cui si trovavano i principi d'allora, e certamente non molto disciplinate; e pel Papa difese pure la Valtellina Nicolò *Guidi di Bagno* (*V.*), poi cardinale. Il successore Urbano VIII cercò di pacificare l'Italia sulla controversa Valtellina, e l'ottenne nel 1626 a condizione che si dovessero consegnare le fortezze al comandante pontificio per ismantellarle. Ma poco durò la quiete d'Italia, nuovamente turbata per la successione del ducato di Mantova e Monferrato. Intanto i grigioni si adoperarono, con l'aiuto di vari cantoni svizzeri e della Francia, a ricuperare la Valtellina, per cui continuò sanguinosa guerra tra'francesi e gli spagnuoli con vario successo. Finalmente i francesi rimasti vincitori, nel 1635 restituirono la conquistata Valtellina a'grigioni, coll'espressa condizione di proscrivere totalmente il culto protestante. Questo patto irritò e pose in male umore i grigioni, onde dopo qualche tempo si collegarono coll'imperatore, furono espulsi dalle fortezze i francesi, e la famosa capitolazione Milanese del 1639 ripristinò la pace. Urbano VIII col breve *Ad omnes*, de' 15 gennaio 1624, impose al nunzio che facesse osservare la costituzione *Ambitiosae* di Paolo II, contro le alienazioni ed enfiteusi de'beni di chiesa che andavano facendo i prelati nella Svizzera; e col breve *Cum sicut*, de'5 gennaio 1641, compartì le facoltà al nunzio, perchè nell'Elvezia e nella Rezia conferisse i benefizi ecclesiastici non canonicamente concessi. Nel 1640 col trattato di Munster fu stabilito, che la città di Basilea e i cantoni svizzeri non sarebbero in veruna guisa soggetti a'tribunali e giudici dell'impero: sino allora il corpo elvetico non avea potuto far sanzionare tale indipendenza, a

malgrado di tutti gli sforzi da esso fatti. Dopo la nunziatura dello storico Scotti, Urbano VIII nel 1640 vi nominò Girolamo *Farnese* arcivescovo di Patrasso, poi *governatore di Roma, maggiordomo* e cardinale; indi nel 1643 Urbano VIII la conferì a Lorenzo Gavotti di Savona teatino e vescovo di Ventimiglia, descrivendo quanto egli vi operò in difficili tempi il Bicci nell'eruditissima *Notizia della famiglia Boccapaduli*, parlando anche del successore mg.r Sacrati che morì nella medesima, onde Innocenzo X nel luglio 1647 nominò nunzio a'cantoni dell'Elvezia Francesco Boccapaduli romano e vescovo di Città di Castello. Narra pertanto il Bicci, ch'ebbe le facoltà di legato *a latere*, e di dispensare negli ultimi due gradi di matrimonio, e la qualifica di vescovo assistente al *soglio pontificio* con tutte le prerogative, fra le quali di conferire l'ordine de'cavalieri dello *Sperone d'oro*, dagli svizzeri tenuto in molto pregio. Il tribunale dell' *Inquisizione* similmente gli compartì varie facoltà, come di concedere licenza di leggere i libri proibiti e di ricevere gli eretici i quali venissero a penitenza; indi partì per Lucerna, ordinaria dimora de'nunzi apostolici, mentre allora risiedevano l'ambasciatore di Spagna in Coira, quello di Francia in Soletta (dicesi che Enrico IV fu il 1.° a tenere ambasciatori ordinari in Isvizzera), e il residente di Venezia in Zurigo. Tratta Bicci dell'ampiezza e vastità della nunziatura, insieme alle difficoltà che s'incontrano in sostenerla, rilevandolo dalle importanti memorie lasciate dal nunzio Boccapaduli; e dalla relazione che ne fece il sunnominato d'Aquino vescovo di Venafro e pervenuta in sue mani, egli ne dà una interessante idea. Quanto all'operato dal Boccapaduli, riferisce Bicci, che i negozi e affari più importanti che furono tra le sue mani, ebbero per iscopo, o il conservare la cattolica religione a fronte de'protestanti, i quali sempre cercavano di dilatare i confini alla loro eresia; o di vegliare alla difesa dell' immunità delle cose ecclesiastiche tra gli stessi cattolici, e per cui opera assai sovente il prelato la vide sul punto di rimanere, or per una parte, or per l'altra, oppressa; o il rendere la quiete e la pace ad alcune adunanze di persone religiose: e tutto questo in tempo in cui la nunziatura era guardata e dalle persone di chiesa, e da quelle del secolo come contraria a'loro per altro poco saggi consigli; stimando gli uni che il nunzio tolga di molto alla loro padronanza, e gli altri che sia loro d'impedimento a stendere la mano sopra alcuni monasteri col pretesto di averne la protezione. Nel descrivere Bicci la nunziatura di mg.r Boccapaduli, racconta con particolarità quanto fece sui due monasteri delle monache cisterciensi di Ratusa e di Eschembach nel cantone di Lucerna e da questo protetti, immediatamente soggetti a'nunzi; parla dell'abbate de' monaci di s. Urbano di Lucerna, che gli diè imbarazzi, ricorrendo a'cantoni radunati in Baden, e pe'detti due monasteri; della visita de'monaci benedettini dell'Augia Maggiore ossia di Richenaw, com'egli asserisce, che quale monastero unito al vescovo di Costanza, venivano dal prelato malmenati; tuttociò ch'eseguì a tutela dell'immunità ecclesiastica, la quale gli porse molte occasioni per esercitare il suo zelo, come sui tributi ch'esigeva l'arciduca Ferdinando Carlo d'Innspruck, dagli ecclesiastici del vescovato di Coira, la cui giurisdizione si estendeva non poco per quella parte; le industrie per conservare la religione cattolica in quella parte della Rezia chiamata delle Dieci Diretture, e tra queste due miste di cattolici e affidate ai cappuccini, le altre essendo tutte protestanti; e siccome tutte erano di proprietà del nominato arciduca, volendo questi per malcontento alienarle, si adoprò che lo fossero le sole interamente eretiche, e per le altre provvide acciò la religione cattolica non ne risentisse danno quando fossero vendute; discorre delle missioni di

Almens, Bivio e Sagogno dal prelato mantenute a'cappuccini. Tralascio di ricordare quanto riguarda le religiose d'Altdorf di Lucerna, di certe esigenze di Friburgo, di altre del duca di Savoia, di quelle dell'abbate di Wittinga cisterciense. Il nunzio Boccapaduli stabilì in Bellinzona un collegio a'gesuiti, recò molti vantaggi al cattolicismo, e impedimenti all'eresia. A suo tempo de'due commissari che il nunzio teneva pegli svizzeri soggetti all'arcivescovo di Milano e al vescovo di Como, fu tolto il 1.° da Urbano VIII a istanza dell'arcivescovo cardinal Monti. Per non dire altro, sotto di lui presero le armi contro Zurigo gli antichi V cantoni cattolici. Nel luglio 1652 trasferito da Innocenzo X alla nunziatura di Venezia, lasciò una Relazione della nunziatura Elvetica di Lucerna al successore. Questi fu mg.r Albrizi segretario de'vescovi e regolari, ma pare più veramente che gli succedesse mg.r Carlo *Caraffa*, e vi restò sino al 1654, in cui passò a Venezia, poi a Vienna, indi cardinale. Prima di detto tempo, Innocenzo X col breve *Romanum decet*, de'23 ottobre 1646, presso il Guerra, ammise il cantone di Glaris alla partecipazione dell'indulto di nominare i benefizi ecclesiastici di Episcopicella. Nel suo pontificato si celebrò il famoso trattato di Munster e di Osnabruck ossia di Westfalia nel 1648, disapprovato da lui come pernicioso alla repubblica cristiana. In esso Luigi XIV re di Francia protesse gl'interessi degli svizzeri suoi alleati, le cui truppe gli erano non meno utili e divote, di quello lo furono al genitore. L'imperatore Ferdinando III e la casa d'Austria finalmente vi riconobbero l'indipendenza svizzera de' XIII cantoni e de'suoi alleati; stipulò poi anch'essa delle capitolazioni co'cantoni per truppe a soldo, ma vi rinunziò ben presto. Col medesimo trattato la confederazione dei XIII cantoni terminò le guerre civili, prodotte dalla disparità di religione, e si fissarono le massime per la libertà di professarle. Inoltre nel 1648 i cantoni di Zurigo e Berna rinnovarono l'alleanza con Venezia, stipulata nel 1615, con obbligo di sostenersi reciprocamente, somministrando i due cantoni truppe per la sola difesa della repubblica in terraferma, mediante corrispettivi sussidii, poi modificati nel 1706 quanto al soldo. La 1.a relazione politica de' cantoni svizzeri con l'Inghilterra e l'Olanda è del 1654; da quel tempo in poi gli svizzeri protestanti mantennero le relazioni coll'Inghilterra, e particolarmente cogli stati della repubblica d'Olanda, e fermarono accordi nel 1690 per ricevere sussidii e somministrare truppe. Alessandro VII, che quale nunzio era intervenuto al trattato e pace generale di Westfalia, venendo a sapere che i cantoni cattolici erano insultati da quelli eretici, comechè fomentati da Oliviero Cromwell protettore d'Inghilterra, gli fece coraggio, gli promise assistenza, e per mezzo dell'arcivescovo di Milano gli mandò 30,000 scudi. Così incoraggiati i cattolici, affrontarono gli eretici più numerosi, e li sconfissero in una zuffa, onde si pacificarono con condizioni favorevoli ai primi. Col breve *Tuae in nos*, degli 8 ottobre 1655, il Papa conferì all'abbate di s. Gallo l'autorità di creare notari in servigio delle sue terre, senza andare soggetto a quelli eterodossi; e col breve *Cum sicut*, de'9 gennaio 1660, Alessandro VII impose a'nunzi di Svizzera di tenere con somma cura e archiviate le carte spettanti alla nunziatura d'Elvezia e Rezia, vietandone l'estrazione e la dissipazione. Indi canonizzò s. Francesco di Sales vescovo di Ginevra, avendo convertito colle sue prediche al cattolicismo 70,000 eretici, e in gran parte svizzeri. Nel 1663 Luigi XIV formò nuova alleanza con tutto il corpo elvetico de' XIII cantoni, e con tutti gli associati della lega svizzera, enumerati in principio di questo articolo. La cerimonia del giuramento seguì nella metropolitana di Parigi, com'erasi praticato sotto Enrico IV. Per conseguenza gli sviz-

zeri inviarono a Parigi numerosa e brillante ambasceria, composta di 35 deputati, tanto de'XIII cantoni, quanto degli alleati, oltre altri del numeroso corteggio. Dal 1650 al 1685 il corpo elvetico godè calma interna, la quale non venne alterata se non pe'vivi dibattimenti insorti rapporto a' privilegi degli abitanti di Toggenburg. Dal 1686 al 1712 sursero discussioni tra gli abbati di s. Gallo e parecchi cantoni, le quali si ricomposero a Baden nel 1718; ma Clemente XI col breve *Romanus Pontifex*, de' 19 novembre 1719, riprovò e annullò il trattato, come pernicioso alla fede e contrario alla costituzione d'Urbano VIII. Nel 1696 la Francia teneva al soldo 28,000 svizzeri. In seguito d'una guerra civile tra'VII cantoni, incominciata nell'ultimo scorcio del secolo XVII, che avea a pretesto la religione, e a scopo segreto di rendere popolari i cantoni aristocratici, propose la Francia di rinnovare il trattato, ma ricusarono prendervi parte gli svizzeri protestanti. Il rifiuto da essi mostrato originava dall'interesse che vi prendevano i cattolici, e dalla parzialità che dicevasi avere per essi mostrato l'ambasciatore francese. Alcuni più tardi porsero orecchio alla voce sparsa, che Luigi XIV avesse promesso a'cattolici di far loro riacquistare ciò ch'era ad essi stato tolto col trattato di pacificazione, di cui vado or ora a parlare. Le contee di Neuchâtel e Valengin, di cui eransi impadroniti i cantoni e che restituirono nel 1529 a istanza di Francia alla casa di Longueville, l'erede di questa essendo morta a' 16 giugno 1707, ad onta delle rimostranze di Luigi XIV, gli stati delle medesime le aggiudicarono in sovranità a Federico I re di Prussia, per diritto di riversibilità, locchè suscitò dei torbidi che durarono un anno. Riporta Franscini, che avendo la pretesa riforma religiosa gittato radici nella Svizzera, passioni e intrighi si trovarono in moto, e gl'interessi di alcune corti aggiunsero esca al fuoco che si covava, e per compimento di tutto ciò nacquero litigi, discordie, odii, guerre intestine e atrocissime. Dopo varie vicende, stanchi gli uomini dal farsi del male gli uni e gli altri pel pretesto di religione, si venne alla conclusione della pace e al conseguimento della tranquillità. Ciò fu nel 1712 co'trattati d'Aarau, il 1.° de'quali colla interposizione del conte Luc ambasciatore di Francia, venne segnato a' 18 luglio, il 2.° a' 9 e 11 agosto; i quali trattati posero fine alle lunghe e micidiali querele tra'cantoni protestanti, e i cantoni cattolici che sostenevano l'abbate di s. Gallo contro gli abitanti del Toggenburg, e divennero legge fondamentale per la Svizzera. Fu stabilito, non doversi molestare alcuno nella professione di sua fede, ma sotto severe pene fu proibito a'protestanti d'andare a'predicare tra'cattolici e viceversa. Venne regolato dove l'esercizio d'un culto avesse ad essere pubblico, dove segreto solamente. In quanto a parecchie comunità, i cui abitanti erano quali cattolici e quali protestanti, si determinò che l'uso delle chiese esistenti fosse comune agli uni e agli altri, se pure agli uni non piacesse meglio edificare templi a parte per loro. Così nel borgo di Glaris, così in più luoghi dell'attuale cantone di s. Gallo e in altri d'altre contrade svizzere, con concordia servonsi ancora oggidì del medesimo tempio, cattolici e protestanti. Il Papa Clemente XI, a mezzo del suo nunzio, insistè presso i cattolici pel rigettamento della pace d'Aarau, ma fu indarno, che questa non venne turbata mai più, e sussistono tuttavia gli ordinamenti per essa introdotti. In fatti Clemente XI nel 1712 avea spediti al nunzio 200,000 scudi per assistere i cantoni cattolici travagliati dagli eretici, per cui li rimproverò acremente, perchè mossi da private dissensioni o da vano timore aveano mancato al loro dovere. Nel tempo stesso gli esortò con calore a difendere le ragioni della libertà e della religione, non dimenticando la fortezza d'animo de'lo-

ro maggiori, e spogliandosi delle particolari inimicizie, riponessero tutta la loro fiducia in Dio. Ringraziò poi Luigi XIV della protezione esercitata co' cantoni cattolici, lo pregò a continuarla, e di essa supplicò ancora l'imperatore Carlo VI. Nel 1714 Clemente XI rispondendo alle suppliche de'cantoni cattolici, benignamente concesse al nunzio di Lucerna di assolvere dalle censure e di dispensare nelle irregolarità incorse quelli che militarono nell'ultima guerra cogli eretici. Indi per l'imminente trattato di Baden in Germania, caldamente il Papa si raccomandò all'imperatore e a Luigi XIV, per la religione cattolica nella Svizzera, la difesa de'diritti di tutte le chiese appartenenti a'cattolici, e in particolare la restituzione de'beni tolti all'abbate di s. Gallo; ciò che inculcò al nunzio Domenico *Passionei* arcivescovo d'Efeso, che spedì a Baden per la pace generale. Indi Clemente XI inviò nunzio a Lucerna Giuseppe *Firrao* arcivescovo di Nicea, dipoi cardinale: nel suo pontificato incominciandosi la pubblicazione delle annuali *Notizie di Roma*, in queste d'allora a oggi si ponno vedere tutti i nunzi di Svizzera. Nel 1715 a'9 maggio col trattato di Soletta, Luigi XIV rinnovò i precedenti, co'cantoni cattolici e la repubblica del Vallese, obbligandosi di più a soccorrere i cantoni cattolici nel caso che fossero molestati da qualche potenza straniera, ed anche di sostenere i più deboli, se avvenisse qualche discordia tra'cantoni. Giovò molto al corpo elvetico la neutralità che in appresso esattamente osservò nelle guerre che si accesero in Europa, durante il regno di Luigi XV incominciato nel 1715 stesso. Nel 1721 fu eletto Papa Innocenzo XIII, che da prelato Innocenzo XII avea fatto nunzio di Lucerna, e nominò nunzio il Passionei. A'27 marzo 1722 inviò al vescovo di Costanza il breve *Romanus Pontifex*, col quale annullò i decreti del senato di Lucerna o magistrato de'cento, riguardanti dotazioni de'monasteri di monache. Col medesimo senato insorse grave vertenza sotto il successore Benedetto XIII. Aveano gli abitanti d'Undlingensweil ottenuto il permesso dal bailo di danzare a'12 agosto, anniversario della dedicazione di loro chiesa, e nel dì 8.° di essa. Il parroco Andermart, nello spiegare il vangelo nella messa conventuale, gravemente li riprese e minacciò di scomunica se nel dì 8.° ripetevano le danze, aggiungendo forse qualche parola di censura sul governo. Tutto riferì il bailo al senato, il quale tutto commise all'avoyer, che interrogato il curato nulla negò. Invitato questi pel commissario vescovile a presentarsi al piccolo consiglio, che lo voleva ammonire a essere più cauto nell'avvenire, non volle presentarsi, anzi scrisse all' avoyer ch' egli non poteva ubbidire senza incorrere nelle censure minacciategli dal nunzio Passionei e dal vescovo di Costanza, nel caso che si presentasse. Il senato quindi intimò l' esilio al parroco, che non ubbidendo fu a forza espulso dal territorio di Lucerna. Gridarono sulla violata immunità col nunzio il vescovo che scrisse acremente al senato pel richiamo del parroco, ed il nunzio si ritirò in Altdorf: s'interposero gli altri cantoni cattolici, ma il senato li rifiutò perchè non si mettesse in controversia la sua autorità, e per suo ordine la comunità nominò per curato Müller. Il senato espose il suo operato al Papa, il quale col breve *Ad audientiam*, de'3 gennaio 1726, presso Guerra, si meravigliò con gran cordoglio, come il senato traviando da'suoi maggiori conculcasse la libertà ecclesiastica, per la custodia della quale aveano sostenuto valorose guerre, e meritato dalla s. Sede il decoroso titolo di *Difensori dell'ecclesiastica libertà*. Dichiarò cosa inaudita, che i ministri di Dio fossero chiamati avanti il tribunale secolare, e che il pastore delle anime fosse per forza levato dalle sue pecore, arrogandosi l'autorità d'eleggerne altro. Essere rimasto sorpreso e dispiacente, che invece di leggere nella lettera del

senato il pentimento, vi ravvisava l'ostinazione in difendere l'operato. Lo esortò ad imitare gli antenati, de'quali niun popolo si era mostrato più divoto alla Sede apostolica. Quindi il Papa deputò una congregazione di 4 cardinali e diversi prelati per esaminare imparzialmente l'affare, ed essa decise col decreto *Proposito*, de'13 marzo e riportato da Guerra: Avere il senato violata la giurisdizione ecclesiastica, onde procurasse il Papa, che tutto si rimettesse nell'antico stato; e se il senato vi si opponesse, era il Papa in obbligo di vendicare i diritti ecclesiastici, da'sagri canoni e dalle costituzioni apostoliche prescritti. Ora non essendovi principio alcuno di concordia, i cantoni cattolici scrissero a Benedetto XIII, che attesa l'antica pietà de' lucernesi, si piegasse a riconciliarsi con essi, stati sempre costanti nel difendere colle loro sostanze e sangue la pontificia dignità. Il Papa rispose loro a'10 agosto 1726 col breve *Accepimus*, assicurandoli di non poter mancare dal suo uffizio; ch'egli avea da rendere conto a Dio dell'amministrazione datagli di sua chiesa, onde eragli imminente la pena eterna, s'egli non faceva inviolabilmente osservare i diritti ecclesiastici. S'eglino poi amavano tanto i lucernesi, come dimostravano nelle premure fatte a loro favore, facessero sì che quelli riparassero alle cose commesse, richiamassero il curato, e prestassero intera ubbidienza al Papa. A questo aveano scritto di nuovo i lucernesi protestandogli, non avere su ciò operato in disprezzo della giurisdizione ecclesiastica, ma per conservare soltanto l'autorità data loro da Dio; poichè dissimulando l'ingiuria dal curato commessa, ne prenderebbero motivo tutti gli ecclesiastici a malmenare le leggi sovrane. Col breve *Illius vices*, de'12 agosto, Benedetto XIII rispose al senato, ch'era ancora aperta la porta per riceverlo con viscere paterne, nel caso che avesse mostrato pentimento, per mezzo del quale gli avrebbe dato indubitati argomenti del suo amore, dimenticando affatto il passato; qualora poi non lo facesse, sarebbe costretto venire agli estremi rimedi. Scrissero di nuovo i lucernesi al Papa, confessando d'aver mancato di deputare il curato della chiesa d'Undlingensweil in luogo dell'esiliato, essendo questa nomina al solo ordinario appartenente. Ch'essi non aveano citato giuridicamente il curato Andermart, errando i ministri della cancelleria se la citazione fu scritta giudizialmente. Che l'aveano citato *ad audiendum verbum principis*, il quale può esiliare dal suo stato tutti i disubbidienti, di qualunque condizione. Per terminare dunque questa differenza, interposero i loro uffizi i cardinali Polignac e Cienfuegos ministri di Francia e dell'impero, i quali facilmente ultimarono la concordia, per abborrire il Papa siffatte dissensioni. Furono gli articoli della concordia: 1.° Che il curato Andermart restasse per sempre esule dal cantone di Lucerna, senza decidersi se fosse o no colpevole. 2.° Che il curato Müller, eletto dalla comunità d'ordine del senato, fosse rimosso ed eletto un altro. 3.° Che il senato conservasse le sue costumanze, senza che ne soffrisse danno l'immunità ecclesiastica. 4.° Che il Papa acconsentiva che il senato potesse chiamare gli ecclesiastici *ad audiendum verbum principis*, colla condizione però, che prima ne domandasse licenza a'superiori ecclesiastici del luogo, che non mai l'avrebbero negata. Fatto consapevole il senato di questo accordo, scrisse rispettosamente al Papa, testificando la sua perpetua divozione alla s. Sede, e principalmente alla sua persona, come ornata di tante illustri virtù. Benedetto XIII col breve *Illius qui*, dei 25 gennaio 1727, si rallegrò co'lucernesi per le passate estinte dissensioni, rimise loro l'atto del convenuto, abbracciò con paterno amore la pecora smarrita e il figlio prodigo che tornava alla sua casa, per cui diè al magistrato l'*assoluzione* (parola che molto lo punse), ridonando loro il titolo di *Difensori della libertà ec-*

clesiastica. Furono pubblicate nel 1728: *Mémoires pour servir à l'histoire du différend entre le Pape, et le canton de Lucerne à l'occasion du bannissement des terres de Lucerne du nommé Andermart curé de ce même canton*. Di più abbiamo del nunzio Passionei, *Acta Apostolicae Legationis Elvetiae ab anno* 1723 *ad* 1729, Tugii 1729, Romae 1738. Nel 1730 divenuto Papa Clemente XII, terminò definitivamente la controversia, ordinando a Passionei di restituirsi in Lucerna, e trasferendolo nello stesso anno alla nunziatura di Vienna e poi cardinale, gli sostituì Gio. Battista Barni di Lodi arcivescovo di Edessa, a cui nel 1739 diè in successore Carlo Francesco *Durini* arcivescovo di Rodi e poi cardinale.

Benedetto XIV nel 1743 dichiarò nunzio e arcivescovo di Petra Filippo Acciaiuoli, e nel 1754 lo fece succedere da Gio. Ottavio *Bufalini* arcivescovo di Calcedonia, indi *maggiordomo* e cardinale. La Francia che nel 1750 avea ottenuto da Berna l'abolizione della legge che escludeva da'consigli ogni cittadino che avesse un figlio al suo servigio, nel 1759 creò a favore degli svizzeri e protestanti di qualunque luogo ch'erano al suo soldo l'ordine militare del *Merito* (*V.*), in cui essi venivano ammessi alle prime dignità. Clemente XIII nel 1758 elesse per nunzio di Lucerna Nicolò *Oddi* arcivescovo di Traianopoli, al quale nel 1764 surrogò Luigi *Valenti Gonzaga* arcivescovo di Cesarea, ambedue poi cardinali. Col breve *Excepimus*, de' 2 giugno 1759, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 138, negò a' canonici regolari di s. Maurizio d'Agauno l'amministrazione cumulativa di due parrocchie; e col breve *Binas epistolas*, de' 23 ottobre 1765, *Bull.* t. 3, p. 141: *Reipublicae Lucernensis respondet, aequum non esse ut ecclesiastici subveniant necessitatibus ipsius reipublicae, ubi laici neque primi, neque majorem partem gravaminis substinuerunt*. Clemente XIV scrisse al nunzio Valenti il breve *Ratio pastoralis*, de' 19 agosto 1769, *Bull.* t. 4, p. 30, col quale gli commise l'approvazione della concordia seguita tra il vescovo e capitolo di Basilea, sulla giurisdizione nel territorio di 3 cantoni a detta chiesa appartenenti. Restata vacante la nunziatura, per aver Clemente XIV trasferito Valenti a quella di Spagna, e poi fu cardinale, Pio VI nel 1775 da Colonia vi traslocò Gio. Battista *Caprara* arcivescovo d'Iconio, poi di Vienna e cardinale. Questo Papa a istanza del duca Palatino di Baviera Carlo Teodoro, istituì nel 1785 la nunziatura di *Monaco* (*V.*), formandola in parte con quella di Lucerna e in parte con quella di *Colonia*, ma inutilmente fu contestata dal conciliabolo d'*Ems* (*V.*). In tal modo la nunziatura della Svizzera venne diminuita e ristretta dalla sua ampia e antica giurisdizione. Pio VI nello stesso anno nominò nunzio di Lucerna Giuseppe Vinci di Fermo arcivescovo di Berito, e per averlo fatto *maggiordomo* nel 1794, gli sostituì in sì difficili tempi Pietro *Gravina* arcivescovo di Nicea, indi nel 1802 nunzio di Spagna e cardinale. Ed eccoci ormai alla terribile rivoluzione di Francia, che cambiò del tutto le condizioni politiche della Svizzera, che pacificamente procedeva dopo la pace d'Aarau, ed in un tratto vide distrutte le sue antiche istituzioni e soggiacque a notabili cambiamenti. Nel 1775 la Francia avea rinnovata cogli svizzeri una generale alleanza, ch'ebbe compimento nel 1777, ommettendosi la mediazione di essa cogli stati cattolici stipulata nel 1715, e per la 1.ª volta intervenne alla dieta come membro del corpo elvetico un deputato del Vallese. In detto anno 1777 la Svizzera avendo fornito alla Francia 15,981 uomini, compresi questi si calcolò, che con diverse capitolazioni dal 1474 in poi la Svizzera avea somministrato ad essa un effettivo di 1,110,798 uomini. Nel 1781 Luigi XVI fissò i privilegi de'sudditi svizzeri nel regno. Eransi essi preservati pel corso di 60 anni dal flagello della guerra civile, essendo

prontamente spente alcune rivolte de' paesani ne' differenti cantoni, e sino al 1789 la loro felicità sembrava veramente invidiabile. Allo scoppio della rivoluzione avvenuta in Francia nel medesimo anno, le prime scintille dell'incendio che tutto dovea bruciare, non si estesero che debolmente sulla pacifica Elvezia. Nel 1790 insorse una sedizione nel cantone di Sciaffusa, ma fu subito repressa; ed un'insurrezione di parte del Basso Vallese finì col provvedersi ad alcune lagnanze. Nessuno ancora dichiarava altamente il sistema di applicare alla Svizzera le innovazioni introdotte presso il popolo che l'era più prossimamente vicino. Il contagio però, e quindi lo spirito di proselitismo, si comunicò ad alcuni torbidi nel paese di Vaud, dileguandosi il turbine che apparecchiavasi in alcune parti, per la saggezza e fermo governo di Berna. Nello stesso 1790 il consiglio sovrano di Basilea liberò i paesani del cantone di ciò che rimaneva del loro stato di servi. Il re di Francia Luigi XVI in questo tempo avea al suo servigio 15,500 svizzeri, i quali nel 1771 erano stati distribuiti in 11 reggimenti, ed il fratello del re conte d'Artois e poi Carlo X era stato nominato loro colonnello generale, in sostituzione del duca di Choiseul. L'eccellente disciplina, il valore e la fedeltà incorruttibile delle truppe svizzere erano divenuti argomenti di diffidenza per que' francesi, che allora indegni di tal nome, aveano giurata la perdita del virtuosissimo loro monarca e della possente monarchia. Da principio si tentò invano di sedurli in varie città di Francia, nè ci furono che 150 de' bassi ufiziali o soldati del reggimento di Lullin-Châteauvieux, ch'erano di guarnigione a Nancy, i quali si lasciarono indurre nell'agosto 1790 ad atti di saccheggio e di ribellione contro i loro uffiziali superiori, uccidendo 33 de' loro concittadini e ferendone 53, de' reggimenti di Castella e di Vigier. Un de' capi ribelli dal consiglio di guerra svizzero fu condannato ad essere ruotato vivo, 22 impiccati, e 41 condannati alla galera per 30 anni. Ma questi ultimi per decreto dell'assemblea legislativa furono liberati e festeggiati in Parigi. Nel 1792 il reggimento d'Ernesto venne assalito, disarmato e spogliato in Aix, benchè d'ordine di Berna avessero giurata la nuova costituzione francese; e le lagnanze del governo del paese loro, che sosteneva l'infelice Luigi XVI, vennero riguardate con disprezzo dall'assemblea legislativa, onde convenne richiamare il reggimento. In Parigi si ordinò lo sloggiamento e partenza delle guardie svizzere, ed a' 10 agosto 1792 ne furono crudelmente trucidate 800, per essersi mantenute obbedienti alla loro 1.ª consegna di difendere le Tuillerie. Molti di quelli che si poterono salvare, vennero immolati nelle sanguinarie giornate de' 2 e 3 settembre, ed in altri attacchi popolari; appena un piccolo numero tra' pericoli potè ripatriare seminudi e coperti di ferite: più di 1000 famiglie si videro immerse nel lutto, nel dolore e nella più viva indegnazione. Bentosto l'assemblea legislativa della repubblica francese, dopo aver colmi d'elogi gli autori dell'assassinio delle guardie svizzere, ruppe colla nazione tutti i vincoli che da molti secoli l'univano a Francia; le antiche capitolazioni militari furono soppresse, tutto fu annullato, e neppure pagati i soldi. Non ostante, la dieta elvetica raccolta in Aarau persistè nel sistema di neutralità, che riuscì tanto funesto all'armate combinate contro Francia, e tanto favorevole alla potenza rivoluzionaria divenuta padrona del regno. Nel paese di Vaud i semi delle nuove e fallaci dottrine di eguaglianza e pretesa libertà trovavano un terreno assai più favorevole, che non nelle altre parti della Svizzera. Nel principio del 1792 l'assemblea, dichiarata guerra all'Austria, fece occupare Porentruy e la maggior parte del vescovato di Basilea, ch'era stato sempre protetto dalla Confederazione Elvetica. Le truppe di Berna e Friburgo

dovettero sgombrare Ginevra; si formò in Zurigo un partito favorevole a Francia, e con esso venne rotta l' unità elvetica, e preparate tutte le sciagure che oppressero il paese. Nel gennaio 1793 Luigi XVI fu decapitato, interamente innocente, in odio alla religione cattolica e alla monarchia; fu un vero martirio. L'addolorato Pio VI, a' 20 aprile scrisse un breve al senato e governo di Friburgo, lodando la carità de' cittadini e de' popoli circonvicini, per la tanta umanità dimostrata verso i perseguitati ecclesiastici francesi, nell'ospitalità loro accordata. In quell'anno i cantoni continuarono trepidanti a godere un riposo politico, essendo interesse di Francia il blandirli, avendo la Vandea in fiamme e Lione resistente. Nel 1794 gli abitanti dell'antico paese dell'abbate di s. Gallo costrinsero il loro sovrano ad accordare ad essi nuovi diritti; que'd'Appenzell richiesero che i magistrati rivedessero le patrie leggi; presso i grigioni il partito democratico ripigliò il suo antico ascendente; Zurigo reclamò i privilegi tolti dalla reggenza cantonale. Verso il fine della campagna del 1796 tra'repubblicani francesi e gli austriaci, la neutralità elvetica fu compromessa, mentre Berna parteggiava pel direttorio esecutivo di Francia, che carezzava i cantoni quali buoni vicini e cari alleati. Ma avendo il generale in capo Bonaparte dettato a' 18 aprile 1797 a Leoben le condizioni di pace all'Austria, e ratificate a Campo Formio a' 17 ottobre, deposte le armi la maggior parte delle potenze che aveano combattuto i francesi, questi vedendosi liberi d'agire sulla Svizzera, usarono ogni mezzo di politica oppressione, cumulando lagnanze ingiuste, e saccheggiando il territorio sino allora rispettato dell' antico e sempre fedele alleato di Francia. Tuttavolta gli svizzeri, che non aveano dato ascolto a chi consigliava di porsi in grado di difesa, appena osavano reclamare contro tante infrazioni de'trattati e a' naturali diritti di confinanti. La Valtellina prima dell'atto di Campo Formio fu sottratta alle leghe grigie, alleate e membri del corpo elvetico, e data alla repubblica Cisalpina in onta a'trattati che Francia avea garantito a'XIII cantoni. Avendo Bonaparte adempito la carriera militare e diplomatica in Italia, attraversò la Svizzera, accolto a Losanna con trasporto; ricusò gli onori di Berna, ed in Basilea che cominciava a rivoluzionare, disse: Eccomi dunque finalmente in una repubblica; dichiarando che l'edifizio gotico della costituzione degli svizzeri non era più adattato a'tempi, e che ben presto sarebbe rovesciato. Si pretende, che incitò poi il direttorio all'invasione della Svizzera, col pretesto di garantire Vaud, e d'impadronirsi del tesoro di Berna per agevolare la spedizione d'Egitto. Tralasciando il ricordare le mene usate dalla repubblica francese per occupare la Svizzera, seminando divisioni tra'cantoni per indebolirli, onde opprimerli agonizzanti. Vaud ne diè il segnale con levarsi dal dominio di Berna, chiamando i francesi a sostenerlo. Inoltre la Svizzera eccitava i desiderii del direttorio francese, come posizione militare e come tipo in cui poteva sperimentare le sue vedute per cambiare costituzionalmente, in paese vicino, ciò che impediva la sua propria marcia in Francia. Organizzata la rivoluzione da'francesi in diverse parti della Svizzera, insorsero Vaud e Losanna, e nel novembre il direttorio incominciò a trattare i cantoni quali sudditi ribelli. Nella dieta generale di essi radunata in Aarau, tutti i deputati, ad eccezione di Basilea, il 1.° febbraio 1798 giurarono di difendersi sino all'ultima estremità, ma inutilmente perchè dappertutto emissari francesi seminavano discordia e idee rivoluzionarie, fondate sui diritti dell'uomo, libertà ed eguaglianza. Scene violenti e insurrezioni proseguirono in più luoghi, a Lucerna, a Basilea, e un dopo l'altro in tutti i cantoni, riuscendo più burrascosa la ri-

voluzione di Soletta, sospirando i baliaggi sudditi de'diversi cantoni da gran tempo di sottrarsi dalla sovranità de'loro eguali; que' però di Gaster e di s. Gallo esibirono lodevolmente reintegrazione e compensi a' loro principi. I piccoli stati democratici per la più parte rimasero attaccati alle loro antiche istituzioni. Alla metà circa di febbraio la Svizzera fu improvvisamente inondata d'un'infinità di esemplari, in cui proponevasi una nuova costituzione per tutti i popoli della regione, cioè un piano di repubblica rappresentativa, democratica, una e indivisibile, modellata su quella che dicevasi formare la felicità e la gloria di Francia. Dal conflitto delle opinioni, fluttuanti tra l'energia e il coraggio, la debolezza e la mancanza di completa difesa, i francesi ingrossarono il loro esercito di 46,000 uomini, a'2 marzo presero Soletta e nel dì seguente Friburgo. Qualche resistenza fece Berna con perdite, non senza prove di valore, e uccisione di circa 3000 francesi, altrettanti essendo gli svizzeri periti ne'combattimenti: costretta a capitolare col general Schauenbourg, questi vi entrò a'5 marzo, e così dopo 6 secoli che verun nemico avea potuto mai invadere, venne atterrato quel cantone dal suo più antico alleato; il tesoro, l'arsenale e i pubblici magazzini divennero preda del vincitore. Alla nuova della presa di Berna deposero le armi e si dispersero le truppe, trucidando alcuni colonnelli e il generale Erlach, persuase d'essere state tradite. Gli altri cantoni deliberarono in Isvitto di capitolare, con contribuzione di due milioni, e si arresero tutti un dopo l'altro. In tal modo giunse al suo fine l'antica e illustre confederazione de'XIII cantoni, nel corso della quale la Svizzera avea goduta tanta gloria e felicità, venendo trasformata in repubblica una e indivisibile. L'intera Elvezia, oppressa da straniera potenza, fu costretta a sposarne gl'interessi e la costituzione, soggiacendo a requisizioni di denaro, d'uomini, di vettovaglie, e alloggi di truppe. Fu dunque imposto alla Svizzera quel governo che reggeva Francia, il quale sotto il nome di direttorio esecutivo, altra autorità non ebbe, fuorchè quella che piaceva a'suoi protettori di lasciarle. Allora il popolo svizzero dovè pagare 20 milioni di franchi all'anno al governo unitario; i cantoni avendo mutato la libertà in sudditanza, erano divenuti dipartimenti francesi. Tutti i XIII cantoni confederati, gli alleati loro, ed i sudditi furono con quello statuto riuniti in una repubblica *una e indivisibile*, che assunse il nome di *Repubblica Elvetica*, e che si compose di XVIII cantoni: Argovia, Baden, Basilea, Bellinzona, Berna, Friburgo, Lemano, Linth, Lucerna, Lugano, Oberland, Sciaffusa, Sentis, Soletta, Turgovia, Vallese, Waldstettes, Zurigo; quanto a Mülhausen, Ginevra e Bienne furono incorporati alla Francia. In mezzo alla generale schiavitù, i piccoli cantoni democratici avendo conservata la loro indipendenza, presso di loro si riparò la bravura elvetica, e lunga pezza si difese tra le stragi; e semplici pastori in 3 settimane uccisero a Schauenbourg 3000 uomini, e lo costrinsero a ritirarsi. Essendovi tra essi una volontà nazionale fortemente espressa, convenne scendere agli accordi temporanei, dovendo anch'essi divenire il teatro di tutti gli orrori che desolavano quasi intero il paese. L'abbazia d'Einsiedeln fu interamente devastata, e l'immagine della B. Vergine fu spedita a Parigi, per unirla alla Madonna di Loreto. Nell'agosto 1798 fu concluso un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, tra le due repubbliche francese ed elvetica. In forza di tale convenzione 18,000 svizzeri presero servizio in Francia. Nel 1799 a Schauenbourg successe nel comando il general Massena; entrarono gli austriaci capitanati dall'arciduca Carlo, ond'ebbero luogo vari combattimenti nel suolo svizzero, ed alcuni sanguinosi; unironsi agli austriaci i

Rosemont College,
Rosemont, Pa.

russi comandati da Hotz e Suwarow, ma Zurigo fu espugnata da Massena dopo due vittorie. Pubbliche e private fortune furono dilapidate, famiglie senza numero divennero mendiche, villaggi e borgate furono messi a ferro e a fuoco, intere valli, dove per lunga serie d'anni avea tenuto suo seggio l'aurea mediocrità, furono ridotte alla necessità d' ogni cosa. In una parola, per colmo di sciagura fu la Svizzera convertita in un campo di battaglia delle potenze belligeranti. L'esperienza non tardò a dimostrare, che un governo unico per tutte le località della Svizzera era incompatibile co' costumi, gli usi e le diversità de'linguaggi de'popoli. Nel gennaio 1800 all'antico direttorio elvetico abrogato, successe una commissione esecutiva. Soli mezzi di ricondurre la pace e la concordia tra gli svizzeri malcontenti, erano il ristabilimento d'una confederazione depurata da tutti gli abusi che aveano prodotto la rovina dell'antica, e l'affrancamento d' ogni influsso straniero. Manifestossi l'opinione su questo punto con meravigliosa energia, allorchè in seguito del trattato di pace d'Amiens de'27 marzo 1802, le truppe francesi tornarono nel loro paese. La Svizzera respirò, ma la calma durò poco: un'insurrezione generale, il cui impulso venne dato da Uri, Svitto e Untervald, scoppiò nelle diverse parti della Svizzera contro il governo elvetico, solo rimastogli fedele Vaud, troppo debole per opporsi a'confederati; allorchè Bonaparte divenuto 1.° console e capo possente della nazione francese, intervenne colla sua mediazione, per impedire la guerra intestina che stava per irrompere, le cui fatali conseguenze sarebbero state incalcolabili. Quindi a' 19 febbraio 1803 egli diè alla Svizzera l'*Atto di Mediazione*, perchè fosse d'allora in poi la legge fondamentale di tutta la confederazione. L'atto fu combinato in Parigi tra 4 senatori francesi, e 56 deputati svizzeri; ma volle che la Svizzera mantenesse a'servigi della Francia protettrice un esercito di 16,000 uomini, il quale andò poi a morire ne'geli della Russia. La vasta mente del mediatore Bonaparte riconobbe e dimostrò che il sistema federativo è il solo che conviene alla Svizzera ed alle svariate sue condizioni. Combattè l' idea d' un governo centrale e unitario, perchè esige largo peculio ed esercito stanziale, ciò che la Svizzera non può dare, nè mantenere. Dichiarò che la Svizzera non dovea essere conquistatrice; non dovere a niun patto farsi ritrovo d'intrighi e di sorde ostilità. Ogni cantone vi ricevè la sua costituzione a parte. Tutto il corpo federale si trovò composto di XIX cantoni, perchè a' XIII antichi furono aggiunti quello de' Grigioni (senza la Valtellina, poi colle contee di Chiavenna e di Bormio riunita al regno d'*Italia*), quello d'Argovia (col Frickthal), quelli di Vaud, s. Gallo, Turgovia, e quello del Ticino composto delle podesterie italiane. Ginevra, il Vallese, Neuchâtel, gli stati del principe vescovo di Basilea li tenne per se il mediatore Bonaparte. Le fondamentali disposizioni della nuova costituzione furono le seguenti: » Le città e le famiglie non avranno più prerogative: i cantoni non avranno più sudditi; tutti gli svizzeri, cittadini o villici, eguali in diritti, potranno liberamente esercitare la loro industria e fermare loro domicilio dove piacerà loro in tutta l'estensione del territorio svizzero. Gl'interessi comuni della confederazione saranno discussi in una dieta annuale, radunata alternativamente nelle città di Friburgo, Berna, Soletta, Basilea, Zurigo e Lucerna. Il principale magistrato del cantone direttore, o landamanno della Svizzera, avrà la direzione degli affari generali del paese, e comunicherà cogli ambasciatori delle potenze forestiere. Ciascun cantone si reggerà da se, ed avrà il suo governo e le sue leggi. " L' atto di mediazione durò 10 anni. Il nunzio Gravina si trovò al governo della nunziatura in sì infelici circostanze, ed in Lucer-

na accolse e soccorse nel suo palazzo molti emigrati francesi, massime ecclesiastici, privi di tutto; gli altri ospitò negli alberghi o in case particolari, onde per supplire a' bisogni vendè i preziosi doni ricevuti da' principi dell'impero, le sue suppellettili d'oro e di argento, e sino le fibbie delle scarpe, da tutto ritraendone 7000 scudi, che tutti impiegò per quegl'innocenti esuli sventurati. Perseguitato poi dalla truppa francese, fu circondato il palazzo della nunziatura, arrestato, intimato di partire, e condotto da granatieri a cavallo in Basilea. Con dolci maniere in vece li ringraziò, donando l'uffiziale d'una elegante corona, e gli altri di 20 luigi d'oro. Fu alloggiato in un'osteria di campagna, sprovveduto di tutto e con 9 famigliari e svizzeri espulsi, la cui sorte piangeva. Il vicario del vescovo di Losanna gli spedì opportuno soccorso, onde procurarsi gli alimenti. Indi dovè partire dalla Svizzera, e Pio VII nel 1802 lo fece succedere da Fabrizio Sceberras-*Testaferrata* arcivescovo di Berito e poi cardinale, che vi restò anche quando il Papa fu imprigionato da' francesi. Il suo amico cardinal Pacca, nella dedicatoria delle *Memorie sulla nunziatura di Colonia*, gli rese questo elogio.» In tempi turbolentissimi, mentre gemeva prigione il capo della Chiesa, erano sciolte le congregazioni e i tribunali di Roma, e disperso il sagro collegio, solo abbandonato a se stesso, tra le continue contraddizioni e gli ostacoli, avea con fermezza e coraggio sostenuto presso la nazione elvetica il decoro, la dignità e i diritti della luminosa pontificia rappresentanza." Maggiori elogi leggo inoltre nel *Commentario* del prof. Montanari, della prudenza e zelo esercitati per ben 13 anni in questa nunziatura, ove si guadagnò l'amore e la stima universale. Ottenne dalla dieta generale che i monasteri della Svizzera non dovessero essere aggravati di tasse più degli altri cittadini, mentre si voleva taglieggiarli forte; e perchè non accadesse, che non potendo gravarli a talento, si venisse a sopprimerli, ottenne che ciò non si potesse fare senza beneplacito della s. Sede. E così mentre in Francia e in Italia pareva che la potenza della Sede apostolica venisse meno e quasi mancasse, nella Svizzera per sua opera si mantenne in fiore e vigore. Riferisce Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, che il Papa nel 1803 avea ricevuto una lettera d'omaggio dal magistrato del popolo elvetico, in cui gli domandava la benedizione per quella chiesa. Pio VII con breve de' 29 ottobre accolse quel pegno di attaccamento e rispetto alla s. Sede, ed affrettò la partenza del nunzio per la Svizzera, onde congratularsi in suo nome colla nazione per la sua tranquilla condizione, e di comunicare i suoi voti di felicità che invocava da Dio rimuneratore de' fedeli, per la prosperità della medesima. L'ab. Bellomo, *Continuazione della storia del Cristianesimo*, narra come dopo aver Bonaparte composta una costituzione federativa per la Svizzera, il landamanno di questa d' Affry conobbe la necessità di riordinare le cose della religione travolte dal turbine rivoluzionario e dalle intestine discordie, e quindi diresse a Pio VII la memorata lettera, supplicandolo a inviare un nuovo nunzio, poichè: » Le verità sublimi della religione e della morale cristiana erano ancora nella Svizzera, come in passato, la regola di condotta, la consolazione e la gioia del popolo". Che il Papa gli rispose col ricordato affettuoso breve, dicendogli avere prevenuto i voti degli svizzeri cattolici coll'aver nominato nel 1802 mg.r Testaferrata per nunzio, ed insieme gli pose in vista, che » perseverando nella fede e religione de' loro padri, non tarderebbero a riconoscere nella felicità, che presiederà all'istituzioni politiche ed agli affari loro privati, quella protezione e soccorso divino, che non mancheranno giammai agli svizzeri, e che si compiacque sempre di riguardare come la ricompensa del loro attaccamento alla Chiesa e alla s. Sede". Dice poi l' ab. Bellomo, che il nunzio si

affrettò di recarsi nella Svizzera, e giunto a Lucerna fu ricevuto allo sparo del cannone, e incontrato sul lago dalla deputazione de' magistrati, e da' capi più distinti della chiesa Elvetica, giusta il costume. Riporta il bel discorso pronunziato dal prelato al landamanno, in lode degli svizzeri cattolici, per le prove di singolare pietà e venerazione ricevute dappertutto, onde onorare nella di lui persona il Papa, pregando Dio a infondergli lo spirito di saviezza e d'intelligenza, di consiglio e di forza, di scienza e di pietà per bene adempiere la sua missione. Rispose tra le altre cose il landamanno: » La Svizzera, monsignore, è da lungo tempo divisa di opinioni religiose: fu questa l'opera del tempo. Ma non è già divisa nella sua ammirazione pel principe collocato dalla provvidenza sul trono pontificio; e per l' uomo, cui la religione seder fece nella cattedra di s. Pietro ". Ma nel 1807, racconta l'ab. Bellomo, che il consiglio di Lucerna, pel motivo specioso di stabilire l'orfanotrofio e il seminario, arbitrariamente decretò l'abolizione di tutti i monasteri, la vendita delle decime, e la soppressione de' benefizi semplici ecclesiastici. Vi si oppose il nunzio con zelanti rimostranze, e il Papa stesso con breve de' 21 febbraio col più commovente paterno linguaggio, col quale richiamò la saviezza del senato contro quanto si tentava a pregiudizio della Chiesa, rimarcando la sconvenevolezza di tali disposizioni, anche per questi gravi riflessi. » Non è già negli stati che non sono cattolici, o che sono misti, ove debbasi cercare la causa d'una tale disgrazia; ma sibbene nel cantone di Lucerna, in questo cantone, che ha sempre tenuto il 1.° grado tra' cattolici, che la s. Sede ha sempre stimato e amato in particolar maniera, al quale essa ha dato costantemente prove del suo attaccamento e benevolenza, e in seno a cui ha sempre risieduto il nunzio apostolico, malgrado gli sforzi degli altri cantoni per meritare quest'onore". Altri contrasti e turbolenze insorsero nel cantone di s. Gallo. Avea il governo elvetico decretata l'abolizione di quella principesca abbazia, ma secondo l'atto di mediazione, i beni di sua particolare proprietà doveano essere restituiti alla chiesa, e al monastero benedettino tanto benemerito della religione e delle scienze. Il principe abbate tuttavia resisteva, non volendo spogliarsi de' diritti temporali, ed il governo di s. Gallo si ricusava di restituire i beni, e perciò impediva la riunione de' monaci, anzi li trattava quali rei di stato insieme con diversi secolari, solamente perchè aveano diretta una supplica al Papa. Per le sollecitudini del nunzio, decretò il gran consiglio del cantone, che si conservasse la chiesa di s. Gallo principale del medesimo, alla popolazione cattolica, e che facendosi una separazione, i beni abbaziali sovrani dovessero rimanere per sempre incorporati con quelli dello stato, ed i beni propriamente religiosi servissero alla chiesa e al decoroso mantenimento del culto cattolico. Nel precedente anno Pio VII col breve *Cum nomine*, de' 25 giugno, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 37, diretto al cardinal Caprara legato a Napoleone I imperatore de' francesi, dismembrò il principato di Neuchâtel e di Valengin dalla soggezione del vescovo di Losanna, e l' assoggettò alla giurisdizione dell' arcivescovo di Besançon.

Dal 1803 sino alla caduta di Napoleone I, godette la Svizzera di felice tranquillità, ed in mezzo alle guerre sanguinose che scuotevano l'Europa, rimase neutrale. In tale periodo gli svizzeri ripresero con islancio un'attività di vita maggiore dell'anteriore. Mischiati insieme dalle vicende politiche, si conobbero meglio tra loro, e gli avvenimenti d'un cantone ispiravano interesse a tutti. Lo spirito pubblico fu eccitato e nudrito da opuscoli d'ogni sorta e da' giornali. Gli svizzeri di quasi tutti i cantoni formarono d'accordo società pel progresso delle scienze e delle arti, e per la conservazione dell'unione e del patriot-

tismo. Il popolo divenuto libero dappertutto, s'applicò nuovamente al traffico, al commercio, all'agricoltura, alle cure del bestiame; niuna legge arrestando più i corpi di mestiere e l'industria, nè più inceppandosi le comunicazioni tra'cantoni. Siccome tutti i cittadini mostravano interessamento per la cosa pubblica, dovettero i governi pensare ad essere paterni e giusti, a riformare le leggi difettose, a favorire le utili istituzioni. Le scuole furono moltiplicate e perfezionate, e si stabilì pure una nuova organizzazione militare, a fine di poter mandare al bisogno un esercito addestrato a'confini per difenderli. Napoleone I avendo nel 1812 sofferto in Russia indicibili disastri, ebbe poi a lottare colle armi combinate di quasi tutti i potentati d'Europa. Fu vinto a Lipsia, e fuggente venne inseguito in Francia. Trovandosi nel 1813 le armate alleate sulla diritta sponda del Reno in procinto di valicare il fiume e penetrare nel territorio francese, e perciò essendo le truppe straniere vicinissime alla Svizzera, erasi radunata la dieta federale. Questa guardando a' benefizi compartiti alla Svizzera da Napoleone I ancora 1.° console della repubblica francese, pareva credersi in dovere d'aiutarlo; ma richiamandosi alla memoria le prepotenze commesse contro la Svizzera da Napoleone I divenuto imperatore de' francesi e re d'Italia, giudicò non essere savio, nè giusto partito cimentarsi per un infedele alleato. Pertanto dichiarò solennemente, che la Svizzera si conserverebbe neutrale nella gran lotta, e collocò un cordone di soldati sulle frontiere che si distendono lunghesso il Reno. Ma in que' momenti le passioni ch'erano state sopite si ridestarono, e molti svizzeri che avanti il 1798 aveano signoreggiato sugli svizzeri, credettero giunto il destro di riacquistare il perduto dominio. Perciò fu ritirato il cordone, ed i numerosi battaglioni austriaci, passato il Reno a'21 dicembre per marciare in Francia, attraversarono Basilea, l'Argovia, Soletta, Berna e altre contrade, non senza stupore e sdegno del popolo. Berna abolì subito l'atto di mediazione, e dichiarò riprendere l'antica signoria e diritti; ne imitarono l'esempio Soletta e Friburgo, indi Lucerna, laonde per le interne dissensioni la confederazione fu minacciata di scioglimento, il che impedì la dieta di Zurigo de'6 aprile 1814. Dappertutto questioni, odii e grida di smembramenti delle porzioni di Svizzera divenute indipendenti dopo 16 anni, e l'annichilamento di loro libertà; fu deplorabile epoca di querele e di pretensioni. Intanto caduto Napoleone I dal trono e ripristinati in Francia i Borboni, lo stato del vescovato di Basilea, il Vallese, il principato di Neuchâtel (reintegrandone del principato il re di Prussia), e Ginevra, domandarono e ottennero d'essere aggregati alla Svizzera; in che venne pure convenuto dalle potenze alleate contro Francia, la quale fu obbligata pagare alla Svizzera un indennizzo di tre milioni di franchi. La tranquillità interna si ristabilì, e declinando il 1814 già i cantoni aveano composti quasi tutti i loro litigi. I cantoni pretendenti ebbero per decisione del congresso delle potenze adunate in Vienna per le sorti d'Europa, ragguardevoli compensi, e si lavorò per la compilazione d' un nuovo *Patto Federale*, che fu decretato e giurato a'7 agosto 1815, indi riconosciuto dalle potenze. Per un atto del congresso di Vienna, la Svizzera ripigliò non solo tutte le cessioni fatte alla Francia, ad eccezione di Mülhausen, ma acquistò eziandio una frazione del paese di Gex, pel trattato di Parigi de'20 novembre 1815, non che della Savoia, facendo parte della neutralità svizzera le provincie del Chablais e del Faucigni, oltre il territorio al nord d'Ugine. La neutralità perpetua della repubblica e *Confederazione Elvetica de' XXII Cantoni*, fu riconosciuta e garantita dalle grandi potenze europee, in uno all'integrità e inviolabilità del suo territorio ne' nuovi limiti, con atto solennemente giurato. Le potenze furono nel congresso di

Vienna benemerite dell' esistenza, della tranquillità e dell'indipendenza della Svizzera. Vollero che si componesse d'una federazione pacifica, amica di tutti gli stati, e neutrale per tutti, come principio suo antico, indispensabile al suo popolo. Col sistema federativo fu stabilito l'equilibrio delle due confessioni cattolica e protestante, e la sovranità di ciascuno de' XXII cantoni. Inoltre fu espressamente guarentita l'esistenza delle corporazioni religiose a'cattolici, e ne fu assicurata la proprietà. Il nuovo patto federale o di famiglia mantenne in vigore tutto il meglio che avea in se l'atto della mediazione, e nel rimanente si accostò molto all'antiche forme federative in meglio. Di sopra parlai di quanto riguarda lo stesso patto federale, l'unione de'XXII cantoni, e la dieta rappresentante la confederazione, che allora fu stabilito tenersi ogni due anni nel cantone direttore o *Vorort*, di Zurigo, Berna e Lucerna alternativamente. Dal 1815 al 1830 v'ebbero in Francia 12,000 svizzeri, che assorbirono annualmente 600,000 franchi di più che un corpo eguale di truppe indigene. Nel 1816 Pio VII richiamò dalla nunziatura mg.r Testaferrata, per averlo promosso a segretario de' vescovi e regolari, e poco dopo lo creò cardinale, sostituendogli il nunzio mg.r Carlo Zen di Venezia, arcivescovo di Calcedonia *in partibus*, il quale arrivò a Lugano a'25 ottobre, ed a'30 a Lucerna, ricevuto col suono delle campane e da 24 colpi di cannone tirati da' baluardi, dalle deputazioni del capitolo e del governo co' loro battelli, in tutto osservandosi l'antico ceremoniale. L'internunzio temporaneo che avea assunto la nunziatura, mg.r Giuseppe Cherubini, passò a Lisbona quale internunzio apostolico. Dipoi Pio VII avendo promosso il nunzio Zen alla nunziatura di Parigi, a Lucerna gli surrogò nel 1818 il can. d. Francesco Belli internunzio apostolico, ed a questi nel 1819 Ignazio *Nasalli* arcivescovo di Ciro e poi cardinale. Col breve *Eos Romani*, de'26 gennaio 1821, *Bull.* t. 15, p. 369, Pio VII confermò i privilegi concessi da Gregorio XV a'monaci della congregazione elvetico-benedettina; e col breve *Temporum vices*, de'30 di detto mese, loco citato p. 370, concesse il titolo di vescovo di Ginevra a quello di Losanna, *sine tamen accessione jurium et redditnum ejusdem tituli*. Leone XII nel 1826 affidò a mg.r Nasalli una missione al re de'Paesi-Bassi, per cui restò in Lucerna incaricato d'affari mg.r Pasquale Gizzi, uditore della medesima nunziatura presso la Confederazione Elvetica. Il cav. Artaud nella *Storia di Leone XII*, t. 3, ragiona delle atroci e false imputazioni sparse contro la nunziatura apostolica, sulle voci prive d'ogni fondamento e indegne di credenza, di supposto avvelenamento e morte di Keller avoyer di Lucerna; e dell'energica nota dell'uditore Gizzi scritta d'ordine del Papa per decoro della s. Sede, a Vincenzo Ruttimann avoyer del direttorio federale esistente allora in Lucerna, perchè fosse la nunziatura giustificata nell'innocenza, dalle abbominevoli calunniose accuse, con conveniente riparazione solenne. Riporta tale nota e i documenti officiali dell'avoyer, che troncarono l'empietà dell'assurdo, tanto in nome del direttorio federale, che del governo della città e repubblica di Lucerna, e co'quali fu pienamente soddisfatto alla dignità della s. Sede e al suo giusto reclamo. Leone XII nel 1827 inviò a Lucerna per nunzio mg.r Pietro Ostini arcivescovo di Tarso, prima del quale, essendosi composte egregiamente da mg.r Gizzi le difficoltà insorte per l'abbazia di s. Gallo da Pio VII eretta in vescovato, il Papa ne effettuò l'unione con quello di Coira. Questo provvedimento parziale, dice l'abbate Bellomo, aprì la via ad uno generale che a forma di concordato venne concluso l'11 aprile 1828, per cui Lucerna, Berna, Soletta, Argovia, Basilea, Zug e Turgovia formarono colla loro popolazione cattolica il vescovato di Basilea,

la cui sede fu stabilita in Soletta; costituendosi il capitolo composto di 21 canonici, con 3 dignità nominate una dal vescovo, l'altra dal governo di Soletta, la 3.ª dal Papa, che confermò al capitolo la prerogativa d'eleggere il vescovo, nel modo che a suo luogo notai, riserbandosi la consueta instituzione canonica. Pio VIII nel 1830 fece arcivescovo di Cartagine mg.r Filippo de Angelis e nunzio presso la Confederazione Elvetica (già visitatore apostolico di Forlì e vescovo di Leuca), che dimorò a Svitto e Lucerna, e poi da Gregorio XVI fu trasferito al vescovato di *Monte Fiascone* e Corneto, indi creato cardinale e traslato meritamente all'insigne sede arcivescovile di Fermo, che saggiamente governa ed è venerato pastore. In tempo della sua nunziatura diede saggio di quel zelo e matura prudenza che tutti ammirano, non meno di sacerdotale fermezza e costanza nell'esercizio dell'apostolico ministero. Imperocchè dal 1830 in poi una serie di turbolenze politiche agitarono la Svizzera, delle quali fu dato il segnale dal cantone del Ticino. Il patto federale fu riveduto e modificato nelle organizzazioni di parecchi cantoni: l'aristocrazia e l' oligarchia videro indebolirsi considerabilmente il loro potere; più equabilmente furono scompartiti i diritti, in parecchi cantoni il popolo ottenne dalle sue assemblee costituenti l'abolizione degli antichi privilegi politico-mercantili, de' quali godeva il capoluogo ad esclusione delle campagne. Fu nel 1833 che la Svizzera incominciò la sua tolleranza de' rifugiati politici, che sino al presente hanno abusato dell'antica ospitalità elvetica, per iniziare e promuovere impunemente la rivoluzione in tutti gli stati d'Europa, con clandestine introduzioni di scritti incendiari, d'armi e di munizioni da guerra. Nel 1831 d'ordine di Gregorio XVI furono presi al soldo della s. Sede alcuni reggimenti svizzeri, che prestarono nel suo pontificato ottimi servigi, e si fecero lodare per disciplina militare. Nel t. 1, p. 289 degli *Annali delle scienze religiose*, si riporta la lettera enciclica *Commissum divinitus*, che ricordai nel vol. XXXII, p. 317, e indirizzata da Gregorio XVI il 1.° giugno 1835 a' vescovi, capitoli, parrochi e a tutto il clero della Svizzera, contro i XIV articoli della conferenza di Baden in Argovia, che condannò e riprovò solennemente. Nel t. 3, p. 223 de' medesimi *Annali*, si rende ragione del libro intitolato: *Osservazioni sopra gli articoli della conferenza di Baden, indirizzate ai cattolici della Svizzera dall' abbate N. prete del cantone di Friburgo*, Neuchâtel 1836. In queste commendevoli *Osservazioni* si apprende l'infelice stato in cui trovavasi allora la chiesa cattolica nella Svizzera, l'ostilità deplorabile del potere temporale contro di essa, l'origine e l'estensione di gravi controversie. Nelle *Osservazioni*, e meglio dalla dotta analisi degli *Annali*, si ribattono solidamente le false e scismatiche dottrine contenute ne' memorati articoli della iniqua conferenza di Baden, i quali vi sono riprodotti testualmente. Dell'articolo degli *Annali*, per la sua importanza, ne farò un brevissimo estratto. Nella sollevazione svizzera del 1831 ognuno sa quanta viva parte vi presero le popolazioni cattoliche de' cantoni di Lucerna, Berna, Argovia, Soletta e s. Gallo, il cui principale scopo si era la distruzione degli antichi governi e la fondazione d'altri nuovi, composti per la maggior parte d'avvocati e di giovani, che regolavano in quel tempo la moltitudine tumultuante. I liberali della Svizzera per ottenere il loro intento non usarono già la violenza, ma bensì la scaltrezza, insegnando apertamente la sovranità del popolo, e stabilendo per lui un consiglio di rappresentanti. Con ciò piantarono le basi d'una nuova forma di governo, per trovar luogo a' loro partigiani nelle deliberazioni del consiglio medesimo. A queste turbolenze altre se ne aggiunsero per opera d'alcuni sacerdoti della diocesi di s. Gallo, principali autori delle quali furono Cristo-

foro e Luigi Fuchs, i quali si fecero capi della ribellione che preparavasi contro il vescovo di Coira e s. Gallo mg.r Carlo Rodolfo de Buol Schauenstein d'Innspruck. Questi in 10 anni non avendo mai visitata la diocesi, nè preso pensiero di dare buon regolamento al seminario o al capitolo, il governo continuò nel possesso d'una parte de'beni, per aver le mani più libere quando si effettuasse lo smembramento del vescovato di s. Gallo da quello di Coira. Ciò diede occasione a'malevoli di chiedere al vescovo un sinodo diocesano, affine di trattarvi con voto deliberativo questioni adatte alle circostanze del tempo e della chiesa. I capi di questa sommossa ecclesiastica tratto avrebbero facilmente ne'loro divisamenti quasi tutti gli 8 capitoli di cui si compone il vescovato di s. Gallo, attesochè protestavano di non chiedere che l'osservanza del concilio di Trento sull'annua convocazione del clero. Conoscendosi dal vescovo il vero scopo della domanda, ch'era appunto quello d'introdurre nella diocesi novità perniciose d'una pretesa riforma alla disciplina ecclesiastica, non si sapeva indurre ad acconsentire. Intanto d. Luigi Fuchs pubblicò uno scandaloso scritto, giudicato ammasso d'idee false ed equivoche, ridondanti di pregiudizievoli novità. Ricusando di ritrattare gli errori fù sospeso, onde tutte le società segrete presero le sue parti, e si appellò al consiglio del cantone contro le pretese ingiustizie del vescovo. Questo morto quasi d'afflizione nel 1832, il governo di propria autorità ristabilì il vescovato di s. Gallo, vietando a'canonici di procedere a nuova elezione, e proponendo loro 3 canonici i più fanatici tra'novatori, da'quali dovessero scegliere l'amministratore della diocesi, e per essersi ricusati sciolse il capitolo, cacciò dalle case i canonici, nominò l'amministratore, e s'impadronì dell'archivio e de'beni del vescovato. Inoltre il governo non accettò il breve pontificio che confermava la condanna degli errori di Fuchs, e questi fece bibliotecario dell'antica abbazia di s. Gallo. Innanzi al gran consiglio cattolico di s. Gallo il nunzio mg.r De Angelis solennemente protestò per due volte contro l'operato del governo, e con robusto e ben tessuto ragionamento mostrò di qual reato si rendeva colpevole agli occhi del mondo; ma nè il governo, nè il gran consiglio vollero rivocare gl'ingiusti decreti. Per tal modo nel cantone di s. Gallo la potenza temporale diè principio allo scisma, che si voleva operare nella parte orientale della Svizzera. In Lucerna il governo tolse la cura a un parroco e l'imprigionò, per aver letto a' parrocchiani il detto breve, e nella cattedra teologica pose Cristoforo Fuchs. I capi de'governi di s. Gallo e Lucerna, vedendo la resistenza che loro opponevano il clero, i vescovi, il nunzio, s'irritarono e si appigliarono ad un violento partito; quello di Lucerna intimò una conferenza in Baden pe' 20 febbraio 1834, composta di deputati de'diversi cantoni. Ebbe per iscopo l'istituzione d'un arcivescovo metropolitano per la *chiesa nazionale* della Svizzera cattolica, a cui fossero subordinati i vescovi della confederazione, e indipendente dalla s. Sede, onde sciogliersi dall'autorità del nunzio apostolico; non che di trattare de'diritti dello stato nelle materie ecclesiastiche, di sottoporre l'autorità ecclesiastica alla civile, onde aprire l'adito allo scisma che da lungo tempo pravamente si meditava. I XIV articoli proposti nella conferenza di Baden per combattere la chiesa cattolica, usurparne l'autorità in tutto, accettati dal gran consiglio di s. Gallo, furono rigettati dal popolo; ciò nonostante il governo di Berna, che avea appiccato il fuoco della discordia tra'cattolici, gli accettò come legge, opponendosi alla ricordata condanna che ne fece Gregorio XVI, anzi inculcò agli altri cantoni d'imitare il suo esempio, come fece Argovia, che tolse a'monasteri l'amministrazione de'beni, nonostante il trattato di Vienna che solennemente guarentì tutti i conventi della Sviz-

zera; però il clero e il popolo restarono fedeli a'loro doveri. Rigettarono gli scismatici articoli i cantoni di Soletta e di Zug, ed altrettanto fecero i 50,000 cattolici del Giura, che pel detto trattato erano incorporati al cantone di Berna, il quale fece perciò occupare il Giura da truppe protestanti. Lucerna con diversi decreti contro la s. Sede e la nunziatura, s'incamminò a gran passi allo scisma, al quale si voleva strascinare la popolazione col ferro e colla forza, ad onta del suo abborrimento per l'opera de'novatori, che soggettarono al più ignominioso dispotismo la chiesa di Dio e le coscienze. Nondimeno trovo, che Gregorio XVI prima della condanna de'XIV articoli della conferenza di Baden, già nel concistoro de'6 aprile 1835 avea provveduto del vescovo le diocesi di Coira e s. Gallo unite, nella persona del can. Gio. Giorgio Bossi di Mons diocesi di Coira, stato alunno del collegio elvetico di Milano e vicario capitolare delle stesse due diocesi. Leggo nel *Memorandum* del conte Solaro della Margherita, sugli avvenimenti del 1836, che la Svizzera agitata dalle fazioni, e il governo federale tentennante e in procinto di cadere nelle mani de'seguaci del *Radicalismo* (*V.*), che partecipa del *Socialismo* (*V.*), destò col suo contegno l'inquietitudine nelle corti di Parigi e Vienna, che di mal animo tollerravano in vicinanza di Francia si mantenesse vivo un centro di rivoluzioni e si dasse ricetto a' rifugiati politici da qualunque paese giungessero, e vi fossero accarezzati e festeggiati, dando loro ogni libertà di cospirare a danno di tutti i paesi. Si pensò di circondare con un cordone di truppe francesi, austriache e sarde la Svizzera, e toglierle ogni comunicazione all'estero, postochè restavano inevasi i reclami delle potenze; ma il blocco non ebbe effetto, restando appagata Francia da una nota benevola. Nel 1839 la Svizzera continuò a presentare lo spettacolo d'una nazione, altre volte felice, divisa dalle fazioni, desolata dallo spirito rivoluzionario, che volle sostituire alla vera libertà di questa classica terra la licenza demagogica. Il Vallese si divise in due campi, l'alto rimase fedele alle tradizioni de' padri, ma il basso fu involto ne'lacci de'radicali, e due governi si trovarono in presenza in quel ristretto paese. Nel cantone Ticino la fazione rivoluzionaria s'impossessò del governo mollemente custodito da' conservatori, e prese numero tra'cantoni che alla dieta votavano nel senso di demolire il patto federale per sostituire un governo centrale. Grande idea de'moderni novatori, com'esprimesi l'illuminato conte Solaro, distruggere ogni antica cosa e fare scomparire gl'interessi delle città, delle provincie anche indipendenti, a favore di un'unità nazionale, che distrugge le nazionalità particolari non meno rispettabili e legittime. I conservatori del Ticino profughi dalla patria, ebbero asilo negli stati di Carlo Alberto re di Sardegna. In sì turbolentissimi tempi, Gregorio XVI nel febbraio 1839 fece arcivescovo di Tebe mg.r Pasquale Gizzi, e siccome esperimentato e lodevole ministro della s. Sede, lo nominò nunzio presso la Confederazione Elvetica, ove avea dato prove del suo valore ecclesiastico, e fece residenza a Svitto: dipoi lo creò cardinale, e *Pio IX* lo elesse suo *Segretario di stato*. Il Papa col breve *Ea est dignitas*, de'4 agosto 1840, *Bull. de Prop. fide* t. 5, p. 202, concesse all'abbazia di s. Maurizio nel Vallese diversi perpetui privilegi in significazione d'onore. Inoltre Gregorio XVI nel luglio 1841 scelse per nunzio di Lucerna mg.r Girolamo de'marchesi D'Andrea di Napoli, che dichiarò arcivescovo di *Melitene*, e fece residenza in Isvitto e Lucerna; dipoi dal Papa regnante creato cardinale, prefetto della congregazione dell'indice e abbate di Subiaco. Indi il Papa scrisse allo scultetto e consoli di Lucerna il breve *Legimus haud*, del 1.° dicembre 1841, presso i citati *Annali* t. 14. p. 242, congratulandosi che nella nuova costituzione del 1.° maggio e posteriori leggi aveano approvato

e riconosciuto i diritti della Chiesa, riparato a quanto in passato era stato fatto in suo pregiudizio, e abrogato i dannati XIV articoli della conferenza di Baden. Osserva il conte Solaro all'anno 1841, che in Isvizzera andava facendo progressi lo spirito rivoluzionario, crescendo ogni dì l'audacia settaria. I soli cantoni d'Uri, Svitto e Untervald si preservavano dal funesto contagio; Lucerna n'era stata la vittima, e se risorse in quell'anno fu pel voto generale del buon popolo, che guidato dall' immortale e sullodato Giuseppe Leu scosse il giogo de'radicali; lo subiva ancora il Vallese; i governi di Zurigo, di Argovia, di Berna insolentivano, trattavano le potenze estere come se avessero avuto la forza di resistere, ma ben sapevano che non aveano a temere che guerra d'inchiostro; dappoichè dal 1830 le potenze a'cannoni aveano sostituito la mitraglia de' protocolli. Dichiara il conte, questa mitraglia, non solo non atterrisce, ma impiegata contro i rivoluzionari, ne aumenta l'audacia e le pretensioni. Lamenta l'attitudine troppo rispettiva dell'Austria, che debolmente sosteneva a parole i suoi diritti violati dal cantone d'Argovia nella soppressione de' conventi, di quello di Muri specialmente, antica fondazione della casa d'Habsburg, e sul quale avea incontestabili ragioni l'imperatore. Intorno alla soppressione de'conventi e monasteri di svizzeri d'ambo i sessi, l'indeclinabile zelo di Gregorio XVI, acerrimo propugnatore de'diritti della Chiesa, scrisse a' vescovi della regione e a quello di Como la commovente lettera apostolica, già rammentata nel vol. XXXII, p. 323, *Inter ea*, del 1.° aprile 1842, altamente riprovandola, reclamandone la reintegrazione, e dichiarando nulli gli acquisti che si fossero fatti de'beni appartenenti a'medesimi monasteri e conventi, senza l'intervento della s. Sede. La lettera, coll'altra del nunzio mg.r D'Andrea colla quale l'inviò a'24 aprile da Svitto a ciascun vescovo, si leggono nel t. 14, p. 421 degli *Annali*. Il governo di Lucerna fece conoscere a quello d'Argovia, non potere acconsentire di rimettere l'amministrazione de'beni dell'abbazia di Muri, posti nel suo territorio, nelle mani dell'amministratore da esso nominato, e che avrebbe mantenuto lo *statu quo*. Per le accennate vicende che turbarono Lucerna, il nunzio apostolico era stato obbligato, con sommo dolore de'buoni fedeli, a dipartirsi da quell'antica residenza, e a cercare ospitale ricovero nel cantone di Svitto. Cessati gli sconvolgimenti religiosi e politici di Lucerna, i magistrati del cantone chiesero e ottennero il ritorno del nunzio pontificio a'22 gennaio 1843, con una ceremonia straordinaria. Il piroscafo di Lucerna recò una deputazione del cantone a Brunnen, porto di Svitto, e ivi ossequiosamente ricevè a bordo il nunzio mg.r D'Andrea, alzando subito la bandiera pontificia, che fu salutata da salve di artiglieria, le quali si rinnovarono al giungere del nunzio nel territorio di Lucerna. Dopo lo sbarco, montò nelle carrozze dello stato, che si fermarono al palazzo del magistrato, ricevuto con distinzione dall'avoyer. Quindi il clero processionalmente e sotto baldacchino lo accompagnò alla collegiata di s. Leodegario, facendo ala le truppe nel suo passaggio. Nella chiesa si cantò il *Te Deum*, mentre l'artiglierie e il suono delle campane annunziarono la pubblica gioia. Dopo di che, dalla deputazione colle stesse carrozze fu condotto alla sua residenza. In tal modo il governo di Lucerna nobilmente riparò gli oltraggi fatti dall' antecedente governo al degno nunzio predecessore. Gli *Annali delle scienze religiose* nel t. 16, p. 300 e seg., non solo celebrò il fausto ritorno del nunzio in Lucerna, ma riporta i 4 eloquenti discorsi che in tale occasione furono pronunziati, tutti a gloria della s. Sede, di Gregorio XVI, e del nunzio mg.r D' Andrea. Imperocchè giunto il prelato a'confini del cantone di Lucerna, il 1.° magistrato Siegwart Müller gl'indirizzò un discor-

so, al quale il nunzio rispose con altro; nell' ingresso poi di detta chiesa il can. Braudstetter pronunziò altro discorso, a cui egualmente replicò il prelato. Nel t. 19, p. 278 degli stessi *Annali* si legge un preciso ragguaglio della soppressione de' conventi d'Argovia, ove i protestanti hanno la maggioranza, e perciò essi a rimediare l'erario spogliato e vuoto, e per impinguare alcune borse, abolirono 7 monasteri, ad onta che anco l'articolo XII della confederazione garantisse tutti i monasteri esistenti nella Svizzera e i loro possedimenti; ed a fronte che ogniqualvolta si radunava la dieta i singoli deputati de' cantoni prestavano nella 1.ª sessione un solenne giuramento di serbare intatta in tutti i punti la confederazione anche a costo della vita; giuramento ch'era stato rinnovato nel 1841. A colorire un pretesto, si provocarono i lamenti de' cattolici e alla rivolta, così furono carcerati i capi e banditi, spogliate le case e confiscati i beni. Più di ogni altro si gridarono autori di quel moto i monaci di Muri e di Maristella o Wettingen, da' quali si poteva ricavare una somma di qualche milione. Senza alcuna inquisizione e processo, cessarono d'essere tutti i monasteri, in conseguenza d'un decreto del governo, a' 13 gennaio 1841. In 24 ore gl' infelici religiosi furono costretti ad abbandonare le loro celle, ed a cercarsi altrove ricovero: dispersi qua e là protestarono solennemente contro quest'atto d'iniquissima violenza, inaudita nella Svizzera. Il governo se ne rise, e nella 1.ª sessione decretò un notabile aumento di soldo a' consiglieri e ad altri. Gli sforzi de' deputati cattolici alla dieta federale quelli di ragguardevoli personaggi a pro degl' innocenti, riuscirono inutili. Il cantone d'Argovia ritrasse più d'un milione dalla ingiusta e prepotente vendita de' beni de' conventi, che nel 1843 abolì per sempre, e i loro beni aggiudicati alla nazione furono dispersi e dilapidati. In seguito fu decretato ed eseguito il ripristinamento di taluno de' monasteri soppressi, ma con ciò non si compensò l' illegale violazione, restando molto da farsi. Quindi i vescovi della Svizzera per dovere del sagro loro ministero, a ripetere dal governo una completa riparazione al mal fatto, nel giugno 1844 indirizzarono al presidente e deputati dell' alta dieta federale un ragionato reclamo, che per la sua importanza pubblicò gli *Annali* nel citato volume. Questo è un monumento onorevole per l' episcopato svizzero, non meno che pe' virtuosi religiosi spogliati; una solenne testimonianza dell'incessante sollecitudine del nunzio in difenderli, di quell'affettuosa e autorevole di Gregorio XVI per l'encomiata sua mirabile lettera, lasciata senza risultato. Da esso apparisce, come i reclami e le proteste de' superiori delle comunità religiose, della nunziatura e del Papa non produssero alcun effetto, e neppure l'eque rimostranze de' cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Svitto, Untervald, Zug e Friburgo. Con ispirito profetico e per l'andamento delle cose rimarcarono i vescovi le funeste conseguenze politiche e religiose che certamente deriverebbero se non ristabilissero gli altri 4 monasteri che il violato patto federale assicura. Che da tale impunità presto si vedrebbero altri cantoni sventuratamente seguir l'esempio d'Argovia, adescati dall'apparato di qualche vantaggio materiale, e guidati dall'odio contro i cattolici, sopprimeranno eziandio i conventi posti su' loro territorii, s'impadroniranno de' beni e ne caccieranno i religiosi. Che distrutti i conventi, accadrà lo stesso alle altre pie fondazioni patrimonio de' poveri, a' beni de' parrochi, agli ornamenti e vasi delle chiese. Il conte Solaro riferisce all'anno 1844 la chiamata de' gesuiti a Lucerna, le ire del radicalismo, la formazione de' corpi franchi, nè volle entrare ne' particolari di quella lunga serie d' atti abbominevoli che copriranno per sempre di vergogna i governi allora esistenti a Berna, Zurigo, Argovia e Losanna; si astenne a dire quanta ammi-

razione destarono gli antichi cantoni solo fedeli al patto di Rutli, chiamati piccoli, que' d'Uri, Zug e Untervald, ma tanto più grandi. Bensì volle celebrare il Vallese, ove in tale anno trionfò la giusta causa. Aggredito il cantone da'corpi franchi, si scosse il popolo delle montagne, e seguendo i suoi capi generale Kalbermatten e conte di Courten, presidenti de'consigli, sconfisse e pose in vergognosa fuga que' tristi che volevano spegnere in essi ogni idea di vera libertà, d'ordine, di religione. La vittoria assicurò il governo cantonale, nel quale sedevano i migliori del paese, ma la rivoluzione che ruggiva in tanti angoli dell'infelicissima Svizzera era pur sempre minacciosa a'confini del Vallese. Nel t. 2, p. 132 della 2.ª serie degli *Annali* più volte ricordati, si riporta la Convenzione del collegio cattolico del gran consiglio del cantone di s. Gallo colla s. Sede, sulla riorganizzazione del vescovato di s. Gallo, stipulata a'7 novembre 1845 dal nunzio mg.r D'Andrea, per autorizzazione e plenipotenza di Gregorio XVI. Tra le altre cose fu convenuto che per la 1.ª elezione vescovile il detto collegio cattolico presenterà alla s. Sede i nomi di 5 ecclesiastici eleggibili, tra' quali il Papa sceglierà il vescovo, cui insieme conferirà l'istituzione canonica. In ciascuna posteriore vacanza della sede episcopale, e nello spazio di 3 mesi da incominciare il giorno di detta vacanza, il diritto d'elezione s'apparterrà al capitolo della cattedrale, che si compose di 5 canonici capitolari residenti, cioè d'un decano, unica dignità, e di 4 canonici, poi d'8 canonici esterni o rurali o titolari, e di 3 sacerdoti ausiliari o vicari. L'eletto vescovo non sia disaggradito al collegio cattolico. Tosto che sarà riconosciuta l'elezione del novello vescovo a seconda delle regole canoniche, e le qualità dell'eletto saranno conformi alle canoniche leggi, secondo le pratiche in uso nell'altre chiese svizzere, il Papa gli accorderà l'istituzione canonica. Il seminario sarà conforme a'regolamenti ecclesiastici, e posto sotto la direzione del vescovo. La mensa episcopale fu fissata a 4000 fiorini, e stabilita la residenza pel vescovo e pe'5 canonici capitolari, oltre le rendite per le altre prebende, per la cattedrale e pel seminario. Gregorio XVI nello stesso 1845 promosse dall'arcivescovato di Colossi mg.r Alessandro Macioti di Velletri, canonico Liberiano e sotto-datario, ed ora elemosiniere del Papa, che trovossi in quelle spinosissime circostanze politiche e religiose, che già incominciate sotto il suo rispettabile antecessore, vado a deplorare brevemente.

Apprendo dal conte Solaro, che nel 1845, imbruniti ognor più gli affari nella Svizzera, i cantoni di Lucerna, Uri, Svitto, Zug, Untervald, Friburgo e Vallese si posero d'accordo, e prepararono la lega conclusa poi nel seguente anno, cui rimase il nome tedesco di *Sonderbund*, e per difendere la religione degli avi e le patrie leggi intrapresero poi la guerra ch'ebbe un disastroso fine. Tali cantoni aveano a dovizia purità di sentimenti, energia di cuore, e coraggio ispirato dalla santità della causa, ma non armi, nè denaro. Il governo del Vallese si rivolse al re di Sardegna per ottener le prime senz'obbligo di pronto pagamento, e furono provvedute, come poi fu esaudito per simile oggetto Bernardo Meyer segretario di stato del cantone di Lucerna: si trattava di favorire l'indipendenza d'un popolo libero. La dieta si aprì nel febbraio 1845 in Zurigo, vi si discusse con demagogica acrimonia la questione de'gesuiti meritamente chiamati dal cantone di Lucerna; ma essi non erano che il pretesto della contesa, e ben a ragione nella seduta del 28 coraggiosamente esclamò il conte di Courten deputato del Vallese: Questo è il radicalismo che cospira contro la sovranità cantonale; cospira contra la religione de'nostri padri e le sue istituzioni. Attacca l'indipendenza cantonale, e le si vuole imporre il giogo straniero. Nulla

si decise nella dieta; ma stanchi i radicali di Berna di più oltre aspettare, smaniosi di sangue e di rapine, spinsero i corpi franchi contro Lucerna, sotto gli ordini di Ochsenbein, prima avvocato tumultuoso, poi duce di sciagurati avventurieri. La foga era per lui la libera traduzione de'gran vocaboli, *la vittoria o la morte*. Il generale Sonnenberg capitanava i prodi di Lucerna, e al 1.° aprile in poche ore sbaragliò i malandrini, de'quali ne rimasero ben 2000 prigioni, e fra essi il d.r Steiger fuoruscito di Lucerna, emulo di Catilina in tutto, tranne nel valore. La vittoria fu segnalata, e tale come dichiara il proclama dal governo di Lucerna diretto a'confederati, e riprodotto dall'illustre conte Solaro, vero storico. Vi si scorge lo spirito degli svizzeri, non contaminati dalle sozzure rivoluzionarie. Le corti d'Austria, Russia e Prussia, commosse dallo stato del paese, e da'pericoli che correvano i cantoni fedeli al patto federale, diressero note più o meno severe al governo federale, ed il conte fece altrettanto come ben degno ministro e 1.° segretario di stato per gli affari esteri di re Carlo Alberto, comechè più di qualunque altro stato interessato al mantenimento della pace, e ad impedire le ingiuste aggressioni dell'insolente radicalismo, con quel dispaccio che si legge nel suo ammirato *Memorandum*. Considerando la corte di Sardegna gli affari svizzeri come suoi, intervenne con buoni uffici, e vedendo l'incendio dello stato limitrofo, porse la mano ai generosi che si adoperavano a spegnerlo. A tale scopo erano diretti i suoi consigli, ma al tempo stesso a'cantoni che nobilmente volevano difendere i loro diritti, la corte di Sardegna diè animo e coraggio lodandoli del generoso ardire. Intanto cadde vittima del pugnale de'radicali, e col più nero assassinio, il già encomiato e compianto prode lucernese Giuseppe Leu, segnato alle vendette de'tristi per le sue virtù politiche e religiose, per l'energia con cui avea eccitato i suoi compaesani a scuotere il giogo de'rivoluzionari. Così avesse avuto un Leu il cantone di Vaud, che nell' istesso anno fu in preda a nuove commozioni politiche, e toccò l'ultimo confine del sistema rivoluzionario sotto la presidenza di Druey. Il presidente del consiglio di Lucerna Siegwart Müller si trovò imbarazzato per Steiger che voleva sottrarre alla meritata morte; gli procurò un asilo negli stati sardi, quand'egli corrotti i custodi fuggì a Zurigo per preparare nuove sventure alla sua patria. Qui va registrato l'affliggente attentato del governo Ticinese contro la chiesa cattolica, che può leggersi nel t. 3, p. 96 della 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose*, insieme alla nota del nunzio mg.r Maciotì al presidente e consiglio di stato della repubblica e cantone del Ticino a Lugano, ed al reclamo del cardinal Gaysruck arcivescovo di Milano a detto consiglio. Dirò solo, che mentre era segretario di stato il sunnominato Stefano Franscini, il governo Ticinese osando con due leggi dispotiche invadere i diritti della Chiesa, conformare a suo talento l'istruzione della gioventù nelle scuole e seminario di Polleggio, e inceppare le corporazioni religiose, mosse il cardinale Gaysruck e mg.r Carlo Romano vescovo di Como, a rimettere al governo del cantone Ticino la protesta grave, dignitosa ed energica de'5 novembre 1845. Il governo Ticinese a'30 gennaio 1846 rispose a'due ordinari, aver esso introdotto nelle leggi in questione modificazioni tali, che l'autorità ecclesiastica poteva ben a ragione tranquillarsi, e dichiararsene eziandio contenta. Risposero i due pastori, che le dette leggi recavano offesa alle libertà e franchigie della chiesa cattolica, la sola riconosciuta dal cantone, non ostante le modificazioni introdotte. Il nunzio poi a'31 maggio 1846, mentre significò al presidente e consiglio, che Gregorio XVI accordava l'invocato indulto sulla riduzione delle feste, simile a quello concesso nel 1840 pe'cattolici del cantone de'grigioni,

dichiarò pure la grave afflizione provata dal Papa per le leggi sulle corporazioni religiose e sugli istituti letterari, le quali ad onta de'reclami de'due legittimi pastori, eransi sancite e promulgate; atti che nel pontificio nome altamente disapprovava, siccome contrari in molti punti all'autorità e libertà della Chiesa, e alle prescrizioni del concilio di Trento, pretendendosi spogliare i detti prelati de' loro più sagri diritti sull' istruzione religiosa della gioventù e sulla particolare educazione del clero, facendo perciò formali proteste. Finalmente, energico fu il reclamo dell'arcivescovo di Milano e del vescovo di Como, per l'espulsione de'professori e preti del seminario di Polleggio, fatta dal governo Ticinese, che perciò si dovè chiudere e licenziare i 44 alunni; laonde fecero solenni proteste, e dichiararono il governo responsabile delle conseguenze, riserbandosi di far valere i diritti delle loro chiese, lesi violentemente. Inoltre in detto volume degli *Annali*, p. 268, si trova la lettera di protesta e di raccomandazione de' vescovi della Svizzera, de'20 giugno 1846, alla dieta della confederazione, sulla ripristinazione de'conventi in Argovia, nella quale i zelanti pastori alzarono nuovamente la voce, secondochè richiedevano il loro uffizio, domandavano con caldi sospiri i popoli, e pel fervore ardente con cui i 7 cantoni cattolici difendevano i diritti de'conventi soppressi e del cattolicismo, insistevano per la restaurazione de'conventi e monasteri d'uomini e di donne, e per la conservazione dell'immunità de'diritti e beni loro. Riprodussero le più valide ragioni, la massima fondamentale di tutti i cantoni dichiarata nella sessione del 1807, che senza il consenso della s. Sede non potevasi sopprimere alcuno de' loro conventi; perciò la podestà civile de'singoli cantoni non potere sotto verun pretesto sopprimere conventi, rammentando le contrarie proteste fatte dalla nunziatura apostolica per espresso comando di Gregorio XVI, e il suo breve emanato contro l'arbitrario atto, non che la precedente loro lettera raccomandatoria pel ristabilimento de'monasteri nell'Argovia; reclamando e protestando eziandio contro l'amministrazione de'beni claustrali tolta, e il divieto dell'accettazione de'novizi, per gli altri conventi, decretato da'cantoni d'Argovia, Zurigo e Turgovia, non meno recentemente dal cantone Ticino, disposizioni contrarie affatto alle leggi della Chiesa, alla libertà di coscienza e al diritto di proprietà, contraddicenti direttamente al 12.° articolo del patto federale, che assicura la conservazione de'conventi, capitoli e altri pii istituti, e guarentisce la sicurezza de'loro beni. Lamentando la lesione di tanti diritti, scongiurarono il presidente e deputati al ripristino de'conventi soppressi, alla restituzione dell'amministrazione de'beni a'regolari e alle monache, e che si consenta alla libera accettazione de'novizi, equivalendo la proibizione a lenta morte de'chiostri stessi. Narra il conte Solaro, che nel precedente maggio erasi stretta la lega del Sonderbund co'7 cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Svitto, Untervald, Zug, Friburgo e Vallese. Le società segrete, il radicalismo trionfante a Losanna, Berna, Zurigo, in Argovia e altrove, minacciavano l'indipendenza dei cantoni che mantenevano il patto federale. L'autorità del cantone di Ginevra era ancora in mano de'conservatori, ma questi astiavano i cattolici, quanto temevano i rivoluzionari loro soli veri nemici; perciò nel dì che per opera di questi il popolo insorse e loro tolse il potere, i cattolici non ne ebbero rammarico, e trovarono più libertà sotto il regime di James Fazy, che non ne avessero mai sperato prima. La rivoluzione di Ginevra diè la maggioranza nella dieta a'nemici del Sonderbund: prevedendosi inevitabile l' aggressione, da Lucerna e dal Vallese furono reiterate a Carlo Alberto le domande di armi, che di nuovo loro accordò. I radicali dissero che ciò si fece per soste-

nere i gesuiti di Lucerna; i gesuiti non erano che il pretesto della guerra. Si trattava dell' indipendenza di que'popoli amici del re, e non prendere a cuore la loro causa sarebbe stato un atto di viltà indegno del carattere di quel principe. I ministri di Russia, d'Austria, di Prussia e di Baviera lasciarono Berna, ch'era in preda a sfrenato radicalismo: la legazione inglese rimase, perchè a lord Palmerston erano cari gli sconvolgimenti sociali. La legazione sarda risiedeva in Losanna, e malgrado lo spirito radicale di quel governo, fu sempre rispettata e seppe mantenere la considerazione della corte a fronte degli sfrenati demagogi. Tale legazione si adoperò a dar consigli a'cantoni cattolici che mostravano per la corte sarda tutta quella deferenza, cui le dava diritto il vero interesse che prendeva per la loro causa. Dichiara il conte Solaro, che non si pentirà mai d'aver sempre consigliato il re a favorire l'ordine, la giustizia, l'indipendenza di quel popolo degno di miglior sorte. La dieta federale de' 20 luglio 1847 ordinò lo scioglimento della lega separata e conclusa fra' 7 cantoni del Sonderbund; indi l' 11 agosto l'avvertì seriamente che si astenessero da quanto potesse turbar la pace del paese, e segnatamente di far cessare ogni apparecchio militare straordinario. La storia del Sonderbund fu scritta dall'egregio Cretineau Joly, nè posso entrare ne'particolari della medesima, altrimenti vi sarebbe molto da dire. Ricorderò la traduzione in italiano: *Storia del Sonderbund di Cretineau Joly*, 1.ª *versione italiana*, Parma 1850. Di questa edizione tiene proposito la *Civiltà cattolica*, t. 3, p. 41, e l'encomia per la modificazione fatta sopra certi giudizi troppo severi del chiaro autore. Tra essi vi fu compreso quanto riguarda il rappresentante del re di Sardegna in Isvizzera conte Odoardo Crotti, che eziandio il conte Solaro rettificò, il quale dichiara involontario errore dell'eruditoscrittore, l'avere asserto ch'egli dasse istruzioni al conte Crotti d'intendersi coll'incaricato d'affari inglese, e per non essersi mai associato alla politica di lord Palmerston, ed in prova afferma che anco in detto anno si diedero armi al Vallese ed a Lucerna. Il conte Solaro intende parlare del tempo in cui era alla direzione degli affari. Pertanto i consigli del conte Crotti a'governi de'7 cantoni furono sempre tali da mantenerne l'indipendenza, e ad animarli a sostenere i loro diritti. Mentre il conte Crotti approvava l'energiche misure che si adottavano dal Vallese e da Lucerna, e dagli altri cantoni della lega, per respingere l'aggressione de' radicali, non lasciava di considerare come la lotta poteva essere terribile, e la sorte delle battaglie sempre incerta, perciò desiderava che onorevolmente si aggiustassero le differenze. Per parte di Fazy di Ginevra e Ochsenbein di Berna, capi del radicalismo svizzero, gli fu fatto sentire che se il Papa Pio IX pronunziasse una parola benevola sulla Svizzera, e manifestasse desiderare il fine delle discordie, abbraccierebbero con trasporto l'occasione per rivolgersi a lui e farlo arbitro delle differenze. Il conte Crotti credè la cosa sincera, e la trovò così importante che fece premura al conte Solaro si comunicasse a Roma. Non è esatto che siasi proposto al Papa, per assicurar la pace, la soppressione de'conventi d' Argovia, l'annullazione del patto fra'gesuiti e il popolo di Lucerna, lo scioglimento del Sonderbund. Il conte Solaro si limitò a pregare il Papa di esprimere in qualche allocuzione intorno alla Svizzera parole di benevolenza e di pace. Il santo Padre aderì senza esitare, e la sua lettera del 5 luglio lo espresse abbondantemente. Di questa lettera il conte Solaro ne mandò copia al conte Crotti, il quale per mezzo del conte di Castelmagno segretario di legazione comunicatala in Lucerna a Siegwart Müller, produsse dolorosa impressione e fu considerata come un fulmine che strappava di mano le armi a'difensori della religione

e dell'indipendenza. Il segretario rappresentò la cosa al nunzio mg.r Macioti, pregandolo di non pubblicare la lettera; esitò il prelato, ma in vista anch'egli dell'effetto che produrrebbe, condiscese a sospenderne la pubblicazione, ponendo sua responsabilità dietro un foglio che il conte di Castelmagno gli diresse per domandargli di non dar corso alla lettera. Quando il conte Solaro ricevè tale comunicazione, vide che il conte Crotti erasi troppo avanzato nell'indurre il nunzio a trattener la pontificia lettera; ma vide pure che la pubblicazione sarebbe stata un trionfo pe'nemici del Sonderbund, e darebbe la causa vinta alla rivoluzione. Tosto scrisse tutto a Roma al marchese Pareto, e vi aggiunse un foglio pel cardinal Ferretti segretario di stato, e pel bene della Svizzera s'adoprò energicamente perchè il Papa approvasse il fatto dal nunzio e la lettera non fosse pubblicata. Tal cosa con ragione non piacque a Roma, tanto più che copia della lettera si era data a un viaggiatore svizzero ch'ebbe l'indiscrezione di farla palese e venne inserita ne'giornali. Pubblicazione officiale non si fece, poichè il Papa con somma deferenza cedendo all'avviso del conte Solaro, non disapprovò il nunzio. Era scritto in cielo che il Sonderbund fosse vinto; dure prove erano serbate a que'generosi cattolici, che per quelle passando e mantenendosi saldi ne'loro principii, verrà giorno in cui ne avranno ampio guiderdone, e non dimenticheranno mai che la corte di Sardegna gli assistè costantemente, finchè essa ancora fu travolta nel turbine che più non s'ebbe forza di scongiurare. Il Sonderbund continuò ad armare, e la dieta federale a protestare e ad ammonire il suo scioglimento, ed essendosi adunata ricevè le scuse de'7 cantoni cattolici della lega di loro non intervenienza. A'25 ottobre 1847 il comandante supremo de'7 cantoni coalizzati, generale G. U. de Salis-Soglio indirizzò il seguente proclama all'esercito della lega. »Il magnanimo libero popolo de'7 cantoni cattolici alleati ha risoluto di star fermo nella sua s. religione, negli antichi suoi diritti conquistati da'prodi suoi antenati; ed affine di difenderli col sangue e cogli averi, voi qui siete armati, intanto che il divoto popolo femminino sta ginocchione ne'templi a supplicare dal Dio degli eserciti pace o vittoria. Più che mai giulivi e numerosi voi siete accorsi sotto le bandiere, che co'medesimi colori sventolavano sugli elmi degli avi vostri a Morgarten, a Sempach ed in tanti eroici combattimenti. Allora Dio fu co'padri vostri, ed anche oggidì sarà con noi. Perchè mai piacque all'Onnipotente d'indurvi a riporre in me la vostra fiducia, che tanto mi onora e profondamente mi commove? Chi può chiarire i suoi arcani? Dio è sovente forte nel debole. Ma la confidenza è reciproca, cari e fedeli commilitoni! Io lo so, voi starete a me dintorno nel più caldo della mischia, voi non mi abbandonerete, io non vi abbandonerò. Io rendo grazie all' Altissimo, che mi abbia fatto degno di vincere o di morire con voi per una causa sì giusta". Invece la dieta federale a'24 ottobre, affine di conservar l'ordine, ristabilirlo ove non venga turbato, non che affine di difendere i diritti della confederazione, decretò una leva di truppe federali, incaricando il consiglio della guerra federale di chiamare inoltre tante truppe da formare un corpo di 50,000 uomini, a disposizione del comandante supremo generale Dufour, ingiungendo a questi il ristabilimento dell'ordine e della legalità ove fossero turbati, ed a conservare la considerazione della confederazione e della sua indipendenza. Il cantone di Neuchâtel adottò la dichiarazione di neutralità. Alla sua volta anche il general Dufour indirizzò un proclama a'suoi soldati, eccitandone il coraggio e la divozione, poichè i destini della patria erano nelle loro mani! » La vittoria vi aspetta: mostratevene degni pel modo con cui ne userete. Risparmiate i vinti, mostra-

tevi umani quanto bravi". Le ostilità incominciarono nel territorio di Ticino ai 3 novembre, a'14 Friburgo capitolò e fu occupato dalle truppe federali, che l'assalirono con 25,000 uomini e 70 bocche da fuoco; mentre i sonderbundisti si avanzavano nell'Argovia, e in più parti si alternavano i combattimenti. Quindi il governo provvisorio di Friburgo a'19 novembre decretò l'espulsione dal territorio de'religiosi gesuiti, liguoristi, marianisti o ignorantini, dottrinari, delle suore di s. Giuseppe, di s. Vincenzo di Paoli, del Sagro Cuore, in termine di 6 giorni: tutti i loro beni sequestrati e uniti al demanio, per impiegarli nella pubblica istruzione. Zug per convenzione uscì dalla lega, e fu occupato da'federali a'22; che presero inoltre Svitto senza opporre resistenza a'23, e dopo combattimento superati i sonderbundisti, entrarono eziandio in Lucerna a' 24, nel dì seguente restituendovisi il nunzio ch'erasi ritirato in Altdorf. Dappertutto i radicali federali vinsero gli sventurati cattolici del Sonderbund, ad onta del valore mostrato, e successivamente furono invasi gli altri loro cantoni. Si fecero ascendere a più di 60,000 uomini impiegati contro Lucerna, Zug e Svitto, con 200 e più bocche da fuoco di vario calibro. Notai nell'articolo Pio IX, che per l' assembramento avvenuto in Roma la sera de'3 dicembre, per gli eventi politici e successi guerreschi de' radicali nella Svizzera, il governo pontificio pubblicamente disapprovò tale disordine, tornando a danno de'cattolici siffatte vittorie, e perchè le conseguenze potevano portare la guerra civile. Il Papa, padre di tutti i cattolici, ne fu dolentissimo, riprovando l'accaduto, e più solennemente l'eseguì nell' allocuzione pronunziata nel concistoro de' 17. Deplorò grandemente che alcuni deliranti, spogliati del senso d' umanità, non ebbero orrore di menar pubblico e manifesto trionfo per la luttuosissima guerra intestina della Svizzera. Questa altamente compianse, sì pel sangue sparso in questa nazione, sì per la strage fraterna, che per le atroci e lunge discordie, odii e dissensioni che ne deriverebbero, oltre i danni alla religione cattolica, e pe' deplorabili sacrilegi commessi nel 1.° conflitto. Il p. ab. de Geramb generale della trappa di Rancé, commosso da questi avvenimenti, concepì il generoso pensiero d'aprire un'associazione per sollevare le vedove, gli orfani e i feriti de' cantoni invasi, e con approvazione del Papa eccitò la pietà de'cattolici con quella bella lettera, che si legge nel n.° 101 del *Diario di Roma*, offrendo pel 1.° in nome di sue case religiose scudi 100. Il direttorio federale con circolare annunziò alle potenze estere l'assoggettamento del Sonderbund; quindi la dieta decretò una forte contribuzione per le spese della guerra, a carico degli stati ex sonderbundisti di Lucerna, Uri, Svitto, Untervald, Zug, Friburgo e Vallese; che ciascuno era solidariamente tenuto per queste spese verso la confederazione, e che dovessero pagare pe'20 dicembre 1847 un milione di franchi a conto. E siccome il governo del cantone Vallese ripartendo le contribuzioni, ne impose pure all'ospizio del gran s. Bernardo, all'abbazia di s. Maurizio e al vescovo di Sion, questi e l'amministratore dell'ospizio formalmente emisero le già discorse proteste, ed il vescovo anche per l'abolizione dell'immunità ecclesiastica; avendo già pur detto dello spoglio e chiusura eclatante fatta dal governo del benemerito ospizio. Nel t. 6, p. 132 degli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, si legge la robusta lettera di mg.r Marilley vescovo di Losanna e Ginevra, al presidente e membri del gran consiglio del cantone di Friburgo. Col più profondo dolore, per un passato così affliggente per la religione, e il timore d'un avvenire anche più spaventevole, dichiarò i dispiaceri e le inquietezze del popolo di Friburgo per lo scioglimento de' gesuiti e degli altri stabilimenti religiosi di carità e di cristiana educazione, sotto il pretesto di

affiliazione co'gesuiti; e perchè tale scioglimento era il preludio d'un sistema d'ostilità patente, adottato contro il clero, sistema deplorabile che priva i pastori dell'anime di qualsivoglia protezione e mezzo di difesa contro la calunnia e la malevolenza, che oblia la distinzione de'poteri, scuote ogni regola d'ecclesiastica disciplina, e paralizza l'amministrazione delle diocesi, esigendo la sanzione di fatti contrari a'sagri canoni, cui non può violare un vescovo senza divenirne prevaricatore. E perchè si andavano ad adottare misure anche più perniciose, malgrado gli anatemi della Chiesa, cioè di procedere contro il clero e i conventi con condotta che fu sempre riprovata dalla s. Sede, con rispetto e francamente dichiarò il prelato a'detti magistrati, non potere senza incorrere l' anatema, nè mettere le mani sui stabilimenti religiosi, nè cambiarne la destinazione, nè appropriarsi i loro beni, nè muovere attentato di sorta contro i diritti e libertà della Chiesa. Indi fece tutte le relative giuste domande, senza ricusare que'sagrifizi che nelle affliggenti tribolazioni della Svizzera gli sarebbero imposti. Il venerando vescovo fu vittima poi del suo ministero, e vive esule come notai, a glorioso esempio di episcopale costanza nella difesa de'diritti ecclesiastici, perciò giustamente celebrato dal *Giornale Romano* del 1848 ne'n.i 54 e 55, ove sono riportati i corrispondenti atti del suo arresto, ed il reclamo dipoi avanzato perciò dal cardinal Soglia segretario di stato a nome del Papa. L'operato deplorabile in Friburgo e nel Vallese tosto si estese ed eseguì negli altri cantoni, con sommo dolore de'cattolici e del clero. Il perchè mg.r Macioti nunzio apostolico, a'27 dicembre 1847 fece al presidente e rappresentanti cantonali, riuniti in dieta federale elvetica a Berna, quella vigorosa protesta che riprodusse il n.° 8 della *Gazzetta di Roma* 1848.» Il santo Padre Pio IX ha udito col più profondo dolore gli atti funesti di violazione de'sagri diritti della chiesa cattolica, che dopo l'ingresso delle truppe federali ne'7 cantoni di Lucerna, Uri, Svitto, Untervald, Zug, Friburgo e Vallese, ebbero luogo in questi cantoni. Egli ha dovuto rimarcare, col cuore oppresso d'ambascia, che per decreti di governi provvisorii si volle sopprimere delle corporazioni religiose e de' pii istituti anche di femmine, e che sonosi scacciati dalle loro parrocchie de'curati canonicamente istituiti dall'ecclesiastica autorità, e ciò malgrado le proteste del loro vescovo. Egli ha dovuto osservare colle lagrime agli occhi, che militari federali, nei primi momenti d'irritazione, contro le intenzioni e gli ordini de'loro superiori, hanno osato commettere sacrilegi ed orrori in alcune chiese di questi medesimi cantoni. Il santo Padre, che non intervenne nella questione politica agitata nella confederazione in questi ultimi tempi, non ha potuto obliare il sagro dovere che egli ha come capo supremo di questa Chiesa. Pertanto mi ha ordinato di adempiere questo dovere in suo nome presso l'alta dieta federale residente in Berna. Io ho dunque l'onore, Eccellenza e Signori, d'indirizzarmi a voi per tale riguardo. E poichè il mio incarico diverrebbe infinitamente più penoso se sviluppassi in particolare tutto che avvenne in questi ultimi tempi, amo meglio passarlo sotto silenzio, essendo intimamente convinto, che non solamente l'alta saggezza della dieta federale, ma eziandio tutti gli uomini d'onore di questa confederazione, a qualsiasi confessione essi appartengano, saranno in istato d'apprezzarne l'importanza sotto tutti i rapporti. Nella mia qualità di rappresentante del santo Padre, ed in suo nome, io vengo dunque a deporre appo gli alti rappresentanti cantonali, riuniti in dieta federale, la protesta formale contro ogni intacco per tutti questi decreti recato a'diritti inerenti alla s. Sede ed in opposizione col Patto federale, non meno che contro tutti i sacrilegi ed atti empi che sono stati commessi nelle chie-

se ed altri luoghi sagri della cattolica religione. Questi sono fatti che la coscienza riprova, e che saranno un giorno disapprovati dagli storici imparziali; sono questi altrettanti motivi per voi, Eccellenza e Signori, di disapprovarli anticipatamente e di fare in modo che la giustizia e la calma riprendano interamente il loro impero nel governo di questi cantoni, e che si revochino i decreti emessi forse in un momento d'agitazione contro i diritti della s. Sede. Avendo la fiducia che l'alta dieta, tutrice de'sagri diritti della confederazione, vorrà ristabilire e mantenere intatti i diritti della cattolica religione reclamati dal suo capo, il sovrano Pontefice, io colgo con sollecitudine questa occasione per rinnovarvi, Eccellenza e Signori, l'assicurazione dell'altissima mia considerazione". Gli elementi però erano contrari a queste giuste rimostranze. I radicali avversavano la nunziatura apostolica, e la sua soppressione la tenevano di 1.ª necessità. Il nunzio del Papa, secondo le loro mire, dovea essere l'ambasciatore semplicemente d'un principe, come fosse un laico, e non il rappresentante della chiesa romana. Nel n.° 13 di detta *Gazzetta* si riporta pure il *Memorandum* dell'Austria, del suo rappresentante barone di Kaisersfeld, al presidente della dieta Svizzera, richiamandolo all'osservanza del convenuto colle grandi potenze d'Europa segnatarie del congresso di Vienna, alla conservazione del Patto federale, sul quale non potersi fare alcuna variazione; le quali potenze non potevano continuare a vedere indifferentemente la deplorabile guerra civile sorta nella confederazione tra 12 e due mezzi cantoni sovrani da una parte, e dall'altra 7 cantoni non meno sovrani, e irrefragabilmente diretta contro la sovranità cantonale, cioè contro i principii della Confederazione Svizzera e della sua condizione nell'Europa. Perciò doversi togliere le truppe che aveano occupati i cantoni del Sonderbund, e restituirli alla loro piena indipendenza. Dichiarazione che il plenipotenziario fece d'accordo colle corti di Berlino, Parigi e Pietroburgo. Neuchâtel insorse contro la sovranità del re di Prussia, e a' 2 marzo si costituì in governo provvisorio. Nel seguente mese il Papa, senza alterare le ingerenze della nunziatura apostolica di Lucerna sulle materie ordinarie, inviò presso la Confederazione Elvetica monsignor J. F. Onesimo Luquet di *Langres* e vescovo d'Esebon, con missione straordinaria di trattare gli affari religiosi delle attuali circostanze, con titolo d'inviato straordinario e delegato apostolico. Dopo scoppiata la rivoluzione di Francia, che fece perdere il trono a Luigi Filippo, dal direttorio federale si dichiarò la neutralità della Svizzera, manifestando il principio di non intervento. Che se da qualunque parte rifugiati armati o disarmati penetrassero nel territorio della confederazione, sarà loro accordata libera dimora, in forza del diritto d'asilo e giusta le leggi dell'umanità. I primi però saranno immediatamente disarmati, e non dovranno abusare del diritto d'asilo con mene contrarie agli stati vicini. Ma ben tosto gli emigrati politici d'ogni nazione vi macchinarono cospirazioni contro gli altri stati; quindi irruzioni di rifuggiti e di corpi franchi in Savoia, nel granducato di Baden, nella Lombardia, con gravissimi inconvenienti, onde furono dall'ultima esclusi i ticinesi. Questa malintesa ospitalità, l'abuso che ne fecero gli ospitati, espose a pericoli gli stati vicini, e la stessa Svizzera che la fazione radicale fece di tutto per perdere. Più volte si trovò obbligata d'internare i rifuggiti politici italiani, francesi e tedeschi, e tale altra di mandarli via dal suo territorio. In una parola le società segrete scelsero la Svizzera a base delle loro operazioni, per sovvertire l'ordine politico e sociale d'Europa; ivi fu organizzata la rivoluzione generale, nel modo che racconta l'*Osservatore Romano* del 1851 nel n.° 50 e seg.

La guerra civile della Svizzera, sotto il velo di motivi politici, rinchiuse sentimenti avversi alla religione cattolica. Questa guerra contro il Sonderbund fu una fatale sciagura, e la vantata vittoria del general Dufour creò una terribile situazione. Ne'cantoni vinti le proscrizioni furono continue; centinaia di famiglie videro distrutta la loro agiatezza, il loro avvenire compromesso; e simili disastrosi effetti non si producono in sì gran numero, senza che il bene pubblico ne soffra. Le vendette e le persecuzioni furono subito all'ordine del giorno, e le leggi reazionarie sparsero dappertutto colla violenza il disordine. Una rivoluzione si rende sopportabile allorchè proclama l'oblio, e allorquando fa uso generoso di sua vittoria; ma i radicali della Svizzera non fecero così, posero in carcere le persone, sequestrarono i beni, accusarono le opinioni, e poi fecero risalire la responsabilità al potere esecutivo. Intanto che ciò succedeva ne' 7 cantoni debellati, gli altri soggiacquero a tutti i disagi della guerra. I 100,000 uomini, che la Svizzera chiamò alle armi, spesero il denaro della confederazione, ed il loro ancor più. Grande fu ovunque il disordine, che sconvolse gl'interessi sociali e individuali, e contribuì ad aggravare la già difficile situazione della Svizzera. Ben presto la religione cattolica si trovò a pessimo partito, per le persecuzioni di cui fu segno. La libertà del pulpito fu annichilata o molestata, ne'cantoni principalmente di Friburgo, de'Grigioni, di Vaud e di s. Gallo. La libertà del ministero ecclesiastico distrutta o ristretta ne' cantoni di Friburgo, Lucerna, Vaud, s. Gallo e de' Grigioni. Il matrimonio civile o misto sanzionato dalle leggi federali. La stampa empiamente si scatenò contro ogni sacerdote e le dottrine cattoliche. La santità del giuramento profanata, e decretata con prescrizioni liberticide e antireligiose. L'educazione della gioventù interamente secolarizzata, la famiglia, il comune, la religione spogliate de' loro diritti, e l'insegnamento diretto da settari tendenti a ispirare ne'governi ateismo e licenza. I beni della Chiesa strappati a'loro legittimi possessori, coll'introduzione del comunismo dello stato; il diritto di petizione de'cattolici calpestato e infranto; vescovi proscritti, seminari chiusi, curati destituiti o banditi, feste soppresse, religiosi cacciati. Ecco il quadro che della libertà svizzera fa la storia contemporanea. La libertà civile fu decimata, la sovranità de'cantoni quasi non esiste più che di nome, le costituzioni cantonali furono colla forza o coll' astuzia imposte in molti cantoni, la libertà religiosa e la parità delle confessioni perdute, e all' intolleranza religiosa si unì quella politica. Tutto fu stravolto e snaturato, fu distrutta la pace fraterna, la stima e l'affetto reciproco, e corrompendosi le moltitudini, produrranno una lunga eredità di sventure alla patria. Il Patto federale liberamente da tutti i cantoni stipulato nel 1815, e che sorgeva sulle basi dell'equilibrio delle confessioni religiose e della piena sovranità di XXII stati, i cui rapporti politici erano stati determinati col loro unanime consenso nella legge fondamentale; il Patto federale che le 8 potenze segnatarie del congresso di Vienna aveano invitato i XXII cantoni ad aderirvi, come quelle che aveano beneficato la Svizzera e ne riceverono attestati dalla nazione d'eterna gratitudine, per avere riconosciuta solennemente, ampliata e rinvigorita la Confederazione Elvetica neutrale e indipendente; questo stato di cose cessò nel 1847-48, dopo la guerra del Sonderbund, e cessò per la violenza usata dal partito radicale. » La lotta contro l'equilibrio delle confessioni religiose, e contro la sovranità cantonale era cominciata nel 1830. I cattolici che si volevano opprimere, i cantoni primitivi, veri padri della libertà svizzera, furono indegnamente assaliti, e la lotta durò 17 anni. Dalle società segrete

uscirono le forze che doveano combattere l'antica confederazione. Aggredita proditoriamente dalle bande indisciplinate di Ochsenbein, le rigettò nell'Emme, e ottenne il plauso e l'ammirazione d'Europa; ma il radicalismo non perdè il coraggio per la sconfitta, e dopo 17 anni di cozzo ottenne una maggioranza in dieta, e allora colla pompa della legalità intraprese con ordine l'oppressione fraterna. Un uomo d'onore ebbe la sciagura di comandare gli aggressori della guerra civile, e di distruggere l'equilibrio delle confessioni religiose, il rispetto agli antichi patti lealmente e unanimemente stipulati, e l'interezza della sovranità cantonale. Dufour non credeva forse d'andare tant'oltre; ma la sua vanità militare l'accecò, ed egli contribuì, non sapendolo, a far la sventura della sua patria. I cantoni primitivi furono vinti, i vincitori furono spietati e tiranni. Distrussero le istituzioni cattoliche che i loro padri aveano giurato di rispettare, imposero a' vinti un' ammenda di guerra di 20 milioni di lire, e crearono a spese della sovranità cantonale un governo unitario residente soltanto in Berna. Così l'opera saggia e benefica del 1815 fu rovesciata da cima a fondo. La confederazione del 1803 fu l'opera del mediatore Bonaparte, la confederazione del 1815 fu l'opera delle 8 più grandi potenze d'Europa; ma nel 1847-48 essa fu l'opera della guerra civile, e della pressione della parte vincitrice sulla vinta". Tanto e assai di più si legge in un grave articolo della *Bilancia*, ragionando de' rapporti ordinari o generali, e in parte speciali, della Svizzera colle potenze d'Europa. Si può anche vedere la *Civiltà cattolica* t. 9, p. 95, sull'intervento nella Svizzera delle potenze d'Europa, le quali la riconoscono come una confederazione di stati pel Patto federale de' 7 agosto 1815, e non come uno stato unitario; sull'avanie radicali in tutti i cantoni, pieni di soprusi e minacce; e sulla soperchieria usata dal governo del Vallese al famoso ospizio del gran s. Bernardo, che meritò l'affezione, il rispetto, la riconoscenza di tutta Europa, e soppresso col pretesto che avesse parteggiato pel Sonderbund. A p. 684 e seg. parlando della lotta che si sostiene nella Svizzera, del gran consiglio di Berna, del debito del Sonderbund di 3,151,685 franchi, residuo degli undici milioni di lire (mentre tutte le spese della guerra federale sommarono a dodici milioni 281,610 lire) imposti a' 7 cantoni cattolici della lega, onde fu loro tolta la libertà con armi pagate col proprio denaro; del popolo di Friburgo, ove i cattolici tentano ogni via per sottrarsi dal giogo imposto da un pugno di radicali; e del cantone di Ticino, in una rapida rivista storica dichiara. »L'attuale condizione della Svizzera riassumesi tutta nella vittoria finale del partito protestante e rivoluzionario sopra i cattolici. Il voto del protestantesimo è soddisfatto, dopo un combattimento di 300 anni esso celebra finalmente il suo trionfo. Zuinglio cadde nella battaglia di Kappel nel secolo XVI, e i cattolici portarono a Lucerna il suo usbergo o corazza, e il conservarono nella loro armeria. Nel 1847 i protestanti vittoriosi l'han ripreso e portato in trionfo a Zurigo, quasi un segno che nel secolo XIX la vittoria è passata dalla parte de' protestanti. Sarebbe però gran fallo chi credesse che il protestantesimo vittorioso nel secolo XIX sia lo stesso che quello, il quale nel XVI minacciò i cantoni cattolici della Svizzera. Vero è che questo partito riformatore protesta anche oggi, come protestava 300 anni or sono, contro le dottrine della chiesa cattolica: ma collo stesso calore protesta contro i dommi di Zuinglio e di Calvino, col quale in olocausto a loro dottrine versò per l'addietro tanto sangue e proprio e d'altrui. Il protestantesimo moderno rigetta ogni dottrina positiva, fa la guerra a tutti i segni della vita religiosa, ossia cattolica, ossia calvinistica, o zuingliana, o israelitica: la sua fede è nel *Ra-*

zionalismo (*V.*), o per dir più giusto nel *nullismo*. Donde scorgesi chiaro che i protestanti non sono or nemici di questo o di quel simbolo; d' una confessione più che d'un'altra, ma le avversano e combattono tutte. Sotto lo specioso pretesto della *tolleranza*, promuovono con ogni mezzo l'*indifferentismo* religioso, il quale estinguendo a poco a poco sì ne' cattolici e sì ne' protestanti l' attaccamento alla religione rivelata da' loro padri, prepara il culto della ragione, voto e sospiro de' protestanti di questa nostra età. Questa tendenza segreta del partito che s' è messo al potere in Isvizzera, appar manifesta a chiunque con occhio attento e imparziale considera gli eventi che hanno avuto luogo dal dì che fu promulgata la nuova costituzione della Svizzera. Per essa fu limitata la sovranità ne' cantoni, e la podestà suprema conferita ad un *comitato centrale* residente in Berna e composto per la più parte di protestanti: e così i cattolici perderono quell'indipendenza, della quale aveano goduto pel decorso di 5 secoli interi, e per cui aveano versato tanto sangue; ma ciò che più è, furono i cattolici sottomessi ad una autorità che per principio religioso è loro avversa. Lucerna ha perduto il suo diritto di essere *Vorort* cattolico; ogni associazione più ristretta tra' cantoni cattolici fu proibita come reato di fellonia; fu imposto a' cattolici l'obbligo di ricevere ne' loro paesi i protestanti, e dar loro eguali diritti cittadini e politici. Questa fatale tendenza si manifesta vieppiù nelle nuove leggi matrimoniali, per le quali fu imposto a' cantoni cattolici di ammettere i matrimoni misti senza prescriversi ad alcuno de' coniugi l' obbligo d'educare nella religione cattolica i loro figli: si manifesta nell'espulsione perpetua dalla Svizzera di certi ordini religiosi, zelanti promotori del cattolicismo: si manifesta nella confisca di molti e questi i più ricchi benefizi ecclesiastici, donde il popolo cattolico traeva conforto e incoraggiamento, ed il culto riceveva splendore: si manifesta finalmente nella proibizione fatta di stipular trattati o capitolazioni militari con sovrani forestieri, dal che i cattolici traevano onorato sostentamento e molta perizia nel mestiere delle armi. Ma a convincersi pienamente dello spirito che informa i nuovi conquistatori, basta rammentare l'esilio di mg.r Marilley contro ogni diritto, convenienza e moderazione; e il *Regio exequatur* (*V.*) ticinese e friburghese, che chiamano diritto tradizionale; e la risposta data su questo, sull'esilio di detto vescovo e di molti altri ecclesiastici abili e zelanti, sulla legge federale sui matrimoni misti, dal gran consiglio federale alle note e rimostranze del savio pontificio incaricato d' affari mg.r Giuseppe Bovieri; le quali note furono messe puramente e semplicemente *ad acta* il 1.° ottobre 1851. Il bando adunque contro il cattolicismo è decretato". Il nuovo Patto federale e Berna dichiarata sede di governo, fu da essa salutato con 101 colpi di cannone, cioè la caduta d'ogni governo legittimo; ma tale gioia ebbe breve durata. Il potere esecutivo ch' esercita la suprema autorità con 7 membri, emanada due consigli federali, eletti ambedue dal popolo, ma in condizioni differenti. Uno, che si chiama consiglio degli stati, rappresenta poco più, poco meno l'antica dieta elvetica. Esso è composto di 44 membri, cioè due per cantone, ed eletti dagli stessi governi cantonali. Viene in seguito il consiglio nazionale eletto direttamente dal popolo, secondo la cifra della popolazione, cioè d'un deputato per ogni 20,000 abitanti. In somma l' autorità suprema della Confederazione Svizzera non risiede più nella dieta elvetica, ma nell' assemblea federale che si divide in due camere o consigli, l'uno nazionale, l'altro degli stati. I cantoni protestanti hanno una immensa maggiorità su quelli che formarono l' unione della Svizzera primitiva: Berna solo può annichilire i voti de' cantoni dell'ex Sonderbund, come il cantone più

influente dell'intera Svizzera. Nel 1849 il cantone di Ginevra domandò lo scioglimento delle capitolazioni militari e arrolamenti per l'estero. Nelle tornate di maggio de'consigli di stato della confederazione, si trattò delle capitolazioni militari, da alcuni cantoni qualificate monumenti d'onore, e dal deputato del Ticino Curti combattute con discorso riportato nel n.° 117 del *Monitore Romano*, e dichiarati monumenti di vergogna, mercato di carne umana, incominciati nel principio del secolo XIV quando principiarono le altre spedizioni mercenarie. Allora e poi nella Svizzera si proclamarono le spedizioni come una cosa d'interesse, un mezzo di guadagno, un canale per condurvi l'oro, con danno morale e politico. I consiglieri federali di Zurigo e Svitto si opposero a'ragionamenti del Curti, ricordando i vantaggi che la Svizzera ritrasse e ritrae da queste istituzioni. Tali vantaggi si trovano specialmente: 1.° Che le capitolazioni si ponno considerare come un'esimia scuola militare, che produsse alla patria valenti uffiziali; 2.° Che sono uno sfogo alle genti disoccupate. Però considerandosi le difficoltà per rompere le capitolazioni, ed i grandi sagrifizi pecuniari a cui dovrebbe sottostare la confederazione per gl'indennizzi, non si prese alcuna determinazione. Per le vicende politiche di *Roma*, nel 1848-49, essendo stati poi definitivamente licenziati i superstiti battaglioni svizzeri che militavano agli stipendi della s. Sede, la batteria che faceva parte di quelle schiere fu incorporata nell'artiglieria indigena, e gli artiglieri addetti al servigio della medesima furono sottoposti a discipline uniformi. Indi nel 1851 si formarono due reggimenti esteri di milizie pontificie, denominati anche svizzeri perchè vi sono alcuni uffiziali elvetici e qualche comune: finora si completarono due battaglioni, e si dà opera al 3.° Nella *Civiltà cattolica* si riportano le successive vicende e condizioni della Svizzera politico-religiose, deplorando i giornalacci che la infestano, le sette e i radicali che la rovinano, gli agitatori stranieri che vi soffiano la fiamma dell'insurrezione, i governi cantonali imposti dopo la disfatta del Sonderbund, contro il voto dell'immensa maggiorità. Si vanno facendo tentativi per rannodare le falangi del partito conservatore; intanto la maggioranza opponente si è più volte pronunziata, per rovesciare da capo a fondo l'opera del radicalismo, e ristorare la Svizzera e far cessare il suo dispotismo. Pare dunque che la Svizzera cattolica progredisca a passi lenti, ma sicuri, nella via della ripristinazione delle sue libertà. La fede ci ricorda, che Iddio non mette a dure prove che quelli su'quali egli ha dell'immense vedute di misericordia. Importanti sono le osservazioni che fa la *Civiltà* nella 2.ª serie, t. 2, p. 698, sullo stato finanziario e sul pauperismo della Svizzera. Fino al 1830 era forse uno de'pochissimi stati europei che non avessero debiti nazionali, fiorivano le finanze de'suoi XXII cantoni, nè conoscevasi punto il valore della parola *deficit:* anche i privati aveano di che lodarsi, mentre i miseri venivano in gran parte alimentati da'conventi e altri pii istituti che abbondavano in ogni cantone, specialmente il Vallese. La tassa pe'poveri era sconosciuta, e la carità cristiana provvedeva a'pochi bisognosi. Venne la rivoluzione, ed ecco che si pongono le branche su'beni di chiesa, mettendo le une dopo le altre sotto la tutela del governo le possessioni de'religiosi, col farle da sagre divenir secolari. Fin dal 1841 il solo cantone d'Argovia erasi beccato di beni religiosi un dieci milioni di lire. Quindi quasi tutti gli altri cantoni seguirono il funesto esempio, laonde si calcola che lo stato s'ingoiò da trenta a quaranta milioni. Ma le casse pubbliche non ne rigurgitarono, nè i poveri migliorarono la loro condizione, anzi avvenne tutto all'opposto, ed i miserabili si moltiplicarono, massime ove lo spoglio de'beni ecclesiastici fu

più pronto e universale. Nel cantone d'Argovia nel 1844 eranvi 4000 poveri, e dopo 4 anni salirono a 18,000, e ad onta delle tasse per loro imposte, e queste ogni anno accresciute sino a 550,000 lire. Aumentarono pure notabilmente l'esecuzioni de' debiti fatti da' poveri. Lo stesso avvenne negli altri cantoni. Per non dire di altri, Friburgo si trovò in necessità dell'imprestito forzoso di 200,000 lire. Accadde lo stesso al ricchissimo cantone di Berna, che prima della rivoluzione contava ben dieci milioni in cassa, ed ivi i poveri crebbero di due terzi. Il depredamento de' beni di chiesa diviene sorgente di povertà, tanto pe' sudditi che pei pubblici erarii. Malgrado tutto questo, i cattolici non si scoraggiscono punto; anzi la persecuzione, come fu in tutti i tempi, li moltiplica e li rafforza. Nell'ottobre 1854 il popolo svizzero fu convocato per la 3.ª volta dopo l'inaugurazione del nuovo sistema, ma essendovi convenuto in poco numero all'elezioni de' deputati, la vittoria fu libera al partito della rivoluzione, e si temeva un altro triennio di schiavitù e di miseria, per quanto riferisce la *Civiltà cattolica* t. 9, p. 113, rilevando che i cantoni di Berna e Vaud, i più vasti e più popolosi della Confederazione, ripresero ignominiosamente il giogo, che per un istante aveano tentato scuotersi dal collo, per la prepotenza de' radicali. Cacciati nel cantone d'Argovia a' 14 gennaio 1841, da' radicali a mezzo delle truppe argoviesi, l'abbate e i monaci cisterciensi di Maristella, pel già narrato, trovarono questi un sicuro asilo nella generosità del piissimo imperatore d' Austria, il quale generosamente diè loro ad abitare stabilmente il disabitato e antico monastero di Mehrerau o Maggiore Augia, presso Bregenza nel Tirolo tedesco, sulle rive orientali del lago di Costanza, già soppresso nel 1806 e diroccata la chiesa dalle fondamenta, che dovrà poi riedificarsi. A' 18 ottobre 1854 seguì la solenne apertura del monastero, in presenza del vescovo suffraganeo di Bressannone. Nel fausto avvenimento della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, che celebrerò nell'articolo TEATINE DELLA SS. IMMACOLATA CONCEZIONE, si recarono in Roma per assistere alla solennità i vescovi di Losanna e di Sion (oltre i viciniori d'Annecy e di Maurienne). Voglia Iddio esaudire i fervorosi loro voti per la felicità della Svizzera, fatti nell'invocato auspicio della Madre Dio in occasione di tanto onore per lei, e sulle tombe de' ss. Pietro e Paolo. Ne' primi del corrente 1855 la Francia ha formato una legione straniera, in grandissima parte composta di svizzeri soldati e uffiziali, per la strepitosa guerra d' oriente contro i russi e in difesa de' turchi. Per altre notizie sulla Svizzera si ponno ampiamente raccogliere ne' seguenti autori. Beato Fedele Zurlauben, *Tableaux topographiques, pittoresques, historiques de la Suisse, publié par J. B. la Borde, avec la table analytique par Quetant*, Paris 1780-88. F. De Golbery, *Storia militare degli svizzeri*, Parigi 1751; *Codice militare degli svizzeri*, ivi 1758; *Memorie sull' origine dell' augusta casa di Habsburg-Austria*, Baden 1760; *Storia e descrizione della Svizzera e del Tirolo, tradotta da F. Falconetti, con note e illustrazioni*, ivi 1840. A. Martini, *La Svizzera pittoresca e suoi dintorni dei XXII Cantoni, della Savoia, del Piemonte e del paese di Baden*, Mendrisio 1838. Quadri, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dall' Alpi, oggi detta Valtellina Miltellina*, Milano 1755. Giosia Simler, *De Republica Helvetiorum, Pagis, Oppidis* etc., Tiguri 1576; *Vallesia sacra descriptionis, et de Alpibus Commentarium*, ivi 1574. Matteo Pfenninger, *Compendio storico della vita degli uomini illustri della Svizzera, di Leonardo Meister, con figure incise*, Zurigo 1781. G. Curti, *Storia della Svizzera ad uso della gioventù*, Lugano 1833.

Pannebuc, *Relazione del paese degli Svizzeri e Grigioni*, Venezia 1719. Bartolotti, *Storia della Svizzera*, Roma 1832. Montolieu, *I castelli svizzeri*, Milano 1824. P. E. Mallet, *Storia degli Svizzeri o Elvezi*, Ginevra 1803; *Dizionario della Svizzera di Tscharner*, Ginevra 1788. Enrico Muret, *Helvetia sancta, seu Paradisus sanctorum Helvetiae florum*, Lucernae 1648. Fuessli, *Thesaurus historiae Helvetiae*, Tiguri 1735. S. Briguet, *Concilium Epaonense, assertione clara et veridica loco suo ac proprio fixum in Epaunensi parochia Vallensium, vulgo Epenassex*, Seduni 1741; *Vallesia christiana, seu dioecesis Sedunensis historia sacra, Vallensium episcoporum serie observata*, ibidem 1744. Fortunato Sprecher, *Pallas Rhaetica armata et togata, ubi primae ac priscae Inalpinae Rhaetiae verus situs, bella et politiae*, etc. Basileae 1617; *Alpinae seu foederatae Rhaetiae subditarumque ei terrarum nova descriptio*, Amstelodami 1630. Giovanni Müller, *Storia della Confederazione della Svizzera*, Lipsia 1806. *Statistica della Svizzera di Stefano Franscini ticinese*, Lugano 1827. M. May de Romainmotier, *Histoire militaire de la Suisse et celle des suisses dans les différens services de l'Europe*, Lausanne 1788. Giuseppe Romegialli, *Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna*, Sondrio 1834. J. B. Plantini, *Helvetia antiqua et nova*, Bernae 1656. *Tempe Helvetica, dissertationes atque observationes theol. philol. criticas historicas exhibens*, Tiguri 1737.

SVIZZERI GUARDIA PONTIFICIA, *Cohors pedestris Helvetiorum a sacra custodia Pontificis*. Una delle guardie palatine pontificie, dipendente dal cardinal *Prefetto* (*V.*) de'ss. palazzi apostolici e dal prelato *Maggiordomo del Papa* (*V.*), ed a preferenza delle altre presta un non interrotto servizio sì di notte che di giorno. Si compone di tutti svizzeri scelti e cattolici, comandati dal capitano, e sono destinati al nobile e onorevole uffizio della continua custodia del *Palazzo apostolico Vaticano*, e del *Palazzo apostolico Quirinale* (*V.*), ove hanno chiese, quartieri ed abitazioni, e della sagra persona del *Sommo Pontefice* (*V.*), e perciò i suoi uffiziali hanno luogo nelle sue intime camere, e gli altri in alcune di esse e nella sala (volgarmente perciò detta degli *Svizzeri*, anzi anticamente de' *Tedeschi*, come leggo negli antichi *Diarii* mss. de' maestri delle ceremonie pontificie), custodendo pure le porte e altri luoghi di detti palazzi papali; ed altrettanto fanno in *Castel Gandolfo*, quando il Papa si reca alla *Villeggiatura* pontificia del *Palazzo apostolico di Castel Gandolfo* (*V.*). La guardia svizzera accompagna a piedi il Papa dalla sala alla porta del palazzo ove risiede, quando esce da esso, e viceversa quando vi ritorna; talvolta si reca in alcun luogo ove si porta il Papa, ed intorno alla sua carrozza l'accompagna alle *Cappelle* per le feste della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività, di s. Carlo, e per la *Coronazione* e nel *Possesso*. In tutte le funzioni sagre delle *Cappelle pontificie* (*V.*) e delle *Cappelle cardinalizie* (*V.*), agli svizzeri è egualmente affidata la custodia de'luoghi ove si celebrano. Interviene la guardia svizzera ancora alle consagrazioni di vescovi, ed alle vestizioni di monache che si fanno dai cardinali, a'loro possessi ne'titoli, diaconie e protettorie, e ad altre loro funzioni; non che ad alcune solenni feste nelle chiese di Roma, per accrescerne il decoro, pel dignitoso vestiario che indossano e antiche armi che usano. In *Sede Vacante* (*V.*), gli svizzeri restando al servigio del *Sagro collegio de' Cardinali* (*V.*) e del *Cardinal Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*), da questi dipendono, e dal maggiordomo come *governatore* del *Conclave* (*V.*) che altresì custodiscono. Dopo avere il cardinal camerlengo verificata la morte del Papa, il capitano della guardia svizzera in nome de'suoi dipendenti rimette

al cardinale un'istanza, colla quale offrono i loro servigi al sagro collegio, e ne domandano il corrispettivo compenso. Il cardinale accetta la domanda, e ordina che siano immediatamente pagati del mese, che incomincia con quel giorno. Indi uscendo il cardinale dal palazzo apostolico, gli svizzeri ne circondano la carrozza, e preceduti dal tenente loro a cavallo, l'accompagnano al suo palazzo e vi restano a custodirlo, senza lasciare la custodia de'palazzi apostolici; nelle funzioni alle quali in tale tempo si reca il cardinal camerlengo, sempre incede circondato da questa guardia col tenente a cavallo, la quale perciò non assume il velo nero di lutto. Segno di questo però gli svizzeri lo danno, se accompagnano il cadavere pontificio dal Quirinale al Vaticano, al modo che dirò, e vestendo la tenuta giornaliera durante la sede vacante. I soldati svizzeri non ponno incedere per Roma o altrove colla loro uniforme, se non che in corpo. E' però loro permesso l'esercizio delle arti meccaniche, e quello degli impieghi civili simultaneamente. Era ben giusto, che la difesa e non interrotta custodia della pontificia reggia e della santissima persona del Papa fosse con piena fiducia commessa alla valorosa nazione svizzera cattolica, che dai Papi si meritò il glorioso titolo di *Difensori dell'ecclesiastica libertà*, per l'eccellenza e mai smentita del suo precipuo carattere, costante e irremovibile, per singolare insuperabile fermezza agli ordini che ricevono gli svizzeri, osservanti e diligenti della disciplina, tranquilli e savi, non meno che prodi, ed ancora per la loro sperimentata inalterabile e incorruttibile fedeltà; per cui e come lo celebrai a Svizzera, la più parte de'sovrani d'Europa, sino agli ultimi tempi, si pregiarono tenere gli svizzeri per guardia delle loro reggie e persone, e dappertutto non mai alterarono l'inconcussa loro lealtà, non disgiunta da mirabile coraggio. Tacito, *Hist.* lib. 1, cap. 67, definì gli elvetici antichi: *Helvetii bellica gens, olim armis virisque mox memoria nominis clara.* Sino al pontificato di Pio VII tenevano la guardia svizzera anche i cardinali legati e prelati vice-legati delle provincie o *legazioni*, dominii temporali della s. Sede, inclusivamente alla legazione d'Avignone. Il magnifico stabilimento del *Monte di pietà di Roma* (*V.*), per la sicurezza del denaro e delle cose ivi depositate, ha la sua propria guardia svizzera, formata di 7 svizzeri che si somministrano dal capitano comandante della guardia svizzera pontificia, i quali pure usano l'alabarda e la sciabola, ma diversificano nel vestiario, il quale nella forma somiglia in parte a quello degli svizzeri pontificii, ma nel colore è differente, essendo di panno nero e paonazzo, del qual colore sono anco le calze; il cappello poi è di feltro nero colle falde appuntate. Cinque di tali svizzeri gli ha la depositeria generale della camera apostolica, che prima era nell'edifizio del Monte di pietà, e ora nel *Palazzo Madama* del ministero delle finanze; ed uno de'medesimi svizzeri è nella *Zecca pontificia*. Gli svizzeri di questi 3 luoghi dipendono dai superiori de' rispettivi stabilimenti. Nei primi secoli le guardie de'Papi, massime quelle che assistevano alla celebrazione delle loro sagre funzioni, erano i *Draconari* (*V.*), che l'accompagnavano e rimovevano la calca del popolo; i *Maggiorenti* (*V.*) o *stimulati*, che con bastoni in mano accompagnavano i Papi, quando in cavalcata visitavano qualche chiesa; i *dilungari* e i *prefetti navali*, di cui parlai nei vol. XLIII, p. 22, LIII, p. 308, ed essi come i precedenti ricevevano la distribuzione chiamata *Presbiterio* (*V.*); i *Mazzieri del Papa* (*V.*) tuttora esistenti, e dei quali riparlai a Spada, per quella loro assegnata e pel rinnovato vestiario: alle antiche guardie palatine de'*Cavalleggeri* e delle *Lancie spezzate* (*V.*), successero le *Guardie nobili pontificie* (*V.*). All'articolo Maestro ostiario trattai pure dei diversi antichi uffizi palatini, denomina-

ti ostiari delle diverse porte del palazzo pontificio e da loro custodito, e lo toccai anche a Palazzi apostolici e Porta. Portinari de' palazzi Vaticano e Quirinale sono ora due guardie svizzere, con particolare stipendio. Riferisce il Magri, che presso i greci eravi il *Mastigophorus*, ministro il quale colla frusta in mano rimuoveva la calca del popolo nelle feste pubbliche. Già riferii a Svizzera, che il corpo elvetico ne' secoli XV e XVI incominciò a concludere diverse alleanze co' Papi, e leggo pure in May, *Hist. militaire de la Suisse au service des Papes*, t. 8, lib. 4, che Sisto IV inviò un legato a Basilea nel 1476, per offrire la sua mediazione alla Confederazione Elvetica, nella guerra con Carlo il *Temerario* duca di Borgogna, che ricusò di rimettere al legato la decisione delle gravi differenze contro i cantoni svizzeri e i loro alleati. Però dipoi il Papa si collegò con essi in confederazione nel 1479; ma inoltre dal May apprendo, che il trattato dell' alleanza offensiva e difensiva fu convenuto a' 18 ottobre 1478, e finchè vivesse Sisto IV. Notai a Milizia pontificia, col p. Bonanni, *Numismata Pont.* t. 2, che Sisto IV fu il 1.° Papa che prese gli svizzeri per guardia pontificia. Inoltre il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica*, citando Ciacconio, riferisce con esso che Sisto IV nel 1471 la elesse: *Praetoriani excubitores Pontificis corporis, et palatii custodiae ab eo primum electi sunt.* Leggo nella *Storia de' possessi de' Pontefici*, di Cancellieri, che il Venuti, *Numismata Pontificum*, rileva la falsità delle medaglie di Martino V del 1417, il cui rovescio servì per quelle di altri Papi, ove si vede genuflesso un soldato della guardia svizzera pontificia. E noterò qui, che nelle medaglie pontificie di frequente si trovano scolpiti gli svizzeri in quelle che rappresentano l'apertura delle *porte sante*, o la celebrazione di altre papali funzioni. Riporta Cancellieri, che il diarista Cola Coleine registrò che nel pontificato di Nicolò V, ed a' 20 marzo 1448 gli svizzeri guidati da Sozio entrarono in Roma per guardia del Papa. Trovo nel Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 419, che Sisto IV, al dire d'Onofrio Panvinio, istituì pel 1.° i soldati alla guardia del palazzo pontificio, senza dichiarare la nazione. Nel vol. L, p. 258, descrivendo il *Palazzo apostolico Vaticano*, colla *Nuova descrizione* del medesimo di Chattard, dichiarai l'antica ubicazione, e che in esso Sisto IV assegnò il quartiere e le case per la guardia svizzera da lui introdotta; ne feci un'indicazione insieme alle varie sue parti e all'armeria (che ora contiene alabarde, sciabole, 150 fucili, corazze e altro). Riservai per questo articolo quanto dice Chattard, t. 3, cap. 18: *Quartiere della real guardia svizzera.* » Furono le abitazioni, ossia quartiere delle guardie svizzere, fatte edificare dal Pontefice Sisto IV, a fine che la fedel milizia di esse, alla di cui fida custodia era affidato il principale ingresso del palazzo apostolico, e la sagra pontificia maestà più dappresso delle altre guardie veniva gelosamente custodita e accompagnata, avesse maggior comodo e più pronta fosse a quel servizio che l'era stato ingiunto". Vi è in poca distanza la chiesa di s. *Pellegrino* (*V.*) romano, vescovo d'Auxerre e martire, con cimiterio pegli svizzeri, e di essa parlai nel vol. XII, p. 237: la via in cui è situata ne porta il nome, come la porta, ed anticamente dicevasi *extra Portam Viridariam*, della quale feci menzione a Città Leonina, ed a Palazzo apostolico Vaticano. L'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 121, dice che questa chiesa fu eretta presso la naumachia di Nerone verso l'800 da s. Leone III, con un ospedale contiguo assai vasto per ricovero de' pellegrini che da remote parti venivano a visitare la vicina basilica di s. Pietro, e per mostrarsi grato a Carlo Magno che gli donò il corpo del santo, il quale diverse chiese pretendono possedere, forse prendendo parte di sue reliquie per tutto il corpo. Fra esse vi è la basilica Vaticana, di cui è filiale la chiesa

di s. Pellegrino, e il capitolo la restaurò nel 1590. Narra inoltre l' Alveri, che la chiesa di s. Pellegrino, di cui riporta l'iscrizione esterna, contiene due altari, il maggiore dedicato alla B. Vergine, l'altro a mano sinistra al transito di s. Giuseppe. Che nella parte destra nell'entrare si vede un deposito di marmo con questa iscrizione. *Ego diligenter me diligo.* Prov. 8. *Dive Peregrinum tu me Peregrine teneto - Sic Pfeiffer summa voce Rudolphe sonas - Qui tamen hanc urges tumulum superesse tabellam - Conscia quae Matris Virginis ora refert - Sic puto qui fueras nostro peregrinus in Orbe - Iam Sancti dextram viscera matris habes. - Joannes Rudolphus Pfeiffer helvetus natione patricius Lucern. Eques auratus et sanguine dignitate senator, trium Sum. Pont. officialis, duorum corporis custodiae capitaneus, moribus placidus, prudentia insignis, pietate fervens, vitam coepit* 1611, *7 maii, finivit* 1657, *5 decembris, tu qui cum illo immortalia spectas beatam funeto aeternitatem comprecare et Peregrinus memento Matrem Virginem ut ille collere.* Trovo pure nell'Alveri queste altre memorie della chiesa di s. Pellegrino. Accanto all'altare di s. Giuseppe, in due cartelle laterali si legge: *S. Joannes Baptista Praecursor Dei in Castello Macheronta, anno Christi* 30 *gladio percussus. S. Peregrinu civi romano in loco Domine quo Vadis, anno Christi* 130 *gladio percussu.* Nel pavimento sono due sepolture, nella 1.ª delle quali si legge: *D. O. M. - Hic Castrum fixit Ioann. Rodulph. - Pfiffer eius vita ad latus - Virgo Mater et LapIs DoCent.* Nella 2.ª si ha: *D. O. M. - Admirabile factuo hic Martinum Weber Tuginum helvet. S. D. N. praesidii scribam et apost. marmorum custodem audax mors non praesid. nec arma timens adhuc viventem sibi ac suis castra metari iussit interim suas suorumque exuvias humo animas Deipara intercedente reDDere DesIgnaVIt CoeLo seu ann. stuente maligno* 1657 (cioè della *Pestilenza* di Roma). - *Viatores fuimus qui vos - Eritis qui nos - Orate pro nobis - Vt fiat et vobis.* Noterò, che tuttociò che trovasi in questa chiesa è opera de' Pfyffer, inclusivamente al soffitto ove sono i loro stemmi. Ad onta di tutto il riportato, diversi scrittori attribuiscono adunque a Giulio II, nipote di Sisto IV, la stabile introduzione della guardia svizzera nel palazzo apostolico. Narra May, che Giulio II nello stesso anno 1503 in cui fu eletto, invitò i cantoni svizzeri a spedire in Roma deputati per concludere un trattato d'unione, ma Antonio de Bassey, baglivo di Dijone e ambasciatore di Luigi XII in Isvizzera, dissuase la repubblica di accudirvi; nondimeno Giulio II nel 1505 ottenne una compagnia permanente di 200 svizzeri, per guardia di sua persona e di quella de' successori. Il citato Borgia a p. 448, parlando delle guerre sostenute da Giulio II contro i francesi, riferisce che potè con l'aiuto degli svizzeri riacquistare la Romagna e il Bolognese; e che fu il 1.° Papa che prese al soldo della s. Sede gli svizzeri, in sequela della confederazione stabilita nel 1510 coll'inclita loro nazione. Il Ciacconio riportato dal p. Bonanni nella *Gerarchia*, dice che il Papa dopo essersi liberato dalla guerra mossa in Italia da' francesi, *Helvetios, quod fortem, et fidelem in bello operam navassent, multis muneribus affectos, et specioso defensorum Pontificiae dignitatis titulo decoratos hilares domum remisit.* Sembra pertanto, che lo stabilimento della pontificia guardia svizzera in Roma si debba fissare al 1505, e la conferma al 1510 per la convenzione fatta tra Giulio II e la nazione elvetica. Il ricordato Cancellieri quindi afferma: L'abito degli svizzeri del Papa, presi al soldo della s. Sede da Giulio II, in seguito della confederazione stipulata nel 1510 con quella valorosa nazione, è il vestiario degli antichi svizzeri. Il 1.° capitano di questa guardia fu Gaspare de Silenen, che nel 1505 la condusse in Roma: di lui e successori parlerò poi

riportandone la serie. Leone X confermò lo statuito dal predecessore Giulio II, e ne fa testimonianza Enrico Hottinger, *Istoria Elvetica*, p. 526, raccontando le molte grazie nel 1514 dal Papa concesse alla nazione, dicendo *Praetoriam cohortem, et helvetiis alere coepit.* Nel 1527 espugnata Roma dal crudelissimo esercito di Carlo V, Papa Clemente VII fuggì in Castel s. Angelo, la fedele guardia svizzera fu massacrata, e la città iniquissimamente saccheggiata per due interi mesi. Sotto il successore Paolo III fu quindi ristabilita come prima. Eletto nel 1555 Marcello II, rimarcai nel vol. XLV, p. 111, che voleva licenziare la guardia svizzera, persuaso che il Papa non avea bisogno d'armi per sua difesa: ciò riferisce anche il p. Bonanni, ricavandolo da Ciacconio. Nell'*Archivio Vaticano*, armadio 29, t. 202, p. 168, esistono i seguenti capitoli e convenzioni, stabiliti nel 1561 tra Pio IV e la guardia svizzera. » *Capitula Capitanorum Custodiae Helvetiorum.* Beatissime Pater. Nobilis et strenuos d. eques Gaspar Sillanus civis lucernensis Custodiae Helvetiorum Sanctitatis vestrae modernus capitaneus, et tota cohors, seu societas nunc ducentorum et unius satellitum Sanctitatis vestrae devotissimi, supplicant humiliter quatenus pro eorum nova conductione, et ad inserviendum susceptione, subsequentes articulos, more solito, quemadmodum praecessorem ipsorum priores germani potiti fuerunt, ipsis etiam corroborare, et observare gratiose dignetur, contrariis non obstantibus quibuscumque. Primo videlicet, quod pro quolibet anno inservire habeant tantummodo, duodecim menses, et duodecies in anno ipsis solvi debeant eorum consueta stipendia. Secundo, quod hujusmodi stipendiorum suorum solutis cuilibet juxta gradum et officium suum fieri debeat sine suspensione, et semper in principio cujuslibet mensis indifferenter die prima, vel secunda, aut tertia. Tertio, quod quotiescumque continget Sanctitatem vestram divertere in suburbia, vel in civitates, et loca prope Urbem recreandi animi causa, non autem permanendi per multos dies, tunc Sanctitatis vestrae teneatur dare unicuique eorum tunc existenti cum Sanctitate vestra quolibet die julium unum, seu victum, juxta consuetudinem, ultra stipendium ordinarium; si vero contigeret Sanctitatis vestrae etiam ultra dicta suburbia iter facere animo manendi per multos dies, quod tunc similiter teneatur dare julium unum, vel victum, ut supra, in itinere tantummodo, eundo et redeundo, et postquam pervenerit ad locum permanendi teneatur etiam per duos dies julium, vel victum dare, ut supra, ut interea possint sibi providere de oportunis hospitiis, et necessariis. Quarto, cum contiget Sanctitatem vestram dictos helvetios custodiae satellites omnes simul, seu eorum partem educere, et uti in bello contra hostes militando extra Urbem, quod tunc etiam unicuique eorum ad stipendium suum solitum et consuetum adjungere et dare dignetur quolibet die julium unum, vel victum, idest cibum et potum ad arbitrium, et placitum Sanctitatis vestrae. Quinto, exigente necessitate, sclopetariis quolibet vice pulveres, et plumbum, seu unum tantum pro quolibet more bellorum dare dignetur. Sexto, cum aliquis ex ipsis divina permissione infirmaretur, cui tamen auxiliandum fuerit, quod Sanctitatis vestrae talem nihilominus gratiose commendatum habere velit, ne talis propter suam infirmitatem ex servitio licentietur, et durante hujusmodi sua infirmitate nihilominus stipendis suo fruatur. Septimo, quando contigeret quod unus, vel plures ipsorum in servitio Sanctitatis vestrae utendo ipsis in bello contra hostes extra Urbem ab inimicis ladeventur, quod illis etiam nihilominus stipendia eorum solita solvi debeant, sicuti ceteris de custodia tamdiu, et quousque sanitatem suam iterum recuperaverint, etiam in eventum, ut dictum est, quod necessitas postularet, ut

laesus ducatur in aliquem locum medicandum. Octavo, ut in omnibus vigiliis habeant ignem, et lumina secundum exigentiam, et provideatur juxta solitum. Nono, quando capitaneus custodiae aliquos ex hujusmodi servitio, et custodia diminserit, quod illis dimidium mensis stipendium, et tempus dimidii mensis pro recessu concedatur, quando diminserit absque causa, et non aliter. Decimo, casu quo Sanctitatis vestrae cum tempore decernieret dictos custodiae satellites, qui Sanctitatis vestrae quandiu vixerit, et per annum post ejus obitum, quem Deus diu differe dignetur, inservire jurarunt, dimittere et amplius eis ad sua servitia uti nolle, quod ipsi numquam fore sperant tunc Sanctitatis vestrae teneatur per tres menses ante tempus praedictum hujusmodi servitium abnunciare, et licentiam intimari facere, et deinde super hoc unicuique eorum juxta debitum, et officium suum unius mensis stipendium ipsis solvere pro recessu, et ut cum honore iterum in patriam redire valeant. Undecimo, quod dignetur vestire quemlibet ipsorum, more solito, et deinde ad octo mensis iterum vestire ipsos, et sic semper successive pro quolibet spatio octo mensium continuando vestire ipsos teneatur quam diu duraverit servitium hujusmodi custodiae, et Sanctitatis vestrae ut contenta quod octo menses hujusmodi restitutus conseantur incepisse a xv die mensis februarii 1548, quo ipsi a patria discesserunt. Duodecimo, reservando ipsis omnia alia antiqua, honesta, et licita, quae per prius in usu habita, facta et observata fuerunt erga praecessores suos, quod talea cum ipsis etiam nosquam diminuantur, sed eodem modo cum ipsis continuetur, quemadmodum cum dictis praecessoribus suis, et haec si placuerit Sanctitati vestrae, in cujus benignitatem in omnibus se remittunt, et humillime ante sacros pedes Sanctitatis vestrae submittunt, et semper commendam. Die xx martii 1561.- *G. As. Cardinalis Sfortia Camerarius.- Hieronimus de Tarrano*". Nei capitoli fatti col nobile Jodoco de Meggen senatore di Lucerna, capitano predecessore del sunnominato, il numero degli svizzeri era di 225, e vi si legge aggiunto il seguente capitolo, pure estratto dall'*Archivio Vaticano*.» Tertio decimo, quod quamprimum licentia ipsius capitanei, seu morte satellictum praedictorum, quam Deus differat, custodia ipsa reducta fuerit ad numerum ducentorum, in hoc numero custodia ipsa remaneat, nec possint alii in locum deficentium poni".

Papa s. Pio V nel 1568 fece edificare presso i quartieri degli svizzeri del Vaticano la chiesa de'loro protettori i ss. Martino e Sebastiano, per uso de'medesimi e proprie famiglie, e la descrissi nel vol. L, p. 262, e il citato Alveri fa altrettanto a p. 156. Urbano VIII al destro lato della principal porta del palazzo apostolico Quirinale e per sicurezza di questo, eresse l'esistente baluardo, con artiglierie a suo tempo. Sopra di esso nelle solennità s'inalbera la bandiera della guardia. Inoltre costruì il quartiere e le case per la medesima, nell'angolo orientale del palazzo. Il Lunadoro nella *Relazione della corte di Roma*, stampata nel 1646, nel pontificato d'Innocenzo X, riferisce a p. 22, che nel palazzo apostolico eravi una compagnia di 300 svizzeri, con capitano e uffiziali della medesima nazione, come rilevai a Milizia; ma ora trovo nell' indice, forse per correzione, che gli svizzeri erano due compagnie, di 100 per ciascuna coi loro uffiziali. Allora di continuo erano di guardia al palazzo apostolico 50 svizzeri, e ripartiti in due compagnie o guardie. Alessandro VII nel costruire il sontuoso colonnato sulla piazza di s. Pietro, occupò parte dell'area dell'ampio quartiere degli svizzeri, onde fu ristretto. Apprendo da Cancellieri, *Il Mercato*, p. 220, che nel pontificato d'Alessandro VII, la regina di Svezia Cristina residente in Roma, essendosi nel giugno 1656 sdegnata cogli spagnuoli che aveano dato aiuto a'polac-

chi, contro il re di Svezia suo fratello, licenziò la loro guardia che teneva al suo servizio, e prese de'perugini che fece vestire come gli svizzeri, ma con abiti, calzoni e calze rosse e nere, come poi vestirono i bassi uffiziali della guardia del Papa. Essendo scoppiata la *Pestilenza*, nel general tumulto il maestro di camera dell'ambasciatore di Spagna, per vendicare i licenziati spagnuoli, tramò una congiura per saccheggiar la città e far prigioni il Papa e la regina, ma tutto fu scoperto. Alessandro VII verso la via di porta Pia incominciò il lungo fabbricato per la famiglia pontificia, prolungando da quel lato il palazzo Quirinale, ed i piani terreni furono assegnati alla guardia svizzera che tuttora gli abita. Nel 1660 sotto Clemente IX la guardia degli svizzeri fu ridotta a 120 uomini. Il p. Bonanni pubblicò l'opera della *Gerarchia* con figure nel 1720, regnando Clemente XI, ed ecco come descrive la guardia svizzera. » Prima d'entrare nella sala del palazzo pontificio, assiste un corpo di guardia di svizzeri, vestiti come esprime la figura n.° 146 (con cappello con falde calate e grandi con pennacchio bianco, e collare liscio di tela bianca pendente in due striscie sul petto), tenente l'alabarda (e spada al fianco), arme sempre portata, quando accompagnano il Papa, divisi in ambedue i lati o della *Carrozza*, o della *Sedia*, o del *Cavallo*, secondochè piace a sua Santità. Sono questi ordinariamente in numero di 170, oltre il capitano, il tenente, l'alfiere e 5 uffiziali, li quali usano vestito di panno nero; e uno di loro si nomina foriere, uno segretario, oltre gli altri i quali vestono come rappresenta l'immagine 147 (ed anche questi uffiziali usavano le due striscie di tela pendenti dal collo sul petto, e cappello con falde calate e pennacchi bianchi), cioè calzoni (a botta) simili agli altri soldati di colore rosso, giubbone di pelle listata di nero, cingono un armacollo di pelle di dante, da cui pende la spada, e portano un bastone nero in mano... Dipendono questi soldati dal governo d'un capitano della medesima nazione, il quale si elegge dal Papa da tre soggetti proposti dal consiglio di Lucerna: questi continuamente di giorno e di notte a vicenda custodiscono le porte del palazzo apostolico. Nelle solenni funzioni delle cappelle pontificie, gli uffiziali portano l' elmo di ferro in capo, e giubbone di maglia paimenti di ferro, come si vede nella figura n.° 148 (con bastone in mano e spada al fianco). Li soldati ordinari coperti d'armatura di ferro in testa, nel petto e braccia, altri portano le alabarde, altri spadoni sfoderati sopra la spalla, come si vede nell'immagini 149 e 150; le altre due 151 e 152 rappresentano il tamburino e il compagno in atto di suonare un cinfolo, secondo il costume di molte nazioni, particolarmente tedesca, e l'abito d'ambedue è di panno rosso, con pennacchio bianco nel cappello (con falde calate e larghe, colle due striscie di tela pendenti dai loro colli)". Nel vol. L, p. 236, raccontai che Innocenzo XIII continuò il suddetto edifizio d'Alessandro VII nel palazzo Quirinale, e che Clemente XII eletto nel 1730 lo compì, aumentando notabilmente le case pegli svizzeri e loro uffiziali, insieme all'erezione del palazzo attiguo per abitazione del capitano e tenente, ed alla costruzione della chiesa pe' medesimi sotto l'invocazione dello svizzero b. Nicolò de Flue d'Untervald, che descrissi con dettaglio a p. 248, in uno al lungo cortile degli svizzeri, ove oltre le loro abitazioni vi è il deposito dell'armi in ampia sala. Nel 1769 dopo la funzione della sua coronazione, Clemente XIV rimarcò d'averla goduta comodamente, mentrechè nel 1758 per quella del suo immediato predecessore Clemente XIII, essendo egli allora semplice religioso, era stato mandato indietro dagli svizzeri. Il Lunadoro ristampato nel 1774 riferisce nel t. 2, p. 271. » Altri soldati vegliano alla guardia del corpo e de'palazzi apostolici; e sono le *Corazze* (*V.*), e li *cavalleggieri* a

cavallo, ed a piedi gli svizzeri, che hanno un loro capitano, tenente, alfiere, giudice e cancelliere, persone tutte di loro nazione. V'hanno altri uffiziali cavalieri della guardia del corpo, detti impropriamente *lancie spezzate*. Le corazze dipendono dal chierico di camera commissario delle armi; le lancie spezzate, i cavalleggieri e gli svizzeri dipendono dal maggiordomo". Nella ricordata *Histoire* di May, stampata nel 1788, si dice che gli svizzeri pontificii sotto Pio VI erano 133 compreso lo stato maggiore. » Elle est commandée par un capitaine, qui a rang et commission de colonel; et sous lui, par un lieutenant, qui a rang et brevet de lieutenant colonel, par un sous-lieutenant et enseigne, qui l'un et l'autre ont rang et commission de capitaine. Cette troupe est en outre composée, d' un sergent major, qui a rang de lieutenant d'infanterie; de six sergens ou exempts, de six caporaux, chefs d'escouade, chacun à la tête de 16 hallebardières; de 4 tambours et d'un fifre; et de 100 hallebardières, y compris 4 trabans servant au logis du capitaine. L'état major de cette compagnie consiste: dans un grand juge, c'est le lieutenant; dans un'aide major, c'est le sergent major; dans un aumônier, un chirurgien major et un grande-prévôt, qui est un des sergens avec des sbirres à ses ordres, quand le cas le requiert; dans un tambour major, et dans huit haut-bois ou clarinets. Cette compagnie est logée dans le palais du Vatican en hiver, et dans celui de Monte Cavallo (o Quirinale) en été, selon que les Papes varient leur demeure. Elle envoye tous les mois un détachement de 19 hommes, y compris un sergent, un caporal et un tambour, à Pesaro, pour la garde du gouverneur (prelato presidente d'Urbino e Pesaro)". Quindi May passa a descrivere le 3 uniformi degli svizzeri, qui tous consistent dans l'ancien pourpoint et haut-de-chausses suisse, avec la toque de velours noir. Poi soggiunge.» Le troisième uniforme de cette compagnie, est un pourpoint et haut-de-chausses noir, tailladé en blanc, plumes de la toque noires et blanches, gands noirs, écharpe noire, et souliers noirs tailladés en blanc. Cet uniforme, ayant les mêmes distinctions d'étoffes que les deux autres, entre les divers grades, se porte dans l'intervalle de la mort d'un Pape, à l'election d'un autre. Au convoi funèbre du Pape décédé (cioè nel trasporto o *traslazione* al Vaticano), les écharpes sont en crêpe, et les caisses des tambours en sont couvertes, de même que le drapeau". Il ruolo più antico che esista nel palazzo apostolico è quello di Giulio III del 1550, dal quale rilevo nella categoria degli uffiziali graziosi della corte, che il capitano avea la parte di pane e vino, così il cancelliere della guardia, e gli svizzeri ch' erano di guardia per la colazione 3 parti di pane e 3 parti di vino. Proseguirono tutti ad averle dagli altri Papi, anzi alla guardia di fazione fu aumentata un'altra porzione di pane. Tutti l'aveano pure in sede vacante, come leggo in un ruolo del 1565 per morte di Pio IV. Nel pontificato d' Urbano VIII già due svizzeri erano anche portinari de' palazzi Vaticano e Quirinale, con parte di pane e vino, e tenue mensualità in denaro, poi aumentata e a' nostri giorni stabilita a scudi 12 per ciascuno, compreso il soldo, il vestiario e altro. Ne' medesimi ruoli apprendo che già il palazzo apostolico avea stabilito un maestro pe' figli degli svizzeri, e talvolta fu il loro cappellano. Ne' ruoli di Pio VI rinvenni continuarsi le parti di pane e vino al capitano, e le porzioni di essi per la colazione agli svizzeri di guardia; ma per le vicende politiche e infelici de' tempi, e pel disastroso trattato imposto a Tolentino da' repubblicani francesi invasori dello stato pontificio, Pio VI si trovò nella penosa necessità di procurare la più stretta economia, diminuì le spese che si facevano da' palazzi apostolici, e dal principio di luglio 1797 abolì la somministrazione

di pane e vino. Ad onta di tanti sagrifizi, nel 1798 i francesi vollero compiere l'occupazione e democratizzazione de' dominii papali, ed entrati in Roma ordinarono che tutte le guardie del Papa, corazze, cavalleggieri e svizzeri, si mettessero in armi per una rassegna generale. Così fu fatto, ma la rassegna si cambiò nel disarmamento e congedo di quel residuo di milizie papali, prendendosi dai francesi tutte l'armi e i cavalli. L'appartamento pontificio fu dato allora da custodire alla guardia civica, alla quale dopo la proclamazione della repubblica erano stati aggregati gli scostumatissimi, che contaminarono quelle stanze, nel modo che deplora Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 2, p. 320. Finalmente i francesi imprigionarono a' 20 febbraio Pio VI, e portatolo in Francia, ivi morì a' 28 agosto 1799. In Venezia nel marzo 1800 fu eletto Pio VII, quando già la s. Sede avea ricuperato parte dello stato pontificio. Gli svizzeri che aveano ripatriato, parte ritornarono in Roma e con altri nuovi fu ricostituita la guardia e creato il capitano Carlo Pfyffer d'Altishofen di Lucerna nel 1801. Il Papa approvando le riforme economiche del predecessore, altre fu costretto eseguirne col moto-proprio, *L'economia del pubblico erario*, de' 20 novembre 1800, laonde restrinse gli stipendi degli svizzeri e il loro numero, componendo il corpo: del capitano, del tenente, di due uffiziali, di 3 sergenti, di 3 caporali, d'un tamburino, d' un suonatore di piffero, e di 52 comuni, 4 de' quali assegnò alla custodia del palazzo Vaticano, e gli altri pel Quirinale ove fece residenza, assegnando annui scudi 5500 per stipendio e vestiario del medesimo corpo. Il Cancellieri descrivendo a p. 481 il possesso preso da Pio VII a' 22 novembre 1801, riferisce che dopo i camerieri segreti a cavallo, e prima del governatore di Roma, incedeva Carlo Pfyffer capitano degli svizzeri sopra un superbo cavallo, guarnito di ricca e vistosa bardatura, circondando la carrozza pontificia la guardia svizzera, della quale ci dà le seguenti notizie. » La guardia svizzera, in ricompensa della sua fedeltà e del suo servigio, fu subito ripristinata per la custodia della sagra persona di Nostro Signore, nel numero di 64 individui, consistenti in un capitano, un tenente, due aiutanti, 3 sergenti, 3 caporali, un tamburo, un piffero e 52 svizzeri. Agli sportelli della carrozza del Papa marciavano i due sergenti, fra gli svizzeri posti in due righe, divise a dritta e a sinistra, che chiudevano il treno di N. S. Giunti che furono alla basilica Lateranense, si unirono al tenente Giuseppe Amrhyn, e a' due aiutanti Antonio Erstemand e Vincenzo Morgon, con un sergente e 12 svizzeri, ch'erano andati anticipatamente a guarnire il portico, e che con tutti gli altri tornarono poi al Quirinale, scortando S. S. intorno al suo treno. Il vestiario degli uffiziali è un giaco di panno nero, calzoni del medesimo panno alla spagnuola, e un gran ferraiuolo dello stesso panno (però lo portavano di seta nera nell'estate, col così detto collare come i gentiluomini de' cardinali, e le fibbie alle scarpe), senza cappello. Gli aiutanti hanno lo stesso vestiario, essendo tutti armati di spada, e avendo questi per distintivo l'uso del bastone. I sergenti hanno i calzoni larghi di panno rosso, casacca nera con frangia all'intorno, calze rosse, cappello, spada e bastone. I caporali e gli svizzeri portano il loro uniforme a striscie gialle, rosse e turchine, e sono armati d'alabarda, con una tracolla di pelle di dante, in fine della quale portano appesa la spada. Ogni giorno questa guardia nomina di servizio un sergente, due caporali e 24 svizzeri, che rimangono di custodia a tutte l'entrate del palazzo Quirinale, formando il suo corpo di guardia a piedi dello scalone. In anticamera vi è sempre un uffiziale e un aiutante. Allorchè il Papa esce in forma pubblica, lo scorta con tutta la sua forza. Quando sorte in privato, lo se-

guono due sergenti e 12 svizzeri, e quando ordina il servigio di campagna per andare a trottare, lo segue per qualche tratto di strada dal palazzo e poi si ritira, aspettando il suo ritorno per fargli spalliera. Il suo quartiere è dentro lo stesso palazzo". Nella biografia di *Pio VII*, ed a Palazzo apostolico Quirinale, raccontai come gl'imperiali francesi nuovamente invasero lo stato papale, e Roma a'2 febbraio 1808, ponendo 8 pezzi di cannone avanti il portone del Quirinale. Che ai 7 aprile i francesi presero di forza nel palazzo le armi dei *Capotori* (*V.*) e delle guardie nobili, ne occuparono i quartieri, e intimarono al capitano degli svizzeri di dover dipendere da loro; per cui il Papa non volle più uscire dal palazzo, ed a'6 settembre comandò agli svizzeri che non vi lasciassero entrare verun soldato francese. Dopo un cumulo di altri oltraggi e violenze, dopo il blocco del palazzo, essendo stato riunito all'impero francese il dominio temporale della s. Sede, Pio VII fece vieppiù strettamente custodire le porte del palazzo dagli svizzeri. Finalmente sull'albeggiare de'6 luglio 1809 i francesi assalirono e scalarono il palazzo, e pervenuti alla sala del trono trovarono schierati 40 svizzeri col capitano Carlo Pfyffer, cui intimarono posar le armi, il che fecero secondo l'istruzione ricevuta precedentemente dal Papa. Indi i francesi arrestarono Pio VII, e prigione lo condussero prima a *Grenoble* e poi a *Savona*. Il capitano colla sua famiglia, e gli svizzeri ripatriarono, tornando in Roma nel 1814, avanti che Pio VII a'24 maggio si restituisse gloriosamente alla sua sede, e potè circondare la sua carrozza nell'*Ingresso solenne in Roma* (*V.*), colla sua antica uniforme. Nel 1818 si ripubblicarono le *Notizie di Roma* o almanacco, e per la 1.ª volta dopo le guardie nobili si registrarono gli *Offiziali della Guardia Svizzera*, Carlo Pfyffer d'Altishofen capitano, Giusto Amrhyn tenente, Martino Pfyffer coadiutore. Non vi si comprese il cappellano, sebbene per la 1.ª volta nelle *Notizie di Roma* del 1793, dopo gli scudieri e il predicatore ordinario della guardia pontificia, *che è avanti al palazzo papale*, era stato riportato d. Valentino Blettlez d' Untervald cappellano della guardia svizzera. Ora e dopo i camerieri di spada e cappa nelle *Notizie di Roma* si registrano il capitano, il tenente, il sotto-tenente, il cappellano.

Leone XII rinnovò la convenzione riguardante la guardia svizzera pontificia, col cantone cattolico di Lucerna; conservandosi in sostanza l'anteriore e già riportata, in questa furono fatte alcune variazioni, ed è come segue. » Leone Papa XII. La riconosciuta fedeltà de' soldati svizzeri ha fatto sì che fin da tempi remotissimi fosse a'medesimi affidata la custodia de'nostri predecessori. Essendo però noi desiderosi di accrescere il numero della guardia svizzera presso di noi, abbiamo spedito a Lucerna il diletto figlio Carlo Pfyffer d'Altishofen egregio comandante di essa guardia, a cui abbiamo comandato di stabilire una nuova convenzione co'diletti figli magistrati della repubblica di Lucerna sulla scelta di essi soldati. Condotto l'affare a felice termine, il medesimo Carlo ritornato in Roma a noi esibì il convenuto accordo, il cui tenore è il seguente. In nome di Cristo così sia. Avendo giudicato sua Santità Papa Leone XII, e lo stato svizzero di Lucerna, essere cosa necessaria a cagione de'cambiamenti de'tempi, che si formasse un nuovo accordo a norma de'passati circa la provisione della guardia degli svizzeri, per la guardia del romano Pontefice, il valoroso personaggio Carlo Pfyffer d'Altishofen di Lucerna comandante della suddetta, e spedito dalla Santità sua a Lucerna per trattare l' affare, com' anche Eduardo Pfyffer d'Altishofen e Giuseppe Antonio Schumacher personaggi illustri consiglieri della repubblica di Lucerna, forniti delle opportune facoltà, d'ambe le parti considerata diligentemente la cosa e seco

loro deliberata, d'unanime consenso hanno creduto di proporre questi seguenti articoli di nuova convenzione, i quali religiosamente e fedelmente dovranno mantenersi d'ambedue le parti, essendo stata fatta già da due mesi la ratificazione della medesima convenzione. Articolo I. *Della costituzione della guardia.* 1.° La guardia svizzera pontificia è composta al presente della coorte ossia compagnia di 104 soldati, nel qual numero è compreso lo stato maggiore della medesima come si dimostra dal sottoscritto elenco. Un capitano, un tenente, un sotto-tenente, un cappellano, un foriere, un giudice, un esente, un sergente, 6 sotto-sergenti, 6 caporali, 80 soldati o comuni, 2 macchinisti, un tamburino, un trombetta. 2.° La guardia sarà in avvenire composta del numero di 200 uomini (cioè se ne aumentarono 96), ed in tal numero si manterrà. Articolo II. *Dell'ammissione nella guardia.* 3.° L'individualità della guardia pontificia non verrà formata se non che di svizzeri cattolici. 4.° L'età dell'ammissione nella coorte è dagli anni 18 fino a'25 per coloro che non mai prestarono servizio, per quelli poi che l'hanno prestato da'18 fino a'30. Articolo III. *Sulle scelte da farsi.* 5.° La statura degli astarii o comuni, non sia minore di 5 piedi e 4 pollici della misura usata in Francia. 6.° Il cantone di Lucerna permetterà che si faccia una continua e libera scelta per stabilire e compiere l'individualità della guardia pontificia, in cui potranno essere ammessi anche gli altri svizzeri de'cantoni cattolici. 7.° In queste scelte da farsi dovrà agirsi nella stessa guisa e maniera ch'è solito per convenzione operarsi in altre qual si siano scelte. 8.° Il capitano *pro-tempore* della guardia pontificia stabilirà nella città di Lucerna un soprintendente alle scelte di quanti mai vogliono essere ammessi nella guardia medesima. 9.° Il soprintendente allorquando avrà ascritto taluno alla guardia, tosto gli consegnerà la polizza della sua ammissione, e particolarmente l'informerà in qual guisa abbia a fare il viaggio per condursi a Roma. 10.° Se quel tale ch'è stato ascritto sia cittadino del cantone di Lucerna, tosto su di ciò farà consapevole il consiglio di guerra, nella stessa guisa si condurrà quando abbia ascritto alcun altro soggetto di altri cantoni. 11.° Il capitano *pro-tempore* della guardia pontificia ogni anno spedirà alla repubblica di Lucerna l'elenco col rapporto di que'comuni che sono stati aggregati alla medesima guardia, e in siffatto elenco si annoverino tutti coloro, che sì nella Svizzera che in Roma siano stati contrattati. 12.° I comuni non abbiano stipendio, nè per la loro ammissione, nè pel viaggio che hanno a fare. 13.° Se per caso taluno ammesso dal superiore destinato in Lucerna, giunto in Roma verrà dal Papa escluso, questi avrà diritto di ripetere dal capitano della guardia pontificia un giusto rimborso di spese per accesso e recesso. 14.° Il capitano della guardia, se dimetterà da questa alcun comune senza motivo, ad esso diasi mezza paga mensile e lo spazio di mezzo mese pel ritorno, e non altrimenti. 15.° Se sua Santità stabilisse di congedare la detta guardia, e più non volesse servirsi degli svizzeri per la sua custodia, il che essi sperano non abbia a succedere giammai, allora sua Santità sarà tenuta a ringraziarla di siffatto servizio 3 mesi avanti la dimissione, e questa con farla intimare alla repubblica di Lucerna, e quindi a ciascun individuo della medesima guardia secondo il concordato, perchè possino questi ritornare alla loro patria. 16.° Quando taluno in Roma sia stato annoverato nella guardia, allora incomincerà a godere il soldo. 17.° I nuovi guardisti contraggono l'obbligo di servir fedelmente sua Santità Leone XII per quanto tempo sia essa per vivere, e per un anno dopo la di lui morte, che Dio si degni differire per lungo tempo, come anche a'suoi legittimi successori finchè essi persistano nel servizio, e ciò confermeranno col giuramento, che avranno a prestare alla ban-

diera del corpo. Articolo IV. *Del soldo.* 18.° Il soldo per la guardia pontificia si pagherà a norma della seguente indicazione, ed a scudi mensili. Al capitano 70, al tenente 28, al sotto-tenente 22, al foriere 16, al giudice 14, all'esente 12, al sergente 12, al cappellano 12, al sotto-sergente 12, al caporale 7, al comune 6, al tamburino 7, al trombetta 7, al custode della caserma 6. 19.° La paga de'soldati dovrà farsi a ciascuno senza ritardo secondo il grado e carica sua, e sempre nel principio di qualsivoglia mese indifferentemente nel 1.° o nel 2.° ovvero nel 3.° giorno. 20.° Quante volte però succeda che sua Santità si porti ne'sobborghi, o nelle città e luoghi vicini a Roma per villeggiare, non trattenendosi però molti giorni, allora la medesima Santità sua sarà tenuta a dare ad ognuno di coloro che l'accompagnano in ogni giorno un giulio ovvero il vitto secondo il solito, oltre il soldo ordinario. Se poi accadesse che sua Santità viaggiasse anche al di là de'detti sobborghi con animo di trattenersi per molti giorni, allora sarà tenuta dar loro un giulio oppure il vitto come si è detto, solamente però nel viaggio, cioè nella gita e nel ritorno, e dopochè sia giunta al luogo della dimora sarà obbligata altresì per altri due giorni a dar loro un giulio o il vitto, onde possano intanto provvedersi degli opportuni e necessarî alloggi. 21.° Quando sua Santità volesse dimettere tutti insieme o una parte di detti comuni della guardia, e servirsene in guerra contro i nemici, facendoli militar fuori di Roma, allora si degnerà aggiungere e dare a ognuno di essi, oltre il consueto soldo, un giulio al giorno o il vitto, vale a dire il cibo e la bevanda ad arbitrio e piacimento della stessa Santità sua. 22.° Quando taluno per divina disposizione sarà infermo, gli si dovranno prestare degli aiuti, e sua Santità nondimeno terrà graziosamente per raccomandato acciò per tale malattia non sia dimesso, durante la quale godrà del suo onorario. 23.° Se accadesse, che qualcuno o più della medesima guardia restassero feriti dagl'inimici fuori di Roma, gli si dovranno pagare i soliti soldi come agli altri fino alla guarigione, ancorchè il ferito per curarsi debbasi trasportare in qualche luogo. 24.° In tutti i luoghi di guardia i fazioneri avranno il fuoco e il lume secondo l'occorrenze. 25.° La guardia svizzera pontificia oltre l'ordinario soldo godrà delle medesime gratificazioni come presentemente, sotto il nome d'incerti. Articolo V. *De'pensionati.* 26.° Le pensioni da darsi a qualunque individuo di qualsiasi grado, si stabiliscono come appresso. Per anni 20 continui di servizio prestato senza interruzione, si darà la metà del soldo. Per anni 30 come sopra, tre quarte parti del soldo medesimo. Per anni 40 come sopra, il soldo intero. 27.° Se a caso alcuno per malattia o per altra disgrazia legittimamente impedito non potesse prestare il suo servizio e non fosse idoneo a fare alcun'opera, gli sarà data una congrua pensione secondo il grado. 28.° Il tempo per ottenere la giubilazione si computa dal giorno nel quale l' individuo fu ammesso al ruolo. 29.° Niente impedisce che possa ritenere la pensione se ciascuno avrà prestato civili uffizi nello stato pontificio, o nella Svizzera o Germania. 30.° I pensionati potranno godere delle pensioni o nello stato pontificio, od in casa propria, come gli piacerà. 31.° Chi vorrà ricevere pensioni congrue al suo grado, sarà d'uopo che due anni continui sia in quel grado in cui ascese. Se il detto tempo non sarà compito, la pensione sia quella ch'è propria del grado immediatamente inferiore, come sopra. Il centurione se avrà servito due anni continui in quel grado, avrà la pensione congrua del centurione, altrimenti quella de'veterani. 32.° Evvi l'erario in cui ciascuno che appartiene alla guardia ossia corpo di qualunque grado, deve lasciare dal suo stipendio quella contribuzione di denaro mensile ch'è stabilita per le truppe di sua Santità, il qual denaro si

spende pe' giubilati e altri pensionati, e per le loro vedove a titolo di pensione, di che però sua Santità ne parlerà in appresso. 33.° Acciocchè quello che presentemente è assoldato nel corpo prometta di prestare il servizio a Leone XII in tutto il tempo del suo pontificato, cosicchè se il Pontefice sopravviverà a' 20 anni, non valga dimetterlo dal servizio colla pensione, che diversamente avrebbe conseguito dopo 20 anni, qual pensione potrà pure domandare al nuovo Papa. Articolo VI. *Delle nomine e promozioni.* 34.° Vacando il grado di capitano, la repubblica di Lucerna per privilegio di Pio IV nomina 3 cittadini tra' quali sua Santità sceglie il più idoneo, ed entra per capo della sua guardia. 35.° La stessa Santità sua sceglie al grado di tenenti (cioè il tenente e sotto-tenente) i raccomandati dalla medesima repubblica Lucernese, perchè siano della città di Lucerna, essendo questo il costume. 36.° Onde taluno possa essere collocato in grado di uffiziale non si ricerca s'abbia servito alla guardia, bastano le condizioni di sopra espresse. 37.° Dopo i gradi di tenente e sotto-tenente, il capitano ha diritto di nominar gli altri gradi. 38.° Niuno si potrà promuovere al grado di uffiziale così detto *rosso*, se prima non avrà servito nel corpo in qualità di decurione. Articolo VII. *Dell' amministrazione.* 39.° Il capitano *pro-tempore* di tutta la guardia svizzera pontificia avrà la piena amministrazione di tutta la truppa, essendone esso responsabile tanto a sua Santità, quanto alla repubblica di Lucerna, perciò il capitano si troverà presente a tutto quello che riguarda l'amministrazione, eccettuato il paragrafo 32. 40.° Il medesimo capitano sia tenuto di rimettere ogni anno alla repubblica di Lucerna la relazione di tutte le spese fatte per la truppa dalle rendite de' primi istitutori. Articolo VIII. *Del vestiario ed armatura.* 41.° Ciascun soldato in ogni anno riceverà l'intero vestiario, consistente nel torace (o casacca) di lana, calzoni e calze, e dovrà comprare del proprio la cintura della sciabola. 42.° Riceverà parimenti un'asta o alabarda e una sciabola. 43.° Riceverà ogni anno scudi 3 pe' risarcimenti. 44.° Parimenti si pagheranno in ogni anno per il vestiario: al capitano scudi 250, al tenente 84, al sotto-tenente 72, al segretario 32, al giudice 32, all'emerito ossia esente 24, all'istruttore 24, al cappellano 24, al sotto-istruttore 24, al decurione 24, al tamburino 24, al trombetta 24. Articolo IX. *Del servizio.* 45.° Il corpo de' comuni dovrà servire in ciascun anno per 12 mesi soltanto, ed a seconda della norma dell'anno 1732 ora confermata. Articolo X. *De' discessi per sei mesi.* 46.° Il capitano potrà mandare 3 uomini vicendevolmente a 6 mesi, per il viaggio di 6 mesi. Se il corpo sarà composto di 200 uomini, allora ne potrà mandare 6. 47.° Gli assenti preso il congedo per 6 mesi, seguiteranno a godere del loro soldo come fossero in servizio, qual soldo però riceveranno quando avranno fatto ritorno al loro corpo. Articolo XI. *Della disciplina.* 49.° Commettendo qualche delitto grave o turpe i bassi uffiziali e i comuni, il capitano avrà la facoltà di dimetterli dal corpo. 50.° Accadendo tali dimissioni si faccia un processo, con rapporto alla repubblica di Lucerna nelle annue relazioni. 51.° I delitti più lievi si puniranno secondo la legge stabilita. 52.° Se taluno del corpo sarà reo di delitto grave e criminoso, dal che Iddio ci liberi, allora il consiglio militare, il quale sarà composto del capitano come presidente, del tenente e sotto-tenente, degli uffiziali chiamati *neri*, di 3 seniori tra gli uffiziali denominati *rossi*, giudicherà e condannerà a forma delle leggi penali stabilite per le truppe pontificie. Articolo XII. 53.° Niuno tra gli uffiziali e bassi uffiziali o comuni potrà prender moglie senza espresso permesso del capitano e di sua Santità. Il capitano prima di dare tale licenza si dovrà informare per atti legittimi del luogo, della stessa persona, e se questo tale che vorrà pren-

der moglie avrà soddisfatto a tutte le condizioni prescritte nella sua patria (imperocchè conviene sapere, che tutti gl' individui della guardia svizzera, quando vogliono ammogliarsi debbono darne parte alla loro repubblica, col nome di quella che vogliono sposare, che perciò diviene svizzera, e per tale è riconosciuta la prole; quindi debbono pagare alla medesima repubblica scudi 120). 54.° Se un uffiziale o un basso uffiziale o comune si ammalasse, sarà curato o nella caserma o nell'ospedale (de' *Benfratelli*) a spese del palazzo apostolico, e seguiterà a godere del suo stipendio, purchè non sia detta malattia acquisita, mentre in quel caso si cura pure a spese pontificie, ma non riceverà il soldo, meno che avesse moglie e figli. Il resto come al paragrafo 22. 55.° Quando taluno di qualunque grado venisse a morire, il capitano farà pervenire l'eredità che questi lascia a'legittimi suoi eredi, per mezzo del governo della di lui patria. 56.° Le vedove e i pupilli degli estinti saranno affidati alle cure e vigilanza del capitano. 57.° Il soldo di ciascun individuo di qualunque grado si pagherà o in oro o in argento effettivo senza alcuna riduzione o aggio, meno quella contemplata nel paragrafo 32, che si verserà nell' erario a titolo di giubilazione. 58.° Se qualcuno disertasse dal corpo, il capitano avrà il diritto di farlo imprigionare, sia entro la giurisdizione pontificia, sia nel circondario di Lucerna. In fede di che, noi commissionato da sua Santità per trattare quest'affare, e governatori di Lucerna abbiamo sottoscritta la presente convenzione. L'atto fatto, e fra noi reciprocamente comunicato, ec. Lucerna 6 settembre 1824. *Carlo Pfyffer d'Altishofen. Eduardo Pfyffer d'Altishofen senatore. Giuseppe Schuomacher senatore.* Noi pertanto avendo letto, ed attentamente considerata la presente convenzione, e tutte e singole cose in essa contenute, abbiamo trovato essere il tutto conforme alla nostra volontà, e perciò l' abbiamo per ferma, rata e valida, e per mezzo delle presenti nostre lettere di nostro pugno sottoscritte e munite del nostro sigillo, le diamo di grato animo perpetua forza, validità ed efficacia, e solennemente promettiamo e confermiamo, che tanto noi che li romani Pontefici nostri successori, saremo per conservarla perpetuamente. Dato nel nostro palazzo Vaticano il giorno 18 ottobre 1824 e 11 del nostro pontificato. *Leone Papa XII. Giulio Maria cardinal della Somaglia segretario di stato.* La convenzione fu poi ratificata da Giuseppe Carlo Amrhyn scultetto, e da Pfyffer di Heidegg cancelliere della repubblica di Lucerna. Nel vol. L, p. 258 descrissi il nuovo edifizio eretto da Leone XII nel quartiere degli svizzeri del Vaticano per l'abitazione del capitano, con due caserme e dormitorii per le guardie. Il Capparoni pubblicò in Roma nel 1827: *Raccolta della Gerarchia ecclesiastica*, colle figure colorate e vestite di gala dell' uffiziale della guardia svizzera, del sergente, della guardia coll'alabarda, del tamburino e piffero. Il Falaschi pubblicò in Macerata nel 1828: *La Gerarchia ecclesiastica e la famiglia pontificia*, con figure colorate, tra le quali a p. 155 riporta coll'uniforme di gala quelle d'uffiziale, del sergente, dello svizzero collo spadone, e dello svizzero in basso uniforme coll'alabarda.

Gregorio XVI fu benevolo colla guardia svizzera, la quale siccome nel numero tornò a diminuirsi nel 1829, sotto di lui si compose del capitano comandante e di altri 7 uffiziali compreso il cappellano, di 6 sergenti, di 6 caporali, d'un vicecaporale, di due portinari, di 4 tamburini, di 3 ordinanze, di 100 alabardieri, de' medici e chirurghi tanto pel Vaticano, che pel Quirinale, ciascuno avendo i propri. Nel suo pontificato la guardia svizzera, secondo un ruolo, costò al palazzo apostolico annui scudi 17,454 e bai. 60. In questa somma si comprende il ruolo degli esercenti, de' pensionati e giubilati; le gratificazioni stabili agli uffiziali scrivano o segretario,

e al giudice; i medici, i chirurghi, i medicinali; il vestiario per gli uffiziali e pe' comuni; le spese per le 3 chiese degli svizzeri, per la manutenzione de' letti, per lo sparo de' mortaretti, e pe' lumi e fuoco de' quartieri. Negli articoli Pio IX e Roma deplorai la ribellione de' 16 novembre 1848, nella quale con inaudito e orrendo esempio gli audaci faziosi assalirono il palazzo Quirinale ove risiedeva il Papa, ferirono il sergente maggiore degli svizzeri e alcuni di questi, e da forsennati volendo con esecrabile violenza penetrare nel palazzo, posero fuoco alla porta dell'ultimo portone verso le Quattro fontane. Allora per dissipare gl'iniqui aggressori fu ordinato agli svizzeri di far fuoco addosso a'furiosi ribelli, riuniti a detto portone, ed essi sebbene un pugno di gente in proporzione della moltitudine armata, coraggiosamente l'eseguì, li sparpagliarono e impedirono il compimento del pravo loro disegno. Così fu evitato un generale massacro nel palazzo apostolico, e si ebbe tempo a trattare per impedire una generale carnificina. Ma nel dì seguente i faziosi vollero onninamente disarmata e sciolta la sempre fedele e prode guardia svizzera, prendendo la guardia nazionale in custodia il palazzo, ove il Papa non trovandosi più sicuro, evase nell' ospitalissimo regno di Napoli. Nel seguente 1849 proclamata la repubblica, a por fine all'anarchia i francesi marciarono su Roma e vi entrarono a'3 luglio; indi poco dopo fu ricostituita la guardia svizzera, e poi venne aumentata, trovandosi ora composta come appresso. *Capitano* comandante provvisorio, e nominato dal Papa che regna a' 3 settembre 1848, cav. Leopoldo Meyer di Schauensée, cantone di Lucerna, col grado di colonnello in linea. *Tenente*, cav. Giacomo Gebistorf di Lucerna col grado di tenente colonnello in linea, promossovi da Gregorio XVI nel 1835. *Sotto-tenente*, cav. Nicola Bründler di Dinikon, cantone di Lucerna, col grado di maggiore in linea, da Gregorio XVI promossovi nel 1835. *Cappellano*, mg.r Florino De Courtins ammesso nel corpo nel 1829, da Gregorio XVI dichiarato cameriere segreto soprannumerario e confermato dal Papa regnante. *Segretario*, cav. Alessandro Pfyffer d'Altishofen, cantone di Lucerna, col grado di capitano di 1.a classe in linea. *Giudice*, cav. Pietro Herzog di Münster, cantone di Lucerna, col grado di capitano in linea. *Esente*, Augusto Pfyffer d'Altishofen, cantone di Lucerna, col grado di 1.° tenente in linea. Sergente maggiore, col grado di sotto-tenente in linea; Sergenti 4 col grado di aiutanti sotto-uffiziali in linea; Caporali 7, col grado di di sergenti maggiori in linea; Portinari 2, con grado di sergenti in linea; Tamburini 2, col grado di sergenti in linea; Alabardieri 130, col grado di sergenti in linea: in tutti 153 uomini. Ecco poi la tenuta degli uffiziali della guardia svizzera pontificia in servizio. *Gran gala*. Scollo di tela battista a cannelli; colletto di ferro, armatura composta di petto, schiena e braccia cisellata con arabeschi e dorature, guarnita nel contorno di velluto di colore amarante e filettato d'oro; centurone pure di velluto amarante filettato d'oro, con piccoli bottoni simili e fibbia dorata; vestina di maglia di ferro, in forma di gonnella, con gallone e frangia d'oro; calzoni corti e larghi a botta di velluto amarante, con rose di velluto all'allacciatura del ginocchio con filetto d'oro e bottone simile nel mezzo; calze di seta amarante; scarpe accollate di pelle nera lustra, con rosa di velluto nero e amarante filettata d'oro con bottone simile nel mezzo; spadone con impugnatura ad uso antico, con fodero di velluto amarante e puntale d'ottone; e guanti di pelle di dante. *Gala*. Elmo di suola guarnito d'ottone dorato, in mezzo al quale una stella argentea con triregno dorato, pennacchio di crino bianco, ad uso prussiano; uniforme di panno rosso con collo chiuso turchino scuro e asole d'oro, due bottoniere e rivolti alle maniche turchino scuro con

galloni d'oro e filetto giallo, falde filettate gialle con granate d'oro; spalline con piatto di metallo dorato e piovuti d'oro; pantaloni di panno turchino scuro con gallone d'oro; centurone di pelle nera lustra; fascia bianca e gialla di seta e cotone con due gran fiocchi; sciabola con impugnatura alla piemontese, e fodero d'acciaro e dragona con fiocco d'oro; stivaletti di pelle nera lustra, e guanti di pelle gialla. *Mezza gala.* Il tutto come sopra, meno l'uniforme, il quale è di panno turchino scuro con collo rosso aperto, con asole d'oro, due bottoniere, maniche con galloncini d'oro e filetto giallo, falde con granate. *Tenuta giornaliera.* Uniforme di panno turchino scuro, elmo senza pennacchio, e pantaloni con fascia rossa: il resto come sopra. Il capitano, il tenente e il sotto-tenente usano il medesimo vestiario come quello degli altri uffiziali; soltanto si distinguono dalle spalline, le quali sono: il capitano da colonnello, il tenente da tenente-colonnello, e il sotto-tenente da maggiore. Gli altri uffiziali poi godendo i distintivi de'capitani, ne usano le spalline. Tutti i nominati, come notai, non adoperano spalline nella gran gala. A Sperone dissi come e quando il capitano usa gli speroni. Tenuta de'sergenti, caporali e alabardieri. Sergenti. *Tenuta giornaliera.* Elmo simile a quello degli uffiziali, tunica di panno nero trinata bianca, calzoni corti e larghi a botta di panno amarante con liste del medesimo colore, come lo sono le calze; centurone di pelle nera, e sciabola con impugnatura antica; scarpe di pelle nera accollate, con orecchiozze simili. *Gala.* Elmo come gli uffiziali con pennacchio di crino bianco, e scollo di mussolino a cannelli: il resto come sopra. *Gran gala.* Elmo di ferro con pennacchio di crino rosso, tunica di panno nero filettata di trina rossa, con sopra la corazza di ferro liscia: il resto come sopra. I sergenti portano sempre il bastone. Alabardieri. *Gran gala.* Elmo di ferro con pennacchio di crino rosso; scollo di mussolino a cannelli; tunica con liste di panno alternate gialle, rosse e turchine scure, e trina collo stemma del Papa regnante; corazza di ferro; calzoni di panno corti e larghi a botta, come la tunica, con liste simili; calze di panno giallo e turchino a liste; scarpe accollate di pelle nera, guanti di maglia bianchi; sciabola al fianco pendente dalla cintura di pelle di dante, in mezzo alla quale vi è una placca d'ottone colle cifre *G. S. P.* cioè guardia svizzera pontificia, e alabarda in mano, 6 de' quali però in alcune solennità portano sulle spalle gli spadoni. *Gala.* Elmo di suola come gli uffiziali con pennacchio di crino bianco, scollo di mussolino a cannelli, guanti bianchi di maglia, e piccole spalline turchine scure e gialle: il resto come sopra, tranne la corazza. *Tenuta giornaliera.* Elmo senza pennacchio, ed il resto come sopra, eccettuato lo scollo. Tamburini. *Gala.* Elmo con pennacchio di crino bianco, tunica di panno amarante filettata di trina bianca; calzoni corti e larghi a botta del medesimo colore, con trine bianche, calze pure amaranti, spalline bianche, scarpe nere accollate, e sciabola al fianco pendente dal centurone di panno amarante con trina bianca. *Tenuta giornaliera.* Elmo senza pennacchio, ed il resto come sopra, ad eccezione dello scollo. Essendo l'alabarda l'arma più usata dalla guardia svizzera, dirò con Plinio che si vuole inventata da Pentesilea valorosa regina delle amazzoni: abbiamo di Jo. Alstorphii, *De hastis veterum*, Amstelodami 1757. Questo è il decoroso vestiario della guardia svizzera, nel suo complesso antico e nazionale, veramente nobile e dignitoso, che convenientemente corrisponde alla magnificenza imponente delle sagre funzioni cui assiste e celebra il sommo Pontefice, circondato dalla gerarchia ecclesiastica, e da un corteggio splendido e misto di sacerdotale e di regio; laonde ben meritava particolare descrizione, e come feci delle altre guardie de' *Palazzi Apostolici* (*V.*). La *Bandiera* della guardia svizzera si forma di 3 colori, turchino scu-

ro, rosso e giallo, com'è il vestiario degli alabardieri. In mezzo di ambe le parti vi è lo stemma del Papa che regna, e sotto è pure ripetuto quello gentilizio del capitano eziandio *pro-tempore*. L'asta è rossa, e nell'estremità havvi la punta d'una lancia con fiocchi d'oro. Questa bandiera nelle feste solenni e in occasione delle funzioni s'inalbera fuori de'due quartieri, e in alcune circostanze più solenni, se il Papa abita al Quirinale, si eleva sul ricordato torrione o baluardo. Ora riporterò la serie de'capitani della guardia svizzera pontificia, che sempre dev' essere un nobile di Lucerna, e terrò presente quella ancora che pubblicò May, nell' *Histoire militaire de la Suisse*, t. 8, p. 529 e seg. Il 1.° capitano fu *Gaspare de Silenen* patrizio di Lucerna, del cantone di Uri, secondo May, figlio d'Albino che assai si distinse nella guerra contro il duca di Borgogna, e nipote di Jost de Silenen vescovo di Sion e di Grenoble. Gaspare fu uno de'capi delle schiere svizzere che nel 1494 marciarono al conquisto del regno di Napoli, con Carlo VIII re di Francia, e valorosamente combattè alla battaglia di Fornovo nel ducato di Parma, contro le milizie collegate di Alessandro VI, de'veneti e de'milanesi, che volevano disputare al re il ritorno in Francia. Indi condusse in Roma nel 1505 al servizio di Giulio II una compagnia di svizzeri, quale loro capitano e colonnello. Si recò in diversi cantoni svizzeri per negoziare in nome di Giulio II, e del successore Leone X, e nel 1517 per questi fece la leva di 3000 svizzeri, e nel medesimo anno alla loro testa pugnò alla battaglia di *Rimini*, contro il ribelle duca d'Urbino, e vi restò ucciso. Il 2.° capitano fu *Marco Royst* o *Roust* di Zurigo e figlio di quel borgomastro Enrico; servì la patria in diverse ambascerie, combattè da prode a Grandson, e a Morat, ove fu fatto cavaliere. Divenne quindi borgomastro e senatore di Zurigo, si distinse in guerra e nella diplomazia, fece prodigi di valore nel 1515 con 4000 zurigani alla battaglia di Marignano in favore del duca di Milano. Leone X conoscendone la reputazione e i suoi meriti, per morte del precedente nel 1517 gli offrì il comando della guardia svizzera, permettendogli che disimpegnasse prima un incarico di sua patria, facendosi supplire dal figlio Gaspare capitano colonnello. Nel gennaio 1518 si portò in Roma ad assumere il comando, e vi restò sino alla morte di Leone X, avvenuta il 1.° dicembre 1521; ritornò a Zurigo e morì nel 1524. Gli successe il figlio *Gaspare Roust* già suo luogotenente, e servì ne'pontificati d' Adriano VI e Clemente VII qual capitano colonnello. Espugnata Roma a' 6 maggio 1527 dal furioso esercito di Carlo V, fu massacrato colla sua guardia e famiglia, e gli altri svizzeri assoldati, dopo la più eroica resistenza, nell' atrio di s. Pietro che aveano barricato, da'fantaccini alemanni, de'quali però ne restarono uccisi 800. I cantoni svizzeri per questa sciagura e comechè divisi per le guerre religiose, lasciarono passare 21 anni prima di ripristinare la guardia del Papa. Suo capitano fu *Jodoco de Meggen* di Lucerna, profondamente versato nelle lingue ebraica, greca, latina, francese, italiana, spagnuola e schiavona; fece un viaggio nel 1524 in Turchia, Palestina e Persia, e nel suo ritorno a Lucerna amministrò i baliaggi di Weggis, di Baden, di Willisau. Avendo Paolo III convenuto co'cantoni cattolici il ristabilimento della nuova guardia svizzera pontificia nel 1548, di 200 uomini, con convenzione fatta a Lucerna a' 10 aprile, co' medesimi privilegi e immunità che gli svizzeri godevano in Francia; indi fu scelto a capitano colonnello della medesima Jodoco, e condusse la sua truppa in Roma nel settembre. Nel 1549 a' 10 novembre morì Paolo III, ed avendo poi i Colonna ripreso *Paliano* e altri loro luoghi, perduti per la loro ribellione, essendovi gravi timori in Roma, fu affidata la custodia del Vaticano, ove si adunò il *Conclave*, a Nicolò Orsini con

500 soldati, oltre gli svizzeri. Jodoco servì l'eletto Giulio III, che ottenne da'cantoni due nuove compagnie di 120 svizzeri l'una, destinandole pe'cardinali legati di Ravenna con Tanner d'Uri per capitano, e di Bologna con Pellegrino de Beroldinguen pure d'Uri per capitano, colla medesima capitolazione della guardia papale. Quanto a Bologna, l'eruditissimo Gaetano Giordani pare che anticipi l' introduzione della guardia svizzera legatizia in tale città, poichè narra a p. 58 dell'opuscolo: *Pitture della sala Farnese in Bologna*, dicendo della sala degli svizzeri del palazzo governativo, che Paolo III avendo conferita la legazione di Bologna al cardinal Gaspare *Contarini* veneto e vescovo di Belluno, gli commise d'assoldare una bella compagnia di soldati svizzeri, per guardia del palazzo e della sua persona; laonde nel 1542 furono essi svizzeri la 1.ª volta introdotti ed acquartierati nello stesso palazzo, e vestiti alla divisa del Papa. Di più aggiunge, che il cardinal *Moroni* essendo legato segnò i capitoli della condotta degli svizzeri venuti al soldo in Bologna col capitano loro Ettore Berolinger, nobile cattolico del cantone d'Uri. Anche il cardinal Girolamo *Farnese* (nella sua biografia riportai l'errata data da Cardella 1649, mentre Urbano VIII morì nel 1644, ed allora non mi accorsi dell' anacronismo, come non se ne avvide il lodato e diligentissimo Giordani, che a p. 24 ripetè l'abbaglio del dotto Cardella), quando sotto il pontificato d' Urbano VIII era nunzio di Svizzera e nel paese de'Grigioni, fece leva di soldatesche svizzere per servigio della s. Sede. Gli svizzeri del cardinal legato di Bologna avevano l' abitazione nel pubblico palazzo in tante camere separate, e stanziavano in corpo di guardia nella summentovata sala. Inoltre Jodoco continuò in Roma a servire Marcello II e Paolo IV, al cui tempo morì di 71 anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria della Pietà in Camposanto presso il Vaticano, della quale riparlerò in fine, con questa iscrizione che leggo nell'Alveri, *Roma in ogni stato* t. 2, p. 226, *Iodocus a Meggen senator Lucernas eques auratus, capitaneus helvetiorum a sacra custodia S. D. N. Pauli IV Pont. Max. hoc sepulchrum sibi ac suis adhuc vivens f. f. Romae VIII die octobris anno* 1557. Paolo IV nel 1558 o nel 1559 gli sostituì per capitano colonnello il cav. *Gaspare de Silenen* o *Sylenen* figlio minore del 1.° capitano della guardia svizzera pontificia, e luogotenente di essa del predecessore nel 1548; stipulò con Pio IV i capitoli della convenzione che riportai di sopra, e morì nel 1564 o nel 1566. Ne fu successore *Jodoco Segesser* de Baldegg di Lucerna, già alfiere della guardia nel 1548, luogotenente o tenente nel 1559. Ottenne la carica di gran coppiere del vescovo di Costanza, che poi rese ereditaria nella sua famiglia. Servì s. Pio V, Gregorio XIII e Sisto V, il quale l'inviò a'cantoni cattolici nel 1587, e fece stampare nel 1589 in Dillenbourg i *Viaggi* del suo avo materno Jodoco de Meggen già lodato, e al dire di May tornò in Roma nel 1590 e morì nel 1593, dopo essere stato capitano anche di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII. L'Alveri a p. 226 riporta le seguenti iscrizioni de' suoi congiunti, e poste in s. Maria della Pietà in Camposanto, ove fu probabilmente tumulato, nella sepoltura da lui costruita per se e suoi. *D. O. M. Iodocus Segisser eques auratus civis lucernensis et pedestris helvetiorum custodiae Pontificis praefectus hunc locum ut ipse suique vita functi in eo deponerentur elegit et huiuscemodi inscriptione insignivit quem primo filius eius charissimus Michael Pius primo mense anni tertii suae aetatis occupavit tertio die septembris* 1568. *D. O. M. Nobilis pudicae castaeque matronae Annae Sematter de Seduno Ill.° et Rev.° quondam Card. Sedunumen* (Sckeiner) *pronepoti quae unico relicto filiolo Stephano Alexandro hic iuxta filium al-*

terum Michaelem Pium Segisser, et filiam Margaritam anno superiori proxime lapso mensis die atq. hora eadem defunctam sepulta est strenuus ac nobilis eques auratus Iodocus Segisser S. D. N. Pii V Pont. Max. helvetiorum custodiae praefectus, civis atq. consiliarius Lucernensis, et coniugalis amoris ostendendi causa et memoria ipsius colendae plurimis cum lacrimis posuit. Dolore partus naturae debitum solvit atq. e vita migravit die XXI iul. anno 1571. Afrae Flechenstein pietatis ac generis nobilitate clarae uxori charissimae moestus posuit coniux Iodocus Segisserus helvetius senator Lucernensis eques auratus et custodiae helvetiae S. D. N. Sixti V capitaneus. Dolore partus obiit an. sal. 1590 die XX mensis martii. Col capitano Segesser fu tenente il ricordato in questa iscrizione, eretta in detto luogo. *Donec optata veniant. Hieronimus de Hertenstein miles militiae ss. Mauritii et Lazari, senator Lucernensis, Vice-Capitaneus custodiae helvetior. S. D. N. Gregorii XIII hanc sepulturam in memoriam primogenito suo filio Ludovico, paterno amore adornari iussit aetatis suae annor. 2 innocentiam solvit 5 idus ianuar. an. 1580.* Clemente VIII dichiarò nel 1593 capitano il figlio del defunto, *Stefano Alessandro Segesser*, già alfiere della guardia nel 1570, luogotenente o tenente nel 1582, avendo ottenuto la sopravvivenza al padre nel 1587, onde nella sua assenza da Roma ne fece le veci: l'Alveri a p. 225 riporta la lapide eretta nella detta chiesa alla defunta moglie Caterina Sonneberg nobile di Lucerna; e quella del cav. gerosolimitano Gio. Giacomo Segesser. Servì Stefano pure Leone XI, Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII, morendo cavaliere dello speron d' oro nel 1629. Urbano VIII in questo nominò capitano *Nicola de Fleckenstein* di Lucerna, alfiere della guardia nel 1582, tenente nel 1593, morì nel 1640. Lo stesso Papa in detto anno gli surrogò per capitano *Jodoco Fleckenstein* fratello minore del precedente, stato alfiere della guardia nel 1616, tenente nel 1629. Nel medesimo 1640 fu eletto avoyer di Lucerna sua patria, ed ottenne da Urbano VIII il permesso di recarvisi, facendosi rappresentare dal tenente; ma siccome avea un singolare divoto affetto pel Papa e ne godeva il pieno favore, nel 1643 rassegnò la carica patria, si restituì in Roma a riprendere il comando degli svizzeri, e dopo aver servito anche Innocenzo X morì nel 1652 e fu sepolto nella suddetta chiesa di s. Maria della Pietà, con questa lapide che ricavo dall'Alveri. *D. O. M. Hic iacent ossa nobili viri Iodoci Fleckenstein Lucernen. equit. aurat. fuit ab Urbano VIII praefectus custodiae helveticae nominatus, ab Innocentio X Pont. Max. confirmatus, a Senatu populoq. Lucernen. Reipub. suae praetura donatus, egit praeclare Pontificis custodem Reipub. praetorem militum ducem egenorum patrem animae suae curatorem hic seppeliri voluit. An. aetatis suae 64, die 26 junii 1652.* In questo Innocenzo X scelse per capitano *Giovanni Rodolfo Pfyffer* d'Altishofen nobile di Lucerna, figlio minore del celebre Luigi avoyer della medesima, che lodai all' articolo Svizzera, descrivendone le principali gesta che lo resero famigerato. Questa illustre e antica patrizia famiglia di Lucerna, che vanta un copioso numero di uomini distinti, ed i seguenti benemeriti capitani della guardia svizzera pontificia, tuttora fiorisce in Lucerna e in Roma ove da Rodolfo in poi si stabilì un ramo della famiglia. Dappoichè i Pfyffer si divisero in tre rami, de' signori cioè del castello d'Altishofen, che formò due linee, una esistente in Lucerna, l'altra in Roma de' capitani e uffiziali della guardia svizzera; de' signori del castello di Wyher; e de' signori del castello d' Heidegg, tutti luoghi del cantone di Lucerna. Giovanni Rodolfo era stato fatto alfiere della guardia nel 1629, tenente nel 1640, e allora prese il comando quando partì il pre-

decessore, e lo funse sino al detto ritorno. Servì Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII; morì nel 1657, e fu sepolto nella suddescritta chiesa di s. Pellegrino del cimiterio degli svizzeri, con quelle onorifiche lapidi che riprodussi; quindi in tale chiesa i suoi discendenti vi costruirono la sepoltura gentilizia in forma di camera mortuaria e tuttora esistente. Alessandro VII nel 1657 gli sostituì il fratello *Luigi Pfyffer* d'Altishofen, alfiere della guardia svizzera nel 1640, tenente nel 1652: Clemente IX nel 1660 ottenne dal cantone di Zug una compagnia di svizzeri pel cardinal legato di Ferrara, sotto il comando del capitano Gaspare de Brandenberg di Zug, oltre un tenente, due sergenti, due caporali, due tamburini, un piffero, 40 alabardieri, in tutti 50 uomini, e co'medesimi privilegi della guardia papale. Nel medesimo anno gli svizzeri di Roma furono ridotti a 120, e quelli de'legati di Ravenna e Bologna a 50 per corpo, dopo la qual epoca il cantone di Uri somministrò ad essi gli svizzeri. In Roma il capitano Luigi Pfyffer continuò nell'uffizio ne' pontificati di Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI e Alessandro VIII, morendo nel 1686. Questo ultimo Papa nel 1691, o Innocenzo XI nel 1676 come vuole May, nominò capitano *Francesco Pfyffer* d'Altishofen, il quale era stato destinato alfiere nel 1657, sotto-tenente nel 1660 alla creazione di questa carica, e tenente nel 1670: cessò di vivere nel 1696. Gli successe *Giovanni Gaspare Meyer* de Baldegg di Lucerna, alfiere nel 1660, sotto-tenente nel 1670, tenente nel 1686. Con permesso d'Innocenzo XI nel 1689 si recò in Isvizzera a far leva ne'cantoni cattolici d'un reggimento di 2400 uomini, per servizio di Carlo II re di Spagna, in cui si recò conservando il grado di tenente della guardia svizzera pontificia. Dice May, che quantunque assente, Alessandro VIII gli conferì la carica di capitano colonnello, e che avendo nel 1698 riformato il suo reggimento a Barcellona, ritornò in Roma a riprendere il comando della guardia. Clemente XI nel 1700 lo confermò, e terminò di vivere nel 1712. In tal anno Clemente XI dichiarò capitano *Giovanni Corrado Pfyffer* d'Altishofen di Lucerna, già alfiere nel 1670, sotto-tenente nel 1686, tenente nel 1696, funzionando sino al 1698 come capitano pel Meyer. Leggo negli *Acta Canonizationis Sanctorum* di Chiapponi e fatta da Clemente XI nel 1712, che mg.r Cassina prefetto delle ceremonie pontificie per la funzione prese i debiti concerti anche con *d. Joannes Corradus Pfyffer de Altishofen dux custodiae militum helvetiorum*, e poi gli mandò quest'invito. » Illustrissimus Dominus Joannes Corradus Pfyffer de Altishofen capitaneus custodiae helvetiorum Sanctissimi praecipiat sui bombardariis, ut die dominica 22 currentis mensis maii festo ss. Trinitatis circa horam 13, ubi primum audierint tympanorum pulsum, ac buccinarum clangorem, omnia mortariola, et bombardas, quae habent in platea Vaticana, consueto more displodant. Insuper mandent, ut praedicta die summo mane omnes sui milites ferreis indumentis armati, partim januas laterales basilicae, partim lignea septa, cancellulosque theatri custodiant, quos prorrus imperio Excellentissimi d. ducis De Comitibus Magistri s. Hospitii dimittat, partim denique Sanctissimo ad basilicam procedenti de more inserviant." Notai all'articolo Cavalieri, che quando il Papa solennemente insiguiva della milizia aurata gli ambasciatori veneti, a questi ponevano gli *speroni d'oro* di squisito lavoro i capitani de' cavalleggieri, e in loro mancanza quello degli svizzeri, come fece il capitano Gio. Corrado coll'ambasciatore Cornaro, quando nel 1722 lo decorò Innocenzo XIII. Nel trasporto in lettiga del cadavere di questo Papa, dal Quirinale al Vaticano, essendo indisposto il capitano, l'accompagnò e precedè il tenente Luigi Francesco Pfyffer d'Altisho-

fen a cavallo, cogli svizzeri vestiti con armatura di ferro e alabarde, seguendo la lettiga tutti gli altri svizzeri coll' alabarde, portando uno di essi nel mezzo la bandiera avvolta in mezzo all'asta. Si riporta dal n.° 1555 del *Diario di Roma* del 1727.» Essendo da questa passato all'altra vita, in età di 76 anni, il sig.r Gio. Corrado Pfyffer d'Altishofen capitano della guardia svizzera di N. S. Benedetto XIII, dopo essere stato martedì esposto sopra alto letto con 20 torcie intorno, vestito colla sua nobile armatura d'acciaro, con ispada nuda, bastone di comando (del quale, come formato e ceremoniale della consegna al tenente, parlai a Bacolo) e scudo a'piedi sopra il medesimo letto, nella chiesa del loro quartiere, dedicata a' ss. Martino e Sebastiano, gli venne cantata solenne messa, coll'assistenza di tutti gli uffiziali della stessa guardia, recitandovi dopo la medesima l'orazione funebre in lingua tedesca il rev. p. fr. Massimiliano minore cappuccino. Terminate l'esequie della mattina, il giorno verso l'ore 22 precedendo due svizzeri colle alabarde rivoltate, seguendo e assai numerosa la ven. arciconfraternita delle sagre Stimmate, la croce parrocchiale di s. Pietro (ora è il *Sagrista* il parroco de'palazzi apostolici, e nella chiesa degli svizzeri del Quirinale vi è il battisterio) in mezzo a due torcie, i religiosi minori osservanti di s. Francesco, i carmelitani, i sacerdoti e parroco di s. Pietro, ed il cappellano della stessa guardia svizzera, e dopo di essi un paggio vestito in abito di scorruccio all'antica, con iscudo al braccio e picca rivoltata all'ingiù nella mano destra; veniva indi portato in nobile cataletto da 4 soldati svizzeri il detto cadavere, accompagnato ne' lati da 4 sue lancie spezzate in abiti lugubri, e circondato da 38 torcie, che sostenevano i confratelli delle sagre Stimmate, e seguendo a piedi con corona in mano e candela accesa, vestito di abito lungo di scorruccio, il sig.r can.° Carlo Martino Pfyffer di lui pronipote, che si trovava presente in Roma; e dopo esso il sig.r fr. Gio. Francesco Lodovico Pfyffer d'Altishofen, cavaliere gerosolimitano e tenente di detta guardia svizzera, in abito nero di città, appresso il quale veniva la bandiera rivoltata anch'essa e involta in velo nero, portata dal cancelliere in assenza dell'alfiere, in mezzo a due uffiziali d'abito rosso con alabarde; indi seguivano 4 uffiziali primari in abito nero da città, e poi due sergenti e due chirurghi, e finalmente i tamburi e pifferi scordati, con sopravi l'arme del defunto capitano, seguendo tutti li soldati svizzeri in ordinanza colle loro alabarde a rovescio, venne accompagnato detto cadavere dalla soprannominata chiesa de'ss. Martino e Sebastiano, all'altra loro chiesa di s. Pellegrino in Borgo, ed ivi dopo l'uffizio e altre solite preci e formalità, fu sepolto in una fossa a tal effetto di già preparata in terra, vestito dell'abito delle sagre Stimmate. Dopo di che depostisi dal suddetto sig.r tenente l'abito nero da città, e dalle lancie spezzate e paggio gli abiti lugubri, e tolte le bande nere a'tamburi e pifferi, portandosi dal sopraddetto paggio il bastone di comando e scudo, e la picca dal sopraddetto sig.r tenente reggente, da cui erano stati presi questi militari arnesi dopo l'esequie, tornò la detta guardia svizzera per l'istessa strada al suo quartiere, nella medesima ordinanza con bandiera spiegata alla metà di detta compagnia, portata dal sopraddetto cancelliere, accompagnata a'lati da' sopraddetti ufficiali d'abito rosso, con tamburo battente appresso." Benedetto XIII elevò nello stesso 1727 al capitanato il suddetto fr. *Francesco Luigi Pfyffer* d'Altishofen, già nel 1716 alfiere della guardia, ricevuto cavaliere di Malta nel 1717, sotto-tenente nel 1720, fece la professione religiosa in dett'ordine nel 1722, tenente nel 1724, commendatore gerosolimitano di Wurzbourg nel 1742, rassegnò il comando della guardia svizzera nel 1754, dopo aver servito anche Clemente XII e Benedetto XIV; indi nel 1758 balì e gran-

croce dell' ordine di Malta, morto nel 1772. Benedetto XIV nel 1754 gli sostituì il cugino *Jodoco Pfyffer* d'Altishofen, alfiere nel 1730, sotto-tenente nel 1738, tenente nel 1744. Visse pure ne' pontificati di Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI, morendo nel 1785. In questo Pio VI nominò capitano *Luigi Pfyffer* d'Altishofen, come i precedenti di Lucerna, e quando il Papa creò cavaliere aurato il veneto ambasciatore Donà, il capitano gli pose i speroni d'oro. Si trovò nell'invasione de' repubblicani francesi dello stato pontificio, e nel 1798 alla detronizzazione e prigionia di Pio VI. Disarmata e sciolta quindi la guardia svizzera, come indicai di sopra, il capitano e il suo corpo ripatriarono. Pio VII nel 1801 creò capitano il cav. *Carlo Pfyffer* d'Altishofen di Lucerna, che ricostituì la guardia svizzera due volte, nel modo che narrai, cioè in detto anno, e nel 1814 dopo essere stata disarmata e sciolta nel 1809 nel rapimento di Pio VII operato dagl'imperiali francesi. Tanto allora, quanto ne' successivi pontificati di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, diè solenni prove d' intemerata fede, trovandosi ne' primi del 1831 quando Roma era minacciata da pochi ribelli di sovversione, e d'ordine di Leone XII concluse col suo cantone di Lucerna la convenzione che riportai e tuttora in vigore. Morì a' 13 novembre 1834, e fu sepolto nella tomba gentilizia in s. Pellegrino. Gregorio XVI nello stesso anno fece capitano il di lui figlio sunnominato *Martino Pfyffer* d'Altishofen di Lucerna, cavaliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, ch'era divenuto tenente effettivo della guardia nel 1831, essendo stato pure sotto-tenente come rilevo dalle *Notizie di Roma*. Avendo contribuito alla formazione e disciplina de' belli reggimenti svizzeri presi al servizio della s. Sede da Gregorio XVI, questi lo decorò dell'insegne e grado di commendatore dell'ordine di s. Gregorio I da lui istituito.

Nell'articolo Camerieri del Papa parlai del capitano della guardia svizzera pontificia, *Praefectus cohors praetorianorum custodiae pedestris helvetiorum*, e del tenente e del sotto-tenente; perchè stabilmente il capitano viene considerato cameriere segreto laico, e sino e inclusive al capitano cav. Carlo Pfyffer vestiva l'abito nero di città de' *camerieri di spada e cappa* (come da ultimo variato e di che si compone, lo descrissi a Spada), e con esso incedeva nella carrozza palatina coi *foriere maggiore* e *cavallerizzo maggiore* (da quest'ultimo invitato per gentilezza e non per diritto), che precede il *treno* e la carrozza del Papa quando si reca per la città, dappoichè prima di Pio VII, come gli altri, il capitano in Roma dappertutto accompagnava il Papa a cavallo, il quale lo somministrava il palazzo apostolico; che egualmente il tenente e sotto-tenente appartengono al ceto dei *camerieri d'onore di spada e cappa*, e perciò vestirono anch'essi sino e inclusive a' primordi del pontificato di Gregorio XVI l'abito nero di città quasi come i medesimi camerieri, però senza gonnella, con braghe larghe o calzoni a botta, fermati al ginocchio nella legatura con rosette o nastri di fettuccia, e così il capitano: però nelle solennità vestivano l'abito di corazza; ed avendo questi luogo nell'anticamera segreta del palazzo apostolico, il tenente e sotto-tenente l'hanno in quella che la precede ossia de' camerieri d'onore nominati; gli altri uffiziali della guardia svizzera, segretario, giudice, ed esente (così detto, come quelli delle guardie nobili, per non avere particolari ingerenze nel corpo, ma il solo servizio militare), sino a detto tempo anch'essi vestirono l'abito nero di città, avendo luogo nelle pontificie anticamere delle *guardie nobili* e de' *bussolanti*. Il capitano, tenente, sotto-tenente, segretario, giudice, ed esente intervengono nelle stanze papali, il 1.° ne' solenni ricevimenti e nelle principali funzioni, gli altri per turno di settimana uno di loro vi si reca in det-

te circostanze, e in tempo dell'ordinarie *udienze* della mattina. Tutti i nominati appartengono alla *Camera segreta (V.)* e alla *Famiglia pontificia* (nel quale articolo riportai notizie che li riguardano in uno alla guardia) del ceto nobile, il che fu riconosciuto sotto Gregorio XVI, dal cardinal camerlengo Giustiniani e dal maggiordomo Pallavicini, quando all'attuale sotto-tenente, come padre di 12 figli, furono accordati annui scudi 100 in compenso dell'esenzione da' dazi, come praticasi col ceto nobile, gli altri ricevendone 60. Come famigliari pontificii, i medesimi nelle comunioni annuali la ricevono dal Papa o dal *maggiordomo;* intervengono alcuni di loro a' *funerali* di que'famigliari pontificii che godono l'onore dell'intervento ad essi della camera segreta; ricevono dal *maestro di camera* 10 medaglie d'argento, e 5 ne dà il *maggiordomo* ai sergenti, sia pel possesso, sia per la festa de'ss. Pietro e Paolo. Sino a Pio VII il capitano riceveva anche una medaglia d'oro, e dall'archivio de'palazzi apostolici rilevai che Benedetto XIV la concesse pure al tenente e all'alfiere, che ne fecero istanza. Inoltre partecipano della distribuzione delle candele, palme e *Agnus Dei* benedetti. Nell'articolo Cappelle pontificie, dichiarai ancora tutto quanto riguarda il capitano, gli uffiziali e la guardia svizzera nell' assistenza che vi prestano, inclusivamente alle *processioni* e funzioni straordinarie. Nelle solennità quando il Papa incede in *Sedia Gestatoria* o sul talamo per la *processione* del *Corpus Domini*, preceduto dal capitano e altri uffiziali, l'accompagnano lateralmente i più alti 6 svizzeri, che sulle spalle sostengono altrettanti grandi spadoni sfoderati, due de'quali hanno la lama serpeggiante, rappresentando essi i cantoni svizzeri cattolici, come quelli che sempre si segnalarono nella difesa della s. Sede, per cui furono dichiarati da'Papi *Difensori della libertà ecclesiastica*, come osserva il nunzio Scotti nell'*Helvetia profana;* per cui gli spadoni prima furono anche 8, e nell'armeria ve n'è altro inservibile. Questi spadoni furono adoperati nella memorabile battaglia di Morgarten, che ricordai a Svizzera, e n'è prova l'iscrizione incisa sui medesimi. Antico è l' uso che gli svizzeri accompagnino il Papa in sedia gestatoria, cogli spadoni sfoderati sulle spalle e l' alabarde, affermandolo il citato Lunadoro nel descrivere la coronazione d'Innocenzo X nel 1644. Il Cancellieri pure nelle sue opere riferisce, che i 6 svizzeri cogli spadoni sguainati sulle spalle, figurano i 6 cantoni svizzeri cattolici, ma essi sono 9 come notai a Svizzera. Degli spadoni ne feci pure parola a Spada. Dice Cancellieri nella *Lettera sopra le spade de' più celebri sovrani*, che gli spadoni svizzeri sono consimili alla *Spada (V.)* che Francesco I si staccò dal fianco, quando fu fatto prigioniero a Pavia; e portata da Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara a Carlo V, questi gliela donò. I nobilissimi d'Avalos la conservarono fino al 1806, in cui fu loro tolta nell'ingresso de'francesi in Napoli. Aggiungerò, che la spada pervenne in potere di Gioacchino Murat re di Napoli, che la presentò a Napoleone I, il quale morendo la lasciò in legato al suo fratello Girolamo, già re di Westfalia e dal quale venne custodita, ma mancante della lama, e consiste nella sola impugnatura. Rimarca Scotti, che gli svizzeri riuscirono eccellenti nell' adoprare la picca (sorta d' arma in asta lunghissima), che più lunga e poderosa costumano di portare di quelle usate dalle altre milizie; e che per simil modo cingevano spade più lunghe e larghe da potersi con due mani stringere, laonde per siffatte armi nelle battaglie riportarono grandi vantaggi. Quanto all' alabarda, sorta d'arma in asta con ferro lungo e puntuto, oltre altre tre posteriori e laterali punte, alcuna delle quali talvolta hanno la forma di scuri, già di sopra notai che Plinio ne attribuì l' invenzio-

ne a Pentesilea regina delle amazzoni. Certo è che l'alabarda fu arma più specialmente propria de' *longobardi*. Quest'arma offensiva da alcuni fu detta anche *scure danese*, perchè i danesi l'usavano, ed anticamente divenne commissima negli eserciti, note essendo le compagnie d'alabardieri. Si vuole da altri, che l'alabarda dalla Danimarca successivamente passò nella Scozia, nell'Inghilterra, in Francia, in Isvizzera, in Italia. Un tempo i sergenti di fanteria in Francia erano armati d'alabarda, e poi si adottò da alcune guardie poste a custodia de' municipii e delle chiese: gli svizzeri pontificii e quelli che custodirono le reggie di altri sovrani la conservarono sempre. A CAPPELLE PONTIFICIE e altrove notai il privilegio del capitano in nominare uno de' 13 individui a'quali nel giovedì santo il Papa fa la *Lavanda de' piedi* (*V.*) e serve a *Pranzo* (*V.*): qui aggiungerò che suole preferire il cappellano della guardia. Dopo la reposizione del Sepolcro nel giovedì santo e sino al *Gloria in excelsis Deo* del sabato santo, i tamburi della guardia sono scordati, e gli ufficiali tengono a rovescio la spada. Prima ne' due quartieri della guardia svizzera eranvi due piccoli cannoni o spingardi, ma i francesi nel 1798 li portarono via. Con queste artiglierie sparavano nelle feste e circostanze solenni, come per le *Cavalcate*, *Possessi dei Papi*, pompa della *Chinea*, e creazione de' nuovi *Cardinali* e del *Pontefice*. Ora si usano i mortari di bronzo, e questi lo svizzero bombardiere spara per l'*Anno santo*; per le *Benedizioni* solenni, che il Papa comparte dalle logge della basilica Vaticana o del palazzo Quirinale; il *Sabato* santo, allo scioglimento delle campane, cantandosi il *Gloria in excelsis Deo* nella cappella palatina; nel passaggio della processione del *Corpus Domini* Vaticana avanti al quartiere; per la *Canonizzazione* de' beati; per la *Beatificazione* dei servi di Dio; nel portarsi solennemente lo *Stendardo* di qualche nuovo santo dalla basilica Vaticana alla propria chiesa, fiancheggiandolo e seguendolo la stessa guardia svizzera; e per dare il segnale del *Fuoco* artifiziale della girandola, oltre l'elevazione d'alcuni razzi, dopo che hanno ricevuto l'ordine dal Papa, nel modo che narrai nel vol. L, p. 244 e 280. Nelle relazioni de' *Possessi de' Papi*, raccolte dal Cancellieri, la prima volta che specificatamente trovo nominati il capitano e gli svizzeri intervenuti a tale magnifica pompa di cavalcata solenne, è nel 1590 pel possesso di Gregorio XIV. Dopo gli uditori di rota e il baronaggio romano, e prima del *generale di s. Chiesa*, cavalcava il capitano co' suoi svizzeri, *milites helvetii de custodia D. armati et hastati, et inter eos equitans capitaneus*. Nel possesso d'Innocenzo IX del 1591, *et a militibus helvetiis astatis, et armatis hic inde custoditus equitabat*. In quello di Leone XI del 1605, le guardie svizzere erano tutte vestite di nuovo; ed in quello dello stesso anno di Paolo V gli svizzeri con alabarde camminavano a lui lateralmente. Così nel 1621 nel possesso di Gregorio XV, *milites helvetii armati a lateribus, pedestres cum alabardis: capitaneus militum elvetiorum post senatores*. Per Urbano VIII nel 1623, *interfuerunt milites helvetii cum alabardis pedestres a lateribus. In platea s. Petri fuerunt exoneratae bombardae a militibus helvetiis*. Per Innocenzo X nel 1644, prima degli abbreviatori, *capitaneus custodiae helvetiorum Papae hic inde a IV militibus, alabardis armatis stipatus. A lateribus, et ante lecticam S. S. ambulabant milites helveti armati. Transacta ab istis platea s. Marci, milites helveti* (forse per essere ivi l'antico *Palazzo apostolico di s. Marco*) *emiserunt quamplurimas bombardas in ipsa platea*. In altra relazione si legge: *Papae vero latus utrumque claudebant ejus satellites helveti ducenti, quorum quidam hastis praepilatis, quidam lanceis onerabantur. Illi vero qui proxime lecticae aderant, gladios longissimos*

(ed anche qui Cancellieri dice che gli spadoni sguainati rappresentano i 6 cantoni svizzeri cattolici), *ferme latitudinem palmae excedentes, ad similitudinem gladiorum, quos gigantes habuisse fingitur, eosque nudos, quorum capuli ex puro argento erat. portabant.* Dell'intervento del capitano a cavallo, e degli svizzeri detti tedeschi armati d'alabarde e spadoni, ne fa ricordo altra relazione. Nel 1655 pel possesso d'Alessandro VII, oltre il ricordarsi il capitano, *cingebant lecticam pontificiam stipatores helvetii hastati, thoracum, galearumque vel strictorum ensium vulnera ultra mortem minitantium fulgore horrentes. In planitiem s. Petri explicitae acies instructis ordinibus cultae, cristataeque praetereuntem Alexandrum VII festa catapultarum displosione salutarunt.* Nel 1667 pel possesso di Clemente IX, dopo gli uditori di rota comparivano a'lati della cavalcata gran numero di tedeschi o svizzeri armati d'alabarde e di spadoni, e vestiti a trinci gialli e rossi, e corpetti di maglia, petti a botta, braccialetti e cosciali; in mezzo de'quali vedevasi il loro capitano a cavallo nobilmente vestito. Si legge di Clemente X nel 1670, *milites helveti sub eorum tribunis, armati in pectore, et in capite, alii enses magnos, alii alabardas deferentes.* Nel possesso d'Innocenzo XI nel 1676, dopo gli uditori di rota comparirono ai lati della cavalcata gran numero di tedeschi, armati d'alabarde e spadoni a due tagli inalberati, vestiti a trinci gialli e rossi, coperti di maglie e petto a botta, braccialetti e cosciali, in mezzo de'quali vedevasi il loro capitano a cavallo nobilmente vestito. Nel possesso d'Alessandro VIII nel 1689, il capitano cavalcò avanti i votanti di segnatura in mezzo a 6 soldati armati con alabarde: altrettanto si ha per Innocenzo XII, e gli svizzeri intorno alla sua lettiga armati come sopra, portarono anche gli spadoni. Clemente XI nel 1701 pel possesso, cavalcando un vigoroso cavallo donato dal principe Chigi, con un mezzo salto gli fece correre pericolo di ricevere un'alabardata da uno svizzero, che respingeva il popolo affollato a piè di Campidoglio: il capitano cavalcò innanzi agli abbreviatori e votanti tra 4 svizzeri con alabarde, gli altri camminando da'lati del Papa a due lunghe file; così per Innocenzo XIII e altri Papi, parte con alabarde e parte cogli spadoni a due mani. Per Clemente XIV e Pio VI, che furono gli ultimi a cavalcare, il capitano cavalcò tra 6 svizzeri con armatura nobile. Del possesso di Pio VII già parlai; di quello di Leone XII alla sua biografia, e nel quale invece del capitano cavalcò dopo i camerieri del Papa il suo figlio Martino Pfyffer, il quale avea per lui prestato il servizio nella sede vacante per l'elezione di detto Papa, seguito dal governatore di Roma, circondando la carrozza la guardia svizzera; di quello di Pio VIII ne riportai la descrizione nel vol. VIII, p. 179, dicendo che in detto luogo, e come vestito, pel capitano cavalcò il medesimo figlio sotto-tenente e coadiutore del tenente Martino Pfyffer. Gregorio XVI prese possesso con modesto treno, senza essere preceduto dal capitano, corteggiato bensì ne' fianchi della carrozza dagli svizzeri. Nell'*Esatta relazione della cavalcata con la quale la Santità di N. S. Papa Pio IX si portò a prendere possesso agli 8 novembre* 1846, di d. Giovanni Arcieri, si legge che dopo i camerieri d'onore del Papa e prima di mg.r governatore: » Veniva il commendatore Martino Pfyffer d'Altishofen capitano della guardia svizzera (con ispada sfoderata), vestito di corazza e bracciali d'acciaio dorato (con fregi arabescati dorati), con gonnella a maglia di ferro, calzoni larghi di velluto rosso cupo, stivali di cuoio all'antica, elmo con pennacchiera bianca, cavalcando un destriero riccamente bardato con gualdrappa di velluto rosso ricamata in oro, attorniato da 6 soldati di essa guardia vestiti con corazze ed elmi di ferro. Tutta la carrozza del Papa poi e-

ra circondata dalla guardia svizzera con corazze ed elmi di ferro e nobili alabarde antiche, quali si usavano a' tempi di Paolo V Borghese, e che si custodiscono da quelli dell'eccellentissima famiglia". Della cavalcata colla quale sino e inclusive a Pio VI, il Papa recavasi alle 4 cappelle annuali, con intervento del capitano a cavallo, e degli svizzeri con alabarde e co'6 spadoni, ne feci la descrizione nel vol. VIII, p. 151. Altre cavalcate alle quali interveniva il capitano a cavallo e cogli svizzeri, erano: la *Cavalcata de' Cardinali per prendere il cappello rosso (V.)*, dopo il loro *Ingresso solenne in Roma (V.)*; le *Cavalcate degli ambasciatori presso la s. Sede (V.)*, nell'ingresso loro formale in Roma; la *Cavalcata del Senatore di Roma pel possesso in Campidoglio (V.)*; la *Cavalcata pel trasporto de' cadaveri de' cardinali Decano, Cancelliere, Camerlengo* e *Penitenziere (V.)*, nelle quali vi si recava con 40 svizzeri; ed ivi narrai che altrettanto praticavasi co' principi reali e regine defunti. Nelle *Traslazioni (V.)* de' cadaveri de' Papi dal Quirinale al Vaticano, come già dissi, non solo v'interviene il capitano a cavallo cogli svizzeri, ma il capitano riceve in dono dalla scuderia pontificia il cavallo o il compenso di 60 scudi, e lo notai nel vol. XXIII, p. 89 e altrove; mentre nella biografia di *Pio VI* narrai che nel trasporto solenne del suo cadavere in Roma, cavalcò il capitano degli svizzeri, e con questi corteggiò la solenne pompa funebre. Nella nota autentica delle spese fatte nella sede vacante per morte di Pio VIII, leggo dati pel cavallo al capitano comandante scudi 60; per 3 mesi di soldo alla guardia svizzera scudi 3265:90; per gratificazione alla medesima scudi 544:33, oltre i compensi per le abitazioni e sgombro, formandosi in esse il conclave; oltre altre piccole partite, la distribuzione della cera ne' novendiali (ricevendone 16 libbre alla morte d'ogni cardinale), e scudi 295 per la coronazione di Gregorio XVI, secondo il solito. In tempo di *Sede vacante*, talvolta il *Maresciallo del Conclave (V.)* fece qualche sortita pubblica, ed ebbe il corteggio dalla guardia svizzera: della milizia dipendente dal maresciallo, riparlai nel vol. LVII, p. 201. Oltre le funzioni sagre a cui intervengono gli svizzeri, e notate in principio e in progresso di questo articolo, talvolta sono invitati da' superiori delle chiese per feste particolari di singolare divozione, come per quella della B. Vergine del Parto nella chiesa di s. Agostino, inesauribile dispensatrice benigna e pietosa d'ogni grazia. Nel secolo passato intervenivano ancora alla festa che si celebra nella domenica fra l'8.ª della Natività, nell'oratorio della Madonna de' Cerchi, che descrissi nell'articolo SCOPATORI SEGRETI, ed ecco ne altra testimonianza. Riporta il n.° 1954 del *Diario di Roma* del 1793, che in detto oratorio fu celebrata la solita festa alla miracolosa immagine, con gran concorso de' fedeli. Vi cantò messa solenne mg.r Maccarani canonico Vaticano, a cui apparteneva il sagro luogo, e nelle ore pomeridiane vi pronunziò un erudito discorso d. Pier Vincenzo Giannini, e dipoi cantate le Litanie diè la benedizione colla reliquia della B. Vergine, tra lo sparo de' mortari; ed in tutta la giornata vi restò in custodia la guardia svizzera, com'è consuetudine di tutti gli anni, per grazia speciale de' Papi. Sotto Urbano VIII cessò l'allegria che solevano fare gli svizzeri nel 1.° di maggio, ricordata da Cancellieri, *Mercato*, p. 61, e da me nel vol. XXXI, p. 178. Ne' vol. XXI, p. 163, XXIX, p. 111, LIII, p. 83, parlai della chiesa di s. Maria della Pietà in Camposanto, cioè del ss. Salvatore e Immacolata Concezione presso la basilica Vaticana; con cimiterio e terra del monte *Calvario* (per cui si dice che i cadaveri si spolpino più presto, come rileva Piazza, *Eusevologio Romano* trat. 7, cap. 2: *Della Confraternita della Pietà di Camposanto*), edificata da s. Leone IV: che nel 1460 vi fu e-

retta la confraternita degli alemanni e degli svizzeri, massime della guardia pontificia, dappoichè riferisce Piazza, e Marangoni nell'*Istoria di Sancta ss.*, p. 196, che il sodalizio ebbe principio nel 1460, fu approvato da Leone X e confermato nel 1571, e che dovè servir prima per la compagnia della guardia svizzera del Papa, per la memoria che ivi si legge. *Societas Militum Helvetiorum pedestris custodiae S. D. N. Papae, hoc sacellum picturis ornavit.* Dissi pure, che l'Alveri riprodusse moltissime lapidi di militi e uffiziali svizzeri, e alcune ne riportai di sopra. Esse incominciano dall'epoca di Giulio II e Leone X; e vi è pure del can. Pietro Magno di Sion segretario del cardinal Sckeiner; di Io. Giovanni Gutteberghe di Coira *locumtenens guardiae peditum belliatorum* di Clemente VII, e morto nel 1523; di Martino Weber di Zug *armorum S. D. N. vicecustos et helvetiorum praesidii* del 1644. Nel 1650 Mattia Mezger di Zug *miles custodiae helvetiorum S. D. N.* fondò una lampada perpetua, ed eresse una lapide a'suoi parenti Wendel Mezger *miles et tibicen praesidii helvet. S. D. N.*, e sua moglie Eva Keiscrin.

SWIBERTO o SWIDBERTO (s.), detto il *Vecchio*, vescovo regionario e apostolo de' frisioni. Nacque in Inghilterra, e visse alcun tempo sotto la disciplina di s. Egberto prete e monaco, il quale lo spedì in Frisia nell'anno 690, con altri operai evangelici, che aveano a capo s. Willibrordo. Swiberto impiegò particolarmente il suo zelo nella Frisia citeriore, la quale abbracciava allora la parte meridionale dell'Olanda, la settentrionale del Brabante, e il paese di Gheldria e di Cleves. Egli ebbe la consolazione di vedere un immenso numero di gente abiurare il paganesimo, e rinunziare alla loro vita scorretta. Tornato in Inghilterra dopo l'anno 697, fu consagrato vescovo regionario, per provvedere più agevolmente a' bisogni dei novelli convertiti. Rivestito dell'augusto carattere episcopale, ricomparve in mezzo al suo popolo vieppiù acceso di zelo, e stabilì il miglior ordine nelle chiese che aveva precedentemente fondato. Indi, raccomandato il suo gregge alla cura di s. Willibrordo, penetrò nelle contrade dei Boructuariani, conosciute oggidì sotto il nome di ducato di Berg e contea della Marca, e ne trasse gran numero alla fede. Sventuratamente i suoi successi furono arrestati da una scorreria de'sassoni, che s'impadronirono di quel paese, dopo averne fatto orribili guasti. Il santo vescovo, desideroso da gran tempo di prepararsi alla morte nella solitudine, ritirossi in una piccola isola formata da vari rami del Reno e nomata Keiserswerdt, che Pipino prefetto del palazzo di Francia gli avea donata, e vi fondò un monastero, ove terminò i suoi giorni tra gli esercizi della penitenza il 1.° di marzo 713. Celebravasi la sua festa con grande solennità in Olanda e negli altri paesi dove avea esercitato il suo apostolato. Nel 1626 si scopersero le sue reliquie a Keiserswerdt, ed ivi tuttora si venerano, fuorchè qualche piccola porzione che l'arcivescovo di Colonia donò a varie chiese. Altro s. Swidberto, detto il *Giovane*, vescovo di Werda o di Verden, è nominato in alcuni martirologi a'30 di aprile. Nell'articolo Canonizzazione, riportando le prime che furono celebrate, sebbene di comun consenso se ne dà il vanto a Giovanni XV detto XVI, che solennemente canonizzò s. Uldarico, tuttavolta tra le precedenti per la 1.ª notai quella di s. Swidberto vescovo di Werda o *Verden*, il quale nel 752 da Papa Stefano II detto III si volle elevare all'onore degli altari per la celebrità di sua santità e miracoli, collocando il suo corpo in avello più nobile alla pubblica venerazione, il che fu equivalente ad una beatificazione. Di poi supplicato s. Leone III a canonizzarlo solennemente, ciò eseguì nella chiesa di Verden nell'803 o 804. Ne tratta il Marau-

goni a p. 118, *Delle cose gentilesche trasportate ad uso delle chiese.*

SWIESKI o SVIAISK o VIATKA. Città arcivescovile di Russia in Europa, governo e distretto a 7 leghe da Casan o Kazan, sul pendio d'una montagna alla sinistra della Sviaga o Suiaskia, e presso il confluente di questa col Volga. Dalla parte di questa ultima è di assai bella apparenza, con case decenti e 7 chiese ben edificate. Possiede un convento di religiosi e un monastero di monache. Ha fabbrica di potassa e concie di pelli. Ivan IV la fece fabbricare nel 1551, per farvi tutti i preparativi necessari al 2.° suo assalto contro Kazan. Poco dopo vi fu eretta la sede vescovile, sotto il patriarca di Mosca, e poi divenne arcivescovile nella riunione ad essa dell'arcivescovato di Casan. Kazan, *Casanum*, città arcivescovile della Russia europea, capoluogo di governo e di distretto, residenza del governatore militare e civile, è posta parte sul pendio della montagna e parte in pianura sulla Kazanka. La sua situazione è una delle più amene, l'aria vi è salubre, ma il freddo è eccessivo nell'inverno. Questa vastissima città è pittoresca pe' suoi eleganti edifizi, che sono in parte sul gusto orientale, divisa in due parti, la fortezza e la città propriamente detta. La prima situata nella parte più alta comprende il palazzo governativo e l'arcivescovile, la cattedrale eretta da Ivan IV e sormontata da una bella cupola dorata, la cancelleria, la caserma della guarnigione, e bellissime abitazioni rifabbricate a' nostri giorni. La parte detta della città si estende in forma d' anfiteatro e ben costruita di pietre e mattoni; la porzione della pianura è eretta in legno elegantemente. Si contano in Kazan altre 40 chiese, 3 conventi di monaci, un monastero di religiose, il seminario, la chiesa luterana, molte moschee co'minareti, l'ospedale e l'orfanotrofio. Numerosi sono gli stabilimenti di pubblica istruzione, la cui università istituita nel 1803 estende la giurisdizione su 16 governi, con biblioteca di più che 16,000 volumi, oltre un gran numero di mss. tartari e mongoli, gabinetti di mineralogia, di numismatica, di fisica vasto e completo, l'osservatorio astronomico e il laboratorio chimico. Vi è pure un ginnasio accademico, ove s'insegnano tutte le lingue europee, con copiosa biblioteca e scuole normali, di navigazione, teatro anatomico e giardino botanico. In uno de'sobborghi sonovi l'ammiragliato, l' arsenale della marina, ch'è uno de'principali della Russia, il cantiere per la costruzione de' vascelli d'alto bordo, che pel Volga discendono nel mar Caspio e altri stabilimenti. Fiorente è l'industria manifatturiera, come il commercio, fra la quale vi è la costruzione delle case di legno che si piantano e disfano con facilità, l'una e l'altro favoriti dalla sua posizione fra Pietroburgo, Mosca e altri grandi empori, per cui vi risiedono ricchissimi signori e ospitalieri, con un miscuglio di nazioni diverse. Kazan o Casan deve la sua fondazione a Sayn figlio di Batu-Kan e capo della grande orda tartara, che la fece fabbricare nel 1257 onde rimpiazzare Briakymor capitale del regno di *Bulgaria*, e divenne la capitale dell'impero del Kaptchak. I re successori di Sayn facevano di continuo irruzioni nelle vicine provincie russe, e le devastavano. Basilio II gran principe di Mosca, stanco de'loro ladronecci, inviò contro di essi un'armata considerabile, che li vinse, prese la capitale e la distrusse verso il 1397. Però qualche tempo dopo restituì le sue conquiste, e i tartari eressero una nuova Kazan un poco più in vicinanza dell' imboccatura della Kazanka, che divenne opulenta e florida pel suo commercio. Per la sua numerosa popolazione fu la più pericolosa limitrofa di Russia, che patì incursioni, rapimenti di donne e fanciulli, e assassinii d'ogni specie, onde i sovrani di Mosca spesso furono costretti spedire eserciti contro i principi

di Kazan, ma non servirono che ad aumentare l' orgoglio de' tartari. Ivan IV czar di Russia, profittando delle lunghe dissensioni tra' popoli e i sovrani, con grandi armate pose l'assedio a Kazan e se ne impadronì nel 1552, malgrado la vigorosa difesa del kan Edigner e degli abitanti. Dichiarò Ivan IV che si scriverebbero i nomi de' soldati morti in quest'azione, sopra una lista sagra che a perpetua memoria sarebbe conservata nella cattedrale. I successivi avvenimenti dell'impero russo fecero trascurare questa promessa, onde l'imperatore Alessandro fece erigere per memoria una piramide. *V.* Russia e Tartaria.

SYDNEY *(Sidneyen)*. Città con residenza arcivescovile e capitale della Nuova Galles meridionale nell' Oceania, o come altri chiamano Nuova Olanda o Australia la regione, capoluogo della contea di Cumberland, sulla sponda meridionale del porto Jackson, all' est della baia Cockle, avente al nord-est l'ansa o specie di golfo di Sydney-cove, il cui ingresso trovasi difeso dal forte Maquaria. E' pur sede del governatore e delle principali autorità della colonia, trovasi fabbricata sul dorso di due poggi, e nella sua lunghezza attraversata da un ruscello. L'alta sua posizione, il suo porto veramente magnifico e capace d'oltre 1000 bastimenti, le riviere, i magazzini, il complesso de' suoi edifizi fabbricati all'europea e con più di 4000 case, le danno un aspetto imponente; mentre le bellezze del clima, e la mirabile fecondità del suolo l'hanno fatta denominare il Montpellier dell'oriente. Nel 1802 non v'era che una città nascente, le cui vie quantunque larghe vedeansi male allineate, e nella massima parte delle case fabbricate in legno; ma dipoi progressivamente si abbellì con meravigliosa rapidità. Si allinearono le strade, si eressero solide ed eleganti fabbriche, e case di pietra e di mattoni, e molte circondate da alberi e da giardini chiusi da siepi e da muri. Vi sono chiese anglicane e cattoliche, e templi di metodisti. I principali edifizi sono il palazzo del governatore, la borsa, il grande ospedale della colonia, le caserme, le carceri, l'osservatorio. La cattedrale cattolica e magnifica, con stupendo organo, è dedicata a s. Maria, abbastanza vasta per contenere 2000 persone. E' un solido edifizio fabbricato di pietre tagliate, e presenta la particolarità d'essere soffittata di cedro, legno che si procura da alcune parti della Nuova Olanda in considerabile quantità. Contiguo ad essa è l'episcopio, e il monastero de' monaci anglo-benedettini, l'abito de' quali presero molti australi. Altre chiese cattoliche sono quelle di s. Patrizio e di s. Benedetto, oltre le cappelle delle scuole. Il seminario fu eretto nel 1838, e fu uno de' principali oggetti della sollecitudine dell'attuale suo 1.° pastore, zelantissimo e benemerito, con i rispettivi professori. Il popolo della Nuova Granata australe è oltremodo bramoso di dare a' suoi figli una buona educazione, essendo costretti i protestanti a confessare che il metodo cattolico è meglio del loro. Numerose sono le scuole cattoliche, ed oltre un monastero di benedettine introdotte nel 1848, vi sono le sorelle della Carità che assistono i poveri infermi e istruiscono i fanciulli, non che altre pie congregazioni. Vi è l'orfanotrofio cattolico, le cui scuole sono affidate a dette suore. Il governo persuaso de' grandi vantaggi che reca la religione cattolica, concorse a somministrare sussidii per la fabbrica delle chiese, e pel mantenimento delle scuole e de' missionari. Il vescovo anglicano si opponeva fortemente a' cattolici; nondimeno i benedettini, gli altri missionari e l'arcivescovo operarono moltissime e considerevoli conversioni di anglicani e protestanti, compresi diversi de' loro più illuminati ministri. Vi sono de' curatori a' quali si consegna la cura esteriore delle chiese, dopo una dichiarazione prescritta dall'arcivescovo. Anche il gover-

no ha l'orfanotrofio de'due sessi ben tenuto, e due altre scuole sotto la protezione immediata dell'Inghilterra che vi manda professori; altre scuole gratuite della domenica, varie società scientifiche, e vi si stampano diversi giornali. Sonovi fabbriche di cappelli co'peli degli scoiattoli, di cappelli di paglia, stoviglie di terra e di stagno, utensili di getto e ferro, di selle e una bella concia di pelli. L'agricoltura vi fa fiorire il commercio, ed il porto è illuminato da un superbo faro, essendo pieno di navi che vi recano mercanzie dall'Inghilterra, dalla Cina e dall'India, e n'esportano produzioni del paese, ed in grande quantità la lana. Sydney non conta che circa 66 anni di esistenza, e già numera più di 50,000 abitanti. Essa è la metropoli delle colonie inglesi dell'Australia, e ripete la sua fondazione da Philips nel 1788, avendovi il governatore Macquarie introdotta l'architettura di gusto gotico. I luoghi suburbani sono pittoreschi e ridondano di casini di delizia, e nelle campagne è in fiore l'agricoltura europea, e vi si ottengono anche ottimi vini. Nel territorio generalmente ubertoso, crescono del pari le produzioni de'tropici e quelle d'Europa. I luoghi sterili si pongono a profitto col seminarvi la pianta setosa *asclepius cyriacus*, che presentemente vi abbonda, e dalla quale l'industria inglese trae una peluria, che serve a fabbricare rinomate stoffe, che partecipano della seta e della battista. Nel 1851 si scuoprì una vasta estensione di terreni e immensi campi auriferi nella Nuova Galles del sud, nell'interno della Nuova Olanda, massime presso Bathurst, luogo non molto distante da Sydney, una novella California e d'una ricchezza inesauribile. Quindi la manìa dell'oro vi attrasse da ogni parte la moltitudine, con copiose emigrazioni a queste miniere, massime cinesi e americani. Nondimeno diversi giornali modificarono siffatta fama, e smentirono le celebrate ricchezze e l'esagerazioni. Altri poi ripetutamente affermarono che ne'primi 10 mesi entrarono nelle colonie un valore d'oro di 50 milioni di franchi, e tratto da imperite mani. Nell'articolo Oceania narrai che Gregorio XVI vi eresse 7 vicariati apostolici, e di quello della Nuova Olanda o Nuova Galles meridionale fece vicario apostolico nel 1833 mg.r Giovanni Beda Polding vescovo di Gerocesarea *in partibus*, della congregazione anglo-benedettina, che poi dichiarò vescovo di Sydney. Quindi a' 15 febbraio 1842 formò la provincia ecclesiastica di Sydney, erigendo questa città in arcivescovato, e nominò arcivescovo l'encomiato prelato a' 22 aprile, e nel concistoro de' 23 maggio gli accordò il pallio. Di più istituì i vescovati d'*Adelaide*, di cui parlai nel vol. XLVIII, p. 235, 242, di *Hobartown*, di *Perth (V.)*, e li fece suffraganei della metropoli di Sydney. Nell'articolo Pio IX dissi che questo Papa istituì i vescovati di Aukland, Maitland, Melbourn (le lettere de'quali essendo già stampate non potei farne gli articoli), *Porto Vittoria* e *Porto Nickolson (V.)*, dichiarandoli egualmente suffraganei di Sydney, tutti provvedendoli de' rispettivi vescovi, ed all'arcivescovo diè in coadiutore mg.r Carlo Davis della congregazione anglo-benettina e vescovo di Maitland. L'arcidiocesi di Sydney è in istato di crescente prosperità; vi sono chiese, cappelle, scuole, ospedali, asili pei vecchi, e case religiose di passionisti, di fratelli delle scuole cristiane, e di penitenza per donne di mala vita, non che stazioni nelle quali si celebra in giorni determinati. E' cosa mirabile a tutti, e più a'protestanti, che i fedeli per assistere al divin sagrifizio non dubitano di fare anche 30 miglia di viaggio, ed i missionari sono perciò in continuo movimento, e pieni di carità pe'numerosi schiavi, e per quelli che vi sono deportati a scontar la pena de' loro delitti. Il governo inglese adottò per principio, di sovvenire ciascuna forma di religione che si professa da'colonisti del-

la Nuova Olanda, onde il clero cattolico non vi è tenuto in minore considerazione dell'anglicano e presbiteriano. In quest'atto dichiarò, che quante volte da private contribuzioni sarà messa insieme la somma di 300 lire sterline, ed applicata alla fabbrica d'una chiesa, il governatore darà del tesoro della colonia un'egual somma, che non potrà mai superare 1000 lire sterline. Si stabilì ancora, che quante volte si faccia conoscere, che ad una ragionevole distanza dalla chiesa proposta vi risieda una popolazione di 200 abitanti, l'ecclesiastico che ne ha la cura riceverà annue 150 lire sterline, e se la popolazione sarà di 500, lire sterline 200. Abbiamo copiose notizie sull'arcidiocesi di Sydney e su'vescovati suffraganei nella *Relazione della missione della Nuova Olanda ossia dell'Australia, presentata alla s. Congregazione di propaganda fide da mg.r Polding arcivescovo di Sydney, e stampata nella sua venuta in Roma.* Ed inoltre sono dettagliate e assai interessanti le *Memorie storiche dell'Australia di mg.r Salvado vescovo di Porto Vittoria*, Roma 1851. L'arcivescovo mg.r Polding è uno di que'numerosi prelati, che da remote regioni nel 1854 si recarono in Roma per la solennità colla quale il regnante Pio IX definì qual *dogma*, con augusta sanzione, l'antica credenza dell'Immacolata Concezione della B. Vergine; ed inoltre intervenne alla pompa ecclesiastica, colla quale il medesimo Papa consagrò la basilica di s. Paolo; splendidi avvenimenti che si effettuarono l'8 e il 10 dicembre, e tutto descrivo a Teatine ed a Tempio. Nel concistoro de'9 di tal mese, il Papa fece distribuire ad ogni cardinale, arcivescovo e vescovo, una bellissima immagine della ss. Concezione, unitamente ad una medaglia d'oro, nel cui diritto ha l'immagine di Maria Vergine, e nel rovescio l'epigrafe: *Deiparae Virgini sine labe Conceptae Pius IX Pont. Max. ex auri Australiae primitiis sibi oblatis cudi jussit VI id. dec. MDCCCLIV.* Così con felice e pio pensiero, delle primizie dell'oro dell'*Oceania* 5.ª parte del mondo, a lui mandate in dono dalla pietà de'cattolici dell'Australia, ne fece omaggio alla ss. Vergine, e con 303 medaglie furono impiegate a glorificare la Madre di Dio; come avea fatto con quelle dell'altra pur nuova parte del mondo l'*America*, Papa Alessandro VI, con farvi indorare il soffitto del maggior tempio che abbia nell'alma Roma, centro del cristianesimo, la *Regina* del cielo, cioè la *Chiesa di s. Maria Maggiore*, il che rilevai ancora nel vol. LXVIII, p. 114.

SYLVA. *V.* Silva.

SYNOPOLI. *V.* Sinope.

SZATMAR o SATMAR *(Szathamarien)*. Città con residenza vescovile d'Ungheria, libera e regia, nel comitato del suo nome, marca di Krazna-Koz, in riva al Szamos, che influisce nel Theiss. Si compone di due parti separate da detto fiume, e riunite nel 1715, cioè Nemethi sulla sponda destra, e Szatmar in un'isola al sud della precedente, la quale ultima è cinta di mura d'assai buona difesa, perciò chiamata ancora *Szathmar-Nemethi*. La cattedrale è alquanto ampia, e dedicata all'Ascensione del Signore, coll'unico battisterio e cura d'anime, di cui è parroco un canonico, secondo l'ultima proposizione concistoriale. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, le altre il lettore, il cantore, il custode, di 6 canonici comprese le prebende del penitenziere e del teologo, oltre più altri preti e chierici addetti al servigio divino. Non havvi altra parrocchia, bensì vi sono altre chiese, l'episcopio sufficientemente grande e decoroso da poco fabbricato, l'ospedale, il monte di pietà, ed il seminario con alunni. Vi è un ginnasio cattolico, una chiesa de'pretesi riformati, altra di greci uniti, e un convento di francescani. Attivo è il suo traffico di buoni vini, e la pesca è abbondante. Il territorio è alquanto paludoso, ma

pure somministra cereali, e abbondanti miniere di sale. La sede vescovile fu eretta ad istanza dell'imperatore Francesco II e re d'Ungheria, da Papa Pio VII colla bolla *Quum in supremo Apostolatus*, de'9 agosto 1804, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 204, e fatta suffraganea di Agria o Erlau, formandola con ismembrare parte di quell'arcidiocesi, ed erigendo la chiesa matrice e parrocchiale, che la stessa bolla dice sotto il titolo della B. Vergine Assunta in cielo, ed in occasione della circoscrizione delle diocesi d'Ungheria, con sottrarre Agria dalla giurisdizione del metropolitano di Strigonia ed elevandola in arcivescovato, riservandone il padronato di nomina al detto imperatore e suoi successori. Per 1.° vescovo Pio VII nel concistoro de' 20 agosto preconizzò Stefano de'liberi baroni Fischer de Nagy, di Bacskò arcidiocesi d'Agria, al quale nel 1808 diè in successore Pietro Klobusiczky di Fejer-Gyarmath diocesi di Szatmar, ed a questi nel 1822 sostituì Floriano Kovach di Dios-Gyor arcidiocesi d' Agria. Leone XII nel 1828 dichiarò vescovo Giovanni Ham di Gyongyes arcidiocesi d'Agria e canonico teologo di quella metropolitana. Questa sede è da alcuni anni vacante. La diocesi è ampia, contiene 5 comitati e 73 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato in 1000 fiorini d'Ungheria, 24,000 de'quali formano la sua mensa, però gravata di diversi pesi.

T

TABACASA o COMANA. *V.* Comana di Cappadocia.

TABACCO, *Nicotiana Tabacum.* Pianta, che ha lo stelo di due o tre braccia, diritto, viscoso, le foglie sessili, larghe, ovate, lanceolate, scorrenti, i fiori alquanto rossi, a corolle lunghe, disposte in mazzetti irregolari alle sommità de'rami, i semi piccolissimi in gran numero. Fiorisce nell'estate fino all'autunno, ed è originaria dell'America. La foglia di questa pianta seccata con varie diligenze si mastica, si brucia per prenderne il fumo, e si riduce in polvere per tirarla su per lo naso. Il tabacco considerato come vegetabile, è una bellissima pianta che potrebbe formar l' ornamento de' più belli giardini, specialmente se si lasciasse vegetare e fiorire liberamente; ma i coltivatori di essa non occupandosi che delle foglie, sagrificano a queste tutta la bellezza della pianta, togliendone il vertice, e distruggendo così tutti gli organi della sua fioritura, tranne poche piante che si lasciano per cavarne la semenza, le quali fanno bella mostra colle loro lunghissime e oblunghe grandi foglie, e co'fiori del colore della rosa da lungo stelo sorretti e vagamente disposti. Questa celebre pianta in oggi è coltivata pressochè in tutto il mondo, ed appartiene alla classe pentandria, ordine monoginia, ed alla famiglia delle solanacee. Il celebre Linneo, nemico acerrimo del tabacco, lo riguardò sempre pernicioso, lo chiamò *Nicotiana Tabacum*, e lo classificò nella sua *Pentandria Monogynia.* Il pur celebre Jussieu, che perfezionò il sistema vegetale di quel naturalista, classificò il tabacco nella famiglia delle piante *Solanacee.* Di più forma pure una caratteristica distintiva per questa pianta, la esalazione di un odore forte, penetrante, irritante, ma non viroso; ed il presentare un sapore acre, amaro, bruciante e del

tutto particolare. Il tabacco in una parola appartiene alle piante stimolanti, narcotiche e drastiche: diventa quindi medicamento in determinata dose, in date circostanze; e veleno, se in dose maggiore e non alla vera indicazione viene applicato. Non tutti i medici convengono d'usare il tabacco nella medicina, anzi la maggior parte considerandola pianta venefica, credono il tabacco sempre nocivo e lo vorrebbero affatto sbandito dall'uso in medicina. Ma se non giova il tabacco a'malati, secondo alcuni, gioverà a'sani? E converrà egli spendere tanta fatica a coltivarlo, e tanti denari per comperarlo? Questo è un problema che non potrebbe sciogliersi che dopo lunghissime discussioni, non mai però dalla mia insufficienza. Il tabacco nel paese nativo è una pianta erbacea perenne, mentre è solamente annuale nelle nostre regioni. Il suolo d'Italia produce eccellenti tabacchi; quelli che si coltivano nelle parti meridionali sono forti e vigorosi: nella Marca d'Ancona, e specialmente in Chiaravalle, si ottengono tabacchi più dolci e gratissimi. In Francia e in quasi tutta l'Europa non si coltiva che il tabacco di larghe foglie, *Nicotiana latifolia*. Nel regno delle due Sicilie, in Grecia, nelle isole dell'Arcipelago, nella Siria e nell'Asia minore, si coltiva esclusivamente il tabacco di foglie crespe, *Nicotiana crispa*. il quale è più dolce e meno caustico. Agli Stati-Uniti si preferisce la coltura del tabacco di foglie strette; ma il suo sapore e odore non convengono a tutti i consumatori. Tali tabacchi, noti sotto i nomi di Maryland e di Virginia, appartengono a siffatta varietà. Sembra che i migliori tabacchi del globo crescano nell'America settentrionale, particolarmente nelle regioni della Virginia e del Maryland, nell'Olanda, nella Spagna ov'è celebre quello di Siviglia, nell'Inghilterra, nella Francia, nella Dalmazia, nell'Ungheria, ec. ec. A'loro articoli geografici rimarco ove vi sono abbondanti produzioni di tabacco, rilevando le più eccellenti. In tal modo questa pianta, che dapprima non era se non una produzione selvaggia d'un'isola dell'America, e forse anche d'alcun'altra sua parte, si sparse in poco tempo in gran numero di climi differenti. La coltura del tabacco esige un suolo grasso e profondo, perchè le radici della pianta molto si diramano e si affondano nella terra; il seme si sparge rado, e l'arbusto si trapianta giovanissimo a filari. Quando il tabacco è giunto all'altezza di 65 a 70 centimetri, se ne rompe l'estremità superiore, tanto per impedire che cresca di più, quanto per opporsi alla fioritura. La forza della vegetazione si concentra allora tutta intera nelle foglie, e procura ad esse un grande sviluppo. Tuttavia l'umore della pianta, cui è stato troncato il suo principal canale, forma sotto le foglie alcuni rampolli, che non tarderebbero a fiorire, se non fossero tolti con somma diligenza. La preparazione e fabbricazione del tabacco sia da naso che da fumo, secondo l'uso de'luoghi si eseguisce con metodi diversi, per farlo giungere alla perfezione che si desidera di ottenere. Sebbene l'introduzione del tabacco in Europa non risale che a circa 3 secoli, ad onta che l'uso e l'abuso progredì comunemente quasi presso tutti i popoli, tuttavia di pochi argomenti quanto questo si scrisse tanto in favore e contro, non senza eccesso dall'una e dall'altra parte. Il p. Labat dice che il tabacco alla sua epoca fu come un pomo di discordia gettato tra'dotti, per cui insorsero tra loro vivissimi combattimenti. Ebbe a un tempo inesorabili detrattori, e caldi panegiristi, mediante un gran numero di trattati stampati, e molti ne ricorderò poi. Intanto, durante la guerra colla penna e le declamazioni, l'uso del tabacco si diffuse con incredibile rapidità, a fronte che diversi sovrani lo vietarono, e che in alcune chiese venne interdetto con pene ecclesiastiche. Imperocchè quasi tutte le abitudini degli uomini, in sulle prime innocenti, finiscono per degenerare in gravi difetti, talvolta anzi in vizio. Quin-

di il tabacco è un fecondo argomento, che non posso sviluppare proporzionatamente alla sua grave importanza, per cui mi limiterò ad alcune generiche nozioni ed erudizioni, riportando alcuno de' tanti differenti pareri sull' uso ed abuso. La parola *Tabacco* appartiene alla lingua di Haiti o di s. Domingo; questa pianta è chiamata *yelt* da' messicani, *joli* da altri americani, *sagri* da' peruviani (altri lo dissero *Giusquiamo peruviano*, altro narcotico), e *petun* o *petum* da' brasiliani e abitanti della Florida. Questa pianta fu rimarcata pe' primi europei dagli spagnuoli a s. Domingo nel 1496 appena scoperta l'America, e nel Jucatan nel 1520, non già a Tabago isola delle Antille discoperta da Colombo nel 1492, come molti scrissero; ma sibbene a *Tabago* nel mare del Messico, e da quel luogo gli stessi spagnuoli chiamarono la pianta *Tabacco*. Hermandes di Toledo inviò pel 1.° questo vegetabile in Portogallo, donde Giovanni *Nicot* di Linguadoca ambasciatore del re di Francia Francesco II in quella corte, ricevutolo da un mercante fiammingo, mandò alcuni grani della pianta verso il 1560 alla *regina* madre e reggente Caterina de Medici, ed al *gran Priore* di Lorena, indicandone ad essi le virtù; avendovi preso piacere la regina, tosto se ne propagò l'uso nella corte di Francia, e tutti i cortigiani si provvidero di scatole che dal contenuto si dissero *tabacchiere*, le quali si formarono d'oro, d'argento e d'altri metalli, d'avorio, di tartaruga, di madreperla, di pietra, di musaico e di una infinità di specie diverse, a poco a poco divenendo le tabacchiere un ordinario donativo, e talvolta in vece di tabacco vi si pongono monete d'oro. Un tempo molte persone non facevano uso del tabacco, se non per aver occasione di farsi rimarcare per la bellezza della loro tabacchiera, ostentazione ormai cessata con pregiudizio de' ladri. Laonde dal nome primitivo impostogli, e da quelli che l'introdusse e dagli altri che lo riceverono in Europa, si disse *polvere o erba di Tabacco; polvere o erba di Nicot o Nicoziana* (per cui alcuni credono che Nicot abitando in Roma abbia dato pure il nome alla *Piazza di Nicosia*), ed anche *erba dell' Ambasciatore; polvere o erba della Regina; polvere o erba del gran Priore*. Tuttavolta si vuole che più d'un anno prima già il tabacco fosse stato introdotto dall' America, ove cresceva spontaneamente, in Europa dall'eremita spagnuolo Romano Passe o Pane. Tuttociò notai in breve nella biografia del cardinal Prospero *Santacroce*, che reduce dalle nunziature del Portogallo e di Parigi verso il 1565, comunemente gli si attribuisce l'introduzione del tabacco in Italia e particolarmente in Roma, ove fu detto per lui *Erba Santa* e *Erba Santacroce*, onde sino agli ultimi anni i tabaccari romani tenevano nelle loro botteghe una croce bianca, insegna gentilizia di sua nobil famiglia. Si attribuì anche ad un cardinal Tornabuoni siffatta introduzione in Italia (oltrechè altri pretesero concederla pure a un cardinal Giustiniani), e perciò denominata *Erba Tornabuona*. Però è da avvertirsi che nel novero de' cardinali non esiste un Tornabuoni. Questa nobilissima famiglia di Firenze vanta bensì molti illustri, ed anche vescovi, non però cardinali, e Leonardo che forse avrebbe conseguito la porpora da Leone X, se questi non fosse immaturamente morto, salì poi soltanto al vescovato. La tradizione in favore del cardinal Santacroce si comprova dalle testimonianze di Bayle nel *Dictionnaire*, di Lucenzi nell' *Italia sacra*, di Mandosio nella *Bibliot. Rom.*, e da' versi del medico Castor Durante, riportati dal Piazza nell' *Eusevologio*, dal Marini negli *Archiatri*, e dal Cancellieri nel *Mercato*, il quale aggiunge che il p. Stella suppone, che il nome di *Tabacco* provenga dall' insegna col motto: *Et ab hac Herba Salus*. La vendevano gli *Speziali*, che solevano chiamarla *Cristerium nasi*. Tuttavolta sono molto antiche le botteghe di tabaccaro o ta-

baccaio in Italia, venditori del tabacco, e già nel secolo XVI in cui fu introdotto erano molto frequentate le loro botteghe anche come luogo di trattenimento. In Inghilterra e dall'isola di Tabago portò nel 1585 la pianta del tabacco il celebre navigatore Drake: altri ciò attribuiscono al cav. Raghliff inglese e sotto il regno di Giacomo I che cominciò nel 1603, e sulle prime venne impiegato come medicinale, venendo assoggettata la coltivazione ad una tassa nel 1585, mentre in Francia questa derrata coloniale fu sottoposta al diritto di dogana nel 1621 e meglio nel 1629, ed a mano a mano diventò in tutti gli stati una ricca e ubertosa *Regalia* (*V.*) di pubblica rendita. La pianta finalmente del tabacco, per non dire delle altre introduzioni, nel 1620 fu recata dall'Inghilterra in Alsazia dal negoziante Roberto Koenigsmann, ed immediatamente coltivata ne' dintorni di Strasburgo. Senza indagare rigorosamente se l'uso del tabacco sia giustificato dalla ragione, il tabacco ha delle potenti attrattive che gli fecero vincere infiniti ostacoli che gli opposero la distanza della provenienza, i danni che ne ponno derivare, le costumanze, le leggi civili e qualche divieto ecclesiastico. Sulle prime in generale, ed in Francia particolarmente, fu il basso popolo che incominciò a far uso pel tabacco da naso, ma l'uso fu reputato in principio per indecentissimo. Nondimeno fu poi chiamato la regina de' vegetali, e scrisse Corneille: Viver non merta chi ha il tabacco a sdegno. Nel tabacco in polvere s'introdusse l'uso di mescolarvi degli odori. Gli orientali si sono studiati di raffinare il gusto di fumare il tabacco, sia con aromatizzarne con diverse droghe il fumo, sia procurando di rinfrescarlo o raddolcirlo col farlo passare attraverso un vaso pieno d'acqua. Il fumo del tabacco è stato riguardato da varie nazioni non solamente come un principio o un preservativo di salute, ma ancora come un legame politico o una specie di complimento essenziale nelle riunioni di varie persone, specialmente diplomatiche. Una cosa eguale si osservò anche presso le nazioni non incivilite dell'America, le quali offrono il fumo del tabacco dalla loro pipa, detta sovente *calumet*, come un segno di pace, d'amicizia e d'alleanza. La voce *pipa* indica lo strumento col quale si fuma il tabacco, ed alcuni scrivono *pippa*. Si fece quindi il verbo *pipare*, che significa trarre col mezzo della pipa per bocca il fumo del tabacco o di altra cosa combustibile. In Europa si variò al sommo la costruzione delle pipe, e se ne formarono di tutte le materie, adoperandosi i legni di varie sorti e specialmente odorosi, l'argilla, massime la porcellanica, l'avorio, l'osso, l'ambra gialla, ec. I turchi e altri maomettani preferirono generalmente l'uso dell'argilla pe' camminetti delle pipe, e posseggono ottima argilla per tale fabbricazione, e denominata in Europa terra di Costantinopoli. In Europa si resero comuni i camminetti delle pipe d'un'argilla o creta finissima, trovata d'ordinario nelle fenditure delle montagne, e impropriamente denominata spuma del mare. Si rese celebre l'argilla eccellente e bianchissima delle Fiandre. Un ingegno italiano scrisse un poema intitolato la *Pipeide*. Diminuite le pipe per l'introduzione delle foglie secche di tabacco rotolate strettamente per fumare, questi piccoli involti vengono chiamati *cigarri*, *cigari*, *sigari* e *zigari*, e si custodiscono da' fumatori in custodia detta porta-sigari. Talvolta si fumano col *bocchino* o *boccaglio* di bosso, di osso, d'avorio o di altre materie. Oltrechè si formano zigari con foglie di eccellente qualità e fragranti di grazioso odore, altri sono profumati di vainiglia o di altre sostanze odorifere. I zigari comuni non hanno nel fumo tali pregi, ed a molti sono molesti e anche pregiudizievoli; onde gli educati fumatori usano i debiti riguardi con essi. Un tempo maggiore era l'uso del tabacco da naso, ora forse lo sorpassa quello da fumo. Sebbene in generale le don-

ne abbiano antipatia alle due specie di tabacco, non mancano dilettanti di quello da naso, e anche da fumo per vezzo. In breve prima farò cenno delle lodi del tabacco, alternando i pregiudizi che può recare; poi quanto fu combattuto, e non ostante come se ne diffuse il costume, formandosene un bisogno fittizio.

In principio il tabacco si usò in polvere come starnutatorio, credendo di vivificare la memoria, e scacciare il sonno. A tal uopo l'uso della polvere di tabacco s'aumentò di tempo in tempo, si dimenticò lo scopo originario di usarlo come starnutativo, e si andò tant'oltre, che niuno venne riguardato come uomo colto, il quale non prendesse tabacco, e non potesse presentare una scatola elegante. I giovanetti ne intercedevano il permesso da'genitori, per comparire d'età maggiore. Il prender tabacco venne lodato da molti, e biasimato formidabilmente per le funeste conseguenze che può portare. Si raccomanda da' trattatisti favorevoli, la moderazione e i giusti limiti nel pigliar tabacco, siccome in tutte le altre cose piacevoli, usarne di buona qualità e non di nocive concie o manipolazioni; come pure consigliano non aspirarlo con forza, e di soffiarsi sovente il naso. Sostengono che molti buoni effetti produce il tabacco, e potersi godere con gusto e senza timore; dappoichè la sperienza insegna, che la polvere di tabacco è atta a sanare altrettante malattie, quante per avventura fosse capace di produrne. Se in taluni genera vertigini, le dissipa in altri; se in alcuno indebolisce la vista, la invigorisce in un altro. Può render orbo un veggente, e render la vista ad un orbo; può privar l'udito ad un sano, e procurar l'udito ad un sordo; anzi può render ubriaco uno che non lo è, e far passare l'ebbrezza ad un ubriacone, ma questa sembrami esagerazione. Altri esaltano l'abitudine come di grande utilità e di benigna influenza nello stato sociale, e pretendono militare in favore del tabacco più ragioni che in contrario. Il citato Corneille compendiò in questi versi i pregi del tabacco. *D*ica pur Aristotil ciò che vuole, *I*l tabacco è divino e senza pari, *P*er sfuggir l'ozio mai degl'infingardi *P*assatempo miglior non fu trovato. *N*on sai che dir? prendi la tabacchiera, *E* tosto a dritta, a manca e da ogni dove *E* amici e conoscenti e sconosciuti *T*i si faran dintorno a festeggiarti. *M*a il tabacco non pur del giovinetto *R*ende il cor liberale; in medicina *E*gli è rimedio nuovo; ei purga, allieta *E* conforta il cerebro, e di ogni tetro *E* mal salubre umor lo sgombra a un tratto; *N*è viver merta chi il tabacco ha in ira. Il Cancellieri nel *Mercato* a p. 200, lo chiama prodotto favorito e caratteristico della Virginia, e formare il più ricco ed esteso commercio in tutte le parti del mondo. Narra che mg.r Lambertini, poi Benedetto XIV, nel voto della beatificazione di s. Giuseppe da Copertino, di cui fu ponente l'altro dotto cardinal Casini già *predicatore apostolico*, lo difese dalla taccia dell'uso del tabacco, provando che se ne serviva per un rimedio contro i moti della libidine. Scrive Vitaliani, *De abusu tabaci*, p. 80 inquit. *Experientia didicerunt, assiduum tabaci usum venerem a suo munere retrahere, ut ipse a pluribus audivi, praesertim a p. Josepho de Copertino, qui in Assisiano coenobio s. Francisci, sanctitatis fama praefulgens, quotidie aestatico ractu fertur in aerem. Hoc enim tabaco utitur, non tantum ad se expergiscendum, vigilemque noctu conservandum, sed ad occurrendas carnis tentationes, et fragilitatis peccandi pericula superanda.* Anche Benedetto Stella, *De abusu tabaci*, c. 11, p. 115, insegna, che l'uso del tabacco, moderatamente preso, non solo è utile, ma anche necessario a'prelati, ecclesiastici secolari e regolari, ed a tutti quelli che devono o bramano vivere celibi menando vita casta, onde reprimere il naturale prurito de'moti sensuali che cotanto infastidiscono. Ed aggiunge: Perchè la causa della libidine è il calore e l'umidi-

tà, quando questa venga dal tabacco diseccata, non si sentono que'moti libidinosi così veementi; e per le ragioni da recarsi più sotto, è bene che essi lo prendano, ad imitazione del gran servo di Dio il p. Giuseppe da Copertino. Inoltre Cancellieri esorta a leggere le *Risposte* alle *Animadversioni* stampate in Roma nel 1718 sopra il *Dubbio* delle sue virtù. Ivi ripertasi ancora l'autorità di Vanbelmonzio, che dice esse re probabile, che il tabacco freni ed estingua la venere; e quella di Schrodero, nella *Pharmacopea medico-chimica* l. 4, classe 1, ove dicesi: *Mictionem, seu pollutionem nocturnam tabaci suffitu praecavebant.* Il citato Stella pubblicò in Roma nel 1669: *Il tabacco, ossia trattato sopra l'origine, storia, cultura, preparazione, qualità, natura, virtù, ed uso in fumo, in polvere, in foglia, in lambitivo, e in medicina della pianta volgarmente detta Tabacco.* Al numeroso stuolo degli appassionati dilettanti del piacevole e gustoso conforto del naso, non dispiacerà che io vada con Cancellieri e con altri libri che su di esso posseggo, accennando un bel numero de'molti suoi scrittori. Alfonso Bocchi, *La difesa del tabacco, ingiustamente accusato da'critici, sonetti faceti e morali*, Modena 1679. Nicolò Mainardes, *Delle virtù del tabacco, sue grandissime e meravigliose operazioni, dalle quali ognuno può cavarne non poco profitto*, Venezia 1708. Girolamo Baruffaldi, *La Tabaccheide*, Ferrara 1714, poema in verso sciolto. Gio. Battista Monti, *Tabacco, suo utile, e pregiudizio del medesimo*, Bologna 1756. *Storia distinta e curiosa del tabacco, concernente la sua scoperta, la introduzione in Europa, e la maniera di coltivarlo, conservarlo e prepararlo, per servirsene, con altre ottime e utili osservazioni; con diversi esperimenti fatti circa la sua virtù, e colla figura della pianta*, Ferrara 1758. *Coltivazione del tabacco, con alcune notizie istoriche che trattano dell'origine, virtù e uso di questa pianta appresso le varie nazioni*, Roma 1758. Lodovico Testi, *Risposta alla proposta del principe Vaini intorno alle virtù e qualità del tabacco di Siviglia*, nel t. 5 della *Galleria di Minerva*. Raffaele Thorio, *De Pacto, seu Tabacco Poemation. in Musaei Ang. Analect.* t. 1, p. 243. Gio. Nicolò Baumanno, *De tabaci virtutibus, usu et abusu*, Basileae. Diversi illustri e grandi uomini fecero abitualmente grandissimo uso del tabacco. Soltanto ricorderò Papa Benedetto XIV, di cui si racconta che confabulando con un tale costituito in dignità, ed avendo aperto la tabacchiera, gli offrì il tabacco. L'incauto e scortese rispose: Grazie, Santo Padre, non ho di questi vizi! Ma il Papa prontamente soggiunse: Non è già un vizio, che se tale si fosse, avresti questo pure! Assai e con frequenza prendevano tabacco, Federico II il *Grande* re di Prussia, e Napoleone I il *Grande* imperatore de'francesi, che adoperandolo immoderatamente pel naso, diceva che serviva a risvegliare gli spiriti, ed a rassodare il coraggio. Eppure proverbiò il Papa Pio VII, come notò l'Artaud nella *Storia* della sua vita, per l'uso eccessivo che ne faceva, restandone spesso macchiata la sua bianca veste, difetto che il Papa non dubitò di confessare più volte. Anche Gregorio XVI fu molto amatore del tabacco in polvere, il quale generalmente è il conforto e il compagno indivisibile e gradito de'letterati e degli uomini di studio, ravvivandone lo spirito. Un tempo si riguardò come un'indecenza che le donne ne facessero uso, ed infatti tra esse la minor parte lo adopera; ma ora non poche tra loro anche lo fumano per seguir ciecamente la moda, in cui le stesse più incivilite nazioni rivalizzano con gusto, ma non senza deplorabile eccesso. Ad onta di tutto il narrato e di quanto resta a dire, non debbo tacere che l'uso del tabacco fu ed è tenuto da molti un'abitudine o consuetudine di superfluità, anzi più pregiudizievole che di reale giovamento, ed Antonio Abati nel-

le sue *Frascherie* fasc. 2 lo definì una vera pazzia: A lordar nasi e fazzoletti nata. Furiosamente tra gli altri si scagliò contro il tabacco il *Ragionamento sopra l' uso ed abuso del tabacco di Giuseppe Maria Silvestri dottore in filosofia e medicina*, Roma 1773. Avvertendo l'autore come alle molte ragioni, le quali insidiano la vita dell'uomo, se ne aggiungono ben sovente alcune altre, che non si avvertono ovvero si vogliono disprezzare, vuole egli perciò mostrarne una di questa specie nel porre in vista le funeste conseguenze che al genere umano risultano dal comune uso e abuso del tabacco. Procede in questo suo scopo col premettere in breve la storia di sì famoso vegetabile, dalla quale rilevasi che in particolar modo allignava nell'isola Tabago della provincia americana di Jucatan, di dove nel 1559 ne fu la 1.ª volta portato il seme da un fiammingo in Portogallo. Dichiara quindi, che in seguito della favorevole prevenzione di rispettabili personaggi, non andò guari che si rese il tabacco cognito in Francia, e quindi a poco a poco in tutte le altre regioni d'Europa, nella quale circostanza la cieca approvazione di alcuni medici potè a'nostri maggiori ispirare quell' animosità richiesta per difendere e rendersi familiare una pianta nuova e sconosciuta del tutto. Indi il Silvestri cominciando a sindacare l'intrinseca natura di questo semplice, si avanza con discussione per definire quali conseguenze si debbano paventare dal suo uso ed abuso. Incomincia quindi a dichiarare, che grande è la malignità del tabacco, e che nessun utile, anzi moltissimo danno ne proviene a'popoli d'Europa segnatamente. La 1.ª prova la desume dalla patria del vegetabile tanto da' nostri paesi lontana, forse perchè la provvidenza la vide perniciosa alla fisica costituzione dei nostri corpi e de'nostri climi. Questa ragione, come molte altre di questo nemico del tabacco, patisce delle gravi eccezioni, se voglia considerarsi che dalla stessa America provenne la china, il cacao, il rea-barbaro (che trovasi però pure in altre contrade) e tante altre produzioni che riuscirono a noi utilissime. Ne qualifica ingrato l'odore, disgustoso il sapore, e coll'azione del fuoco vuol dimostrare con analisi chimica l'indole venefica della pianta, facendo vedere che se ne ricava uno spirito fetido, un olio di virulenta efficacia e disgradevole, e degl'irritanti sali semi-volatili. Senza poi valutare le artificiali preparazioni, che dall'interesse de'particolari si fanno intorno al tabacco, si ferma in quella che gli si deve dare prima di ridurlo all'uso de'suoi amatori, e la trova assai pericolosa. Imperocchè facendone un lungo e circostanziato dettaglio conclude, che il tabacco si riduce pur troppo ad uno stato quasi di putrefazione prima di essere abilitato a fare una parte dell'attuale suo uso e commercio, e che perciò merita di venire riguardato con grave ponderazione. Infatti osserva, che lo spirito della pianta iniettato nella iugulare d'un cane produsse in esso dopo il 2.° giorno la morte, preceduta da urli, da contorsioni, da vomiti e scarichi di ventre, e da un sonno finalmente accompagnato da mortali convulsioni, colle quali egli asserisce di avere più volte veduto morire de'cani e de'gatti nella cui lingua avea fatto cadere una o due goccie d'olio empireumatico di tabacco. Quest'olio medesimo, o in suo luogo lo spirito unito al latte, all' albume delle uova ec., non solo l' inabilita a coagularsi, ma ne promuove meravigliosamente la liquefazione. Ora da questi sperimenti e da altre ragioni, pensa il Silvestri d'aver pienamente provata la malignità del tabacco, e quindi il danno che reca a' popoli europei. Da ciò prende motivo ad esortare i medici di togliere dalla classe dei medicamenti questo semplice, e invece li consiglia a collocarlo nella categoria dei veleni, nell' uso de'quali gran prudenza ricercasi, e talora ne avvengono necessariamente luttuose conseguenze. Enume-

rando i mali da temersi dal tabacco, pel 1.° mentova lo *Starnuto (V.)*, il capogiro, la minaccia della possibile amaurosi o perdita della vista, la gravezza del capo che talvolta accompagna l'uso del tabacco, ed altri mali più serii per l'irritazione promossa nelle narici, dalla quale può in esse e nelle vicine parti determinarsi una dannosa corrente di umori; la perdita dell'odorato, l'alterazione della voce, le ulceri e i polipi delle narici, e finalmente i mali non solo della vicina gola, ma ancora del polmone per altre conseguenze dell'uso e abuso del tabacco. Dai mali cagionati dall'uso e abuso del tabacco in polvere e attratto pel naso, passa il Silvestri a considerare gli altri che risultano dal masticarsi o fumarne la foglia. In essa pertanto facendosi avvertire la salivazione, che promuove senza bisogno, scrive ancora che all'irragionevole perdita di questo balsamo animale devono succedere de' ragguardevoli pregiudizi. In questo paragrafo il Silvestri si dimostra assai ragionevole, con opportuni e vantaggiosi riflessi. Finalmente il Silvestri discende ad avvertire certi pregiudizi, ch'egli immagina succedere all' uso lungo e continuato del tabacco, in seguito della riassunzione d'alcune sue particelle elementari insinuatesi pe'vasi assorbenti delle fauci o delle narici, nelle vie della circolazione e del sangue. Riassumendo il Silvestri perciò quanto in principio scrive intorno alle ree qualità per l' analisi chimica e altrimenti scoperte in questo vegetabile, conclude che le venefiche particelle elementari di esso debbono a poco a poco determinare i suoi amatori a una infinità di malori. Imperciocchè trasportate dentro de'loro vasi sanguigni dovranno eccitare de' mali relativi o agli stessi vasi o agli umori che vi passeggiano, ovvero a'nervi che debbono toccare. Laonde dichiara, che molte croniche e acute malattie potranno turbare la salute degli europei, malattie le quali perchè dipendenti da questo nuovo genere de'creduti loro bisogni, erano sconosciute del tutto ai nostri maggiori. Termina il Silvestri il suo eccessivamente rigoroso ragionamento con ispirare odio contro il tabacco in qualsiasi maniera usato, ed assicura che l'assuefazione che molti hanno d'usarne, sarà sempre una debole ragione, per non incoraggirli a rinunziare del tutto a questo pernicioso errore, temendosi invano delle triste conseguenze dall'interrompere un uso mostrato per tanti titoli dannoso, e perciò degno dell'odio comune. Secondo il Silvestri, le sole emanazioni del tabacco molti incomodi recano a quelli che lo devono preparare, per cui sono soggetti a non poche infermità, anche per le sostanze che vi si aggiungono per quello da naso onde dargli una specie di fermentazione e una proprietà più vellicante. Nel 1779 fu stampato in Londra: *Trattato della cultura del tabacco col metodo di farne commercio, preceduto da due rami rappresentanti la pianta e i suoi fiori.* In esso vi è questa rimarchevole e interessante osservazione. » Gli americani riconoscono nel tabacco le medesime proprietà, che ha la scorza di quercia per la concia delle pelli. Sono io stesso testimonio di molte esperienze, riuscite tutte benissimo, e principalmente nelle pelli men grosse, dimodochè sono sicuro, che ne'siti dov'è rara la quercia, si potrà ad essa sostituire il tabacco molto vantaggiosamente". Ma già, come accennai, il favore grande che in principio ottenne il tabacco non fu durevole, e molti avversari insorsero proclamandone l' uso nocevole alla salute, sconvenevole, indecente, delittuoso e persino irreligioso. I medici francesi furono i primi declamatori contro l'uso che diceano pestifero del tabacco, e furono sostenute pubbliche tesi per dimostrarne i perniciosi effetti, provandolo anche con molti esempi. La guerra contro il tabacco non si limitò ad accademiche discussioni, ed alla pubblicazione di opere, ma si estese e sostenne da diversi sovrani. Giacomo I re d'Inghilterra pub-

blicò contro il tabacco il suo *Misocapnos sive de abusu tabaci usus*, Londini 1619, e lo proibì ne'suoi stati temendo che indebolisse. Invcì specialmente contro il tabacco da fumo, con queste espressioni. » Quest'abitudine disgustosa alla vista, nauseante all'odorato, pericolosa pel cervello, nociva pel petto, spande intorno al fumatore esalazioni così infette, come se procedessero dagli antri infernali". Fece di più il parlamento inglese, sentenziando a morte il ricordato introduttore cav. Raghliff, che per altro avea molti nemici, sotto pretesto pure d'altri delitti, tra i quali si specificò l'introduzione del tabacco nell'Inghilterra, la quale poi ne trasse e tuttora ricava immense somme. Un monarca di Persia ne proibì l'uso a'suoi sudditi, sotto pena della vita o del taglio del naso: ad egual mutilazione il czar Michele Federowitz del 1613 sottopose quei russi che l'avessero adottato. Amurat IV imperatore de'turchi del 1623, proibì l'uso del tabacco sotto pena capitale, affinchè i suoi sudditi non si ubbriacassero o divenissero infecondi. Il senato di Berna nella Svizzera, nel 1660 pose l'uso del tabacco tra'delitti, come il furto e l'omicidio. In altri stati si punirono a colpi di bastone gli amatori del tabacco da fumo, in foglia o in polvere. Trovandosi in principio il tabacco pericoloso e sconvenevole alla civiltà, per sporcare le narici, e dalle quali ne distilla la lordura, e chi si trova colle mani impiegate in altro bisogna che renda imbrattato quello che non conviene, così fu tenuto l'uso per indecentissimo ne' sagri ministri. Quindi secondo il Ferraris, *Bibliotheca Canon.*, il concilio Messicano del 1575 ne proibì l'uso nelle chiese dell'America spagnuola. Narra il vescovo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 6, lett. 30, che nel concilio provinciale di Lima capitale del Perù, a'7 ottobre 1588 fu decretato: *Prohibetur sub reatu mortis aeternae presbyteris celebraturis, ne tabachi fumum ore, aut sy asi, aut tabachi pulverem naribus, etiam praetextu medicinae sumant.* E nel concilio del Messico ai 27 ottobre 1589 fu determinato: *Ob reverentiam, quae Eucharistiae percipiendae est praecipitur, ne ullus sacerdos ante missae celebrationem, aut quaevis alia persona ante communionem, quidquam tabachi, per modum fumalis evaporationis, aut quovis modo percipiat.* Afferma Sarnelli che i due concilii provinciali americani furono approvati dalla s. Sede, e benchè non obblighino se non in quelle parti, hanno però gran peso, per comprovare essere illecita la cosa da essi proibita. Dall'Indie occidentali passò l'abuso alle Spagne, e specialmente in *Siviglia* (ove ne portai le ragioni), onde Urbano VIII ad istanza del decano e capitolo della metropolitana, col breve *Cum Ecclesiae Divino cultui*, de' 30 gennaio 1642, *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 311, proibì nelle chiese, loro atri e circuiti, della città e arcidiocesi di Siviglia, sotto pena di scomunica di lata sentenza, il prendere qualsivoglia presa di tabacco alle persone de'due sessi, chierici, regolari e secolari. *Illud passim in civitatis et dioecesis Hispalen. Ecclesiis, ac quod referre pudet, etiam sacrosanctum Missae sacrificium celebrando sumere, linteaque sacra foedis, quae tabbaccum huiusmodi proiicit excrementis conspurcare, Ecclesiasque praedictas tetro odore infecere magno cum proborum scandalo, rerumque sacrarum irreverentia non reformident... Tabbaccum sive solidum, vel in frusta concisum, aut in pulverem redactum ore, vel naribus, aut fumo per tubulos, et alias quomodolibet sumere audeant, vel praesumant.* lo vietò ne'detti luoghi. Nell'articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano, narrai come Innocenzo X avendola abbellita con pavimento e pilastri di vaghi marmi, proibì sotto pena di scomunica, per riverenza *locis Deo sacris herbam tabacum, ore, vel naribus sumere gravi cum proborum scandalo non vereantur*, cioè negli stessi luoghi vietati da Urbano VIII per Siviglia e colle stesse parole, co-

me si legge nel breve *Cum sicut* degli 8 gennaio dell'anno santo 1650, *Bull. Basil. Vat.* t. 3, p. 265. Riferisce il Sarnelli, che simile proibizione fece Innocenzo XI a' 10 ottobre 1681, sotto pena della sospensione *a divinis ipso facto incurrenda*, e di scudi 25 da pagarsi da que' preti che prendessero tabacco nelle *sagrestie* di Roma. Già d'ordine del medesimo Papa la s. congregazione del concilio il 1.° aprile 1678 avea imposto a tutti i vescovi: *Ut sub poena suspensionis ipso facto incurrenda prohibere valeant sacerdotibus, ne mane antequam Missam celebrent ullatenus tabacum sumant.* Tanto lasciò scritto nella visita pastorale di Bisceglia il vescovo monsignor Crispini predecessore di Sarnelli, il quale perciò nella citata lettera in cui discute: *Se il vescovo possa proibire sotto pena di scomunica il prender tabacco avanti la celebrazione della s. Messa?* risponde e dichiara: Che non solo può farlo, ma se l'abuso è grande deve farlo contro que' sacerdoti che ne prendono troppo innanzi la celebrazione del s. Sagrifizio; poichè a chi è avvezzo di usare il tabacco, e ne prende parcamente, si può condonare. Il Sarnelli acremente inveisce sull'uso del tabacco, che chiama erba villana per isporcar le narici, essendo stato per le sue supposte virtù denominato erba regina, ma piuttosto soprannome derivatogli dalla sua fautrice regina di Francia rammentata di sopra. E sebbene sia lecito a ciascuno di prenderlo ne' suoi bisogni, non è punto convenevole di prenderlo in ogni tempo, in ogni luogo e al cospetto d'ogni persona; tanto più che provoca di sua natura lo *starnuto*, che scuote il cerebro con tanta violenza, che chi l'ode chiama il cielo in aiuto. Che direbbe il Sarnelli se si fosse trovato ne' nostri tempi, in cui è subentrato al buon augurio, quel moderno e indifferente silenzio che deplorai a STARNUTO, nel dichiararne i pericoli, e l'origine della lodevole salutazione di prosperità?! Aggiunge il dotto e zelante vescovo, dove sono que' savi, che tanto biasimarono Annibale per l'eccesso odoroso de' capuani unguenti, che pur ricreavano colla soavità di loro fragranza i circostanti, dicendo: *Non bene semper olet qui bene semper olet?* Che avrebbero detto della distillazione dalle nari di chi spesso adopera gl'indiani tabacchi?» Se prendere il tabacco in polvere è di tanta indecenza, quanto più se si prenda in frondi o in fumo: qual atto più stomachevole, che ruminar fra' denti quella tetra e letaminosa materia, con aliti puzzolenti: qual più indecente spettacolo, che mettersi in bocca un torto corno infarcito di quel fuliginoso e fumante sucidume, sorbendone il tartareo vapore per le fauci, ed esalandone il fumo per le narici, a guisa de' cavalli di Diomede e de' tori di Giasone, che dalle nari vomitavano fiamme e faville; come dice il Tesauro nella sua *Filosofia morale* l. 11, c. 22, il cui titolo è: *Delle cattive creanze introdotte dal tabacco* ". Poscia riproduce questa testimonianza del medico Paolo Zacchia, *in quaest.* Medicole 9, l. 9, tit. 7, q. Unica, n. 33. *Ut ergo multa in pauca redigam, dicendum ex mea sententia est, Tabacchi usum in jejunio Eucharistico prohibendum, non quod ullo modo, ne per somnium quidem nutrire possit, aut folio, aut pulvere, aut fumo: etiamsi aliqua illius particula in stomachum laberetur: sed primo ob Sacramenti reverentiam; quia multam agitationem in humoribus causare potest, et caput ipsum commovere, sensusque turbare, et obtundere; maxime si ejus fumus assumatur; potest et ventrem solvere, aut, quod pejus est, vomitum concitare.* Questa questione si tratta da Giovanni Chiericato, *De Eucharist. Sacram.* decis. 54, ove dichiara essere il temperamento o proprietà del tabacco, caldo e secco in 2.° grado, e però utile ai morbi freddi. Invece il Lessio asserisce essere il tabacco di temperamento freddo, refrigerante e narcotico, cioè sonnifero e del genere dell'erbe velenose (è un fatto che il tabacco giova a impedire il sonno

e per bene da esso svegliarsi; se ad alcuno poi glielo concilia, credo piuttosto che l'abuso della polvere gli abbia resi insensibili i nervi dell'olfato e cerebrali). Il Tesauro ritiene pernicioso l'uso eccessivo del tabacco alla sanità, poichè essendo calido e secco bruciò i precordi a più d'un individuo, affumò e arse il cervello, restando consumato con l'umor soverchio il naturale per la continua provocazione. Certo è che ogni eccesso al fin nuoce; e per l'abuso ogni salubre medicina, o perde la virtù o si converte in veleno. Conclude Sarnelli con rimarcare, che il tabacco di Siviglia si attacca meno alle vesti, preferisce l'uso del tabacco grosso e granito, e loda chi non vi si avvezza. Quanto al tabacco nasato in polvere, usato in fumo o masticato, se rompa il digiuno naturale necessario alla comunione Eucaristica, nulla trovo nel *Trattato della s. Messa* del Lambertini poi Benedetto XIV, cap. 4, § 2, ove parla del digiuno. Apprendo però da altri teologi, ragionando del *digiuno* naturale prescritto per la s. *Comunione*, che importa la privazione assoluta di qualunque minima cosa o nutritiva o non nutritiva, purchè però di sua natura digestibile, presa dal 1.° momento della mezza notte antecedente alla comunione medesima, per modo di cibo o di bevanda, cioè intromessa per la bocca nello stomaco. Ciò premesso, comunemente i teologi opinano non doversi i fedeli inquietare di ciò che passa nello stomaco in via di respirazione accidentale, come il fumo del tabacco o delle vivande, quando però non venga inghiottito di propria volontà o per mezzo di qualche istrumento. Non rompe il digiuno naturale il tabacco in polvere, le acque e altre droghe che si prendono o respirano per il naso, a meno che non si facesse passare volontariamente nello stomaco quelle droghe che si prendono per le narici. Quanto al tabacco che si mastica, Enrico di s. Ignazio carmelitano, nella sua *Ethica amoris*, p. 75, ed alcuni altri teologi ne ritengono l'uso contrario al digiuno naturale, essendo impossibile che alcune delle parti più succose non passino nello stomaco. Circa poi ai divieti pontificii di usare il tabacco nelle memorate chiese per venerazione alla casa di Dio che ne restava imbrattata e profanata, ed anche in considerazione della magnificenza degli edifizi che restavano deturpati dagli sputi pregni di tabacco, devesi correggere que' poco critici scrittori, e massime se lo fecero per detrarre contro i Papi, che genericamente ne riportarono la proibizione contro l'uso generale, mentre essa non fu che parziale e per motivi ragionevoli, e poscia anche rimossa del tutto. Riguardo poi alla pena severa della *Scomunica*, e perchè i Papi e i vescovi anticamente con facilità la sentenziavano, lo dichiarai in quell'articolo. Nel citato *Bull. Vat.* p. 293, si legge in fatti il chirografo di Benedetto XIII dei 10 gennaio 1725, *Reverendissimo Cardinale*, diretto al cardinale Annibale Albani arciprete della basilica Vaticana, in cui si dice che avendo il predecessore Innocenzo X proibito con iscomunica a tutti i fedeli de' due sessi » il prendere tabacco in polvere, in corda e in fumo nella detta basilica di s. Pietro, coro, cappelle, sagrestia, suo portico e atrio, col motivo del grave scandalo, che cagionava tal abuso, allora introdotto, e che con molta indecenza veniva fomentato anco da quelli che servivano al coro della medesima. Ed all'incontro avendo Noi riconosciuto essere cessato lo scandalo accennato, ed essere ancora affatto mancata l'indecenza, che proveniva dall'abuso, che allora se ne faceva; e volendo però provvedere all'indennità delle coscienze di tutti, ed in ispecie al buon servizio di detta basilica, il quale rimane molto pregiudicato dal frequente uscire dal coro, che fanno quelli che non possono astenersi dall'uso del tabacco oggidì avanzato, anco per parere dei medici, che lo consigliano per rimedio di molte infermità, massimamente per quelli, che sono obbligati a frequentare luo-

ghi freddi ed umidi nelle ore della mattina, ci siamo determinati di permettere nella suddetta basilica ancora, suo coro, cappelle, sagrestia, portico ed atrio l'uso del detto tabacco, non ostante l'accennata proibizione sotto pena di scomunica *latae sententiae*, non dubitando Noi, che voi invigilerete con tutto il zelo, affinchè con tal permissione non s'abbia a mancare al rispetto e riverenza dovuta ad una basilica rinomata in tutto il mondo cattolico." Segue la lettera esecutoriale del chirografo, dello stesso cardinal Albani, nella quale però trovo questa clausola: *Verum etiam, quod illorum nullus, praesertim dum choro interest, et divinis operatur officiis, Arculam, seu Thecam, in quo Nicosianam pulverem servat, ad alios in orbem, seu gyrum mittere palam, et publice audeat, sub poenis arbitrio nostro, juxta modum inobedientiae infligentis.* Fra le tante opere scritte contro l'uso e l'abuso del tabacco, ricorderò le seguenti. *Dasenganno contra el mal uso del tabacco, por Francisco de Leyra-y-Aguillar*, Cordova 1634. Massiminiano Zovana, *Abuso del tabacco de' nostri tempi, nel quale si dimostra, che con quello si possono curare un infinito numero di mali che molestano l'uomo, tradotto dallo spagnuolo*, Bologna 1650. Alessandro Sanlorini, *Polvere schernita, ovvero invettiva contro il tabacco*, Firenze 1654. Giacomo Balde, *Satyra contra abusum tabaci*, Moriach 1657. Antonio Vitaliani, *De abusu tabaci*, Romae 1650. Giacomo Tappi, *Oratio de tabaco, ejusque hodierno abusu*, Helmstadii 1653, 1673. Le Signerre, *L'anathème du tabac, augmenté du contre-anathème*, Rouen 1660. Simone Paoli, *Commentarius de abusu tabaci americanorum veteri, et erba Thee asiaticorum in Europa novo*, Argentorati 1665. Gio. Enrico Cohausen, *Dissertatio satyrico-physico-medico-moralis de Pica Nasi, sive tabaci sternutatorii moderno abusu et noxa*, Amstelodamii 1716. *Raptus estaticus in montem Parnasum, in coque visus Satyrorum Lusus cum nasis tabaco prophoris, sive Satyricon novum physico-medico-morale in modernum tabaci sternutatorii abusum*, Amstelodamii 1726. Francesco Arisi, *Il tabacco masticato e fumato, trattenimento di tirambico con annotazioni*, Milano 1725. Giovanni Gottlieb Tieroff, *De tabaci effectibus salutaribus et nocivis*, Erfurt 1732. Camillus Manara, *De moderando panaceae americanae abusu, sive de tabaci vitio in Europaeis, et maxime in Insubribus corrigendo*, Mediolani 1707. Pietro Schriverio, *Saturnalia, sive de usu, atque abusu tabaci*, Halae 1628. *Commemoratio de immoderatiori tabaci abusione, communi juvenilis aetatis pernicie, ad Hippocratis aphorism.* Non ostante i divieti, i rigori, gli scritti in contrario, non si potè impedire la diffusione del tabacco che si sparse per tutta l'Europa, in Asia e in Africa, ed i governi essendo stati impotenti a impedirlo, ne convertirono l'uso a loro profitto, forse anche per frenarne l'uso, prescrivendo privative, appalti, regìe, che produssero ingenti somme all'erario, ed arricchirono molti speculatori in diversi stati, specialmente negli ultimi tempi. Il commercio de' tabacchi fu reputato di sovrana attribuzione presso la miglior parte delle nazioni d'Europa, che ne fecero un cespite di dazio indiretto, il quale aggrava una consuetudine meramente di lusso, e a cui ognuno che il voglia può di leggieri sottrarsi; però ne colsero e colgono buon costrutto a pro del fisco: e que' governi dove si vuole conservare, se non in fatto, almeno in apparenza un'illimitata libertà e franchigia di commercio, lasciano libera la fabbricazione de' tabacchi, ma impongono un dazio, che importa quattro o cinque volte il valore del capitale, a' tabacchi grezzi che s' introducono nello stato. Il che torna presso a poco a quel medesimo della privativa. In alcuni stati peraltro il tabacco forma un ramo d' industria agricola di molta importanza, poichè i terreni indi-

geni sono non solo propri alla coltivazione di questa pianta americana, ma riescono gretti e infecondi per tutt'altra coltivazione. Non tutti i terreni sono acconci alla vegetazione del tabacco, o il sono sotto alcun riguardo eccezionale. I terreni d'Italia, e massime dello stato papale, non producono tabacco opportuno a fumare. Da molti anni ormai l'impero del tabacco è perfettamente consolidato dappertutto, essendone l'uso comunissimo, non solo in polvere da naso, e in foglie secche e intortigliate da fumo, ma anche sciolte da masticare presso la gente di mare e i militari di diverse nazioni. I nostri posteri forse vedranno quest'ultimo modo di usare il tabacco adottato anche nelle classi più elevate della società; il tabacco almeno ha ben motivo di lusingarsene dopo i suoi grandi progressi in questi ultimi e correnti tempi. Arroge quanto leggo nell'opuscolo, *L'arte di fumare, senza dispiacere alle belle.* »Di tal guisa 30 anni or sono (fu pubblicato nel 1828), l'uso del tabacco da fumo era cosa la quale non istava per nulla ne'bei modi della gente di conto della buona società, e veniva lasciata in retaggio alla feccia del popolo; le piccole botteghe di tabacco non erano a quell'epoca, se non siti di stravizzo, dove il basso popolo riunivasi a bere e fumare. Taluno si teneva celato per fumare un'eccellente cigara dell'Avana; ma a poco a poco gli eleganti si fecero più ardimentosi, ed osarono lasciarsi vedere dalle belle loro colla cigara in bocca, saporarne le delizie, quasi invitandole a compartecipare esse medesime. Quindi adunque 30 anni or sono se v'era antipatia pronunziata contro i fumatori, oggidì si cangiò invece in profondo, potente, visibile capriccio. Ciò forma un capitolo di più alla storia delle bizzarrie dell'umana natura. Piccole cagioni, grandiosi effetti; grandi cagioni, piccioli effetti; ciò è quanto si è sempre osservato, dacchè il mondo esiste, e l'abitudine di fumare n'è un esempio novello." Il medesimo autore, quantunque favorevole al fumare il tabacco, per eliminare l'inconveniente di rendersi agli altri molesto col disgustoso odore del tabacco da fumo, consiglia di aver la precauzione di non fumar mai ad aria chiusa, ma sibbene in siti aperti e dove l'aria vi circoli liberamente. Avverte i fumatori che prima di recarsi nelle società si sciacquino la bocca con acqua di rosa con infusione d'ireos, per non portare l'odore del tabacco che a molti nuoce, massime alla più parte del bel sesso, ed insiste che si lavino le mani e il volto con acqua mescolata a quella di Colonia, anche per moderare l'odore ch'esalano i loro abiti. In Olanda, in Inghilterra e in altri paesi settentrionali, havvi un luogo pubblico nel quale si va a fumare e a bere della birra, chiamato Tabagia; ivi il fumo talvolta è siffattamente concentrato e denso, che malagevole n'è la libera respirazione, divenendo l'aria tutta quanta impregnata di fumo insalubre. Così i fumatori non si rendono molesti a chi fa male il fumo e il puzzo del tabacco. Certamente i maomettani, ad onta de'divieti d'Amurat IV, divennero e sono i più gran fumatori colle loro lunghe pipe, ed altrettanto si dica de'persiani, che soggiacquero a eguale interdizione; ma fra'mozabiti mussulmani dell'Algeria e che abitano il paese de'Boni-Mzab, di cui la Francia s'impadronì nel 1854, ne' loro speciali riti il prender tabacco, come il fumare, è notabile colpa. Spaventevole è la progressiva consumazione del tabacco. Rilevo da una statistica dell'impero austriaco del 1846, che 9 erano le fabbriche erariali di tabacchi, e nel 1841 produssero 50,000 centinaia di tabacco da naso, e 255,000 centinaia di tabacco da fumo preparato, fra cui si compresero anche 3054 centinaia o 55 milioni di zigari: la fabbrica di Milano diè 22,000 centinaia di tabacchi, quella di Venezia 14,000 centinaia. In altra statistica si nota l'aumento del consumo di zigari in Austria, ove nel 1848 ne furono fabbricati 28 mi-

lioni, cifra che nel 1853 salì a 800 milioni! In questo numero non sono compresi i zigari fatti venire dall' estero. Questo esorbitante numero non deve sorprendere, quando si consideri che in ogni parte vi sono fumatori che d'ordinario fumano periodicamente da 20 a 24 zigari o sigari, ad onta che non manchino medici che fanno loro sinistri prognostici pel mal vezzo dell' abitudine o per distrazione; deplorando i medesimi che l'uso senza bisogno degli occhiali, è venuto crescendo in ragion diretta coll'uso del tabacco da fumo, adottato pure dalle donne per moda, sebbene esse tanto più raramente hanno bisogno di avvalorare la vista con istrumenti ottici. Nell'Algeria ancora si è diffusa la coltivazione de' tabacchi, i quali ivi si raccolgono due volte all'anno ad intervalli assai vicini. Nel 1852 produsse 1,400,000 chilogrammi di tabacco; nel 1853, per l'incremento dello sviluppo della coltivazione, si ebbero 1,637,522 chilogrammi, corrispondenti ad un valore di 1,435,926 franchi. Anche le qualità migliorarono di molto, e si spera che la coltura del tabacco non tarderà a prendere maggiore estensione. Ricapitolando poi le quantità ricevute per conto dello stato, quelle usate nel consumo locale, e quelle portate all' estero, si trova che il prodotto totale nel 1853 salì a 2,063,000 chilogrammi.

Il tabacco può considerarsi sotto due punti di vista distinti, cioè come adoprato negli usi della vita, e come mezzo di guarigione e di medicamento. Sotto il 1.° aspetto, dicono i medici e insegnano le loro opere, tutti quelli che prendono tabacco per le narici senza interruzione, o che lo fumano continuamente, concordano nel sostenere ad una voce che a null'altro serve più, che a mantenere un'abitudine viziosa, un bisogno comprato. Poichè se l'usarne con parsimonia, può produrre qualche effetto salutare, l'abuso non può che riuscire inutile e dannoso, come tutte le abitudini viziose. Infatti gli stessi medici osservano, qual vantaggio, qual utile può risultare da una continua azione della polvere di tabacco sui nervi dell'olfato, quando questi per lungo tempo a cagione dell'abuso si sono resi insensibili, e non possono più provare nè sensazione, nè stimolo? Circa il fumare avviene la stessa cosa, e mentre gli esordienti provano talvolta qualche vantaggio, nell'uso moderato del tabacco, agli abituati non produce più che il fetore dell'abito e dell'alito, ed un imperioso bisogno da soddisfare. Ma consideriamolo usato con moderazione, il tabacco da naso adoprato con parsimonia e di buona qualità, può talvolta essere utile nell'emicrania, nelle sordità da cause reumatiche, ed in alcune malattie degli occhi. Stimolando la secrezione del mucco nasale, può aprire una via a risolversi a molte malattie, e sollecitarne lo scioglimento. Questi salutevoli effetti non possono però aspettarsi da coloro, che ne usano continuamente, perchè *ab assuetis non fit passio*. Molti prenditori di tabacco hanno la male abitudine di tirarlo giù nella bocca e inghiottirlo in vece di sputarlo fuori; con ciò si guasta lo stomaco, e si cagiona a se stesso la nausea e il vomito. Chi non può disavvezzarsi da tal vizio, consigliano i medici di tralasciar piuttosto il pigliar tabacco. Gli alemanni, gli svedesi, i polacchi e altre nazioni, presero specialmente la pregiudizievole abitudine di masticare il tabacco in foglia, come masticasi il betel presso gli orientali. Il fumare parimenti con moderazione può accrescere la secrezione della saliva e de' succhi gastrici, in quelli che ne difettano: può in qualche caso risolvere le leggere ostruzioni de' visceri addominali, che concorrono collo stomaco alle funzioni digestive: può rimuovere l'abituale stitichezza di ventre, e non è raro aver veduto arrestarsi o ritardarsi la carie de' denti. Abusandone però, dimagra il corpo per l'alterata secrezione della saliva stessa, che se si sputa manca alle funzioni della digestione, e se s'inghiotte fa danno alla digestione me-

desima, per l'olio empireumatico del tabacco di cui si carica. Di più toglie il gusto a'cibi e alle bevande, produce ostinate diarree muccose, e spesso indebolisce le forze del corpo e istupidisce la mente, come tutti i veleni di questo genere. Il soverchio fumare dissecca i polmoni, guasta la dentatura, fa male alla trachea, distempera lo stomaco, scema la forza visiva degli occhi. Furono i selvaggi i primi che adottarono e comunicarono alle altre nazioni il metodo di fumare colle sigarre, in vece delle pipe: essi però ne aspirano il fumo per il naso, e lo fanno quindi uscire dalla bocca, e in questo modo assaporano assai meglio la forza o l'attività di quel fumo. Tutti quelli che non prendono nè fumano tabacco, sogliono dire: »Perchè far bisogno di un male, se si può così facilmente farne senza? Oltre a ciò cagiona spese inutili, aumenta quelle per le scatole, pe' fazzoletti, ruba molto tempo, eccita nausea presso le altre persone, ed accresce i dispiaceri della vita." Per ragionevole difesa si può dire a tutti questi severi nemici del tabacco, ch'esso può stare fra'tanti bisogni della vita umana, e per verità al piacere e alla guarigione di parecchie malattie. Il gusto dell'uomo è vario: tanto più si ha diletto, quanto più cose sulla terra ci danno piacere onesto. Anche il tabacco da fumo ebbe i suoi particolari scrittori. Michele Alberti, *De tabaci fumum sugente theologo*, Halae 1743. *L'arte di fumare e prender tabacco senza recar dispiacere alle belle, insegnata in sole 4 lezioni, con una notizia etimologica, istorica, dogmatica, filosofica, politica, igienica e scientifica sul tabacco, la tabacchiera, la pipa e la cigara. Descritta da due Tzelepi turchi, che quantunque gran fumatori, formarono le delizie degli Harem di Costantinopoli*, Milano 1828. In questo il tipografo Nobili ne pubblicò altra edizione a Pesaro. In quest'opuscolo si dice che pe' primi in Europa adottarono di fumare il tabacco i fiamminghi, gli olandesi, e gli svizzeri principalmente. Sulle prime si servivano unicamente di foglie ruotolate su di esse medesime, e che si accendevano; ma all'epoca in cui la Virginia venne scoperta dagl'inglesi verso il 1585, si perfezionarono i mezzi di render pago un bisogno divenuto imperioso. Per lungo tempo si servirono di pipe, ed in processo di tempo si adottarono generalmente i zigari. La propagazione in Italia la fa derivare dalle guerre che agitarono l'Europa nel declinar del passato secolo e ne'primordi del corrente, per la parte che vi presero gl' italiani, i quali trovaronsi a contatto de'militari fumatori, ne contrassero l'abitudine che diffusero ripatriando, e tosto divenne moda che in qualche parte si estese al gentil sesso. »Ne' lunghi ozi del campo necessita l'impiego di una distrazione poco costosa, ed agevolea trovarsi alla mano in ogni tempo, in ogni ora; ecco dunque altro motivo in favore dell'abitudine di fumare; agevole torna quindi comprendere il come una volta adottata tale abitudine, quando il soldato rientrando dalle proprie bandiere alla natia capanna torna a divenire lavoratore della terra, l'abbia conservata e trasmessa a'suoi figli. Certamente in ciò nulla v'è a biasimare; ma una sventura, congiunta all'umana condizione, si è quella di non accontentarsi di usare, ma sibbene d'abusare; nè si è egli già lo sfrenato lusso che regna oggidì presso di noi, che c' intendiamo rinfacciare al nostro paese; il denaro del fumatore vale altrettanto di quello di chi prende tabacco, nè veggiamo il perchè si offenderebbe la vista dell'uno, mentre si allettérebbe quella dell'altro; ma ciò che troviamo d'ignobile, perfino disgustoso e nocevole allo sviluppo delle fisiche e morali facoltà (poichè il tabacco agisce sull' economia animale con una qualità stimolante, e con una qualità narcotica), si è il vedere quest'abitudine negli stessi ragazzi già invalsa. E non dovrà ella forse esser cosa affliggente per l'amico dell'umanità, e vergognosa pe'ge-

nitori, lo scontrarsi nelle vie delle nostre città principali, con ragazzini in età tutto al più di 10 o 12 anni, che passeggiano le vie colla pipa o colla cigara in bocca? Egli è sicuro che lo straniero, il quale contempla un tale spettacolo, lunge dall'applaudire a quest'uso, non potrà certo che trovarlo condannevole. Insistiamo fortemente su quest'ultimo punto, raccomandiamo specialmente pronte e severe misure a' genitori, onde far cessare questo scandalo immorale e pericoloso, ed il ripetiamo, dacchè non sel saprebbe ripetere abbastanza, un giovinetto, qualunque sia la forza di sua complessione, non deve fumare prima di 15 a 16 anni, sotto pena di compromettere la propria salute presente, ed anco le future fisiche forze sue." Ben fece la polizia della città di Friburgo, che nel 1853 emanò il divieto di fumare a'ragazzi di meno di 16 anni, esortando i genitori e tutori a non lasciar nelle mani de'loro figli o pupilli i pericolosissimi fosfori o zolfanelli, da cui derivarono tante disgrazie gravissime. La quantità di accidenti cagionati dall'imprudenza de'fumatori è incalcolabile. Si è visto talvolta un avanzo di zigaro appiccare il fuoco a provviste di fieno, messi, cataste di legna, foreste, case; una pipa talora incendiò lo stesso fumatore, infiammando la polvere da caccia nel corno o altra custodia pel suo contatto, con terribile esplosione. Altri furono vittima per aver gettato nella tromba della latrina un mezzo zigaro acceso, che infiammando il gaz idrogeno solforato, scosse pure da' fondamenti gli edifizi. Finalmente dopo che il tabacco ebbe formato un importante oggetto di commercio, a causa degli estesissimi usi che di esso si fecero nella società civile, i chimici ne analizzarono accuratamente la pianta, massime Vauquelin, ed i saggi analitici di lui e di altri si leggono non meno nelle loro opere, che in quelle mediche. Avendo i medici conosciuto esser la pianta dotata di non poca acredine, e di molta azione virosa, sono stati assai circospetti nel servirsene. E siccome non vi è vegetabile, per possente ch'egli sia nel suo modo di agire nell'animale economia, che non possa riuscire un farmaco salutare, perciò si tentò dai clinici di farne utili applicazioni mediche, e si conobbe che il tabacco sviluppa un'azione di contatto irritante, dovuta al principio acre, ed azione diffusiva stupefacente, anti-eccitante, che tutta si dirige sulle proprietà vitali del sistema nervoso, come trovo pure nel d.r Bruschi, *Istituzioni di materia medica*, t. 3, cap. 6, art. 2: *Del Tabacco*, il quale riferisce ancora la sua analisi chimica. Quindi, oltre quanto già sono andato dicendo, e oltre la conosciuta proprietà mondificativa o detersiva nelle ulceri e in alcune malattie cutanee, il tabacco è stato adoperato come medicamento in alcune malattie, ed è stato giustamente riposto in quella classe de'rimedi appartenenti a'veleni narcotico-acri, come la cicuta, la belladonna, l'aconino, l'euforbio, l'elleboro, ec. La sua 1.a azione è sullo stomaco, e consensualmente sul capo: infatti l'uso di quest'erba masticata, o presa in infusione o introdotta in qualunque altro modo nel nostro organismo, suscita singhiozzo, sforzi di vomito, vertigini e stringimenti al diaframma. E' stato il tabacco raccomandato come rimedio in alcune manie, nell' epilessia, nell'idropisia, ed in alcune flogosi lente del fegato e della milza. Il d.r Anderson dice d'aver guarito un tetano prodotto da ferita al collo, mediante l'applicazione su di essa delle foglie di tabacco in forma di cataplasma, ed O' Beirne ottenne buoni effetti da'clistieri di tabacco nella stessa cura del tetano, pel quale il medesimo Anderson propone il suo bagno. Internamente si dà in infusione, esternamente s'applicano le sue foglie fresche, o secche bollite nell'olio o tenute in digestione in qualche altro veicolo. Poste ripetutamente per molte volte sul basso ventre in forma d'impiastro, sciolgono le durezze de' visceri addominali. Il fumo del ta-

bacco, introdotto nell'interno delle narici e possibilmente nell'interno della bocca, ovvero con adatto istromento nell'intestino retto, richiama in vita i sopiti e gli asfittici, specialmente quelli per sommersione; ed i clistieri fatti con infusione di foglie di tabacco, vincono spesso le atonie intestinali, sollecitando il moto peristaltico degl' intestini; e ridestano talvolta que'malati presi da accessi soporosi. Similmente il fumare le foglie di tabacco fu trovato efficace a dissipare e anche guarire l'odontolgia, e frequenti sono i casi che nel molesto dolore de'denti col fumare se ne ricava deciso vantaggio. L'uso di fumare tabacco si estima anche utile dalle persone del volgo, non che da alcuni medici, qual preservativo delle malattie contagiose e pestilenziali; ed è perciò che presso gli orientali, appunto perchè sottoposti all' influenza di micidiale contagio, l'uso del fumare oltremodo si estese; come del pari fumano assai quegl' individui che abitano in paesi d'aria malsana. Ad onta de'nocevoli pregiudizi prodotti dalla masticazione delle foglie secche di tabacco, se regolata con medica avvedutezza, può avere qualche felice risultamento nella cura d' alcune croniche infermità, enumerate dal prof. Bruschi, insieme a tutte le infermità nelle quali si usa il tabacco per guarirle e sono bene numerose, con opportune osservazioni se la sua applicazione recò nocumento, per la sua virtù incidente, risolvente e deostruente, ed insieme irritante, acre e stupefacente. Diverse poi sono le preparazioni farmaceutiche, le quali si fanno dagli *Speziali*, di estratti, decozioni, tinture, sciroppi, unguenti, cataplasmi, olii, ec. Dopo tuttociò ognun vede, che se il tabacco ha prodotto e può produrre qualche lieve ed anche notabile vantaggio, ha cagionato e cagiona molti più danni. Esso, come molti altri veleni introdotti in Europa, è stato causa d'infinito danno, e convengono tutti quelli che non hanno interesse a mentire, che per il bene dell'umanità era meglio che da noi non fosse mai stato conosciuto. Si consultino gli scrittori imparziali su questa tanto usata e famigerata pianta, le opere dotte de'ministri dell'arte salutare, l'opinione de'medici savi, illuminati e spregiudicati, e si troverà vero quanto genericamente sono andato accennando. Nè si creda essere io nemico del tabacco, poichè in polvere l'uso da circa 20 anni (abitudine che contrassi da' domestici esempi, ed avendo a mia disposizione, senza comprarli, abbondanti ed eccellenti tabacchi di Siviglia e d'Ingè di lusso, oltre altri che non usai, nè uso), ma con moderazione, d'eccellente qualità e senza aspirarlo fortemente, e gustandolo scrissi questo articolo e tutti quanti che formano questo mio *Dizionario di erudizione*, tenendomi buona compagnia e conforto, risvegliandomi lo spirito nella concentrata e indefessa applicazione di sì svariata e laboriosa impresa. Terminerò queste nozioni colle parole del d.r Bruschi.» Non è nostro intendimento il discutere, se i testè rammentati usi del tabacco sieno all'umana salute profittevoli, anzichè no: l'attirare tabacco per entro le narici, il fumarlo ed il masticarlo, sono costumi troppo generalmente estesi nella civile società, e qualunque cosa che scrivere si potesse contro usi sì fatti, non varrebbe a toglierli, e non sarebbe bastevole a persuadere la moltitudine degli uomini, intorno al nocumento che gli usi anzidetti al loro ben'essere apportano. D'altronde molti valentissimi scrittori d'igiene si sono fatti a declamare contro la costumanza di prendere, fumare e masticare il tabacco, e con fatti e ragionamenti ne hanno dimostrato il danno; ciò non pertanto le umane abitudini acquistano tal forza, che nulla vale a variarle; quindi è che le voci de'medici sul proposito sonosi rendute del tutto inutili, e si continua sempre nella civile società a profonder denaro nell'acquisto del miglior tabacco (stampò l'opera nel 1828 in Perugia, nella cui università e-

ra dotto professore di materia medica e botanica, e direttore del giardino botanico), ed a perdere il tempo per usarne, credendo così di soddisfare ad un immaginario bisogno". Per la grandiosa estensione data all'uso del tabacco, e come medicamento, e come ricco prodotto delle pubbliche rendite, e per la sua politica e morale influenza sui popoli, al vasto e ampio argomento supplisca alle mie poche nozioni erudite, questi altri scrittori sul medesimo, poichè questa pianta è divenuta per la maggior parte degli uomini egualmente necessaria che il pane. Egidio Everardo, *Commentariolus de Herba Panacea quam alii Tabacum, alii Petum, alii Nicotianum vocant, quo admirandae, ac prorsus divinae hujus Peruanae stirpis facultates, et usus explicantur*, Antuerpiae 1567 e 1587. *Instruction sur l'Herbe Petum, ditte en France l'Herbe de la Reyne, ou Medicée, et sur la Racine Mechiocan*, Paris 1572. Giovanni Neandro, *Tabacologia, hoc est Tabaci, seu Nicotianae descriptio, et ejus praeparatio, ac usus in omnibus corporis humani incommodis*, Lugd. Batav. 1622. *Traité du Tabac, ou Nicotianae Panacée Petum, autrement Herbe à la Reyne, avec sa preparation, les diverses façons de le falsifier, et les marques pour le recognoistre, traduit du latin de J. Neander par J. V.*, Lyon 1625. *Descriptio medico-chirurgico-pharmaceutica cum epistolis G. de Nera, J. Raphaelengii, et H. Frankeburgii*, Lugduni 1626. Raffaele Thorio, *Hymnus Tabaci*, Lugd. Batav. 1638. G. Grisostomo Magneni, *Exercitationes de Tabaco*, Ticini Regi 1648; Hagae 1658. Adamo Hanli, *Tabacologia, sive de Tabaco*, Jenae 1667. De Prade, *Histoire du tabac, où il est traité particulièrement du tabac in poudre*, Paris 1677 e 1716. Bernardo Albini, *Disputatio de Tabaco*, Francofurti 1695. Giovanni T. Letzschius, *De Tabaco*, Francofurti ad Viadrum 1695. Enrico Ernesto Ketsnero, *De jure tabaci*, Rintellii 1700. *Dissertatio de animi affectionum physica causa, et loco, ac de tabaci usu*, Ferrariae 1702. Gio. Grisostomo Keil, *Num herbae Nicotianae usus, levis notae maculam contrahat?* Lipsiae 1715. *Pulvis Nicotianus, vulgo Tabaco*, Romae 1726. Casimiro Affaitati, *Il semplice ortolano in villa, e l'accurato giardiniere in città, con un trattato del tabacco*, Milano 1745. A. Guglielmo Plaz, *De tabaco sternutatorio*, 1748. Cristoforo Reichel, *De tabaco, ejusque usu medico*, Wittebergae 1750. A. M. Nicolicchia, *Uso ed abuso del tabacco*, Palermo 1710. Fra i moderni poeti che hanno scritto componimenti, scherzando sul tabacco, ricorderò le sestine del d.r Antonio Guadagnoli, Lugano 1839, e quelle di Domenico Ghinassi, Lugo 1837.

Dovendo parlare della Regìa de' sali e tabacco de' dominii temporali del Papa, conviene che tocchi pure alcuna cosa riguardante il *Sale* e le *Saline (V.)*. Il dazio o la privativa del sale è antichissima, e lo accenna T. Livio nell' anno di Roma 247, quando era minacciata da Porsenna. Sembra poi che il prezzo fosse aumentato nella 2.a guerra punica verso il 548, poichè lo stesso Livio narra che i censori *vectigal novum ex salaria annona statuerunt*. Il popolo mormorò contro quel peso, onde li chiamò *Salinatori*, cioè M. Livio e C. Claudio. Questa privativa talvolta fu data in appalto, e gl'imperatori Arcadio ed Onorio, che fiorirono nello scorcio del IV secolo di nostra era, provvidero agl'interessi degli appaltatori pubblicando la legge: *Si quis sine persona mancipum (idest salinarum conductorum) sales emerit, vendereve tentaverit: sive propria audacia, sive nostro munitus oraculo; sales ipsi (una cum pretio) mancipibus addicantur*. Nel 1347 il famoso tribuno Cola di Rienzo scrisse al Papa Clemente VI residente in Avignone, che la camera del comune di Roma calcolava a 100,000 fiorini la rendita che ritraeva dal sale, ed a 30,000

quella delle saline. Osserva il ch. Coppi, nel *Discorso sopra le finanze di Roma ne' secoli di mezzo*, che forse nel 1.° caso il tribuno calcolò le rendite del provento del sale in tutto lo stato, nel 2.° quello delle saline ch' erano allora vicine a Roma. Nel 1354 Cola per far moneta aumentò i dazi, compreso quello sul sale, il che eccitò malcontento nel popolo, che produsse il suo eccidio. Delle famose gesta del Rienzo parlai a Roma, della sua abitazione parlerò a Tempio, dicendo del *Tempio della Fortuna Virile*, incontro al quale sono gl' importanti avanzi di sua casa. Nell' anno 1379 il popolo romano per redimere Vetralla occupata da un tedesco capitano di ventura, vendè 4000 rubbia di sale. Nello stato pontificio vi sono tre grandi fabbriche di tabacco, cioè in Roma, in Bologna, in Chiaravalle, le quali soddisfano al bisogno delle popolazioni. Il comm.r Galli, ne' *Cenni economico-statistici sullo stato pontificio*, a p. 278 dichiara: Le qualità che danno, con poco soccorso di foglia esotica, sono preferibili a quelle degli stati circonvicini, ed è una delle ragioni per le quali prospera questo stimabile ramo di finanza. L'appalto o privativa del tabacco fu introdotto nello stato papale da Alessandro VII con due chirografi de' 21 agosto 1655, e de' 15 dicembre 1665; indi proseguì la privativa da appaltatore in appaltatore. Qui giova osservare, che siccome gli stranieri hanno quasi sempre imparato dagl'italiani e poi si sono attribuite le loro invenzioni, così anche i francesi si attribuiscono l'invenzione della privativa e dell' appalto del tabacco. Ma sebbene sia antico un dazio imposto in Francia su questa merce, cioè di 40 soldi per ogni 100 libbre, che dicesi inventato dal celebre 1.° ministro cardinal Richelieu nel 1621, pure la privativa introdotta e data in appalto è quella conceduta a Giovanni Breton nel 1674 per sei anni, contro la corrisposta di 700,000 franchi da pagarsi in tre rate, come riporta C. Joubert, *Manuel complet du fabricant et de l'amateur de tabac*. In vece B. Boussiron, *De l'action du tabac sur la santé*, ritarda l'introduzione di tale sistema in Francia al 1697. Non è veramente un gran vanto per la facoltà inventiva degl'italiani, ma era da notare anche questo furto che ci vien fatto, avendo a'loro luoghi notati e propugnati gl'innumerevoli altri. La privativa del tabacco nello stato pontificio fu per qualche tempo data in appalto in unione a quella dell'acquavita. Mentre la s. Sede possedeva in sovranità lo stato d' *Avignone* e del contado *Venaissino*, nel 1733 i confinanti francesi col pretesto che la fabbrica delle galangà e la coltura del tabacco occasionavano frodi alle dogane regie, posero l'assedio alla città, e solo lo levarono quando Clemente XII condiscese a rimuovere le dette fabbriche per l'annuo compenso di 200,000 franchi, ne' quali si compresero i compensi de' proprietari de' terreni per la coltura del tabacco. Con bando del cardinal pro-camerlengo de' 20 luglio 1744, alla privativa del tabacco si unì quello dell'acquavita. Il n.° 5436 del *Diario di Roma* del 1752 riporta, come Benedetto XIV in tale anno con moto-proprio de' 15 aprile a' 6 maggio concesse l'appalto del tabacco e dell'acquavita al capitano Domenico Antonio Zaccardini, per l'annua somma di scudi 90,050, e coll'obbligo e sicurtà solidale de' fratelli conti Giraud. Secondo un adequato di 36 anni, questo appalto fruttava alla camera apostolica annui scudi 86,000. Ma trovando poi nociva questa privativa alla camera apostolica, con moto-proprio de' 21 dicembre 1757 interamente l'abolì, come riferisce Novaes nella *Storia di Benedetto XIV*. Nel 1750 avea pubblicato in Jesi Amadeo Grassi, *Discorso dato alla congregazione provinciale della Marca sull'utile e necessità d'introdurre la piantagione del tabacco negli stati pontificii*. Quindi da questo ragionamento il Papa s' indusse alla

soppressione di tale appalto. Nel citato opuscolo, *Storia distinta e curiosa del tabacco*, a p. 80 si riporta l' *Editto sopra l'abolizione dell' appalto del tabacco*, de'27 dicembre 1757, emanato da mg.r Nicolò Perelli tesoriere generale. In esso si dice, che avendo Benedetto XIV abolito la privativa e appalto del tabacco in Roma e suo distretto, e in tutte le città e luoghi dello stato ecclesiastico, concesso al capitano Zaccardini e compagni, surrogando altri meno gravosi assegnamenti pel dovuto compenso alla camera apostolica, pe' danni maggiori che risentiva nella perdita di quel provento, perciò notificava a tutti. Che dal 1.°aprile 1758 restava abolita interamente la privativa dei tabacchi e subalterni contratti. Perciò da quel giorno in poi non era più lecito ai subappaltori o spacciatori, benchè muniti di sue lettere e patenti, ritenere o esercitare come privativo, nè in figura d'appalto camerale, il gius di fabbricare e vendere privatamente il tabacco. Indi per le facoltà ricevute dal Papa e per l'autorità del suo officio, ordinò che col 1.°gennaio 1758 in seguito avesse ciascuno libertà di seminare nello stato ecclesiastico ogni sorta di tabacco e coltivarne la piantagione, senza che da niuno fosse impedito. Che però dal 1.° aprile 1758 in poi liberamente potevasi commerciare per lo stato e introdurre in Roma franchi da ogni gabella e dogana i tabacchi raccolti nel medesimo; però da tale giorno e da quello stesso della pubblicazione dell' editto restava proibito sì agli appaltatori e a tutti l' introduzione nello stato e in Roma d' ogni sorte di tabacchi forestieri, tanto in foglia, quanto lavorati, sotto le stesse pene comminate ne' bandi generali del tabacco. Che i tabacchi preesistenti forestieri, dal 1.°aprile doveansi vendere a prezzi moderati e discreti, tolto affatto il di più del prezzo che percepiva la privativa. Che da detto giorno avrebbe principio il compenso alla camera apostolica per la perdita del provento, fissato dalla congregazione deputata di cardinali e prelati, in scudi 85,000 annui; moderata somma ripartita per la 4.ª parte alla città di Roma, e per le altre 3 parti alle 5 provincie per l'addietro soggette a detto appalto; e perciò per la quota di Roma, tutto il sale bianco e nero, che si spaccierà e distribuirà per uso e consumo della medesima, de' suoi suburbi e agro romano, debba spacciarsi dal 1.°aprile coll'aumento d'un quattrino per libbra, oltre il solito prezzo, da pagarsi nell'atto stesso che si leverà il sale dalla salaia e dallo spaccio in mano dell'appaltatore e suoi ministri; e che si dovesse similmente pagare l' uno e mezzo per cento, oltre la solita gabella, la quale secondo le tariffe si esige sopra le merci nelle due dogane de' *Porti* di *Ripetta* e *Ripa Grande*. Che dallo stesso 1.°aprile per la quota delle 5 provincie e a conto della medesima si dovesse parimenti pagare un quattrino di più per ciascuna libbra di qualunque sorte di sale che si spaccierà e distribuirà per loro uso e consumo, il quale aumento doversi esigere da' rispettivi tesorieri camerali di dette 5 provincie per conto delle comunità, ed il tutto analogamente al pontificio moto-proprio. Quanto al *Sale* e alle *Saline*, in quel già citato articolo ne trattai. Osserva mg.r Nicolai, *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne di Roma*, t. 2, p. 5 e 49, ch'è antica l'imposizione sul sale. Imperocchè egli narra, che sonovi memorie da Innocenzo III in poi d'imposizioni non generali per tutto lo stato, ma introdotte in vari tempi e sotto condizioni diverse, quando le provincie, le città e i luoghi riconobbero o ritornarono al dominio temporale diretto de' Papi, e dicevasi *Censo apostolico*, onde non fu introduzione di Sisto IV come opinarono alcuni, perchè la sua carta contiene solo il censo dovuto da Gallese. Bensì la 1.ª imposizione generale e ordinaria risale al 1543 ed a Paolo III, che decretò il *Sussidio Triennale* in tutto lo stato pontificio, fisso e regolare. Però nella *Descrizione della Romagna* fatta dal

cardinal Anglico nel 1352 (meglio più tardi come dissi a Romagna, parlando del sale di Cervia che dicevasi *romagnese*), si assicura che in quelle provincie le *Fumanterie* (di cui a Dogane) e il *Sale* erano due imposte ordinarie che si pagavano alla camera apostolica o a'suoi vicari. L'Umbria e il Patrimonio aveano per lo più il *censo apostolico* e il *sussidio papale*. Il Lazio, la Sabina, la Campagna aveano il *Sale* e il *Focatico:* de'dazi, gabelle e altre imposizioni parlo pure a Tesoriere. Aggiunge il Nicolai la proibizione di comprare il sale forestiero, rinnovata dalla costituzione di Clemente VIII de' 13 settembre 1597, che riprodusse particolarmente in favore delle saline di Cervia. Tornando a Benedetto XIV, trovo nel Bernardini, *Descrizione del nuovo ripartimento de' Rioni di Roma fatto per ordine di Benedetto XIV*, a p. 206, che incontro la chiesa delle *Oblate* di s. Maria de'7 dolori eravi la fabbrica del tabacco, presso la salita che conduce a s. Pietro in Montorio nel Rione Trastevere. Nella descrizione poi di *Roma moderna* del Venuti, leggo a p. 985, che tale fabbrica l'avea edificata Benedetto XIV appositamente, facendovi andare per l' uso dell' opificio l'acqua Paola del fontanone di s. Pietro in Montorio. Apprendo quindi dalla *Storia dell'acqua Paola* dell'avv. Fea a p. 189, che lo stesso Papa con chirografo de' 18 maggio 1743 concesse l'uso di tale acqua a Giovanni Michilli per servigio della fabbrica del tabacco, dopo di aver servito alla vicina valca, per il prezzo di scudi 159. L'encomiato Coppi, nel *Discorso sulle finanze dello stato pontificio dal secolo XVI al principio del XIX*, riferisce che Benedetto XIV nell'abolire la privativa del tabacco, vi surrogò il detto aumento sul prezzo del sale, e dell'uno e mezzo per 100 sulla gabella delle merci che s'introducevano a Roma nelle dogane di Ripagrande e di terra, calcolandosi d' avere in tutto l' annua somma di scudi 86,000. Indi con istromento de'21 marzo 1758 l'appalto dell'acquavite fu rinnovato ad altra società per annui scudi 8000. Nel 1780 regnando Pio VI fu stampato in Roma di Pietro Gio. Wendler, *Istruzione per la coltivazione del tabacco dello stato pontificio*, opuscolo inserito nel t. 2 del *Giornale delle arti e del commercio*, Macerata 1780. Dopo Benedetto XIV non trovo che siasi rinnovato altro appalto o privativa del tabacco, sino all'istituzione della Regìa de' sali e tabacchi sotto il governo imperiale francese. La regìa de'sali è dunque istituzione nostrale, e rimonta oltre il secolo corrente. Quella de'tabacchi, per le provincie di là dal Rubicone, fu posta dalla repubblica francese poco dopo il malaugurato trattato di *Tolentino* del 1797, in cui Pio VI fu forzato di cedere alla Francia le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna: nelle provincie delle Marche, nel ducato d'Urbino ed in parte dell'Umbria fu stabilita nel 1808, quando quella porzione dello stato pontificio dall'imperatore Napoleone I fu aggiunta al regno d'Italia, del quale erasi dichiarato re. Inoltre venne estesa a Roma e nel rimanente delle circostanti provincie nel 1809, dopo che Napoleone I incorporò tutti i dominii all'impero francese. Posseggo quest' opuscolo: *A sa majesté l'empereur et roi, en son conseil d'état. Précis pour le sieur Sabatucci, Morici, et compagnie, négocians à Rome: contre la Régie des sals et tabacs établie dans la même ville*, Juin 1811. Avendo il governo imperiale francese stabilito la fabbrica de'tabacchi nel monastero di s. Caterina da Siena a Monte Magnanapoli, come notai nel vol. LV, p. 106, da quest' ultimo la rimosse Pio VII dopo essere ritornato alla sua sede nel 1814, e la trasferì nell'antico monastero delle convertite. Ad Agostiniane Convertite parlai delle monache del 3.° ordine di s. Francesco, che aveano il monastero e la chiesa di s. Maria Maddalena nella via del Corso, quasi incontro al palazzo Theodoli, amministrandone le ren-

dite l'*Arciconfraternita della Carità* o sia di s. *Girolamo della Carità*, ed un tempo fu loro affidato l'ospedale e chiesa di s. Brigida di *Svezia*, il che rimarcai in quell'articolo. Ne tratta il citato Venuti a p. 295, descrivendone la chiesa, e riferendo che Clemente VIII assegnò loro 50 scudi mensili, e i beni delle donne inoneste morte *ab intestato*, e la 5.ª parte di essi se testavano. Bruciato il monastero nel 1617, fu soccorso dal cardinal Pietro Aldobrandini protettore, e dalla sua sorella d. Olimpia Borghese-Pamphilj; indi Paolo V colla direzione di Martino Lunghi lo riedificò da'fondamenti, aprendo la via che conduce da s. Silvestro in Capite alle carmelitane di Capo le Case. Però il diarista Valena narra che mg.r Fulvio Verospi, salvate tutte le monache nel vicino suo palazzo, rifece il monastero e lo mise in isola. Nella repubblica francese espulse le monache, imprigionativi molti cardinali, sconsagrata la chiesa, l'edifizio fu ridotto ad altri usi, come l'accademia del nudo e l'esposizione delle belle arti per destinazione di Pio VII, il quale nel ristabilire il governo papale fece delle modificazioni sull'antiche tasse delle dogane e sul sale. Indi il Papa stabilì la fabbrica de' tabacchi ove trovasi nel rione Trastevere, cioè in più della metà dell'antico monastero delle monache francescane del terz'ordine, concedendo l'altra parte al contiguo monastero delle ss. Ruffina e Seconda (il quale Gregorio XVI diè alle religiose del *Sagro Cuore*), e la chiesa all'arciconfraternita di s. Egidio, e descrissi la chiesa nel vol. XXVI, p. 197: però il sodalizio non vi è più, ed il culto della chiesa lo cura il cardinal vicario. Pio VII ricuperati i dominii pontificii mantenne la regìa de'sali e tabacchi istituita da' francesi, colle norme generali che trovò in uso; perchè trattandosi di un'imposizione indiretta e che colpisce un oggetto di mero lusso, reputò conveniente di seguir l'esempio degli altri stati italiani e d'oltremonte, facendone un ramo di pubblica rendita. Ma siccome la restituzione delle provincie successe a brani e quasi in ordine inverso di quello che avea preceduto la loro occupazione, la regìa de'sali e tabacchi subì varie trasformazioni, quanto al modo d'amministrarla, in non lungo intervallo. Da principio l'ebbe il conte Cardelli, passò poi per varie vicende di appalti e di amministrazioni, con particolari spartizioni di provincie. Quindi Pio VII dichiarò amministratore camerale de'sali e tabacchi il conte Felice Aluffi, con tre amministratori cointeressati Giuseppe Rossi Vaccari, Luigi Polidori, e Pietro Paolo Papari. Gli uffizi dell'amministrazione generale furono collocati nel *Palazzo Poli*. Nel 1820 il zelante e avveduto tesoriere mg.r *Cristaldi* poi cardinale, giudicò opportuno di richiamare a se sì importante reddito, e riunendo sali e tabacchi istituì l'Amministrazione Camerale. L'erario pontificio migliorò nell'entrata, ma ognun conosce il poco zelo e la tenue capacità che presiedeva l'amministrazione. Oltre a ciò eravi un tarlo che si alimentava, in detrimento della sostanza del pubblico tesoro, imperocchè un'immensa turba di notabili provinciali furono preposti all'amministrazione delle soprintendenze e dispense, e molti di essi fungevano persino l'ufficio d'ispettori senza esercitarlo come si conviene: gli uni e gli altri credevano che gli uffizi loro attribuiti ricevessero lustro dall'esercizio che ne facevano, ed appena sottoscrivevano gli atti contabili, tutto il resto abbandonando a inesperti e infedeli impiegati. Le soprintendenze, le dispense, i magazzini moltiplicati in numero esorbitante, per aumentare gl'impiegati. Le provviste de'tabacchi esotici erano fatte senza norme e previdenze, e senza la sollecitudine di approvigionarsi in tempo e in circostanze opportune. Quindi difetti straordinari di materie ne'magazzini, tanto di sale, quanto di tabacchi, per quantità enormi; le dilapidazioni erano frequenti, grande la

negligenza degl'impiegati in generale. Le spiaggie erano mal guardate, le frontiere non custodite, le sorgenti salse non vigilate; per cui immenso era il contrabbando, significante il disagio per lo smaltimento de'generi, il tutto in grave danno della camera apostolica. Restato il conte Aluffi amministratore generale interamente per conto della camera apostolica, dipoi Leone XII nel 1825 fece amministratore delle saline di Corneto e soprintendente alle Allumiere (di cui nel vol. LVIII, p. 130), egualmente per conto della camera, il marchese Vincenzo Calabrini, il tutto rilevandosi dalle annuali *Notizie di Roma*. Nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione dello stato pontificio*, vi sono le disposizioni riguardanti la regìa pontificia de'sali e tabacchi, la sua amministrazione, la coltivazione delle piante de' tabacchi, non che le discipline della visita, assegna e pratica de' bastimenti di bandiera nazionale ed estera approdanti ne' *Porti Pontificii*, relativamente alla quantità de' sali e tabacchi esistenti ne' medesimi. In essa inoltre leggo le seguenti provvidenze sui tabacchi. Il cardinal Pacca camerlengo di s. Chiesa, con editto de' 17 gennaio 1823, tuttora in vigore, pubblicò le nuove discipline, il metodo e il sistema sulla coltivazione delle piante de'tabacchi, affidando al prelato tesoriere generale *pro-tempore* di stabilire l'annuo assegno de' terreni da ridursi a coltura, pel quantitativo e genere di foglia necessario all' annuale bisogno dell'amministrazione, determinando i territorii in cui sarà permessa la cultura de' tabacchi, quanto la quantità delle rubbia in ogni terreno coltivabile; colla tariffa de'prezzi a'quali si acquisteranno dall'amministrazione le foglie rispettive. Che ogni coltivatore ammesso alla piantagione dovrà attenersi alle istruzioni che gli si comunicheranno per il metodo di coltivazione non minore di piante 4000, nè maggiore d' 8000, dovendosi la piantagione compiere a'30 giugno d' ogni anno, e il raccolto dovrà consegnarsi all'amministrazione non più tardi del 30 novembre, ed essere di tutta foglia di buona qualità. In conseguenza di tali disposizioni camerlengali, i prelati tesorieri generali ogni anno nel mese di gennaio con notificazione pubblicano il permesso della coltivazione de'tabacchi in alcuni designati territorii dello stato papale, coll'indicazione delle norme e discipline da osservarsi, e l'esecuzione delle leggi e dei vigenti regolamenti. Nel 1831 il terreno fissato fu maggiore di quello degli anni precedenti, cioè rubbia 220 capaci di contenere oltre 7 milioni di piante, classificate in 3 qualità, ottima, buona, mediocre. Il prezzo venne fissato, per la 1.ª qualità bai. 4 la libbra; per la 2.ª bai. 2 1/2; per la 3.ª un bai. e 1/2. Si promisero premi a chi consegna foglie di Virginia, Seghedino e Brasile, di tal bontà però da stare a confronto colle foglie esotiche di tali qualità. I territorii in cui si permise la piantagione furono nelle provincie di *Comarca*, *Velletri*, *Frosinone*, *Spoleti*, *Rieti*, *Ancona*, *Macerata* e *Camerino*. Pel ducato di *Benevento*, e pel principato di *Ponte Corvo*, mg.r tesoriere pubblicò poi due notificazioni separate, sul permesso della piantagione de'tabacchi, colle relative regole e discipline. Queste notificazioni si basarono sul regolamento per la coltivazione de'tabacchi ne'due territorii, emanato a' 16 marzo 1820 da mg.r Gasparri commissario generale della camera apostolica. Rilevo dalla notificazione tesorierale del 1834, che venne accordato il permesso della coltivazione del tabacco per 230 rubbia di terreni e per circa 7 milioni e mezzo di piante a'suddetti prezzi, oltre due milioni di piante per asportarsi all'estero, dovendosi munire di licenza chi voleva fare tali piantagioni. Nel novero delle provincie non lessi quella di Camerino, sibbene l'altra di Viterbo. Esaminate tutte le successive notificazioni per la piantagione del tabacco, trovai fino a oggi co-

stantemente ripetuto il disposto nel 1831 e l'aumentato nel 1834, solamente più abbondante fu accordata a'territorii di Benevento e di Ponte Corvo. Laonde dal sin qui narrato risulta, che nelle provincie o legazioni di Bologna, Ravenna, Forlì, Ferrara, Urbino e Pesaro non è permessa affatto la coltivazione del tabacco, e soltanto lo è nelle Marche e nelle provincie di qua dagli Apennini, oltre Benevento e Ponte Corvo. Oltre a ciò, e con autorizzazione della direzione generale delle dogane, si permette la coltivazione del tabacco a Cospaia appodiato di s. Giustino, comune del distretto di Città di Castello, ed a Farnese comune del distretto di Viterbo, ed i tabacchi coltivati in questi due territorii godono un aumento di 25 per 100 sul prezzo di tariffa. Nel ricordato articolo SALE parlai ancora delle *Saline* dello stato ecclesiastico, in uno al miglioramento e all'incremento che ne curarono i Papi ed i loro ministri. Ivi feci cenno dell'amministrazione cointeressata de'sali e tabacchi, che Gregorio XVI concesse nel 1831 al commend. d. Carlo Torlonia di Roma, al duca d. Marino suo fratello, al marchese Camillo Pizzardi di Bologna, ed a'loro soci, poscia essendovi invitato a farne parte il principe d. Alessandro Torlonia, riuscendo di maggior utile dell'erario pubblico; e che lo stesso Papa e con ulteriore significante interesse per la camera apostolica, accordò l'amministrazione cointeressata al solo principe d. Alessandro, di cui celebrai le particolari benemerenze per le saline. Egli inoltre eminentemente lo è di tutta l'amministrazione fiorente, comechè ridotta in considerevole aumento e crescente progredimento. Pel singolare impulso e regolare direzione da lui data al nuovo impianto, essa ormai è uno e forse il 1.° fiorente ramo di finanza, uno de'primari fonti dell'erario pontificio: in una parola questa cospicua e saggia amministrazione è divenuta modello d'ordine, d'energia e di diligenza, così per l'ottima qualità de' generi, avendo eretto parecchi edifizi nella fabbrica di Roma per supplire all'area non corrispondente all'accresciuto bisogno, per cui la fabbrica tiene diversi locali e magazzini in siti diversi. Dalle stesse *Notizie di Roma* imparo, che il conte Aluffi continuò ad essere amministratore per la camera apostolica, venendo succeduto più tardi da un rincontro provvisorio, e che gli uffizi dell'amministrazione nel 1831 furono trasferiti sulla piazza della Pilotta nel *Palazzo Muti Papazzurri*, da dove e più decorosamente nel 1844 vennero traslocati nel *Palazzo Torlonia a Piazza di Venezia*, cioè dalla parte corrispondente alla piazza de'ss. Apostoli. Il cav. Sabatucci, *Narrazione del viaggio fatto da Papa Gregorio XVI nel* 1841, a p. 145, descrisse la visita fatta alla rinomata fabbrica de'tabacchi di Chiaravalle, che gli amministratori cointeressati aveano decorata con eleganza e iscrizioni analoghe a festeggiare l'avvenimento. Tutti i lavoranti e gl' impiegati erano schierati per classi nella gran piazza esterna. Pregato il Pontefice a nome anche dell'eccellentissima casa Torlonia, benignamente onorò lo stabilimento, osservando le operazioni delle diverse macchine e le singole parti delle varie manifatture, delle quali fu fatto trovare un saggio ben disposto sopra elegante tavolino. Quindi nella sala, ov'era stato preparato il trono, si degnò di ammettere al bacio del piede i principali impiegati e di benedire poi tutti i lavoranti, a'quali lasciò memoria di sovrana generosità. A Chiaravalle, ov'erano altresì degli archi trionfali, smontò il Papa nella chiesa maggiore, ed ivi ricevuta la benedizione col ss. Sagramento, ammise al bacio del piede il clero, i monaci cisterciensi, i pubblici funzionari, e benedì il popolo acclamante per giubilo. Complimentato dal vescovo diocesano cardinal Testaferrata, Gregorio XVI lietamente proseguì il viaggio per Jesi. Il march. Melchiorri nella *Guida di Roma*, registrò che nel 1839 si consumarono in

Roma 390,000 libbre di tabacco in polvere e da fumo, e di sale fino libbre 2,080,000, mentre il sale comune ascese a libbre 1,491,800. Il notabile accrescimento del consumo del tabacco ora si calcola, dalla sola fabbrica di Roma, 50 milioni circa di zigari all'anno, e quasi 500,000 libbre di tabacco da naso, compreso quello trinciato. Però è da notarsi, che in questo stabilimento, ove si fabbricano ogni specie di tabacchi, i zigari si formano di foglie americane, come di Virginia e di Cuba, poichè le foglie nostrali non sono tanto forti da riuscire perfetti. Nondimeno gli stranieri trovano i zigari fatti in Roma ottimi e di discretissimo prezzo. Questo stabilimento romano è regolato da un direttore, e vi regna l'ordine e la quiete. Nella quaresima i lavoranti fanno i ss. esercizi con prediche nella chiesa di s. Salvatore in Onda, della congregazione intitolata *Regina degli Apostoli*. e vi ricevono la comunione Pasquale. Oltre gl'impiegati, ivi si contano 62 lavoranti giornalieri, 508 donne zigariste e 78 giornaliere. Compresi gl'impiegati delle 3 fabbriche di Roma, Bologna e Chiaravalle, esse hanno da 3000 lavoranti, ed in tutto lo stato papale si può dire che dall'industria de'sali e tabacchi ricavano il sostentamento circa 10,000 individui. In Roma gli spacciatori o tabaccari sono 117 (cioè nel febbraio 1855: sotto l'amministrazione camerale erano 97), ed i venditori poi de'zigari sono innumerevoli. La distribuzione gratuita del tabacco, in 6 annue libbre si fa ad ogni religioso e monaca degli ordini mendicanti. Quella del sale si fa ad alcuni stabilimenti di utilità pubblica e di carità, agl'impiegati del ministero delle finanze, e ad altri.

A chiarire il poco accennato sull'amministrazione cointeressata de' sali e tabacchi dello stato pontificio, trovo indispensabile supplirvi con l'autorità d' un recente opuscolo storico veridico. Negli ultimi deplorabili anni, in cui si biasimavano le più utili istituzioni, e su tutto volevasi liberamente sentenziare con acri e ingiuste censure, l'encomiata amministrazione cointeressata fu segno e bersaglio alle calunnie e alle maldicenze proprie degl'ignoranti invidiosi, e pel vezzo ancora di malmenare e disapprovare tutto quanto il passato, senza affatto considerare che poi il tempo inesorabilmente ogni cosa avrebbe librata e posta nel suo vero aspetto, e insieme giustificata. Fu colpito pure di disapprovazione il saggio Pontefice Gregorio XVI, che venuto in cognizione dell'andamento dell'amministrazione camerale de'sali e tabacchi, a vero vantaggio dell'erario e del pubblico bene, e per sopperire agli urgenti bisogni del pubblico tesoro, si determinò a sostituirle la cointeressata, le cui felicissime conseguenze sono a tutti note. Fu allora che surse animoso e imperturbabile l' egregio F. Lanci primario ministro dell'amministrazione cointeressata, e pubblicò con civile franchezza, forte della sua leale esposizione e difesa ragionata, l'interessantissimo opuscolo intitolato: *Dell'amministrazione cointeressata de'sali e tabacchi, considerazioni*. Roma 1848. Io non intendo di darne neppure un lieve saggio, poichè il tentarlo toglierebbe il pregio dell'opera, la snerverebbe, la ridurrebbe scheletro. Per semplice erudizione qua e là ricaverò qualche breve nozione per dare soltanto e appena una generica idea sul vasto argomento; altrimenti sarei tenuto riportare tutte le prove evidenti, legali e irrefragabili, esposte dal rispettabile autore con piena cognizione di causa, mentre quest'articolo essendo già abbastanza prolisso, lo diverrebbe assai di più, e perciò oltre i limiti che debbo osservare. Toccai di sopra alcuni de'tanti abusi in cui era l'amministrazione camerale de'sali e tabacchi, a'quali aggiungerò la cattiva condizione de'tabacchi grezzi comprati all'estero, la quale induceva di sua natura l'imperfetta e viziosa condizione di quelli fabbricati nello stato papale, d'onde derivava l'avversione ad essi, l' affezione a

que'di contrabbando, e le piccole vendite della regalia, coll'assiduo mormorare dei venditori e de'compratori. L'improvvidenza degli acquisti traeva seco il maggior costo delle materie grezze, e quindi il caro de'tabacchi fabbricati da vendere. Procedette più o meno così l'amministrazione camerale dal 1820 al 1831, quando incolpato veniva esaltato a'2 febbraio Gregorio XVI, scoppiando quella terribile rivoluzione da tanto tempo meditata e disposta, e che pose a conquasso e rovina il ben essere dello stato. Insorte 14 provincie, esausto l'erario, pel politico *non intervento* sembrava impossibile il reprimerla. Impavido il Pontefice affrontò la triste condizione de'tempi calamitosi, e in prima procurò munirsi di mezzi pecuniari per sostenere la gran lotta. Nella difficoltà di ragranellare somme per la generale sfiducia, risolse di concedere l'azienda de'sali e tabacchi ad un'amministrazione cointeressata, che assicurando le consuete rendite le migliorasse con utile dell'erario, ed insieme somministrasse subito un'ingente somma, e desse sicure guarentigie pegl'interessi della camera apostolica. Tutto maturamente ponderato da sagaci ministri e coll'annuenza d'una congregazione di cardinali, si devenne alla stipulazione del contratto per un dodicennio da incominciare il 1.° luglio 1831, avendo appianate le difficoltà il principe d. Alessandro Torlonia chiamato a farne parte, coll'opulenza e col suo esteso credito. La base del contratto si tolse dalla corrisposta de'prodotti netti del 1829 e 1830, di 1,051,000 scudi, con aumento d'annui scudi 18,893, oltre la compartecipazione annuale degli utili, ed alla somma di 50,000 scudi per edificare un opificio adatto alla fabbricazione de' tabacchi, da rimanere in proprietà della camera apostolica, la quale per bisogno preferì incassarla nel 1837. Così l'erario in ogni anno del dodicennio, oltre gli scudi 1,051,000, ottenne il beneficio di scudi 101,907, anzi tutto compreso ricevè nel dodicennio scudi 13,834,886. Questo fu il contratto, tali le vantaggiose risultanze. Tre grandi massime tolsero di mira e seguirono costantemente gli amministratori del 1.° contratto, e mantenne nel 2.° il principe d. Alessandro. Guarentire con accurata e ben intesa sorveglianza l'amministrazione dal contrabbando; scegliersi acconci e fedeli uffiziali, rimunerandoli lautamente; perfezionare la fabbricazione de' tabacchi, tanto per la squisitezza delle foglie occorrenti a comporli, quanto per l' accurata manipolazione, composizione e custodia loro. Il consumo annuo del sale si valutò fra'48 a'50 milioni di libbre, in circa 2,900,000 sudditi, e nella più parte di sali indigeni, calcolandosi consumarne libbre 16 per ogni individuo, non compreso quello del contrabbando e per altre cause. Imperocchè sonovi vene salse in più parti dello stato, nelle Marche e nelle Legazioni frequentissime; vi sono concrezioni spontanee che nell'estate d'improvviso si formano nelle valli di Comacchio, e sui lidi bassi del Ravennate; le sottrazioni che senza quasi riserva commettono i salinatori nelle saline amministrate dal fisco; gli abusi che si esercitano da'salatori di pesce, all'ombra della legge che li assiste; la vendita che fa la camera apostolica al duca di Modena, de'sali sovrabbondanti al consumo dello stato, e a sì lieve prezzo, che si esercita il contrabbando in pregiudizio della regìa romana. Perciò il positivo consumo annuo si riduce in libbre 45,888,368 desunto dalle cifre d'un dodicennio, il cui complesso supera a confronto del sale che smaltiva l'amministrazione camerale, in più libbre 10,168,339 annue. De'45 milioni e più di sale che si consumano nello stato, 4 milioni e mezzo è sale di Francia, detto da saliera perchè bianchissimo, asciutto e atto per eccellenza a macinarsi in minutissima polvere, ed il quale si compra all'estero con permissione della direzione delle dogane, non producendolo simile le saline d'Ostia, Corneto, Cer-

via e Comacchio. Fra non molto e per quanto dissi a Sale e pe'saggi già ottenuti perfettissimi, si avrà dallo stato comparabile con quello di Francia e di Linguadoca, per l'amministrazione assunta dal principe d. Alessandro delle saline di Corneto, ove ha introdotta la fabbricazione de' sali francesi, senza risparmio di cure e di spese. Quanto al consumo del tabacco, si calcola a circa 2,484,000 libbre annue, per la perfetta qualità di quello principalmente da fumo, con aumento di più che 786,000 libbre di quello che vendeva l'amministrazione camerale. I zigari ora si vendono per oltre 100,000 scudi all'anno, e nel 1.° anno dell'amministrazione cointeressata se ne venderono soltanto intorno a 25,000 scudi. In tutta l'Italia, nemmeno in Francia, non si fuma a sì buon mercato roba scelta e squisita come negli stati pontificii, onde s'importano zigari all'estero, ed anco da' viaggiatori abituati a'zigari dell' Avana d' alto prezzo. Al presente tanto in Francia, quanto nello stato papale è stabilito, che a riserva di quel prodotto delle coltivazioni indigene che può servire al consumo dello stato, e che a prezzi determinati acquista la regìa, il rimanente può esportarsi all'estero. Però in Francia si ha eccellente tabacco da fumo, nello stato pontificio buon tabacco d' aspirare, ma appena è buono per la pippa, non affatto pe'zigari, come già rilevai. A'30 giugno 1843 si chiuse il dodicennio della 1.ª amministrazione cointerressata, e pel successivo la camera apostolica aprì la concorrenza alle esibizioni, coll'annua corrisposta di scudi 1,240,000, oltre un quoto fisso d'annuale compartecipazione, ed oltre altre anticipate somministrazioni, da terminarsi al 30 giugno 1855. Fu preferito il principe d. Alessandro Torlonia come il maggior offerente, cioè dell'annua corrisposta di scudi 1,355,000 da pagarsi in rate mensili, e il 34 per 100 di compartecipazione: così l'erario pontificio venne ad assicurare senza pensieri e responsabilità un milione e mezzo di scudi annui. Fatto il confronto dell'annue vendite dei sali e de' tabacchi dell' amministrazione camerale e di quelle della cointeressata, questa vendè in più libbre 13,673,774 di sale, e 1,429,286 di tabacchi. Tanto incremento deriva da solerti cure, da diligenze, da indefesse sorveglianze, da' bravi e ben stipendiati ufficiali, contandosi 2600 impiegati, cioè più di 1600 da quelli dell'amministrazione camerale. In tempo di questa per tutto lo stato gli spacciatori erano 1729; sotto l'amministrazione nel 1848 arrivarono a 2561, non compresi gl'innumerabili particolari smaltitori de'zigari comprati dagli spacciatori. L'intera amministrazione è spartita in 3 circondari, di cui l' uno prende capo in Roma, nel 1.° dodicennio in cura degli amministratori, nel 2.° sotto il governo speciale del marchese Giuseppe Ferraioli rappresentante generale e capo d' amministrazione pel principe d. Alessandro, e abbraccia le provincie di qua dall'Apennino; altro prende capo da Bologna sotto la guida d'un vice-amministratore, e comprende le provincie delle 4 Legazioni; altro in fine prende capo da Ancona sotto la guida d'altro vice-amministratore, e basta alle provincie delle Marche e al ducato d'Urbino. In Roma pertanto, oltre l'uffizio centrale che riguarda tutta l' azienda, spartito in varie divisioni di segreteria, legale, protocollo, archivio e computisteria centrale, vi sono 3 uffizi di computisteria speciale a ciascun circondario, in che si tiene ragione delle faccende ad ognuno d'essi relative. Ogni circondario ha una fabbrica di tabacchi, e l'una è in Roma, l'altra in Bologna, l'altra in Chiaravalle; ed ha pure emporei di sale e acconci magazzini di scalo e di massa per la più comoda distribuzione. Ad un certo numero di soprintendenti e dispensieri, in proporzione dell'ampiezza del circondario, è dato in cura un deposito di sali e tabacchi da smaltire agli spacciatori che li vendono all' ingrosso e a minuto

a'consumatori, a prezzi fissi determinati da apposite tariffe emanate dalla camera apostolica. Gregorio XVI dunque provvide assai prudentemente alla cosa pubblica, quando stabilì e quando rinnovò l'amministrazione cointeressata de'sali e tabacchi, e l'allogò in chi seppe con tanto magnifici ed effettuati risultamenti governarla, riformarla, e recarla a quel punto maggiore di floridezza ch'era possibile di adoperare. La maggior prosperità dell'amministrazione de' sali e tabacchi si affida a due perni fondamentali; il 1.° de'quali si è la buona qualità rispetto ai tabacchi, il 2.° la vigilanza contro la frode rispetto a'sali e tabacchi insieme, con laude amplissima della tutelata pubblica rendita, del benemerito dell'impresa principe d. Alessandro Torlonia.

Nel n.°225 del *Giornale di Roma* de' 4 ottobre 1854 fu notificato l'ordine del pro-ministro delle finanze commend. Galli, quanto in breve qui riprodurrò. Col 31 dicembre 1855 cessa il vigente contratto di amministrazione cointeressata de'sali e tabacchi. Questo importante ramo della pubblica rendita ha richiamato tutta la considerazione del governo, specialmente per adottare quella determinazione che meglio fosse per corrispondere alle condizioni di utilità e di convenienza per lo stato; e quindi dopo maturo e accurato esame ha risoluto di amministrarle per conto proprio col mezzo di un gestore rivestito di speciali facoltà, chiamando a compartecipare degli utili i sovventori di una somma determinata da erogarsi nella restituzione della cauzione all'attuale amministratore cointeressato, e nel riacquisto delle doti, stigli e attrezzi, non meno che nelle provviste necessarie all' andamento della nuova amministrazione. Pertanto fu disposta l'istituzione dell'amministrazione governativa della *Regìa Pontificia de'sali e tabacchi*. L'amministrazione si estende a tutto lo stato, comprensivamente alla delegazione di Benevento, ed alla città di Ponte Corvo e s. Oliva, pe' quali luoghi però verranno osservate le leggi, regolamenti e discipline vigenti, e tuttociò che ha relazione colle convenzioni fra il governo papale e quello del regno delle due Sicilie. La durata di tale amministrazione è stabilita per anni 12, cioè dal 1.° del 1856 a tutto l'anno 1867. Sarà condotta per conto del governo, ed affidata ad un gestore da nominarsi dal Papa, il qual gestore dipenderà soltanto dal governo medesimo col mezzo del ministro delle finanze (ossia del prelato *tesoriere generale*). Il gestore venne dichiarato capo responsabile dell'azienda, poichè dal medesimo dipenderà tutta l'amministrazione e l'andamento di essa. Stabilite tra il ministro delle finanze ed il gestore le massime e le norme tanto sulla condotta in genere della *Regalìa*, quanto su ciò che concerne le provviste, fabbricazione e vendita de'generi della Regalìa medesima, non che sugli affari e sulle vertenze che vadano a verificarsi nell'andamento, il gestore avrà la piena libertà nell'azione e nella esecuzione in tutta la sua estensione, come meglio e diffusamente risulta dall' apposito regolamento. Si dispose ancora, che il gestore conseguirà l'annuo onorario fisso di scudi 3000 a carico della Regìa, ed un premio eventuale consistente nella compartecipazione di 15 centesimi degli utili netti della Regìa stessa, i quali utili procurerà il gestore pel comune vantaggio di rendere sempre più ubertosi mediante le assidue e intelligenti sue cure. Bramandosi dal regnante Papa Pio IX che gli utili che risulteranno da questo importantissimo ramo della pubblica rendita, si diffondano fra'suoi sudditi, ordinò che fosse costituito un fondo d'un milione di scudi, diviso in 5000 azioni rappresentate da altrettante cartelle. Ciascuna azione fu determinata di scudi 200, e verrebbe rilasciata presso lo sborso della stessa valuta. E per agevolare ad un maggior numero di persone di prender parte in quest'impresa, la 4.ª parte delle 5000 azioni sarà divisa in mez-

zeazioni, e così diverranno in tutte 3750 azioni da 200, e 2500 da scudi 100, le quali si ponno cedere ad altri mediante la consegna della cartella di azione, siccome intitolate al portatore. Le 5000 azioni saranno ripartite fra Roma e le provincie dello stato in congrua proporzione. Questo fondo sarà impiegato nella restituzione della cauzione depositata dall'attuale amministratore cointeressato, nel riacquisto delle doti, degli stigli e degli effetti dell'attuale amministrazione, e quindi nelle spese eziandio delle prime provviste, e nelle stesse occorrenze della nuova gestione, fra le quali la costruzione in Roma del nuovo edifizio per uso della fabbrica di tabacchi. Sul capitale di ciascuna azione sarà corrisposto ogni semestre l'interesse del 5 per 100 ed anno, attribuendosi alle dette 5000 azioni complessivamente il diritto di compartecipare per la quota di centesimi 20 degli utili che si avranno dall'amministrazione, e ripartiti fra le azioni medesime; come in caso di perdita fu attribuito alle 5000 azioni il riparto della perdita che potesse verificarsi. Terminato il dodicennio, verrà restituito il capitale di ciascun'azione nell'identifica somma. Al fine d'ogni annuo esercizio si farà il bilancio generale, il quale sarà esaminato da 4 sindaci, cioè 2 per l'interesse del governo e 2 per quello degli azionisti; senza essi azionisti poter pretendere parte o influenza all'andamento dell'amministrazione, dovendo il gestore prendere parte al sindacato o deputare perciò altri. Dalla massa degl'introiti provenienti dalle vendite de'sali e tabacchi, e da qualsivoglia altro provento della Regìa verranno diffalcati. 1.° L'annua somma fissa d'un milione e 600,000 scudi a favore del pubblico tesoro, che terrà luogo di corrisposta. 2.° La somma di 50,000 scudi per gl'interessi al 5 per 100 sul capitale del milione importo delle 5000 azioni. 3.° L'onorario d'annui 3000 scudi stabilito al gestore. 4.° Il prezzo de'sali e tabacchi, degli altri generi e ingredienti, gli affitti e manutenzione de'locali, i soldi e accessorii degl'impiegati, e le spese generali di qualunque altra specie inerenti o dipendenti dall'amministrazione e suo andamento. La somma che rimarrà depurata da'menzionati diffalchi, costituirà gli utili netti da dividersi: per 20 centesimi agli azionisti, per 15 al gestore, per 65 al governo. Fu promesso di mantenere tutti i pesi, privilegi ed esenzioni sotto qualunque titolo e norma, che sono in vigore nell'odierna amministrazione cointeressata. Altri particolari si ponno apprendere dal citato *Giornale*. Quindi il Papa nominò gerente della Regìa pontificia de'sali e tabacchi il marchese Giuseppe Ferraioli, come quello che avendo meritato la fiducia dell'encomiata amministrazione cointeressata nell'affidata organizzazione, direzione e sviluppo della medesima, col suo energico zelo, previdente intelligenza, nobili e prudenti modi, avea saputo abilmente dimostrarsene degno, con riportare a un tempo nella sua delicata rappresentanza, non meno la pubblica soddisfazione, che quella della vasta azienda e del governo; avendo altresì colle sue perseveranti cure contribuito a'fecondi risultati, ben essere e prosperoso progredimento dell' attuale ottima condizione dell' amministrazione. Questa pontificia scelta e destinazione onora a un tempo il marchese gerente della Regìa pontificia, ed i personaggi dell'amministrazione cointeressata. Terminerò questo articolo con riferire quanto scrisse Piazza, *Eusevologio romano*, tratt. 11, c. 5: *Dell' università degli acquavitari e tabaccari a s. Adriano in Campo Vaccino*. Dopo aver celebrato i pregi dell'acquavita, pel suo grande spaccio essendosi moltiplicato il numero de'venditori, narra che essi con pia emulazione alle altre numerose compagnie delle *Università artistiche di Roma*, stabilirono riunirsi in corporazione di fratellanza e sodalizio. Ottenuto perciò un sito opportuno accanto alla chiesa di s. Adriano, vi eressero un

oratorio in onore della B. Vergine per celebrarvi le loro funzioni spirituali, e si costituirono in confraternita cogli statuti e regole, sotto il titolo di s. Maria della Mercede patrona de' religiosi della contigua chiesa, e del s. Angelo Custode. Indi l'8 gennaio 1691, col beneplacito d'Alessandro VIII, fu dal cardinal Carpegna vicario di Roma eretta l'università canonicamente e coll'approvazione delle compilate costituzioni, sotto la protezione d'un cardinale, ed il governo d'un prelato primicerio, co'rispettivi consoli, camerlengo e altri uffiziali. Stabilirono il vestito di sacco, mozzetta e cordone bianchi, con allusione alla santità de'costumi che si proponevano osservare, nell'esercizio di quelle pratiche di cristiana pietà che descrive il Piazza. Quindi il nominato ordine della Mercede aggregò il sodalizio alla compartecipazione delle sue indulgenze, con patente de'4 maggio 1692 del p. Gilberte vicario e procuratore generale del medesimo, ed inoltre gli fu concesso nella chiesa di s. Adriano una cappella sotto l'invocazione di s. Maria della Mercede, con sepoltura a'confrati innanzi alla medesima. Siccome allora tutti i tabaccari spacciavano anche l'acquavita, procurarono di costituirsi in università, e di aggregarsi a quella e alla confraternita degli acquavitari, con diversi patti o condizioni, non che colla partecipazione delle grazie spirituali e privilegi che godevano, e l'ottennero nel 1697 con cristiana unione; e così di due università se ne formò una sola, e fiorirono sino agli ultimi tempi; non più esistendo il sodalizio e l'oratorio, come ho verificato visitando la chiesa di s. Adriano e consultando i mercedari che l'hanno in cura. Encomiando il Piazza le prerogative dell'erba e l'uso domestico e quotidiano del tabacco, divenuto familiare e comune ad ogni condizione di persone per diletto, per lusso, o per medicina, come pure per esercizio d'urbanità, d'amicizia e di cortesia qual pascolo delle nari, riporta il distico del Postio in suo onore. *Nulla salutigero se conserat herba tabacco,—Viribus haec omnes exuperat reliquas.* Laonde trovò giusta e ragionevole l'unione delle università degli acquavitari e de'tabaccari, pel reciproco commercio de'due pascoli del gusto e dell'odorato, e in generale ambedue assai graditi, utili e piacevoli.

TABADCARA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. E' pur chiamata *Tabatcara*, *Tababcara* e *Tabaicara*. Ebbe a vescovi, Vittore che trovossi alla conferenza di Cartagine nel 411, e Crispino esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali per conservarsi nella credenza cattolica. Morcelli, *Afr. christ.* t. 1.

TABALTA. Sede vescovile della provincia Bizacena nell' Africa occidentale, sotto la metropoli d' Adrumeto, di cui furono vescovi: Adelfo o Adelfio del 255, Innocenzo del 393, Nino che intervenne al concilio di Cartagine del 397, Giuliano che assistè alla conferenza di Cartagine del 411, Marcellino esiliato nel 484 dal re de'vandali Unnerico, per non aver sottoscritto gli errori de' donatisti. Morcelli, *Afr. christ.* t. 1.

TABARCA. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella Numidia, sulle coste del regno di Tunisi, sotto la metropoli di Cirta Giulia, e chiamata pure Talabrica. Rovinata la città, il suo porto restò di qualche considerazione. Ne'registri concistoriali, Tabarca, *Tabacern*, è un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Cartagine, che conferisce il Papa.

TABE o TABA. Sede vescovile della provincia di Caria, nell'esarcato d'Asia, suffraganea della metropoli d'Afrodisiade, eretta nel V secolo. Si conoscono 3 vescovi: Ruffino che nel 431 assistè e sottoscrisse al concilio d'Efeso, Severo fu al concilio generale V, e Basilio al VII. *Oriens chr.* t. 1, p. 905.

TABELLA o TAVOLOZZA, *Crepi-*

taculum, Tabula lignea. Strumento di legno, che fa gran strepito, e che in vece delle *Campane (V.)* si suona nel giovedì, venerdì e sabbato della *Settimana santa (V.)*, in tempo ch'è sospeso l'uso delle campane, e serve per chiamare i fedeli alla chiesa, ed eziandio per dare il segnale del mezzodì, delle ore 24, e della 1.ª ora della notte, per la recita della *Salutazione Angelica(V.)* e del *De profundis (V.)*. In alcuni luoghi chiamasi *troccola, tartarella, tartavella;* ma de' suoi diversi vocaboli, ed altri usi de'religiosi ne'conventi, parlai altrove, come ne'due primi citati articoli.

TABELLA o TAVOLETTA VOTIVA. *V.* Voto.

TABELLE DELL'ALTARE, *Tabulae Secretarum.* Ornamenti dell'*Altare (V.)*, che secondo il Lambertini, *Della s. Messa*, cap. 1, § 2, la tabella delle *Segrete (V.)* è stata introdotta per maggior comodità; come pure in seguito è stata introdotta l'altra tavoletta, in cui è scritto l'*Evangelo di s. Giovanni (V.)*. Leggo infatti nella *Rubrica*, della preparazione ed ornamenti dell'altare tit. 20: *Ad Crucispedem ponatur Tabella, secretatarum appellata.* Laonde nella rubrica, delle tre tabelle dell'altare non si prescrive che quella delle segrete, non parlandosi delle altre due aggiunte poi, collo stesso fine della 1.ª di far sovvenire al celebrante quanto si fosse dimenticato del contenuto loro, per aiuto della memoria e per impedire smarrimenti nella celebrazione del sagrosanto *Sagrifizio.* Nelle *Ceremonie ecclesiastiche* del p. Gavanto, colle addizioni del p. Merati, nella par. 1, tit. 20 si legge. Nel mezzo dell'altare vi deve essere la tabella delle segrete; dalla parte dell'*Epistola* quella del *Lavabo*, e dall'altra parte quella dell' *Evangelo di s. Giovanni.* L'ab. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, nell'articolo *Altare*, anch'egli riferisce l'ingiunzione della rubrica della tabella da porsi a piedi della croce dell'altare, e chiamata delle segrete, per maggior comodità; poichè le altre due non sono ordinate, ma solo d' un' inveterata consuetudine, che in oggi ha forza di precetto; indi riporta il testo del p. Gavanto. *Commodius est parare in cornu Evangelii Tabella, in qua legi possit Evangelium s. Joannis, quod in Tabella Secretarum scribi, seu imprimi solet; aliqui adhuc commodius parant ante Missam in cornu Epistolae Tabellulam aliam, in qua legitur psalm. Lavabo.* Le tabelle dell' altare negli altari principali si pongono sulle loro mense in tempo della celebrazione della messa, e poi si tolgono. Negli *Altari papali*, inclusivamente a quelli della *Cappella pontificia* pubblica, non si usano le 3 tabelle dell'altare, bensì il libro pontificale del *Canone (V.)* nel mezzo dell'altare, per adoperarlo il Papa e per l' uso che ne godono i cardinali e vescovi che vi celebrano; i quali e quegli altri prelati ed altre persone che ne godono il privilegio, celebrando in altari ov'è la tabella delle segrete, sopra di questa, o perciò togliendola come si usa, aprono il libro del canone, tanto celebrando privatamente che pontificalmente. Laonde il libro canone sta in luogo delle tabelle dell'altare. Nel rito ambrosiano si usa una sola tabella con l'Evangelo, per cui anche da ciò rilevasi essere state le tabelle dell'altare introdotte molto tardi nella chiesa; e non essendo di stretta necessità pel s. Sagrifizio, non ha luogo benedizione alcuna per le medesime, considerandosi come un abbellimento dell'altare, secondo l'opinione d'alcuni. Certo è che nel *Rituale Romanum*, tra le benedizioni degli ornamenti per l'altare, non vi ha speciale benedizione per le sue tabelle. Per l'ordinario la tabella denominata delle segrete contiene l'inno *Gloria in excelsis Deo*, e forse per esso queste 3 tabelle dell'altare sono appellate volgarmente *Carte Glorie;* il *Simbolo;* l'*Offertorio*, colle proprie orazioni; le venerande parole della consagrazione dell'*Ostia* e del *Vino;* e le altre segrete ora-

zioni che il celebrante recita prima della *Comunione*. A Canone della Messa, diverso dal *Canone* libro, riparlai delle *segrete*, e dissi che questo canone si chiama pure segreta. La tabella dell'*Evangelo* è quella che si pone dalla parte dell'evangelo, e contiene l'evangelo di s. Giovanni, *In principio erat verbum*. La tabella del *Lavabo* è quella che si colloca dalla parte dell' epistola, e contiene l'orazione che recita il sacerdote dopo aver infuso l' acqua nel calice col vino, ed il salmo *Lavabo*, che dice nella *Lavanda delle mani*. Il contenuto nelle tabelle dell'altare è scritto o stampato con intelligibile e chiaro carattere, sulla carta o sopra la carta pecora, talvolta anco con caratteri rossi e neri, abbelliti da figure dei santi e da ornamenti disegnati o incisi, ed ancora colorati. Queste tabelle hanno cornici, e ordinariamente con cristalli, di argento, di metallo dorato o naturale, di legno inargentato o dorato, con intagli, fregi e decorazioni, più o meno ricchi ed eleganti, ed anche semplici. Negli altari ov' è il *Tabernacolo* o *Ciborio (V.)*, la tabella delle segrete suole essere nella grandezza in modo che non impedisca l'apertura de'suoi sportelli; e quelle che nol sono, siccome appoggiate al tabernacolo o ciborio, conviene rimuoverle nell'aprirlo. Allorchè nel giovedì santo si spogliano gli altari, per denotare la nudità di Gesù Cristo nella sua *Passione*, si tolgono pure dalle loro mense le tabelle, ed a suo tempo si rimettono su di esse nel sabato santo.

TABERNACOLI, *Festum Tabernaculorum*. Festa degli *Ebrei* denominata con voce greca *Scenopegia* (fissione o stabilimento de'tabernacoli), perchè in essa gli antichi innalzavano delle tende, onde pur fu detta *Chag-Hassuchot* o *festa delle tende*, perchè celebravasi sotto tende o capanne di ver dura, onde ne trattai a Fronda, in memoria del soggiorno che gl'*Israeliti* aveano fatto sotto le tende e sotto i rami d'albero nel deserto dopo l' uscita dall'*Egitto*, cioè nel *Tabernacolo (V.)* innalzato da ogni famiglia. Celebravasi in autunno dopo le raccolte, il 15 del *mese* tizri, 7.° dell'anno ecclesiastico e 1.° dell'anno civile, perchè allora sogliono essere copiose le pioggie, e si prova il benefizio che reca all'uomo il tetto che lo ripara e difende. Ebbe principio dopo il conquisto della terra di Canaan nella *Palestina*, e cominciava a' 15 settembre. Questa *Festa* durava 8 giorni, come rimarcai a Ottava, ma il 1.° giorno e l'ultimo erano i più solenni, dimodochè non era permesso il lavoro. Le ceremonie della festa de'tabernacoli, ed i sagrifizi che vi si doveano offrire, si leggono ne'libri Levitico e de'Numeri, avendola Dio ordinata nel 1.° di tali libri per tenere viva negli ebrei la memoria della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, avendoli conservati e provveduti per 40 anni nel deserto, mentre abitavano sotto le capanne o tende, per dar loro la terra promessa. Sembra che in questa festa si cantasse il salmo 117, mentre il re David ne fa aperta allusione ne'suoi versetti. Gl'israeliti denominarono pure la festa *Hosanna (V.)*, col quale vocabolo esprimevano alcune preghiere che recitavano nel 7.° giorno, e chiamavano i rami di *Palma (V.)* che usavano nella medesima, oltre i salci e la mortella, anzi ripetevano l' acclamazione *Hosanna* durante la celebrazione, in risposta alle preghiere che facevano a Dio i sacerdoti. L'ingresso solenne di Gesù Cristo in *Gerusalemme* ebbe qualche somiglianza di quanto succedeva nella festa de' tabernacoli, sia pe'rami che pel ripetuto canto dell'*Hosanna*, co' quali fu incontrato e accompagnato con insolito ossequio e divino. Il Salvatore fa ancora allusione alla ceremonia di andare, durante questa festa, ad attingere l' acqua alla fontana di Siloè (ai piedi delle mura di Gerusalemme, e pare che sia la stessa piscina di Rogel), e di spargerla mista di vino a' piedi dell' altare degli olocausti, cantando queste parole d'Isaia: *Voi attingerete le acque dalle*

fontane del Salvatore. Il Medici, *Riti e costumi degli ebrei*, tratta al cap. 24: *Della festa de' Tabernacoli, ovvero delle Capanne degli ebrei*, celebrata da' moderni ebrei. La chiama 5.ª solennità che celebra la *Sinagoga (V.)*, ma per 9 giorni secondo l'ordinamento de' rabbini. Chi ha la comodità d'aver nella propria casa un terrazzo scoperto o una corte, vi forma nell'autunno la capanna con canne, foglie d'alberi o mortella, e per ornamento vi sogliono appendere varie sorte di frutti. Nei giorni che dura la festa mangiano e studiano nella capanna, e alcuni vi dormono. Vi pongono pure rami di palme, che adornano con nastri, rami di mortella e fronde di salci, oltre un cedro. Nella sera, dopo essere stati alla sinagoga a fare le solite orazioni, tornano alle loro capanne conducendovi gli amici, massime quelli che non poterono formarla. Indi nella capanna si ringrazia Dio, si beve del vino, e si mangia del pane, de' frutti e delle confetture. Si recano nella sinagoga colla palma e col cedro, e vi praticano varie ceremonie superstiziose. La festa de' tabernacoli è una delle 3 principali e più solenni tra gli ebrei, le altre due essendo la *Pasqua* e la *Pentecoste*.

TABERNACOLO, *Tabernaculum*. Nella Scrittura sagra questo vocabolo significa spesso dimora, casa, tenda, ed anche per *Santuario*. Tabernacolo o *Ciborio* è il *Tabernacolo della ss. Eucaristia (V.)*, ed ove questa si tiene chiusa sull'*altare*, e nel quale anticamente in altro tabernacolo si custodiva il *Libro* degli *Evangelii*. Inoltre tabernacolo o *Ciborio (V.)* è pur chiamato quell'edifizio quadrato che sovrasta in forma di *Baldacchino* gli altari principali delle chiese, massime gli altari chiamati *Confessione (V.)* per venerarsi i corpi e le reliquie di que' campioni del cristianesimo che lo confessarono e suggellarono col martirio, di che poi riparlerò, come in Roma si ammira nell'altare papale della basilica Lateranense e contenente le sagre *Teste de' ss. Pietro e Paolo (V.)*; negli altari papali e *Confessioni* della *Chiesa e basilica di s. Pietro in Vaticano (V.)* e della *Chiesa e basilica di s. Paolo nella via Ostiense* (di cui riparlo a Tempio), e ne' quali sono i *sepolcri* de' medesimi principi degli apostoli. Tabernacoli pur si dissero e *Maestà (V.)*, quelle sagre immagini poste per la *Strada (V.)*. E tabernacolo viene appellato quell'edifizio sagro, come l'esistente in Firenze della Madonna dell'Orcagna, per la cui celebrità darò in fine un cenno, dopo aver compendiosamente descritto il tabernacolo eretto dagl' israeliti per comando di Dio dato a Mosè, che facesse le veci d' un tempio, cioè finchè non fosse giunto il tempo designato dalla provvidenza per la stabile erezione del 1.° tempio al vero Dio. Gli antichi patriarchi degli ebrei hanno abitato ne' tabernacoli o tende, durante il loro soggiorno nel deserto, per cui dopo conquistata nella *Siria (V.)* la terra promessa, Dio loro ordinò di celebrare la festa de' *Tabernacoli (V.)*, in memoria d'averli liberati dalla schiavitù e ricolmati di benefizi mentre l'abitavano. Nel campo d'Israele eranvi a tempo di Mosè due principali tabernacoli o tende, di cui sovente fa menzione la s. Scrittura. Il 1.° chiamato *tabernaculum conventus*, era la tenda dell'assemblea, dove il popolo trovavasi pe' suoi affari ordinari, ed in questa parlò Dio a Mosè faccia a faccia, ed una nuvola in forma di colonna stava allora alla porta del padiglione, mentre il popolo adorava la maestà del Signore. Il 2.° chiamato *tabernaculum testimonii*, era la tenda della testimonianza o il tabernacolo del Signore, il tabernacolo dell'alleanza, o semplicemente il tabernacolo, ch'era il luogo dove gl'israeliti durante il detto viaggio del deserto facevano i loro principali atti di religione, offrivano i loro sagrifizi e adoravano Dio. Trovasi la descrizione del tabernacolo della testimonianza nel libro dell'Esodo, e la sua situazione in quello dei Numeri. Il Signore stesso sul monte *Si-*

nai, ove fece alleanza col popolo d'Israele, diè a Mosè la descrizione del tabernacolo che dovea alzare, della mensa dei pani di proposizione, dell'arca dell'alleanza o cassa sagra di legno di Setim (legno di Arabia molto simile all' acacia nera), nella quale doveansi collocare le tavole della legge, del candelliere d'oro de' 7 rami, de' vasi pe' sagrifizi, de' velami e degli assi necessari per la fabbrica dello stesso tabernacolo, dell'altare degli olocausti, dei velami e delle colonne dell' atrio, con quanto altro narrai a Gerusalemme, a Sacerdozio, a Tempio che gli successe, e nei tanti relativi articoli, indicati in molti dei vocaboli che vado scrivendo. Qui solo dirò in breve col p. Calmet, *Storia dell'antico e nuovo Testamento*, che per la fabbrica del tabernacolo Mosè per comando del Signore fece pubblicare, che chiunque avesse la divozione di contribuire a quell'opera, potrebbe offrire a Dio oro, argento, rame, lane di color di giacinto, di chermisi, filo di lino, cotone, pelo di capra, pelli d'ariete tinte rosse, pelli violate, legno di Setim, olio per le lampade, profumi di odore eccellente, e delle gemme per adornare il *razionale* del *Sommo sacerdote*. Invitò i più eccellenti artefici tra il popolo, per essere impiegati secondo la propria capacità ne' differenti lavori del tabernacolo. Il popolo gareggiò in prontamente e con religioso affetto offrire quanto avea di più prezioso; uomini e donne con emulazione offrirono i loro manigli, orecchini, anelli, specchii e altri preziosi ornamenti. Quindi Mosè per parte di Dio scelse due eccellenti artefici per ogni sorta di lavoro, tanto per l'invenzione che per l'esecuzione, cioè Beseleel della tribù di Giuda, e Ooliab della tribù di Dan. Continuando il popolo a portare oblazioni e più del bisognevole, Mosè fece pubblicare pel campo che niuno portasse altro pel tabernacolo. Bensì Mosè impose a tutti gli uomini che superavano i 20 anni il tributo di mezzo siclo d'argento, il quale unito all'oro e al rame offerto fu impiegato in vari strumenti che doveano servire alla fabbrica e all'uso del tabernacolo. Questo si compose d'una gran tenda quadrata bislunga, circondata da un vasto atrio della stessa forma. Il tabernacolo era diviso in due parti, il *santuario* e il *santa*, separate da un gran velo. Il tabernacolo si compose d'assi di legno di Setim coperto di lame d'oro, e 4 specie di cortine lo cuoprivano, essendo la più magnifica quella corrispondente nell' interno. Il campo degli ebrei nel deserto era diviso in 4 parti come una grandissima città ambulante, dentro la quale erasi rinchiusa tutta la nazione, essendo gli uomini atti alle armi 603,550. Iddio, come supremo monarca d'Israele, v'innalzò nel suo centro e in mezzo alle *tribù* una sontuosa tenda per sua dimora. Nell'atrio sagrificavansi le ostie, e si bruciavano sull' altare degli olocausti; e nella parte interiore si presentavano ad esso pane e vino, sale e profumi su tavole d'oro. Nel santuario eravi la sola arca d'alleanza, col suo coperchio detto propiziatorio, il tutto coperto di lamine d'oro. Figurando il propiziatorio il trono di Dio, nell'estremità del coperchio due figure alate di cherubini colle loro ali lo cuoprivano. Ivi Iddio assiso ascoltava le *preghiere*, ricevea i voti del suo popolo, rendeva le sue risposte ed i suoi *oracoli*, ed esprimeva i suoi comandi. Nel santuario erano 3 cose, il *candelliere* d'oro; l'*altare* d'oro sopra di cui ponevansi ne' sabati 12 *pani*, con *sale*, *vino* e profumo; e la mensa de' profumi, sulla quale nella mattina e nella sera ponevasi un *incensiere* fumante con preziosa composizione insegnata da Dio a Mosè, e vi entrava l'*incenso*. Nell'atrio era l'altare degli *olocausti*, e il lavatoio o bacino nel quale i sacerdoti si lavavano, e vi nettavano i *vasi sagri* che servivano al *sagrifizio*, come pure le parti delle vittime che aveano bisogno d' essere lavate: questo bacino si compose col metallo degli *specchii* delle donne divote che vegliavano in sentinella

alla porta del tabernacolo. Pel suo servizio Iddio insegnò a Mosè anche la forma e la materia de' vasi e delle *vesti sagre*. Tutto fu compito in 6 mesi, e Mosè d'ordine del Signore cominciò ad erigere il tabernacolo a piedi del monte Sinai nel 1.° giorno del 1.° mese del 2.° anno dopo l'uscita dall'Egitto, l'anno del mondo 2514. Unse subito con *olio* santo, a tale effetto composto, tutti i vasi del tabernacolo, e fu una specie di consagrazione, indi unse e consagrò il sommo sacerdote Aronne, insieme a'*sacerdoti* suoi figliuoli, e fece loro offrire a Dio olocausti e sagrifizi: sulla consagrazione de'*leviti* e de'loro abiti, Mosè nulla lasciò scritto ove parla dell'eseguite consagrazioni, ma lo riferisce nel libro de'Numeri, venendo quindi i leviti sottoposti ad Aronne e a'sacerdoti, e affidata loro la custodia del tabernacolo e la cura di tutti i vasi. Passati 7 giorni, Mosè fece adunare il popolo, ed ordinò ad Aronne e a'suoi figli l'esercizio del sacerdozio. Nel sagrifizio che Aronne fece per se e pel popolo, Iddio operò allora un gran miracolo per dichiarare che approvava il suo sacerdozio, e che la sua offerta eragli grata: un fuoco uscito e mandato dal Signore divorò l'olocausto e i grassi ch'erano sopra l'altare, a vista di tutto il popolo presente, il quale sbalordito si gettò colla faccia per terra e diede gloria al Signore. Si crede che quel prodigioso fuoco durasse senza estinguersi sino al tempo di Salomone, al quale rinnovò il prodigio quando gli dedicò il magnifico tempio di Gerusalemme, e lo ripetè nel ritorno degli ebrei dalla schiavitù di Babilonia nella dedicazione del 2.° tempio sotto Neemia (delle diverse schiavitù degli ebrei parlai a Giudea, Siria, Schiavo e Tempio,). Il Signore proibì ad Aronne ed a'sacerdoti di non bere vino quando erano nel tabernacolo dell'alleanza, sotto pena di morte. Dacchè il tabernacolo fu eretto, sempre restò coperto da una nuvola, simbolo della presenza di Dio, che in tutto il giorno facevasi vedere oscura e tenebrosa, e dalla sera sino alla mattina vedevasi luminosa e risplendente. Allorchè la nuvola levavasi dal tabernacolo e si avanzava, gl'israeliti levavano il campo e la seguivano nel luogo ove si arrestava, in qualunque ora del giorno si levasse o fermasse. Così tutti i loro movimenti erano regolati dalla nuvola e dal Signore, in tutto il viaggio del deserto. La tribù di Levi accampavasi dintorno al tabernacolo del testimonio, all'occidente, mezzodì e settentrione del luogo santo, e formava per dir così la casa del Signore, sempre occupata nel farvi la guardia, nell'erigere il tabernacolo, nel disfarlo e nel portarlo ne'viaggi con tutte le sue parti, distribuite a'discendenti de'3 figli di Levi. Aronne co'suoi figli, Mosè e la sua famiglia si accampavano all'oriente del tabernacolo. A Stendardo riportai l'opinione che abbia avuto origine da'propri segnali che ogni tribù alzava, circondando il tabernacolo nel deserto. Nel vol. LXVI, p. 65 parlai delle insegne o stemmi d'ogni tribù, e de'loro colori simili a quelli del *Razionale*. Dopo che Mosè per comando del Signore fece la ceremonia di consagrare i leviti, che avea separato dal rimanente d'Israele per servire in sua vece nel tabernacolo, bagnandoli con l'acqua di *espiazione*, i principi delle tribù si recarono al tabernacolo e offrirono al Signore 6 carri coperti e 12 bovi, per servire a'leviti ne'viaggi, e per portare i vasi del tabernacolo troppo pesanti a recarsi sulle spalle, mentre gli altari erano trasportati con bastoni che s'infilavano agli anelli che aveano ne'4 angoli. Mosè ordinò poi a'capi delle tribù di venir ogni giorno, e uno per volta successivamente, a far la loro *oblazione* in nome di loro tribù, nel tabernacolo del Signore, onde riconoscerlo eziandio per loro sovrano, re e Dio. Recatosi al campo Jetro suocero di Mosè co'suoi due figli, lo consigliò a dividere il governo con molte persone, e stabilire de'*giudici*, che furono tratti da'leviti. Dissi a Sinedrio, che secondo

alcuni Mosè per ordine di Dio lo istituì per aiutarlo nel governo del popolo e con suprema autorità, il quale gran sinedrio o concilio pose poi stanza nel tempio di Gerusalemme, discutendovi la legge e la tradizione; e componendosi, oltre del sommo sacerdote, d' alcuni sacerdoti, de'seniori e giuristi del popolo, e de'leviti come ministri esecutori. Insorte mormorazioni contro Mosè ed Aronne, Dio punì la sedizione terribilmente, ed Aronne con l'incensiere ne placò l'ira, cessando il fuoco e le morti nel campo. Il Signore ordinò poi a Mosè di far portare nel tabernacolo 12 verghe, una per ogni tribù e col nome su ciascuna del suo principe che l'offriva, ed Aronne portò la propria col suo nome scritto. Collocate le verghe nel tabernacolo dell'alleanza, ove il Signore come luogo più sagro soleva parlare a Mosè, disse Dio che la verga di colui ch'egli eleggeva per sacerdote, avrebbe fiorito, e così sarebbero terminati i lamenti d'Israele. Nel dì seguente si trovò nel santuario, che la verga d'Aronne avea prodotto foglie, bottoni, fiori e frutta di mandorle mature. Gl'israeliti non poterono resistere all'evidenza del sorprendente miracolo, e Dio fece da Mosè mettere tale verga nel tabernacolo del testimonio, o arca dell'alleanza ov'erano le tavole della *legge* de'*comandamenti di Dio*, in memoria della ribellione de'figli d'Israele, sempre ingrati, indocili e disubbidienti. Fu allora che sotto pena di morte Dio vietò agl'israeliti d'accostarsi al tabernacolo, e niuno osasse esercitare gli uffizi de'sacerdoti e de'leviti, nè di prendere o toccare le cose sagre appartenenti al tabernacolo. Finalmente il re David concepì il sublime disegno di erigere un grandioso e degno tempio per abitazione stabile di Dio, e il di lui figlio Salomone ebbe la gloria di portarlo ad effetto co'materiali immensi preparati dal santo e reale genitore, trasportando nel tempio da lui innalzato in Gerusalemme i vasi sagri, l'arca dell'alleanza e il tabernacolo, per venerando memoria della divina assistenza, e riuscì una delle meraviglie del mondo che enumerai nel vol. LXVIII, p. 127. Essendo cessati i sagri pellegrinaggi degl'israeliti ne'diversi luoghi di dimora del tabernacolo, cominciarono quelli di Gerusalemme, dove nello splendidissimo tempio, in cui Salomone, *conatus est quantum potuit exprimere Tabernaculum, efformans ex lapidibus, quod primum ex pellibus erat.* Il Marangoni, *Delle cose gentilesche trasportate a uso delle chiese*, a p. 205 spiega come il tabernacolo fu da alcuni chiamato tempio impropriamente con traslato figurato, imperocchè apparisce da quanto il profeta Natan disse a David, che realmente il tabernacolo non era tempio. *Vides ne, quod ego abito in domo cedrina, et arca Dei posita sit in medio pellium?* E molto più da ciò che Dio rispose a Natan, affinchè lo intimasse a David. *Nunquid tu aedificabis mihi domum ad habitandum? Neque enim habitavi in domo ex die illa, qua eduxi filios Israel de terra Aegypti usque in diem hanc, sed ambulabam in Tabernaculo et in Tentorio.* Noto a Tempio, che l'Arca venne occultata dopo che i babilonesi abbatterono il tempio, nè più si seppe ove fu trasferita. A Sinagoga parlai de'luoghi ove posteriormente gli ebrei si radunarono a fare orazione, e ad esercitare gli atti di religione, predicarvi e spiegarvi la legge di Dio e la *Scrittura sagra*, enumerando i libri del *Testamento* che custodiscono nelle sinagoghe, in armadi o tabernacoli come li chiama Buonarroti ne'*Vetri antichi*, pel costume forse preso dagli ebrei dall'arca o che credono ch'essa fosse di tal forma, ovvero per conservarvi tutte le scritture, come nell'arca di Mosè si custodivano le due tavole compendio della legge di Dio, e perciò chiamata arca della confederazione e del testamento, e presso la quale nel *Sancta Sanctorum* del tempio si custodivano in un armadio i sagri libri, e da questo pare più ragionevolmente derivato il posteriore uso degli ebrei.

Già nel principio di quest'articolo accennai le diverse etimologie e significati del vocabolo *Tabernacolo*, fra le quali negli antichi monumenti si comprende altresì quello di *Confessione*, per indicare il memorabile luogo ove furono deposti i corpi di que'fervidi primitivi cristiani, che avendo professata pubblicamente la fede di Gesù Cristo, e autenticata la verità della cristiana religione con l'eroico sagrifizio del proprio *Sangue* e *Martirio* (*V.*), venivano perciò chiamati *Confessori della fede* (*V.*), e per eccellenza il luogo in cui furono tumulati i ss. Pietro e Paolo si denominò non solo *Confessione*, ma *Limina Apostolorum* (*V.*), come può vedersi nel cardinale Stefano Borgia, *Vaticana Confessio b. Petri principi apostolorum*, Romae 1776, e nel cavaliere Luigi Moreschi, *Descrizione del Tabernacolo che orna la Confessione della basilica di s. Paolo sulla via Ostiense salvato dall'incendio del* 1823 *e riposto sopra la Confessione medesima per decreto di Gregorio XVI*, Roma 1840. Nè però si restrinse il significato del vocabolo *Confessione* a quel limite, poichè l'ammirazione destata a' fedeli da que' martiri, imprimendo nel loro spirito commoventi memorie, gli eccitò a venerare il luogo e a erigervi sopra qualche religioso monumento, che anco si collocava ov'era stato consumato il martirio, o nella casa di quello che l'avea patito, o nel sito ov'era stato depositato, e di frequente nelle catacombe e ne'cimiteri, per maggior sicurezza di sua conservazione e più libertà di potervisi adunare per la debita venerazione. Anche il monumento fu detto per giusta conseguenza *Confessione*, e quindi adornato e venerato dalla cristianità. Si passò in seguito dalla venerazione al culto, indi vi si celebrò la *liturgia*, e il monumento innalzato in quel luogo divenne un altare destinato alla celebrazione del s. Sagrifizio e a' divini uffizi. E siccome nella primitiva chiesa si osservarono costantemente que'reciproci attestati di fraterna cristiana carità e venerazione, così ebbe presso i greci e i latini il nome di *Confessione*, tanto il luogo ove si conservavano le reliquie, quanto il monumento costruttovi sopra. Il medesimo dicasi dell'altare consagrato per celebrarvi i misteri di nostra santa religione, ed anche dell'*umbraculum*, o sia *tabernacolo*, o sia *ciborio*, come voglia chiamarsi, dell'altare medesimo, e qualche volta dell'intero tempio e della basilica. Chiaro dunque apparisce, come debba intendersi l'edifizio appellato tabernacolo e sovrapposto alle confessioni, le quali furono ornate nel modo eruditamente descritto da'lodati scrittori; in uno a' tabernacoli isolati che gli servono di baldacchino e ciborio, ordinariamente di architettura detta gotica e in forma piramidale, sostenuto da 4 colonne o pilastri, collocati a'4 angoli dell'altare e sepolcro, con volta o cupola per formare il baldacchino. Il tipo di questi tabernacoli si prese dalle edicole o piccole fabbriche dell'antichità pagane sì greche e sì romane, vedendosi in molte medaglie un piccolo *Tempio* (*V.*), un' edicola con colonne, con cariatidi, con ermi, con pilastri che ne sostengono la copertura a foggia di tetto, con frontespizio, con cupola, con timpano o triangolare o di altra forma geometrica, ed avente nel mezzo o l'ara o il simulacro del nume, a cui era stato quel tempio, quella edicola innalzata e consagrata, ovvero esprimente la cella interiore del tempio in cui si ergeva la statua di qualche deità. Ne'bassorilievi antichi si vedono de'tempietti votivi eretti fuori delle basiliche e de'grandi templi, somiglianti al disegno de'tabernacoli e ciborii cristiani, i quali nella massima parte furono edificati negli altari maggiori principalmente, a somiglianza delle edicole del paganesimo, le quali in qualche scrittore si trovano denominate *tribuna* e *ciborio*. Dice il cav. Moreschi, che il fine di fare queste edicole o tabernacoli così aperti e senza muri laterali, nelle nostre chiese e basiliche, non può essere stato che quello

di onorare liberamente l'altare isolato e la divinità postavi in venerazione, e non impedire a'fedeli la vista da ogni lato delle sagre ceremonie che vi si celebravano. Perchè poi non tutti i misteri erano visibili comunemente al popolo, ne'primi secoli della Chiesa, quando era in vigore la prudente *Disciplina* dell' *Arcano* (di cui tratta lo Schelstrate, *De disciplina Arcani*, ed io ne riparlai nel vol. LXIV, p. 281, nel riprovare quello tenebroso delle *Sette*), e specialmente se presenti i *catecumeni* e *neofiti*, così ricorrevano tra l'una e l'altra delle 4 colonne che reggevano il tabernacolo dell'edicola, o sia della confessione, alcune verghe di ferro dalle quali pendevano sino a terra maestosi veli o coltrine amovibili, come le portiere e i drappi che adornano le nostre chiese e basiliche, talvolta ornate di croci e con anelli per tirarsi. Con tali veli si copriva il *santuario* delle antiche chiese (rito che si usa ancora dagli armeni in parte della messa, come rilevai a suo luogo, cioè due volte, la 1.ª nella protesi o preparazione della messa nel porsi il vino e l'acqua nel calice; la 2.ª dopo la benedizione dell'ostia e del calice, in tempo della consumazione delle specie sagramentali); i quali veli erano chiamati *vela pendentia inter columnas altaris, tetravelum, velum quadruplex*. Quasi tutte le antiche basiliche cristiane ebbero più o meno magnifica la sua confessione o ciborio, anzi molte, come la Vaticana e la Liberiana, aveano tanti ciborii e tabernacoli anche nella nave grande e nella traversa, quanti erano i sepolcri de'martiri o de'confessori della fede ivi collocati. Siffatti altari co' tabernacoli li riprodussero e ne trattarono, Ciampini, *Vetera monumenta;* De Angelis, *Basilicae s. Mariae Majoris;* Sarnelli, nella *Basiliografia;* Severano, nelle *Memorie sagre;* Lupi, *Dissertazioni* con note e continuazione di Zaccaria, parlando dell'edicole, tempietti o cappelle erette dintorno agli antichi *Battisteri* e *Fonti sagri*, non che de'ciborii o tabernacoli sulle confessioni de'martiri originati da' tempietti de' gentili. In tali opere si vedono o descrivono bellissimi tabernacoli marmorei, con bassorilievi, statue, intagli e musaici, oltre altri ornamenti de'medesimi. Questo edifizio nel *Dizionario delle belle arti del disegno* del severo Milizia, e nel *Vocabolario delle arti del disegno* si definisce: *Ciborio*, specie di picciolo edifizio a volta, sostenuto da colonne, che si colloca in chiesa sull'altare. Il più sontuoso fu quello da Giustiniano I eretto in s. Sofia di Costantinopoli, poichè avea 4 grandi colonne di granata sostenenti una volta d'argento, sulla di cui cima era un globo d'oro massiccio del peso di 118 libbre, con gigli d'oro aggruppati con festoni del peso di 116 libbre, e con una croce d'oro di 75, tutto ingemmato di pietre preziose. Ma il Milizia qualificò il ciborio o tabernacolo della forma in discorso: Un edifizio entro un altro e una futilità. Il *Dizionario delle origini* chiama questo tabernacolo *Cappelletta* nella quale si dipingono o conservano immagini di Dio o di santi: in fatti il ricordato tabernacolo dell'altare papale Lateranense è ornato da simili pitture, oltre le sculture. L'ingegnere e architetto milanese Annibale Ratti nel *Trattato de'sacri templi*, parlando del *Ciborio*, riferisce con Fleury che gli antichi aveano coppe denominate *ciboria* dal nome d'un frutto d'Egitto, e dissero ciborio una specie di tabernacolo che cuopriva tutto l'altare, a cagione della sua figura di coppa rovesciata. Altri però fanno derivare il ciborio dalla parola greca *Cibos*, che significa arca, etimologia conveniente all' uso del ciborio presso i primi cristiani, perchè si può dire ch'era per essi ciò che fu l'arca dell'alleanza presso gli ebrei (anzi siccome l'altare fu detto anche *arca*, e il tabernacolo *testimonio*, perchè contenne presso gli ebrei l'arca dell'alleanza e del testimonio, e presso di noi le memorie de' martiri, così fu ragionevole che l'altare fosse coperto e circondato dal tabernaco-

lo, e che con questo nome si chiamasse l'edifizio). Definisce quindi il ciborio, recipiente abbellito quasi sempre a foggia di piccolo edifizio, coronato molte volte da trabeazioni sorrette da colonne, e da arcuazioni acute giusta lo stile dell'epoca in cui fu fatto. Il luogo del ciborio è sopra l'altare o sulle tombe. Chiamossi pure ciborio in alcune chiese l'altare che conteneva nel suo seno il corpo d'un martire, o ch'era semplicemente eretto al disopra d'un sepolcro. In Italia finalmente ciborio dicesi qualunque tabernacolo interamente isolato. I ciborii erano tutti a un dipresso della medesima forma, e sovente erano arricchiti di copiosi ornati dalla munificenza di coloro che amavano lo splendore del culto. Nelle chiese del medio evo il ciborio constava di sole 4 colonne di materie più o meno ricche, con o senza cortine; fino a che cambiatasi a poco a poco l'intera forma, si passò al baldacchino. Dissi superiormente che negli antichi tempi si costumava di porre a'lati della mensa dell'altare due tabernacoli, in uno conservavasi la ss. *Eucaristia*, nell'altro il *Libro* degli *Evangelii*. Un esempio di simile tabernacolo marmoreo esistente nella cattedrale di *Parenzo*, nel 1853 lo pubblicò in Trieste col disegno inciso il marchese Francesco de Polesine di Parenzo che brevemente lo illustrò. Da esso apprendo che a Parenzo nell'antica basilica fabbricata sotto il vescovo Eufrasio esistevano pure i detti tabernacoli, uno de' quali è quello che ora trovasi depositato nella sagrestia. Dell'altro si vedono ancora alcuni rimasugli, e forse questo stesso, del quale si fa menzione, sarebbe stato perduto se non fosse stato adoperato per sostenere la mensa della privata cappella de' vescovi, che dal benemerito mg.r Negri fu nel 1764 disotterrato, quando nella medesima ordinò il generale ristauro. Se non per la finitezza del lavoro e per la preziosità del marmo orientale, merita farsene un gran conto, si deve ancora più valutarlo per la rarità di simili modelli. Questo monumento fissa l'epoca dell'esistenza del vescovo Eufrasio, poichè nell'iscrizione si legge che quando fu fatto contava 11 anni di vescovato e nel pontificato di s. Giovanni II, il quale secondo Novaes fu eletto nel 532. Il vescovo vivea ancora a' tempi di Pelagio I del 555, il quale gli scrisse acerbissime lettere, come uno de' caporioni dello scisma Istriano o Aquileiese pe' *Tre Capitoli*. Pare inoltre che compiti i ristauri della cattedrale, la condecorasse per ultimo co' due tabernacoli. A voler dare un cenno di descrizione del tabernacolo di Parenzo, secondochè lo presenta il disegno, dirò, che due magre colonnine cilindriche rilevano per metà dal piano di fondo prive di base, e con un finimento di capitello, che rozzamente accenna al corintio, poichè esso componesi della sola campana, la quale poco sopra il collarino si biforca nel mezzo a modo di fiore, morendo ricisa sotto una tavoletta tagliata in quadro; sopra le descritte colonnine posa un dado, il cui ciglio superiore segna la linea, da cui spicca un arco a pieno centro, nudo nella sua fronte di qualsiasi modanatura, in luogo delle quali evvi scolpita in giro un'iscrizione latina, che rammenta l'erezione della basilica decretata dal vescovo Eufrasio. Sopra il detto arco lateralmente sono scolpite due semplici rosette, e sotto una gran conchiglia; indi fino quasi la metà del fusto delle colonnine inquadrasi una porticella orlata di solo stipite, e coronata bruscamente da un arditissimo e semplice frontispizio triangolare, nella cui sommità sono due grossi pesci laterali, e nel fondo campeggia la croce colle colombe simboliche. Il concetto veramente non è disprezzabile, ma è espresso con una grettezza di stile propria di que' tempi infelicissimi per le arti. A volere aggiungere poi qualche parola sull'uso dell'edifizio, se come tabernacolo per conservare il libro degli Evangelii o la s. Eucaristia, e sugli ornamenti simbolici delle sue sculture, in breve cominciando a considerarlo come tabernacolo per custodirvi il libro degli

Evangelii, dirò col citato Buonarroti, che i cristiani come gli ebrei tennero ancor essi custoditi i loro libri sagri in armadi denominati tabernacoli, e così nel musaico de'ss. Nazario e Celso di Ravenna del 440 circa se ne vede uno co'libri degli Evangelii, che molte volte e per lo più li tenevano dentro stanze separate e nelle apposite *biblioteche*, di cui riparlai a SAGRESTIA; dipoi ne'tempi posteriori stavano collocati in uno de'*Segretari*, o le due stanze laterali dell'altare. Un codice però degli Evangelii si conservava sopra l'altare medesimo, come si vede in alcuni musaici pure di Ravenna, il che si continuò anche ne' tempi più bassi, conforme si può ricavare da una pittura nel portico della *chiesa di s. Lorenzo fuori le mura* di Roma, a similitudine delle scritture del Testamento vecchio, conservate nel ricordato *Sancta Sanctorum* del tempio, nel cui luogo sono succeduti i nostri altari. Inoltre si vedono particolarmente gli Evangelii legati alla moderna ne' musaici della volta di s. Giovanni in Ponte di Ravenna, eseguiti circa il 425, e ciascuno di essi posa sopra un altare. Papa s. Leone IV dell'847 insegnò in un'omelia. » Nulla si ponga sull'altare, fuorchè le cassette e le reliquie, o forse i 4 Evangelii, e una pisside col Corpo di nostro Signore pel viatico degl'infermi." Della gran venerazione per il libro degli *Evangelii* parlai nel suo articolo, e meglio nel § *Altre nozioni sull'Evangelio e sul libro che lo contiene*, dicendo pure che il testo si riponeva ne'reliquiari, e si portava indosso contro le *Superstizioni (V.)*, servendo efficacemente a guarire l'infermità dell'anima e del corpo, e con quale onore recavasi nelle *Processioni (V.)* e ne' *Sinodi (V.)* ove il sagro codice dell'Evangelio si collocava sotto maestoso trono, e talvolta anco col salutifero legno della s. Croce. A LIBRO parlando di quello degli Evangelii, ricordai la *Dissertazione* del Mondelli, sopra la decorosa custodia in che tenevansi i sagri libri presso i fedeli, e la pompa con cui al popolo leggevasi massimamente l'Evangelio. A PULPITO ragionando dell'*Ambone*, descrissi la lettura o canto che vi si faceva, non che dell' epistola e altro. Notai a PROCESSIONE che i greci sempre in essa portano il libro de'ss. Evangelii, ed anticamente dalla chiesa romana in quella delle *Palme* si eseguiva il rito di portare il testo dell'Evangelio sopra il feretro portatorio, con solennissima processione. Come i libri degli Evangelii furono adornati d'oro, d'argento e di preziose gemme, lo raccontai in molti luoghi, dicendo de' doni fatti alle chiese da' Papi, dagl'imperatori e da altri sovrani, con lavori nobilissimi altresì d' avorio, cristallo e altro; e de'doni offerti a'Papi ed a'vescovi da diversi principi. Quanto agli ornamenti marmorei e simbolici del tabernacolo di Parenzo, incominciando dalla *Croce*, vessillo della predicazione dell'Evangelio, e segno col quale si segnò il *Pane* eucaristico e tuttora l'*Ostia sagra*, in questi e altri articoli ne tenni proposito. Sebbene a SIMBOLO o SIMBOLICA dichiarai quelli del pesce e della colomba essere stati molto e con frequenza usati ne'monumenti sagri dagli antichi cristiani; con Buonarroti, Lupi, Severano e Mamachi aggiungerò altre parole. Il pesce rappresenta Gesù Cristo, simbolo molto adoperato da'primi cristiani, per esprimere misticamente che rendè la vita al genere umano e cacciò dal mondo il demonio, onde l'immagine del pesce fu un simbolo sagro frequentissimo negli antichi fedeli, che lo portavano ancora scolpito nelle pietre degli anelli, e quindi è che i cristiani colle acque battesimali partecipando della vita comprata loro a sì gran prezzo dal Salvatore, furono chiamati *pisciculi*. Alcuni versi acrostici creduti della *Sibilla (V.)* Eritrea, cioè *Jesus Christus Dei filius Salvator*, colla prima lettera di ciascuno si formò il vocabolo greco di *pesce*, della qual misteriosa parola assai parlarono i ss. Padri e gli archeologi sagri. Per questa cagione negli antichi sepolcri de'

cristiani si vede scolpita colle iscrizioni spessissimo la figura del pesce, o in vece di questa la parola *pesce* coll'acclamazione *Vincit*, adoprata anco al presente dalla chiesa greca unitamente col nome di Cristo e colla croce ne'sigilli de'pani che devono servire per l'Eucaristia. Il simbolo poi della colomba non solo servì a rappresentare misticamente lo *Spirito santo (V.)*, ma eziandio per significare le anime semplici, non che per dimostrare gli apostoli banditori dell' Evangelio, come un simbolo esprimente le loro virtù, e talvolta ancora per significare tutti i fedeli e le prerogative di cui devono essere ornati. Sui sepolcri la colomba è geroglifico dell'anima uscita dal corpo in pace e comunione de'fedeli, quasi colomba uscita dall'arca simbolo della Chiesa, in cui i fedeli defunti ponno sperare di salvarsi dal comune naufragio, e indi volare agli eterni riposi. Anche i goti aveano per costume di porre ne'loro sepolcri alcune colombe, e sopra certe pertiche. La colomba fu pure figura del martirio sostenuto per professare l'Evangelio, e servirono i vasi fatti in forma di colomba per conservare i pani eucaristici, per denotare le virtù cristiane necessarie alle anime. Di queste colombe poste anche a ornamento nel *Tabernacolo della ss.Eucaristia*, nel seguente articolo ne parlo, e perchè si sospendevano pure ne'battisteri, oltre altre spiegazioni e significati. Senza entrare nella discussione critica, se il monumento di Parenzo propriamente servì di tabernacolo all'Eucaristia, o di tabernacolo per custodire il libro degli Evangelii, pare dal fin qui accennato che ne'simboli si riuniscano allegorie relative all'una e all'altro, e forse il simile tabernacolo, non più esistente, per simmetria sarà stato della stessa forma e con eguali sculture. Il tabernacolo di Firenze della Madonna dell'Orcagna è di un genere somigliante a'tabernacoli sin qui descritti, nella qual città nel 1851 si pubblicò l'incisione e illustrazione: *Il Tabernacolo della Madonna di Or San Michele. lavoro insigne di Andrea Orcagna, ed altre sculture di eccellenti maestri, le quali adornano la loggia e la chiesa predetta, inciso dal cav. G. P. Lasinio.* Il tabernacolo della Madonna dell'Orcagna è un gran quadrato riccamente ornato di sculture in bassorilievo, in figure, in fogliami, e di musaici, non che circondato da un artistico cancello di stile germanico, con pilastri terminanti in guglie e con tetto piramidale, come pure le altre più importanti sculture della magnifica chiesa d'Or San Michele trovansi adesso quali si vedono riportate dall' opera del valente Lasinio, disegnata da Francesco Pieraccini e illustrata da Giovanni Masselli; mentre già l'encomiato architetto tedesco G. G. Muller di Mosnang nel suo pregevolissimo scritto sul duomo di Firenze, avea fatto compita e chiara descrizione dell'intiero simbolo del tabernacolo della Madonna. La chiesa poi fu anteriormente e colla nota erudizione descritta dal p. Richa gesuita, *Notizie delle chiese fiorentine* t. 1, p. 1, insieme al tabernacolo della miracolosa immagine d' Or San Michele, disegnato e inciso da G. Bonaiuti, la cui tavola precede la descrizione. Il dotto religioso e benemerito delle splendide chiese della nobilissima Firenze, incomincia la descrizione di quella della Madonna di Or San Michele con raccontare l'origine della cappella o tabernacolo, che ben a ragione esalta con queste parole. Sovrano tabernacolo nella vaghezza del disegno e nella ricchezza de'marmi sorpassante ogni umana estimazione. Egli in ciò fu mosso dalle tralasciate notizie da Bocchi, Cinelli, Baldinucci, e Vasari nella vita dell'Orcagna, il quale nondimeno lasciò scritto quanto fedelmente il p. Richa riprodusse. Dice dunque che Vasari narra, come il sodalizio d'Or s. Michele riuniti molti denari e beni donati alla prodigiosa immagine della Madonna (che in origine era stata dipinta in un pilastro della loggia Or s. Michele, tavola che restata illesa nell'incendio del 1304, la loggia destinata al-

la vendita del grano fu ridotta in chiesa, adornata colle più stupende opere d'architettura, scultura e pittura, perchè la sagra immagine era stata presa per ispeciale avvocata da' fiorentini) per la mortalità pestilenziale del 1348, risolvette di fare intorno ad essa una cappella o tabernacolo, non solo di marmi tutti intagliati e di altre pietre di pregio ornatissimo e ricco, ma di musaico ancora e di ornamenti di bronzo quanto più desiderar si potesse, onde per opera e per materia avanzasse ogni altro lavoro grandioso sino allora fabbricato. Perciò di tutto incaricato l'Orcagna, come il più eccellente di quell'età, egli fece tanti disegni, che finalmente piacque quello che si eseguì. Onde allogato il lavoro a lui in tutto, egli diè a diversi ottimi maestri d' intaglio di più paesi a fare le altre cose, e col proprio fratello condusse tutte le figure dell' opera. Finito il tutto, le fece murare e commettere insieme con tanta sagacità e perizia, senza calcina e con ispranghe di rame impiombate, acciocchè i marmi lustrati e puliti non si macchiassero, laonde nel 1359 riuscì l'edifizio così perfetto, mediante la mirabile unione e commettitura di tutte le parti, che sembra tutta la cappella cavata da un solo pezzo di marmo. E sebbene ella sia di maniera tedesca (di quel gusto, maniera o stile che comunemente suole dirsi gotico, e del quale parlando dell'origine dei goti toccai anche a Svezia e meglio a Tempio), in quel genere ha tanta grazia e proporzione, ch'ella tiene il 1.° luogo fra le cose di que' tempi, essendo massimamente il suo componimento di figure grandi e piccole, di angeli e di profeti di mezzo rilievo intorno alla Madonna benissimo condotti. Meraviglioso ancora è il getto de' ricingimenti di bronzo diligentemente puliti, che girando intorno a tutta l'opera la rendono gagliarda e forte, racchiudono e serrano. Supplì al rimanente della descrizione l'accurato p. Richa, rettificando altresì alcune cose affermate dal celebre Vasari egregio biografo e sommo artista, meglio rimarcando la varietà de' preziosi marmi e rarissime pietre, e le tante belle figure e statue che la decorano, e con esso vado a riferirne un'indicazione. In un piano ornato di vari marmi si eleva il tabernacolo coperto da una tribuna a cupola, circondato da balaustrata e posando su scalinata pure di marmo. Ne' 4 angoli del cancello, lavorato con arabeschi di bronzo, si vedono 4 piedistalli che sostengono una colonna spirale, sul di cui capitello evvi una statua rappresentante un angelo sorreggente un candelliere. Dentro alla nobile balaustra s'innalza il celebratissimo tabernacolo retto da 4 pilastri, ciascuno de' quali ha 9 colonne, tra le quali rilucono pietre dure con abbondanza di lapislazzuli sì nei pilastri che nelle basi, e negli archi pure della cupola. Girano sull'architrave le figure di 12 profeti, aventi ciascuno cartelli in mano esprimenti le virtù di Maria Vergine. Sono 4 guglie lavorate alla gotica, le quali mettono in mezzo la cupola, e nel più alto di essa sta ritto un angelo con ispada in braccio. Dappertutto sono egregiamente sparsi vaghi arabeschi e fogliami finissimi di marmo, e per fine nell' imbasamento della tribuna in bassorilievi graziosissimi si esprimono 8 misteri della Madonna, cioè la sua Natività, la Presentazione al tempio, lo Sposalizio, l'Annunziazione, il Natale di Cristo, l'Epifania, e la Circoncisione del medesimo, e nell'8.° un Angelo che porta all'Immacolata Vergine l'annunzio del vicino e felice suo transito, che si esprime seguito circondata dagli apostoli, tra' quali l'Orcagna ritrasse se stesso col cappuccio avvolto al capo; mentre in altro bassorilievo effigiò l'Assunzione al cielo della B. Vergine circondata dagli angeli. Queste due ultime sculture per la finezza dell'esecuzione mostrano la sottigliezza dell' ingegno dell'Orcagna, in quell'età grossa, come esprimesi Vasari. Nel bel mezzo di così ragguardevole tribuna, sopra un ricco altare e circondata da bellissimi angeli di

rilievo, si venera la famigerata immagine della Madonna Or s. Michele, potentissima avvocata de'fiorentini, dipinta (da Giulio Mancini creduta opera greca) da Ugolino sanese verso il 1284 di maniera greca, epoca in cui fu edificata la loggia nella quale da principio fu collocata, e dove venne tosto in singolar divozione quale inesausta miniera di grazie, onde sotto i suoi auspicii e dell'arcangelo s. Michele verso il 1291 fu istituito il sodalizio che ne prese il nome, e la repubblica fiorentina spese immensi tesori per fabbricarle una delle più splendide e superbe chiese, gigantesco quadrato di più piani e una delle più meravigliose fabbriche della bella Firenze, già portico e loggia per la vendita del grano che abbruciò a' 10 agosto 1304. Finalmente farò menzione dei tabernacoli per tenere reliquie, e col Severano rammenterò i da lui descritti dorati e smaltati, ed anche gioiellati e di cristallo, laonde anche il *Reliquiario* fu chiamato tabernacolo. Varie spiegazioni dà il Sarnelli al vocabolo *Tabernacolo* nelle *Lett. eccl.* t. 9, lett. 16: *Perchè s. Pietro e s. Paolo chiamano i corpi loro Tabernacoli.*

TABERNACOLO DELLA SS. EUCARISTIA, *Tabernaculum ss. Eucharistiae, Ciborium, Sacrarium.* Parte dell'*Altare (V.)* e luogo in cui nel suo mezzo si tiene chiuso con chiave il ss. *Sagramento*, ordinariamente al piano della sua mensa, ovvero alquanto elevato e isolato, più o meno grande, di varie forme per lo più quadre o come di piccolo tempio, di legno o di pietre o di metallo, con ornati semplici o magnifici, dorati o di materie preziose; e de' più splendidi, descrivendo molte chiese, ne feci la descrizione rilevandone i singolari pregi. Il suo interno dorato o inargentato ovvero foderato di drappo intessuto d'oro o d'argento, è vuoto d'ogni altra cosa non appartenente alla ss. *Eucaristia (V.)*, cioè l' *Ostia sagra (V.)* che si pone nell' *Ostensorio (V.)* per l'*Esposizione* solenne della medesima, custodita in iscatola d'argento o di metallo dorato e chiamata *theca seu scatulae hostiaria;* e la *Pisside (V.)* colle *Particole (V.)* consagrate per la *Comunione (V.)* de'fedeli. Il suo sportello o porticella è di legno o metallo dorato, o di altre preziose materie, nel cui esterno in rilievo suole esprimersi la figura del Salvatore, il suo simbolo del pellicano, il calice sovrastato dall'ostia e altre analoghe cose. Per la forma è singolare lo sportello del ciborio del nobilissimo altare maggiore di s. Martino di Roma, sebbene il ciborio sia quadrato. Innanzi alla sua apertura per maggior venerazione in molti tabernacoli suole esservi una piccola coltrina amovibile di seta o altro drappo bianco, ed anche intessuta di oro e di argento. Alcune chiese hanno l'uso di posare la pisside sopra una *Palla* del calice, dentro il medesimo ciborio. La chiave che chiude lo sportello del ciborio è di argento o di metallo dorato, con suo cordoncino e fiocco di seta, con oro e argento intarsiato. Custode della chiave è il *Parroco*, il *Sagrestano* o il *Cappellano (V.)* della chiesa. Accanto al tabernacolo e dalla parte dell' epistola si tiene un piccolo vaso con acqua pura e suo *purificatore*, per purificare le dita, prima e dopo che si amministra la ss. Eucaristia; la quale acqua si deve porre nel *Sacrario (V.)* e quindi rinnovarla. Il tabernacolo è coperto di *padiglione* denominato velo o conopeo, *conopaeo*, equivalente al *Baldacchino (V.)*, di drappo di seta semplice o frammischiato di fili d'oro od argento, ornato di arabeschi e fiori intessuti, e guarnito con trine, galloni e frangie d'oro o argento, eguale a quello del *Paliotto (V.)*, anche nel *Colore ecclesiastico (V.)*; ma in luogo del paliotto nero il conopeo dev'essere violaceo o paonazzo. Sovrasta il conopeo una palla dorata con piccola croce simile e formante la cima del tabernacolo medesimo. Ho veduto alcuni tabernacoli grandi avere nella sommità, oltre la croce, il Crocefisso, per non esservi questa

immagine tra' candellieri, e così facendone le veci. Nel *Pontificale Romanum* e nel *Rituale Romanum*, *De Benedictionibus*, vi è la *Benedictio Tabernaculi, seu vasculi pro ss. Eucharistia conservanda*, la quale è devoluta al vescovo, o nella sua assenza al vicario generale, come decretò la s. congregazione de' riti, e si può fare da altro sacerdote per delegata facoltà vescovile. E' vietato il tenere innanzi al tabernacolo qualunque cosa e persino i vasi de' *Fiori* (*V.*), non così la *Tabella dell'altare* (*V.*) colle segrete, che però onde sia libera l'apertura suole essere più bassa delle altre due tabelle, benchè nel resto più grande di esse. Il tabernacolo si colloca o nell'altare maggiore, o in altro degno e cospicuo che sia più adatto alla venerazione e al culto dell' augustissimo Sagramento, ed anche per non impedire a' fedeli la comunione nel tempo che nel 1.° si celebrano le sagre funzioni e gli ecclesiastici uffizi, e il portare il s. *Viatico* (*V.*) per urgenza a qualche infermo. Innanzi al tabernacolo del ss. Sagramento sempre debbono ardere i *lumi* delle *lampade*, giorno e notte continuamente. Il vocabolo *Tabernacolo* qual decorosa custodia della ss. Eucaristia, è usato sino da' primi secoli della Chiesa, denominandosi volgarmente *Ciborio* (*V.*). Sebbene abbia comune il nome col *Tabernacolo* (*V.*), edifizio isolato che serve come di baldacchino agli altari principali o in foggia di portico sui sepolcri de' martiri o dei semplici fedeli, o reliquiario descritto nel precedente articolo, diverso n'è l'uso e la forma. Però per l'esposizione pubblica e ordinaria della ss. Eucaristia in sito alquanto elevato o sul ciborio stesso, o pel trasporto del ss. Sagramento, la macchina sovrastata da baldacchino più o meno grande ove si colloca, di legno o metallo dorato, con intagli, ornamenti, figure d'angeli o teste di cherubini, e bracciuoli per le candele, eziandio si chiama *Tabernacolo*. *Tabernacolo per l'esposizione del ss. Sagramento*, *Tabernacolo portatile*, massime se serve per collocarvi la pisside quando si porta la ss. Eucaristia agl'infermi; anzi notai a Pisside alcuni altari che sopra il ciborio hanno un piccolo tabernacolo di pietra con baldacchino e mensola per situarvi tal sagro vaso, prima di dare con esso la benedizione al popolo. Siffatti tabernacoli sono pure chiamati *troni con baldacchini*; ed a Ciborio notai quando in Roma cominciò l'uso dei tabernacoli per la pubblica esposizione del ss. Sagramento, nell'odierna forma, dal sodalizio di s. Maria sopra Minerva, ond'ebbe il privilegio di fare la *Processione* del *Corpus Domini* dopo quella del Papa nella seguente mattina, avendo dichiarato al suo articolo Arciconfraternita del ss. Sagramento, che siccome la 1.ª per esso eretta le fu concesso l'uso del *Padiglione* o *Sinnicchio* (*V.*) nelle processioni. Alcuni ciborii hanno sopra per ornato un altro tabernacolo in forma di nobile e decoroso tempietto, il quale se appositamente costruito con nicchia o edicola, serve per l'esposizione del ss. Sagramento, come quello ingegnoso che descrissi nel vol. XXX, p. 179, dichiarando le parti della sontuosa chiesa del Gesù di Roma, insieme alla descrizione del trono o tabernacolo maestoso esistente dietro il quadro, per le solennissime esposizioni della ss. Eucaristia. Grandiosi e magnifici sono poi i tabernacoli per la straordinaria solennissima esposizione del ss. Sagramento alla pubblica adorazione, principalmente per la divozione delle *Quarantore* (*V.*). Questo tabernacolo d'ordinario si forma su base con due o quattro colonne o pilastri sorreggenti il baldacchino, il quale è sormontato dalla corona imperiale, e nella sommità su globo elevandosi la salutifera figura della Croce. La parte interna è decorata di raggiera che si prolunga intorno alla macchina, con mensola o scalino su di cui si pone l'*ostensorio* con l'Ostia sagra, il quale sagro arredo nell'antichità fu altresì appellato *tabernacolo portatile*, e ne parla il Sarnel-

li, *Lettere eccl.* t. 8, lett. 36, n.° 12, chiamando l'ostensorio con tal vocabolo. I lumi delle candele sono sorretti da bellissimi cornucopii o figure d'angeli, avanti e intorno a questi tabernacoli. Essi sono ricchi d'intagli e di ornamenti, non che di simboli delle specie sagramentali, della materia stessa del tabernacolo, di legno e talvolta di metallo dorato e inargentato. Ve ne sono pure di argento, e decorati di bellissime pietre; e di marmi preziosi in forma di tempietti rotondi, sopra i ciborii, come quello della ricordata chiesa di s. Martino a'Monti. Nella parte posteriore vi è lo sportello onde collocarsi l'ostensorio, se il tabernacolo si pone molto in alto in luogo eminente. Avanti poi al tabernacolo giammai si pone alcun ornamento, che impedisca la vista della ss. Eucaristia. A Sangue di Gesu' Cristo dissi, che le sue reliquie e quelle degl'istrumenti della sua *Passione* non si ponno esporre sopra il tabernacolo ove si conserva il ss. Sagramento. E ad *Ombrellino*, riparlando del *baldacchino* come simbolo di esso, notai a quali *Reliquie (V.)* insigni l'uno e l'altro si concede. Finalmente tabernacolo, urna, sepolcro, orto, ciborio e arca, chiamasi il luogo ove nella *Settimana santa (V.)* si ripone la ss. Eucaristia in forma di *Sepolcro*, in memoria della sepoltura di Gesù Cristo, e chiuso con chiave, di che ragionai nel vol. LXIV, p. 87 e seg., avvertendo che in tal tempo le sagre particole per gl'infermi si custodiscono in luogo remoto della chiesa e con lumi, in piccolo ciborio. Questi tabernacoli pel sepolcro sono di legno dorato con intagli e ornamenti anche di specchii, nella forma di arca e co'simboli in bassorilievo del pellicano o dell'agnello, figura di Gesù Cristo, di amore e di mansuetudine, di questo adorabile mistero. In molti de'citati articoli feci la descrizione delle diverse antiche custodie e loro forme per conservare la ss. Eucaristia, la quale ne'primi secoli della Chiesa si teneva chiusa nella *Sagrestia (V.)*, da dove in una cassetta dal suddiacono si mostrava e si portava alla venerazione del vescovo o del Papa nell'ingresso della chiesa, e poi si deponeva sull'altare in cui celebrava, senza che però lo precedesse. Un avanzo di tal rito è l'adorazione che fa il Papa al ss. Sagramento pubblicamente esposto nelle chiese ove recasi per assistere o celebrare il s. Sagrifizio solennemente. Che si conservava anche in *capsula* ossia cassetta di legno, di vetro e anche d'argento negli armadi del *Santuario (V.)*, come ora si tengono gli *Olii santi;* ovvero sopra gli altari e sopra i fonti battesimali, sospesa dentro i sagri vasi d'oro o d'argento in forma di colomba (uso già ancora seguito da'greci, che non hanno l'uso del tabernacolo, mentre di quanto ora praticano lo dirò poi; quanto al significato della colomba, denota le virtù cristiane necessarie alle anime che si debbono nutrire del pane eucaristico, come rilevai nell'antecedente articolo), o dentro nicchie marmoree e ornatissime, ricavate nelle pareti della tribuna. Su di che può vedersi principalmente Ciborio, Ostensorio (noto a Teatini, riparlando del loro fondatore s. Gaetano, che molti scrittori attribuiscono a lui l'introduzione degli odierni ostensorii), Pissine, Eucaristia e il suo § IV *Della esposizione del ss. Sagramento* (ove pure parlai della sobrietà colla quale deve farsi), Processione, e gli altri articoli ne'medesimi citati. In essi ancora tenni proposito del pio costume degli antichi cristiani, di tenere la ss. Eucaristia in tempo delle persecuzioni nelle private loro case in una *capsa* o scatola di legno, e di trasmetterla ad altri ancorchè lontani, e ciò in segno di reciproca unione e di comunione cattolica, di che inoltre parlai negli articoli Pane benedetto, Eulogia, Oblata; ed in *ligna arcula, in qua reposuerunt sacram oblationem*, perchè furono sostituite alla ss. Eucaristia, la quale nelle dette persecuzioni si portò anche indosso e dagli stessi Papi. Da tale uso derivò quello della ss. *Eucaristia che precede i Papi nei*

viaggi (V.), ove narrai chi pure seguì tale religiosa costumanza, riservatasi poi al solo Papa ne'lunghi e anche brevi *Viaggi (V.)* di terra e di mare, e ne'*Possessi (V.)*, con divota pompa accompagnata dal *Sagrista del Papa* e da' *Palafrenieri (V.)*, chiusa in una cassetta, o arca o nobile tabernacolo che ivi descrissi, e circondato di lumi. Questo tabernacolo con piccolo baldacchino, stabilmente si collocava sopra un cavallo o mula bianca, e anco in due riccamente bardate, e precisamente secondo il disegno che del tabernacolo e della pompa, con descrizione pubblicò il sagrista Rocca, *Opera omnia*, t. 1, p. 51, e ripetè il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica*, p. 384. Nel precedente articolo Tabernacolo dichiarai la forma di due antichi tabernacoli marmorei della chiesa di *Parenzo*, eretti sopra un medesimo altare, uno per la ss. Eucaristia, l'altro per custodirvi il libro de'ss. Evangelii, e dell'edifizio pur chiamato *Ciborio* e sua costruzione, eziandio col narrato dal Ratti architetto milanese, il quale parlando di questo della ss. Eucaristia dice quanto vado a riportare. Secondo il rito ambrosiano, nel tabernacolo, quando si vuole compito e magnifico, si costuma fare la teca ossia custodia che anco ciborio si nomina, ed è come un altro piccolo tempietto chiuso, dove si ripone la s. Eucaristia, ben ornato al modo del tabernacolo, e coll'immagine del Salvatore scolpita nella parte interiore; avvertendo però che mettendosi questa immagine in questo luogo bisogna tralasciare di metterla sul tabernacolo, ponendovi invece la croce. Questa teca si fa da aprirsi davanti e posteriormente: davanti per esporre il ss. Sagramento alla pubblica adorazione, e di dietro per comodo di levarlo e riporvelo. Ma siccome il tenere il ss. Sagramento solamente in un tal deposito riesce di grandissimo incomodo nelle chiese parrocchiali e in quelle di molto concorso; si suole perciò tenere in un convenevole ripostiglio formato sotto il tabernacolo al piano della mensa, il quale pure specialmente ciborio si chiama, e aprendosi alla parte posteriore dell'altare niente apparisce nell'anteriore, come vedesi in alcune chiese di rito ambrosiano. E perchè questo ancora non è senza incomodo per la frequente distribuzione, che della s. Eucaristia dee farsi a'fedeli, quando la medesima non si conservi in qualche cappella, così prevalse la consuetudine di fare questo ciborio da aprirsi davanti; per cui ne segue poi, che la mensa si fa una qualche oncia meno larga, acciò non siavi molta difficoltà a levare e rimettere il ss. Sagramento. Vi si farà pertanto un'adattata porticella, ed un ornamento conveniente all'altare. Nell'interno poi sia tutto di tavole di legno ben conteste, e staccate dal muro che lo circonda, acciò sia difeso dall'umido, e si copra d'un bel drappo rosso secondo il rito ambrosiano, e bianco secondo il romano. Lateralmente al tabernacolo vi stanno bene due figure di angeli in adorazione, ovvero che portano un cereo. Vi si ponno anche mettere altre figure di angeli, o con sagri emblemi, ma si avverta bene di non cadere nella superfluità e nella confusione. Ora con alcuni trattatisti riferirò altre erudizioni sui diversi tabernacoli e antiche custodie della ss. Eucaristia, e sopra il rito di conservarla nelle case e nelle chiese, praticato dagli antichi cristiani, le prove potendosi leggere presso di loro.

Il p. Chardon, *Storia de'sagramenti*, t. 1, lib. 3, cap. 13: *Del luogo e de'vasi, nei quali si conservava l'Eucaristia, sì per la comunione degl'infermi, come pegli altri usi*. Anticamente nelle chiese orientali e nelle chiese gallicane v'era il costume di conservare l' Eucaristia in una specie di tabernacolo fatto in figura di colomba e sospeso sopra l'altare; ma crede il p. Chardon che in Roma e in Italia non mai si costumò, bensì altri tabernacoli da cui pendevano simili colombe d'oro e d'argento ad ornamento dell'altare. Queste colombe erano d'oro, d'argento o altro metal-

lo, e si sospendevano sugli altari e sui battisteri, perchè la colomba figura lo Spirito santo: queste colombe sospese ne'battisteri sopra i sagri fonti, figuravano ciò ch'era avvenuto al Giordano nel battesimo del Salvatore; e quelle sospese sopra gli altari erano destinate a contenere l'Eucaristia riservata pegl'infermi. Si sospese pure in pissidi fatte di materie diverse, più o meno preziose, in Francia, ove inoltre si custodì in certi tabernacoli o ciborii fatti in forma di torre, *Capsam cum Corpore Domini*. d'oro o d'argento. I Papi fecero fare di simili torri in molte chiese di Roma con colombe d'oro o d'argento al di sopra, come s. Innocenzo I del 402 per la chiesa de'ss. Gervasio e Protasio, cioè la torre d'argento e la colomba d'oro (perchè la matrona Vestina sorella o parente del Papa eresse la *chiesa di s. Vitale* padre de'ss. Gervasio e Protasio, ed anche in loro onore e vi si venerano le reliquie); s. Ilaro I del 461 fece altrettanto per la basilica Lateranense (il Severano nelle *Memorie sagre*. dice che s. Ilaro donò al battisterio Lateranense una torre d'argento di 60 libbre e una colomba d'oro di 2 libbre). Prima di loro l'imperatore Costantino I donò alla basilica di s. Pietro una torre d'oro purissimo, arricchita di perle e pietre preziose, con una colomba della stessa materia. In molte chiese successero alle torri i tabernacoli sospesi in forma di coppa coperta, in alcune altre le piccole cassette sospese parimenti sopra l'altare. Così i ciborii e i tabernacoli erano di varie forme, secondo i tempi e i luoghi, nè minor varietà v'era nelle materie di cui erano composti. Poichè oltre d'oro e d'argento, si fecero di pietre preziose, d'avorio e di legno. Si serbò l'Eucaristia anche in urne o casse coperte d'avorio e d'argento, in *pissidi* di legno (e di alcune esistenti feci ricordo in quell'articolo), in vasi di vetro e di cristallo. Non solo comunemente si sospendevano le custodie della ss. Eucaristia sopra gli altari, ma più anticamente si riponevano in piccole camerette allato delle chiese, vale a dire nel *Sacrario* e nella *Sagrestia*, denominate *Thalami* o *Sacraria*. In altre chiese si conservò l'Eucaristia allato dell'altare maggiore in certi armadi incastrati ne'pilastri o dietro l'altare. Gli antichi per riverenza non celebravano sull'altare ove si venerava il ss. Sagramento, e in seguito quasi raramente riposava negli altari maggiori. Oggidì i greci non hanno più che un altare per ogni chiesa, e sul quale non usano nè colombe, nè tabernacoli. Serbano il *pane* consagrato per la messa de'*Presantificati* nella sagrestia, e di là lo portano con gran pompa all'altare, quando celebrano la *liturgia*. L'Eucaristia pel viatico degl' infermi la conservano dietro l'altare, in luogo ove tengono sempre accesa una lampada. La serbano anche in una pisside, rinchiusa in un sacchetto di seta appeso alla parete dietro l'altare; in altri luoghi sull'altare stesso o in un suo lato, in altri serrata in una scatola nel corno destro dell'altare, in altri in un ciborio posto dentro un forziere serrato con chiave. Gli armeni cattolici seguono il rito latino; gli armeni scismatici, che hanno un solo altare, dietro questo o nella cappella del battisterio conservano l'Eucaristia. Osserva il p. Chardon, che i greci non custodiscono il Sagramento col decoro usato da'latini, ed aggiunge che il padiglione o conopeo de'nostri tabernacoli, deve l'origine a'cisterciensi da lunghissimo tempo, e che nelle loro chiese d'ordinario vi è un'immagine o statua della B. Vergine, che colla mano dritta sostiene il ciborio sospeso sopra l'altare. E qui darò un cenno del mirabile e gentile tabernacolo di metallo immaginato dal cav. Domenico Fontana, pel gusto architettonico, per le proporzioni e per gli ornati veramente maestoso e nobilissimo, ordinato da *Sisto V* per la sua cappella che sontuosamente eresse in Roma nella *chiesa di s. Maria Maggiore*, a motivo ch'è sostenuto dalle mani di 4 angeli, e servirà per dare un' idea d' un grandio-

so tabernacolo o ciborio de' tempi a noi meno lontani. Nel mezzo della cappella Sistina è collocato un altare tutto incrostato di fini marmi colorati, su cui s'innalza un tabernacolo di metallo dorato con ispecchi di finti lapislazzuli, retto da 4 angeli di bronzo, che con una mano mostrano sostenerlo, e nell'altra hanno un cornucopia che serve di candelliere. Il tabernacolo diviso in due ordini differenti, rappresenta per intero un sagro tempio colla sua cupola. Il 1.° degli ordini, ch'è di architettura ionica, e presenta 8 faccie, 4 maggiori e 4 minori, ha nelle maggiori 4 porte col loro frontone a sesto acuto, nelle quali sono scolpiti due angeli per ciascuna sostenenti il Sagramento, e nelle minori faccie si vedono in 4 nicchie gli evangelisti, piccole statuette di bronzo. Sulla loggia che termina questo 1.° ordine stanno collocati gli apostoli, e 4 piccoli angeli parimenti di bronzo. Dal piano di detta loggia s'alza la cupoletta, formante il 2.° ordine ch'è d'architettura composita, la quale ha il tamburo di forma ottagona ornata con gentili colonne spirali, fra gli spazi delle quali vedonsi 8 storiette della passione in altrettanti bassorilievi di metallo. Sopra la cornice del tamburo stanno 16 angeletti suonando a gloria le trombe, e di qui incomincia a girarsi la calotta della cupoletta, divisa in 8 costole, coperta tutta di squamme, e terminata in alto dalla lanterna su cui s'erge la croce, sovrapposta all'insegne gentilizie del gran Papa Sisto V. La superficie esterna del fondo del tabernacolo è adorna di rabeschi tramezzati da 4 teste di serafini, oltre le imprese del Papa, e nel mezzo leggesi in cerchio: *Sixtus V Pont. Max. Ann. Pon. V*. Il sacerdote Mondelli, *Dissert. ecclesiastiche*, dissert. 10: *Sopra il rito di conservare l'Eucaristia nelle case e nei tempii praticato dagli antichi fedeli*; lo chiama argomento il più dilettevole, istruttivo e utile della sagra liturgia, per l'eccellenza del mistero dell'adorabile Gesù sagramentato, memoria tanto soave delle divine sue ineffabili beneficenze, figurato in tanti sagrifizi della legge Mosaica, e principio della nuova alleanza del nostro avventuroso riscatto. Nelle prime feroci *persecuzioni della Chiesa*, non potendo i fedeli del nascente cristianesimo pubblicamente eseguire i doveri di religione, nascostamente nelle grotte, in qualche casa de' più doviziosi, e nelle loro povere abitazioni, radunati in pie adunanze salmeggiavano, celebravano le *Sinassi (V.)*, e per rinvigorirsi nell'oppressione si cibavano quotidianamente della sagrosanta Eucaristia, introducendo il costume di prendere gli uomini colle mani nude e le donne col pannolino domenicale dal sacerdote le consagrate particole, e seco decentemente le portavano nelle proprie dimore, affinchè potessero da per loro comunicarsi. Collocavano il Sagramento in un conveniente armadio e gelosamente lo custodivano, indi lo ponevano su decente tavola e cantavano salmi e inni di lode al Signore, con replicate *genuflessioni* tributandogli culto e adorazione, tra la fragranza dell'incenso che bruciavano, e digiuni con fede viva si comunicavano. Terminate poi le persecuzioni, fu vietato da' concilii il serbare l'Eucaristia nelle case private e il comunicarsi da per se, poichè ridonata la pace alla Chiesa ed eretti i sagri templi, l'Eucaristia fu custodita sull'altare o in altri luoghi vicini, o nella sagrestia o nel battisterio insieme coll'olio santo, forse perchè allora ricevendosi la *Confermazione* e l'Eucaristia dopo il *Battesimo*, in un medesimo luogo si conservava per amministrar l'una e l'altra; rito però che non fu di generale costume, essendovi altrove quello di comunicarsi all'altare o in quella parte della chiesa denominata *Solea (V.)*, almeno ivi si dispensava l'Eucaristia a' laici, e a' chierici ch'erano stati ridotti alla comunione laicale. Il vescovo distribuiva il pane eucaristico al clero e popolo, e l'arcidiacono il sagrosanto *Calice* col *Vino (V.)* consagrato che si assumeva dentro pure

altri appositi vasi colla *Fistola (V.)*. Gli avanzi, o sia le particole rimaste dalla generale comunione, i diaconi le portavano in *tabernaculum*; la qual parola è simile a quella che usiamo, e ci mostra il *Viatico* per gl'infermi, e Gesù Cristo esposto all'adorazione de'fedeli, come spiega Nardi, *De' parrochi*, t. 2, p. 237. Imperocchè i diaconi visitavano quelli che aveano bisogno dell'Eucaristia, indicavano al vescovo i malati e i bisognosi di soccorso, non che più altre cose; ma i sagramenti portavansi per turno da'preti, e secondo che il vescovo ordinava. Riferisce inoltre Mondelli, ch'era uffizio del diacono il portare dalla sagrestia all'altare il Corpo del Signore in una cassettina fatta a foggia di torre, nella quale ponevansi pure i calici, le patene e generalmente tuttociò che dovea servire alla celebrazione del sagramento e per la comunione. L'Ordine Romano però prescriveva, che innanzi la messa due accoliti portassero sull'altare una cassetta o scatola, nella quale eravi l'Eucaristia, da essi nel giorno precedente serbata per consumarla. E s. Leone IV ordinò che nella sagrestia si custodisse il Sagramento: *ut in Sacrario Eucharistia Christi propter infirmos non desit*. Non mancano esempi dell'antichità, di riporre l'Eucaristia e anche il vino consagrato sopra gli altari, ma per evitare le profanazioni degl'infedeli ed eretici, più comune fu il detto uso e quello di custodirla in luoghi presso l'altare. Bensì a questo dal battisterio dopo ricevuta la cresima passavano i *neofiti* de'primi tempi per essere ammessi a'misteri eucaristici, che sotto la croce si custodivano in vaso d'oro o d'altra materia, nel sito che gli antichi chiamarono *Ciborium*. Afferma Mondelli, che l'uso di sospendere l'Eucaristia entro un qualche vaso è antichissimo nella Chiesa, ed in colombe d'oro per comunicare gl'infermi si teneva nel secolo VIII nel monastero di Cluguy, precisamente nel petto della colomba, secondo l'antico rito de'primi secoli. Infatti si ha, che il greco s. Basilio nella 1.ª messa che celebrò divise il pane consagrato in 3 parti, una per comunicarsi, l'altra per esservi sepolto, la 3.ª per collocarsi nella colomba d'oro e tenerla sospesa sull'altare. La pratica di salvare una particella dell'Eucaristia per porla nella *Sepoltura* co' defunti, sussistè molto tempo, e s. Benedetto l'eseguì con un giovane monaco e sul petto, perchè la terra due volte ne avea rigettato il cadavere, ed allora non più lo respinse, come riporta il p. Chardon. Egli aggiunge che l'Eucaristia nel 687 fu sotterrata col cadavere di s. Cutberto vescovo di Lindisfarn in Inghilterra, perchè così costumava la chiesa romana, e che forse gl'inglesi l'aveano appreso da s. Agostino a loro inviato da s. Gregorio I. Dichiarai ai suoi luoghi, che poi fu riconosciuto abusivo e tolto il costume di dar la comunione a'morti se non aveano potuto riceverla in vita, e fu represso pel suo dilatamento sì da'concilii d'oriente e sì d'occidente, avendo il Signore detto: *Accipite et commedite*. Ora i cadaveri non ponno nè ricevere, nè mangiare. Così pure fu eliminato l'abuso di battezzare i morti che non lo erano stati, per dar loro la comunione. Alle colombe si diè un triplice significato: *ad figuram seu mysterium, ad ornatum, et ad repositorium*. Circa l'ornato e il mistero intendesi, che venivano collocate sui battisteri per ricordare che lo Spirito santo ne animava le acque, dando loro virtù per rigenerarci a Gesù Cristo. Nella chiesa Antiochena si ponevano colombe d'oro o d'argento sopra gli altari, per indicar la discesa dello Spirito santo, convertendo il pane e il vino nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo; così ancora in altre parti della chiesa si collocavano per ornamento di essa, come sopra i sepolcri de'martiri. Si conservò l'Eucaristia in tabernacoli d'argento e oro chiamati torri e torricelle, e più generalmente nella pisside, massime per gl'infermi, e le quali per una fune erano appese

all'altare. L'impegno in che sempre furono i primitivi fedeli d'onorare il Sagramento dell'altare, fece sì che istituissero e formassero luoghi più adatti a custodire con religiosa venerazione l'Eucaristia mediante i ciborii, enumerati fra'doni che Carlo Magno fece nel declinar dell'VIII secolo alla chiesa romana, somiglianti ai nostri tabernacoli; e s. Stefano I re d'Ungheria ne'primi del secolo XI fece fare sopra l'altare un tabernacoletto chiamato ciborio, per collocarvi decentemente l'Eucaristia. Le croci sovrapposte a' ciborii già si trovano ricordate nel concilio di Tours del 527, poichè tali custodie furono conosciute con diversi nomi, come di propiziatorio (all'articolo TABERNACOLO descrivendo quello degli ebrei ordinato da Dio, riportai che il coperchio dell'arca che vi si custodiva era detto propiziatorio e trono di Dio, ov'egli assiso ascoltava le preghiere e rendeva i suoi oracoli), baldacchino o padiglione perchè circondava tutto l'altare e lo cuopriva con una specie di cortina (della quale parlai nel precedente articolo), come appunto il propiziatorio cuopriva l'arca dell'antico Testamento; ma dappoichè si è cambiata la forma degli altari, dice il Mondelli che per ciborio chiamansi que'vasi ne'quali si pone il Corpo del Signore, perchè egli era altre volte posto sopra il ciborio sospeso, onde si è denominato tabernacolo la grande opera che in oggi si pone sopra l'altare, ed in cui conservasi il ss. Sagramento. La pietà de' fedeli dimostrò sempre religioso culto alla ss. Eucaristia chiusa nelle sue custodie, con tenere dinanzi una lampada accesa, come ne fa testimonianza l'omelia 83 di s. Gio. Grisostomo fiorito nel IV secolo; ed il 2.° concilio d'Aix dell'836 considerò la gran pietà de'fedeli in questa loro religiosa costumanza. L'antichità offre molti monumenti affermativi, e Matteo Parisio riferisce che nel secolo X, Paolo abbate di s. Albino in Inghilterra donò alla sua chiesa una lampada, affinchè ardesse dinanzi all'altare. Nel 1165 Odone monaco dell'abbazia di s. Remo lasciò un fondo, perchè all'altare maggiore, in cui eravi il Corpo del Signore, vi fosse continuamente un cero acceso in segno della dovuta venerazione. Diversi concilii prescrissero altrettanto, e sotto pene a'rettori delle chiese che negligentassero questo dovere. Paolo III confermando con bolla i sodalizi del ss. Sagramento, comandò che si conservi con lumi nelle chiese e si accompagni con essi agl'infermi. Il Mondelli confutò quegli eretici che calunniarono le custodie del ss. Sagramento, e la sua antica venerazione. Il dotto camaldolese mg.r Bellenghi arcivescovo di *Nicosia* ci diè la *Dissertazione sulle antiche custodie della s. Eucaristia*, che già ricordai nel descrivere la *Chiesa de' ss. Gregorio e Andrea al Monte Celio*, ove nell'adiacente e bellissima cappella *Salviati* si ammirano gli avanzi di quel bellissimo ciborio di marmo, di cui il prelato pubblicò il disegno, con breve illustrazione che qui riproduco. Consiste in una tavola di marmo con figure a rilievo, mancante di base, perchè nelle politiche vicende de'primi del corrente secolo disparve il resto. Nella porzione superiore rimasta vedesi a destra un vescovo pontificalmente vestito con mitra, ed a sinistra un monaco con cappuccio in testa. Più sopra nel pilastro a sinistra un Papa con triregno in atto di benedire colla destra e sostenendo colla sinistra un libro. Nel pilastro a destra un apostolo con libro in mano. Secondo alcuni essi sono i ss. Gregorio e Andrea, cui la chiesa è dedicata, ma ciò non è sicuro. Superiormente a sinistra è l'arcangelo Gabriele con giglio in mano, il quale annunzia Maria Vergine ch'è posta alla destra, ed a'loro lati due santi, l'uno barbuto, l'altro senza barba. Nel campo di mezzo è la B. Vergine col divin Figlio tra le sue braccia, venerata da 6 angeli, 3 per parte, e da un monaco a destra prostrato. Due altri angeli recano una corona sul capo della Vergine. Più di sopra si vede un foro che scuo-

pre il luogo ove anticamente conservavasi la ss. Eucaristia, che da 2 angeli in ginocchio e da 4 teste di cherubini è venerata. In mezzo a una specie di fregio è un tempietto, sopra del quale sta in piedi un angelo, e ne'lati scolpiti vi sono vari Papi, santi, martiri e angeli. Nell'abside o lunetta vi è il Padre eterno che benedice il mondo, attorniato da 4 cherubini. Nella fascia, che tiene luogo di cornice, leggesi la seguente iscrizione che mostra l'antichità del monumento: *Frater Gregorius huius monasterii romanus abbas fieri fecit hoc opus anno* 1469. Apparteneva questo ciborio all'antica chiesa di s. Gregorio, e fu collocato ove ora si trova in occasione della riedificazione della nuova, il che accadde sul principio del secolo XVIII. Indi il prelato parla di altre analoghe sagre antichità, che prima di loro scomparsa nel 1810, e donate dal cardinal Bessarione commendatario, esistevano nella chiesa camaldolese dell'Avellana (di cui nel vol. LII, p. 103), come d'un'antica torretta di metallo dorato, con sagri cammei nel piede e nell'asta o manico, e sopra una scatola d'argento per riporvi l'Eucaristia, ed in cima una simile lunetta dorata per esporla. Quindi passa a ragionare delle costumanze dell'antica chiesa sulla custodia della sagra Eucaristia, per rilevare a quali usi i descritti oggetti fossero destinati, ed a qual epoca potessero appartenere. Incomincia a parlare della costante lodevole costumanza di conservare l'Eucaristia nella chiesa, senza dimenticare che ne'primi tempi consagrandosi nelle grotte e ne'luoghi celati, i cristiani partecipandone ne recavano alcune particelle alle loro case, ed ivi con tutta decenza e venerazione custodivano, acciò quotidianamente ricevendo il pane degli angeli, rinforzandosi nello spirito, prepararsi alle battaglie, per sostener la fede sempre in pericolo; ma cessate le persecuzioni, s. Girolamo sgridò coloro che si comunicavano nelle case, temendo per le loro idee operazioni di recarsi in chiesa. Imperocchè se per la persecuzione del cristianesimo erasi permessa a'fedeli la domestica comunione, tuttavia dopo terminata continuandosi a custodire nell'abitazione il ss. Sagramento anche da'laici, sì nell'oriente che nell'occidente, incominciò in questo 2.° a proibirsi nel 381 dal concilio di Saragozza, e nel 400 da quello di Toledo, benchè i canoni furono principalmente fatti contro gli eretici *Priscillanisti*, che per non essere scoperti recavansi a ricevere l'Eucaristia nelle chiese cattoliche. Pare però che la domestica comunione in occidente soltanto si continuò dalle monache sino al secolo XII, alle quali nel giorno di loro consagrazione davasi un'Ostia intera, colla quale si comunicavano ne'seguenti 8 giorni con altrettante parti. Tutto il prelato corrobora con sicure testimonianze, come pure l'uso permesso a' laici, dopo essersi comunicati in chiesa, non solo di portar seco l' Eucaristia alle loro case per consumarla, ma anco per recarla agli assenti, i quali non potevano tutti assistere alla messa quando se ne celebrava una sola; il che fecero eziandio le donne, ad onta che s. Sotero Papa del 175 avea vietato alle stesse vergini di toccare i sagri utensili, laonde il concilio di Reims interdisse alle femmine di recare il pane eucaristico agl'infermi, prerogativa che in Siria era delle *Diaconesse*, essendo antichissimo il recare l'Eucaristia o *Viatico* agl'infermi e moribondi, e il conservarla nelle chiese per loro, anche sotto le specie del *Vino*. Se da'laici e con abuso anche dalle femmine anticamente amministravasi l'Eucaristia, con più ragione poteva portarsi dagli accoliti, che pure riceveano l'ordinazione col *sacculum ad recipiendam et deferendam Eucharistiam*, ciò però non potevano eseguire senza permetterlo il sacerdote, a tenore dello statuito da Papa s. Silvestro I nel concilio del 324 circa. I sacerdoti e gli uomini santi già aveano l' uso di portare la s. Eucaristia nei *Viaggi*. Del modo col quale tenevasi au-

ticamente nelle chiese l'Eucaristia, il prelato riporta il parere del p. Mabillon, che ne dichiarò tre. Il 1.° e più antico era quello di tenerla in un armadio nella sagrestia; il 2.° di conservarla o nell'altare principale della chiesa o in altro a ciò destinato, il che tuttora costumasi in Roma e altrove; il 3.° di custodirla in un armadio sospesa al muro presso l'altare maggiore, entro un prezioso vaso alla pubblica vista esposto, con alcuni vaghi ornati di pittura o scultura all'intorno, ma senza alcun'ara al di sotto. A questi armadi appartiene il suddescritto ciborio della chiesa di s. Gregorio, e quello tuttora in attività nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* di Roma, collocato in alto a tergo e in mezzo del muro della tribuna dell'altare maggiore, il cui ornamento che lo circonda devesi al cardinale Quignones, e Benedetto XIV antico titolare della medesima, nel magnifico restauro che ne fece, lo lasciò nella sua integrità, ad onta del diverso costume osservato in Roma e per tutta l'Italia. Di più osserva, che così in detta chiesa prosiegue a custodirsi la ss. Eucaristia, non solo nel 3.°, ma anco col 1.° degl'indicati modi, poichè altresì viene conservata in sagrestia da dove si leva, si muta e si rimette secondochè richiede il bisogno. Aggiungerò col p. Besozzi, citato anco da monsignor Bellenghi, *Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme*. p. 33 e 93, ch'egli riporta anche l'autorità del p. Martene, sulle tre maniere in cui si conservò il ss. Sagramento, dacchè fu proibito a'fedeli di tenerlo nelle proprie case, e cominciò a custodirsi ne'luoghi pubblici. Il 1.° e più antico, di tenerlo rinchiuso nelle sagrestie; il 2.° di collocarlo sugli altari o ne'tabernacoli, o in vasi sospesi sotto al ciborio; il 3.° di riporlo nel muro della chiesa in luogo elevato. Ecco poi come descrive il p. Besozzi quello di sua chiesa. » Questa macchina viene formata da 4 colonnette, e da due statue scolpite dal celebre cav. Maderno, una delle quali, che resta a mano dritta, tiene un cartello, su cui è scritto: *Panem Coeli dedit eis;* e l'altra, ch'è a mano manca, tiene un altro cartello nel quale si legge: *Misericator Dominus escam dedit timentibus se.* Nel mezzo si vede il tabernacolo di bronzo ben travagliato e dorato, e sotto in basso rilievo vi sono due angeli, che tengono un altro cartello, nel quale è scritto: *Hic Deum adora*". Succedono quindi le armi del cardinal Quignones titolare della chiesa, ch'eresse la bellissima macchina di marmi preziosi (e volle esservi sepolto vicino), con corrispondente iscrizione, nella quale si dice *ss. Christi Corpori dicavit* 1536. Ritornando a mg.r Bellenghi, riferisce che sembra il 1.° e 3.° modo di conservare l'Eucaristia fosse vietato dal concilio di Tours nel 567, prescrivendo che la s. Ostia si conservi in mezzo all'altare sotto la Croce. Indi dichiara i sagrî vasi ne'quali anticamente custodivasi l'Eucaristia di due figure, in forma di torre d'oro con coperte di seta, o in sembianza di colomba d'oro o argento, ch'è la più antica forma principalmente presso gli orientali, e se ne fecero anche d'ottone, rimarcando con alcune testimonianze che dentro le colombe s'innestava una pisside per collocarvi la ss. Eucaristia. Oltre l'erudizioni colle quali il prelato tutto illustrò, parla delle urne e cassette d'avorio custodie del ss. Sagramento, con figure a rilievo allusive; delle coppe d'argento e calici d'oro ove pure si ripose; ed anche in sagri cofani, pure di vetro, in pissidi d'oro e argento adottate universalmente sino dai bassi tempi e chiamate con diversi nomi. Non conviene il prelato nelle opinioni di Morino e di Bona, i quali crederono che solamente per la comunione degl'infermi anticamente si custodisse nelle chiese il corpo del Signore, e che la pia costumanza di conservarsi oggidì più particole consagrate nella pisside, per comunicar i fedeli anche fuori della messa, sia stata introdotta per la 1.ª volta da'frati mendicanti, e ne produce le ragioni, per

non dire di altro, che può vedersi anche nel Berlendi, *Dell'obblazioni all'altare*, p. 100, ove chiama tabernacoli le custodie o ripositorii fatti a modo di torre e di colomba, ed i calici d'argento ove pure si custodiva l'Eucaristia, i quali si appendevano sotto la volta dell'altare *in apside oratorii*. Il Diclich finalmente nel *Dizionario sagro-liturgico*, negli articoli *Eucaristia* e *Tabernacolo della ss. Eucaristia*, non solo riporta le relative rubriche e decreti, ma colla solita erudizione le illustra. Parlando della cortina conopeo, riporta l'opinione del Baruffaldo, che sostiene dover essere sempre di colore bianco, e non del colore occorrente, anco per distinguersi dal ricordato rito ambrosiano, il quale usa sempre il rosso. Nondimeno produce il sentimento del Gavanto, che si deve mutare secondo il colore conveniente dell'uffizio del giorno, ciò che praticano tutte le chiese. *Conopoeum Tabernaculi majoris ss. Eucharistiae e materia nobiliori, vel album semper, vel juxta colorem varium festorum, a summa parte crispatum. Conopoeo serico vestiri debeat, ejus item coloris, cujus altaris pallium; quam pro colore nigro violaceus congruentior erit in honorem Christi viventis.* Il che sancirono i visitatori apostolici in Venezia nelle loro regole generali. *Habeantur etiam quatuor Conopoea ex serico quatuor colorum pro tempore mutanda, Album, Rubeum, Viride et Violaceum.* Sostiene, che antichissimo fu il costume di conservar nella chiesa la ss. Eucaristia, all'oggetto principale di amministrarla agl'infermi; costume che vigeva a'tempi eziandio del concilio Niceno I del 325, come attesta quello di Trento, e ne riporta il canone. E quando infierirono le persecuzioni dei primitivi cristiani, appunto si concesse loro di ritenere nelle case la s. Ostia, al solo fine perchè succedendo il caso di morte l'assumessero tostamente. Che il vaso in cui si custodiva negli armadi di pietra, o nel mezzo dell'altare, o affisso nella parete come in s. Croce in Gerusalemme, si chiamò pure *Conditorium*. Riporta i canoni che prescrissero la chiusura del tabernacolo, e con chiave d'argento o di metallo dorato, e chi ne fosse custode. Che nel 1646 la s. congregazione de' vescovi concesse per privilegio all'ordine de'cappuccini, di potere ritenere l'Eucaristia in un tabernacolo di legno elegantemente lavorato; laonde sembra che prima di quell'epoca non fosse in uso il tabernacolo di legno, che poi si accordò ad altri. Nell' articolo poi, *Comunione de' fedeli nella messa de' defunti*, dichiara essere lecito l'amministrarvi la ss. Eucaristia, con particole consagrate nella medesima messa, allegando evidenti prove e ragioni; non è però lecito farla con particole preconsagrate, ossia racchiuse nel tabernacolo. Il Merati ne'*Commenti* al Gavanto, era d'opinione di potersi amministrare, ma il posteriore decreto della s. congregazione de'riti del 1741 lo proibì, non essendo permesso in paramenti neri di estrarre dal tabernacolo la s. pisside.

TABIA o ATTABIA. Sede vescovile della 1.ª provincia di Galazia, nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli d'Ancira (di cui riparlai nel vol. LI, p. 324 e 325), eretta nel secolo IV, da altri chiamata *Tavium*, ebbe per vescovi: Dicasio 1.° martire, Dicasio 2.° che sottoscrisse nel 315 al concilio di Neocesarea, Giuliano a quello di Calcedonia nel 451 e firmò pure la lettera del concilio di Galazia all'imperatore Leone I nel 458; Anastasio fu al V concilio generale, Gregorio a quello di Trullo, Fileto intervenne all'VIII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 473.

TABLA o TALA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Si conoscono i suoi vescovi: Urbano che nel 411 assistè alla conferenza di Cartagine, e Quodvultdeus esiliato nel 484 per la sua cattolica credenza da Unnerico re de'vandali. Morcelli, *Afr. christ.* t. 1.

TABOR. Sede vescovile della 2.ª Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli, di cui il p. Le Quien, *Oriens christianus* t. 3, p. 698, registrò per vescovi Leonzio, e Levendio del 1733. Il Terzi nella *Siria sagra* p. 305, riferisce che il Tirio enumerò questa chiesa tra le suffraganee di Scitopoli, sotto i re latini di Gerusalemme, e che portò il titolo di priorato. Commanville, *Hist. de tous les Archeveschez*, la chiama Monte Tabor nella Galilea, arcivescovato onorario di rito greco sotto il patriarcato di Gerusalemme, eretto nel secolo XII suffraganeo di Scitopoli, e siccome dichiara mancarsi di prove, opina che piuttosto vi fosse un monastero di benedettini. Il luogo è celebratissimo per esservisi operata la *Trasfigurazione del Signore (V.)*, chiamato pure *Taborre*, *Thabor* e *Ithaburius*. Tuttavolta gli Evangelisti non lo nominano, e gli antichi Padri parlando dello strepitoso avvenimento non hanno punto indicato il Tabor. L'opinione affermativa è appoggiata all'autorità di molti e gravi autori, mentre altri posero in dubbio che il gran mistero siasi effettuato sul Tabor, anche per la strada percorsa da Gesù Cristo al monte, ove sollevato da lucidissima nube, e contemplato in mezzo a Mosè ed Elia, si udirono le portentose parole di Dio: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite*. Questa montagna della Turchia asiatica in *Siria* è nel pascialatico d'Acri, a 2 leghe da Nazareth e 11 da Acri stesso all'ovest del lago di Tiberiade, in mezzo all'antica Galilea, fra Scitopoli e il Campo Magno, sulle frontiere delle tribù di Zabulon, Neftali e d'Isachar, e la città omonima fabbricata sulla vetta fu assegnata a'leviti della famiglia di Merari. Collocato in forma piramidale e di mirabile rotondità, a fronte del monte Hermon o Ermon rugiadoso, sterile e deserto, per la smisurata altezza d'oltre 30 stadii, signoreggia gran tratto dell'antica Galilea. Debora e Barac radunarono la loro armata sul Tabor, e dierono battaglia alle falde del monte a Sisara generale dell'esercito di Jabin re di Asor. Vinto da un minore numero di combattenti, Sisara fuggì alla tenda di Jahel, moglie di Haber Cineo, la quale lo uccise dormendo, con conficcargli un chiodo nel capo. Il Terzi dice che nella spaziosa pianura, feconda di varie piante, vi si ritirò Alessandro figlio d'Aristobolo con 30,000 soldati e fondovvi una città. Lo storico Giuseppe mentre era governatore della Galilea volle fare del Tabor una piazza inespugnabile; ma Claudio uffiziale di Vespasiano potè con astuzia attirare gli ebrei nella pianura, e li mise in pezzi. L'imperatrice s. Elena in questo luogo innalzò un divotissimo tempio, ma più non sussiste, al riferire del Terzi. Racconta Beda, che per memoria del glorioso mistero della Trasfigurazione del Signore, vi erano state edificate 3 chiese sulla sommità, secondo il detto da s. Pietro, *Faciamus hic tria tabernacula*, il quale si trovò presente al prodigio co' ss. Giacomo e Giovanni. Presso di esse vi fu costruito un monastero, e s. Girolamo afferma che i cristiani ascendevano a suo tempo il monte per divozione. Osserva il Sarnelli, che siccome la Trasfigurazione fu pegno, caparra ed esempio della risurrezione, così il Signore nello stesso monte Tabor fece la sua manifestazione dopo risuscitato, oltre ad ogni altra famosissima e sublime, alla presenza non solo degli apostoli e de'discepoli, ma di tutti quelli che nella Giudea e nella Galilea aveano ricevuto la fede cristiana. Narra Rinaldi all'anno 1113, n.° 4, che i saraceni inconsolabili per avere i crociati cristiani preso Gerusalemme, avendo inutilmente tentato di ricuperarla, pieni d'ira e di furore si recarono a distruggere il monastero del monte Tabor, e martirizzarono con ispietata morte tutti i monaci, ch'erano santissimi uomini derivati da'cluniacensi, e osservantissimi della vita religiosa. Più tardi essendosi i saraceni fortificati su que-

sto monte, i crociati con alla testa Giroldo patriarca latino di Gerusalemme, animati dal proprio esempio e dal segno di redenzione che loro additava con eloquenti discorsi, nel 1217 l'assalirono tra mille rischi del suo scosceso pendio. Enormi pietre rotolarono dalle alture gl'infedeli, tempestando i cristiani con una grandine di frecce su tutti i passi che adducevano alla montagna. Il valore de'soldati della croce superò tutti gli sforzi de' saraceni; Giovanni di Brienne re di Gerusalemme si segnalò con prodigi di valore, e di sua mano uccise l'emiro. Giunti alla pianura, i guerrieri crociati dispersero i maomettani, e li perseguitarono sino alla porta della fortezza. Ma tutto ad un tratto alcuni de' capi temerono degli strattagemmi del principe di Damasco, ed il timore d'una sorpresa fece altrettanto maggior impressione sugli spiriti. Mentre i saraceni pieni di spavento ritiravansi dietro i ripari, un panico timore s'impossessò de'vincitori: i crociati rinunziarono all'impresa e all'attacco della rocca, ritirandosi senza nulla intraprendere, come se non fossero andati sul monte Tabor che per contemplarvi i luoghi consagrati e santificati dalla Trasfigurazione del Salvatore. Alcuni storici interpretarono tal fatto per tradimento; altri ritengono più naturale attribuire la ritirata a quello spirito d' imprevidenza originato dalla discordia che dominava in tutte le spedizioni de'crocesignati, ed ebbe infelici conseguenze, ricusando il patriarca di portar d'allora in poi la croce avanti l'esercito. Questa inconcepibile defezione, nel 1799 fu vendicata sullo stesso terreno dalle truppe comandate da Napoleone I nella spedizione di *Siria (V.)*, con calma, coraggio e la moderna tattica europea, ed a' 16 aprile 6000 uomini trionfarono di 40,000 maomettani. In questa memorabile azione del monte Tabor si distinsero Kleber e Murat, e la vittoria avendo intimorito i nemici, essi non più osarono inquietare i francesi che assediavano s. Giovanni d'Acri. I moderni descrittori de' luoghi di Terra santa, dicono elevarsi il Tabor come una cupola superba in mezzo alla vasta pianura di Galilea, essendo il pendio della montagna coperto di fiori, di verdura e di alberi odoriferi. Vi si ascende per sentieri quasi impraticabili, presentando la cima una piattaforma d'una lega d' estensione circa, in cui non rinviensi che erba altissima, arbusti, boschi e macchie sulle più alte prominenze, ed enormi cumuli di sassi e di frantumi delle chiese fabbricate ivi per eternare la memoria del mistero che vi si era compiuto. La selvaggina volatile vi formicola per ogni dove, ed i siti folti e i cavi delle rocce servono di tana a' cinghiali e alle pantere, non che ad altri animali selvaggi. Dalla cima del monte si gode di vasta e deliziosa prospettiva, il lago di Tiberiade, le rive del Giordano, il mare della Siria, e la più parte de'luoghi fortunati ne'quali Gesù Cristo operò i suoi miracoli. Alcuni narrano esistervi una cappella sotterranea d'antica chiesa, dove si celebra la messa nella festa della Trasfigurazione, sopra altare portatile, da'religiosi francescani che vi si recano da Nazareth, la quale non è molto distante, e lo rimarcai a GERUSALEMME.

TABORITI. Eretici boemi d'una delle principali sette degli *Ussiti (V.)*, che ritiratisi sotto la condotta di Giovanni Zisca audace loro generale cieco da un occhio, sopra un monticello o rupe a 15 leghe circa da Praga, vi fabbricarono un forte o castello che denominarono empiamente *Tabor (V.)*, donde venne loro il nome di *taboriti*, per credersi santamente trasfigurati; o come se avessero veduto co' 3 Apostoli la Trasfigurazione di Cristo Salvatore, e quindi preso avessero le loro opinioni, da essi chiamate verità di fede. Questi fanatici e sanguinari eretici aggiunsero altri errori a quelli degli ussiti, non ammettendo il purgatorio, la confessione auricolare, l'unzione che si pratica nel battesimo, la cresima, l'estrema unzione, la

presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia,ec. A Boemia descrissi gli orrori e le profanazioni che commisero colle loro armi in quel regno e in altre parti di Germania, in uno al furibondo odio di Zisca contro i cattolici. Morto il quale, questi eretici si divisero in due sette, l'altra assumendo il nome di *Orfani (V.)*. In seguito furono dispersi e sterminati nel 1434, dopo la presa del loro castello di Tabor; per cui l'imperatore Sigismondo mandò i suoi ambasciatori a' boemi per ridurli con piacevoli parole alla sua ubbidienza, il che seguì a Ratisbona, anche per parte de'superstiti taboriti e con alcune condizioni.

TABRACA. Sede vescovile d' Africa, e già colonia de'romani. Ebbe a vescovi Vittorico o Vittorino che fu al concilio di Cartagine nel 255, Donaziano sottoscrisse quello del 398, Rusticiano si trovò alla conferenza di Cartagine nel 411. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TABUDA. Sede vescovile della Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta Giulia. Vittorino suo vescovo nel 411 intervenne alla conferenza di Cartagine, e Fluminio nel 484 fu esiliato da un Unnerico re de' vandali per non aderire a' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TABUNA o TABUNIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Quinto, uno de'suoi vescovi, fu nel 484 mandato in esilio dal re de'vandali Unnerico per rigettare gli errori de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TACAPA. Sede vescovile della provincia Tripolitana, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Tripoli, e fra questa e Tunisi. Si conoscono i vescovi: Dulcizio recatosi nel 403 alla conferenza di Cartagine, Servilio nel 484 esiliato come cattolico da Unnerico re de' vandali,e Caio che assistè nel 525 al concilio di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TACARATA. Sede vescovile di Numidia, della metropoli di Cirta Giulia, di cui furono vescovi: Aspidio intervenuto nel 411 alla conferenza di Cartagine, e Crescenzio nel 484 esiliato da Unnerico re de' vandali per aver negato sottoscrivere le proposizioni de'donatisti.Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TACIA o TATIA MONTANA. Sede vescovile della provincia Proconsolare d' Africa , della metropoli di Cartagine. Ne furono vescovi: Meto intervenuto nel 349 al concilio di Cartagine, Cresconio nel 393 fu a quello di Cabarsussa, Ruffino sottoscrisse al concilio di Cartagine nel 525, e Probo uno de'padri di quello Proconsolare del 646, ove fu scritta una lettera a Paolo patriarca di Costantinopoli, contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TACRIT o TAGRIT. Sede vescovile della Mesopotamia, sul Tigri, a 44 leghe da Mosul. I mafriani giacobiti d'oriente, a cui è soggetta, vi stabilirono la loro sede nel secolo VII. Inoltre ebbe i seguenti vescovi. Paolo assistè all'elezione del patriarca Giorgio nel 759 al concilio di Mabug, Abibo ricordato nel lib. *De fide Patrum.* e Giacomo già Severo Bar-Sciacco morto nel 1231. *Oriens chr.* t. 2, p. 1600. A p. 1336 il p. Le Quien fa menzione d'altra sede di *Tacrit* della diocesi di Caldea, la quale nella fine del secolo IV era governata da s. Maruta con quella di Martiropoli.

TADAMA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, nell' Africa occidentale, della metropoli di Giulia Cesarea, il cui vescovo David fu esiliato da Unnerico re de'vandali, perchè nella conferenza di Cartagine del 484 negò sottoscrivere gli errori de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1. Tadama, *Tadamen*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Giulia Cesarea, che conferisce il Papa.

TADDEO o GIUDA (s.). Vedi gli articoli s. Giuda apostolo, s. Simeone o Simone apostolo, San Taddeo o Macu. Con

s. *Bartolomeo* apostolo predicò la fede anche agli armeni, ed in Albania d'Asia o Albanopoli, di che riparlai pure ne' vol. LI, p. 310, LXX, p. 206. Altri ciò attribuiscono a s. *Taddeo* (*V.*), uno de' 72 discepoli di Gesù Cristo, che gli armeni riconoscono per altro loro apostolo. Siccome a s. Giuda apostolo detto *Taddeo* venne alcuna volta attribuito ciò che conviene all'altro s. Taddeo, è difficile con poche parole chiarire le notizie che si fanno comuni ad ambedue.

TADDEO o TATTEO (s.). Uno dei 72 *Discepoli* (*V.*) di Gesù Cristo, che vuolsi fratello di s. *Tommaso* apostolo, il quale poco dopo l'Ascensione del Signore, l'inviò da Gerusalemme in *Edessa* presso il re Abagaro, ciò che altri attribuiscono a s. *Taddeo* (*V.*) apostolo, anzi si confondono le notizie di uno con quelle dell'altro, su di che può vedersi il vol. LI, p. 308 e seg. Si narra, che s. Taddeo giunto in Edessa prese albergo in casa di certo Tobia, e cominciò a far parlare di se con moltissimi miracoli. Risanò poscia lo stesso Abagaro che lo avea mandato a cercare, dopo essersi assicurato della di lui fede, e dopo avergli imposte le mani. Operò altresì molti miracoli, e convertì tutta la città di Edessa. Abagaro gli offrì un' ingente somma di denaro, ma Taddeo la rifiutò costantemente. Ignorasi ciò che poscia avvenisse di lui. Dissi a Seleucia di Caldea, che secondo alcuni egli fu il 1.° *Cattolico* de' caldei. I greci riferiscono, che morisse in Berito di Fenicia, dopo d'aver battezzato molte persone, e ne celebrano la di lui memoria a' 21 agosto. Alcuni latini l'onorano come martire l'11 maggio. Il suo culto non è molto noto, perchè venne spesso confuso con s. Giuda Taddeo, onde il Butler non ne scrisse la vita, bensì ne parlò in quella di s. *Giuda Taddeo*, ed in quella di s. *Tommaso*, anch' esso avvertendo che fu confuso questo Taddeo il discepolo, mal a proposito con s. Taddeo apostolo. Egli inoltre è di parere, che s. Taddeo il discepolo fu l'inviato a Edessa al re Abagaro, che guarì, battezzò con parecchie altre persone, e fondò il cristianesimo nel paese.

TADDUA o TADUA. Sede vescovile della provincia Proconsolare d'Africa, sotto la metropoli di Cartagine, e Cipriano suo vescovo sottoscrisse la lettera del concilio Proconsolare, inviata contro i monoteliti nel 646 a Paolo patriarca di Costantinopoli. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TADINI Placido Maria, *Cardinale*. Nacque l'11 ottobre 1759 in Montecalvo, diocesi di Casale, nel Piemonte, da civile e onesta famiglia, che ne curò la sua istruzione e educazione. Ben presto diè a conoscere il robusto talento di cui l'avea ornato natura, e l'indole buona e studiosa che ne' verdi anni manifestò la vocazione religiosa. Abbracciato l'istituto dei carmelitani dell'antica osservanza, in quest'ordine compì i suoi studi egregiamente, e con profondità di sapere. Per questo, per la sua saggia condotta, e per le sue virtù fuose nell'ordine varie cariche, sino a divenire assistente generale del medesimo e maestro in s. teologia, dopo essere soggiaciuto alle peripezie politiche, che colpirono tutti i religiosi ed i loro istituti nel declinar del secolo passato, e ne' primordii del corrente. Avendolo l'ordine stabilito nel convento di s. Maria in Traspontina di Roma, successivamente divenne penitenziere della basilica Vaticana, e lettore di teologia morale nell'università romana. Stimato dall'universale come uno de' più dotti regolari del suo tempo, lo fu pure da' Papi Pio VII e Leone XII, e nominato consultore della congregazione dell' indice, esaminatore dei vescovi in s. teologia, esaminatore apostolico del clero romano, e membro del collegio teologico di detto archiginnasio. Godendo bella riputazione scientifica e virtuosa, il re di Sardegna Carlo Felice lo nominò vescovo di Biella, ed il Papa Pio VIII lo preconizzò nel concistoro dei 28 settembre 1828, encomiando gli eser-

citati uffizi, la gravità, la dottrina, la prudenza, e come degno della chiesa che alle sue pastorali cure affidava, il che leggo nella proposizione concistoriale. Trovo nel n.°24 del *Diario di Roma*, che tosto fu consagrato vescovo nella chiesa di s. Maria in Traspontina a' 18 ottobre, dal cardinal Bertazzoli protettore del suo ordine, assistito dagli arcivescovi Bottiglia e Soglia poi cardinali. Governò la sua diocesi con zelo e sollecitudine mirabile, e con tanta lode che meritò d'essere proposto dal re Carlo Alberto alla s. Sede per l'arcivescovato di Genova. Laonde Gregorio XVI, suo antico amico ed estimatore, con piacere lo promulgò nel concistoro de' 2 luglio 1832, lodando l'esercizio del suo anteriore vescovato, *tam praeclara se gessit*, e dicendolo degnissimo della metropolitana a cui lo trasferiva. Riferisce il canonico Bima, nella *Serie degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna*, che il Papa gli accordò di ritenere l'amministrazione della sede di Biella, finchè a' 3 settembre 1833 non la provvide di pastore. L'illustre chiesa di Genova immediatamente ne sperimentò l' eloquente dottrina, e le virtù che lo fregiavano, le quali furono premiate da Gregorio XVI nel concistoro de' 6 aprile 1835, creandolo e pubblicandolo cardinale dell'ordine de' preti, con queste distinte parole, che apprendo dall' allocuzione originale che pronunziò: *Demum in fungendo officio pastorali, insignia doctrinae, prudentiae, pietatis, studiisque religionis specimina extiterunt.* Quindi gl' impose il cappello cardinalizio, e per titolo gli conferì la ricordata chiesa di s. Maria in Traspontina, annoverandolo alle congregazioni dei vescovi e regolari, riti, indulgenze e s. reliquie, e disciplina regolare. Notai all'articolo Genova (che sottomisi alla revisione del cardinale, siccome mio antico amorevolissimo, inviandoglielo a tale effetto in quella città), ch'egli fra le tante benemerenze procacciatesi coll' arcidiocesi, fece rifiorire il seminario, e cogl' ingrandimenti che vi operò lo rese capace d'un maggior numero d'alunni (perciò lodato altresì dal Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova*, p. 124), non che celebrò il lodatissimo sinodo diocesano, e lo fece pubblicare, *Synodus Dioecesana Genuensis*, Genuae 1838, ex typographia archiepiscopali. Aggravato dagli anni e dagl'incomodi che pativa, fu impotente di recarsi nel conclave del 1846, però il n.°50 del *Diario di Roma* riporta. Al triste annunzio della morte di Gregorio XVI, il cardinale ne diramò l'infausta notizia a tutta la città e arcidiocesi di Genova con commovente pastorale del 5 giugno, ordinando pubbliche esequie in tutte le parrocchie per pregar pace all' anima benedetta di quel gran Pontefice. Indi a dar sfogo al suo cuore addolorato fece celebrare solenne e magnifico funerale nella metropolitana, in attestato particolare della sua venerazione e personale attaccamento all'augusto defunto, con messa pontificale in mezzo ad una folla immensa di popolo, colle assoluzioni di rito eseguite dal cardinale, e coll'intervento delle primarie autorità civili e militari. Mentre il cardinale con indefesso amore continuava a governare la sua diocesi, fu sorpreso da una affezione polmonare, che non valsero a combattere i più pronti e opportuni soccorsi dell'arte. Confortato da quelli della religione, di cui fu sempre co' diocesani intrepido banditore, dopo due giorni e mezzo chiuse gli occhi nel Signore di 89 anni (e perciò il più vecchio de' cardinali del suo tempo), a' 22 novembre 1847. Il n.° 95 del *Diario di Roma* annunziò la perdita di sì preziosa vita, desiderata e compianta da tutti per le sue esimie virtù, e rare doti d'intelletto e di cuore, che gli aveano meritato la stima, l'amore e il rispetto universale. Ond'è che onorato e indelebile rimarrà nella grata memoria dei genovesi d'ogni classe, e principalmente del clero, come pure la sua gloriosa e benemerita carriera percorsa. Nel n.° 97 del *Diario* si pubblicarono le altre ulteriori

notizie provenienti da Genova sull'illustre trapassato, ove si disse che all'amatissimo pastore furono celebrate con solenne pompa l'esequie nella metropolitana, dopo essere stata la sua spoglia mortale esposta per due giorni nella gran sala dell'arcivescovo, quindi racchiusa in ricca bara trasportata nella medesima. Il convoglio funebre percorse le principali vie, e si formò di tutta la truppa della guarnigione, de'sodalizi di s. Sabina e di s. Domenico, della congregazione de'sacerdoti secolari, del collegio de'parrochi, di tutte le collegiate e del capitolo metropolitano. Il feretro fiancheggiato dalla famiglia nobile del cardinale, era preceduto dagli uffiziali maggiori della guarnigione. Seguivano immediatamente le carrozze di gala parate a lutto, cui stavano a lato alcuni della famiglia del trapassato, e finalmente 100 poveri dell'Albergo chiudevano la lenta marcia della mesta comitiva. Le lugubri armonie delle musiche militari resero più vivo e profondo il sentimento ond'era penetrata per tanta perdita l'immensa popolazione accorsa al passaggio del numeroso corteo funebre, sparsa sui terrazzi e su tutte le finestre, e visibilmente commossa al funereo spettacolo. Collocata quindi la salma del venerando porporato nella metropolitana innanzi all'altare maggiore, si celebrò il divino uffizio, cui pontificò mg.r De Albertis arcivescovo di Nazianzo *in partibus*. Salito il pergamo il can. Marciani, con maschia eloquenza e gran copia d'erudizione, compì felicemente all'assunto di tessere la debita corona di lodi all'illustre cardinale, richiamando più d'una lagrima sul ciglio de'numerosi e divoti ascoltanti. Finalmente colle consuete ceremonie fu tumulato nella stessa metropolitana, con onorevole epitaffio. Questi particolari ho creduto riprodurli, non solo perchè includono pubbliche e solenni testimonianze del riverente affetto de'diocesani per sì degno e ben amato pastore, ma eziandio per dare di quando in quando un'idea delle ceremonie e de'riti che si usano in diverse parti co'cardinali defunti, dopo avere con diligente dettaglio descritto il *Funerale* che loro si celebra quando muoiono in Roma, in tale articolo e negli altri relativi.

TADINO. *V.* Gualdo Tadino.

TAFA o JOPPE. *V.* Joppe.

TAGAMU o THAGAMUTA. Sede vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, della metropoli d'Adrumeto. Ebbe a vescovi: Lupiano intervenuto nel 397 al concilio di Cartagine, Milico assistè alla conferenza di tal città nel 411, e Restituto nel 484 esiliato da Unnerico re de'vandali per aver negato convenire co'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAGARA o TAGARATA. Sede vescovile della provincia Proconsolare d'Africa, nella metropoli di Cartagine. Ne furono vescovi: Lucio intervenuto nel 411 alla conferenza di detta città, e Onorato esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali per non aderire a'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAGARBALA. Sede vescovile della provincia Bizacena della metropoli d'Adrumeto, nell'Africa occidentale, il cui vescovo Fortunaziano, fedele a'dogmi cattolici, nel 484 venne esiliato dal re de'vandali Unnerico. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAGARIA. Sede vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto, di cui furono vescovi: Felice della setta de'donatisti e fu nel 411 alla conferenza di Cartagine, ed Onorato che per essere contrario agli errori di essa nel 484 venne esiliato da Unnerico re de'vandali. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAGASA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, della provincia Bizacena e nella metropoli d'Adrumeto, il cui vescovo Secondo sottoscrisse la lettera del concilio Bizaceno nel 646 a Costantino Augusto figlio d'Eraclio, contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAGASTE, *Thagaste*. Sede vescovile

della Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta Giulia, la cui città rovinata e già municipio romano fu patria del dottore s. *Agostino*, il quale fa menzione del monastero di Tagaste nell'*Epist.* 83, ed ivi raccolse e istituì una società verso il 388 di pii solitarii, che fu la culla del benemerito e propagatissimo ordine degli *Agostiniani (V.)*, tuttora fiorente. Ne fu 1.° vescovo Fermo, di cui fa menzione s. Agostino, *De Mendacio* cap. 13, n.° 23, ed è nominato nel martirologio romano a' 31 luglio; Alipio gli successe e nominato dal s. dottore nelle sue *Confessioni*, lib. 6, cap. 7, n.° 11, del quale era famigliarissimo, e per lui inviò a Papa s. Bonifacio I i 4 libri della *Divina Grazia* che gli aveva dedicati, e fu fatto legato apostolico in Africa; Gennaro fedele alla pura fede nel 484 fu esiliato dal re de' vandali Unnerico. Tagaste, *Tagasten*, divenuto titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Cirta Giulia, lo conferiscono i Papi. Nicolò V del 1451 nominò Giovanni da Enitra; Sisto IV del 1471 elesse Francesco; indi Giulio II del 1503 lo conferì ad altro Francesco, e poi ad Arnaldo di Bedorea; Leone X nel 1514 a Filippo Varazio, nel 1515 a Cristoforo Berrionicerio, e nel 1517 a Giovanni da Porto; Clemente VII nel 1525 a Bernardo Andugazio; Paolo III nel 1534 a Giovanni, e nel 1540 a Melchiorre Crivelli; Giulio III nel 1552 a Gregorio Silvi; Gregorio XIII nel 1578 ad Andrea Stregnarti. Clemente VIII volendo condecorare in perpetuo colla dignità episcopale l'agostiniano *Sagrista del Papa (V.)*, nel 1605 fece vescovo di Tagaste il dottissimo fr. Angelo Rocca; Paolo V nel 1620 conferì il titolo al successore fr. Gio. Battista de Aste, e nell'istesso anno per sua morte all'altro sagrista fr. Gio. Vincenzo Spinola: secondo Morcelli, *Afr. chr.* t. 1, p. 299, pare che nel 1620 lo fosse pure Stefano de Brito. Gregorio XV nel 1623 dichiarò sagrista e vescovo di Tagaste fr. Fulgenzio Gallucci. Il sagrista Altini non avendo accettato il titolo di Tagaste, Innocenzo X gli diè quello di *Porfirio (V.)*, che divenne l'ordinario de' sagristi pontificii. Alessandro VII nel 1667 attribuì questo titolo di Tagaste a fr. Antonio Marinari carmelitano; Clemente XI nel 1708 ad Emanuele de Silva; Benedetto XIII nel 1728 ad Alessandro Caputi; e Clemente XII nel 1733 a Biagio Antonio de Olorizio.

TAGLIACOZZO. *V.* Pescina e Sicilia.

TAGLIACOZZO Giovanni, *Cardinale*. De' conti di tal nome che descrissi a Pescina, e della nobilissima famiglia dei Berardi signori della Marsica, nacque in Curcumello, castello posto sopra la pianura de' Marsi nel regno di Napoli. Mandato a Roma e divenuto chiaro per le virtù, fu promosso da Martino V nel 1421 all'arcivescovato di Taranto, e nella bolla lo dice espressamente dell'illustre e potente stirpe de' Berardi, avendo preteso altri che fosse degli Orsini. Eugenio IV nel concilio generale di Firenze, qual uomo di straordinaria abilità e valore, a' 18 dicembre 1439 lo creò cardinale prete dei ss. Nereo ed Achilleo, mentre qual suo nunzio apostolico studiavasi di richiamare alla di lui ubbidienza i popoli di Germania, che si erano alquanto alienati, dopo che nella *Svizzera* nel conciliabolo erasi eletto l'antipapa Felice V, ricusando di riconoscere nè l'uno nè l'altro. Nel concilio di Basilea qual nunzio a' padri avea recitato in favore d' Eugenio IV due orazioni piene di sapienza e di dottrina. Inoltre il Papa subito l'inviò legato a Napoli per stabilire la pace tra Alfonso V re d'Aragona e Renato d'Angiò, ambedue pretendenti a quella corona, e dove colla sua industria e autorità ottenne il bramato fine, quantunque per breve tempo, i due principi nuovamente sostenendo colle armi, uniti a' loro seguaci, le proprie ragioni. Nel 1443 ottenne il vescovato di Palestrina, divenne decano del sagro collegio, penitenziere maggiore, protettore dell'ordine agostiniano, e amministrato-

re delle chiese di Leone e di Oria. Dopo essere intervenuto al conclave per l'elezione di Nicolò V, compì con gran riputazione nel 1449 in Roma il periodo dei suoi giorni, e rimase sepolto nella chiesa di s. Agostino, nella cappella di s. Nicolò da Tolentino, dove al destro lato della medesima si vede la sua effigie leggermente scolpita in pietra, e collocata nell'estremità della parete presso all' altare, con iscrizione in versi leonini.

TAGLIAFER Pietro, *Cardinale*. Denominato della Chapelle nella Marca di Limoges, per essere nato nel castello omonimo feudo di sua casa, da un padre che dicesi pervenne all'età di 120 anni. Nel 1270 fu professore di leggi in Orleans, dove si crede che avesse a discepolo Bertrando poi Clemente V. Fatto preposto d'Eymoutiers nella diocesi di Limoges e poi canonico di Parigi, nel 1292 divenne vescovo di Carcassona. Filippo IV re di Francia nel 1295 gli affidò, con altri soggetti qualificati, l'esecuzione delle condizioni della pace stabilita tra lui e il fratello Carlo conte di Valois, e tra Giacomo II re d'Aragona e Giacomo II re di Maiorca. Lo stesso Filippo IV gli donò graziosamente 16,000 lire piccole turonesi, di cui era debitore alla regia camera il cardinal Bordis, già vescovo d'Alby e poi di Puy. Nel 1298 fu trasferito alla chiesa di Tolosa, ed a' 15 dicembre 1305 Clemente V ad istanza di Filippo IV in Lione lo creò cardinale prete di s. Vitale, o di s. Apollinare o di s. Prassede, e nel 1306 vescovo di Palestrina. Ebbe commissione dal Papa di formare in Poitiers il processo a'cavalieri templari, il quale fu poi da lui esibito nel concilio generale di Vienna; oltre a ciò, con altri cardinali fu deputato per 1.° giudice nella controversia che ardeva nell'ordine *francescano*, intorno al voto di povertà; ma non potè nulla decidere per essersi malato, onde gli fu sostituito il cardinal Fredoli. Fabbricò una collegiata nel luogo di sua nascita, ma non ebbe la consolazione di vederla compita, perchè prevenuto dalla morte in Avignone nel 1312, o come altri vogliono nel suo feudo di Chapelle, ed ivi restò sepolto in nobile ed elegante avello posto in mezzo al coro della chiesa da lui edificata, con elogio in versi barbari leonini.

TAGLIAVIA Pietro, *Cardinale*. D'Aragona e nato in Palermo dalla nobilissima prosapia de'conti di Castelvetrano o Castelvecchio e Terranova, per l' esimie sue virtù e rari talenti fu promosso nel 1537 da Paolo III al vescovato di Girgenti, dal quale sul fine del 1544 venne trasferito a quello della propria patria, dove celebrato il sinodo diocesano, seppe con bel modo unire insieme impareggiabile modestia, incorrotta giustizia, fedeltà sincera, zelo infaticabile e singolare magnificenza. Si trovò al concilio generale di Trento, dove un giorno ginocchioni e cogli occhi versanti lagrime, gli riuscì di quietare la controversia insorta tra'cardinali Madrucci e Monte. Quest' ultimo divenuto Giulio III, conosciuta la specchiata prudenza e l'integrità del degno prelato, a istanza di Carlo V a'22 dicembre 1553 lo creò cardinale prete di s. Calisto. Divise questo porporato le sue rendite tra'poveri, de'quali si mostrò padre e protettore, allorquando singolarmente al governo spirituale di sua chiesa gli fu aggiunto il temporale di vicerè di Sicilia su'principii del 1557, da Filippo II re di Spagna, che pure lo nominò alla pingue abbazia de'ss. Pietro e Paolo d'Italia, e gli fece dare parecchie migliaia di scudi, onde supplire alle spese necessarie per la nuova carica, e lo sgravò da alcune tasse solite a pagarsi. Dopo essere intervenuto al conclave di Paolo IV, essendo stato assente da quello di Marcello II, compì la sua vita edificante ed esemplare, con pia e tranquilla morte nel 1558 in Palermo, e fu sepolto nella chiesa della Madonna, in un avello di marmo sostenuto da due leoni senza iscrizione, la quale poi fu supplita nel 1706 con molta eleganza dal

can. Alessandro Guarrasi. A'riportati elogi si deve aggiungere, che il cardinale fu pure mirabile per attività ne'grandi affari, assiduo nelle fatiche, integro ne'costumi e di profonda umiltà. La sua carità pe' bisognosi fu tale, che non riteneva per se stesso se non quanto eragli di precisa necessità. Avendo un giorno il maestro di casa negato dare 10 soldi a un povero per suo ordine, adducendo per iscusa non esservi denaro, vedendo il cardinale nel dì seguente a tavola un gran pesce, ne domandò il costo, ed essendogli risposto 200 soldi, sorpreso il cardinale di sì lauta mensa, mentre erano stati negati 10 soldi a un povero, immediatamente fece portare il pesce all'ospedale, per sollievo degl' infermi.

TAGLIAVIA Simone o Simeone, *Cardinale*. De' duchi di Terranova, nacque nel castello di Veziano, feudo di sua casa, nella diocesi di Mazzara in Sicilia, e nipote del precedente. Condotto da fanciullo in Ispagna, si applicò con incredibile ardore nell'università d'Alcalà d'Henares allo studio delle lettere e delle scienze, che accompagnò con una singolar modestia, prudenza e gravità di costumi. Ottenuta ivi la laurea nelle filosofiche e teologiche facoltà, in riguardo del padre che essendo ambasciatore del re di Spagna alla dieta di Colonia, ad insinuazione di Gregorio XIII avea promosso e favorito con tanto zelo l'autorità e i diritti della s. Sede, che maggiori non potè dimostrare lo stesso nunzio pontificio, il detto Papa ai 12 dicembre 1583, di 33 anni lo creò cardinale diacono o prete di s. Maria degli Angeli. L'ingenuità de' suoi sentimenti, l'amore per la verità, la mirabile prudenza, il zelo ardente per la religione, lo resero degno della stima non meno de' Papi che de're di Spagna. Tale fu l'affetto e il concetto che ne avea Urbano VII, che lo volle presso di se nel Vaticano, e lo incaricò de'principali affari del governo temporale e spirituale; altrettanto fece Gregorio XIV, che lo trattò colla più intima confidenza, talvolta recandosi nelle sue stanze quotidianamente o ogni due giorni, per consultarlo ne'negozi più ardui. Clemente VIII nel 1600 lo nominò legato a chiudere la *Porta santa* (*V.*) della basilica Lateranense, in assenza del cardinal arciprete, e nel 1603 lo fece vescovo di Sabina. Nelle congregazioni cardinalizie a cui appartenne, si acquistò singolare riputazione di veritiero, dotto, pio e giusto. Divotissimo della B. Vergine, offrì preziosi doni al santuario di Loreto, e molto contribuì per abbellire e ornare la cappella di s. Tommaso d'Aquino in esso eretta; oltre l'aver compartito considerabili benefizi alla chiesa della Madonna di Costantinopoli di Roma, che descrissi a Sicilia, ed alla quale lasciò un legato di 5000 scudi. Vacata frattanto la chiesa di Palermo, mentre si voleva a lui conferire, la morte lo rapì in Roma nel 1604, di 54 anni, dopo essere intervenuto al conclave di Sisto V e de'4 suoi successori. Ebbe sepoltura nella chiesa di Gesù senza alcuna memoria, e non già nella cappella del ss. Salvatore, come pretese Sperandio nella *Sabina sacra*.

TAGORA. Sede vescovile della Numidia, ch'ebbe a vescovi: Santippo del 401, ricordato da s. Agostino nell'*Epist.* 59; Postumiano che fu nel 411 alla conferenza di Cartagine, e Timoteo che per sostenere le verità cattoliche venne nel 484 esiliato da Unnerico re de'vandali acerrimo nemico de' cattolici e fautore de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAGORA. Sede vescovile della provincia Proconsolare d'Africa, il cui vescovo Restituto si trovò nel 411 alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAHAL. Sede vescovile della provincia di Beth-Garme nella diocesi de'caldei, situata a'confini di Persia, che vuolsi patria di Xenaia o Filosseno capo de' *monofisiti*, che occupò la sede di Gerapoli. Ne fu vescovo Daniele Tabonita autore della *Vita di s. Isacco di Ninive*, e d'alcuni altri scritti sulla s. Scrittura. *Oriens chr.* t.

2, p. 1336. Non si deve confondere colla sede di Taha-il-Amudin o Teodosia nell'Egitto, e residenza d'un vescovo copto.

TAIDE (s.), penitente. Viveva in Egitto circa la metà del IV secolo. Era stata allevata nella religione cristiana, ma l'amore della voluttà e il desiderio d'un infame guadagno la trassero in un abisso di corruzione; quindi abusando nella sua bellezza, del suo ingegno e di alcune altre doti, si diede pubblicamente alla prostituzione. S. Pafnuzio anacoreta della Tebaide recossi a visitarla, colla speranza di ritrarla dalle vie del peccato; ed infatti, alle esortazioni e a' rimproveri del santo, Taide colpita da dolore de' suoi falli, si gettò a'di lui piedi, e struggendosi in lagrime lo pregò di supplicare Iddio affinchè le usasse misericordia, e d'imporle quella penitenza che giudicasse conveniente, promettendo di eseguire quanto le prescrivesse. Pafnuzio le indicò il luogo del suo ritiro, e ritornò alla propria cella. Onde riparare allo scandalo che avea dato, Taide dato di piglio a tutto ciò che avea ammassato colle sue colpe, gettollo nella strada e vi diede fuoco, invitando i complici delle sue dissolutezze ad imitarla nel suo sagrifizio e nella sua penitenza. Si recò poscia da Pafnuzio, il quale la condusse in un monastero di donne, e la rinchiuse in una cella, sulla cui porta pose un suggello di piombo, come se quel luogo dovesse servirle di tomba. Raccomandò alle sorelle di portarle ogni giorno per suo nutrimento un poco di pane e di acqua, e ordinò a lei d'implorare la misericordia divina ripetendo queste parole: » O voi, che mi avete creata, abbiate pietà di me". Ella continuò sempre a fare questa preghiera, che accompagnava con molte lagrime, non osando chiamare Iddio suo padre, perchè avea meritato co'suoi peccati di perdere la qualità di sua figlia. In capo a tre anni s. Pafnuzio andò a trovare s. Antonio, per chiedergli se Taide avea fatto penitenza sufficiente per essere riconciliata e ammessa alla comunione. Convenutisi amendue di consultare s. Paolo il *Semplice*, e passata con esso la notte in orazione, la mattina il medesimo loro disse, che Iddio avea preparato un posto su in cielo a quella penitente. Pafnuzio andò dunque ad aprirle la cella, e ad annunziarle che la sua penitenza era finita. Taide, spaventata dai giudizi di Dio, e giudicandosi indegna d'essere associata alle caste spose di Gesù Cristo, domandava di rimanere rinchiusa nella sua cella fin che vivesse, ma Pafnuzio non glielo permise. Iddio soddisfatto del suo sagrifizio, dopo 15 giorni chiamolla all'eterna beatitudine. Ella è onorata in diversi giorni ne'martirologi dell'occidente, e la sua festa è indicata agli 8 d'ottobre nel menologio de'greci.

TAITI o TAHITI. *V.* il vol. XLVIII, p. 249, 259 e 260, come *Vicariato apostolico* dell'*Oceania*.

TAJA Flaminio, *Cardinale*. Patrizio sanese, datosi per tempo allo studio della giurisprudenza, si condusse in Roma ad esercitarvi l'avvocatura. Ammesso quindi dal concittadino Alessandro VII tra gli avvocati concistoriali, passò poi nel tribunale della rota, in cui nel corso di parecchi anni diè manifesti segni d'integrità e dottrina, e gli meritarono la carica di reggente della penitenzieria. Innocenzo XI volendo decorare della dignità cardinalizia un uditore di rota, com'era costume nelle numerose promozioni, scelse il prelato ch'era divenuto decano del suo tribunale. Avendo ormai 80 anni, si apparecchiava più alla tomba, che alla porpora, per cui supplicò vivamente il Papa a degnarsi di desistere dalla presa risoluzione, per mezzo di ragionato memoriale, in cui co'più validi argomenti tratti dalla storia sagra e profana, dalla teologia e dalla giurisprudenza, rappresentò le ragioni e i motivi che lo inducevano a ricusare il cardinalato. Questa eruditissima lettera, piena di autorità della Scrittura sagra e de'Padri, si può leggere nella *Raccolta delle lettere memorabili*

di Bulifon a p. 21, e nel Guarnacci, *Vitae Pontificum et Cardinalium*, t. 1, p. 159. Tutto però fu indarno, poichè Innocenzo XI, fermo nella presa risoluzione, il 1.° settembre 1681 lo creò cardinale prete di s. Maria della Pace, dignità che com'egli avea preveduto appena godè 13 mesi, morendo in Roma nel 1682, di 82 anni. Fu sepolto in detta titolare, dove nell'ingresso del battisterio, sotto un medaglione esprimente l'effigie del cardinale, si legge l'onorevole epitaffio. Mentre egli colla voce con chiarezza manifestava le sue idee, in iscritto era oscuro, come si ravvisa nelle sue decisioni rotali.

TALAMO o THALAMO. Sede vescovile della 6.ª provincia d'Achea o Ellade, nella diocesi dell'Illiria orientale, esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Lacedemone o Lacedemonia, lo stesso che *Brestene (V.)*. Talamo, *Thalamen.* è ora un titolo vescovile *in partibus* di detto arcivescovato similmente *in partibus*, che conferisce la s. Sede.

TALAPTA o TALAPTULA. Sede vescovile della provincia Bizacena, della metropoli d'Adrumeto. Ne furono vescovi: Daziano donatista, che fu nel 411 alla conferenza di Cartagine; Vinitore cattolico e perciò esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali, per essersi opposto agli errori de'donatisti; Stefano sottoscrisse la lettera mandata dal concilio Bizaceno nel 646 a Costantino Augusto figlio d'Eraclio, contro le novità de' monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TALASSIO (s.), solitario. *V.* LIMNEO (s.).

TALASIO, *Cardinale.* Fiorì nel pontificato di s. Gregorio III del 731, del titolo presbiterale di s. Maria in Trastevere o di s. Calisto.

TALBORA. Sede vescovile della Cartaginese Proconsolare, nell' Africa occidentale, della metropoli di Cartagine. Di presente Talbora, *Talboren*, è un titolo vescovile *in partibus*, compreso nell'eguale arcivescovato di Cartagine, che si concede dal Papa.

TALELEO (s.), solitario. Viveva santamente in Cilicia verso l'anno 480, e per darsi interamente a Dio si ritirò sopra una montagna di Siria presso la città di Gabales. Ivi passò 10 anni rinchiuso come in una gabbia di legno, ov'era tanto ristretto che non potea stare in piedi. Vedutolo Teodoreto in questo stato, lo interrogò perchè avesse scelto un tal genere di vita; al che egli rispose: » Io punisco il misero mio corpo, affinchè vedendo Iddio quello ch'io soffro pe'miei peccati, me li perdoni, o almeno scemi il rigore degli smisurati tormenti, a'quali ho meritato di essere dannato nell'altra vita". Tanto riporta il Butler sotto il giorno 27 febbraio, ove nota, che Giovanni Mosco nel suo *Prato spirituale*, parla d'un altro Taleleo, parimente di Cilicia, ma anteriore d'un secolo, e dice ch'esso passò 60 anni nella solitudine, unicamente intento alla preghiera e agli esercizi della più austera penitenza, piangendo quasi continuo come un altro Arsenio. Per ogni istruzione diceva a quelli che andavano a visitarlo: » Piangiamo, o fratelli; questo tempo non ci è dato dalla divina bontà, che per far penitenza. Miseri noi, se ne perdiamo un istante!"

TALISMANO. Figura o immagine scolpita sopra una pietra o metallo, specie d'*Amuleto (V.)*, alla quale gli astrologhi e ciarlatani attribuiscono con *Superstizione (V.)* virtù meravigliose, e come preservativo di *Maleficii (V.)* o fatticchierie di *Stregoni (V.)*. Si distinguono 3 sorta di talismani: gli astronomici, che portano la figura di qualche segno celeste, costellazione o pianeta con alcuni caratteri inintelligibili; i magici, che presentano figure straordinarie e con motti superstiziosi, e nomi d'angeli sconosciuti; i misti, che sono composti di segni e di nomi barbari. Tutti questi talismani non hanno alcuna virtù e non ponno servire che a ingannare il popolo credulo e su-

perstizioso, quello cioè che porta cieca fiducia alla ridicola figura de'corni, che preferisce o confonde co'veri ed efficaci preservativi religiosi che la Chiesa sostituì a' superstiziosi; argomento e debolezze che altamente deplorai ne'citati e altri articoli. Alcuni credono che Apollonio di Tiane sia il 1.° autore della scienza de'talismani; altri attribuiscono l'invenzione all'*Egitto*, od a Jachi o Jachide che vivea sotto il re egizio Sennete, e perciò assai anteriore ad Apollonio. Presso gl'idolatri furono e sono comunissimi, così tra que'popoli che sono acciecati dalle superstizioni. Gli antichi romani riguardarono per talismani, e vi credevano collegata la salute, la gloria e la durata di Roma, il Palladio di Troia, gli Ancilii, e quegli altri enumerati e illustrati da Cancellieri, *Le sette cose fatali di Roma antica*, e de'quali riparlerò a Tempii di Roma. Il furore pe'fallaci talismani si sparse ancora tra parecchie sette di eretici cristiani de'primi secoli. Gli arabi, sommamente dediti all'astrologia giudiziaria, dopo l'invasione de'mori nella *Spagna*, sparsero i talismani per tutta l'Europa, decantandone i favolosi portentosi effetti. Francesco Placet priore premonstratense col trattato: *La superstizione del tempo riconosciuta da' Talismani*, confutò Gaffarel autore dell'opera: *Curiosità inaudite sulla scultura talismanica de'persiani*.

TALLEYRAND. *V.* Perigord.

TALLIANTE Guglielmo, *Cardinale*. Nato in Francia, abbracciò la vita religiosa nel monastero de' ss. Facondo e Primitivo nella diocesi di Lione, e fu in tal credito presso s. Ferdinando III re di Castiglia, che lo scelse a precettore del proprio figlio. Piacque a Innocenzo IV tale elezione, onde con due altri ragguardevoli soggetti l'inviò all'imperatore Federico II nemico della s. Sede, per ottenere oneste condizioni di pace, ma indarno riuscì la missione. Quindi in Lione nel dicembre 1244 lo creò cardinale prete dei ss. XII apostoli, e fu uno di quelli che per la 1.ª volta riceverono il cappello cardinalizio. Col cardinal Ugo di s. Caro fece la solenne traslazione del corpo di s. Zaccaria detto il protomartire delle Gallie, nella città di Vienna del Delfinato, dove nella basilica de'monaci di s. Pietro fu onorevolmente deposto, concedendo il Papa indulgenza plenaria a chi nell'anniversario confessato e comunicato ne visitasse le reliquie. Intervenne al concilio generale di Lione I, ove morì e fu sepolto nel 1250.

TALMUD o THALMUD. Libro che contiene il diritto civile e canonico degli *Ebrei (V.)*, significando il suo vocabolo *rituale* o *ceremoniale*. Altri spiegano l'etimologia della parola *Talmud*, per *dottrina* o *studio*, poichè pretendono gli ebrei che contenga tutta la loro scienza e dottrina, con tutto quello che appartiene alla legge divina ed umana. Stimano inoltre gli ebrei, che quanto si contiene in questo libro sia una 2.ª legge data da Dio a bocca a Mosè, allorquando gli diè la legge scritta, per cui lo chiamano *Torà Scebebalpè*, o legge data a bocca. Dicono che da Mosè fu insegnata a Giosuè, e da questi a'70 vecchi o anziani d'Israele, i quali la comunicarono a' profeti, e che successivamente fu rivelata a'*rabbini* con gran segretezza, acciò i misteri che contiene non fossero penetrati e conosciuti dal volgo. Affermano gli ebrei, che la cagione per la quale non fu scritta questa 2.ª legge, fu acciò non venisse a notizia degli altri popoli; ma vedendosi espulsi dal loro paese e dispersi per tutto il mondo, non potendosi conservare tale legge con tradizione orale, si scrisse in libri per tenerla a memoria. A tale effetto il rabbino Giuda detto Rabbenuacadosc, amico dell'imperatore Antonino Pio, compilò nel libro *Misnà* in 6 trattati tutte le tradizioni, pareri e ordini de'rabbini sino a lui. La *Sinagoga (V.)* ricevè il libro verso l'anno 219 della corrente era. Indi nel 230 il rabbino Iochanan, che per quasi 80 anni era stato capo della sina-

goga di Gerusalemme, commentò il Misnà e fu chiamato *Talmud Gerosolimitano*, comechè compilato in Gerusalemme. Ma non meritò credito, per essere oscuro e difficile a capirsi. Finalmente i due rabbini Rabbinà e Rab-Asè, in Babilonia raccolte tutte l'esposizioni, dispute e giunte fatte al Misnà, unendovi molti racconti, sentenze e detti, nel 500 circa ne formarono come un commento al testo del Misnà, chiamandolo *Talmud Babilonico* o *Ghemarà* o *Gemarà* o *Ghemarot*. Altre appendici vi aggiunsero Salomone e altri rabbini, che denominarono *Tosafot* o accrescimenti. Tale è la stima che fanno gli ebrei in tutto il contenuto dal Talmud, che lo ritengono per fondamento della religione giudaica, insegnando i loro rabbini, che deesi prestare maggior fede alla dottrina che racchiude, che all'istessa s. *Scrittura*, onde dopo lo studio della *Bibbia* i giovani passano a quello del Talmud. Questo infelicemente famoso libro si compone principalmente di due parti, delle quali la 1.ª o testo si chiama *Misnà* o *Mischnà*, e l'altra che n'è come la glossa, il ripeto, si dice *Ghemarà* o *Gemarà* o *Ghemarot*. La *Misnà* è scritta in ebraico rabbinico abbastanza puro, ma con istile sì conciso ch'è difficile intenderlo, a meno che non si conosca la materia di cui tratta la *Ghemarà*, scritta in cattivo caldaico in istile assai confuso e poco inteso dagli stessi ebrei, i quali preferiscono al Talmud di Gerusalemme quello di Babilonia più voluminoso e che meglio comprendono, laonde è più divulgato. Del solo testo o Misnà vi sono diverse edizioni, ritenendosi la più bella e comoda quella fatta dagli ebrei in Olanda. Si conoscono altresì diverse edizioni dell'intero Talmud; la più ricercata e rarissima, perchè gli ebrei di Levante ne comprarono la maggior parte degli esemplari, è l'edizione di Venezia cominciata nel 1520 da Bomberg in 12 volumi. Non vi ha scrittore israelita che l'abbia ancora volto in alcuna lingua europea, bensì Coen ne pubblicò alcuni squarci in francese. Altri qualificano il Talmud, collezione di dialoghi, controversie, tradizioni, discettazioni sulla religione e la morale giudaica: dividendolo in due parti distinte, chiamano la 1.ª *Alacha*, precetti e insegnamenti, riguardando questioni di diritto, di polizia, di ceremonie e di rito; chiamano la 2.ª *Agada*, narrazioni e racconti, ed è una raccolta di massime, fra le quali vi sono delle buone e delle cattive. I soli giudei di Polonia e di Russia considerano ancora il Talmud come codice. Il Talmud inoltre contiene, non solo meschine stravaganze, favole ridicole e falsità manifeste riguardanti la storia e la cronologia, ma anche dell'empietà e orribili bestemmie contro la legge divina, la religione di Gesù Cristo, la B. Vergine Maria, e di odio contro i cristiani. Si ponno leggere in Sisto di Siena, *Bibliotheca Patrum*, t. 14, lib. 2; in Genebrardo, *Biblioth.* lib. 2 e 3; in Bartolocci, *Bibliot. Rabbinica;* nel p. Cherubino di s. Giuseppe, *Bibliot. della critica sagra*, t. 3; in Buxtorf, *Bibliot. Rabbinica;* in Medici, *Riti e costumi degli ebrei confutati*, cap. 6, *Del Talmud degli ebrei*. R. Maimonide nel suo *Compendio del Talmud*, è stimato più del Talmud stesso, per essere fatto con molto discernimento, e perchè risparmia la pena di leggere una quantità d'impertinenti narrazioni, delle quali ridondano le tradizioni de'rabbini compilate nel Talmud. Sono chiamati *Talmudisti* coloro tra gli ebrei che insegnano le tradizioni contenute nel Talmud. Pel complesso dell'empietà contenute in questo riprovevole e pestilenziale libro, fu condannato severamente da molti Papi, vietata la ritensione e lettura sotto gravi pene, anche agli ebrei sudditi pontificii, e lo fecero divampare colle fiamme e ardere. Il 1.° a condannarlo e riprovarlo fu Gregorio IX nel 1230; indi Innocenzo IV, esortando colla bolla *Impia judaeorum*, de'9 maggio 1244, *Bull. Rom.* t. 3, p. 298, il re di Francia s. Luigi IX a fare abbruciare nel suo regno il Talmud, dà la no-

zione di questo libro, dicendo che gli ebrei, *ommissis seu contemptis lege Mosaica et Prophetis, quasdam traditiones suorum seniorum sequuntur .... Quae Thalmud hebraice nuncupantur, et magnus liber est apud eos, excedens Textum Bibliae in immensum, in quo sunt blasphemiae in Deum, et Christum ejus, ac B. Virginem manifestae, intricabiles fabulae, abusionis erroneae, ac stultitiae inauditae.* Il cardinal *Ottone (V.)* di Castelridolfo legato d'Innocenzo IV a s. Luigi IX, terminò l'esame del Talmud, che venne formalmente condannato. Egualmente inveirono contro il Talmud i Papi Clemente IV del 1265, ed Onorio IV del 1285. L' annalista Rinaldi all' anno 1320, n.° 24, racconta come Papa Giovanni XXII prese la protezione degli ebrei, nella Guascogna perseguitati da' *pastorelli* eretici, e concesse loro diversi benefizi, ma insieme fece bruciare il Talmud. Nel 1554 Giulio III col breve *Cum sicut*, dei 29 maggio, *Bull.* cit. t. 4, par. 1, p. 309, diretto all'episcopato di tutto il mondo, vietò severamente agli ebrei di conservare presso di loro il Talmud, contro il quale si scagliò pure Paolo IV nel 1559. Poco dopo s. Pio V fece bruciarne 20,000 esemplari. Anche Gregorio XIII lo detestò, incaricando il dotto agostiniano Adamanzio a tradurre e correggere il Talmud, ma egli morì prima di compiere il lavoro. Clemente VIII finalmente, non solamente fece bruciare il Talmud in Cremona, ma colla bolla *Cum hebraeorum*, de' 28 febbraio 1592, *Bull.* cit. t. 5, par. 1, p. 428, confermò tutto il decretato dai predecessori contro il sagrilego libro, nuovamente proibendo agli ebrei di ritenere e leggere il Talmud e altri simili libri contaminati da iniquità, rivocando tutte le licenze accordate.

TAMA. Sede vescovile d'Egitto presso il Nilo, della quale fu vescovo fr. Antonio de Garay di Burgos francescano, che dopo 20 anni rinunziò nel 1514. Vadingo, *Annal.* t. 8, p. 219.

TAMADA. Sede vescovile d'Africa, forse della provincia Tingitana o della Mauritiana Cesariense, di cui essa faceva parte, e perciò sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Ebbe a vescovi, Donato che nel 411 co' donatisti intervenne alla conferenza di Cartagine, e Romano nel 484 esiliato da Unnerico re de' vandali, perchè in quella de' donatisti ricusò sottoscrivere i loro errori. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMAGRI o TAMAGRIDE. Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi nella metropoli di tal nome, di cui i vescovi Primulo fu nel 411 alla conferenza di Cartagine, e Clemente in quella del 484 per sostenere i puri dogmi venne esiliato dal re de' vandali Unnerico. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMALLEN. Sede vescovile della provincia Bizacena nella metropoli d'Adrumeto. Gregorio suo vescovo fu nel 411 alla conferenza di Cartagine, mentre in quella del 484 altro Gregorio per opporsi a' donatisti venne esiliato da Unnerico re de' vandali. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMALLUMA o TAMAMALLA. Sede vescovile della provincia Mauritiana di Sitifi e dell'omonima metropoli, il cui vescovo Rufino nel 484 fu esiliato da Unnerico re de' vandali fautore de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMALLUMA o TURRIS TAMALLAMENSIS. Sede vescovile della provincia Bizacena nella metropoli d'Adrumeto, il cui vescovo Habetdeus fu esiliato dal re de' vandali Unnerico, per aver negato sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti nella conferenza di Cartagine del 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMASCANIA. Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi nell'Africa occidentale, nella metropoli di Sitifi. Ebbe a vescovi Donato che si trovò nel 411 alla conferenza di Cartagine, ed Onorato nel 484 esiliato da Unnerico re de' vandali siccome fedele a' dogmi cattolici. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMASSO, *Thamassus.* Sede vesco-

vile dell'isola di Cipro nel patriarcato di Antiochia, sotto la metropoli prima di Salamina e poi di Nicosia, eretta nel secolo I, e non nel IV come vuole Commanville. Questi la pone tra Nicosia e Famagosta, la quale portò anche i nomi di *Salamina* e *Thamassus*. L'antica città situata nell'interno dell'isola, fu rinomata pe'suoi metalli. L'apostolo s. Barnaba recatosi per la 2.ª volta nell'isola di Cipro, vi stabilì la sede vescovile, e per 1.° vescovo nominò Eraclide, di cui fa menzione il menologio de'greci a'27 settembre. Mirone o Miro che gli successe è nel medesimo martirologio annoverato tra'martiri: i cipriotti celebrano la festa d'ambedue in detto giorno. Ticone nel 381 assistè al 1.° concilio generale di Costantinopoli, ed Epafrodito fu a quello di Calcedonia nel 451. *Oriens chr.* t. 2, p. 1058. Tamasso, *Thamassen.* è ora un titolo vescovile *in partibus* dell'eguale arcivescovato di Nicosia, che conferisce la s. Sede, e Gregorio XVI a'19 maggio 1846 nominò vescovo di Tamasso e vicario apostolico del Madurè il p. Alessio Canoz gesuita, e lo è tuttora.

TAMATENA. Sede vescovile dell'Africa della Mauritiana di Sitifi, e della metropoli dello stesso nome, il vescovo della quale Teodoro sottoscrisse la lettera dal concilio Bizaceno nel 646 mandata a Costantino Augusto figlio d'Eraclio, contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMAZA o TAMAZUCA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, il cui vescovo Daciano donatista nel 411 fu alla conferenza di Cartagine, e Lucio vescovo cattolico, per essersi opposto in quella del 484 a'settari donatisti, fu esiliato da Unnerico re de' vandali. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMBEA o TAMBALA. Sede vescovile della provincia Bizacena nella metropoli d'Adrumeto, ebbe per vescovi: Secundiano che fu al concilio di Cartagine nel 255; Gemelio o Gemello donatista, uno de'membri del concilio di Cabarsussa; Sopatro che trovossi alla conferenza di Cartagine nel 411; Servusdei mandato in esilio dal re de'vandali Unnerico per non aver aderito a'donatisti nel 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMBOW, *Tambovia.* Città vescovile di Russia in Europa, capoluogo di distretto e di governo, a 95 leghe da Mosca e sulla sponda sinistra della Tzna. È cinta di fosse e divisa dallo Studenetz in due parti, di cui la più ragguardevole è la destra, e possiede i principali edifizi pubblici. Ha 13 chiese, il seminario, il concistoro, due monasteri uno di monaci e l'altro di monache, scuola di cadetti e scuola centrale. Sede di manifatture di panni, fa commercio attivo con Mosca e Pietroburgo. Questa città un tempo ben fortificata, fu fondata nel 1636 dal czar Michele Federowitz, per servire di baloardo da quel lato contro le incursioni de'tartari. Indi vi fu eretta la sede vescovile, e venne unita a quella di *Voronces*, ed ambedue furono poi soppresse nel 1723 dal czar Pietro I. *Oriens chr.* t. 1, p. 1298.

TAMBURINI Fortunato, *Cardinale.* Modenese e nipote del p. Tamburini generale de'gesuiti, fino da 16 anni professò la regola de'cassinesi, e dopo essersi esercitato per lettore in varie discipline, attesa la vasta sua dottrina fu chiamato in Roma per lettore del monastero di s. Calisto, dove successivamente venne eletto priore e poi abbate di s. Paolo fuori le mura. Il suo distinto merito congiunto ad una specchiata prudenza, determinò Benedetto XIII a farlo consultore dell'indice e qualificatore del s. offizio, e lo comprese fra'teologi del concilio che celebrò in Laterano. La stessa stima gli mostrò Clemente XII, che lo nominò consultore de' riti, e maggiore fu quella di Benedetto XIV, il quale a premiare i suoi talenti e fatiche impiegate per la s. Sede, a'9 settembre 1743 lo creò cardinale prete di s. Matteo in Merulana, e lo ascrisse alle primarie congregazioni di Roma, colla prefettura di quella de'riti e di quella della correzione de'li-

bri della chiesa orientale, e lo dichiarò protettore del suo ordine. Benchè elevato a sì eminente dignità, determinò di restare nella stessa abitazione che occupava da monaco, dalla quale volle bandito qualunque segno di fasto, contento di vivere con semplice frugalità. Avendogli per ben tre volte il duca di Modena esibito il ricchissimo benefizio di s. Maria della Pomposa, sempre lo ricusò, finchè s'indusse accettarlo per ubbidire al Papa che espressamente glielo comandò. Però delle rendite che ne ritraeva, se ne prevalse in sussidio de'poveri e dell'ospedale di Modena, di cui aumentò l'entrate affinchè il pio luogo potesse accogliere e mantenere maggior numero d' infermi. Nel 1761 morì in Roma com'era vissuto 79 anni, con sentimenti di costante e sincera pietà, lasciando a'famigliari la propria suppellettile, ma non fu possibile d'indurlo a trasferire in quelli che n'erano capaci le sue pensioni ecclesiastiche, quantunque supplicato da autorevoli personaggi. Fu sepolto nella chiesa di s. Calisto suo ultimo titolo, nell'ingresso del coro, sotto semplice lapide colle insegne cardinalizie, e con magnifico e lungo elogio postovi da'suoi correligiosi.

TAMIATA, *Tamiatha*. Sede vescovile dell'Egitto nel patriarcato d'Alessandria. Il vescovo melchita è qualificato metropolitano, ed i copti o giacobiti dierono lo stesso titolo al vescovo di loro setta. Crede Baudrand che sia succeduta a *Damiata* o *Damietta (V.)*, una delle più fiorenti città dell'Egitto sulle coste del Mediterraneo. Furono vescovi di Tamiata, Eraclio che nel 431 sottoscrisse il concilio generale d'Efeso; Elpidio ritiratosi a Costantinopoli dopo l'eccidio di s. Prospero d'Alessandria, vi firmò il decreto del patriarca Gennadio contro i simoniaci; Passo fu al V concilio generale con Apollinare d'Alessandria; Zaccaria vivea verso l'872; Efrem si ritirò in Siria durante la persecuzione de'saraceni nell'Egitto, e trovossi nell'assemblea de'vescovi tenuta al Cairo nel 1036, per la riforma de'domestici del patriarca Cirillo; Michele giacobita vescovo o metropolitano di Damiata fioriva nel 1174, e indusse que'della sua setta a negar la necessità della confessione; N. fu scomunicato nel 1610 dal patriarca giacobita d'Alessandria, perchè voleva introdurre il divorzio nella sua chiesa, e per averlo calunniato presso il pascià. *Oriens chr.* t. 2, p. 596.

TAMOGADA o TAMUGADE. Sede vescovile della Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta, ebbe a vescovi: Novato che fu al concilio di Cartagine nel 255, Sesto vivea nel 320, Onorato morì prigione nel 398, Faustiniano intervenne alla conferenza di Cartagine nel 411, Secondo venne esiliato da Unnerico re de'vandali nel 484 per non aderire a'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAMPSACO. *V.* Europa o Europo.

TANA, *Tanae, Tanensis*. Sede vescovile sul Ponto Eusino presso Caffa, vicino alla Palude Meotide e al fiume Tanai, nella provincia Verisiense. Si conoscono i seguenti vescovi latini. Rainoldo o Reginaldo di Spoleti domenicano, sedeva nel declinar del secolo XIII o sul principio del XIV, e il p. Bremond lo dice vescovo di *Tanis* nell' Egitto; Enrico francescano nominato da Clemente VI nel 1345; Matteo morto nel 1423, onde a'3 luglio Martino V gli sostituì Antonio di Levante domenicano; indi Francesco, cui successe nel 1439 Basileo francescano. *Oriens chr.* t. 3, p. 1110.

TANA o THENA, *Thanae seu Thenae*. Sede vescovile della provincia Bizacena, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto, ricordata nel concilio di s. Cipriano, già celebre colonia romana *Aelia Augusta Mercurialis*, la cui città sorgeva sulla sponda del mare presso il promontorio d'Ammone tra Usula e Macomade. Quivi fu tenuto un concilio in cui si fecero 3 canoni riportati dall'Harduino, *Concil.* t. 1, p. 1252. Ne furo-

no vescovi, Eucrazio che trovossi al concilio di Cartagine nel 255, Latonio prese luogo tra'cattolici nella conferenza tenuta in tal città nel 411, Paschasio nel 484 esiliato da Unnerico re de' vandali come contrario a' donatisti, Ponziano o Ponticano del 525, Felice fu al concilio Bizaceno del 646. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1. Tana, *Thanen*, è un titolo vescovile *in partibus* del simile arcivescovato d'Adrumeto, che conferisce la s. Sede.

TANAGRA o TANAGRIA. Sede vescovile della 1.ª provincia d'Achea o Ellade nella Beozia, diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli d'Atene, eretta nel V secolo. Ebbe a vescovi: Esichio che sottoscrisse alla lettera di sua provincia all'imperatore Leone I nel 458, e Nicandro intervenne al concilio in cui Barlaam ed Acindino furono condannati sotto il patriarca Calisto: Nicandro vi è qualificato vescovo d'Anatopoli, forse perchè Tanagra si chiamò pure *Anactoria*. *Oriens chr.* t. 2, p. 212. Tanagra, *Tanagrien*, di presente è un titolo vescovile *in partibus* dell'eguale arcivescovato d'Atene, che si comparte dal Papa. In alcuni registri concistoriali che posseggo, è denominata Tenagra e Tenaria, *Tenagren seu Tanarien*, ed è posta sotto il titolo arcivescovile *in partibus* di *Lacedemonia*. Notai nel vol. XXXIX, p. 317, che Pio VII nel 1822 fece vescovo di Tenagra mg.r Rosati di *Sora*, di cui riparlai a Nuova-Orleans. Trovo poi negli atti del concistoro de' 19 dicembre 1834, e sua proposizione concistoriale, che Gregorio XVI al rispettabile nominato prelato sostituì in questo titolo mg.r Fernandez Madrid-y-Canal suo cameriere segreto, e canonico della metropolitana di Messico di lui patria, con indulto di ritenere il canonicato.

TANARA Sebastiano Antonio, *Cardinale*. Patrizio bolognese de' marchesi della Serra, nacque in Roma ov'eransi trasferiti i suoi genitori in occasione dell'anno santo 1650. Dopo aver ottenuto in patria la laurea di dottore, andò in Parigi col nunzio Bargellini, e in seguito percorse le principali città e provincie d'Europa. Chiamato in Roma dallo zio cardinal Carpegna, comechè ben fornito di sagra erudizione, dotato di mente quadra e d'intelletto docile, Clemente X lo ammise tra'protonotari apostolici, e nel 1675 lo spedì a Brusselles per internunzio apostolico, e ne' 13 anni che vi restò maneggiò e concluse ardui e gelosi affari religiosi. Dopo di che si condusse in Inghilterra con segrete commissioni al re Giacomo II, che abiurati gli errori anglicani, ritornò alla credenza cattolica romana. In seguito fu incaricato nel 1687 da Innocenzo XI della nunziatura di Colonia, ed Alessandro VIII lo deputò a recare le fasce benedette al neonato infante principe del Brasile, figlio del re di Portogallo. Innocenzo XII nel 1692 lo trasferì alla nunziatura di Vienna, dove non cessò di far premurose istanze a Leopoldo I, finchè non fu richiamato da Roma il prepotente ambasciatore Liectestein, che recava non lievi molestie al Papa, e nello stesso tempo compose con riputazione della s. Sede altre controversie insorte tra il sacerdozio e l' impero, avendo in tale occasione sostenuto con animo forte e imperturbabile l'ecclesiastica immunità. A compensare tanti meriti, Innocenzo XII a' 12 dicembre 1695 lo creò cardinale prete de'ss. Quattro, e gli conferì l'abbazia di Nonantola che visitò personalmente per ben 3 volte: nel 1712 ne consagrò la chiesa abbaziale, e nel 1715 a mezzo del suo vicario generale tenne il sinodo diocesano, riaprì il seminario e gli fu liberale di molti doni. Con frequenti e generosi sussidii beneficò molte povere zitelle, facendo distribuire copiose limosine: a molte chiese dell' abbazia sovvenne con generose somme, perchè fossero ristorate e abbellite, contribuendo molto alla nuova fabbrica della pieve di Nonantola, ed a'necessari ristauri della chiesa abbaziale, ove per memoria sulla porta mag

giore fu posta corrispondente iscrizione. Ascritto alle congregazioni del concilio, della consulta, di propaganda ed altre, ottenne la prefettura dell'immunità; e nel 1701 da Clemente XI la legazione d'Urbino, in cui perseverò per 12 anni, nel corso de' quali amministrò la metropolitana in mancanza dell'arcivescovo, ed impose in Urbino la berretta cardinalizia a mg.r Albani nipote di Clemente XI, avendola recata l'ablegato mg.r Rasponi. Dimesso il 1.° titolo, ottenne successivamente da detto Papa nel 1717 il vescovato suburbicario di Frascati, e per morte del cardinal Astalli, che cessò di vivere a' 14 gennaio, ebbe da Innocenzo XIII, non senza contraddizione de' cardinali Orsini e Giudice, nel 1721 il vescovato d'Ostia e Velletri, dove ampliò il seminario, accrebbe il numero degli alunni e le rendite pel mantenimento. Ne visitò le diocesi, e stabilì leggi convenienti al decoro dell'ecclesiastica disciplina. Intervenne a' conclavi di Clemente XI, Innocenzo XIII e Benedetto XIII, il quale però non vide eletto Papa, poichè oppresso dalle fatiche e ornato della dignità di decano del sagro collegio, morì d'anni 75 in Roma nel 1724, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria della Vittoria, sotto bella lapide col solo suo nome inciso. Dipoi Benedetto XIV suo concittadino e intimo amico, in attestato di benevolenza, gli eresse nell' atrio che introduce nella sagrestia una decorosa iscrizione, sovrastata dal busto in marmo del cardinale.

TANARA Alessandro, *Cardinale*. Venuto alla luce in Bologna di senatoria famiglia, fino dalla sua adolescenza fu condotto in Roma, e posto sotto la disciplina del precedente cardinale suo zio, ebbe la sorte di godere l'amicizia di Lambertini suo concittadino e poi Benedetto XIV, che faceva la sua dimora col cardinale mentovato. Clemente XI nel 1706 lo ascrisse tra' votanti delle due segnature, e nel 1721 divenne vicario della basilica Lateranense. Clemente XII nel 1733 lo fece uditore di rota, e Benedetto XIV ai 9 settembre 1743 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, e lo annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, buon governo, riti ed altre, colla protettoria de' minimi e della congregazione del b. Pietro da Pisa. Lodato per integrità, pietà ed esattezza nei propri doveri, morì d'anni 64 in Roma nel 1754, e fu sepolto nella cappella di s. Maria Maddalena della chiesa di s. Maria sopra Minerva. Vi sono le sue decisioni rotali stampate in Roma nel 1747 in 2 tomi, corredati d' indici da Pirelli poi cardinale.

TANCONE o TATTA (s.), vescovo e martire. Fu dapprima monaco d'Amabarie nella Scozia, e per la sua pietà meritò d'essere elevato alla dignità di abbate. L'ardente suo desiderio di versare il sangue per Gesù Cristo, lo indusse a recarsi a predicare il vangelo in Alemagna, ad esempio di Pattone suo predecessore, divenuto vescovo di Verden. Successe al medesimo sulla sede episcopale di questa città, e col maggior zelo occupossi a dilatare il regno di Gesù Cristo. Penetrato di dolore alla vista de' disordini dei cattivi cristiani, ne faceva la dipintura co' più vivaci colori, e più valevoli a mettere orrore. Alcuni scellerati, induriti nel delitto, non potendo soffrire che il santo pastore condannasse sì altamente la loro condotta, gli si scagliarono addosso furiosamente, ed uno d'essi gli vibrò un colpo di lancia, del quale morì verso l'anno 815. Onorasi la di lui memoria il 16 di febbraio.

TANGER o TANGERI (*Tangerien*). Città vescovile d' Africa dell' impero di *Marocco* nella *Barbaria*, nella provincia di Fez, dalla cui città è distante 45 leghe e 12 da Ceuta, all'imboccatura occidentale dello stretto di Gibilterra (della quale riparlai a Spagna), al sud del capo Spartel. E' circondata da mura gotiche in cattivo stato, con piccole torri rotonde e quadrate, ciò che prova la loro antichità, poichè le torri rotonde si credono general-

mente posteriori al secolo IX. Un fosso di più che 3 metri di profondità, in oggi in parte ripieno e coltivato ad erbaggi, gira tutto intorno alla città dalla parte di terra; ed in faccia al porto, ch'è considerato il 1.° di Marocco, vi sono varie batterie armate da circa 60 cannoni, e da alcuni mortari dati tutti da potenze europee. Al basso sul mare vi è il Campo de'sagrifizi, dal quale si scorgono le coste d'Europa, Tariffa quasi in faccia, Trafalgar memorabile per l'ultimo combattimento navale, il magnifico stretto di Gibilterra, ed il suo vecchio scoglio. La città di Tangeri, che i romani chiamarono *Tigis* o *Tingis*, e gli arabi *Tandja*, è quasi tutta fabbricata sull'alto e va ad unirsi coll'antico forte, ossia Kasbah o Alcassaba, che rinchiude una moschea la quale domina tutta la città e il mare, e per la sua posizione produce una vista assai pittoresca. Imperocchè singolarissimo aspetto presenta questa città dal lato del mare: la sua posizione in forma d'anfiteatro, le case imbiancate de'consoli e di costruzione regolare, le dette mura, l'Alcassaba fabbricato sull'altura, e la baia ch'è assai grande, formano un bel complesso. L'Alcassaba è un vecchio castello ancor conservato, se non in tutta la sua integrità, pure in molte parti intatto, e il miglior edifizio di Tanger, ed è posto tra un sobborgo e una moschea, però mal difeso e quasi sempre senza guarnigione. La baia ha 3 in 400 tese d'apertura sopra 1500 di larghezza, ed è difesa da 6 batterie armate da 34 cannoni, indipendentemente dall'artiglieria della città. Fuori di questa baia, di quella di Alkasar-el-Soghair a 12 chilometri all'est di Tanger, tutta la costa al nord non può abbordarsi, ma all'ovest dal capo Spartel fino a El-Araich è suscettibile di dar fondo e di sbarcare. Tosto che si pone il piede nell'interno della città, cessa il prestigio del suo esteriore. Tranne la via principale, un po'larga, e la quale dalla porta del mare traversa irregolarmente Tanger da levante a ponente, tutte le altre sono talmente anguste e tortuose che ponno passarvi appena 3 persone di fronte, e le case così basse che si può colla mano toccare il tetto della maggior parte. Hanno tutte al di sopra della porta d'ingresso una mano rossa, come se ne vedono ad Algeri, siccome segno preservativo contro i cattivi genii della superstizione maomettana. Parecchie porte pongono in comunicazione la città coll'esterno, e due danno sul porto: la più frequentata e meglio difesa è quella della marina, detta Babel-el-Mersa, composta di 3 porte successive ben sfilate e guernite d'un rinforzo di latta e di ferro, con chiodi a borchie enormi. Babel-el-Debbaghin è l'altra porta ragguardevole. Ogni porta ha la guarnigione di soldati, che si occupa più della pippe che de'fucili. Tanger si divide in 3 quartieri distinti: la Kasbah, il quartiere europeo o de'consoli stranieri, e quello degl'indigeni. La Kasbah per la posizione domina la città, lo stretto e la spiaggia. I soli fabbricati rimarchevoli sono la casa del pascià, la moschea, la tesoreria, e alcuni magazzini pubblici. Al sud-est si distende il quartiere consolare, il più bello e più pulito degli altri. Le case de'consoli furono costruite da europei, a spese della nazione che rappresentano, e formano una specie di cittadelle. La bandiera nazionale ondeggia e sventola su ognuna di quelle vaste abitazioni, dirimpetto alla bandiera rossa di Marocco, inalberata sulle moschee, fortezze e batterie. Nel quartiere degl'indigeni, posto fra i due altri, si trovano il mercato, le botteghe e officine, come in tutte le città arabe. Il principale suo edifizio è la gran moschea Djamà-el-Kebir, costruita in memoria dell'evacuazione della città fatta da'portoghesi. Al suo fianco elevasi un minaretto, costruito con eleganza e terminato da una torricella che sormonta graziosa cupoletta. Ad onta dell'eccellente situazione del porto, il commercio è ridotto a mediocre esportazione di vettovaglie, ed

a qualche traffico di contrabbando colla Spagna, oltre alcune relazioni con Tetuan e Fez, ove si fa alcuna spedizione di oggetti europei. Il territorio sterile, non offre produzioni al commercio. I mori delle campagne chiamano Tanger *la città degl'infedeli*, a cagione de'consoli che vi fanno soggiorno, e del gran numero di cristiani che vi sono, come pure pe'privilegi che godono gli ebrei. Tutta la popolazione ascende a circa 12,000, e si compone in gran parte di soldati, di mercanti in dettaglio, di artigiani grossolani, di poche persone agiate, e di ebrei i quali hanno un costume particolare. Secondo un'opinione assai generalmente ricevuta, fu questa città edificata da' cartaginesi. Conquistata da'romani, questi vi formarono l'importante stabilimento di *Tingis*, che diede il suo nome alla *Mauritiana Tingitana* di cui era capoluogo. Nell'anno 44 di nostra era, l'imperatore Claudio divise la Mauritiana nelle due provincie Tingitana e Cesariense, e diè il governo di esse a'romani dell'ordine equestre. Nell'irruzioni barbariche dell'impero romano, fu invasa da'goti, e dagli arabi ai quali nel 718 l'abbandonò il conte Giuliano in pegno di fede, colla distruzione della sede vescovile, la rovina de'cristiani, e l'introduzione del maomettismo. I portoghesi nel secolo XV la presero di mira per estendere le loro conquiste, ma inutilmente l'attaccarono nel 1437 e nel 1463. Narrai a Portogallo, che eccitato il re Alfonso V da'Papi a contribuire all'espulsione de'mori di Spagna, partì quel principe per l'Africa con poderosa flotta, e nella festa di s. Bartolomeo del 1471 prese l'importante città d'Arzila, facendo schiavi 5000 mori; quindi senza spargimento di sangue s'impadronì di Tanger nel regno di Fez, essendo fuggiti gli abitanti; e tornato a'27 settembre in Portogallo, assunse i titoli d'*Africano*, e di *re di qua e di là dal mare Africano*. I portoghesi conservarono Tanger sino al 1662, in cui la reggente Luigia di Guzman madre d'Alfonso VI, con Bombay la cedè a Carlo II re d'Inghilterra per dote della figlia infanta d. Caterina. Di poi Muley-Ismael imperatore di Marocco, di spiriti bellicosi, nel 1680 assediò con qualche successo Tanger, ma senza riuscire ad impadronirsene. Considerando gl'inglesi la conservazione di Tanger rovinosa e inutile, dopo 22 anni l'abbandonarono nel 1684, avendo prima fatto saltar in aria il molo e le fortificazioni, che vi aveano costruito, e che metteva in sicuro i più grandi vascelli: le rovine di quest'opere importanti ingombrarono una parte della baia, la resero pericolosissima co' venti d'est, e difficile l'accostarsi al porto. D'allora in poi Tanger restò in potere dell'impero di Marocco, potenza principale di Barbaria all'ovest d'Algeri, confinante colla provincia d'Orano, già di *Spagna*, e gl'imperatori negli ultimi tempi divennero i più possenti principi dell'Africa, riconoscendo nella suprema sovranità de' sultani ottomani i rappresentanti di Maometto, per cui gli tributano omaggio. L'impero di Marocco comprende piccola porzione della *Mauritiana Cesariense*, e tutta la *Mauritiana Tangitana* o *Tingitana*, di cui era capitale Tanger o Tingis, ed un tempo lo era stata *Septa* ossia *Ceuta*.

La sede vescovile di Tanger, o di *Tingis* o *Tigis* fu istituita ne'primi secoli della Chiesa, nella provincia ecclesiastica della Mauritiana Cesariense dell'Africa occidentale, e perciò sotto la metropoli di Giulia Cesarea, oggi Algeri. Nell'*Africa christiana* del Morcelli propriamente non vi ho trovato vescovi, se pure non sono quelli della sede di *Tigisida (V.)* della Mauritiana Cesariense, essendovi pure altra *Tigisida* di Numidia. Commanville nell'*Histoire de tous les evesches*, riferisce che Tanger sulle coste di Barbaria ebbe la sede vescovile fino dal V secolo, che per l' invasione de' maomettani restata soppressa, fu nel XV ristabilita da'portoghesi e unita a *Ceuta (V.)* sotto la metropoli di *Lisbona*, altri dicendo che restò

un vescovato titolare. Conviene però fare alcune distinzioni e dare qualche schiarimento, prima di aggiungere lo stato presente e separato delle due sedi. La sede vescovile di Ceuta sulle coste dell'Africa eretta nel IV secolo, nella provincia della Mauritiana Tingitana, fu ristabilita nel 1444 da Eugenio IV ad istanza del re di Portogallo, dopo essersene impadronito nel 1415, e fatta suffraganea dipoi dell'arcivescovo di Lisbona. Nello stesso secolo XV le venne unita quella pure ripristinata di Tanger, la quale pare che non abbia avuto per allora il suo vescovo particolare, governandola quello di Ceuta. Nell'articolo Evora notai, che la chiesa di Tanger era stata fatta suffraganea di quell'arcivescovato, e cessò di essere dopo che Tanger nel 1662 fu ceduta all'Inghilterra, continuando Ceuta ad essere suffraganea di Lisbona. Quando nel 1613 pubblicò il Mireo la *Notitia Episcopatuum Orbis Christiani*, un medesimo vescovo governava ambedue le diocesi: *Suus cuique opido solet esse Episcopus . . . nunc unus idemque Episcopus utriusque diocesi praeest.* Ma allora non era seguita la cessione di Tanger all'Inghilterra acattolica. In forza di quella sembra che Tanger sia tornata ad essere sottoposta a Lisbona, e siccome Ceuta sino dal 1580 era stata conquistata dalla Spagna, divenne suffraganea della metropoli di Siviglia, e furono successivamente nominati vescovi particolari di Tanger. In fatti rilevai nella biografia del cardinal *Cunha di Attaide*, che quando fu eletto cappellano maggiore del re, venne nominato vescovo titolare di Tanger, indi Clemente XI nel 1712 lo fregiò della sagra porpora, e morì nel 1750. Trovo poi nelle *Notizie di Roma*, che Benedetto XIV a' 26 novembre 1742 fece vescovo di Tanger Giovanni de Sylva Ferreira di Bavellos diocesi di Braga, morto nel 1792. Dalle posteriori *Notizie* si riporta costantemente la sede di Tanger nel novero delle diocesi residenziali, ma sempre vacante. Che Ceuta ebbe ed ha i suoi vescovi separatamente, col seguente numero che di essi ricavo dalle *Notizie di Roma* si prova pienamente. Nel 1738 Michele d'Aguier; nel 1743 Martino de Barzia di Zamorra; nel 1756 Giuseppe de Cuesta di Santander; nel 1761 Antonio Gomez della Torre di Pamplona; nel 1771 Emanuele Fernandez de Torres d'Avila; nel 1774 Filippo Antonio Solano d'Osma; nel 1779 fr. Diego Martin minore osservante di Coria; nel 1785 fr. Domenico Bonaocaz cappuccino di Malaga; nel 1817 fr. Raffaele de Velez cappuccino di Granata; nel 1824 Francesco Garcia Casarrubios di Toledo; nel 1826 fr. Paolo Hernandes de'trinitari calzati di Toledo; nel 1830 (e non nel 1840 come dissi nel vol. XLIII, p. 108, seguendo le stesse *Notizie*, che poi si corressero, e me ne accertai nella proposizione concistoriale) Giovanni Barragan, che dopo il 1846 non viene più riportato nelle *Notizie di Roma*, onde la sede di Ceuta è tuttora vacante. Bensì riproducendo a Spagna il concordato concluso colla s. Sede nel 1851, notai che Ceuta fu riunita dal regnante Pio IX alla sede di Cadice, con un vescovo ausiliario, il quale però ancora non è stato nominato, confermandosi Cadice suffraganea della metropoli di Siviglia. Quanto a Tanger, dopo che la Francia fece il conquisto di *Algeri*, l'antica Giulia Cesarea, a' 5 agosto 1838 Gregorio XVI colla bolla *Singulari Divinae bonitatis*, non solamente ristabilì dopo tanti secoli la sede vescovile e provvide di pastore, ma la dichiarò suffraganea dell' arcivescovo di *Aix* di *Provenza*, ed insieme fece il vescovato di Tanger suffraganeo di tale metropolitano. Pochi però sono i cattolici di Tanger, e sono governati dalla prefettura apostolica de'francescani riformati, dei quali feci parola a Marocco.

TANGUTH o TANGET. Sede arcivescovile del Turquestan o Turkestan o Tocaristan, già metropoli della 25.ª provincia de'caldei, la quale sede era unita nel secolo XIII a quella di Cambalù o

Chan-Balek, residenza del cham de' *tartari* e capitale del Catai, di cui parlo a Tartaria. Si conoscono gli arcivescovi, Simeone nominato metropolitano di Tanghut nel 1279 dal cattolico Denha I; Jaballaha ch'era nello stesso tempo metropolitano di Chan-Balek, e fu elevato alla dignità di cattolico nel 1282; Jesubran o Jesuiab. *Oriens chr.* t. 2, p. 1301.

TANIS o THANIS o THANEOS, *Thamna. Thampnis. Thennis, Thanasium.* Sede vescovile della 1.ª provincia Augustamnica dell' Egitto, nel patriarcato d'Alessandria. sotto la metropoli di Pelusio, anticamente e in tempo de' Faraoni capitale d'una delle regioni del Basso Egitto, una parte del quale da essa prese il nome di Tanitico, poichè sorgeva sulla sponda orientale del Nilo nel ramo chiamato Tanitico, le cui rovine sono nel Delta verso Damiata. Dalla s. Scrittura si apprende che Tanis o Taneos fu edificata 7 anni prima di *Ebron* di Palestina. Si conoscono i vescovi, Ludemone meleziano sottoscritto alla lettera de' vescovi riuniti nel 347 a Filippopoli in conciliabolo; Ermione sedeva nel 362; Apollonio assistè al 2.° falso concilio d'Efeso e ne sottoscrisse i decreti; Paolo firmò la lettera del concilio d'Egitto all'imperatore Leone, sull'assassinio di s. Protero; Marco giacobita; Isacco altro giacobita dopo l'832; gli successe Demetrio; N. al tempo d'Eutiche patriarca d'Alessandria prima del 945; Menna giacobita; Simone giacobita; Michele giacobita del 1049; Samuele giacobita del 1086. *Oriens christianus*, t. 2, p. 535; Champollion, *L'Egypte sous les Pharaons*, t. 2. Inoltre il p. Le Quien nel t. 3, p. 1150, parla d'un' altra sede vescovile di Tanis o *Tanis superiore*, piccola città d'Egitto sulla sponda del canale di Menfi e molto lontana dal Nilo, ch'ebbe a vescovi latini Rainoldo di Spoleti domenicano, che altri lo dicono di Tana; e Nicola di Troia francescano del 1425. Tanis, *Tanen seu Thanasien*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'arcivescovato *in partibus* di Pelusio, che alcuni chiamarono pure Damatia e Damietta (e in alcuni registri concistoriali avendolo trovato sotto *Damasco*. a quell'articolo lo riportai), che comparte la s. Sede. Leone XII a'3 giugno 1825 lo attribuì a Guglielmo Fraser, da lui eletto vicario apostolico della Nuova Scozia in America. Leggo nella proposizione concistoriale de'30 settembre 1831, che per morte di Antonio Luborodaski vescovo *Thanasien*, Gregorio XVI ne concesse il titolo a d. Giuseppe Antonio Garzia Balsalobre priore della chiesa priorale e *nullius* di s. Giacomo di Ucles dell' ordine militare di s. Giacomo della Spada, dicendosi questo titolo vescovile *Thanasien sub archiepiscopo Damiaten.... Thanasium, seu Thaneos Aegypti civitas Damiatae proxima reperitur, et ab infidelibus occupata.* Inoltre Gregorio XVI a'6 maggio 1845 lo conferì al p. Bernardino di s. Agnese carmelitano scalzo e superiore delle missioni del Canadà, dichiarandolo coadiutore del vicario apostolico di Verapoli, come leggo nelle *Notizie di Roma* del 1846, ma in altre successive è detto di s. Teresa, ed a'26 gennaio 1847 fatto vescovo d'Eraclea pure *in partibus*.

TANTUM ERGO SACRAMENTUM. Penultima *strofa* o parte del sublime e maestoso inno *Pange lingua gloriosi* (al quale articolo notai a chi se ne attribuisce la bella e divota composizione), che coll'ultima strofa *Genitori, Genitoque*, si recita e canta con religioso fervore, per lodare, celebrare e adorare il grande e glorioso mistero del ss. *Sagramento (V.)*, anche separatamente dall'inno, e precipuamente prima della benedizione della ss. *Eucaristia*. A Quarant'ore riporta i l'indulgenza perpetua concessa da Pio VII per la recita e canto sì del *Pange lingua*, che del *Tantum ergo*. Dice il Butler nel trat. 11: *Sulla festa del ss. Sagramento.* » Noi adoriamo Gesù Cristo nel ss. Sagramento dell'altare. Considerandolo anche siccome uomo, dobbiamo a lui una suprema

adorazione, perchè egli sussiste per la seconda persona divina. Sopra ciò il s. concilio di Trento pone l'obbligazione di adorarlo, secondo che dice s. Paolo nella sua epistola agli ebrei: *E lo adorino tutti gli Angeli di Dio.* Egli è realmente nel divin Sagramento (il più meraviglioso della legge di grazia) quel desso che i *Magi* adorarono in culla, che gli *Apostoli* e gli altri fedeli adorarono nel corso di sua vita mortale, che gli *Angeli* adorano tremando sui nostri altari, e a cui tutti i figliuoli della Chiesa si sono sempre accostati, ed hanno ricevuto con segni anche esterni di adorazione". La forma più antica di poesia cristiana è l'*inno* ecclesiastico latino. Esso rimonta al IV secolo dell'era di nostra salutifera redenzione. Gli uomini che ne usarono i primi sono noti, se non quali lirici, ma ben altrimenti. Il loro capo non è coronato delle sempre verdi fronde del poetico alloro, ma bensì dell'infula del vescovo, e dell'aureola d'una santa vita. Per l'eccellenza di quest'inno fu da diversi commentato, e da altri tradotto e fra' quali Samuele Biava, *Melodie sagre: Inno XII, il Pange lingua.* Abbiamo del conte Marcellus, *Hymnes, et Prose du Saint Sacrement,* Paris 1833.

TAORMINA, *Tauromenium.* Città vescovile di Sicilia nella provincia di Messina, da cui è distante circa 11 leghe, e altrettante da Catania, distretto e capoluogo di cantone, giace in situazione magnifica, sopra una vetta del monte Tauro, dal quale prese il nome, a breve distanza dal mare Ionio. E' una piazza forte di 3.ª classe, in parte circondata di mura, e al nord-ovest dominata da due forti. L'interno è mal fabbricato, ma vi sono molte chiese e conventi ben decorati di marmi, ed un ospedale. Dà essa il suo nome ad una baia chiusa al nord-est dal capo s. Andrea o s. Alessio, o promontorio Argenno parallelamente al capo Spartivento di Calabria, ed al sud-ovest dalla punta Pietragala, lontani l'uno dall'altro una lega; baia per la quale si fanno varie esportazioni, principalmente di vino e di canapa. Il suo litorale si chiamò *Copria* da' greci, e *Sterquilinium* da' latini, perchè ivi trasportati dalla corrente deponevansi gli avanzi delle navi, che soffrivano naufragio nella voraginosa Cariddi. L'odierno porto ha perduta l'antica importanza. Al suo lato meridionale scorre il fiume Onobalo, oggi Cantara o Alcantara. Tiene questa città il sito dell'antica *Tauromenium*, vetustissima e famosa di *Sicilia (V.)*, fabbricata, secondo Diodoro, anticamente dalla 1.ª colonia greca venuta da Nasso in Sicilia, o al dire di Strabone, da' zanelei ch'erano nell'antica città d'Ibla maggiore, che vuolsi distrutta da' saraceni nel 958, e della quale rimangono parecchi monumenti in rovina, e tra gli altri, che pur servono per la magnificenza e grandezza a dimostrare quanto fosse stata questa città considerabile, le antiche mura, il maestoso teatro che presenta il corpo della scena, forse in niun altro teatro tanto visibile, le cisterne, la naumachia o circo o anfiteatro ornato di tribune e di nicchie, un acquedotto, e altri avanzi di monumenti greco-romani. A mezza lega al sud-ovest vedonsi pure alcuni vestigi dell'antica *Naxus* fondata dall'ateniese Teocle, che vi guidò i calcidesi d'Eubea 448 anni dopo la guerra di Troia, e distrutta 33 anni dopo dal tiranno Dionisio il *Vecchio.* Le reliquie de' profughi di Nasso, che ripararono nel monte Tauro, che compie la diramazione de' monti Heraei, raccolse in capo a 37 anni Andromaco padre dello storico Timeo, e fondò Tauromenio sull' altura e contigua al monte Peloro o Tauro. Dipoi l'imperatore Augusto vi dedusse una colonia romana, che estese sulla spiaggia marittima i suoi edifizi. Un celebre tempio di Venere sorgeva sulla riva sinistra dell'Onobalo, e sulla sinistra dell'Asinio, oggi Fiume freddo, sull'area di Nasso, s'innalzava la statua colossale di Apollo, eretta in riconoscenza da' calcidesi nell'afferrare il lido. Vi sono pure memorie de' saraceni per la loro lunga di-

mora in Sicilia, de'sarcofaghi e avanzi degli edifizi da loro costruiti, ed il ponte sul fiume Alcantara. Taormina fu l'ultimo propugnacolo de'greci, contro il quale per 7 interi mesi combattè il califfo Al-Moezz nel 962, e la riportata vittoria lo fece tanto orgoglioso, che volle dal suo nome fosse chiamata la città Almoezzia. Furono di Tauromenio il detto Timeo celebre storico, filosofo e retore, il 1.°ad usare nella storia la cronologia delle olimpiadi; Evagrio discepolo di s. Pancrazio 1.°vescovo della città e suo successore, oltre altri illustri. Il territorio di Taormina è fertile d'erbaggi, olio, frutti di varie specie, vino, lino, canapa e seta. Ne' diversi scavi fatti ne'dintorni si trovarono pregievoli monumenti, e nel 1853 un tesoro di belle e importanti monete greche de' tre primi secoli delle loro colonie, presso cioè Schisò, ove sorse Nasso che fu la più antica di esse, comechè fondata un anno prima che Archia di Corinto fabbricasse Siracusa, 734 anni avanti l'era volgare, giusta la cronologia di Brunet, *Recherches sur l'établissement des grecs en Sicile.*

La fede cristiana fu predicata in Taormina da s. Pietro apostolo. Sbarcato in Siracusa verso l'anno 43, e non secondo altri 47, allora capitale dell'isola, dove raccolto assai frutto dalla promulgazione dell'evangelo, ne ordinò il 1.°vescovo, e poscia si portò a fare altrettanto in Taormina, e vi ordinò per 1.°vescovo s. Pancrazio poi martire, di cui si celebra la festa a' 3 aprile. Di là s. Pietro passò in Catania, e vi costituì vescovo s. Berillo, indi si portò in Roma. Nell'anno 45 a s. Pancrazio successe il suo discepolo Evagrio per destinazione di s. Pietro, il quale pure sostituì a lui nel 46 s. Massimo e lo consagrò, celebrandosene la memoria a' 12 gennaio. Nel 235 presiedeva questa chiesa s. Nico o Nicone, che con 99 suoi discepoli a'23 marzo patì il martirio. Al vescovo N. nel 447 scrisse Papa s. Leone I. Nel 501 Rogato intervenne al sinodo romano di s. Simmaco. Di Vittorino nel 580 fece menzione s. Gregorio I, così di Secondino del 590, il quale intervenne al sinodo di Roma nel 595. Giusto fu a quello di s. Martino I nel 649, tenuto in Laterano contro i monoteliti, e Pietro nel 680 a quello di Costantinopoli per la condanna di tali eretici. Nell'854 Zaccaria Cofo greco, come lo furono i successori, partigiano di Fozio falso patriarca di Costantinopoli, il quale gli diè il titolo d'arcivescovo di Tauromenio, di semplice onore e senza suffraganei; indi Teofane Ceramco dell' 842 (di questa data renderò poi ragione), e Gregorio Ceramco come il predecessore arcivescovo onorario, sotto del quale e dopo lungo assedio Taormina nell'878 fu occupata da' saraceni, che definitivamente la recarono in loro potere nel 963 in tempo del vescovo s. Procopio, perciò restando soppressa la sede vescovile, ed unita poi da'normanni a Troina nel 1082. Così Rocco Pirro, *Sicilia sacra* t. 1, p. 429, il quale ricorda ancora l'antica immagine della B. Vergine *non manufacta*, che si venera in Taormina. Il Rodotà, *Dell'origine e progresso del rito greco in Italia*, lib. 1, p. 443 e seg., parla dell'introduzione di esso in Taormina, sottraendosi all' ubbidienza del Papa, il che vado a narrare. Il ricordato Zaccaria detto il *Cofo*, cioè il sordo, uomo di perduta coscienza, non fu inferiore all'iniquo Gregorio Asbesta, altro arcivescovo greco di *Siracusa (V.)*, nella divozione allo scismatico Fozio; infiammato dal desiderio di vederlo trionfare sopra s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, s'avanzò oltre i confini del suo ministero. Due volte si recò da Costantinopoli a Roma; la 1.ª onde persuadere s. Nicolò I in favore di Fozio, e per fare restituire a Siracusa l'Asbesta deposto da s. Ignazio; la 2.ª come spedito dall'imperatore Michele III l'*Ubriaco*, insieme con altri 3 vescovi simulatori e dissimulatori espertissimi, per sostenere la causa di Fozio e procacciargli il favore del Papa. Fra'3 legati spiccò Zaccaria, che col pronto e vivace suo in-

gegno, con ardente premura perorò a pro di lui. Ma le sue frodi non riuscirono a sedurre il Papa, nè a corrompere i suoi famigliari. Furono utili solo a se stesso, per essersi unito al pseudo patriarca con più stretta amicizia, e guadagnandone maggiormente l'affetto. Stimolato di non impegnar ad altri la sua fede, e lusingato di riportarne onori ed eminenti dignità, con pertinacia si mantenne nella sua ubbidienza. Nel concilio generale di Costantinopoli dell'869, un gran numero di vescovi che avevano oppressa l' innocenza di s. Ignazio si ravvidero dell'errore e furono ammessi alla comunione della Chiesa. In vece Zaccaria si ostinò nel conservarsi fedele a Fozio, contro il quale i suoi colleghi aveano lanciato gli anatemi. Fozio ristabilito colle sue furberie nella sede di Costantinopoli, per gratitudine creò Zaccaria metropolitano di Calcedonia, poichè le molte sue perfidie aveano obbligato il detto concilio a condannarlo e cacciarlo ignominiosamente dalla sede di Taormina, nel cui luogo fu posto Gregorio Cerameo professore anch'egli del rito greco, come il predecessore. La condotta di Zaccaria e di altri 3 vescovi afflisse oltremodo la Sicilia e le loro chiese, poichè mai popolo alcuno mostrò tanto ardore per conservare il deposito della fede, quanto i siciliani, e si fecero particolarmente ammirare sotto il durissimo giogo de'saraceni. I detti 4 vescovi e Fozio contribuirono a dilatare il rito greco in Sicilia, oltre Taormina, Siracusa, Messina e Catania loro sedi. Nella cattedrale di Taormina conservarono l'esercizio delle greche funzioni, nel secolo IX Gregorio Cerameo, e nel XII Teofane Cerameo. Gregorio Cerameo creato arcivescovo di Taormina dopo la deposizione di Zaccaria, furono pubblicate le sue omelie *in Evangelia Dominicalia, et festa totius anni*, scritte in greco e al popolo recitate. Teofane Cerameo, altro arcivescovo di Taormina, egualmente produsse al suo popolo le omelie nella greca favella, che poi furono tradotte in latino e illustrate con erudite e copiose note dal gesuita p. Francesco Scorso palermitano nel 1644. Avverte e prova Rodotà, che Teofane non fiorì nell'842, come pretesero Pirro e Scorso, ma nel secolo XII tra il 1129 e il 1152, ciò che conviene notare per averlo di sopra con Pirro riportato all'842, e dopo Zaccaria secondo il suo ordine cronologico. Rodotà loda Teofane per sapientissimo ed eloquentissimo, di sentimenti del tutto conformi a'dogmi cattolici, e doviziosa miniera di prove per abbattere gli errori de'calvinisti. In processo di tempo Taormina, tanto nel politico che nel religioso, seguì le vicende di *Sicilia*, nel quale articolo accennando eziandio l'ultima restaurazione dell'ordine pubblico, operata lodevolmente nel 1849 dal principe di *Satriano* d. Carlo Filangieri, meritò che il re Ferdinando II lo dichiarasse luogotenente generale di Sicilia e duca di Taormina. Allorchè il famigerato e valoroso emiro Abd-el-Kader (di cui nel vol. XLVIII, p. 149), nel dicembre 1852 veniva trasferito di Francia in oriente a Brussa o *Prusa*, dopochè l' imperatore de'francesi Napoleone III gli restituì la libertà e la spada in segno di pace, giunto a Messina volle contemplare lo stupendo spettacolo che offre il monte ignivomo di *Sicilia* in eruzione (che dichiarai in tale articolo), nella sua gigantesca maestà; e vedere le grandezze dell'arte antica in Taormina, che tenne forte contro i saraceni, anco quando l'intera isola piegavasi sotto il loro dominio, e fermò l'attenzione di quell'illustre, il cui nome grandeggia nella storia della conquista francese dell' Algeria. Visitò i luoghi che furono teatro delle gesta de'suoi antichissimi antenati, ricevendo l'animo suo potenti impressioni alla vista delle grandi meraviglie della natura, de'luoghi e de'monumenti, che gli richiamavano al pensiero l'araba dominazione nella contrada. Si fermò con emozione innanzi a' sepolcri saraceni di Taormina, e con occhio scintil-

lante guardò immobile que'marmi, quasi volesse penetrare nel gelo delle tombe per interrogare la muta polvere che rinserrano, i nomi e le gesta degli antenati; tutto quanto profondamente colpito nella sua fervida immaginazione, osservò che diversi vocaboli e i mantelli degli agricoltori sono di origine araba, dicendo che i poeti arabi cantano spesso le bellezze della Sicilia, la quale aveagli commosso il cuore, sembrandogli di vedere in essa una transazione fra l' Europa e l' Africa, ove si consideri in rapporto alla natura del suolo.

TAPRURA o TAPARURA. Sede vescovile della provincia Bizacena nell' Africa occidentale, della metropoli d'Adrumeto, il cui vescovo Limeniano, a mezzo di Bonifacio vescovo Vallitano o di Vallos, sottoscrisse alla conferenza di Cartagine del 411. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TAPSO, *Tapsus*, *Thapsus*. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella provincia Bizacena, della metropoli d'Adrumeto, già celebre e antica città sulla costa orientale di Tunisi, dove 46 anni prima di nostra era fu Metello Scipione battuto da Giulio Cesare. Oggi si chiama Demass o Demsas. Vigilio suo vescovo nel 484 fu esiliato da Unnerico re de'vandali per non aver sottoscritto l'erronee proposizioni de'donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TARACA o THARACA. Sede vescovile della Bizacena sotto la metropoli d'Adrumeto, ch'ebbe a vescovi: Donnino esiliato dal re vandalo Unnerico nel 484 per conservarsi cattolico; e Stefano che sottoscrisse nel 646 la lettera del concilio Bizaceno a Costantino Augusto figlio d'Eraclio contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TARACH. Sede vescovile giacobita presso i Garmei, nella diocesi d'Antiochia, forse la stessa che Tahal. Gazal o Gazel vescovo di Tarach sedeva nel 1583. *Oriens chr.* t. 2, p. 1521.

TARACO (s.), martire. Sofferse il martirio nella Cilicia, insieme a s. Probo e s. Andronico, nella persecuzione di Diocleziano. L'opinione più probabile è che ciò sia avvenuto nell'anno 304, tempo in cui gli editti si eseguivano indistintamente contro tutti i cristiani. Gli atti di questi tre martiri sono uno de'più preziosi monumenti dell'antichità ecclesiastica, e contengono gl'interrogatorii che sostennero a Tarso, a Mopsuestia e ad Anazarbo. Taraco era cittadino romano, quantunque nato in Isauria, ed avea servito nell'armate dell'impero; ma erasi dipoi ritirato per timore d'essere costretto a fare qualche cosa contro alla sua coscienza: allorchè fu arrestato avea 75 anni. Probo, nato in Panfilia, erasi spogliato di molte sostanze per servir Gesù Cristo con maggior libertà. Andronico, più giovane degli altri due, era d'una delle più illustri famiglie di Efeso. Essendo stati presi tutti tre a Pompeiopoli in Cilicia, furono presentati a Numeriano Massimo governatore della provincia, il quale ordinò che fossero condotti a Tarso, ov'egli dovea recarsi. Quivi giunto, furongli presentati i tre confessori, come colpevoli di professare la religione cristiana, e di avere disubbidito agl'imperatori. Interrogati ad uno ad uno, e tormentati in varie guise per indurli a sagrificare, essi persisterono a professare francamente la fede, per cui carichi di catene furono messi in prigione. Dappoichè subirono altri due interrogatorii, sostenendo con invitta costanza nuovi crudeli strazi, il governatore mandò pel pontefice Terenziano, che avea l'ispezione dei pubblici giuochi e spettacoli, per ordinargli di preparare un combattimento di fiere e di gladiatori pel giorno seguente. Una folla innumerevole di popolo concorse all'anfiteatro, ch'era un miglio distante dalla città di Anazarbo, ed ivi furono condotti i tre confessori, che pe'patiti tormenti erano ridotti in uno stato sì deplorabile, che non potevano reggersi in piedi. Diverse fiere furono rilasciate contro di essi, ma come ritenute da una forza in-

visibile non si avvicinarono loro; per cui il governatore irritato fece battere quelli che le aveano custodite, i quali vedendosi minacciati dell'ultimo supplizio, sciolsero un orso, che in quel giorno avea ucciso tre uomini. Questo animale, divenuto mansueto come gli altri, passando vicino ad Andronico, si mise a leccargli le piaghe: di che infuriato Massimo, lo fece uccidere a'piedi del medesimo Andronico. Terenziano, temendo per se stesso, ordinò di lasciare una leonessa, i cui ruggiti riempirono di terrore i più intrepidi de' riguardanti; ma appressatasi a' santi martiri, si pose a'piedi di Taraco, e glieli leccò. Massimo allora, pieno di rabbia, comandò che i santi martiri fossero uccisi da'gladiatori, e i loro corpi confusi e mescolati con quelli di questi ultimi, ch'erano rimasti morti nell'anfiteatro: oltre di che li fece guardare da sei soldati durante la notte, per timore che i cristiani li portassero via. Nondimeno col favore delle tenebre e d'una violenta tempesta, la quale pose in fuga le guardie, i fedeli presero i tre corpi, che riconobbero mediante una luce in forma di stella che apparve sopra i medesimi, e li portarono in una spelonca de'monti vicini, dove non era verosimile che potessero venire scoperti. Tre fervorosi cristiani, Felice, Marciano e Vero, si ritirarono in quella caverna, risoluti di passarvi il restante di loro vita. I fedeli di Anazarbo mandarono la relazione di questo martirio alla chiesa d'Iconio, pregandola di comunicarla a quelli di Pisidia e di Panfilia per loro edificazione. I ss. Taraco, Probo ed Andronico sono nominati ne'martirologi agli 11 ottobre, giorno in cui consumarono il loro sagrificio.

TARANTASIA Pietro, *Cardinale. V.* Innocenzo V Papa.

TARANTASIA *(Tarantasien)*. Città con residenza vescovile di Savoia nel regno di Sardegna, capoluogo della provincia di Tarantasia e di mandamento, nella divisione amministrativa di Chambery, da cui è distante 11 leghe e 7 da s. Giovanni di Moriana, sorge in mezzo ad alte montagne in un'amena pianura. E' divisa in due parti dall'Isero, ed i suoi approcci sono difficili. La chiesa cattedrale è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo, buon edifizio elegantemente restaurato, con capitolo composto di 3 dignità, la 1.ª il preposto, le altre l'arcidiacono e il cantore, di 7 canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, d'un canonico onorario, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Il palazzo vescovile adiacente alla cattedrale si ritiene pel migliore edifizio, sia per l'antichità, che per la vastità e bellezza. Tra le altre chiese quella sola della Natività di Maria Vergine è parrocchia col fonte sagro, il cui curato viene approvato dal vescovo, ma nelle solennità si esercitano gli uffizi parrocchiali nella cattedrale e dalla maggiore dignità. Vi sono il seminario con alunni, l'ospedale, diversi sodalizi e pie istituzioni, un collegio reale, scuola di mineralogia ove 6 allievi sono mantenuti dal governo, poichè la città dal 1822 fu dichiarata altresì capoluogo del 1.° circondario dell'amministrazione delle miniere. Ne'dintorni si scopersero nel 1714 le ricche miniere di piombo argentifero di Pezay e Macault, le quali si scavano dal 1742. Vi sono pure sorgenti termali salate abbondantissime, il cui grado di salsedine non variò mai, quantunque sieno escavate dalla più remota antichità. Tra'suoi illustri primeggia il Papa *Innocenzo V*. I popoli centroni abitavano questa regione, e ne fa menzione G. Cesare ne'suoi *Commentarii*. Della loro capitale *Forum Claudii*, e che sovrastò a tutte le Alpi Greche e Pennine, eretta dall'imperatore Valentiniano I dopo la metà del IV secolo in provincia, non rimane affatto orma, ed anche il villaggio di Centron che sopravvisse alle sue rovine e conservava il nome degli antichi popoli, è oggi abbandonato. Tarantasia o Darentasia, *Centronum Civitas*, ereditò per molto tempo il prima-

to di tutte le Alpi nominate, e poi essendo stata la città rovinata, al dire d'alcuni, la sede vescovile fu trasportata in *Moutiers*, laonde prese anche il nome di *Moutiers*, o *Monstiers*, o *Monasterium apud Centrones*, perchè ivi esisteva un antichissimo monastero di cenobiti, che colla loro santità si resero celebri non solo in Savoia, ma ben anche presso tutta la limitrofa Francia. Non vi si trova però alcuna antichità. Tarantasia divenne capitale della contea del suo nome, ed i suoi vescovi e arcivescovi furono investiti della signoria temporale della medesima, onde la fortificarono. Ma in seguito alle frequenti guerre ch'essi ebbero co' conti di Moriana e di Savoia, le sue difese furono distrutte nel 1336 da Aimone conte di Savoia, e l'arcivescovile dominio meglio si rassodò ne' conti di Savoia, giacchè sino dal conte Umberto II, morto nel 1108, era stato tolto a' prelati. Da quell' epoca Tarantasia o Moutiers e la contea seguì le vicende e i destini della *Savoia (V.)*. La sede vescovile ebbe origine da quella di Foro Claudio, nella Gallia Narbonese provincia delle Alpi, ne' primi secoli città principale della provincia, e nel 313 si trova sottoscritto nel concilio romano tenuto da Papa s. Melchiade, il vescovo di *Forum Claudii* Domiziano o Donaziano. Nel 409 fiorì s. Giacomo assirio, discepolo di s. Onorato di *Lerins (V.)*, fondatore di quella celebre congregazione, ed apostolo de' centroni, il 1.° che siasi qualificato *vescovo di Tarantasia*, che secondo alcuni è l' antico nome della provincia, non della città che non esistè mai, e lo conservò quando i vescovi da Foro Claudio si stabilirono nella piccola città di Moutiers, comechè situata in luogo assai delizioso. Il vescovo s. Giacomo, dopo aver convertito tutto il popolo della contrada, volendo ritornare in Francia nella sua congregazione, designò Marcellino a suo successore nella sede vescovile, e morì in Arles a' 17 gennaio 429, e ne tratta il Bollando, *Acta ss.* Questa sede vescovile divenne suffraganea della metropoli d'Arles, passò quindi sotto quella di Vienna, e nel secolo VIII fu eretta in metropoli, e le furono assegnate per suffraganee le sedi di *Sion*, di s. *Giovanni di Moriana*, e di *Aosta*, dignità che mantenne sino al principio del corrente secolo, che fu soppressa, come afferma il can. Bina, nella *Serie cronologica de' vescovi e arcivescovi di Moutiers, già Tarantasia*, che vado a riprodurre. Trovo in Commanville, *Hist. de tous les Archeveschez et Eveschez*, che fu pure suffraganeo di Tarantasia il vescovato di *Octodurum*, poi riunito a *Sion*, il che rilevai a quell'articolo. Egli inoltre aggiunge, parlando di sua sottrazione dalla metropoli di Vienna: *Cependat insensiblement elle voulut avoir ses droits, de quoi on écrevit au Pape dans le concile de Francfort l' an* 794, *et depuis ce tems-là elle en a jouir*. Si può anche vedere il Chiesa, *Historia chronol. S. R. E. card. archiep. episc. Pedemontanae regionis;* e la *Gallia christiana* t. 1, p. 663. Nel 429 fu vescovo il detto s. Marcellino console Azimense in Francia, che fondò varie chiese nel luogo di Moutiers, e lo fortificò di mura. Nel 475 Pascasio; nel 507 Santo o Sanzio, che intervenne al concilio d'*Epaona* nel 517; nel 531 Magno; nel 553 Niceto o Nicezio o Migezio; nel 583 Marziano, che fu a' sinodi 1.° e 2.° di Maçons, ed a quello di Valenza nel Delfinato; nel 586 s. Eraclio; nel 599 Firmio o Firmino; nel 621 Probino; nel 653 Buldemaro che sottoscrisse il privilegio di esenzione concesso da Landerico vescovo di Parigi al monastero di s. Dionigi, e vari diplomi di Clodoveo II re di Francia. Nel 667 Emitrecio o Emiterio; nel 681 Videnardo; nel 697 Giovanni 1.°; nel 711 Leodrando; nel 722 Umberto 1.°; nel 734 Benimondo o Bonimondo; nel 751 Emmo o Emino; nel 775 Possessore; nel 779 Dagoberto. Noterò che questi o il successore fu il 1.° arcivescovo di Tarantasia o Moutiers. Nell'828 Andrea; nell'858 Teotran-

do;nell'885 Alucco o Luso o Aleso;nell'891 Daniele;nel 900 Annucone o Annuzone 1.°; Adalberto senza data, così Lizo. Nel 990 Amizone,al quale secondo un diploma riferito da Muratori, *Antichità ital.* t. 1, p. 416, e da' Sammartani nella *Gallia christiana* t. 12, fu da Rodolfo III re di Borgogna Transiurana donato il contado di Tarantasia. Nel 1006 Baldolfo; nel 1020 Luzone; nel 1035 Emmone; nel 1077 Annucone o Annuzone 2.°;nel 1096 Bosone; nel 1132 Pietro 1.° fondatore dell'abbazia di Tamiè in Savoia. Altri ne attribuiscono con Butler la fondazione ad Amedeo parente dell'imperatore Corrado III nel 1128, e che vi fece nominare 1.° abbate il suo amico s. *Pietro di Tarantasia (V.)*. Nel 1140 Israele o Idraelo, chiamato dal Butler mercenario,onde pe'guasti che commise nella diocesi fu deposto, e nel 1141 eletto in sua vece il detto s. Pietro 2.° abbate di Tamiè, di cui ne scrisse la vita Goffredo abbate d'Altacomba, d'ordine di Papa Lucio III. Nel 1179 Aimone 1.° della famiglia di Briançon; nel 1213 il b. Bernardo o Bertrando, morto a'5 luglio 1222. In questo gli successe Giovanni 2.°; nel 1224 Erluino di Chiquin; nel 1248 Rodolfo Grosso di Castellario, indi uno degli esecutori testamentari di Tommaso di Savoia conte di Fiandra. Nel 1271 Pietro 3.° nipote di Rodolfo; nel 1284 Aimone 2.° di Bruissons; nel 1297 Bertrando 1.° de' Bertrandi morto improvvisamente a'9 maggio 1334. Gli successe in tale anno Giacomo 2.° Solino, e morì nel 1341. In questo Bertrando 2.° de'signori di Brussol di Montiers fu nominato amministratore del vescovato e lo governò sino al 1343, in cui fu eletto Giovanni 3.° Nel 1365 Giovanni 4.° de Betton di Chambery; nel 1377 Umberto 2.° Chevron de Villette; nel 1380 Rodolfo 2.° de Chissé, trucidato nel castello di s. Giacomo sul finire del 1385. Seguendo gli arcivescovi la Savoia e il Piemonte, ubbidirono gli antipapi d' *Avignone*, sino al *Sinodo* di Costanza. Nel 1386 Edoardo di Savoia figlio di Filippo principe del Piemonte, Acaia e Morea, già vescovo di Belley e di Sion, morto nel 1395 quando fu creato anticardinale dall'antipapa Benedetto XIII. Nel 1395 Pietro 4.° Colomb; nel 1397 Aimone 3.° Sechal; nel 1409 Antonio di *Chalant (V.)* nominato dall'antipapa Benedetto XIII, che già nel 1404 l'avea creato anticardinale, come riportai nel vol. III, p. 228, indi nel sinodo di Pisa, avendo abbandonato l'antipapa, fu riconosciuto per vero cardinale da Alessandro V, e intervenne al sinodo di Costanza. Nel 1419 Giovanni 5.° Bertrand; nel 1433 a'23 novembre Marco Condulmero veneziano, traslato da *Avignone*, per quanto dissi in quell'articolo, dal suo parente Eugenio IV, che inoltre lo fece legato di Bologna, indi legato *a latere* in Grecia per la celebre questione dell'unione delle due chiese, ed a'28 febbraio 1438 lo trasferì a Gand. Nel 1438 Giovanni *Arsio (V.)* o d'Arsy, che intervenuto al conciliabolo di Basilea, contribuì all'elezione dell' antipapa Felice V di *Savoia*, il quale nel 1444 lo creò anticardinale, come narrai nel vol. IV, p. 167, e poi dopo la rinunzia dell'antipapato, riconosciuto per vero cardinale da Nicolò V pel bene della pace, morto a' 12 dicembre 1454. I Sammartani nella loro cronologia assegnano nel 1451 amministratore di questa chiesa il cardinale Lodovico de la *Palù (V.)*, già anticardinale di Felice V e creato cardinale da Nicolò V, per l'estinzione dello scisma; e nel 1454 Pietro di Savoia figlio del duca Lodovico. Osserva il can. Bima, che l'una e l' altra ipotesi cronologica sono improbabili, poichè il cardinal Palù morì in Roma nel settembre 1451 (altri dicono pure nel 1455); ed il nome di Pietro manca del tutto ne' registri Vaticani, ove però leggonsi i nomi dell'Arsy e del suo successore. Questi fu Giovanni Lodovico di Savoia, eletto amministratore a' 22 aprile 1456, e venne traslato alla sede di Ginevra nel 1459. Nel 1460 da Tarso vi fu trasferito Tommaso

di Susa, confessore di Anna regina di Cipro; nel 1472 Cristoforo della *Rovere (V.)*, creato poi cardinale dal parente Sisto IV, morto in Roma il 1.° febbraio 1479. In questo il cardinal Domenico della *Rovere (V.)*, fratello del predecessore, traslato a Ginevra a'28 maggio 1483. Eletto in tale anno Urbano di Chevron Villette, visse 8 mesi. Nel 1484 Giovanni 7.° di Compeys; nel 1492 Corvino di Piossasco, vicario generale della Chiusa; nel 1497 Claudio di Castelvecchio, e rinunziò nel 1516; onde a'29 marzo da Leone X gli fu sostituito Gio. Filippo di Frolee de'signori di Luis, in tenera età, indi soltanto a'5 febbraio 1528 fu consagrato in Bologna con dispensa dall'età di Clemente VII. Nel 1560 Girolamo de' conti di Valperga e consagrato nel 1562; nel 1573 Giuseppe Parpaglia, morì di peste a'20 luglio 1598; l'8 novembre gli successe Gio. Francesco Berliel barone di Bourget. Nel 1607 Anastasio Germonio, del quale trovo nel t. 4 delle *Monumenta Historiae patriae*, che il duca Carlo Emannele I lo mandò per ambasciatore nella Spagna nel 1613, donde ritornò nel 1615 mal soddisfatto della corte, nondimeno collo stesso carattere vi si restituì nel 1619 per annunziare a Filippo III il matrimonio seguito tra il principe del Piemonte, poi Vittorio Amedeo I, e Cristina di Francia figlia d'Enrico IV. Nelle stesse *Monumenta* leggo l'antico vescovo Tommaso già monaco lerinese, non rammentato dal can. Bina, il quale però protesta che le sue ricerche non fruttarono di più, dichiarando che tra' pastori di Tarantasia fiorirono vari santi e personaggi insigni in dottrina. Nel 1632 Benedetto Teofilo de Chevron, per la sua dolcezza e affabilità da tutti amato, e compianto quando morì a Torino. Nel 1659 Francesco Amedeo de Challes, morto nel 1673, e quindi per 24 anni vacò la sede arcivescovile. Nel 1699 Francesco Amedeo Millet d'Arvillar di Chambery, che nella serie dicesi morto nel 1746, ma siccome con lui nelle *Notizie di Roma* s'incominciò a pubblicare l'arcivescovo di Tarantasia, dal 1742 in poi si legge sede vacante. Ivi trovo a'19 gennaio 1750 fatto arcivescovo Claudio Umberto de Rolland de Berry della diocesi di Ginevra; a'16 dicembre 1771 fr. Gasparre Agostino Laurent di s. Agnese, minore conventuale di Chambery; a'27 gennaio 1785 l'ultimo arcivescovo Giuseppe di Montfalcon du Cengle della diocesi di Ginevra, morto nel 1793. Era egli prima canonico della cattedrale d'Asti, e investito della prebenda canonicale di s. Maiolo abbate, indi posseduta dal benemerito canonico teologo Bima. La sede arcivescovile fu soppressa con tutte le altre della Savoia con decreto dell'assemblea degli Allobrogi de' 27 ottobre 1792. Dipoi ad istanza del re di Sardegna Carlo Felice, il Papa Leone XII colla bolla *Ecclesias, quae antiquitate*, de'5 agosto 1825, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 336, reintegrò le sedi vescovili di Tarantasia e di s. Giovanni di Moriana, ma la 1.ª come semplice vescovato e suffraganeo della metropoli di Chambery, il cui arcivescovo mg.r Bigex qual delegato apostolico fece eseguire la bolla a'19 settembre. Indi lo stesso Papa nel concistoro de'19 dicembre preconizzò vescovo Antonio Martinet di Quiège nell'Alta Savoia, diocesi di Chambery, alla qual sede Leone XII lo trasferì nel concistoro de'28 gennaio, in cui gli surrogò per Tarantasia Antonio Rochaiz di s. Giovanni di Moriana, già canonico e arcidiacono di Chambery. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de'12 febbraio 1838 promulgò l'odierno vescovo mg.r Gio. Francesco Marcellino Turinaz di Chathelard diocesi di Chambery, ove fu consagrato, già in quel seminario professore di filosofia e teologia morale, non che rettore, canonico della metropolitana, esaminatore sinodale e vicario generale, come si legge nella proposizione concistoriale. Ampla è la diocesi e contiene 81 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 250, consistendo la men-

sa *ad summam* 12,000 *librarum illius monetae nullo onere gravati.*

TARANTO *(Tarentin).* Città con residenza arcivescovile del regno delle due Sicilie nella provincia di Terra d'Otranto, capoluogo di distretto e di cantone, a 13 leghe da Matera e 20 da Lecce, all'estremità settentrionale dell' ampio golfo del suo nome, tra due baie o bacini profondi, il Mare Piccolo all'est, ed il Mare Grande all'ovest, sopra un'isola congiunta al continente per mezzo di due ponti di pietra. Nel 1.° bacino a Mar Piccolo sbocca precipitoso da'monti un torrente, e vi mettono foce lungo la costa occidentale i fiumicelli Galeso, Tara, Chiatano e Lieto. È piazza di guerra di 2.ª classe, viene difesa da forte mura, da un antico castello munito situato all'est, e da una buona cittadella eretta da Ferdinando I d' Aragona nell'istmo e posta in riva al porto, il quale racchiuso tra due lingue di terra trovasi coperto dalle due isolette di s. Pelagia e di s. Andrea. Una scogliera di sassi impedisce ora l'accesso all'antica foce del comodo e grandioso porto, ove non entrano che piccole barche, e serve tal chiusura a render copiosa e agevole la pescagione. L'odierno ricinto della città non è che un avanzo della splendida città antica tanto famosa per la sua opulenza. La città è assai ben fabbricata, ed ha parecchi edifizi particolari e buon numero di pubblici, tra'quali si distingue la cattedrale sotto il titolo della B. Vergine Assunta, di antica costruzione, col fonte battesimale e la cura d'anime. Questa è affidata al capitolo, il quale la fa amministrare da 4 preti detti *Pittagerii*, che sono coadiuvati da altrettanti sacerdoti denominati *Sub-Pittagerii.* Gli arcivescovi per eliminare qualunque confusione, separarono la città in 4 parti, e l' assegnarono ciascuna a'detti preti. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª essendo l'arcidiacono, le altre il primicerio o priore, il cantore e il tesoriere; di 18 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di più che 40 mansionari, *quorum alii partecipantes votantes, alii partecipantes dumtaxat nuncupantur*, e di altri preti e chierici pe'divini uffizi. Fra le reliquie che si venerano in questa metropolitana vi è il corpo di s. Cataldo vescovo e patrono della città. Grande è la cappella a lui nella medesima dedicata, eretta dall'arcivescovo Lelio Brancacci, indi ampliata con maestosa architettura con disegno simile al Pantheon di Roma dall'arcivescovo Caracciolo, poscia abbellita con iscelti marmi colorati da'successori Sarria e Pignattelli, mentre l'arcivescovo Stella molto contribuì al suo ornamento, facendo dipingere la cupola dal celebre Paolo de Mattheis. Le statue di marmo sono munificenza dell'arcivescovo Mastrilli, e due le fecero l' arcivescovo Capecelatro, ed il patrizio tarentino Carducci. La statua d'argento poi di s. Cataldo, situata sull'altare di marmo della gran nicchia in fondo della cappella, che sino al 1598 si conservava nella sagrestia, prima del 1346 non era che mezzo busto, e fu fatta dalla pietà dell' arcivescovo Capitignani, il quale si servì dell'antica cassa argentea, in cui il predecessore Giraldo avea nel 1150 collocate le reliquie del prezioso corpo del santo; ma nel 1465 essendo stata la città liberata da grave pestilenza, l'arcivescovo Galeotti, il clero e il popolo per gratitudine fecero il rimanente della statua, e il ricordato arcivescovo Brancacci vi aggiunse la base d'argento. La croce pettorale e la collana furono dono del cardinal d'Aragona arcivescovo. Il palazzo arcivescovile è prossimo alla metropolitana, e conveniente. Non vi sono altre chiese parrocchiali o collegiate, nè alcun altro battisterio, bensì molte chiese accrescono i pregi della città, con 3 monasteri di monache e 4 conventi di religiosi; vi è un ampio orfanotrofio, due ospedali, il monte di pietà, il seminario cogli alunni, diversi sodalizi e pii istituti. Fioriscono manifatture di tela, di cotone, di mussoline, di velluti e di altri tessuti, di cui con molta

lana perfetta si fa esportazione. Amenissimo è il clima, e l'ubertà del fecondo suo territorio è veramente sorprendente. Prezioso n'è il miele, eccellenti i pascoli, fertile di grani, abbondante di frutti e di vini buonissimi, rinomati i fichi e le castagne. Attiva vi è la pesca, ed i pesci, i testacei e crostacei del seno o golfo tarantino sono di squisitissimo gusto e di assai copiosa abbondanza, rendendo l'esportazione da 300,000 ducati annui. Tra le innumerabili famiglie de'crostacei ve n'è una in cui spesso trovansi bellissime perle che non la cedono alle migliori orientali, laonde comunemente si chiama madreperla. Celebre è poi tra le numerose e svariate conchiglie la conchiglia Pinna che produce la lana marina. Questa conchiglia bivalva con vocabolo greco fu detta *Scudo*, perchè i suoi gusci sono a forma di scudi, e meglio da'latini *Pinna*, dagl'italiani *Perna*, e da'tarantini *Paricella*, perchè in essa vi annida in *pari cella* pure il granciporro, granchio che la difende dagli aguati del polipo, ovvero con voce siriaca l'etimologia vale *frutto chiomato marino*. Questa mirabile conchiglia, nel cui seno congela la perla, è fornita dalla natura d'un lanoso ciuffetto che scaltrita distende per l'onde, onde procurarsi il vitto. Di tal fiocco lanoso fecero menzione Tertulliano, e diversi altri antichi scrittori, e s. Basilio a sì specioso prodotto diè il nome di *lana d'oro*. Imperocchè al pregio del lucido, vi si accoppia l'elasticità del filo e la trasparenza. Si vuole che di tal preziosa lanugine fossero le vesti diafane mentovate da Polluce nel lib. 4, e poi dette *Tarantinidie* dal lusso e dal grandissimo uso che ne facevano i tarantini. Di tali vesti pare ne usassero in particolar modo i ballerini e i mimi. I suoi fili un tempo, come al presente, si tessevano e si formava il bisso che forniva ricchi ammanti agli efori, demarchi e strateghi; ma il bisso andò poi in disuso, e quindi le tarantine dierono opera a preparare e lavorare la *lanapenna*, cioè una specie di lana finissima di colore tutto proprio fosco-dorato, come risplende al sole, e ridotta con piccoli cardellini e filatoi, se ne lavorano guanti, calze, scialli e altri oggetti di lusso. Famosa è la *Tarantola* di Puglia, o *Falangio Tetragnato* degli antichi, per la quale le persone volgari tanto in Taranto che ne' paesi vicini, sotto pretesto d'essere tarantati, ossia morsi dalla tarantola, fanno ancora nell'estate cose più stravaganti e bizzarre, di quelle già praticate dagl'iniziati di Cibele e dalle furiose baccanti; e mercè il tarantismo o estro di ballare con furore di danza, prodotto secondo il credulo errore grossolano da detto morso, e non curabile che col suono e colla danza, ogni anno in Puglia si rinnova l'antico culto di Bacco, e i licenziosi trovati de' veneratori di Cibele. Tali scempiaggini e puerilità derivano da altre cause, anzichè dalla morsicatura delle innocenti bestiuole tarantole. La tarantola di Puglia è un ragno della specie 2.ª, famiglia 4.ª di Linneo. E' di colore scuro o bigio per l'ordinario, rassomiglia nell'esteriore alla testuggine, e co'suoi 8 occhi lucidi vede nel più fitto scuro. Armata di 8 robuste e pelose gambe, e di due tenaglie o adunche forbici e di aguzzi aculei, con questi addenta, strazia e uccide la preda, che stritola e mastica per poi succhiarla saporosamente; dal cui umore restando tinto il suo muso, credono taluni che nel ferire vi schizzi il veleno. La preda cade nella micidiale e viscosa rete o tela che di notte forma artificiosamente la tarantola nella sua tana, la quale scava ne'campi nudi di terra salda e incolta, evitando i luoghi ombrosi e umidi. La tarantola della Puglia è della specie de'*ragni* detti *Lupi maggiori*, della classe innocua delle *chiappamosche*. Come tutte le altre razze di ragni, muta la pelle nel solstizio di estate sino al sole leone; vive un solo anno, ma si riproduce in maggior numero per le fecondissime femmine. Il morso di tali tarantole non è velenoso come si crede vol-

garmente, nè produce i decantati effetti bizzarri e sintomi immaginari del *Tarantismo*, che l'alterata fantasia e il fanatismo de'tarantini e pugliesi suppone. Esso è piuttosto un residuo delle superstiziose pratiche e orgie gentilesche di Bacco e di Cibele: è un estro cagionato dall'adusto clima, dalla qualità de'cibi, dalla natura isterica e ipocondria dell'ardente temperamento de'pugliesi, e dal genio de'tarantini portatissimi per la musica e accostumati a trescare, come asserisce e prova con solide ragioni, erudizione e critica il tarantino ab. Solito. Egli dice che il tarantismo è un istinto della nazione, fomentato in ogni estate dal pregiudizio, dall'imitazione e dal costume; sono entusiastici per la musica e la danza, quelli che si credono tarantati, ossia morsi dall'innocenti tarantole, prive affatto del creduto veleno; e le velenose morsicature de' falangi degli antichi giammai furono guarite dalla musica e dal ballo. Il tarantismo insomma non è che una reliquia delle costumanze pagane, favorite ancor oggi dal temperamento de'pugliesi: le tarantole di Puglia, il ripeto, non producono co'loro morsi l'immediato prurito di ballare, nè da doversi guarire colla sola musica. E' dunque un vero errore popolare il crederlo, e va con Democrito schernita simile umana follia. Abbiamo di d. Domenico Solito, *Cenno storico della origine, del progresso e decadimento dell'antichissima città di Taranto, e breve descrizione della conchiglia Pinna e del modo come da questa si ricava la lana marina*, Roma 1843. Poi nel 1845 ivi pubblicò: *Descrizione storico-filosofica delle più rinomate conchiglie che alligniano nel seno Tarantino, e della famigerata Tarantola di Puglia, con un cenno storico sulla fondazione, sul progresso e decadimento dell'antichissima città di Taranto.* Nell' antica e nobilissima Taranto fiorirono celebri uomini, tali furono Apollodoro, Leonida, Lucio Pauza, il filosofo Nisida maestro d'Epaminonda, i pitagorici Clinia, Dinone e Nicomaco matematico e musico; Zeusi, il geometra Archita, Icco atleta, Aristosseno musico e filosofo familiare d'Aristotile, Eraclide musico, e quegli altri celebrati da Antonio de Ferrari presso il t. 7 degli *Opuscoli* del p. Calogerà: *De situ Japigiae liber, notis illustratus cura et studio Jo. B. Tafuri.* Ivi sono ricordati gli autori che hanno scritto di Taranto e celebrate le sue grandi prerogative, e persino della tarantola e del suo morso, della quale con copiosa erudizione trattò Cancellieri nella *Lettera sopra il Tarantismo.* Di più il Ferrari riporta le opinioni di quelli che attribuiscono a Tara o Tarete o Taranto figlio di Nettuno che le diè il nome, o ad Ercole o agli Eraclidi la fondazione di Taranto; per cui i tarentini poneano sulle loro medaglie Tarete sotto forma d'un nume marino, col tridente del proprio padre o la clava di Ercole, oltre la civetta simbolo di Minerva loro protettrice. La celebrità in cui rapidamente pervenne Taranto, sull'origine diè luogo a molte favole. La più comune opinione dell' erezione dell' antichissima Taranto, che fu capitale della Calabria, della Puglia e della Lucania, la fa derivare da un'emigrazione di cretesi, e presto divenne potente, e per l'estensione e situazione della superba città quasi inespugnabile, indi metropoli di fiorentissima repubblica della Magna Grecia, pel suo soggiorno deliziosissimo, per l'amenità del clima, per la prosperità del commercio, per l'ubertosità delle naturali produzioni, per l'eccellenza delle manifatture, per le pregiatissime porpore tinte col colore ricavato da' murici marini, e chiamata *Porpora Tarentina.* Posta Taranto nel centro di 3 mari, per sì felice posizione faceva essa tutto il commercio del mare Adriatico, di quello di Grecia o Jonio, e di quella parte del Mediterraneo chiamata Tirrena. Leandro Alberti nella *Descrizione di tutta Italia*, riferisce che Taranto crebbe tanto in potenza, quanto in ricchezza,

governandosi a reggimento popolare, da' greci detto democrazia; e tanto divenne possente, che teneva una grossa armata di legni naviganti nel mare, che superava tutte le altre armate marittime de' popoli vicini; ed anche armava 30,000 pedoni e 3000 cavalli da combattere per terra contro i nemici, avendo 1000 capitani de' cavalieri secondo Strabone. Era quivi da' tarentini molto onorato Pitagora filosofo, e parimenti Archita suo cittadino, il quale assai tempo li governò. Poscia dopo molti anni mancando l'ottimo governo di que' scienziati filosofi, talmente i tarentini si sommersero nelle delizie e ne' piaceri, talmente s'invilupparono nei vizi per la lunga pace e abbondanza delle cose, che si dierono all'ozio in tal maniera, che festeggiavano la maggior parte dell'anno, consumandola in giuochi e balli: e per questo passando le cose della repubblica loro di male in peggio, alla fine di tanta altezza, nella quale i tarentini erano ascesi, straboccarono in tanta miseria, che loro bisognò cercare altri capitani de' loro eserciti, dovendo guerreggiare co' loro nemici, laddove prima aveano avuto capitani da darne agli altri. Onde i poeti chiamarono Taranto molle, unta d' unguenti, ed imbelle. Niuno dei cittadini non essendo più educato al mestiere della guerra, contro quella de' messeni e de' lucani furono costretti chiamare in loro aiuto Alessandro re de' Molossi e zio d'Alessandro il *Grande*. Sembra che allora la corruzione de' costumi non avesse ancor fatto progressi, e piuttosto per essere i tarentini occupati nella filosofia, ignoravano le forze de' diversi popoli, e la situazione de' loro vicini. Altri accreditati storici proclamano fondatore di Taranto, 707 anni avanti la nostra era, Falante capo di que' partenii che uscirono di Sparta per non udirsi più a rimproverare la oscura origine, mentre erano nati da una mano di giovani spediti dal campo di Lacedemone che assediava Messene, onde non rimanesse disertata di popolo la patria. Falante però fu in una sedizione da' partenii stessi discacciato, costituendosi essi in repubblica democratica, e trovò ricovero in Brindisi fra gli antichi tarentini esuli, ove terminò di vivere. Nella parte della città, che risguardava la foce del porto, vedevasi un largo stadio destinato a' giuochi pubblici, ed erano nel foro il grandioso colosso del Sole ossia d' Apollo, o di Giove, dopo quello di *Rodi* il più rinomato, e moltissime altre statue di greco scalpello, fra le quali il famoso Ercole in bronzo di Lisippo, da Fabio Massimo poi recato in Campidoglio, che inoltre ornò il suo trionfo con altre stupende sculture e superbe pitture. Tito Livio paragonò le ricchezze tolte a Taranto, pari a quelle colle quali Marcello abbellì il suo trionfo dopo l' espugnazione di Siracusa. Nel trionfo di Fabio Massimo vi si trovarono 30,000 schiavi tarentini, e l'oro e l'argento ricavato dalla preda ascese a 9,000,296 ducati dell'attuale moneta del regno. Quando la repubblica tarentina era in fiore, il celebre Archita, 8.° successore del principe degl'italici filosofi Pitagora, ebbe 7 volte il governo di Taranto sua patria, e non men la protesse colle armi di quello che la illuminasse cogli alti e severi precetti, e governasse con senno civile. Archita si acquistò tal fama, che mosse Platone a recarsi espressamente in Taranto per vederlo e udirlo. Le arti pure furono in Taranto coltivate con tutto lo splendore. Ma la mollezza, il lusso eccessivo, le discordie, oscurarono dopo lunga pace la gloria di Taranto. I cittadini tripudiavano nel pubblico teatro in vista del porto, quando si videro per la 1.ª volta le vele romane, e pazzamente presero a beffarsi di que' saggi che giustamente se ne adontarono, nè furono meglio trattati gli ambasciatori spediti poi a chiedere soddisfazione de' ricevuti oltraggi. Quindi arse la lunga e accanita guerra tarentina, che in breve descrissi ne' vol. XXI, p. 306, LVIII, p. 197, LXV, p. 330. Incapaci que' cor-

rotti repubblicani di più trattare le armi, dovettero rivolgersi ad esteri campioni, ed ebbero ausiliare il prode e vanaglorioso Pirro re d'Epiro discendente d'Achille, che da principio guadagnò le due battaglie d' Eraclea e del Liri. Dopo la sconfitta data da'romani a quest'ultimo, rimasero soggiogati i tarentini, ma poterono salvare con un trattato la patria indipendenza. Il cartaginese Annibale in tempo della 2.ª guerra punica nell'anno 544 s'impadronì di Taranto per sorpresa, e dopo che Fabio Massimo a quel sommo duce la ritolse, impadronendosi delle sue immense ricchezze, vi fu dedotta una colonia romana. Osserva il tarentino ab. Solito, che Taranto fu soggiogata e vinta più dall'intrepidezza e incorruttibilità del console Fabrizio, che dal numero de'soldati romani. Divenuta paese di conquista, e rimasta spogliata delle sue leggi, de'suoi magistrati, s'inchinò al suo decadimento, e perdè del tutto l'antica sua gloria e grandezza. Nondimeno il suo stato col tempo si raddolcì, poichè nel 664 circa divenne città municipale, e in poco tempo ritornò una deliziosa città, malgrado la sua mollezza di cui la rimprovera Orazio, che dopo Tivoli non avrebbe desiderato che il soggiorno di Taranto. Decadde quindi ognor più, e non avrebbe lasciato vestigia dise nelle posteriori incursioni de'barbari, massime de' goti che la distrussero, se i profughi calabresi non avessero dato di mano a ristorarla. Del vastissimo perimetro del suo abitato non restarono che ruderi; la maggior parte de'cittadini non potendo tollerare la schiavitù straniera, cercarono sotto altro cielo una patria novella: i pochi rimasti inerpicandosi su lo scoglio, ov'era stata l'antica rocca inespugnabile e diroccata dagl'invasori per propria sicurezza, si costruirono delle capanne e si diedero alla pescagione. Dopo una serie di vicende sfavorevoli, ed in un momento di quiete si cominciarono a fabbricar delle case, ciò che ora forma la novella città a guisa di penisola, siccome circoscritta dalle acque, ed unita al continente da due ponti. L'antico porto che dava ricetto alla flotta, va ora sotto il nome di seno tarantino, che addentrandosi dentro la terra e comunicando con l'attuale porto esterno, soffre il flusso e riflusso di 6 ore sotto i ponti anzidetti. Alle bocche del porto esterno la natura vi ha piantato, come due baloardi, le summentovate due isole, una di circa 200 iugeri e ove trovasi stabilita una colonia per seminarvi grano, legumi, bambagie, e altri prati artificiali per pastura de' greggi che colà vi si allevavano; l'altra isola poi ha circa il perimetro d' un miglio. Dopo la caduta dell'impero romano, ubbidì agl'imperatori greci che ne cacciarono i goti, imperocchè mentre il loro re Totila devastava l'Italia nel 546, i greci s'impadronirono di Taranto, che abbandonandola all'avvicinarsi d'un distaccamento di truppe del re goto nel 548, fu poi ripresa da Narsete nel 552. A'greci la tolsero i longobardi comandati da Romualdo I duca di Benevento nel 668, e quindi se ne impossessarono gli ungari ed i saraceni. Espulsi questi da' normanni, Taranto ebbe il titolo di principato, di cui goderono molti personaggi delle stirpi reali, che dominarono la regione, molti de'quali rammentai all'articolo SICILIA, ove e in quello delle *Sicilie Due*, riportai gli avvenimenti e vicende cui furono comuni a Taranto, fiorendo quindi successivamente un bel numero di personaggi illustri per santità di vita, per dignità ecclesiastiche, nelle lettere, nelle arti e nelle armi. Il normanno Roberto Guiscardo avendo da più luoghi cacciato i saraceni, ed ottenuta in investitura la Puglia e la Calabria da Nicolò II, questo Papa gli promise ancora Matera e Taranto, perchè discacciasse i greci da Otranto. Pertanto con grosso esercito espugnò Otranto, e per accordi prese nel 1080 Matera e Taranto. Alla sua morte nel ducato di Puglia il figlio Ruggiero gli successe, ma guerreggiato

da Boemondo I fratello maggiore, ad esso cedè parte di Puglia e il principato di Taranto; indi Boemondo I per chiamata d'Urbano II partì per la *Crociata* di *Terra santa*, ove conquistò *Antiochia*, di che riparlai a Siria. Alla sua morte ereditò i principati d'Antiochia e di Taranto il figlio Boemondo II. Estinta con lui la dominazione normanna, successe il regno degli svevi, de'quali il 1.° principe di Taranto fu Enrico VI figlio di Federico I imperatore. Di poi il principato passò nei Durazzo, negli Angioini, quindi nella casa del Balzo, ed Orsino del Balzo possedendo il principato di Taranto, alla sua epoca estendevasi sopra *Otranto*, *Brindisi*, *Lecce*, *Nardò*, *Gallipoli*, *Ostuni*, *Bitonto*, *Motula*, *Ugento*, *Bitetto* e *Conversano*, città vescovili, oltre molte castella e grossi villaggi. Nel 1463 il principato rientrò a far parte della corona di Napoli sotto Ferdinando I d'Aragona, e per lui la città divenne qual è. Imperocchè nel 1480 avendo inteso che Maometto II, preso Otranto co'suoi turchi, voleva passare a Taranto per la capacità del suo porto, ordinò il taglio del colle, opera che proseguita dal figlio Alfonso II, restò cavato quel fosso che già esiste, e rese in tal modo la città un'isola attaccata al continente per mezzo di due ponti. Filippo II re di Spagna ampliò il fosso, e lo fece navigabile. Il titolo principesco Napoleone I imperatore de' francesi lo conferì onorario al maresciallo Macdonald. Allorchè le armate della repubblica francese, prima di tale tempo, occuparono la linea dell'Adriatico, e stendendosi nel mar Jonio fecero Taranto quartier generale comandato dal generale Soult, nel 1801 il generale del genio Laclou piantò nella seconda delle predette isole l' esistente forte con batteria a fior d'acqua, per fare ostacolo e impedire il passaggio di legni armati nemici, che nel tempo di guerra insinuandosi per lo stretto tra l'isola fortificata e il Capo s. Vito guarnito del pari di batterie, avessero in animo d'offendere la città. Laonde venne Taranto sin d'allora ben corredata di fortificazioni, e dichiarata piazza di frontiera di 2.ª linea. Dirò per ultimo, che non dipende se non dalle circostanze, che Taranto riacquisti gran parte del suo antico splendore, essendo la condizione fisica del paese la medesima.

La luce del vangelo molti positivamente affermano che in Taranto la promulgò l'apostolo s. Pietro, col suo discepolo l'evangelista s. Marco nell'anno 45, in cui vi si recarono e vi convertirono non pochi tarentini, molti de'quali riceverono il battesimo dallo stesso s. Pietro. Questi inoltre col portentoso segno della croce fece cadere in terra a pezzi il famoso idolo del Sole o Apollo, o di Giove, statua colossale e magnifica alta 40 cubiti, e come dissi, mirabile opera di Lisippo. Dipoi i tarentini in memoria della liberazione dal maligno spirito della figlia di Eucadio principe della città, essendosi convertiti alla fede, eressero nel sito d'un antico tempio la chiesa della B. Vergine presso il lido del mare, altra a s. Pietro tra la città e la rocca, detta s. Pietro in Galatina, ed altra *in acta parvi maris* a s. Marco. La pia tradizione, ed una sotterranea chiesa suburbana, dedicata a s. Pietro, si portano ad argomento che quivi egli approdasse per la 1.ª volta nelle terre italiane, donde mosse per *Napoli* e *Roma*. Inoltre s. Pietro eresse in Taranto la sede vescovile e vi costituì per 1.° vescovo s. Amasiano. L'Ughelli nell' *Italia sacra* t. 9, p. 115, riporta la serie de'successori, e celebra i fasti civili e religiosi di Taranto, ed alcune aggiunte si leggono nel t. 10, p. 341. Egli dice, che la sede fu eretta in arcivescovato nel 978, e della quale furono fatti suffraganei i vescovati di *Castellaneta* e di *Motula* (che Pio VII unì insieme), e dipoi anche quello di *Oria*. e lo sono tuttora. Riferisce Commanville, pretendere alcuni che verso il pontificato di s. Gregorio I vi fu eretto un arcivescovato di rito greco, ma incontestabilmente quello

di rito latino lo fu nel 1070. Rilevo però dal Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, t. 1, p. 359, che la sede di Taranto non fu mai occupata da' vescovi greci, nè la cattedrale ebbe clero greco. Aggiunge, che vi è tutto il fondamento di credere, che anco quando la città ubbidiva all'impero greco, i vescovi di Taranto ricevessero l'ordinazione dal Papa; e la disposizione dell'imperatore Leone VI il *Filosofo*, che nota le metropoli sottoposte al patriarca di Costantinopoli, non mentova affatto quella di Taranto, benchè nomini Otranto e altre. Bensì riporta l'Ughelli, che i greci albanesi e epiroti abitavano in 8 luoghi, ed osservavano il rito greco, *quorum tamen sacerdotes, suo salvo ritu, romanam profitentur fidem*. E che i monaci basiliani greci nell'arcidiocesi vi aveano l'abbazia di s. Maria de Talfano. Adunque s. Pietro nell'anno 45 ordinò per 1.° vescovo di Taranto s. Amasiano già custode del pomerio o degli orti, che per un anno e alcuni mesi resse la chiesa e santamente morì; ed i tarentini abbandonato il cristianesimo tornarono all'idolatria, altri prevaricarono dall'osservanza della divina legge, con grave danno della nascente chiesa. Mentre il virtuoso sacerdote irlandese s. Cataldo, recatosi a venerare il s. Sepolcro in Gerusalemme, esercitavasi in pie meditazioni, gli apparve Gesù Cristo e gli comandò di recarsi a Taranto, ove s. Pietro e s. Marco vi aveano predicato la sua dottrina, ma i tarentini erano ricaduti nel paganesimo. Ubbidì il santo, e dopo 120 anni dalla morte di s. Amasiano, entrò nella città nel 166, e v'incominciò a predicare la fede, a operare miracoli, a restaurare la religione cristiana deturpata dalle vicende dei tempi, ed a richiamare sul sentiero della verità evangelica colle parole e cogli esempi, tutti coloro che si erano discostati per effetto della corruzione de' costumi. Meritò quindi di essere eletto vescovo di Taranto, e fu zelante e virtuosissimo pastore, ne' diversi anni che santamente governò la chiesa, e morendo com'era vissuto, se ne celebra la festa l'8 di maggio. Gli atti di sua vita riportati da Ughelli, per quanto spetta all'*Irlanda*, si credono da' Bollandisti favolosi, poichè in essi si pretende che s. Cataldo vi erigesse un arcivescovato con 12 vescovi suffraganei. Si vuole vissuto nel V secolo dal Coleti commentatore d'Ughelli, anzi nell'*Appendix* con l'autorità di Antonio Cassinelli canonico della metropolitana e autore della *Vita et monumentis s. Cataldi*, dichiara: *Non hac aetate* (il V secolo), *sed sexto circiter ineunte Ecclesiae saeculo s. Cataldum Tarentinae Ecclesiae praefuisse episcopum*. Indi riproduce le testimonianze di quelli che lo chiamano martire, mentre altri lo qualificano confessore, che sembra la più sicura sentenza. Giovanni Juvenio scrisse: *De inventione corporis b. Cataldi*; fr. Bonaventura Morone tarentino e francescano ne celebrò le gesta in versi eroici, ed il suo fratello Bartolomeo ne pubblicò gli atti e i miracoli. Papa Gregorio XIII lo confermò patrono e tutelare di Taranto, con officio proprio. Indi l'Ughelli registra per 3.° vescovo di Taranto, Masona goto, e successivamente Renovatio, Innocenzo cui scrisse Papa s. Gelasio I del 492, Andrea del 590, a cui il Papa s. Gregorio I indirizzò l'*Epist.* 44, lib. 2; Giovanni fu nel 601 al concilio di Laterano celebrato da quel Pontefice; Onorio fiorì sotto il medesimo nel 603, che gli scrisse l'*Epist.* 24, lib. 11, per la costruzione del nuovo battisterio nella chiesa di s. Maria. Giovanni si recò al concilio celebrato in Laterano nel 649 da s. Martino I; Gervasio del 659; Germano sottoscrisse al concilio generale tenuto in Costantinopoli nel 680; Cesario intervenne al sinodo romano di s. Zaccaria Papa nel 743. Giovanni del 978 *Archiepiscopus Tarentinus*, è il 1.° che trovasi insignito della dignità arcivescovile, ed a suo riguardo Pandolfo I e Landolfo IV principi di Benevento concessero, e Landolfo 1.° arcivescovo di Benevento confermò, la chie-

sa di s. Michele Arcangelo di *Monte Gargano*, col castello di s. Angelo in perpetuo possesso. Dionisio del 1008, e vivea nel 1029; Alessandro Facciapecora del 1040 sedò il tumulto di Motula per l'elezione del vescovo, *et auctoritate metropolitana eligendum jussit Lybertum seu Lyberium a Fumis Germanum ducis ipsius urbis Mutilarum.* Stefano del 1041 lodatissimo, per molti anni fiorì per pietà e virtù. Drogo o Drogone *Tarentinus Archiepiscopus*, intervenne nel 1071 alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II: la cattedrale basilica di Taranto per antichità cadendo in rovina, di nuovo la riedificò nobilmente, ed in detto anno ritrovò le reliquie del corpo di s. Cataldo, esalando il suo sepolcro soave odore, con giubilo e religiose dimostrazioni del popolo, come si legge nel documento riprodotto da Ughelli. Nel 1072 Alberto, e governò diversi anni; Basilio del 1084 donò al capitolo l'annuo censo di decima; Alberto del 1092, ma sembra errore numerico dovendo dire 1072, e perciò è il medesimo precedente. Giacomo del 1099; Stefano Filomarino nobilissimo, dotto e virtuoso del 1102; in questo anche Moraldo. Rinaldo o Ramaldo del 1106, al quale e successori l'illustre Rodolfo detto Maccabeo donò il feudo di s. Teodoro denominato la Bernardina, *pro salute animae suae, suorumque parentum*, donazione che confermarono nel 1114 la contessa Costanza di Francia e suo figlio Boemondo II principe d'Antiochia e di Taranto: Rinaldo eseguì la traslazione delle reliquie di s. Cataldo nel 1107. Costanza col consiglio e consenso dell'arcivescovo Rinaldo edificò il monastero di s. Bartolomeo di Taranto per monache, il quale co'beni nel 1126 Boemondo II donò a Nilo abbate di s. Anastasio di Carbono, con diploma pubblicato da Ughelli. Nel 1119 fu arcivescovo Gualterio napoletano, insigne per virtù e dottrina, che ottenne da Costanza e Boemondo II aumento di giurisdizione alla chiesa Tarentina, e Papa Onorio II gli affidò il governo di Benevento: nel 1129 assistè in Palermo alla coronazione di Ruggero I re di Sicilia. Nel 1126 Belegardo; nel 1133 Rolemanno; nel 1138 Filippo fautore dell'antipapa Anacleto II, onde il Papa Innocenzo II nel concilio generale di Laterano II del 1139, lo depose e degradò dalla dignità, ed egli passato in Francia ricevè in Chiaravalle l'abito cisterciense da s. Bernardo, ove fiorì per santità di vita ed erudizione, onde divenne priore e abbate *eleemosynae*, e s. Bernardo gli ottenne da Eugenio III di ministrare all'altare nell'ufficio di diacono. Al deposto Filippo fu surrogato Giraldo, il quale divotissimo di s. Cataldo ripose le sue reliquie decorosamente nella ricordata *capsam argenteam*, colle immagini del Salvatore, degli angeli e degli apostoli, e vi collocò ancora del s. Legno della vera croce in teca d'oro e gemmata di mirabile artificio: a tale effetto recatosi nella metropolitana, coll'assistenza de' vescovi suffraganei, del clero e del popolo, solennemente estrasse dall' altare maggiore le reliquie di s. Cataldo e le collocò nella nuova custodia, e Dio operò a intercessione del santo molti miracoli. L'arcivescovo Basilio de Palajano, lodatissimo per doti morali e prudenza, nel 1179 fu al concilio generale di Laterano III adunato da Alessandro III, indi eresse la chiesa de'ss. Simone e Giuda apostoli, poi padronato degli *Athenisiorum*. Gli successe Gervasio, e governò sino al 1194; nel quale fu ordinato metropolitano Angelo, per la cui singolar prudenza e capacità Innocenzo III (meglio Celestino III, poichè l'imperatore morì prima del Papa: può darsi che sia stato pure legato d'Innocenzo III) lo dichiarò legato della s. Sede all' imperatore e re di Sicilia Enrico VI, che confermò i privilegi concessi da'principi alla chiesa di Taranto, indi ratificati per le sue benemerenze dall'imperatrice Costanza, con diplomi presso l'Ughelli. Inoltre Angelo nel

1195 introdusse i cisterciensi nell'arcidiocesi, assegnando loro il monastero di s. Maria di Galesio o Gasalo, da lui edificato in onore della Madre di Dio, e divenne celebre. Altro arcivescovo Giraldo fiorì nel 1202, e gli successe nel 1205 Nicola, nel quale anno lo fu ancora Berardo che nel 1210 conseguì dall'imperatore e re Federico II la conferma de'privilegi di sua chiesa, il cui diploma produsse Ughelli. Nel 1216 Gualterio, morto nel seguente anno, per cui il capitolo procedendo all'elezione del successore, contro le forme stabilite dal concilio di Laterano IV, Papa Onorio III annullò gli atti nel 1218, ed invece nominò nel 1219 Nicola raccomandato dal capitolo e fregiato d'eccellenti qualità, indi nel 1223 consagrato in Roma dal Papa: sotto di lui nell'arcidiocesi si fondarono i monasteri di s. Maria di Coronata e di s. Spirito della Valle, e vi si recarono i cisterciensi di s. Maria de Ferraria di Teano. Nel 1252 Enrico Cerasoli de'conti d'Acerra, eletto dall'arcivescovo di Capua delegato d'Innocenzo IV, e da questo Papa confermato, avendolo il capitolo raccomandato. Gli successe nel 1260 Giraldo; indi nel 1270 fr. Giacomo di Viterbo domenicano dottissimo e procuratore generale del suo ordine, ed ebbe liti per le decime e altre giurisdizioni colla città. Nel 1273 Enrico, poi eletto giudice compromissario tra Stefano vescovo di Conversano, e l'abbadessa delle cisterciensi di quel monastero: fu benemerito pastore e generoso colla sua chiesa. Per sua morte il capitolo postulò Gualterio napoletano vescovo d'Anglona, e Bonifacio VIII nel 1298 lo confermò: si mostrò assai amorevole co'chierici, istituì per loro annuo pranzo *cum* 300 *frumenti modiis*, e volle che ne partecipassero il sagrista, e quelli che ministravano all'altare maggiore della cattedrale. Nel 1301 fr. Giorgio di Capua dotto e pio domenicano, caro a Bonifacio VIII, il quale lo nominò dopo aver cassato l'elezione viziosa fatta dal capitolo, che parte elesse Papiniano di Parma e vice-cancelliere di s. Chiesa, e parte Ruggero vescovo di Rapolla. Giorgio era stato intimo consigliere di Carlo II re di Sicilia, e lo fu poi di Filippo principe di Taranto, il quale in un al clero gli concesse le dogane per la manutenzione delle lampade per l'altare maggiore della metropolitana. Nel 1334 Ruggero Capitignani di Taurosaro, che per morte di Giovanni XXII ricevè il pallio dal successore Benedetto XII che glielo mandò pe'vescovi di Motula e Troia; quindi fece la ricognizione delle reliquie di s. Cataldo, ritrovò come nell'altra precedente, la sua lingua integra, molle e rossa, con universale ammirazione e divozione, e la collocò tra candidi cristalli, e ripose un braccio nel già rammentato busto d'argento. Fu inoltre famigliare e consigliere del re Roberto e della regina Giovanna I, la quale confermò alla sua chiesa l' antico possesso sul castello di s. Teodoro. Nel 1346 Bertrando francese, che prima d'essere consagrato fu traslato a Salerno nel 1349, ed in questo dall'arcivescovato *in partibus* di Corinto venne qui trasferito Giacomo, indi Giovanni del 1353, poi nel 1354 Giacomo di Adria, ch' ebbe liti col capitolo, al quale nondimeno fece donativi, e stabilì due pranzi, ma infelicemente l'uccise Biagio Torto de Gryptaleis laico e vassallo della chiesa Tarentina, con altri complici. Urbano VI prima o dopo aver creato cardinale Marino del *Giudice (V.)* d'Amalfi, già arcivescovo di sua patria e di Brindisi, e camerlengo di s. Chiesa, lo trasferì in questa metropolitana, costituendolo vicario della provincia del Patrimonio e del ducato di Spoleti. Entrato nella congiura contro il Papa, fu spogliato delle sue dignità, imprigionato in Nocera, sottoposto a tormenti, e fatto morire miseramente in Genova, gittato in mare chiuso in un sacco. L'antipapa Clemente VII v'intruse il suo fautore Tommaso. Urbano VI però, prima nominò Giacomo, e poi Pietro che alcuni credono l'Amelio già ve-

scovo di *Sinigaglia* e celebre *Sagrista*, e col Siena lo dissi in questa chiesa trasferito nel 1382; ma l'Ughelli non è chiaro sull'epoca di Giacomo e di Pietro, anzi dubita che quest'ultimo sia stato da Sinigaglia trasferito a Taranto, ed inclina a credere che fosse stato vescovo *in partibus* Singuliensem, che il Coleti chiama Singaliensem. Nel 1391 Bonifacio IX nominò Elisario o Eleazaro abbate benedettino di s. Maria de Gualdo di Benevento, d'onorata memoria; indi Bartolomeo di Aprano nobile napoletano, nel 1400 traslocato a Salerno, e pare che in questo tempo l'antipapa Benedetto XIII vi abbia intruso Matteo. Nello stesso 1400 da Monopoli qui fu trasferito Giacomo Palladini di Teramo, e nel 1401 passò alla sede di Firenze, ed in sua vece Alemanno *Adimari* (*V.*) nobile fiorentino, che nel 1406 diventò arcivescovo di Pisa e poi cardinale; dalla quale chiesa Innocenzo VII traslatò a Taranto Lodovico *Bonito* (*V.*), e spedito nunzio al re Ladislao, indi da Gregorio XII creato cardinale, onde in onore di questa 2.ª chiesa assunse il nome di *Cardinal Tarentino*, e fedele al Papa lo seguì in Rimini ed ivi morì nel 1413. Però nel 1412 Giovanni XXIII eletto contro Gregorio XII, vi avea nominato arcivescovo il cardinal Rinaldo *Brancacci* (*V.*), personaggio di massima estimazione. Per sua cessione, Martino V nel 1421 elesse Giovanni de' conti di *Tagliacozzo* (*V.*), nunzio a Basilea d'Eugenio IV che lo creò cardinale, e si denominò ancor lui il *Cardinal Tarentino*, poi vescovo di Sabina. Nel 1445 da Palermo fu trasferito Marino Orsini nobile romano, dotto in ogni genere d'umane lettere e di erudizione, e caro a Nicolò V fu annoverato tra' referendari, lodato pastore. Alessandro morì nel 1449, e gli fu surrogato Alessandro Galeotti, poi nel 1472 il celebre cardinal Latino *Orsini* (*V.*). Sisto IV nel 1478 creò arcivescovo il cardinal Giovanni d'*Aragona* (*V.*), figlio di Ferdinando I re di Napoli. Nel 1484 Gio. Battista Petrucci di Teano, in grazia di suo padre Antonello segretario di Ferdinando I; avendo il genitore cospirato contro il re, fu decapitato cogli altri figli, come rilevo a Teano, e sebbene l'arcivescovo ne fosse ignaro, si dimise e fu fatto nel 1489 arcivescovo Madicense *in partibus*, e successivamente vescovo di Teramo e poi di Caserta. Nel 1489 da Teramo quivi passò Francesco di Barcellona, e morto nel 1491 gli successe il cardinal Gio. Battista *Orsini* (*V.*) lodatissimo. Nel 1498 Enrico Bruno d'Asti segretario del sagro collegio e tesoriere, traslato da Orte, ornato d'egregie virtù: per affetto eresse i monumenti sepolcrali del cardinal *Mezzarota*, e al suo parente Lodovico Bruno vescovo d'Acqui in s. Agostino, e presso di lui si fece tumulare nel 1509. Non saprei dove riportare l'epoca dell'arcivescovo cardinal Raffaele *Riario* (*V.*), nipote di Sisto IV e di Giulio II, rammentato per tale dall'Ughelli nella serie degli arcivescovi di Pisa, ed in questa ommesso. Avvertendosi ciò dal Cardella, nelle *Memorie storiche de' cardinali*, t. 3, p. 211, egli se ne assicurò dall'erudita *Storia della città di Taranto*, descritta dal p. Ambrogio Merodio agostiniano, che inedita e mss. si conserva in molte biblioteche, e merita tutta la fede. Il cardinale non fece residenza in Taranto, ed è certo che governava la chiesa nel 1504, come assicurò al Cardella l'arcivescovo di Taranto Capecelatro. Avendo consultato il Vitale, *Memorie istoriche de' tesorieri*, p. 35, trovai quanto all'arcivescovo Bruno, che verso il 1503 esercitava la carica di pro-tesoriere di Giulio II, il quale nel 1505 lo fece tesoriere; laonde è probabile, che nel suo pro-tesorierato si dimettesse dalla sede, ed allora gli fosse sostituito il cardinal Riario. Giulio II nel 1509 fece arcivescovo il suo parente Orlando della Rovere, e nel 1510 lo trasferì a Nazareth, il cui arcivescovo Gio. Maria Puderico patrizio napoletano a questa chiesa passò, il quale edificò gran parte della basilica di s. Agnello, dedicando

l'altare maggiore a s. Cataldo. Nel 1524 il cardinal Francesco *Armellini* (*V.*); nel 1528 fr. Girolamo de Ippoliti di Monopoli, domenicano insigne per profonda dottrina ed esemplari virtù, ma dopo 8 mesi compianto morì in Viterbo e fu sepolto in s. Maria de'Gradi, per cui a'21 agosto gli successe il cardinal Antonio *Sanseverino* (*V.*), il cui possesso impedì Carlo V sino alla sua coronazione, e nel 1530 ammise presso Taranto i religiosi minimi, attribuendo loro un luogo suburbano, nel quale fu edificata la bella chiesa di s. Maria de Grazia, alla quale contribuì Bartolomeo Gaeta d'Otranto. Nel 1544 a presentazione di Carlo V, qual re di Spagna e delle due Sicilie, Papa Giulio III preconizzò Pietro Francesco Colonna abbate commendatario di *Subiaco*, che governò lodevolmente, ed è sepolto in Napoli nella cappella gentilizia di Monte Oliveto. Per nomina di Filippo II, gli successe nel 1560 il nipote Marc' Antonio *Colonna* (*V.*) poi cardinale, che intervenne al concilio di Trento: allorchè risiedeva in Taranto, donò beni alla cappella di s. Agnese, ne visitò l'arcidiocesi, celebrò il sinodo provinciale, eresse il seminario pe' poveri chierici, ed ebbe per eccellenti vicari i vescovi di Motula, d'Acerra, di s. Leone e di Ostuni, finchè nel 1568 fu traslato a Salerno. Nel 1569 il cardinal Girolamo Austriaco *Correggio* (*V.*), che nel 1571 celebrò il sinodo provinciale coll'intervento dell'arcivescovo di Rossano, e de'vescovi di Campagna e di Motula. Da Sorrento vi passò nel 1574 Lelio Brancacci, il quale con solenne rito fece il suo ingresso, encomiato per virtù, d'incomparabile zelo per l'amato suo gregge, e con valore sostenne le differenze tra esso, i cittadini e il clero, che Gregorio XIII compose. Vieppiù allora tutto quanto si dedicò alla cura di sua chiesa, a ripristinare la disciplina ecclesiastica molto decaduta; edificò la fabbrica pel seminario, istituì un priorato e aumentò i canonici della collegiata Cryptaliense. La chiesa parrocchiale di Martineo eresse in collegiata con 5 canonici, ed è celebre il sinodo da lui adunato. Nel 1600 Giovanno de Castro spagnuolo benedettino, fratello del vicerè di Napoli, che divotissimo di s. Cataldo, gli donò una preziosissima croce, e fu egregio pastore. Nel 1605 Ottavio Mirto Frangipane napoletano, già vescovo di Tricarico, eruditissimo e di molto merito; indi successero, nel 1613 il cardinal Bonifacio *Gaetani* (*V.*); nel 1618 il vescovo di Sarno Antonio d'Aquino nobile napoletano, lodato per zelo; nel 1628 Francesco Sanchez de Villanova di Madrid, sepolto in s. Anna al Quirinale; nel 1637, con inauditi plausi de' tarentini, Tommaso Caracciolo de'principi d'Avellino, teatino e vescovo di Ciro, e corrispose all'espettazione formata di lui, per affabilità, somma pietà, indefesso zelo per la salute delle anime e pel divin culto; nobilitò l'arciepiscopio, il seminario, la cattedrale che arricchì pure di suppellettili; introdusse in Taranto i carmelitani scalzi. Tumultuando il popolo, per consenso della rivoluzione di Napoli, s'interpose perchè serbasse la fede al re. Nel 1665 Tommaso Sarria nobilissimo spagnuolo, domenicano dotto, predicatore eloquente della regina d'Ungheria e dell'imperatore Ferdinando III, impiegato con successo in diplomatiche legazioni, traslato da Trani. Visitò diligentemente la diocecesi, difese con fermezza le ragioni di sua chiesa, anche dalla laicale podestà, ristaurò l'arciepiscopio, rifece e ampliò il seminario, aumentandone gli alunni, dotandolo e provvedendolo d'ottimi maestri; donò preziosi arredi alla cattedrale, e dichiarò erede il suo convento di s. Pietro Imperiale. Nel 1683 Francesco *Pignattelli* (*V.*) de'duchi di Monteleone teatino, vigilante e sapiente pastore, curò l'osservanza della disciplina ecclesiastica, fu generoso co'poveri, restaurò e abbellì le chiese, massime la cattedrale, costruendo la cappella della B. Vergine con buoni marmi; ampliò gli edifizi del semina-

rio e dell'arciepiscopio, fu difensore acerrimo delle immunità, visitò alacremente l'arcidiocesi; dal suo parente Innocenzo XII fu spedito nunzio in Polonia, e Clemente XI lo trasferì alla cattedrale di Napoli e poi creò cardinale. Nel 1713 Gio. Battista Stella nobile napoletano, di singolare umiltà, zelò l'estirpazione de'vizi, fu il padre delle vedove, de'pupilli e dei poveri; ornò con magnificenza la cappella della B. Vergine della Pietà, ed abbellì con pitture, come notai, quella di s. Cataldo, donandole nobili parati per le solennità; predicava al popolo, istruiva i fanciulli, visitava gl'infermi, recandosi a benedire gli agonizzanti e disponendoli a ben morire. Pacificò i dissidii dell'arcidiocesi e edificò tutti col complesso di altre sue virtù. Terminandosi con tale arcivescovo la serie de'pastori tarentini nell'*Italia sacra*, la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1727 Fabrizio di Capua napoletano; nel 1731 d. Celestino Galiano celestino di Manfredonia; nel 1733 Casimiro Rossi napoletano; nel 1738 d. Giovanni Rossi teatino napoletano, traslato da Matera e Cerenza; nel 1750 Antonino *Sersale* (*V.*) traslato da Brindisi, e poi cardinale; nel 1754 d. Isidoro Sanchez de Luna benedettino napoletano, trasferito d'Ariano; nel 1759 d. Francesco Saverio Mastrilli teatino de'duchi di Marigliano di Nola; nel 1778 Giuseppe Capecelatro napoletano, del quale notai a Esame, che siccome avvocato concistoriale, Pio VI lo dispensò dal pubblico; nel 1818 Giuseppe Antonio de Fulgure della Missione di Aversa. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de'6 aprile 1835 promulgò l'odierno arcivescovo mg.r Raffaele Blundo d'Ariano, già parroco in quella città e maestro nel seminario, perito nel gius canonico e nella teologia, predicatore egregio, ed ornato di virtuose qualità. L'arcidiocesi si estende per circa 30 miglia, e contiene molti luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri dalla camera apostolica in fiorini 406, essendo le rendite della mensa 10,000 ducati *publicis oneribus, et quibusdam pensionibus gravati*, come si legge nell'ultima proposizione concistoriale.

TARASA, *Tharassa*. Sede vescovile della Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta, di cui furono vescovi Zosimo che assistè al concilio di Cartagine del 255, e Cresconio esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali per aver impugnato gli errori de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TARASCONA. *V.* Tarazona.

TARASIO (s.), patriarca di Costantinopoli. Nacque verso la metà del secolo VIII in Costantinopoli, di stirpe patrizia. Giorgio suo padre fungeva una delle primarie dignità della magistratura, e godeva grande riputazione; ed Eucrazia sua madre non era meno universalmente stimata per la sua virtù. Essa volle informare il proprio figliuolo alla pratica della religione, e vi riuscì a meraviglia, corrispondendo il giovane Tarasio perfettamente alle di lei cure. Appena entrato nel mondo, facendosi ammirare pe' suoi talenti e per le sue virtù, meritò d'essere insignito della dignità di console, e divenne quindi 1.° segretario di stato sotto Costantino V e l'imperatrice Irene sua madre. Dopo la morte del patriarca Paolo III, gli fu offerta quella sede; ma non fu agevole indurlo ad accettare tale dignità, perchè nella sua umiltà non credeva di avere le qualità necessarie a un prelato. Alla fine si arrese colla condizione che gli fosse permesso di radunare un concilio generale per mettere fine ai disordini cagionati dagl' *Iconoclasti* (*V.*), quindi fu fatta la ceremonia della sua consagrazione il dì di Natale del 784. Fece tosto consapevole di sua ordinazione Papa Adriano I, e si unì con essolui nella comunione della Chiesa cattolica. Il sommo Pontefice ricevette a un tempo una lettera dell'imperatrice e dell'imperatore, nella quale gli significavano, ch'essendo essi per convocare un conci-

lio generale, lo pregavano di recarvisi in persona, o di mandarvi suoi legati. Tarasio scrisse altresì a'patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, affinchè vi mandassero i loro deputati. Il Papa spedì pe'suoi legati lettere all'imperatore, all'imperatrice ed al patriarca, nelle quali faceva plauso al loro zelo per la pura dottrina, e dimostrava assai diffusamente l'empietà degl'iconoclasti, scongiurandoli altresì di ristabilire il culto delle sagre immagini a Costantinopoli e in tutta la Grecia. Il concilio fu aperto nella chiesa degli Apostoli il 1.°d'agosto 786; ma la violenza degl'iconoclasti avendo impedito a'padri di deliberare, esso venne trasferito nell'anno seguente a *Nicea* (*V.*), dove fu condannata l'eresia degl'iconoclasti, e si definì doversi rendere un culto relativo alle immagini de'santi. Tarasio si affrettò di far eseguire tale decisione, e tutto zelo pel mantenimento della disciplina ecclesiastica, corresse diversi abusi, abolì la simonia, bandì il lusso dalla sua mensa e dal suo palazzo, assegnò delle rendite fisse per sovvenire a' bisogni de' poveri, che di frequente visitava nelle case e negli ospedali, e si dedicò interamente all'istruzione del suo gregge. Essendosi l'imperatore Costantino V acceso di criminosa passione per Teodota, dama d'onore dell'imperatrice Maria sua moglie, risolvette di rompere i legami del matrimonio per sposarla, ed avrebbe voluto che il patriarca approvasse il suo divorzio; ma Tarasio si oppose fortemente al suo disegno. Nondimeno l'imperatore, accecato dalla passione, costrinse Maria a vestir l'abito religioso in un monastero, e si ammogliò a Teodota, facendo fare la ceremonia a Giuseppe economo della chiesa di Costantinopoli. Tarasio, per timore che l'imperatore non si dichiarasse favorevole agl' iconoclasti, credè opportuno di usar moderazione, e non recò ad effetto la minaccia di scomunicarlo. Questa sua tolleranza non tolse però che Costantino V non lo perseguitasse per tutto il resto del proprio regno, mandando eziandio in esilio i di lui parenti e domestici. Dopo la tragica morte di Costantino V, nulla trascurò il santo patriarca per ristabilire il buon ordine. Scacciò e depose Giuseppe, che contro le leggi divine ed umane avea maritato e incoronato Teodota. Visse in pace sotto il regno di Niceforo, unicamente inteso alle pratiche della penitenza, e alle funzioni del suo ministero; ma la sua sanità venne meno di giorno in giorno, e dopo aver governata la chiesa di Costantinopoli per 21 anni e 2 mesi, morì a'25 febbraio 806. Iddio glorificò la sua memoria con molti miracoli, e si cominciò a celebrare la di lui festa sotto il patriarca che gli succedette. Tanto i greci che i latini onorano s. Tarasio a'25 febbraio.

TARAZONA (*Tirasonen*). Città con residenza vescovile di Spagna nel regno d'Aragona, a'confini de'regni di Castiglia e Navarra, nella provincia e a 19 leghe da Logrogno e 5 da Tudela, alle radici del Moncayo sopra un terreno in declivio. Il Queiles l'attraversa in due parti, ma riunite da 3 ponti di pietra. E' mediocremente fabbricata, e distribuita irregolarmente. La cattedrale antichissima, di solida e gotica struttura, è sotto l'invocazione della B. Vergine Maria de la Huerla. Il capitolo, in conseguenza dell'ultimo concordato colla *Spagna* (*V.*) e per l'autorità della lettera apostolica *Ad vicariam*, emanata dal Papa Pio IX a'5 settembre 1851, si compone di 5 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, le altre l'arciprete, l'arcidiacono, il cantore, e il prefetto di scuola; di 4 canonici *de officio*, cioè magistrale, dottorale o teologo, lettorale, e penitenziere; di 16 canonici *de gracia*, di 12 beneficiati e altri chierici addetti al servizio divino. Fra le reliquie è in gran venerazione il braccio di s. Attiliano vescovo di Zamora, concittadino e patrono di Tarazona. Vi è il fonte battesimale e la cura d'anime; e l'episcopio bello e como-

do non è molto distante dalla cattedrale. Nella città vi sono 3 altre chiese parrocchiali, 3 monasteri di monache, diversi sodalizi, ed il seminario cogli alunni. Tra' suoi antichi conventi, quello de' mercedari contiene i sepolcri de' ss. Bonifacio e Eusebio martiri. Avvi pure un ospizio, un ospedale e altri stabilimenti, fabbriche di panni grossi e altre manifatture. E' patria di diversi illustri, come dello scultore Tudelilla, e del pittore F. Ximenes. I dintorni offrono ameni passeggi, ed il suo fertile territorio produce in abbondanza buoni vini e frutti squisiti, particolarmente albicocche, pere e pomi. Tarazona, *Turiaso*, da alcuni fu talvolta confusa con *Tarascona* e con *Tarragona*. Lo spagnuolo Ortiz parlando del suo vescovato a p. 156, *Descrizione del viaggio d'Adriano VI*, anche a suo tempo suffraganeo di Saragozza, lo chiama *Tirasonensis* e meglio *Turiasonensis*, ed in italiano *Tarazona*. Il p. Mireo, *Notitia episcopatuum*, *Turiaso*, *Tarazona*, *Taracona*, *Turiasonensis*, *olim Tarraconensis*. Commanville, *Hist. des eveschez*, *Turiasso*, *Taracona*. Ciò premesso, alcuni collettori de' concilii, descrivendo quello di Tarazona de' 29 aprile 1229, lo appellarono e attribuirono a *Tarragona*. In questo il cardinal Giovanni *Halgrin* (nella quale biografia con Cardella nominai la città *Tarragona*), legato di Gregorio IX e vescovo di Sabina, assistito da due arcivescovi e da 9 vescovi, dichiarò nullo il matrimonio di Giacomo I re d'Aragona con Eleonora di Castiglia, come contratto tra prossimi parenti senza pontificia dispensa. Il re non fece alcuna resistenza, ma dichiarò legittimo Alfonso nato da questo matrimonio, ch' egli avea già dichiarato suo successore, il che poi fu confermato dal Papa. Aguirre, *Concil*, t. 3. Tarazona è una delle più antiche città della Spagna, e sotto i romani ebbe il titolo di municipio. Nel 1120 i mori vi furono vinti e disfatti da Alfonso I re d'Aragona e di Navarra; 4 volte vi furono adunate le cortes, nel resto seguendo i destini e le politiche vicende dell' *Aragona* e della *Spagna*. La sede vescovile fu eretta nel V secolo o nel 500, nella provincia ecclesiastica Tarragonese, esarcato di Spagna, suffraganea della metropoli di Tarragona; ma Giovanni XXII nel secolo XIV la sottomise alla metropoli di Saragozza, e lo è tuttora. I primi suoi vescovi furono Paolo, che sottoscrisse al concilio di Tarragona del 516, e Stefano che fu nel 527. Il vescovo Ferdinando de Calniello detto Perezio Calvillo, oriondo di Taragona o Tarazona, come vuole Ciacconio, *Tarasonae*, insigne letterato, seguendo le parti dell'antipapa Benedetto XIII, nel 1397 fu da lui fatto anticardinale e legato, e restato ad esso tenacemente fedele morì in *Avignone*, ove ne riportai le notizie, nel 1404 o dopo, e gli successe nel vescovato il fratello Pietro Calvillo. Il Ciacconio lo chiama *Episcopo Tarasonensi seu Tarraconensi*, e riporta che di Ferdinando nell' aula del palazzo *episcopalis Tarraconensis*, vi è questo elogio: *Jurium et amplitudinis ac dignitatis episcopalis-Praesentiae defensor conservatorque*. L'antipapa dopo essere stato assediato coll' anticardinale nel palazzo d' *Avignone*, gli riuscì di evadere, e di passare in Tarascona nel 1404, anno che poi terminò in Marsiglia. Questa Tarascona, *Tarasco*, è una città antichissima di Francia, già dominio de' conti di Provenza e degli Angioini, nel dipartimento delle Bocche del Rodano, la quale non fu mai sede vescovile; ciò ripeto per eliminare l'equivoco di quelli che per somiglianza nel nome la confusero con Tarazona, ed è naturale che vi si recasse il falso Benedetto XIII, comechè distante da Avignone 4 leghe e 18 da Marsiglia, sul Rodano e dirimpetto a Beaucaire. E' decorata da belli edifizi, e munita da un castello di pietra. Tra le chiese la più considerabile, anche pel suo magnifico battisterio, è quella di s. *Marta* discepola di Gesù Cristo e patrona della città, e ne racchiude le reliquie nella

cappella sotterranea; imperocchè la tradizione celebra la santa per propagatrice della fede in Tarascona, e che ivi beatamente morì, dopo averla liberata dal mostro Terasco che da lungo tempo la devastava. Ritornando a Tarazona, nel 1464 ne fu fatto vescovo Pietro *Ferrici (V.)* catalano, che meritò la dignità cardinalizia da Sisto IV. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti vescovi. Nel 1739 fr. Garcia Pardinas de' mercedari calzati; nel 1741 Giuseppe de Alcaraz-y-Belluga di Granata; nel 1755 vi fu traslato da Jaca Stefano Villanova di Girona; nel 1766 Laplana-y-Castillon di Lerida; nel 1795 fr. Damiano Martinez Galisoga minore osservante di Cartagena, trasferito dalla sede di Sonora; nel 1803 Francesco Porro chierico regolare minore di Gibilterra, già vescovo di Nuova Orleans. Pio VII a' 10 luglio 1815 dichiarò vescovo Girolamo Castillion-y-Salas di Huesca. Per sua morte e dopo lunga sede vacante, il regnante Pio IX nel concistoro de' 20 gennaio 1848 preconizzò fr. Vincenzo Ortiz di Saragozza domenicano, già professore di teologia nel collegio di s. Fulgenzio di Murcia. Mancato ancor egli a' vivi, lo stesso Papa nel concistoro de' 23 giugno 1854 dichiarò vescovo l'odierno mg.r Egidio Esteve-y-Tomas di Solsona, assolvendolo dal vincolo che lo legava alla sede di *Portorico* di cui era pastore. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 1033. La diocesi si estende per 10 leghe in lunghezza, ed in più di 24 per larghezza, contenendo diversi luoghi e molte parrocchie.

TARBES *(Tarbien)*. Città con residenza vescovile della Guascogna in Francia, capoluogo del dipartimento degli Alti Pirenei, di circondario e di due cantoni, sulla sponda destra dell' Adour, a 8 leghe da Pau, 14 da Auch, e 184 da Parigi. Sede de' tribunali di 1.a istanza e del commercio e di diverse amministrazioni, è situata in mezzo ad una pianura fertile, ben innaffiata dall'Adour e dall'Echez, e ritagliata da belli viali e passeggi incantevoli, donde la vista spazia da più lati sopra colline piantate di vigneti, ed al sud sopra i Pirenei, onde è una delle più belle e pittoresche della contrada, in aria perfetta. Trovasi fiancheggiata e divisa in 3 parti quasi eguali, da due piazze interne assai spaziose, quella di Maubourguet gradevolmente piantata d'alberi, e l'altra di Marcadieu notabile per la sua grandezza. Ampie ne sono le vie, ben lastricate e irrigate da limpidi ruscelli che vi mantengono la frescura: la migliore percorre la città in tutta la sua lunghezza, e sono guarnite di case elegantemente fabbricate. Il palazzo della prefettura, antico episcopio, per la situazione alquanto elevata, abbraccia una magnifica prospettiva, e da ultimo vi fu aggiunta una graziosa sala per gli spettacoli. La cattedrale, ottimo edifizio di mista struttura, è dedicata alla Natività della B. Vergine, e fabbricata sulle rovine dell'antico forte Bigorre, che diè il suo nome alla contrada, ed il coro della quale adornano 6 colonne di marmo d'Italia che sostengono una trabeazione. Tra le reliquie è in particolare venerazione il capo di s. Maurizio, custodito gelosamente. Vi è il battisterio e la cura d'anime amministrata dal capitolo, ed esercitata da un canonico col nome d'arciprete. Il capitolo si compone di 8 canonici, mancanti di dignità, così del teologo e del penitenziere, secondo l'ultima proposizione concistoriale. Vi sono de' canonici onorari, i *pueri de choro*, e altri chierici pel divino servizio. Nel secolo decorso il capitolo avea 9 dignità, 14 canonici, e 12 semi-prebendati: l'antico capitolo si componeva di canonici regolari di s. Agostino. Il palazzo vescovile è poco lungi dalla cattedrale, ed è ottimo edifizio. Nella città, tra le chiese, due altre sono parrocchiali, munite del sagro fronte; vi sono alcune case religiose, diversi sodalizi, l' ospedale, il monte di pietà, il seminario cogli alunni, il collegio comunale con biblioteca, di cui ammiransi i fabbricati, la scuo-

la gratuita di disegno e d'architettura, la quale ha pure una società. L'antico castello de'conti oggi serve di carcere ed ha un deposito di stalloni del governo. Vi si trovano fabbriche di ramerie e magli per questo metallo, cartiere, concie di pelli, e altre manifatture. E' l'emporio del commercio di tutto il dipartimento, per cui si tengono considerabili mercati ogni 15 giorni, oltre in tutti i giovedì di derrate e bestiami, frequentatissimi da' limitrofi spagnuoli. E' patria d'alcuni illustri e del celebre cantante e attore Lais. Tarbes ha 5 sobborghi, quello di Rabastens a cui si comunica per mezzo d'un ponte, di Bagnères, di Vic, di s. Anna e di s. Caterina. Tra quest'ultimo e quello di Bagnères giace l' ameno passeggio di Pradau, separato da vaste praterie mediante un canaletto. L' antica città denominata *Castrum Bigorrense* apparteneva al vescovo, e dopo il VI secolo prese il nome di Tarbes, non però i borghi. A poca distanza trovasi una cava di marmo. Ignorasi il tempo della fondazione di questa città, che al tempo di G. Cesare era conosciuta sotto il nome di *Tarbelii*, da quello de' suoi abitatori; prese poi quella di *Turba*, indi l'attuale di *Tarbe*; dicendosi *Turba et Castrum Bigorrae, Tarba Bigerrionum*, come antica capitale del Bigorre, i cui antichi conti furono rinomati; indi passò nel 1484 alla casa d'Albret signori del Bearn, e nel 1607 il paese fu riunito alla Francia. Tarbes detta pure *Tarbella* e *Vibio Pyrenenae*, avvertono i Sammartani nella *Gallia Christiana* t. 2, p. 1056, non si deve confondere con Acqs, *Aquae Tarbellicae, Tarbella, Vibio*, celebre per le acque calde e salutari, piccola città di Francia nella Guascogna a' piedi de'Pirenei sopra un picco, al sud di Tarascona, già signoreggiata da'conti di Poitou duchi d' Aquitania. Sino al 1801 fu sede vescovile suffraganea d'Auch, con bella cattedrale della B. Vergine, e fu patria di s. Vincenzo de Paoli. Tarbes i romani la compresero prima nella 3.ª Aquitania, e poi con Acqs nella Novempopulonia. Fu successivamente posta a ruba ed a sacco da'barbari del nord, dagli arabi saraceni o mori, e nell'843 da'normanni, quindi diventò la capitale della contea di Bigorre. Gl'inglesi se ne impadronirono, e la resero nel 1370 al duca d'Angiò, che ne confermò i privilegi. Le guerre di religione del secolo XVI, fatte da'crudeli ugonotti, vi cagionarono anch'esse gravi disastri, da'quali durò lungo tempo a rimettersi, poscia seguì le altre vicende politiche di Francia. La sede vescovile vi fu eretta verso il secolo V, e chiamata ne'primi secoli *Bigorria*, divenne suffraganea della metropoli d'Auch, e lo è ancora. Sembra che vi abbia sparso i primi semi del cristianesimo s. Giustino, e secondo un antico martirologio attribuito a s. Girolamo pare che ne sia stato il 1.° vescovo. Però i Sammartani registrano per 1.° vescovo Automario, a cui danno per successore Aper o Aprus, che nel 506 per Ingenuo prete sottoscrisse il concilio di Agde. Giuliano intervenne a quello d' Orleans del 541; Amelio al concilio di Maçons del 585, *Begorretanae urbis episcopus*; indi s. Fausto, cui successe il discepolo s. Licerio poi traslato a Conserans; Sartono sedeva nell'879, altro Amelio nel 1000 a tempo di Luigi conte del Bigorre, come Bernardo del 1009. Nel 1036 Riccardo, Eraclio fu al concilio di Tolosa nel 1056 *Episcopus Bigorrensis vel Behorrae*, nel 1076 Ponzio, mentre era visconte del Bearn Centullo. Dopo di lui nel 1090 Bernardo Iserasco *praesul Bigorrensis*, nel 1096 Odo o Dodo, Guglielmo fiorì nel 1142, Bernardo Lobato Montesquieu nel 1145, Arnaldo Guglielmo Osono nel 1179, Arnaldo Guglielmo nel 1200. essendo conte del Bigorre e visconte del Bearn Gastone. Nel 1228 Ugo di Pardaillan, nel 1250 Arnaldo Raimondo Coarrase, nel 1264 Arnaldo de Milsents, nel 1268 Raimondo Arnaldo de Coarrase, nel 1309 Giraldo Dulceto, nel 1316 Guglielmo Hunaldi zelante de' divini uffizi e munifico co' poveri

Nel 1339 Pietro Raimondo de Monbrun, nel 1353 vi fu traslato da Monte Cassino Guglielmo arcivescovo d' Otranto, nel 1366 Bernardo, nel 1376 Gailardo, nel 1399 Adelberto *Episcopus Tarbiensis*, nel 1406 Pietro amministratore perpetuo *Ecclesiae Bigorrensi*, nel 1408 Bernardo, nel 1422 Bonuomo, nel 1428 Raimondo Bernardi, nel 1431 Giovanni, nel 1444 Roggero de Foix de'conti di Foix e Bigorre, indi ne fu amministratore il cardinal Pietro de Foix o *Fuxo* (*V.*); Arnaldo de Palatz morì nel 1472. Menaldo d'Aure nel 1481, Tommaso de Foix nel 1505, Menaldo de Martory che nel 1518 permutò la sede col cardinal Gabriele *Gradmont* (*V.*) vescovo di Conseraus. Indi Antonio de Castelnay, Lodovico de Castelnay, nel 1572 Genziano Belin d'Amboise, nel 1577 Salvato d'Iharse, nel 1602 il nipote dello stesso nome, nel 1648 Claudio Mallier traslato dal vescovato Trecense. Quanto agli altri vescovi sono riportati nella nuova edizione della *Gallia christiana* t. 1, p. 1225. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti. Nel 1740 Pietro de Beaupoil de Saint Aulaire di Perigueux; nel 1751 Pietro de la Romagere de Rousseau di Perigueux; nel 1769 vi fu trasferito da Vence Michele Francesco Covet du Vivier de Lorry di Metz; nel 1782 Francesco de Gain Montaignac di Limoges. Soppresso nel 1801 il vescovato da Pio VII, questo Papa lo ristabilì nel 1818, ma soltanto a' 16 maggio 1823 nominò per vescovo Antonio Saverio de Neirac di Vabres. Per sua morte Gregorio XVI a' 30 settembre 1833 promulgò successore Pietro Michele M.ª Double di Verdun diocesi di Montauban, canonico arciprete di quella cattedrale. Pel cui decesso, lo stesso Papa nel concistoro de' 21 aprile 1845 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Bertrando Severo Mascaron Laurence d' Oroix diocesi di Tarbes, già superiore del seminario, vicario generale e capitolare. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 370. Prima la mensa del vescovo ascendeva a 22,000 lire, e pagava 1200 fiorini per le bolle. La diocesi comprende il dipartimento degli Alti Pirenei, e si estende per 25 leghe di lunghezza e 18 di larghezza, comprendendo molti luoghi.

TARGA. Sede vescovile della provincia Proconsolare nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Targa, *Targen*, secondo i registri concistoriali, è un titolo vescovile *in partibus* del simile arcivescovato di Cartagine, che conferisce il Papa, e Pio VI vi nominò Domenico *Spinucci* (*V.*), che Pio VII creò cardinale.

TARLATI Galeotto, *Cardinale*. Vedi il vol. III, p. 218.

TARLATI Bernardo, *Cardinale*. *V.* Divizi.

TARNOVIA (*Tarnovien*). Città con residenza vescovile, chiamata pure *Tarnow* e *Tornaw* e diversa da *Ternova* (*V.*), nella Gallizia polono-austriaca, capoluogo del circolo di Tarnovia o Tarnow confinante col regno di Polonia, da cui è interamente separato mediante la Vistola, alla quale il circolo manda la Wisloka che innaffia il centro e il Dunajec; di suolo piano, sabbioniccio e poco fertile, in parte coperto da foreste e in parte paludoso, vi si fabbricano molti lavorii di legno e tele. La città è lungi 9 leghe da Bochnia e 48 da Lemberg o *Leopoli*, presso la sponda destra del Biala, che a qualche distanza si congiunge col Dunajec. La cattedrale, di buona struttura, è sotto l'invocazione della Natività della B. Vergine, ha il fonte battesimale, ch'è l'unico della città, colla cura d'anime egualmente la sola di essa, amministrata da un parroco canonico del capitolo, coadiuvato da 6 vicari. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.ª è il preposto, le altre il decano e lo scolastico, di 4 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 canonici onorari, e di diversi preti e chierici per la divina uffiziatura. L'episcopio, comodo e conveniente edifizio, è alquanto discosto

dalla cattedrale. Vi sono altre chiese, un convento di francescani, un sodalizio, l'ospedale, il seminario con alunni, il ginnasio, la scuola del circolo e altra ebraico-alemanna. Vi si trovano fabbriche di tele e di misure di legno, e concie di pelli; attivo n'è il commercio. La sede vescovile ad istanza dell'imperatore Giuseppe II, l'eresse il Papa Pio VI colla bolla *In suprema b. Petri Cathedra*, de' 13 marzo 1785, *Bull. Rom. cont.* t. 7, p. 387, formando la diocesi con uno smembramento di quella di *Cracovia*, con l'accessione di quel capitolo e dell'amministratore arcivescovo di Gnesna. Dichiarò Tarnovia città vescovile, e la chiesa collegiata e parrocchiale della Natività di Maria l'elevò in cattedrale; stabilì il capitolo e la sua dotazione, colle dignità del preposto, del decano e del custode o scolastico, con altri 4 canonici, comprese le prebende teologale e penitenziale; quindi divise il territorio della diocesi in decanati, assegnando per mensa al vescovo annui 10,000 fiorini, concedendone la presentazione alla s. Sede, come de'canonici, all'imperatore e successori. Quindi Pio VI nel concistoro de'3 aprile 1786 preconizzò 1.° vescovo Floriano Amadeo Janowski di Wieclavia diocesi di Cracovia, e le *Notizie di Roma*, sebbene Tarnovia sia nel regno di Gallizia e Lodomiria, la dissero nell'Ungheria, e poi in Gallizia. Quindi Pio VII per le istanze dell'imperatore Francesco I, colla bolla *Indefessum personarum*, de' 9 giugno 1805, *Bull.* cit. t. 12, p. 307, soppresse la sede vescovile di Tarnovia, ed in vece eresse quella di *Kielce*, *Sedis Kielcensis*, diretta la bolla per la sua esecuzione al metropolitano di rito latino di *Leopoli*, erigendo la chiesa di s. Maria Assunta in cattedrale e trasferendovi il capitolo di Tarnovia, dichiarando il vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Leopoli. Poscia nel concistoro de' 26 giugno di detto anno promulgò 1.° vescovo di Kielce nella Gallizia occidentale Adalbeiao Gorski di Marsovia diocesi di Plosko, e nelle *Notizie di Roma* del 1818 trovo che ancora ne governava la chiesa Kielcense. La città di Kielce in Polonia, capoluogo della woiwodia di Cracovia e della obwodia del suo nome, lungi 28 leghe da Cracovia e 36 da Varsavia, è assai bene fabbricata, co' palazzi vescovile e della giustizia, 4 chiese compresa l'antica cattedrale e ora collegiata. Ha un monastero di monache, due scuole, accademia reale delle miniere, e il teatro. Vi si fa un commercio considerabile di biade e di lavori in ferro, ma gli ebrei non ponno risiedervi. Si lavorano ne'dintorni miniere di rame, piombo e ferro. Però nel 1818 lo stesso imperatore ottenne da Pio VII, che colla bolla *Ex imposita nobis divinitus*, per la nuova circoscrizione delle diocesi di *Polonia* (*V.*) sopprimesse la sede vescovile di Kielce e la trasferisse a *Sandomir* (*V.*). Inoltre per le premure dell'imperatore Francesco I, il medesimo Pio VII con l'autorità della bolla *Studium paterni affectus*, de' 20 settembre 1821, *Bull.* cit. t. 15, p. 449, venne a istituire la sede vescovile di *Tynice* o *Tynicie* o *Tyniec* o *Tincie*, nella Gallizia, *Episcopatus Tynicensis*, allora antichissimo villaggio e circolo a più di 6 leghe da Wadovice e più di 2 da Cracovia, sulla sponda destra della Vistola, già con celebre monastero di benedettini fondato 8 secoli addietro, e che vantò sino a 100 monaci. Il Papa dichiarò Tynice città vescovile, e formò la diocesi co'territorii dismembrati da quelle di *Cracovia* e *Premislia*, appartenendo in avanti Tynice alla prima. Eresse in cattedrale la vetusta e magnifica chiesa abbaziale e parrocchiale de'benedettini sotto l'invocazione de'ss. Pietro e Paolo, ed il monastero l'assegnò per episcopio, dopo aver soppressa l'abbazia. Formò il capitolo colle dignità del preposto, del decano e dello scolastico, e di 3 canonici comprese le solite prebende, oltre 6 vicari addetti al coro e al servizio della cattedrale, stabilendo la loro dote, e quella del vescovo fu

convenuta per 12,000 fiorini. Eresse pure il seminario per 60 alunni, e dichiarò appartenenti alla nuova diocesi le parrocchie esistenti ne'circoli *Boctinensi, Mystenicensi seu Vadovicensi, ac Sandecensi pariterque in Tarnoviensi circulo continentur*, disgiungendole da'vescovati di Cracovia e di Premislia. Di più Pio VII accordò all'imperatore e successori il privilegio del padronato, nella consueta forma, nominando esecutore della bolla il metropolitano latino di Leopoli. Nel concistoro poi de'19 aprile 1822 fece 1.° vescovo di Tynice d. Gregorio Ziegler monaco benettino di detto monastero, di Kirkheim diocesi d'Augusta. Finalmente dopo tante traslazioni di sedi episcopali, riguardanti la diocesi di Tarnovia, l'imperatore Francesco I ebbe buone ragioni di supplicare Leone XII a ristabilirla. Pertanto il Papa colla bolla *Sedium Episcopalium translationes*, de' 23 aprile 1826, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 422, soppresse la sede vescovile di Tynice, la sua giurisdizione e onorificenze, e tutto col capitolo, clero e seminario restituì alla città di Tarnovia, con autorità apostolica nuovamente sollevandola alla dignità di seggio vescovile e suffraganeo di Leopoli; confermando l'estensione della diocesi come per Tynice l'avea statuita Pio VII, e dichiarò vescovo di Tarnovia lo stesso nominato prelato che governava l'estinta sede di Tynice, la cui chiesa principale de' ss. Pietro e Paolo curò che restasse con decoroso culto parrocchia. Esecutore della bolla deputò l'arcivescovo di Leopoli. Dipoi a'25 giugno 1827 Leone XII trasferì alla sede di *Lintz* mg.r Ziegler, laonde restò per più anni vacante la sede di Tarnovia, a cui Gregorio XVI assegnò i seguenti vescovi, come ricavo da'rispettivi atti concistoriali e proposizioni, non che dalle *Notizie di Roma*. A'30 settembre 1831, vi trasferì da Tolemaide *in partibus* mg.r Ferdinando M.a de'conti di Cotek, promovendo il quale alla metropolitana d'Olmütz, a'24 febbraio 1832 dichiarò vescovo di Tarnovia mg.r Francesco di Paola Pischtek di Potozich arcidiocesi di Praga, già ausiliare di quell'arcivescovo e vescovo d'Azoto *in partibus*. Allorchè poi lo elevò ad arcivescovo di Leopoli, gli surrogò il 1.° febbraio 1836 mg.r Francesco Saverio Zachariasiewicz di Stanislaopoli arcidiocesi di Leopoli, già professore d'istoria ecclesiastica in quella università, direttore dello studio teologico, canonico della metropolitana e amministratore dell'arcidiocesi in sede vacante. Avendolo il Papa traslato a Premislia, a' 13 luglio 1840 lo stesso Gregorio XVI preconizzò vescovo di Tarnovia mg.r Giuseppe Waytarowicz di Sconvald diocesi di Tarnovia, già ispettore delle scuole nazionali e amministratore della diocesi di Premislia. Per la libera e spontanea dimissione fatta della sede dal prelato al regnante Pio IX, questi dopo averla ammessa, nel concistoro de'15 marzo 1852 dichiarò l'odierno vescovo mg.r Giuseppe Luigi Pukalski di Teschen diocesi di Breslavia o Wratislavia, già curato e decano in Wilamo diocesi di Tarnovia, predicatore, ispettore delle scuole e canonico della cattedrale. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'registri della camera apostolica in fiorini 373. La diocesi è vasta e si estende per 240 miglia quadrate, ed in 4 circoli, comprendendo molti luoghi.

TARON o DARON. Sede vescovile della Palestina 1.a sotto la metropoli di Cesarea di rito latino. E' conosciuta da'geografi sagri e civili con diversi nomi, *Dora*, *Doro*, *Daron*, *Taron*, tutti sinonimi, differente però da *Daron Regeon* (*V.*). Diversi geografi profani chiamano *Daron*, Dora nell'antica *Anthedon Agrippias*, città della Palestina sul mare Mediterraneo, che Erode il *Grande* chiamò *Agrippiade* in onore d'Agrippa. Aggiungono, ch'era considerabile, ed episcopale sotto i cristiani, e diè il suo nome alla vicina contrada più conosciuta sotto il nome d'Idumea provincia dell'Arabia, a'confini della Palestina, fra la Giudea, l'Egitto e l'A-

rabia Petrea, abitata da'discendenti di Edom o di Esaù figlio d'Isacco. Bisogna però distinguere le epoche, quanto alla sua estensione, poichè l'Idumea dopo i re di Giuda si estese più a mezzodì della Giudea, e si divise in due parti, orientale ch'ebbe a capitale *Bostro*, meridionale ch'ebbe a capitale *Petra*. All'articolo Dora notai, che fu denominata anche *Daron* e *Tattoura*, e col Terzi, *Siria sacra*, ne dissi alcuni pregi, il quale scrittore riporta le divergenti opinioni di sua situazione, ripugna in crederla nell'Idumea, piuttosto inclina per la *Samaria*; fra'suoi nomi ripete quello di *Doron*, comechè vuolsi fondata da Doro, da'mitologi fatto figlio di Nettuno. Ma gli scrittori sagri l'attribuiscono agli etei discendenti da Canaan, ed il loro re fu vinto da Giosnè nel conquisto della Terra Promessa. Sembra che col tempo sia divenuta assai possente, mentre il re Antioco nell'assediarla in tempo de'Maccabei, per espugnarla v'impiegò formidabili forze di 20,000 fanti, 8000 cavalli e 100 navi. Gli ebrei vi aveano la sinagoga, vi fiorirono le scuole delle lingue, a meraviglia si tingeva la porpora, e si fabbricavano cristalli e navigli. In seguito divenne sede vescovile di Palestina sotto la metropoli di Cesarea, e nel ricordato articolo nominai alcuni vescovi di essa del VI e VII secolo, riferendo co'registri concistoriali, che il suo titolo vescovile *in partibus*, e sotto l'eguale arcivescovato di *Cesarea di Palestina* (*V.*), fu conferito dai Papi col nome di *Dora, Doren, seu Taronen*. Questi cenni riguardano in genere la città di Taron o Daron, ed i vescovi latini. Il p. Le Quien nell'*Orions christianus*, t. 1, p. 1424, parlando delle diocesi dell' Armenia maggiore e di quelle suffraganee a *Cesarea di Cappadocia* (*V.*), registra *Ecclesia Daron*, da altri chiamata *Dora*, come riportai nel citato articolo. Indi dice: *Daron sive Taron Armenia majoris civitas fuit, non quidem Persica sed Romanae ditionis, cujus praesul archiepiscopo sequiori aevo sumpsit*. Riporta i seguenti due vescovi, Nersapo *Taron sive Daron episcopus* ne'primi anni del secolo VI, *qui multos annos episcopatum gessit, atque prae aliis cum Aptyso monacho socio suo syro admodum contulit ad haeresim Julianitarum Incorrupticolarum in Armenia propagandam, sed et Julianitarum episcoporum successionem, quae desinebat continuandam curavit*. Altro fu Giovanni che intervenne ad uno de'due concilii celebrati in *Adana* nel 1316 e nel 1320, e nel quale si sottoscrisse: *Joannes Archiepiscopus Daron*. Però sembra che il p. Le Quien, come in altre cose orientali, abbia confuso paesi e fatti, non essendo il vescovato armeno, com'egli pretende.

TARON, *Taurantium*, *Tauranium*. Città arcivescovile dell'Armenia maggiore o grande Armenia, dell'impero ottomano. Taron era pure il nome d'una provincia grande dell'Armenia maggiore, celeberrima nell'antichità, come attesta Mosè Corenese, citando antichissima tradizione di Olimpiodoro storico. L'origine della città di Taron risale sino a'tempi di Noè, uno de'nipoti del quale chiamato Tarban, con 30 suoi figli e 15 figlie, insieme alle loro famiglie, partì da lui per andare ad abitare presso il fiume Eufrate, e quindi nominò la sua nuova abitazione *Taron*, che in armeno significa *dispersione*, per ricordare come allora per la 1.ª volta erasi dispersa la famiglia Noetica. Questa tradizione coincide con quella degli abitanti di Taron, i quali ritengono che da principio il loro paese fosse sotto le acque coperto, alludendo al diluvio universale, di cui furono testimoni i loro antenati e da cui ebbero origine. In questo paese esistevano celebri oracoli, e magnifici templi in tempo del paganesimo, ed ove i re armeni offrivano i loro sagrifizi. Dopo aver s. Gregorio l'*Illuminatore* convertito la nazione, andò accompagnato da un esercito, datogli dal re Tiridate, e colle s. reliquie di s. Gio. Battista e di s. Atanagene vescovo, distrusse tutti quegli abitacoli di

demonii, quindi vi eresse delle chiese e vi stabilì la sede arcivescovile. Ommettendo quanto riguarda la storia civile, solo accennerò che nel 211 circa di nostra era il paese passò sotto il dominio de'romani. Dopo che la nazione armena rimase disunita dalla s. Sede, per la 1.ª volta il Papa Gregorio XVI formò di Taron un titolo arcivescovile *in partibus*, e pel 1.° lo conferì. Ne'vol. XLIV, p. 59, e LI, p. 330, con encomii narrai che a'giorni nostri Gregorio XVI decorò di questo titolo il dotto e virtuoso suo amico e già procuratore generale de'monaci benedettini mechitaristi di Venezia, p. Ignazio Papasian di Costantinopoli, con breve apostolico degli 11 maggio 1838 (come si legge nel n.° 49 del *Diario di Roma* del 1838), con residenza in Roma pe'pontificali e per le sagre ordinazioni in rito armeno. Quindi il cardinal Fransoni prefetto di propaganda *fide* a'10 giugno, e con l'assistenza dell'arcivescovo d'Edessa mg.r Cadolini segretario di propaganda *fide*, e di mg.r O'Finam vescovo di Killala, lo consagrò nella chiesa del ss. Sudario, alla presenza di M.ª Cristina regina vedova di Sardegna, e di altri personaggi. Si ha dal n.° 121 del *Giornale di Roma* del 1852, che l'illustre prelato colla serenità dell' uomo giusto, nella grave età d'88 anni, a'22 maggio cessò di vivere esemplarmente nell'ospizio de'suoi monaci in Roma, i quali assisterono a'solenni funerali nella parrocchia di s. Andrea delle Fratte, in uno agli orientali ecclesiastici e secolari esistenti nell'alma città; funerali che si rinnovarono in rito latino e armeno nella chiesa delle carmelitane di s. Giuseppe a Capo le case, prima di tumularlo in essa secondo la disposizione del defunto, per essere il sagro tempio contiguo al detto ospizio de'mechitaristi, da cui neppur morto volle rimanersi lontano. Fu sepolto dalla parte sinistra innanzi l'altare della Madonna, con lapide marmorea, ed iscrizione in idioma latino e armeno. Nella bella e meritata necrologia, che si legge nel memorato *Giornale*, sono rilevate le religiose virtù e la singolar pietà che distinsero mg.r Papasian, il riverente e straordinario suo attaccamento alla s. Sede, l'estimazione che si procacciò da un Gregorio XVI colle rare sue doti, fra le quali risplendevano la saggezza, la cortesia e nobiltà del tratto, qualità comuni a'mechitaristi; non meno le sue cognizioni nelle cose sociali e amministrative, il fino gusto per le arti belle, lo zelo per la salute eterna delle anime, il sapere e la dottrina colla quale pubblicò parecchie opere. Sono le principali: 1.° *L'Esposizione del Simbolo Niceno*, in cui si confutano gli errori degli scismatici, e si difende la verità della cattolica fede, ed in ispecie la primazia del Romano Pontefice. 2.° *La vera creanza cristiana*. 3.° *Trattato della prospettiva e della pittura*. 4.° *La doppia scrittura*. 5.° *Istoria ecclesiastica*, in cui non lascia sfuggire occasione per confutare scismatici ed eretici. 6.° *Il mese Mariano*, e diversi altri libri ascetici. Onorato dal prelato di particolare benigno affetto, s'abbia egli qui un ulteriore saggio d'imperitura testimonianza del mio, ed insieme della venerazione indelebile con cui lo riguardai, mantenuta sempre viva da soavi reminiscenze. Nel vol. LXVII, p. 31, notai che il regnante Pio IX nel 1853 dichiarò arcivescovo di Taron, *seu Taronen in partibus*, mg.r Brunoni delegato apostolico della *Siria*.

TARQUINIA, *Tarquiniae*. Sede vescovile dell' Etruria Transciminia ossia della Toscana marittima antica, una delle principali di essa, nobilissima e famosa, chiamata pure *Tarquinii*, *Tarquinium*, distante 6 miglia dal mare Tirreno. L'Adami nella *Storia di Volseno antica metropoli della Toscana*, art. 3, *Della divisione dell'antica Toscana*, riferisce ch'essa ne'primi tempi fu tra più brevi limiti ristretta, di quelli che poi le dierono le vaste conquiste de'suoi popoli, chiamandosi da loro Tirreno il mare Mediterraneo, e anche Adriatico per *Adria* (di

cui a Rovigo) loro colonia. Anticamente l'Etruria fu divisa in 3 popoli, di *Tarquinia*, di *Veii* e di *Falisco* (di cui a Monte Fiascone e articoli relativi). I tarquiniesi occupavano l'Etruria marittima, e loro metropoli fu Tarquinia, detta volgarmente *Tarquena* e *Tarchina*. Questo celebre popolo poco potè distendersi, perchè d'ogni parte circondato o dal mare, o da'potenti veienti, o da'falisci. L'Amati dividendo la Toscana in Trascimina, Cismina e Marittima, assegna a quest'ultima i tarquiniesi. Il Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi*, dice che il fiume Marta in gran parte formò il limite e confine divisorio de'due territorii Tarquiniese, ed Etrusco o Etruria Turrenia e di Tuscania capitale de'tuscaniesi e sede del Larte (giacchè prendeva il territorio Etrusco l'omonima speciale denominazione dalla città, mentre tutto il suolo dell'Etruria può dirsi etrusco, come comune a tutti i popoli dell'Etruria) o signore, dalla parte destra verso *Toscanella* (*V.*), la quale alcuni vogliono fondata sull'agro tarquiniese, e con essa alla via Cassia, il che altri contrastano. Scrisse Plinio: *Tarquinienses fines romanos, maxime qua parte Etruria adjacet, peragravere*, cioè l'agro etrusco era a sinistra della Marta, verso i confini romani. Il lago di Marta, detto ancora di *Bolsena*, ora nella delegazione di *Viterbo* (*V.*), da Plinio fu chiamato Tarquiniese, perchè vi si estendeva il territorio di Tarquinia, poichè soggiunge il Sarzana, il territorio tarquiniese dal Mignone si estendeva sino alla Marta, dalla Marta fino a Montalto (di cui nel vol. LVIII, p. 135), da Montalto fino al lago di Bolsena, ed alle cave di Statonia, cioè allo stato di *Castro*. Dice pure Plinio e lo conferma Vitruvio, che le petraie e lapidicinie della gente Anicia stavano nell'agro tarquiniese, nel confine del suo territorio, intorno al lago di Bolsena, le quali confinavano colle campagne di Statonia. A Civita Vecchia (della quale pure nel vol. LVIII, p. 130), dissi che il Mignone era la stazione navale di Tarquinia. Notai a Corneto, che ivi si vedono gli avanzi di Tarquinia, e che da essa derivò l'odierna città, e quella pure di *Gravisca* (*V.*), e la colonia nel 572 di Roma dedottavi da'triumviri fu nell'agro tarquiniese. Ivi parlai delle *Saline*, del soggetto Montalto surto dalle rovine di Gravisca, e antico castello spettante all'antico territorio tarquiniese, e poi sede de'superstiti gravisci. Il Manzi, *Stato antico e attuale del porto, città e provincia di Civitavecchia*, descrivendo il viaggio archeologico a Gravisca, Tarquinia, ec., dice che dirigendosi a Corneto, ove già fu verso il mare Gravisca, celebre pe'suoi vini e che sepolta tra le paludi a tempo di Rutilio per l'aere maligno era divenuta deserta, sopra i colli un tempo signoreggiò Tarquinia. Quivi ancora apparisce la sua vastità, le sue grandiose fortificazioni, l'ampie e ricche terme, da lui con Melchiade Fossati scoperte. Prima di lui il Frangipani, *Istoria dell'antichissima città di Civitavecchia*, già Centocelle e *Porto* Traiano, anch'essi luoghi dell'antica Etruria, in questa dice che signoreggiavano per gran potenza Tarquinia, Gravisca e Pirgo, imperocchè nel 244 di Roma Tarquinia era una delle più floride città d'Etruria e la capitale delle XII Lucumonie, ove risiedevano i capi o lucumoni o principi de'popoli che la formavano, avendo ognuna il suo particolare lucumone, e tutti componevano il corpo degli etruschi. Secondo il Cluverio, Tarquinia era lontana dal porto di Centocelle circa 10 miglia entro terra, ed opina il Frangipani, che l'illustre e possente Tarquinia ebbe un porto sulla spiaggia Tirrena, ove approdò il suo fondatore Demarato quando fuggì co'suoi averi da Corinto per evitare i furori del tiranno Cissello. Crede quindi che il porto di Civitavecchia o Centocelle stesse nel suo territorio. Altra probabilità l' assegna a Gravisca più vicina e solo 5 miglia lungi da Centocelle, fra'fiumi Mignone e Mar-

ta, perciò più vicina al mare. Altra probabilità e con più fondamento il Frangipani attribuisce il porto e luogo di Centocelle al paese occupato da'popoli di Pirgo o Pyrgi più di 12 miglia lontano, ov'è oggi il piccolo castello di s. Severa vicino al fiume Ceretano, detto *Mare Cellianum* in alcuni monumenti, per perdersi nel mare di Centocelle. Ivi vicino si ergeva sulla costiera del Tirreno la città di Pirgo d'origine pelasgica, al dire di Nibby, nell'*Analisi de' dintorni di Roma*, che la chiama porto e arsenale della vicina *Ceri*, o Agilla o Cerveteri. Conclude Frangipani, che Centocelle sia che appartenesse a Tarquinia, a Gravisca, a Pirgo, o si governasse da se o lo fosse da altri, ritiene che fosse luogo dell'antica Etruria. Oltrechè Tarquinia fu possente e florida, in essa il tarquiniese Tagete inventò l'arte della divinazione, degli auguri e l'aruspicina, di cui riparlai a SUPERSTIZIONE; ed ivi pure s'inventò l'arte di fare le statue di terra cotta, su di che va tenuto presente il narrato a SCULTURA. Il Cohellio, *Notitia*, p. 130, riferisce: *Tarquinienses lintea romanis pro navium velis subministrarunt*. Nelle vicinanze di Corneto presso una collina si sono trovati gli antichi ricchi sepolcri e ipogei di Tarquinia, cioè grotte incavate nel tufo di cui è composto il monte. Per la maggior parte sono camere di 10 a 12 piedi in quadrato, e dell'altezza di 9 a 10. In parecchie si trovarono languidi avanzi di nobili pitture, in cui primeggiano i colori rosso, turchino e nero, con degli spartimenti e fregi, e forse anche di figure, poichè l'umidità e i secoli quasi tutto cancellò. Nondimeno l'abbondanza e la forma di siffatte dipinture testifica come quivi le arti greche ed etrusche, più che in tutt'altro luogo della contrada, fossero in fiore e pregio. Inoltre furonvi trovate delle armi quasi consumate dalla ruggine, come spade e lame di coltelli; ed in gran copia si estrassero vasi etruschi di maggiore o minor pregio, e stoviglie di varie forme. Nell'articolo MUSEO GREGORIANO ETRUSCO, magnificamente eretto in Vaticano da Gregorio XVI, rimarcai che fra i preziosi monumenti etruschi della sua imponente e classica collezione, vi sono pure di quelli tratti dal suolo della vetusta Tarquinia, ne'sepolcreti di sua vasta necropoli, e vi si formarono anco de'facsimili delle camere sepolcrali e colle rinvenute pitture. Il Papa vi fece pure collocare il bellissimo sarcofago con alti rilievi di umani sagrifizi, rinvenuto nella necropoli di Tarquinia. Nell'*Effemeridi letterarie di Roma* t. 10, p. 358, vi è di Filippo de Romanis: *Di un antichissimo sepolcro scoperto nelle vicinanze di Corneto*. Quindi nel t. 11, p. 106 si pubblicò: *Intorno alla scoperta dell'antichissimo sepolcro Tarquiniese, lettera di Appendice del ch. sig.r Vincenzo Campanari al sig.r Filippo de Romanis*.

La fondazione di Tarquinia e il suo nome si attribuisce a Tarcone principe lidio, secondo Strabone, per cui fu appellata anche *Tarconia*. Trogo Pompeo ne fa derivare l'origine da'tessali o dagli spinambri; altri da Ati figlio d'Ercole e di Onfale. Servio chiama Tarcone fratello di Tirreno, il quale figlio d'Atide re di Lidia e fratello di Lido, con questi dopo la morte del padre governò la Lidia; indi costretti dalla mancanza de'viveri di trarre a sorte chi de'due con parte del popolo dovesse emigrare, toccò a Tirreno partire dalla patria, e si recò a stabilirsi sulla costa meridionale d'Italia, ove diè il suo nome alla contrada e al mare che la bagna, e fabbricovvi 12 città, delle quali fece prefetto Tarcone, ad una di esse imponendo il suo nome e fu *Tarquinia*, circa 1513 anni avanti Gesù Cristo, al riferire d'Ughelli, *Italia sacra*, t. 10, p. 169. Indi Tarcone soccorse Enea, contro Turno re de'rutuli. Ma Enea approdò più tardi in Italia. Raccontai a ROMA e altrove, che il greco Demarato suddetto, che alcuni fanno fondatore di Tarquinia, ricco mercante di Corinto, per le civili discordie

abbandonata la patria, venne a stabilirsi in Tarquinia, ove sposò una donna che lo rese padre di Lucumone o Lucio Prisco, il quale fu il 1.° a prendere il nome di Tarquinio dal luogo di sua nascita, e che ammogliatosi con Tanaquilla andarono a stabilirsi in Roma. Meritandosi colle sue prerogative il favore d'Anco Marzio 4.° re di Roma, in morte gli affidò la tutela de' figli, ed il senato l'elesse re e fu Tarquinio Prisco, che colle sue grandi azioni si rese glorioso. Trucidato da' figli d'Anco Marzio, ebbe a successore il proprio genero Servio Tullio, il quale allontanò dal trono i due Tarquinii figli di Tarquinio Prisco e suoi cognati, che altri chiamano meglio nipoti del re defunto, ed a loro diè per mogli le proprie figlie. Una di queste Tullia col cognato Lucio Tarquinio il Superbo fecero perire la sorella e il fratello Tarquinio Arunte per unirsi in matrimonio; indi impazienti di regnare, fecero uccidere l'ottimo Servio Tullio, onde Tarquinio il Superbo divenne re di Roma. Il suo figlio Sesto Tarquinio avendo oltraggiata la famosa Lucrezia, moglie di L. Tarquinio Collatino, cagionò l'espulsione da Roma de' Tarquinii e la proclamazione della repubblica romana. Il detronizzatore pensò a rientrare in Roma colle armi, ed alla sua voce Tarquinia, Veii e altre città tirrene fecero leva d'uomini per sostenerlo. Già essendo divenuta Tarquinia una delle più floride e più potenti città dell'Etruria, Tarquinio vi si rifugiò come antica patria de' suoi ascendenti, e rendendosi benevoli i tarquiniesi col racconto de' suoi infortunii, ne guadagnò gli animi, vi formò il centro di sue operazioni per riconquistare Roma e il trono, facendo loro le più lusinghiere promesse. I tarquiniesi inviarono prima a Roma un'ambasceria, con lettera di Tarquinio diretta al popolo romano, per ritornare tra esso ad essere giudicato o a riprenderne il governo. Gli ambasciatori non solamente si adoperarono con eloquenti ragioni, ma avendo tentata congiura contro i consoli, pagarono il tradimento colla morte. Venuto di ciò in cognizione Tarquinio, riaccese l'antica gelosia fra i veienti e i romani, e gli altri etruschi, e con questi i tarquiniesi e i gravisci. Dopo molte guerre e famosi combattimenti, ad onta ch' era riuscito a Tarquinio di commovere pel suo ristabilimento sabini, latini e altri circostanti popoli, l'invitto valore romano debellò tutti e costrinse Tarquinio a ritirarsi in Cuma, ove finì i suoi giorni. In seguito i tarquiniesi ebbero altre guerre contro i romani, e avendo nell'anno di Roma 395 fatto 307 prigionieri di guerra, dell'esercito di Fabio Ambusto, li fecero trucidare nel foro. Alla loro volta i romani combatterono i tarquiniesi, e occupata la città, dalle scuri de' littori fecero troncare il capo a 307 nobilissimi tarquiniesi, in vendetta e olocausto a' sagrificati concittadini. Indi i romani vi dedussero una colonia, e l'autore del libro *de Coloniis* dice che, *Coloniam deinde a romanis Tarquinios fuisse deductam; Colonia, inquit, Tarquinii lege Semproniana est adsignata.* Poscia fu fatta Tarquinia anche municipio romano, e lo attesta Cicerone nell'orazione *pro A. Cecina.* Nondimeno verso il fine della repubblica, la città decadde vieppiù dal suo splendore e antico lustro. Ne' primi tempi della Chiesa vi fu predicata la fede cristiana, e con tal successo, che vi fu eretta la sede vescovile nel vicariato romano. L'Ughelli in *Tarquiniensis Episcopatus*, riporta i seguenti vescovi ricavati dagli atti de' concilii. Apuleio *Tarquiniensis episcopus*, nel 465 intervenne e sottoscrisse il sinodo romano celebrato da Papa s. Ilaro. Proiettizio si trovò nel concilio di Roma, adunato da Papa s. Felice III nel 487. Luciano fu a quello pure di Roma del 499 di Papa s. Simmaco. Osserva il Sarzana che nel 499 Tarquinia era dominata da' goti invasori d'Italia, e probabilmente esisteva nella sua integrità nel 537; ma che il goto re Totila del 549 avendo soggiogato i popoli maremmani del-

l'antiche città toscane, anche Tarquinia ne patì le conseguenze. Calati in Italia i longobardi, ed esercitando le loro crudeltà nella maremma Toscana, Tarquinia fu da loro rovinata dopo il 575. Il non trovarsi poi memoria di altri vescovi tarquiniesi dopo Luciano, non è argomento della distruzione di Tarquinia, ma de' travagli cui soggiacque la chiesa. In fatti col Sarzana riportai a Corneto, che vi sono documenti dell'esistenza in parte di Tarquinia nell'847, e ridotta in forma di castello soggetto a Corneto, da cui la vuole lontana 3 miglia, per essersi più volte ad essa rivoltato, dopo il 1286 fu da' cornetani distrutto, e le successive vicende de' tempi ne fecero sparire la memoria. Pare che la sede vescovile di Tarquinia fosse 1.ª unita a *Viterbo*, e poi con quella di *Gravisca* nel 1436 l'unì Eugenio IV a quella di *Corneto*, e questa al vescovato di *Monte Fiascone*. Avendo il cardinal Clarelli Paracciani rinunziato le sedi unite di Monte Fiascone e Corneto, il Papa Pio IX colla bolla *Ex quo ad Apostolicam s. Petri Sedem*, de' 14 giugno 1854, separò la sede di Corneto da quella di Monte Fiascone, e disgiungendo da *Porto* (*V.*) la sede di Civitavecchia l'unì a Corneto *aeque principaliter*, comprendendovi l'abbazia *nullius* di Monte Romano (di cui nel vol. LVIII, p. 137), che soppresse. Stabilì la residenza alternativamente negli episcopii delle due città vescovili, assegnò per mensa l'annua somma di scudi 3824, compresi i 600 scudi che il comune municipale di Civitavecchia pagava al vescovo suffraganeo, venendo ogni nuovo vescovo tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 500. Quindi nel concistoro de' 23 di detto mese fece 1.° vescovo di Corneto e Civitavecchia mg.r Camillo de' marchesi Bisleti di Veroli, già di *Ripatransone* (*V.*); e vescovo di Monte Fiascone mg.r Luigi Jona di Trevi nell'abbazia di Subiaco, già arcidiacono e vicario generale di Palestrina. Il Papa stabilì per mensa a Monte Fiascone annui scudi 3500, e per ogni nuovo vescovo fu statuita la tassa di 1800 fiorini. Nel concistoro poi de' 30 novembre dichiarò vescovo di Ripatransone mg.r Fedele Bufarini di Recanati, di quel seminario rettore e della diocesi vicario generale. Quanto a Civitavecchia e suo *Porto*, aggiungerò che il medesimo Pio IX nel febbraio 1855 restituì ad essa e suo porto l'intera franchigia, ed altrettanto elargì ad Ancona, come la godevano prima della legge del 1.° febbraio 1850, la quale perciò restò abrogata, per la maggior prosperità commerciale di tali due principali città marittime dello stato papale: le due città fecero quelle offerte per la colonna monumentale di Roma, ad onore della ss. Concezione, di cui parlo a Teatine.

TARQUINIO Gregorio, *Cardinale*. Romano, fu da Calisto II nel dicembre 1122 o nel 1123 creato cardinale diacono de' ss. Sergio e Bacco, indi arcidiacono di s. Chiesa. Nello scisma d'Anacleto II seguì costantemente il Papa legittimo, e fu uno degli elettori d'Onorio II, Innocenzo II, Celestino II, Lucio II ed Eugenio III; parecchie bolle de' quali confermò colla sua sottoscrizione. Pagò il comune debito alla natura verso il 1150.

TARRAGONA (*Tarraconen*). Città con residenza arcivescovile di Catalogna nella Spagna, forte e antichissima, capoluogo di sua provincia omonima o *Catalogna* (*V.*), a 18 leghe da Barcellona, 19 da Lerida e 93 da Madrid, piazza di guerra di 1.ª classe, sede del governatore, del luogotenente regio, de' comandanti di piazza e marittimo, dell'uditore e del capitano del porto. E' situata sopra un'altura elevata alla sinistra del Francoli, che si passa sopra un ponte di 6 archi strettissimo, e presso la foce di detto fiume in un golfo del Mediterraneo formato dalle punte di Salù e della Mora. Buone ne sono le fortificazioni, ma troppo estese e signoreggiate dal monte Olivo; vengono protette da 2 castelli poco importanti, e da parecchie batterie che difendono pure il

porto incominciato nel 1800; il quale porto già sicurissimo e di facile ingresso riesce di grande utilità per la sua costa che non offre alcun asilo sicuro, e molto contribuirà al prosperare di Tarragona. Si entra nella città per 6 porte, ed a quella di s. Carlo mette capo la bella via dritta, lunga, larga e guernita d'alquanti belli edifizi; le altre vie sono anguste, serpeggianti, spesso montuose e irregolari. Poche piazze ne meritano il nome; sopra quella di s. Fruttuoso è una graziosa fontana, adorna d'alcuna colonna di granito antico, sormontata dalla statua di marmo della Speranza, sola fonte della città, a cui le acque che l'alimentano sono recate da 10 e più miglia di distanza da un bell'acquedotto, in parte costruito sopra le rovine di quello eretto da'romani. L'Ortiz attribuì la spopolazione di Tarragona alla penuria d'acqua, per cui dopo la rovina degli acquedotti romani si formarono cisterne per raccogliervi le acque piovane. Riparò al grave inconveniente la munificenza di Carlo III, il quale con archi magnifici accomodò gli antichi acquedotti che portano nella città l'acqua da alte montagne. V'impiegò grandi somme, poichè fu necessario far passar l'acqua ne'detti acquedotti a traverso non solo di laghi e di pantani, ma di fiumi ancora, e fu opera veramente emula dell'antiche. L'edifizio più rimarcabile è la magnifica cattedrale di gusto gotico, che si può considerare uno de'più belli di questo genere in Ispagna, ed in cui distinguonsi diversi buoni pezzi di scultura, tra gli altri 3 sepolcri degli arcivescovi Cervantes, Antonio Agostino e Teres, e la statua in marmo che adorna il mausoleo di d. Giovanni d'Aragona morto nel 1334. E' sotto l'invocazione di s. Tecla, il cui corpo è con gran venerazione custodito con molte altre sagre reliquie e corpi santi. La cura d'anime, ch'è l'unica parrocchia della città, è affidata a 3 preti parrochi. Il battisterio è un magnifico bagno antico di marmo romano. Il capitolo, secondo il concordato del 1851, si compone di 5 dignità, oltre la 1.ª del decano, le altre sono l'arciprete, l'arcidiacono, il cantore, il prefetto della scuola e il tesoriere; di 4 canonici *de officio*, cioè magistrale, dottorale, letterale e penitenziere, e d'un numero di canonici detti *de gracia*, in tutti 26 capitolari; di 20 beneficiati e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Contigua alla metropolitana vi è la superba cappella del ss. Sagramento, la cui facciata è ornata di due grandi colonne corintie di granito, e l'altare di ricche sculture in marmo e di belle pitture; anche il chiostro dell'antica e magnifica canonica, che fa seguito alla chiesa stessa, è parimenti degno di ammirazione per la sua architettura e per le belle sue sculture e numerose, essendosi pure incassati nelle pareti parecchi pezzi di scultura tratti dal famoso tempio d'Augusto. L'arcipiscopio è adiacente alla metropolitana: l'antico essendo divenuto diruto, fu ricostruito di nuovo. Vi sono altre chiese, ed alcune decorose, ma per le vicende de'tempi, non più esistono i suoi 7 monasteri e conventi, tranne alcuni di religiose per l'educazione delle donzelle. Inoltre si contano diversi sodalizi e pii istituti, l'ospedale, il seminario con alunni, la casa di ritiro, l'accademia di disegno e d'architettura, la società economica, l'educandato per le giovinette, ed il teatro. Furono migliorati i pubblici passeggi, e se ne formò uno nel centro della città. L'industria si riduce a fabbriche d'acquavita, di sapone, di cappelli, e in altre manifatture. Poco considerabile n'è il commercio, dopo l'indipendenza de'possedimenti spagnuoli dell'America del sud; se n'esportano le lane, ma più attivi vi sono il cabottaggio e la pesca. Fu Tarragona patria di parecchi illustri, di Paolo Orosio storico ecclesiastico del V secolo, e dell'antiquario can. d. Carolos Parada. Fertili ne sono i dintorni, e vi si utilizzano cave di marmo e di diaspro. Il territorio specialmente abbonda di frutti, d'olio e di generosi vini.

Tarragona, *Tarraco*, esisteva allorquando i romani andarono in Ispagna a combattere i cartaginesi. Gli Scipioni se ne resero padroni durante le guerre puniche contro que'potenti emuli, e fattane una piazza d'armi vi risiedettero di sovente, e dopo essi i primari magistrati, e vi fissarono poi la principale loro sede. Perciò divenne la città l'emporio de'romani in Ispagna, e capo di tutta la provincia Tarragonese cui diè il nome. Questa provincia, giusta la descrizione degli antichi, comprendeva prima uno spazio doppiamente maggiore di quel che ora contiene, comprendendo una gran parte delle Spagne, imperocchè si estendeva per diverse contrade. In seguito venne ristretta da'monti Pirenei sino al fiume Guadiana, confini che patirono ulteriori restrizioni, per seguire i destini e le vicende politiche dell'Aragona, della Catalogna, e della contea di Rossiglione frontiera della *Francia*, colla quale spesso fu la *Spagna* ravvolta in guerre e discordie a motivo de'confini. Alcun tempo nella città vi soggiornò Augusto nel 23.° anno del suo impero, ricevendovi parecchi ambasciatori, ed aggiunse al nome di *Tarraco* che portava, quello proprio di *Augusta*, e gli abitanti gli eressero un sontuoso tempio. L'imperatore Adriano ne ingrandì il porto e lo guernì d'un molo; ebbe quindi tutti i vantaggi della stessa Roma, e fu successivamente abbellita da templi e palazzi, da un anfiteatro, dal circo e da più altri monumenti, de'quali trovansi ancora dei vestigi tanto nella città che nelle sue vicinanze, e tra'quali sono i più rimarchevoli quelli dell'acquedotto, dell'anfiteatro fatto a imitazione del romano, ed eziandio di molte iscrizioni scolpite in vari siti. Divenne in fine tanto ragguardevole e così possente, che i romani dierono il suo nome alla massima parte della penisola chiamandola *Hispania Tarraconensis* di cui fu capitale. ed a SPAGNA enumerai le provincie che comprendeva. Ma nell'invasione de'goti fu da essi barbaramente quasi del tutto distrutta nel 467, per vendicare l'eroica resistenza che loro aveano opposta gli abitanti e l'esercito, quando si accinsero a espugnarla. Nel 719 la presero i mori saraceni, esterminando la più parte de'suoi abitatori, e ad essi fu tolta da Luigi d'Aquitania nell'805 duca di Tolosa. Indi i saraceni ben tosto la ripresero e conservarono per lungo tempo. Ne'vol. LXVIII, p. 82, e LXIX, p. 275, narrai come Berengario conte di Barcellona, dopo 390 anni dacchè i saraceni tiranneggiavano Tarragona, chiamata pure *Tirallo*, col valore delle sue armi la tolse loro con 5 altre città, ponendo così fine in esse al giogo moresco; quindi nel 1090 offrì e donò la città di Tarragona a s. Pietro e al Papa Urbano II, con l'annuo censo, secondo alcuni, di 500 libbre d'oro o d'argento, dichiarando nell'atto che lo faceva per la redenzione de' suoi peccati e di quelli del padre e de' suoi parenti, dopo aver il pio principe ristorata la città e fabbricato un tempio a s. Pietro. Tra gli *Stati tributari alla s. Sede* (*V.*), vi fu anche Barcellona capitale della Catalogna. Quanto alla somma censuale meglio il Borgia la riporta, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica*, p. 205. Riferisce, che nell'istrumento di Berengario conte di Barcellona per la donazione della città di *Tarracona* del 1090, si espresse di venire ad essa, *ea scilicet deliberatione, ut ego et mei posteri omnes, sicut supra scriptum est, teneamus hoc totum per manum et vocem s. Petri, ejusque Vicarii Romanae Sedis apostolicae. per quinquennium persolventes ei censum XXV librarum purissimi argenti ad justum pensum*. Dopo avere Raimondo ripopolato Tarragona e ripristinato il pubblico culto cristiano, fu nuovamente ripresa da'mori, e la conservarono sino al 1118, quando Alfonso I il *Battagliere* re d'Aragona la prese d'assalto. Dopo essere stata la Catalogna governata da'conti di Barcellona, e pervenuta al più alto grado di splendore, Raimondo

Berengario V sposandosi a Petronilla erede del trono d' Aragona, questa dopo il 1137 riunì in se la contea di Barcellona, ed il nuovo re liberò Tarragona e la Catalogna definitivamente da'mori ch'erano tornati a invaderle. Nella riunione di Tarragona e della Catalogna alla corona d'Aragona, conservarono i loro stati generali particolari, i quali dividevano il potere legislativo co're, quindi in Tarragona si unirono più volte i medesimi stati generali. Mentre dimorava nella Spagna il cardinal Florenzi, fu eletto in Roma Papa a'9 gennaio 1522, e prese il nome d'Adriano VI. Partendo per Roma, si recò a Tortosa suo vescovato, e ne uscì l'8 luglio, imbarcandosi nel famoso porto d'Ampolla, donde a'10 approdò a Tarragona; viaggio che con tutte le particolarità riferisce Biagio Ortiz nella *Descrizione del viaggio d'Adriano VI.* p. 31 e seg., e di cui egli fece parte. Il Papa si fermò nel convento suburbano de'domenicani e vi celebrò la messa. Frattanto il clero e i principali di Tarragona, insieme col popolo, si prepararono per ricevere il Vicario di Cristo, il quale non senza grande pompa e tra festevoli allegrezze fu condotto nella celebre e antica città; indi a una rinomata chiesa de'canonici regolari, nella cui fabbrica l'arte risplendeva per umano ingegno. Avendo ivi fatta breve orazione, ritirossi nel palazzo dell'arcivescovo, ove tutto si applicò premurosamente a spedire i negozi che per l'armata navale d'accompagno facevano d'uopo. Ardentemente bramava Adriano VI di portarsi in Roma, e finalmente dopo lungo aspettito, giunsero le navi, le galere e la soldatesca a'5 agosto. Fu tanta la consolazione che ne provò, che nello stesso giorno dopo avere in chiesa assistito al vespero solenne, partì verso il lido del mare, con isplendido seguito e giubilo di quelli che lo aveano ricevuto. Indescrivibile fu il popolo adunatosi nelle spiaggie per vedere il sommo Pontefice, e il rimbombo dell'artiglierie. Il Papa prima di montare sulla sua nave, rivoltosi a'magnati e agli astanti, fece loro un conveniente discorso. Ringraziò Dio degl'immensi benefizi ricevuti, e disse sperare nella sua misericordia ch'egli custodisse le pecorelle a lui commesse, e lo facesse degno di governarle secondo la sua volontà. A tale effetto rivolgendosi pure all'intercessione della B. Vergine, acciocchè a quanto non potessero le sue deboli forze supplisse Dio. Indi si licenziò cortesemente con un certo dispiacere e tristezza da coloro, i quali col suo dolce parlare avea grandemente allettato; poi ringraziati tutti, anche quelli che lo aveano accompagnato, per le tante fatiche da loro sofferte nella sua dimora in Tarragona, s'imbarcò ad onta che il mare fosse alterato. Molti nobili tarragonesi, tornando alle loro case, invidiarono in certo modo que'che partivano col Papa, dicendoli fortunati e reputando se stessi infelici. Fra'primari personaggi che accompagnavano Adriano VI, eravi il cardinal Cesarini legato del sagro collegio, il quale lo avea inviato in Ispagna per esibirgli il dovuto ossequio e ubbidienza; Lupo Hurtado rappresentante dell'imperatore Carlo V, e gli ambasciatori del re d'Inghilterra, del duca di Milano, del duca di Ferrara, ed il vescovo di Feltre Tommaso Campeggi, di cui l'Ughelli scrisse: *Sacro mittente Senatu, thiaram pontificiam in Hispaniam usque detulit Adriano VI noviter evecto ad sedem, quem in Italiam descendentem comitatus est, ab eoque deinde Venetiarum nuncius est declaratus.* Navigando pel porto di Solon, nel dì seguente il Papa giunse in Barcellona, che non volle essere a niuna seconda delle altre città di Spagna nell'onorare il supremo Gerarca. Imperocchè sul porto costruì di nuovo un lungo ponte di legno fermato sulle barche ancorate, che giungeva sino a terra, tutto addobbato con preziosi arazzi e ricchi tappeti, convenienti alla maestà pontificia e alla magnificenza della città precipua di Catalogna, affinchè il santo Padre vi entrasse con tutto il pos-

sibile decoro. Ma Adriano VI vedendo dalla sua nave la gran turba di gente che stipava il ponte, temendo che potesse rompersi, ricusò di entrarvi e scese altrove a terra. Si recò subito alla splendida cattedrale, a venerarvi s. Eulalia che riposa nel sotterraneo sotto l'altare maggiore. Voleva tornare alle sue imbarcazioni, quando la pioggia glielo impedì, onde l'arcivescovo di Tarragona, allora vicerè, si prevalse dell'occasione per invitare al suo palazzo il Papa, che accettato il cortese invito, nel dì seguente riprese la via del mare. Nel 1640 la Catalogna con Tarragona fu riunita alla monarchia spagnuola, conservando le sue leggi, privilegi e costumi, che sussisterono fino all'avvenimento al trono de'Borboni. Sebbene per la pace del 1659 fra la Spagna e la Francia, fu stabilito che i monti Pirenei formerebbero il confine de'due regni, tuttavia i francesi nel 1689 s'impadronirono della Catalogna, e la restituirono nel 1697 per la pace di Riswick. Allorchè dopo il 1700 scoppiò la guerra di successione, gl'inglesi nel 1705 occuparono Tarragona per conto dell'arciduca Carlo contro Filippo V di Borbone, però col divisamento di stabilirvi una colonia d'emporio, ma rinunziarono poi a tale progetto dopo essersi impadroniti di Gibilterra, e la restituirono a Filippo V al trattato d'Utrecht. Nel 1808 Napoleone I fece incominciare da' francesi il conquisto della Catalogna, e nel 1810 rivolse le sue mire contro Tarragona. Strettamente assediata dall'esercito imperiale italo-franco, memorabile e virile fu la resistenza che fece nel 1811; venne presa d'assalto a'28 giugno, e pagò ben cara la sua energica difesa, venendo smantellata a'12 agosto 1813. In quest'anno Napoleone I restituì a Ferdinando VII col trono la Catalogna, e mentre Tarragona era intesa a far scomparire le tracce di sua devastazione, rivoluzionata per la costituzione la Spagna nel 1822, le cortes divisero la Catalogna nelle 4 provincie di *Tarragona*, *Barcellona*, *Girona* e *Lerida*. Non andò guari che a difesa de'diritti regi, la Catalogna fu nel 1823 occupata da'francesi e fu il teatro di guerre co'costituzionali: le altre successive per la successione alla corona e per le rivoluzioni, le raccontai a Spagna. L'Ortiz dice che l'ampiezza del principato di Catalogna corrisponde a'regni d'Aragona e Valenza uniti insieme.

La fede cristiana Tarragona la ricevè ne'primi tempi della Chiesa, quando fu predicata nella *Spagna*, onde presto vi fiorì la sua chiesa, e già nel IV secolo era vescovile, che tosto fu elevata a metropolitana, sebbene pare che per qualche tempo il suo vescovo sia stato soggetto all'arcivescovo di Narbona. Il portoghese Novaes nella *Storia di Papa s. Siricio* del 385, narra che in una sua decretale scritta a Imerio vescovo di Tarragona, riportata da Coustant, *Epist. Rom. Pont.*, t. 1, p. 624, la 1.ª che da'critici sia stimata legittima, permise a' *Monaci (V.)* di prendere l'ordine sacerdotale, e quanto altro notai nella sua biografia. A Spagna ricordai il concilio adunato in Toledo nel 464 a motivo di Silvano vescovo di Calahorra, il quale ordinava de'vescovi senza saputa d'Ascanio arcivescovo di Tarragona e suo metropolitano che ne scrisse a Papa s. Ilaro. Leggo nell'annalista Rinaldi all'anno 465, quanto fioriva in tal epoca l'osservanza della disciplina ecclesiastica nella chiesa di Tarragona. Imperocchè s. Ilaro nel concilio celebrato in Roma a'14 novembre con 48 vescovi, vi propose primieramente la consultazione mandata di Spagna da Ascanio vescovo di Tarragona intorno a un abuso grande in que'paesi introdotto, nominando i vescovi morienti il *Successore (V.)*, come se il vescovato fosse ereditario e non elettivo, ciò che il Papa proibì nel concilio, vietando l'usurpata licenza. Però mentre tra'vescovi delle altre provincie di Spagna era venuto assai meno il vigore della disciplina ecclesiastica, nella Tarragonese fioriva l'os-

servanza di essa, e la custodia delle sagre leggi; e trovandosi alcun trasgressore, incontanente si congregavano i vescovi, e uditasi la causa era poi portata al Papa, il che due volte avvenne con s. Ilaro, come dimostrano le due lettere scritte da essi al romano Pontefice, le quali furono lette in detto concilio. La 1.ª è della provincia Tarragonese contro Silvano vescovo di Calahorra, che avea fatto alcune ordinazioni illecite, e comincia del seguente tenore. » Al Signore Beatissimo, e da riverirsi da noi in Cristo con riverenza apostolica, Ilaro Papa, Ascanio vescovo e tutti gli altri vescovi della provincia di Tarragona. Pogniamo che non vi fosse necessità alcuna della disciplina ecclesiastica, pure nondimeno si dovrebbe da noi desiderare il ricorso a quel privilegio da Cristo conceduto alla vostra Sede, in virtù del quale s. Pietro, ricevute le chiavi del regno, illuminò tutto il mondo colla sua predicazione: il cui principato siccome a tutti soprasta, così egli conviene, che tutti parimenti lo temano e aminlo. Per la qual cosa noi, adorando in prima in voi Dio, al quale servite senza querela, ricorriamo alla Sede lodata per la bocca dell'Apostolo, indi cercando le risposte donde non si comanda niente con errore o presunzione; ma il tutto si fa con pontificale deliberazione". Così i vescovi; e narrati poi gli eccessi di Silvano, soggiunsero. » Noi preghiamo la vostra Sede, che le piaccia ammaestrarci con parole apostoliche, e mostrarci ciò, che voi vogliate si osservi". La 2.ª lettera scritta fu pure da' vescovi della provincia ecclesiastica di Tarragona, ma in un altro sinodo, nella causa d'Ireneo vescovo. Dappoichè Nundinario vescovo di Barcellona, degnissimo prelato, istituendolo erede d'alcuni pochi beni, disse di avere in desiderio, che Ireneo stesso, il quale era vescovo d'un altro luogo, fosse posto dopo se nella sua sede; la cui ultima volontà ratificarono il popolo, il clero e i vescovi provinciali, per l'utilità di quella chiesa, e per li meriti sì del vescovo antecessore, e sì eziandio del successore; e contando queste cose aggiunsero al Papa le seguenti parole. *Ergo suppliciter precamur Apostolatum vestram, ut humilitatis nostrae decretum, quod juste a nobis videtur factum, vostra auctoritate firmetis.* Di che manifesto apparisce, che s'aspettava al Papa solamente il dispensare in quello, ch'era contro la disposizione de'canoni; e che il sinodo provinciale non avea autorità di ciò fare senza licenza della Sede apostolica. Ma i padri del concilio romano rigettarono primieramente con pubbliche grida, e poi colla sentenza di ciascuno, le cose ch'erano state da'vescovi spagnuoli approvate; e nelle acclamazioni dissero 5 volte: *Ut servetur antiquitas rogamus.* Sentenza degna di tanto consesso, colla quale agevolmente s'abbatte tuttociò che si tenta di fare contro la fede, o contro la disciplina ecclesiastica. Secondo questo decretato, comandò s. Ilaro ad Ireneo, che ritornasse alla sua chiesa. Donde si apprende quanto dispiacesse a' Papi antichi la mutazione delle sedi. Papa s. Ormisda nel 517 colla sua *Epist.* 24 fece *Primate (V.)* della Spagna o sia suo vicario il vescovo di Tarragona; e coll'*Epist.* 26 confermò quello di Siviglia primate dell'Andalusia e del Portogallo, senza pregiudizio de'*metropolitani*. Nel concilio celebrato in *Barcellona* nel 559, Asiatico metropolitano di Tarragona lo presiedette. Nelle notizie antiche ecclesiastiche della Spagna si trova che la metropolitana di Tarragona avea 14 vescovati suffraganei, ed in altre anche 15 e 18, perciò più dell'altre 5 metropolitane; dipoi Toledo n'ebbe 19. Urbano II Papa del 1088, non solamente fece primate di tutta la Spagna l'arcivescovo di *Toledo (V.)*, ma lo dichiarò ancora suo legato *a latere*. Gli arcivescovi di Tarragona ripugnarono di sottomettersi alla primazia di Toledo, e per lungo tempo vi fecero resistenza, intitolandosi anche principi di Tarragona. Per l'invasione de'saraceni oppressa la re-

ligione cristiana, la sede di Tarragona soggiacque al loro giogo; ma espugnata la città da Berengario conte di Barcellona, Urbano II ripristinò la metropolitana coi suoi privilegi. Racconta Rinaldi all'anno 1091, n.° 8, che recatosi in Roma Berengario vescovo di Vich, eletto nuovo arcivescovo di Tarragona, ricevè il pallio da Urbano II e le prerogative del suo arcivescovato, rinnovando il prelato la donazione fatta al Papa dal conte di Barcellona della città di Tarragona. Aggiunge che il conte, ricevendo Tarragona, come tutti i suoi successori, in investitura feudale dalle mani del Papa, fosse egli ed essi obbligati a corrispondere per 5 anni 25 libbre d'argento. L'istromento della donazione si conserva nell'archivio Vaticano, nel libro di Cencio Camerario, insieme colla bolla d'Urbano II intorno alla traslazione di Berengario vescovo di Vich alla chiesa di Tarragona. Colla qual bolla concesse al prelato il pallio, nominando le solennità nelle quali dovea usarlo nella chiesa celebrando la messa. Fu per opera principalmente di quest'arcivescovo, che s'incominciò a ristorare la città e chiesa di Tarragona. Nel 1136 morì il b. Ollegario o Ildegario canonico indi vescovo di Barcellona, e poi arcivescovo di Tarragona. Il successore 12 anni dopo con elevarne il corpo lo beatificò, avendone allora i vescovi l'autorità: s. Raimondo di Pegnafort procurò dalla s. Sede la sua canonizzazione; s. Vincenzo Ferreri lo chiamò santo, e narrò il miracolo della chiave di sua camera, che il servo di Dio avea gittato in mare, onde restarvi chiuso a far penitenza, rinvenuta nel ventre del pesce che gli fu dato per cibo; e Papa Innocenzo XI nel 1678 ne approvò il culto immemorabile. Riportai a Spagna, che nel 1137 fu eletto arcivescovo di Tarragona e vescovo di Barcellona Ramiro II re d'Aragona che avea abdicato il trono, e poi rinunziò anche la dignità episcopale. Per quanto dissi al citato articolo, i re d'Aragona non si coronavano, onde Papa Innocenzo III nel 1204 coronò Pietro II, e dispose che i successori colle regine fossero coronati in *Saragozza* dall'arcivescovo di Tarragona, a nome del Papa. Giovanni XXII nel 1318, osservando che nel regno d'Aragona non eravi che l'arcivescovato di Tarragona, eresse in metropoli Saragozza, assegnandole 5 de' 12 suffraganei di Tarragona. Opprimendo il re Pietro IV i diritti della chiesa, e usurpando l'autorità temporale che sino allora avea l'arcivescovo di Tarragona esercitato sulla città, il Papa Gregorio XI nel 1374 scrisse al vescovo di Lerida favorito della corte, ad esortare il re a desistere da tale spoglio. Martino V nel 1430 creò cardinale Domenico *Ram (V.)* arcivescovo di Tarragona. Questa illustre sede ebbe diversi arcivescovi dottissimi e santi, non che alcuni cardinali, le cui notizie riportai alle loro biografie. In tempo dell'Ortiz, famigliare e compagno di viaggio di Adriano VI, questa metropoli avea per suffraganei i vescovi di *Barcellona*, *Lerida*, *Tortosa*, *Urgel*, *Girona* e *Perpignano*. Allora avea eziandio 3 insigni monasteri nell'arcidiocesi, che pure descrive l'Ortiz. Il 1.° e più notabile per la sua antichità era quello di Poblet, capo dell'ordine cisterciense in Ispagna citeriore, ove con gran venerazione si tenevano i sepolcri de're d'Aragona, il qual monastero ebbe un famoso e dotto litigio con quello di Bonefaz sul dominio del paese delle Roselle. Era ricco d'annue entrate e molto più di sudditi, e niun personaggio di Spagna ne avea altrettanti, tranne il duca di Cardona. L'abbate avea il voto nelle cortes o assemblee del regno d'Aragona. Il 2.° monastero era quello della B. Vergine di Monserrato e celebratissimo santuario, che descrissi nel vol. LXVIII, p. 44. Il 3.° era quello del castello Illiberitano o Salses (con simile vocabolo o *Elvira*, in tale articolo parlai del celebre concilio *Illiberitano*) fortissimo del Rossiglione nei confini della Linguadoca, inespugnabile, e col quale si chiude la Catalogna: il prin-

cipe di Condè lo prese nel 1639, gli spagnuoli lo ricuperarono nel 1640, ma la Francia lo riebbe nel 1642. Ignoro se fra i 3 monasteri nominati dall'Ortiz, vi sia compreso il *Monastero* (al quale articolo ricordai questo e gli altri principali di Spagna *nullius dioecesis*, insieme a quello della B. Vergine di Serrateix, pure nell'arcidiocesi) di s. Maria di Rivipollo, che per ultimo Gregorio XVI preconizzò nel concistoro de' 30 settembre 1831. *Monasterii B. Mariae Virginis de Rivipullo nullius dioecesis provincia Tarraconen.* Leggo nella proposizione concistoriale ch'era dell'ordine di s. Benedetto, e vacato per morte del p. ab. Francesco Saverio de Portella-y-Monteagudo, nominò il p. ab. Giuseppe Borrell-y-Bufalà d'Urgel, già vicario capitolare ed esaminatore sinodale del medesimo, il quale emise la professione di fede nelle mani del nunzio di Madrid. La chiesa abbaziale e parrocchiale è sotto l'invocazione della B. Vergine col battisterio. L'abbate godeva giurisdizione spirituale e ordinaria sui monaci del contiguo monastero, su Rivipollo e sulle parrocchie dipendenti. Ogni nuovo abbate pagava 600 fiorini di tasse, ed avea per mensa 17,000 circa *regalium illius monetae aliquibus pensionibus gravati.* Il cardinal Girolamo *Doria (V.)* genovese fu amministratore di diverse sedi di Spagna, comprese quelle di Saragozza e Tarragona, nella quale celebrò un sinodo celebre che fu stampato, e morì nel 1558. Nel 1568 da Salerno s. Pio V trasferì a Tarragona Gaspare *Cervantes (V.)* spagnuolo, che poi creò cardinale: vi celebrò il sinodo, vi stabilì il seminario, e un noviziato pe' gesuiti, pe' quali avea singolare affezione, e morendo nel 1575 lasciò erede di parte di sue sostanze l'università ivi da lui fondata. Gli successe il dottissimo Antonio *Agostino (V.)* di Saragozza e traslato da Lerida, uno dei più celebri giureconsulti e prelati prodotti dalla Spagna, intervenuto con ammirazione al concilio di Trento, assai lodato pastore e autore d'opere diverse stampate in Tarragona, fra le quali *Constitutiones provinciales et synodales Tarraconensium.* Ricorderò pure, *De Caesar-Augustanae patriae communis Episcopis atque conciliis*, in continuazione dei *Fasti Arragonentium* di Girolamo Blanca. Le sue numerose produzioni si dividono in 3 classi, cioè di letteratura, di diritto civile e di materie ecclesiastiche, delle quali ultime diedi un novero nella sua biografia. Dopo aver goduto in vita d'altissima considerazione, morì di 70 anni nel 1586. Papa Alessandro VII col breve *Emanavit*, de' 4 luglio 1666, *Bull. Rom.* t. 6, par. 6, p. 133, ordinò al clero e popolo del principato di Catalogna, che la festa di s. Giorgio fosse celebrata di precetto, non ostante le opposizioni dell'arcivescovo e del concilio di Tarragona. Da canonico e arcidiacono di Girona eletto arcivescovo di Tarragona Isidoro Bertrando, fu consagrato e ricevè il pallio da Clemente XI. Godendo in pace la sua chiesa, la podestà secolare lo dichiarò intruso, e gl'impose di partire dall'arcidiocesi e dalla provincia. Contro siffatto attentato all'ecclesiastica libertà, Clemente XI coll'autorità della bolla *In excelsa*, del 1714, *Bull. Rom.* t. 12, par. 2, p. 13, annullò il disposto dalla podestà laica, e dichiarò che niuno fuori di Bertrando avesse diritto sulla chiesa e arcidiocesi, ordinando al capitolo che non vi esercitasse facoltà alcuna, nè ritenesse i beni della mensa, com'eragli stato comandato, ma esattamente li consegnasse all'arcivescovo. Indi con un breve acremente riprese il prelato, per la codardia colla quale erasi intimorito alle illegali minacce fattegli, onde avea abbandonata la chiesa e la gregge a lui commessa. Benedetto XIV col breve *Postulatum*, de' 16 settembre 1748, *Bull. Magn.* t. 17, p. 214, prescrisse il modo che si dovea tenere nell'esame delle opere: *Mistica Ciudad de Dios*, le quali in 8 tomi erano state condannate dalla Sorbona nel 1697, e da altri dife-

se, scritte dalla ven. Maria di Gesù d'Agreda, terra dove fu superiora nel monastero delle monache osservanti francescane dell'arcidiocesi di Tarragona, morta d'anni 63 nel 1665. L'esame di quest'opere era già cominciato sotto Innocenzo XI e poi continuato, ma per le difficoltà che vi s' incontrarono non erasi potuto procedere alla beatificazione di questa serva di Dio. L'originale delle sue opere, ritenendone copia la congregazione de'riti che l'avea esaminate, con suo decreto del 1757 fu rimandato in Ispagna. In questo tempo la metropoli di Tarragona avea per suffraganee le seguenti chiese vescovili: *Barcellona*, *Girona*, *Lerida*, *Tortosa*, *Vich*, *Urgel*, *Solsona*, poichè Perpignano era stata sottoposta a Narbona. Nello stesso secolo avendo Pio VI colla bolla *Ineffabilis Dei*, de'30 aprile 1782, *Bull. Rom. cont.* t. 6, p. 491, smembrato dall'arcidiocesi di Tarragona l'isole d'Iviza e Formentera, vi formò il vescovato d'*Iviza* e lo dichiarò suffraganeo dell'arcivescovo di Tarragona; inoltre il Papa soppresse l'arcidiaconato di s. Fruttuoso arcivescovo di Braga, ch'era 4.ª dignità della metropoli di Tarragona, e ne assegnò le rendite al nuovo capitolo d'Iviza, insieme a quelle del preposto della medesima sua cattedrale, a cui era affidata la cura d'anime di essa prima che fosse elevata a tal grado. A' nostri giorni pel rammentato concordato del 1851, il Papa Pio IX unì *Solsona* a *Vich*, *Iviza* a *Majorca* o *Palma*, la quale pure era divenuta suffraganea di Tarragona (come si legge nella proposizione concistoriale de' 17 dicembre 1847 e rilevai a Palma); e dichiarò suffraganee di Tarragona le sedi vescovili di *Barcellona*, *Girona*, *Lerida*, *Tortosa*, *Urgel* e *Vich*. Alla metropolitana di Valenza sottomise il vescovato di Majorca col riunito d'Iviza. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti arcivescovi di Tarragona. Nel 1728 vi fu traslato da Girona Pietro Copons di Villafranca diocesi di Barcellona; nel 1753 da Zamora vi fu trasferito Giacomo Cortada-y-Brun di Barcellona; nel 1764 Giovanni Lario di Forcella di Rebollar arcidiocesi di Saragozza, di cui era suffraganeo col titolo di vescovo *in partibus* di Letta; nel 1779 da Urgel vi fu traslocato Gioacchino Santyan-y-Valdavielso d'Arge diocesi di Santander; nel 1785 Francesco Armana Agostin di Geltrù diocesi di Barcellona, già vescovo di Lugo; nel 1803 Romualdo Mon-y-Valarde d'Oscos diocesi d'Oviedo; nel 1817 da Antequara vi fu promosso Antonio Bergosa-y-Jordan di Villareale diocesi di Jaca; nel 1820 Giacomo Creux-y-Marti di Matarò diocesi di Barcellona, già vescovo di Minorca. Leone XII nel concistoro de' 13 marzo 1826 preconizzò arcivescovo di Tarragona mg.r Antonio Ferdinando di Echanove-y-Zaldivar d'Ochadiano diocesi di Calahorra, già vescovo di Leucosia *in partibus* e abbate della regia chiesa collegiata di s. Ildefonso e dedicata alla ss. Trinità. Questo illustre prelato, nel suo lungo soggiorno in Roma, per le vicende politiche della successione al trono di Spagna, ci edificò colla dottrina e la santità della vita. Ritornato alla sua sede, ivi morì nel novembre 1854 d'anni 85, come annunziò il n.° 278 del *Giornale di Roma*: perciò ora la sede è vacante. Ogni nuovo arcivescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 2700, e godeva di mensa 800,000 circa *regalium monetae Hispaniae*. Pel suddetto concordato gli furono assegnate annue 130,000 monete d'argento, *vulgo reales de Vallon*. L'arcidiocesi è vasta, contenendo 180 luoghi.

Concilii di Tarragona.

Il 1.° fu tenuto nel 464 o 465 sopra la disciplina ecclesiastica e per quanto riportai di sopra dicendo del metropolitano Ascanio: alcuni collettori degli atti de' concilii lo chiamano di *Spagna*. Il 2.° nel 516 sotto il regno del goto Teodorico re d'Italia e tutore d'Amalarico re visigoto di Spagna, con l'intervento di 10

vescovi. Si fecero 13 canoni, ordinando l'8.° che l'osservanza della domenica comincerà dalla sera del sabato; donde venne il costume in Ispagna d'astenersi da ogni opera servile il sabato verso sera. Il canone che ordina, che i monaci usciti da'loro monasteri non eserciteranno niuna funzione ecclesiastica, prova che v'erano fin d'allora de' monasteri in Ispagna; anzi dalla surriferita decretale di s. Siriaco, i monaci esistevano nella penisola nel declinar del IV secolo. Il 3.° del 614 per la disciplina: questo concilio è detto anco *Egarense*, e perciò lo riportai ad Egara, già città vescovile suffraganea di Tarragona, che nel secolo VII s' unì a Barcellona. Il 4.° nel 1146, del quale mancano gli atti. Il 5.° nel 1233 o 1234, in cui Giacomo I re d' Aragona, coll'appoggio di vari prelati, vi fece molti regolamenti pel buon ordine del suo regno, lo scopo d'alcuno de'quali è d'impedire l'introduzione della pestilente eresia. Il 6.° nel 1239 sulla disciplina ecclesiastica. Il 7.° nel 1240 sull'arcivescovo di Toledo, col quale l'arcivescovo di Tarragona era in forte disputa sopra vari punti importanti e giurisdizionali. L'8.° nel 1242 contro gli eretici *Valdesi*. Il 9.° nel 1244 riguardante la disciplina della Chiesa. Il 10.° nel 1246, ch'è quello descritto a Catalogna. L' 11.° nel 1247 sulla disciplina. Il 12.° nel 1248 pure sullo stesso argomento. Il 13.° nel 1253 sopra la disciplina ecclesiastica. Il 14.° nel 1266 egualmente su di essa. Il 15.° nel 1279 per la canonizzazione di s. Raimondo di Pegnafort. Il 16.° nel 1282 sulla disciplina, così il 17.° del 1291, il 18.° del 1292, il 19.° del 1307. Il 20.° nel 1312, in favore dell'ordine de' *Templari*. Il 21.° nel 1317 contro i *Begardi* e le *Beghine*, caduti nell'eresia, e sopra la disciplina. Il 22.° nel 1318 fu presieduto dall'arcivescovo Ximenes de Luna. Il 23.° nel 1323 sull' ecclesiastica disciplina. Il 24.° nel 1329 sopra vari punti di disciplina: notano i collettori de'concilii, che i disordini della chiesa di Tarragona dierono occasione a vari altri sinodi, de' quali è ignoto l' anno. Il 25.° nel 1369 sulla disciplina. Il 26.° nel 1430 sulla libertà della chiesa. Il 27.° nel 1564. Baluzio, *Collect.*; Reg. t. 10, 14 e 28; Labbé, *Concil.* t. 4, 5, 9 e 11; Arduino, *Concil.* t. 2, 3, 6 e 7; Aguirre, *Concil.* t. 3; Mansi, *Suppl.* t. 2; Martene, *Thes.* t. 4 e 7.

TARRENSE, *Cardinale*. Fiorì nel pontificato di s. Gelasio I del 492, colla dignità di cardinale diacono delle regioni di Roma I e VIII.

TARSO, *Tarsus*. Città arcivescovile della 1.ª Cilicia dell'Armenia minore, nella Cappadocia, regione dell'Asia minore, ora nella Turchia asiatica, nel pascialato d' Itchil nella Caramania, capoluogo del sangiacato del suo nome, il quale occupa una parte dell'antica *Cilicia Campestris*, a 8 leghe da Adana e 150 da Costantinopoli. Sorge in fertile pianura sulla sponda destra del Carasù, l' antico e famigerato Cidno, a poca distanza dal Mediterraneo. Circondata in parte da una muraglia che credesi avanzo della costruita d'Aaron-el-Rascid, e difesa da un castello fabbricato da Bajazet. Le porte della città sono oggidì lontanissime dalle case, e queste tra loro separate da orti e da terreni piantati d' alberi fruttiferi, non hanno in generale che un solaio e i tetti piani, la più parte costruiti co'materiali degli edifizi antichi, essendo rimarcabile la sola casa del governatore. Bensì vi sono parecchie belle moschee, e alcuni eleganti kan, due graziosi bagni pubblici, ed una chiesa armena che si pretende costruita dal suo gran concittadino s. *Paolo* (*V.*) apostolo e dottore delle genti, ma quantunque porti segni innegabili di remota antichità, la sua origine viene posta in dubbio. Il principale suo commercio è il cotone, che le vicine pianure producono in abbondanza; è pure l' emporio di diverse mercanzie che si esportano a Malta, in Ispagna e in Portogallo, consistenti principalmente in rame, noci

di galle e in merci d'Egitto. Il porto giace a due leghe e mezza dalla città, donde non si può scorgere il mare. Assai popolata da'turchi, vi sono molte famiglie greche ed in doppio numero le armene. Nel 1851 il patriarca armeno di *Cilicia e di Siria* (*V.*) annunziò il ritorno alla chiesa romana di 24 famiglie di questo paese; e poche leghe distante da Tarso un borgo intero si convertì al cattolicismo. Questi abitanti sono felici di conservare la loro chiesa, mentre non vi è alcun eretico tra loro. Nel paese di Adana le conversioni progredivano e si moltiplicavano. Tarso, detta pure *Taorsus*, vanta remota antichità, e forse è la celebre *Tarchich* o *Tharchich* di cui parla la Scrittura. Alcuni la pretendono edificata da Sardanapalo re d'Assiria, altri da Sennacherib che dopo di lui regnò 712 anni avanti Gesù Cristo, mentre vi è chi sostiene derivare da una colonia greca condotta da Trittolemo. Il Martinetti nella *Collezione o Tesoro delle antichità*, eruditamente nel t. 11 ragiona di Tarso e de'suoi pregi e medaglie, e quanto all'origine propende per Sennacherib, fabbricandola *more Babylonis* (prendendo idea da essa che veniva lambita dal fiume Eufrate), dopo aver colla sua flotta soggiogata la Cilicia, di cui divenne la principale, la metropoli, la città più florida. N'è tanto persuaso, che osserva come cosa mirabile, che mentre Sennacherib motteggiava e avviliva i grandi profeti Isaia e Ezechiele, gettasse poi le fondamenta della città che dovea dar la vita al vaso d'elezione s. Paolo. Avverte di non confondersi con *Tarsi* o *Tharsis*, luogo marittimo o mare o porto dove le flotte unite d'Hiram e di Salomone recavansi navigando per *Ophir*, e dove si portò il profeta Giona invece di andare a Ninive, riportando eziandio varie opinioni su *Tarsi* e su *Ophir*. Inoltre sembra che per Tharsis debbasi intendere Tartesso nella Betica all'imboccatura del Guadalquivir, verso lo stretto di Gibilterra, non solo perchè la Betica anticamente produceva l'argento in abbondanza, in uno a'crisoliti, altro prodotto di Spagna; ma perchè gli stabilimenti verso la Nigrizia de'fenicii della Betica, a questi fornivano l'avorio, le scimmie, i papagalli, e gli schiavi etiopi, di cui pure parla la Scrittura. Noterò con Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni medaglioni*, che fuvvi pure Tarso di Bitinia, forse colonia di Tarso di Cilicia, e avente anch'essa il suo fiume Cidno, che venerava qual nume, come dimostra nella sua medaglia che illustra; dappoichè anco i tarsensi di Cilicia prestavano culto al Cidno loro, amenissimo sopra ogni altro e che passava in mezzo alla loro città accanto al ginnasio de'giovani, le cui rive univansi da superbissimo ponte di più archi. Anche il Terzi, *Siria sacra*, distingue i due Tarso, l'uno di Cilicia, l'altro di Bitinia, e discorre dell'etimologia del suo nome, e de' fondatori che si attribuiscono alla 1.ª Al tempo di Ciro il *Giovane*, Tarso era già una città grandissima e opulentissima. La visitò Alessandro il *Grande*, e bagnandosi nel fiume Cidno, poco mancò che le sue acque troppo fredde il facessero perire. Questo celebrato e rapido fiume di bella vista, freddo e puro, giovava a'nervi crassi e a chi pativa di podagra. Ora però l'acqua n'è malsana, servendosi gli abitanti di quella de'suoi affluenti o de'pozzi. Tarso prese poi il nome di *Giuliopoli* (che alcuni dierono pure a Tarso di Bitinia, e nel parlarne al suo articolo la dissi nella Galazia), in onore di Giulio Cesare che vi soggiornò nella sua spedizione contro Farnace re di Ponto. Fu in questa città che M. Antonio ebbe il suo 1.° colloquio con Cleopatra regina d'Egitto, recandovisi con superbissimo apparato navale. Indi favorita da Augusto e Adriano, imperatori romani, divenne la rivale d'Atene e d'Alessandria per le ricchezze e la magnificenza, non meno che per la coltura delle lettere e delle scienze, e per le armi: tra gli altri illustri in essa fiorirono, A-

pollodoro il tragico, Cleomene uno de' principali capitani di Dario, Antipatro, Archelao, Nestore, i due Atenodori filosofi stoici, il 1.° familiarissimo di Catone, l'altro maestro di Augusto, e Nettario patriarca di Costantinopoli che i greci onorano per santo. Strabone fece un isplendido elogio di Tarso, descrivendola popolata, illustre e famosa, fra le altre per le scuole di filosofia e il corso di tutte le scienze, composte di professori cittadini, e tesse un catalogo delle persone più insigni. Dice ancora che Atenodoro maestro d'Augusto colla sua autorità ne prese il governo, il che dà a divedere la libertà che godeva, onde Plinio la chiamò libera. Questo meritò, secondo Dione, per l'aderenza a G. Cesare, a'triumviri, e poi ad Augusto. Resasi Tarso per forza a Cassio, al primo arrivo di Dolabella spontaneamente tornò a' triumviri. Di nuovo occupata da L. Rufo, fu da Cassio multata e castigata, ond'ebbe lode da'triumviri e speranza di risarcimento. Ed è perciò, che quando M. Antonio si portò nell'Asia fece liberi i tarsensi e immuni da' tributi, e con editto levò dalla servitù que' ch' erano stati venduti. Augusto poi diè loro altri particolari privilegi e ricompense de'disastri patiti per lui; il territorio, le leggi, il magistrato, il dominio del fiume Cidno e del mare intorno. Buonarroti rimarca, essere notabile che niuno chiamò Tarso municipio (però con tal onore lo leggo nell'annalista Rinaldi) o colonia, e crede provarlo colla risposta data da s. Paolo al centurione; che se la città fosse stata municipio o colonia, non avrebbe avuto bisogno di dire ch'era cittadino romano. Egli inoltre crede che il suo avo e il suo padre per particolari benemerenze fossero stati annoverati alla cittadinanza romana. Buonarroti nel celebrare le nobili prerogative di Tarso, rileva che i suoi cittadini erano dediti all'adulazione, onde spesso variarono alla città il soprannome, perchè oltre Giulia, si chiamò Partenia, Jera, Crania, Antiochia, Antoniana, Severiana, Macriniana e Adriana, per qualche segnalato beneficio ricevuto, e siccome nelle medaglie si vede congiunto il nome di metropoli, forse ne avrà ottenuto il grado dall'imperatore Adriano, cioè della provincia, altri avendola detta *metropolim ab initio;* e Solino parlando della Cilicia, scrive *Matrem urbium habet Tarson.* Questa prerogativa, opina Buonarroti, forse l'avrà ottenuta da Adriano, e avrà dato motivo a secondare il genio di lui, con onorare in più modi la memoria del favorito Antinoo; e ciò con premura maggiore per l'attinenza che avranno potuto avere i tarsensi di Cilicia, co'tarsensi di Bitinia, i quali erano della medesima provincia di Bitinio patria d'Antinoo. Famoso fu l'unguento nardino di Tarso. La moderna città occupa appena un 4.° dello spazio dell'antica, nè trovansi che pochissimi ruderi de'magnifici monumenti antichi che la decoravano e del doppio ordine di mura che la cingevano, munite da spessissime torri.

La luce del vangelo vi fu portata dal principe degli apostoli s. Pietro, e poi ve l'annunziò pure lo stesso s. Paolo, e lo afferma il Terzi, che riporta i santi che ne illustrarono la chiesa. Essi furono: Zenaide e Filonilla consanguinee di s. Paolo e da lui istruite; s. Aretusa nobilissima matrona, invitta martire sotto Valeriano; s. Pelagia vergine, per odio della fede, in tempo di Diocleziano fu racchiusa in un toro di bronzo arroventato; al cui tempo consumò il martirio s. Bonifacio, e con vari generi di tormenti altri 20 campioni di Gesù Cristo; le ss. vergini Cirenia e Giuliana di nobilissimo sangue, patirono il martirio nella persecuzione di Massimiano; i ss. Castoro e Doroteo martiri; tali furono pure i ss. Taraco, Probo, Andronico, Quirico e Giulitta. I martirologi e i menologi fanno spesso menzione di Tarso, a cagione del gran numero de'martiri che vi versarono il sangue per la fede. Il Rinaldi chiama Tarso, macello de'mar-

tiri e mercato delle loro reliquie. Questa illustre chiesa nel 1.° secolo ebbe l'onore della sede vescovile sotto il patriarcato di Antiochia, e nel IV secolo divenne metropoli ecclesiastica della 1.ª provincia di Cilicia; imperocchè quando i romani divennero padroni della Cilicia, la divisero in 1.ª e 2.ª, dandone il governo dell'una a un console, dell'altra a un presidente; la 1.ª fu detta *Cilicia Campestre*, la 2.ª *Cilicia Trachea*, divisione che seguì la chiesa, onde fece metropoli della 1.ª *Tarso*, della 2.ª *Anazarbo*. Fu altresì Tarso residenza di vescovi di diverse comunioni, greci, caldei, giacobiti, armeni e latini in tempo delle *Crociate*. Il 1.° de' vescovi greci è Giasone parente di s. Paolo, e da lui consagrato: se ne trova menzione nell'*Epist.* di quest'apostolo a'romani cap. 16, v. 21, riportato dal Terzi co'seguenti. Nell'impero di Valeriano s. Atanasio martire; Diodoro già prete della chiesa d'Antiochia, rinomato per dottrina, e scrittore de' *Commentari all'Epistole di s. Paolo;* Martirio del 290 eresse una basilica ai ss. Taraco, Probo e Andronico martiri; e battezzò s. Aretusa; Teodoro nel 325 intervenne al 1.° concilio di Nicea; Silvano sedeva negli ultimi anni dell'imperatore Costantino I, e si contaminò degli errori de'semi-ariani, ne'quali talmente imperversò, che fu deposto nel concilio generale di Costantinopoli I; Lupo fu a'concilii d'Ancira e di Neocesarea. Con qualche diversità notò i primi vescovi di Tarso il p. Le Quien, *Oriens christianus*, t. 2, p. 870. Giasone; indi Urbano ordinato da s. Paolo, secondo gli atti riportati da'Bollandisti a' 29 giugno; s. Atanasio; Eleno assistè al concilio d'Antiochia contro Novato nel 268, ed agli altri tenuti nella stessa città contro Paolo di Samosata; Clino che battezzò s. Pelagia; e Lupo ricordato; Teodoro d'Atene eruditissimo; Antonio d'illibata pietà; Silvano; Acacio di Cesarea del 366 surrogato al precedente deposto; Diodoro del 379 che intervenne a diversi concilii; Falerio del 394; Dositeo che da vescovo di Seleucia fu fatto metropolita di Tarso; Mariano che per le contumelie dette contro s. Tecla martire, fu punito di repentina morte; Elladio seguendo gli errori di Nestorio, contro di essi si adoperò Papa s. Sisto III del 432, pacificando i vescovi d'Alessandria e di Antiochia; restando però esclusi Elladio ed Euterio di Tiana, ostinati nella loro perfidia appellarono alla s. Sede, ma il Papa non fu loro favorevole perchè continuavano a patrocinar l'eresia di Nestorio. Teodoro II assistè al conciliabolo d'Efeso; indi il metropolita Pelagio; nel 489 Nestore; Sinclezio; Pietro nel 553 si sottoscrisse al V sinodo, *misericordia Dei episcopus Tarsis metropolis primae Ciliciae provinciae*. Teodoro III si recò al VI sinodo di Costantinopoli, e lo sottoscrisse colla stessa formola del predecessore; N. del 955 si trovò all'eccidio de'saraceni che dominavano in Tarso. Furono suffraganei della metropolitana greca di Tarso i vescovi di Pompeiopoli, Adana, Sebaste, Corico, Augustopoli, Mallo, Zefira, Podando, Tebe o Tiene: altri vi aggiungono Soli e Isso. Nell'*Oriens chr.* t. 2, p. 1292, si notano i seguenti vescovi caldei di Tarso. Giovanni chiamato prima Saii-Bar-Sabuni, anche vescovo di Melitene; Timoteo metropolitano de'caldei dell'isola di Cipro e arcivescovo di Tarso, abbracciò l'unione colla chiesa latina nel concilio di Firenze sotto Eugenio IV, ed abiurò gli errori de'nestoriani. Nel t. 2, p. 1468, sono riportati questi vescovi giacobiti di Tarso. Giovanni del 668; Abibo dell'847; Atanasio I del 936; N. verso il 1141; Atanasio II del 1246. Nel t. 2, p. 1468 si leggono i due seguenti vescovi armeni di Tarso sotto il patriarcato di Sis, e nel secolo XIII Tarso divenne pegli armeni sede arcivescovile. Giovanni assistè al concilio di Sis sotto Leone II re degli armeni, e al concilio d'Adana nel 1316; N. cui il Papa Benedetto XIII scrisse nel 1342, acciò persuadesse il Cattolico a tenere un concilio per condannare gli erro-

ri di sua nazione. Nel vol. LI, p. 315, ricordai il rinomato concilio celebrato dagli armeni in Tarso nel secolo XIII, in favore dell'unione colla s. Sede. Nel t. 3, p. 1182 dello stesso *Oriens chr.* si leggono questi vescovi e arcivescovi latini di Tarso, dopo che Tancredi Boemondo principe di Taranto nel 1098 l'espugnò cacciandovi i saraceni. Ruggero è il 1.° nominato all'epoca delle crociate nel 1100, e ordinato da Daiberto patriarca di Gerusalemme; gli successe Stefano che assistè al concilio d'Antiochia del 1136, per esaminare quale arcivescovo di Tarso l' intronizzazione di Radolfo patriarca di tal chiesa, di che riparlai a Siria; nel 1190 l'arcivescovo Auberto nominato nel privilegio concesso ai genovesi da Boemondo principe d' Antiochia, quale principale cancelliere della curia; nel 1198 Papa Innocenzo III vi trasferì dalla sede di Mamista N.; nel 1205 N. cantore della chiesa Antiochena; nel 1213 N. eletto da Innocenzo III; N. del 1224 è nominato nella lettera scritta al patriarca di Gerusalemme da Papa Onorio III; indi è registrato Giovanni I; per sua morte Papa Clemente V confermò l'eletto fr. Daniele de Terdona francescano; N. del 1341 fu sollecitato da Papa Benedetto XII a indurre il patriarca degli armeni a celebrare un sinodo per condannare gli errori imputati agli armeni; poscia fu arcivescovo Ponzio; nel 1366 per di lui morte Papa Urbano V gli sostituì fr. Giovanni II francescano; indi Giovanni III; nel 1396 fr. Giuliano Ettori francescano di Pisa; Giovanni IV, cui il Papa Giovanni XXIII diede altresì l'amministrazione della sede di Pafo nell'isola di Cipro, che per sua morte in essa Martino V nel 1428 gli sostituì fr. Angelo da Narni francescano; fr. Giacomo di Chiusi domenicano perito nelle lingue, convertì molti infedeli, e rinunziò l'arcivescovato a Nicolò V nel 1449; quindi fu arcivescovo Tommaso di Susa, e per sua traslazione alla chiesa di Tarantasia, nel 1460 gli fu surrogato fr. Ubertino di Monte Callerio francescano. Dopo questo, Tarso, *Tarsen.* divenne un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la s. Sede, co' titoli simili suffraganei di *Corico*, *Erindela*, *Mallo*, *Tiene*, *Sebaste* e *Pompeiopoli*. Da prelati nunzi ne furono insigniti i Papi *Clemente IX* del 1667, e *Innocenzo XIII* del 1721. Gli ultimi arcivescovi di Tarso furono: Carlo Dalberg nominato nel 1788 da Pio VI, poi arcivescovo di *Magonza (V.)*; mg.r Pietro *Ostini (V.)* promulgato da Leone XII nel concistoro de' 9 aprile 1827, poi nunzio e cardinale; mg.r Fabio M.a de' conti Asquini, nel concistoro de' 2 ottobre 1837 dichiarato da Gregorio XVI, il quale inoltre lo nominò nunzio e poi creò cardinale; il cardinal Paolo *Polidori* abbate di *Subiaco (V.)*, da Gregorio XVI consagrato arcivescovo di Tarso l' 11 febbraio 1844, come riporta il n.° 14 del *Diario di Roma*. ed io rilevai nel vol. XXXVIII, p. 224. Il medesimo Papa assolvendo il cardinale da tal vincolo, nel concistoro dei 25 luglio 1844 vi trasferì da Ferentino mg.r Antonio Benedetto Antonucci di *Subiaco* (nel quale articolo ne riparlai), inviandolo nunzio a Torino, donde il regnante Pio IX nel 1851 lo traslocò alle sedi vescovili d'*Ancona* e *Umana*. Inoltre questo Papa nel concistoro de' 22 dicembre 1853 ne conferì il titolo a mg.r Antonino de Luca di Bronte diocesi di Catania, già vescovo d' Aversa, ed attuale nunzio apostolico di Baviera. Portando lo stesso titolo arcivescovile *in partibus*, ma di rito maronita, mg.r Paolo Pietro Massad, Pio IX nel concistoro de' 23 marzo 1855 lo promosse a patriarca d'Antiochia de' maroniti, come riporta il n.° 67 del *Giornale di Roma*.

TARTARI Pietro, Patrizio romano che alcuni dicono cardinale, ed altri gli negano tale dignità e pare più sicura sentenza, come rilevai nei vol. XLVI, p. 178, LVII, p. 236. Nondimeno riferirò il narrato da Cardella. Dalla congregazione degli olivetani, nella quale fu priore di s. M.a Nuova di Ro-

ma, passò in quella de' benedettini e fu eletto abbate di s. Lorenzo fuori delle mura di Roma; indi Gregorio XI lo nominò abbate di *Monte Cassino* col nome di Pietro IV, e vi operò que' molti vantaggi che indicai a tale articolo. Titubando il Papa di restituire a Roma la residenza pontificia, narrai nel vol. LVIII, p. 301, che i romani stabilirono di eleggere Papa l'abbate, e ch'egli vi convenisse; ma Gregorio XI lasciata *Avignone* nel 1377 giunse in Roma, ed alcuni pretesero che creasse cardinale l'abbate, con Ciacconio, Lancellotto e Valsignano, non che vescovo di *Rieti*, e nol fu mai. Notai nel vol. L, p. 257 e altrove, che fu uno di quelli che quietò i romani insorti nell'elezione d'Urbano VI. Pietro venne in disgrazia del Papa, perchè attraversava l'ingrandimento del nipote Francesco Prignani. Il Becchetti nella *Storia ecclesiastica*, descrivendo quella del gran scisma d'occidente, riporta la congiura ordita contro Urbano VI, a capo della quale dicendosi esservi l'abbate, il Papa nel 1385 lo spogliò della dignità cardinalizia. Essendo accettissimo a Carlo III re di Napoli, fu dichiarato gran cancelliere del regno, e dal suo figlio Ladislao ottenne insigni benefizi a favore del suo monastero, in cui morì in pace nel 1395, e vi fu sepolto. Contelori rigetta il cardinalato di Tartari, con autentici monumenti, e l'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 1, p. 1208, con ragionata dissertazione prova che non fu mai cardinale, e che Ciacconio confuse con esso il cardinal *Mezzavacca*, e trasse in errore l'Angelotti nella *Storia di Rieti*, ove l'inserì bonariamente nel catalogo de' vescovi reatini, come pur fecero Valsignano e l'Armellini, non che il Becchetti che chiama il Tartari cardinale vescovo di Rieti, e autore della congiura contro Urbano VI, che in vece ordì il Mezzavacca cardinale e vescovo reatino. Cardella però afferma, che Tartari fu deposto dall'abbazia da Urbano VI come seguace dell'antipapa Clemente VII, per cui altri scrissero che assediato Urbano VI in *Nocera de' Pagani* (*V.*), a mano armata, col gran contestabile del regno conte Alberico, tentò impedirgliene l'uscita. Divenuto Papa Bonifacio IX, gli restituì l'abbazia di Monte Cassino, nella bolla non facendosi affatto parola di cardinalato e di vescovato di Rieti.

TARTARIA e TARTARI o TATARI. Paese vastissimo, parte nell'Asia centrale e parte nell'Europa, *Scythia*, denominandosi la Tartaria minore *Taurica Chersonesus*, laonde il tartaro come discendente dagli sciti dicesi *Scytha*, *Taurica*, *Tartarus*. Il nome di tartari o tatari si dava vagamente a tutti i popoli dell'Asia centrale o mediana, dal mar Caspio sino alle coste orientali; ma poi si conobbe che la razza alla quale veniva dato è assai estesa. Sembra che abbia avuto la culla nella Tartaria Indipendente o Turkestan e siasi successivamente sparsa nel nord e nell'ovest dell'Asia, e nell'Europa orientale. Sotto la denominazione di tatari o tartari viene inoltre compresa un' infinita quantità di tribù bellicose e nomadi ossia erranti, che eguali nelle abitudini e costumi, sovente cambiarono di rango, di nome e di situazione. Essi conducono vita pastorale, vivono sotto mobili tende, senza avere nè città, nè villaggi: sono molto eccellenti cavalieri e cacciatori, si cibano della carne de' loro cavalli, e bevono il latte delle giumente. Non meno degli sciti loro antenati, essi sono valorosi e selvaggi, sopportando le privazioni e gli stenti con indicibile costanza. Secondo i turchi, che fanno risalire la loro origine ad un figlio di Giafet, non formerebbero i tartari odierni che un ramo della loro razza. Certo è che nel secolo XII, allorchè comparve il conquistatore Gengis-Kan, imperatore o gran kan o chan del Mogol, la nazione tartara era estesissima, ma sparpagliata e di poca fama; il quale principe e capo de' mongoli soggiogò rapidamente i tartari, gl'incorporò a' suoi eserciti, e per una singolarità rimarchevole, si

è quasi congiunto il nome del popolo vinto alle vittorie e devastazioni delle quali fu vittima prima. Quindi i tartari diventarono più famosi de'loro vincitori, composero la massima parte degli eserciti mongoli, la lingua loro si stabilì nel paese conquistato e vi divenne dominante. Sotto la condotta di Batu-Kan, nipote di Gengis, invasero la Russia nel secolo XII; indi restarono sotto la dominazione di quest'altro conquistatore e de'successori suoi nell'impero di Kapciak, che si estese sino sull'Ungheria, la Russia, la Polonia, e su parte della Germania. Passarono poi sotto il giogo del famoso Tamerlano, che al cadere del secolo XV abbattè la dinastia di Gengis, da cui per parte di donne discendeva. Essendo stato smembrato l'impero sotto i successori di Timur o Tamerlano, le orde di tartari rimaste sparse sul territorio conquistato, passarono in mano di diversi capi, e furono quasi tutte progressivamente dalla *Russia (V.)* sottomesse; sotto la qual potenza conservarono i tartari in gran parte l'antico nome, al quale si aggiunsero, secondo i luoghi che abitavano, certe denominazioni particolari, per distinguerli tra essi. In breve prima parlerò di loro, e poi degli *sciti* antichi e della *Scizia*. I *Tartari d'Astracan*, gli uni abitano tal gran città della Russia europea, presso la principale foce del Volga nel mar Caspio, altri ne'villaggi circostanti; una 3.ª parte si compone di nomadi, ch'errano sulle sponde di tal mare. Il numero molto si diminuì dopo la conquista fatta da'russi del paese, nè più formano presentemente che una debole parte della popolazione. Quelli della città sono una colonia separata, tengono tribunale apposito, dove siede un giudice tartaro, con un assessore russo che veglia acciò sieno eseguite le leggi dell'impero. I *Tartari Baskiri*, pure della Russia, abitano la parte meridionale de'monti Ural, limiti dell'Europa coll'Asia, e qualche distretto del governo d'Orenburgo. Sono alquanto goffi nella figura, di gran forza, arditi, caparbii, allegri, molto ospitali e inclinati alla ruberia. Professano, come la più parte de'tartari, il *Maomettismo*, mescolato a molte pratiche superstiziose: hanno d'ordinario due mogli. Somministrano della cavalleria leggiera all'armata russa, e fanno il servizio delle loro frontiere. Non pagano imposte, ma sono obbligati di procurarsi il sale da'magazzini dell'impero. Si credono d'origine finnese, cioè della Finlandia, di cui parlai a Svezia, e ungherese con un miscuglio di turchi e ne parlano la lingua. Da molto tempo non hanno più kan o capo principale, e sono divisi in 34 orde o sezioni, ciascuna delle quali sceglie il suo capo col titolo d'anziano, al quale il governo aggiunge uno scrivano preso d'ordinario fra i tartari mescheriaki, le cui funzioni consistono nell'ispiegare gli ukasi imperiali e nel vegliarne l'esecuzione. I *Tartari Barabintsi* abitano la steppa di Baraba nella Russia asiatica, nel governo di Tomsk e di Tobolks, e si compongono di 7 bellicose tribù, avente ciascuna il suo capo. Somigliano assai a'mongoli e a'calmucchi; pretendono osservare il maomettismo, ma non in tutto lo seguono. I *Tartari Beltiri*, egualmente nel governo di Tomsk sulle rive dell'Abakanc, sono poco numerosi e rassomigliano molto negli usi a'zayansky, tranne il sospendere i loro morti sugli alberi in vece di seppellirli, tumulandoli ne'luoghi più nascosti della foresta, co'loro più belli vestiti e utensili, in uno alla loro sella. Pagano un tributo alla Russia. I *Tartari Cinesi* sono i popoli che abitano la Tartaria cinese, nome sotto il quale talora comprendonsi la Mongolia, il Thibet, la Mansciuria, e la Piccola Bukaria o Turkestan cinese. Si può vedere Cina, Pekino, Nankino, Indie orientali, ove parlai anche del Mogol e del Thibet (Tolomeo chiamò Indo-Scizia l'India settentrionale), e Vicariati apostolici. Da parecchi anni l'insurrezione infuria nell'impero della Cina nell'Asia orientale, e guadagnò in estensione,

specialmente dall'esaltazione al trono del presente imperatore di stirpe e origine tartara. Il formidabile movimento deriva dalla vecchia contesa dinastica, poichè circa 3 secoli addietro i mandschuri o mansciuri tartari del Mogol conquistarono l'impero, e costrinsero i cinesi ad assoggettarsi e ricevere il nome tartaro dell'orda loro. La cacciata imperiale famiglia dei Tai-Ming scomparve e andò quasi in dimenticanza, ritirandosi nelle provincie meridionali di Kuangen e Kuangsi, le quali a'nostri giorni si ribellarono per riporre sul trono l'espulsa dinastia. Ora al capo dell'insurrezione Tsu-Kin-Tao, che si spaccia diretto rampollo dei Tai-Ming, venne conferito l'onorevole titolo di Tien-Teh o *celeste virtù*. Egli viene chiamato da'suoi seguaci restauratore dell'ordine e del diritto, minacciando il medesimo di conquassare l'attuale esistenza dell'impero tartaro da'fondamenti, per deporre la dinastia di Mandschu o Mansciù. Questo pretendente ne' diversi proclami contro l'esterminio de'tartari e la cacciata de'Mansciù, dichiarò voler ristabilire la religione de'cinesi in tutta la sua purezza; ma da essi rilevasi, ch'egli mescola il paganesimo col cristianesimo, al quale però si dimostra favorevole. I *Tartari di Crimea* abitano questa regione o Chersoneso Taurica, penisola della Russia europea nel governo di Tauride, il cui capoluogo è Sinferopoli, divisa in due parti dal Salghir, ch'è il maggior fiume, i cui principali porti sono quelli di Teodosia, Balaklava e Sebastopoli, ora teatro di formidabile guerra. Varia n'è la temperatura, ove fredda e umida nell'inverno, bollente e insopportabile nell'estate, perciò l'aria non è molto sana; in altri luoghi il clima è assai dolce e salubre, con paese assai bello e pittoresco nelle sue montagne. Il suolo in generale è fertilissimo, con abbondanti pascoli e numerose mandrie; rapida n'è la vegetazione, producendo pure eccellente legname da lavoro. Il commercio assai fiorì sotto i greci e i genovesi. La maggior parte della popolazione si compone di tartari discendenti da'nogaesi e da altri, nella più parte grandi e di forte complessione: la loro fisonomia si avvicina a quella degli europei, e seguono il maomettismo. I loro usi richiamano alla memoria la semplicità delle prime età, sebbene i ricchi non sono del tutto stranieri ad una specie di lusso: il tabacco da fumo è per essi un oggetto di 1.ª necessità. Il restante degli abitanti sono greci, armeni, tedeschi, bulgari, moravi, russi ed ebrei. I coloni tedeschi sono i più civilizzati, hanno le loro chiese e ministri protestanti: i fratelli moravi stabiliti a Perekop, prosperano molto. La Crimea chiamata un tempo *Chersoneso Scitica*, *Cimmerica* o *Pontica*, fu anticamente abitata da'tauri, per cui prese il nome di Tauride o Taurica. I greci vi si stabilirono verso la metà del VI secolo avanti l'era nostra, e vi costruirono varie città, e poi vi eressero il regno di Bosforano, il quale a poco a poco fu conquistato da Mitridate re di Ponto, dagli alani e da'goti (onde la parte montagnosa si chiamò *Gothia*), sotto i quali vi fu introdotto il cristianesimo, venendo espulsi dagli unni che invasero la Crimea nel declinar del IV secolo di detta era. Dopo diversi che la signoreggiarono, fu il campo di guerre crudelissime tra'greci e i russi, finchè la dominarono i tartari nogaesi, e come il loro principale commercio lo facevano nella città di Crim, la penisola prese il nome di *Crimea*, che richiamava quello di *Cimbres* o di *Cimerii*. La repubblica di *Genova (V.)* vi formò vari opulenti stabilimenti, primeggiando quello di *Caffa (V.)* loro colonia, l'antica *Teodosia (V.)*. Nel secolo XV furono rovinati da'tartari uniti a'turchi, e poi Maometto II pose la Crimea sotto la sua dipendenza, lasciandone il governo a un kan, che nel secolo passato fu costretto abdicare quando la Russia unì la contrada al suo impero. Nelle patite devastazioni d'ogni genere, città popolate e floride, in poco tempo più non offrirono

che ammassi di rovine, al paro de' monumenti greci, con notabile diminuzione dei tartari. I *Tartari della Dobruja* o *Dobruska* abitano tale paese della *Turchia* (*V.*) europea, del sangiacato di Silistria, di cui forma la maggior parte. Comprende tutto il territorio chiuso tra il Danubio e il mar Nero sino ad Aidos, e pe' tartari che vi si stabilirono prese il nome di *Tartaria Dobruja*. I *Tartari Icikinskoi* dimorano nel governo di Perm della Russia asiatica, e sono una piccola colonia dei tartari di Kazan, che emigrarono sotto il czar Pietro I il *Grande*, e stabilironsi sulle sponde dell' Iset. Si compongono di 200 famiglie sparse in diversi villaggi. Servono in guerra senza paga, e perciò esenti dal reclutamento e dalle contribuzioni. I *Tartari di Kasimov* abitano l'omonima città della Russia europea, già capitale d'un piccolo stato tartaro o regno di Kasimov, e fanno considerabile commercio. Il paese è fertile e ben coltivato. I *Tartari Kacini* o *Katchini* abitano nella Russia asiatica nel governo d'Ieniseisk sulle rive d'Ienisei, sotto tende di feltro e cortecce di betula, e sono i più sozzi e meno affabili de' popoli nomadi russi dell'Asia, solo occupandosi delle mandrie e della caccia. Parlano il linguaggio degli altri tartari, corrotto da un miscuglio di parole mongole. Sono divisi in 6 orde, ciascuna comandata dal capo o baselik, il quale riscuote il tributo di pelliccerie per la Russia. In cambio egli riceve un cavallo, e certa quantità d'acquavite, che porta al suo campo, ov'è bevuta in comune. I *Tartari di Kazan* abitano in Russia nel governo di Kazan. Sono miti e pacifici, osservano con zelo il maomettismo, amano generalmente l'istruzione, ed i più piccoli villaggi possiedono scuole. Ordinariamente parlano la lingua turca, usando l'arabo nelle ceremonie religiose. I *Tartari Kundori* sono una popolazione della Russia europea, del governo di Astrakan. Va errando nelle steppe delle rive d'Akhtuba e sino al mar Caspio; è povera e non paga alcuna gabella alla Russia. I *Tartari Mesceriaki* o *Metscheriaki* sono una piccola popolazione della Russia europea, formante circa 2000 famiglie, nel governo d'Orenburgo e di Perm. Avendo reso de' servigi alla Russia nel 1735 per la ribellione de' tartari baschiri, si dierono loro alcuni villaggi degl'insorti. Ora sono uniti in reggimenti come i cosacchi, e fanno com'essi il servizio delle linee d'Orenburgo. Sono maomettani, e somigliano a' tartari d' Ufa; ne' costumi e usi seguendo quelli de' baschiri, ma più di loro dolci nel carattere e più istruiti nella religione. I *Tartari Nogai* o *Nogaesi* abitano il sud della Russia europea, e particolarmente nella parte occidentale del Caucaso, nel sud del governo di Iekaterinoslaw, e nella porzione nord della Tauride. Si dividono in molte orde o tribù più o meno considerabili, che cambiano talvolta di residenza, e prendono spesso il nome de' luoghi che abitano. Questi popoli formano di rado alleanze cogli altri tartari, neppure con que' della Russia. Gli uomini sono di media e piccola statura, d'un colore ramino oscuro e talvolta quasi nero; sono soggetti ad una malattia che fa loro perdere la barba, infermità che un tempo dominò tra gli sciti, ed allora prendono l'aspetto di donna vecchia, onde sono banditi dalla loro società e obbligati a vivere colle femmine. In generale sono affabili, sinceri, ospitalieri, ma insieme un poco selvaggi, sporchi, ignoranti e dediti alla rapina. Parlano la lingua turcomana o tartara, o diversi dialetti che da essa derivano, e professano il maomettismo della setta sunnita. La maggior parte erra come nomade nelle steppe. Vi sono tra loro de' principi e altri nobili, cui il popolo è sommesso, paga le decime e li segue in guerra. Tutti poi i nogai pagano un tributo alla Russia, alla quale la più gran parte di essi divenne soggetta nel 1783. I *Tartari dell'Obi* sono un popolo asiatico della Russia nel governo di Tomks, sulle spon-

de dell'Obi e de'suoi affluenti. Si dividono in 16 tribù, 12 delle quali hanno abitazioni fisse. Si dedicano alla pesca e alla caccia, e pagano al governo le imposizioni in pelli di rangiferi e daini. Quelli che abitano i villaggi nel 1720 furono convertiti al cristianesimo, ma i nomadi sono maomettani. I *Tartari Sagaitzy* sono un piccolo popolo della Russia asiatica del governo d'Ieniseisk, nel distretto di Minusinsk, è nomado e per la maggior parte segue lo sciamanismo. Assai ricchi di bestiame, pagano il tributo per ogni uomo armato. Hanno la barba foltissima e pelosissimo il corpo, sono grandi e nerboruti. Non coltivano che il grano pel consumo loro, e cibansi inoltre di radici e di piante. I *Tartari di Siberia* in complesso sono quelli di tribù tartare che trovansi sparse nella Siberia, regione di cui parlai a Russia, e a Tobolsk che n'è la capitale. Si riguardano come originari di quel paese, però è probabile che non vi giungessero per la maggior parte se non in seguito de'conquistatori mongoli ne' secoli XII e XIII. Il regno o kanato di Siberia fu fondato verso la metà del secolo XIII da Sceibassi, nipote di Batu-Kan. La 1.ª residenza de'kan siberiani fu nel sito che oggi occupa Taumen, e portava il nome di Cihuirdina. Questa città fu in appresso spianata, ed i kan si stabilirono sulle sponde dell'Irtisch, dove edificarono Isker. L' ultimo kan avanti la conquista della Siberia, per parte de' russi, Kucium, incominciava a stabilire la religione maomettana; ma l'arrivo de' russi pose ostacolo a'suoi progressi. Ora i tartari si sono talmente mescolati cogli altri popoli della Siberia, ch'è quasi impossibile rintracciarne l'origine. I *Tartari Tchary* o *Ciary* sono un altro popolo asiatico della Russia nel governo di Tomks, presso la città di questo nome. Sono eccellenti agricoltori, professano il maomettismo, e si compongono di circa 800 famiglie. I *Tartari di Tobolsk* abitano in questa città dell'Asia soggetta alla Russia, e ne'suoi dintorni: sono in iscarso numero, e osservano il maomettismo. I *Tartari di Ufa* della Russia in Asia, governo d'Oremburgo e distretto d' Iekaterinburg, formano un corpo assai considerabile tra la Belaia e l'Ik. Sono i coltivatori più laboriosi di questo governo, e la contrada che abitano è fertile e ricca. Dimorano in villaggi composti di case di legno, che demoliscono e abbandonano quando le terre circostanti abbiano perduto la loro fecondità. In quasi tutti i villaggi sonovi maestri di scuola per educar la gioventù. I costumi e la lingua partecipano di quelli de'tartari di Kazan. I *Tartari di Verkhnei-Tomsk* nella Russia asiatica, governo di Tomsk, sono nomadi ed errano abitualmente sulle sponde del Toma, nella sua parte superiore. Hanno i propri capi, ma sono poco numerosi, poveri e selvaggi, essendo la loro religione lo sciamanismo. I *Tartari Zaianski* o *Sayanski* della Russia in Asia, nel governo d'Ieniseisk, sono nomadi e passano l'estate nell'alte montagne, dalle quali traggono il nome loro, e l'inverno nelle pianure vicine. Una parte di questa tribù si rifugiò nel territorio cinese, per isfuggire la dominazione russa. Dividonsi questi tartari in parecchi aimak o famiglie, ciascuna col suo capo, il quale giudica e governa il suo aimak, e raccoglie il tributo, di cui è debitore all'impero, il quale consiste in 3 rubli per testa. I zayanski sono cacciatori destrissimi, e la ricchezza loro principale consiste in cavalli e bestiame. Gran parte di loro si convertì al cristianesimo, gli altri seguono lo sciamanismo. Depongono i morti in bare, che sospendono agli alberi, ove rimane il cadavere sino all'intera sua distruzione. Altri tartari sono i *Calmucchi* o *Kalmucchi*, pur divisi in molte orde o nazioni, ciascuna delle quali ha il suo kan, e uno di essi più potente si stabilì in *Samarcanda* (*V.*), ov'è il sepolcro di Tamerlano. Alcuni di essi sono cristiani (saranno scismatici russi o nesto-

riani o altri eretici, poichè nel paese de' kalmucchi non si ha memoria che vi sieno stati cattolici, almeno nella Tartaria Russa), altri maomettani, e molti tuttora idolatri. In generale quelle popolazioni non hanno stabile dimora, sono sempre in cammino, campeggiano sotto le tende, seco conducendo le mogli e i figli, i cammelli e gli armenti: trafficano co'russi, ed alcune migliaia sono di continuo agli stipendi dello czar. I calmucchi sono meglio conosciuti dagli antichi geografi col nome di *Eleuti*, e da loro chiamati una delle 4 principali tribù de' mongoli occidentali, che si danno il nome comune di Durben-Oirad, o de'quattro alleati. All'epoca della potenza mongola, gli antichi eleuti si erano fissati nelle contrade che stanno in vicinanza del lago Koho-noor, all'ovest della provincia cinese di Kan-su. Questo popolo suddiviso come i rami della famiglia de' suoi principi in Khochot, Dzungar, Durbet o Tchoros, e Torgoout, abita pure nella Cina e parte nella Russia. La maggior parte de' kalmucchi khocot dimora pur anco nel paese del Koko-noor, ed in molti cantoni del Tibet orientale; si trovano sotto la dominazione cinese, quantunque governati da'loro propri principi. In generale i kalmucchi sono bravi e intrepidi, ospitali e di carattere aperto, ma insieme sono infingardi e astuti. Fra loro sono rari i delitti, ma rigorosi assai ne sono i castighi, e le multe si pagano con bestiame. In generale sono di taglia media e magri, e di colore abbronzito; però le donne non esponendosi al sole sono bianche. Le orde in vari tempi commisero ladronecci, e fecero incursioni nelle provincie russe e in altre limitrofe; ora respinti, ora impuniti. Ma la Russia a reprimerne il brigantaggio, pervenne a indebolirli con abbassare la potenza de'loro kan. Sono nella più parte idolatri di molte divinità, zelanti della religione lamaica e della credenza buddica. La principale loro ricchezza consiste in mandrie, delle quali le più numerose sono di cavalli e montoni. Da loro stessi si fabbricano quanto abbisognano, ed hanno anco degli orefici. Le donne sono eccellenti nell'arte di preparare le pelli d'agnello e montone, che vendono in gran numero nella Russia, conosciute sotto il nome di pelli d'Astrakan. Qualche volta da'geografi si dà il nome di *Calmucchia* o *Kalmucchia* alla porzione dell'impero cinese abitata dagli eleuti o calmucchi, come la Kochotia, la Dzungaria e qualche vicino paese. Il nome di Kalmucchia si dà pure spesso alla steppa in cui si fissarono gli eleuti della Russia, e che si estende nel nord della provincia del Caucaso.

Gli *Sciti*, abitatori della *Scizia*, furono que' popoli che dagli antichi si compresero sotto tale vocabolo, e corrispondenti agli odierni *Tatari* e volgarmente chiamati *Tartari*, tanto di quelli descritti, che di quelli della Tartaria Indipendente o Turkestan, della quale parlerò poi. Lat.ª dimora degli sciti fu sulle sponde dell'Arasse, in Armenia, ove si fissarono dopo il diluvio i 3 figli di Giafet o Jafet, Magog, Mosoch e Jubal, a' quali la s. Scrittura aggiunge Ross, il cui nome rimase all'Arasse. I popoli usciti da questi 4 capi si sparsero intorno a'rami del monte Tauro che vanno a congiungersi al Caucaso; ma non potendo distendersi verso il mezzodì, ove incontravano nazioni potenti e numerose, attraversarono le gole del Caucaso, e sboccarono verso il nord, dove trovarono vaste pianure e il campo libero. Moltiplicati all'infinito, tali popoli occuparono il nord dell'Europa e dell'Asia, formando come un mondo a parte, donde uscirono in diversi tempi genti numerosissime. Si stabilirono sulla costa del Ponto-Eusino, intorno alla Palude Meotide, e sino alle bocche del Boristene e del Danubio. I moscoviti e i russi hanno conservato i nomi di Mosoch e di Ross, come opinano alcuni. In Asia, senza abbandonare i due fianchi del Caucaso, si distesero dalle sponde del mar Caspio sino

a quelle del mar Ghiacciale, e verso l'oriente non furono limitati se non dal paese de'Seri. Così la Scizia d'Asia corrisponde appresso a poco alla Gran Tartaria o Tartaria Indipendente o Turkestan, altri dicono il Mogol. Il monte Imau la dividea in due parti: una di qua, l'altra di là, *Scythia intra Imaum et extra Imaum*, ossia Scizia Citeriore e Scizia Ulteriore, la 1.ª confinante al nord coll'Oceano settentrionale, al sud col mar Caspio, all'est colla Scizia Ulteriore, all'ovest colla Sarmazia asiatica, abbracciava 38 popolazioni e la città di Danoba; la 2.ª limitata al nord da terre incognite, al sud dall'India di là dal Gange, all'est dalla Serica, all'ovest dalla Scizia Citeriore e dal paese de'Saci, formavasi da 7 popolazioni e da parecchie città. Gli sciti antichi aveano costumi semplici e virtuosi, erano giusti e retti, viveano di miele e di latte, ed ignorando leggi e arti, viveano sotto le tende; nomadi coll' aiuto de' loro carri, vestiti di pelli, metteano in piedi numerosi eserciti, ne' quali figuravano anco le donne bellicose per natura e per educazione; tagliavano la mano destra a' vinti, armavano gli schiavi, severissimamente punivano il furto, adoravano gli Dei della Grecia. Quantunque fossero più cupidi di difendere la propria libertà che di attentare all'altrui, si fecero però conoscere in una spedizione che loro acquistò l'impero dell'Alta-Asia, estendendosi anzi sino alle frontiere dell' Egitto. Divenuti padroni della Jerapoli o Bambice, in Siria, le imposero il nome di Magog, loro padre, e la città di Bethsan, in Palestina, prese la denominazione di *Scitopoli*. Dario figlio d'Istaspe, al quale questa invasione somministrò un pretesto per attaccarli sul Danubio, non riportò dalla spedizione che l'onta della sconfitta e la perdita della massima parte del suo esercito. Altri storici riferiscono, che Dario cedendo al consiglio del savio Gobria, si ritirò di notte tempo nel massimo silenzio, lasciando poca gente e di nessun conto a guardare il campo, con gran quantità di somari e molti fuochi accesi, affinchè quelli col loro gridare, e questi colle loro vampe, facessero credere che i persiani vegliassero a fronte del nemico. In tal modo terminò la formidabile spedizione di Dario, e gli sciti lo videro ripassare l' Istro, lasciando loro l'idea della sua debolezza, e la fiducia riposta, nelle loro forze non che nella sicurezza del loro paese. Alessandro il Grande non fece che assaggiare le sue forze contro gli sciti d'Asia che abitavano di là dal fiume Jaxarte. Ma non si può meglio giudicare di ciò che fossero gli sciti, se non dal gran numero de'popoli che ne sono usciti: prima di nostra era i parti, ne'primi secoli di essa i goti, gli unni ed i vandali; nel X secolo i turchi selgiucidi; nel XIV gli ottomani; finalmente i mogoli. Però al tempo della grande potenza de'romani erano ben indeboliti, e Mitridate armò contro di essi i sarmati che loro recarono gravissimi danni. Di tutti gli autori dell'antichità, Erodoto è quello che più diffusamente ha scritto intorno a'popoli sciti, ma con racconti mitologici e favolosi. Pertanto egli narra che il 1.° uomo nato nella Scizia, circa 1354 anni avanti l' era nostra, quando era deserta, chiamavasi Targitao, e dicevasi figlio di Giove e d'una figlia del fiume Boristene; egli ebbe 3 figli di nome Lipoxiade, Arpoxiade e Colaxiade, sotto il cui regno caddero dal cielo un aratro, un giogo, una scure ed un' ampolla d' oro. Lipoxiade che vide il 1.° questi attrezzi andò per prenderli, ma l'oro si fece ardente. Avvicinatosi Arpoxiade, l'oro s'infiammò nuovamente. Venuto il 3.° fratello, trovò l'oro raffreddato, prese que'4 effetti e li portò seco, il che rilevato da'suoi fratelli, lo lasciarono solo padrone del regno. Aggiunge Erodoto, ch' eranvi 6 specie di sciti, cioè: 1.° Gli *Sciti Agricoli*, che abitavano fra il Boristene e il Panticape, e da'greci chiamavansi *Boristeniti*, dandosi essi medesimi il nome di *Olbiopoliti*; 2.° gli *Sciti Amirgiani*, che presero nome dalla pia-

mura detta *Amyrgium*, appartenente al paese de'Saci; 3.° gli *Sciti Aroteri*, ossia *aratori*, che abitavano al di sopra degli Alagoni; 4.° gli *Sciti Aucati*, che dimoravano alla sorgente dell'Ippani, probabilmente nell'Ukrania attuale; 5.° gli *Sciti Nomadi*, il cui paese era oltre il Panticape, all'est degli agricoli; 6.° gli *Sciti Reali*, che formarono una numerosa nazione al di là del fiume Gerro, la quale estendevasi al mezzogiorno fino alla Tauride, e verso levante fino alla Palude Meotide, ed anche fino al Tanai. Tutti questi popoli in generale si chiamavano *Scoloti*, dal soprannome del loro re, ma piacque a'greci di dar loro il nome che portano presentemente. Gli sciti, per la loro situazione geografica, pel rigido loro clima, pe' loro deserti e pe'loro gran fiumi erano una nazione formidabile, pronta sempre a invadere le nazioni più felici, e sicura dal canto suo da ogni invasione; motivo per cui, come dice Erodoto, conservarono la loro indipendenza. Adoravano gli Dei della Grecia, ma al solo Marte aveano eretto templi, ed una vecchia scimitarra di ferro tenea luogo del simulacro di quel nume, alla quale sagrificavano cavalli, ed anche altri animali, tranne porci, e parimenti la centesima parte de'loro prigionieri di guerra, i quali venivano scannati, ricevendosene il sangue in un vaso, che si versava poi sulla scimitarra divina. Il Terzi nella *Siria sagra*, parlando della Scizia detta Tartaria e de' suoi regni, nel declinar del secolo XVII, dice che la Scizia si divideva in maggiore appartenente all'Asia, e in minore spettante all' Europa. La minore si distendeva tra la Palude Meotide e il mare Eusino, confinando colla Moscovia, la Podolia e la Volinia, suddivisa in due parti, la prima detta ancora Procopense, e Nogaiense. La maggiore era divisa in 5 regioni o provincie, cioè Catai orientale, Catai boreale, Catai australe, Zagataia sui confini della Persia, e Turkestan verso l'Indie orientali. Gli arabi la componevano in 12 regni, Thibet, Maurenaer, Olgaria, Chalzagite, Caulachite, Mogol, Magog, Maimans, Tanguth, Bagargari, Niucamo o Tenduch, e Jupi. Ciascuno di questi regni avea il suo sovrano: quello di Niucamo avea occupato la Cina, ma quanto questa era numerosa di città, altrettanto la Scizia ne scarseggiava, avendone appena 13 ragguardevoli, che il Terzi chiama Bagar, Caimac, Camur, Casgar, Cielis, Caracoera, Mortanan, Samarcand, Sucur, Tulufan, Tobat e Taugur. L'avv.° Castellano nello *Specchio geografico*, riferisce che alle contrade, che all'est del mar Caspio vanno costeggiando l'Oxo e l' Jaxarte, davano gli antichi greci il nome di Scizia Asiatica. Quindi esser verosimile che gli sciti d'Europa, popoli della razza finnica, abbiano occupato in epoca remota questo paese; ma le nazioni conosciute dalla storia come abitatrici della Scizia Asiatica, hanno i caratteri distintivi assai uniformi a quelli de' tartari o tatari attuali. Il ch. scrittore dice che la Tartaria può dividersi in *Tartaria Indipendente*, in *Tartaria Cinese*, in *Tartaria Russa*. Avendo già parlato di queste due ultime, mi resta a dire della 1.ª chiamata da alcuni Gran Tartaria, altri dicendo tale la Tartaria Cinese, per quindi riportare un cenno generico sulla predicazione dell'evangelo, e sulle notizie ecclesiastiche riguardanti gli sciti e i tartari.

La *Tartaria Indipendente* o *Turkestan* o *Ciagatai*, che i francesi scrivono *Tchagatai*, è una contrada della parte occidentale dell'Asia, che estendesi circa da 36° a 51° di latitudine nord, e da 48° a 78° di longitudine ovest. Confina al nord colla Siberia, all'est coll'impero Cinese, al sud coll' Afganistan e colla Persia, ed all'ovest col mar Caspio: estendesi circa per 550 leghe di lunghezza, per 400 di larghezza, e conta 117,000 leghe quadrate di superficie. In proporzione della sua vasta estensione, appena conta più di 3 milioni d'abitanti, a motivo dell'orde de'

tartari nomadi o erranti. Questa parte di Tartaria così circoscritta, può riguardarsi come una porzione del gran pendio occidentale d' Asia, incominciando qui l'inclinazione del grande Altipiano che occupa l'altra parte di Tartaria soggetta alla Cina. La Tartaria Indipendente appartiene interamente a'bacini del Mediterraneo. Il mar Caspio non vi riceve correnti notabilissime, le principali essendo il Tejen, l'Atrek e il Gurghen; vanno pure nominati tra' maggiori corsi d' acqua il Dijhun o Amu-deria, che traccia una parte del limite meridionale, e il Sihun o Syr-deria, che innaffia la parte centrale, ambedue tributari del mar d'Aral. Grandi laghi sono l'Axacal-barby, il Telegul, il Kaban-Kudal, il Sikirtik. Il clima è generalmente mite e salubre: la primavera comincia di buon'ora, e presto le succede l'estate, in alcuni luoghi temperato da venti freschi e da pioggie abbondanti, negli altri il calore è oppressivo; riesce l'autunno piovoso, l'inverno tardivo, ma rigoroso. Le sabbie del deserto trasportate da venti impetuosi oscurano l'atmosfera e annientano le messi, nell'estate e nel verno. Frequenti vi sono i terremoti. In alcune parti il regno vegetale è povero, in altre feracissimo e ben coltivato di riso, frumento e altri prodotti. Gli orti producono la maggior parte de'frutti d'Europa; l'uve di varie specie, e reputate le migliori del globo, danno un vino squisito; ottimi sono i meloni, e soprattutto le angurie; co'mori gelsi si nutriscono i bachi da seta, e colla corteccia si fabbrica la rinomata carta bukhara: sommamente proficue sono le coltivazioni del cotone, della canapa, del lino, del tabacco e di altro. Si allevano bovi senza corna, cammelli, capre, pecore, cavalli di bellissima razza, muli e asini di tutti i colori. Non manca d'animali selvatici, numerosissimi sono gli uccelli, specialmente di rapina e le pernici. Vi si trovano miniere di carbon fossile, d'argento, d'oro e di lapislazzoli, ma poco si curano. I laghi producono molto sale. L'industria è attiva presso i bukari; i kirghiz sono nomadi e di poca industria. Il commercio fiorisce nell'interno tra'diversi stati, ed all' esterno co' russi, persiani, indostani e cinesi, da'quali si fanno numerose importazioni, e anche di lusso. Gli abitanti sono nella maggior parte maomettani sunniti, e della razza tatara o tartara di questa contrada: poco inciviliti, il numero maggiore è nomade, proclive al ladroneccio e all'indipendenza. Si dividono i tartari in più tribù, le principali essendo i turcomani, i kirghiz e gli usbeki d'origine turca e ne parlano la lingua; formano questi la nobiltà del paese, compongono l'esercito, e cuoprono tutte le pubbliche cariche: i bukari sono d'origine persiana. Vi sono molti ebrei, boemi o zingari, e afgani. La *Tartaria Indipendente* è stata così chiamata per opposizione alla *Tartaria Cinese*, nome col quale viene designato l'insieme della Mongolia, della Mandsciuria e della Piccola Bukaria o Kasgar; non pare abbastanza giustificato di chiamarsi tartari i mongoli e i mandsciù, secondo alcuni geografi. Dividesi la Tartaria Indipendente in 3 gran parti, che in oggi niente hanno di politico, e sono: il *Mavarennahar*, il *Carismo* o *Kharism*, ed il paese de' *Kirghiz*. Il Mavarennahar è suddiviso in 3 kanati o stati particolari, cioè la Bukaria, il Kokan, e il Badakchan. Il Carismo comprende il kanato di Khiva e la Turcomania o Turkestan. I kirghiz sono partiti in 3 orde, ma non si trova che la grand'orda, le altre essendo nomadi. La primaria città è Bukara o Bokara, residenza del kan, e capitale della Bukaria, la quale faceva anticamente parte della Sogdiana, che dopo la conquista d'Alessandro divenne provincia dell' impero greco della Battriana. Bukara fu conquistata nel 1220 da Gengis-Kan, nel 1370 da Tamerlano, e nel 1498 dagli usbeki, i quali fondarono una possente monarchia che sino al 1654 fu retta da vari kan particolari, e poi venne divisa come ora tro-

vasi. In Afinana sobborgo di Bokara, nacque il celebre filosofo Avicenna. La Bukaria comprende la maggiore e miglior parte della Tartaria Indipendente. Nella Bukaria è pure *Samarkanda*, antica capitale di tutta la Tartaria Indipendente, quindi sotto Timur o Tamerlano sede del suo vastissimo impero. Il Carismo trae il nome da' Corasmiani che un tempo abitavano il paese, Khiva n'è la capitale, residenza del kan: il re di Kharism colla sua fermezza e intrepidità fece argine alle conquiste rapide di Gengis-Kan sovrano del Mogol. Alla sua morte siccome parte di questa contrada passò in dominio del suo secondogenito Ciagatai, il paese ne prese il nome. Il Turkestan, abitato da' turcomani, ha per capoluogo Tachkend, e il proprio principe. Il Kirghiz rimpiazza una parte dell'antica Scizia di qua dall'Imaus, abitata da' massageti e da alcune altre popolazioni, ed il capo d'ognuna delle 3 orde assume il titolo di sultano: i russi nel 1606 soggiogarono il Kirghiz, tuttavolta le 3 orde godono assoluta indipendenza, e sebbene l'orda mezzana e la piccola prestino alla Russia giuramento di fedeltà, pure non pagano alcun tributo, anzi da essa ricevono annualmente de' piccoli presenti. La storia della razza tartara perdè molta della sua importanza dal momento in cui più non vi si legano i famosi nomi di Gengis-Kan e di Tamerlano; il maggior suo titolo alla rinomanza essendo quello d'aver veduto uscire dal suo suolo la nazione turca, che tolse agli arabi lo scettro dell'islamismo o maomettismo.

La religione cristiana fu predicata nella Scizia dall'apostolo s. Andrea, alcuni intesero nella Scizia europea, altri nella Scizia al di là di Sebastopoli nella Colchide, altri in ambedue le regioni lo celebrano apostolo: i sostenitori in favore della Scizia europea, in prova vi aggiungono che diffuse l'evangelo nella Tracia e specialmente a Bisanzio, oggi Costantinopoli. Il Terzi dichiara che nella Scizia spuntò il 1.° raggio della luce evangelica per opera e virtù dell'apostolo s. Filippo, essendogli toccata in sorte, quando gli apostoli si decisero conquistar l'universo a Gesù Cristo, disperdendosi nelle varie parti del mondo. Secondo Metafraste, vi recò meraviglioso profitto nello spazio di 4 lustri. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 44, attesta che s. Andrea passò agli sciti, come dicono Origene ed Eusebio, e quindi in Grecia ed in Epiro; e che aggiungono Sofronio o Doroteo e altri, che non solo s. Andrea fu mandato agli sciti, ma a' sogdiani, a' sachi e agli etiopi. Di s. Filippo riferisce, che coltivò coll'evangelo l'Asia superiore, insieme con s. Bartolomeo, e parte della Scizia, predicandovi per qualche tempo, e finalmente consumando il martirio in *Gerapoli* o *Jerapoli* di 87 anni. Dichiara il Piazza nel *Menologio romano*, che s. Filippo dopo d'aver convertita quasi tutta la Scizia alla fede cristiana, fu posto in croce, e poi da' sassi oppresso si riposò nel Signore. Inoltre Piazza nell' *Eusevologio di Roma* riferisce che s. Andrea dopo l' Ascensione andò a predicare nella Scizia, nell'Epiro, nella Tracia e nell' Acaia, morendo in *Patrasso*. Anche l'apostolo s. Tommaso si vuole banditore dell'evangelo a' tartari, predicando la fede a' mongoli, e ad alcune altre nazioni della gran Tartaria. Che fu nell'*Indie orientali*, abitate da molti popoli tartari, lo riportai in quell'articolo. Egli è almen certo, dice l'annotatore di Butler, che l' evangelo fu annunziato fino da' primi tempi verso il Tibet, e in alcune contrade orientali della gran Tartaria, sulle frontiere della Cina. I principi conosciuti sotto il nome di *Prete Janni* (*V.*), l'ultimo de' quali fu vinto e ucciso da Gengis-Kan, regnavano nella Tartaria orientale in Asia, oltre in Etiopia, come testifica Ottone di Frisinga ed altri. Il Catron pretende nell' *Istor. dell'impero del Mogol*, che Tamerlano avesse dell'inclinazione pel cristianesimo; ma con più di ragione l'Herbelot osserva, che quel

conquistatore favorì troppo più il maomettismo. Vi erano de'cattolici fra'tartari, ma la maggior parte de'cristiani del paese erano *nestoriani*, e ubbidivano al patriarca di *Mosul*. Il nestorianismo godeva molti privilegi sotto i maomettani, come gli altri eretici eutichiani. Pare inoltre che i tartari abbiano dato anticamente alcune cognizioni del cristianesimo a'cinesi, ed alcuni monumenti trovati da' missionari lo provano. Il Rinaldi descrivendo come il mondo era una vasta selva di mostri, allorchè gli apostoli impresero a illuminarlo colle divine leggi, narra come i convertiti messageti deposero ogni inumanità e fierezza quando l'abbracciarono, poichè credevano infelice chi non moriva di morte violenta, avendo stabilito d'uccidere e mangiare i vecchi. I caspii co'cadaveri umani nutrivano i cani; gli sciti sotterravano co'morti gli uomini vivi. Nell'anno 102 il 4.° Papa s. Clemente I santificò il mare della piccola Tartaria presso *Cherso* (*V.*) del Chersoneso Taurico, vicino alla Palude Meotide, ove era stato esiliato, quando per la fede vi fu sommerso; dopo aver consagrato 70 chiese nella contrada mentre eravi stato relegato, come leggo nel Cecconi, *Il sagro rito di consagrare le chiese*, p. 165. Frattanto ne' successivi secoli e verso la decadenza del romano impero, le orde nomadi degli sciti cominciarono a uscire dai loro paesi, per ricercare altrove contrade più fertili e deliziose. Nel 330 riferisce Rinaldi, che Costantino I il *Grande*, dopo aver fabbricato un ponte sull'Istro, guerreggiò gli sciti entrati nell'impero romano, ma perdè nella battaglia la maggior parte dell'esercito, e si salvò colla fuga, al dire di Zosimo. Però Eusebio e tutti gli altri che scrissero le cose dell'imperatore, affermano ch'egli ebbe vittoria sopra gli sciti, per cui mentre per l'addietro l'impero rendeva loro tributo, li costrinse ad essere tributari dell'impero stesso, liberando la Tracia che aveano occupato. Questi sciti furono quelli che s. Girolamo chiama goti, il che dichiara pure la medaglia riprodotta da Rinaldi. Fece tal guerra Gallicano console, il quale temendo in Filippopoli di combattere gli sciti innumerabili e mentre si disponeva alla fuga, i ss. Gio. e Paolo l'invitarono a farsi cristiano promettendogli vittoria. Appena egli ne fece voto, con celeste aiuto fu introdotto nel campo nemico, e giunto dal re, questi si gettò a'suoi piedi pregandolo di conservargli la vita. Questi è quel s. Gallicano che abbandonate le grandezze mondane, si ridusse a *Ostia* ad esercitarsi nelle più edificanti virtù, ospitando e servendo i pellegrini. Intanto già gli sciti aveano una chiesa vescovile nella città di *Tomi* (*V.*), metropoli della piccola Scizia, contrada del Ponto e provincia della diocesi di Tracia, che secondo Strabone e Pomponio Mela estendevasi dalle bocche del Danubio al fiume Tyra. Il vescovo di Tomi divenne arcivescovo onorario senza suffraganei, e di questi colle loro sedi n'ebbe altri 9 la Scizia del Chersoneso Taurico, che andrò ricordando nell'epoche di loro erezioni, comprendendo nelle loro diocesi la Tartaria e la Crimea. Perseguitando l'ariano imperatore Valente la chiesa cattolica, nel 371 si recò nella Scizia ov'erano molte città, rette dal solo vescovo di Tomi, città grande e ricca, ed entrato nella sua cattedrale si sforzò d'indurre il vescovo Brettannione colle sue persuasioni a comunicare cogli eretici ariani; ma il sacerdote di Dio, poichè ebbe con mirabile costanza e libertà parlato al perfido principe, in difesa della fede stabilita nel 325 nel concilio Niceno, ov'era intervenuto il predecessore suo, da lui partì recandosi in altra chiesa, seguitandolo il popolo. Pertanto vedendo Valente che tutti gli aveano voltato le spalle, lasciandolo solo, forte sdegnato, esiliò il santo vescovo: indi lo richiamò, per timore che gli sciti non tramassero perciò cose nuove e non rinnovassero le stragi fatte sotto Costantino I. Rinaldi all'anno 396 racconta altre conversioni alla fede

degli sciti, con l'autorità di s. Girolamo e di s. Paolino; imperocchè s. Niceta vescovo della Dacia mediterranea e grande apostolo, ridusse al cristianesimo non meno i dacii, che i bassi, i goti e gli sciti. Gli sciti e gli unni, nomadi e pagani, nel 425 passato l' Istro entrarono nell'impero, e grave danno fecero a'popoli di Tracia, minacciando d'assediare Costantinopoli e di abbatterla al suolo. L'imperatore Teodosio II, raccomandatosi con divoto cuore a Dio, questi abbatè i barbari fieri e superbi, annientandoli; poichè Cuga o Roila o Rugila loro duce percosso dal fulmine infelicemente morì, ed entrata la pestilenza nell'esercito ne uccise la maggior parte, ed il fuoco venuto dal cielo arse moltissimi de' superstiti. Dopo aver Cuga o Roila minacciato lo sterminio de'greci e romani, i suoi nipoti Attila e Bleda ne ereditarono il potere, che il 1.° di essi consolidò in se stesso mediante il fratricidio. Questo barbaro si fece chiamare re degli *Unni* (*V.*), e spaventò il mondo colla sua formidabile possanza, cacciando i goti e i vandali dall'occidente. Niuna irruzione lasciò nel suo passaggio più grandi rovine, tranne i *vandali*, dacchè gli unni ponevano la loro gloria in distruggere e segnalare il proprio nome cambiando in vaste solitudini le contrade conquistate. Nella Scizia era stata eretta un'altra sede vescovile chiamata *Zichia* (*V.*), che nel 451 il concilio generale di Calcedonia soggettò alla chiesa di Costantinopoli. La Scizia già avea i suoi *monaci*, fra' quali gli *acometi*, che esercitavano la *salmodia* senza interruzione; ma alcuni di questi, e massime Giovanni Massenzio e Leonzio, con apparente difesa del concilio di Calcedonia, sforzandosi di ristabilire l'eresia d'*Eutiche* e di *Nestorio*, abbracciando l'eresia de' *Teopaschiti* (*V.*), tra le altre sostenevano la proposizione: *Unum de Trinitate passum in carne*, in vece di dire *Unam personam de Trinitate*. Dappoichè senza avere riguardo alcuno alla proprietà delle voci, affermavano la divinità aver patito ed esser morta: *Unus de Trinitate crucifixus in carne;* e ciò volevano persuadere agli altri con tal modo di parlare. Papa s. Ormisda nel 519 la riprovò come nuova e sospetta, facile a interpretarsi in sinistra parte dagli eretici nestoriani e eutichiani. La proposizione diè luogo a una controversia che durò 25 anni a disputarsi con vigore, finchè e come descrive Novaes nella *Storia de' Pontefici*, il Papa s. Giovanni II approvò come cattolica la proposizione: *Unum de Trinitate esse passum in carne;* condannando quella de'monaci della Scizia: *Unus de Trinitate crucifixus est carne*, da essi caldamente difesa, significando a'monaci che se non desistevano di condannarla per eretica, li separerebbe dalla Chiesa; indi da Papa Vigilio e dal concilio generale V, la sentenza contro i monaci sciti fu nuovamente riconosciuta per cattolica. Si può vedere il Noris, *Historiae controversiae: De uno ex Trinitate carne passo*, t. 3, cap. 4, p. 804; e *Dissert. hist. De uno ex Trinitate passo: accedunt hist. Pelagianae*, Romae 1695. Il Rinaldi trattando de' Papi s. Ormisda e s. Giovanni II, con qualche diffusione ragiona de'monaci sciti occulti eutichiani e nestoriani Massenzio e Leonzio, e della proposizione: *Unum de Trinitate crucifixum*, che pretendevano essere necessario d'aggiungere al concilio di Calcedonia. Avendola rifiutata i legati apostolici Vittore e Dioscoro, per eliminare qualunque cavillosa interpretazione o pretesto per impugnare il concilio di Calcedonia, e solo bastare professare il concilio di Calcedonia per dimostrarsi cattolico, i due monaci novatori sdegnati contro di essi, appellarono a s. Ormisda recandosi in Roma, protetti da Vitaliano duce dell'esercito, e millantandosi nella legazione spedita a' vescovi africani come se fossero legati della chiesa orientale che sentiva con loro. A nome di tutti i vescovi africani rispose s. Fulgenzio, senza sospettare che sotto tali parole si ravvolgesse la bestemmia, e schivando le ambigui-

tà, usò la voce *Persona*, e come vero cattolico disse: *Una ex Trinitate persona Christus Dei Filius unicus, ut nos salvaret carne conceptus, et natus* etc. La perfidia di tali sciti diè motivo a s. Fulgenzio di scrivere l'eccellente opera: *De Incarnatione Verbi, et gratia, et libero arbitrio*. Il Papa s. Ormisda fece trattenere i monaci sino al ritorno de'legati da Costantinopoli, giunti i quali in Roma e vedendosi i monaci scoperti volevano fuggire, ma il Papa li fece diligentemente guardare, notificando agli orientali la loro pertinace ostinazione alle sue ammonizioni. Massenzio come più dotto scrisse un' apologia, piena di menzogne e calunnie contro il legato Dioscoro, incolpandolo di nestorianismo insieme a Vittore, indi col compagno gli riuscì evadere da Roma. Dipoi esaminando s. Giovanni II la clamorosa controversia, a togliere ogni occasione d'inganno agli astuti ed empi eretici, dichiarò: *Recte dicitur Unum de Trinitate passum, sed securius additur, passum in carne. Dicturus ergo Unum de Trinitate passum, prius addat, omnipotentis Dei unam substantiam, tres esse personas ex quibus una persona idest Filius Dei permanens, homo factus, natus et passus sit, neque Patre, neque Spiritu sancto pariter incarnatus; quamvis opus nostrae redemptionis totae fuerit Trinitas operata* etc. A questa sentenza s'accostò il celebre e dotto scita *Dionigi il Piccolo* (*V*.). mostrando piamente doversi dire: *Unum ex Trinitate passum in carne*. Così terminò la famosa controversia di alcuni monaci acemeti sciti, condannando s. Giovanni II quelli che impugnavano la professione di fede di Giustiniano II imperatore. Successivamente propagandosi il cristianesimo, ad onta del maomettismo abbracciato da molti tartari, si andarono erigendo diverse sedi vescovili nella Scizia e Chersoneso Taurico, che nel secolo IX furono elevate al grado arcivescovile onorario, oltre Zichia divenuta metropolitana, tutte nel patriarcato di Costantinopoli. Tali furono le sedi di *Tomi* (che nel 686 avea dato alla cattedra apostolica Papa *Conone*), *Cherso*, *Bospora*, *Matriga* poi unita a Zichia, e *Caucaso* o Monte Caucaso, della quale contrada riparlai nel vol. XLV, p. 152, insieme alla Circassia. Altre sedi vescovili della Scizia e del Chersoneso Taurico, divenute arcivescovili nel IX secolo, furono: Alania o Albania presso gli alani, i lazi, i circassi, i russi, popoli quasi tutti derivati dagli sciti; Litbadia e Nicopsis. Nel 971 l'imperatore Giovanni Zemisce, con l'aiuto de'ss. Giorgio e Teodoro martiri, vinse in diverse e pericolosissime battaglie gli sciti e turchi collegati coi russi e bulgari, tutti con altri barbari piombati sull'impero in più di 300,000 combattenti. In qual modo prodigioso furono sconfitti gli sciti e gli altri, lo racconta Rinaldi. Nel declinar di questo secolo e ne' primordi del seguente, l' orde tartare de'turchi abitatori dell' est della Tartaria, invasero la *Persia*, e vi fondarono la dinastia de' Selgiucidi: guadagnarono su 4 punti differenti l'Eufrate, e s'impadronirono delle più ricche provincie dell'*Asia* Minore e della *Siria*. Nel secolo XII l'impero della Tartaria pervenne a tal vastità e possanza, che fu uno dei più formidabili che abbia esistito. Gengis-Kan, capo della tribù mongola, avendo riunito sotto le sue insegne tutte le tribù vicine, conquistò successivamente la Cina, la Persia, e tutta l'Asia dal mar Nero al mar dell'Indie: regnò dal 1206 al 1229, e di lui parlai in molti articoli, dicendo di sue immense conquiste. I suoi successori aggiunsero a tali conquiste quelle contrade che accennai in principio, e l'Europa sarebbe divenuta loro schiava, se le suddivisioni non avessero indebolito il gigantesco impero. Nel 1224 la regina di *Giorgia* scrisse a Papa Onorio III i gravi danni ricevuti da'tartari, i quali però ordinariamente lasciavano che i popoli soggiogati rimanessero nella primiera religione. L'anno 1241 i tartari guastaro-

no più provincie cattoliche, nella Polonia, nell'Ungheria, nella Russia, nella Gazaria, nella Germania, Moravia e in molti altri regni; arsero Cracovia, e miracolosamente furono costretti abbandonare Wratislavia. Tutte quelle terre furono tinte di sangue umano, di arcivescovi e vescovi, nulla risparmiando la ferocia tartara. Perciò dopo la metà di questo secolo furono tenuti da'cattolici molti sinodi, per trovare soccorsi e prendere degli energici provvedimenti, onde frenare l'invasioni de'tartari, come notai nel descriverli. Innocenzo IV nel 1245 celebrando il concilio generale di Lione I, caldamente insinuò la repressione della potenza e delle barbarie de'tartari, che descrive il Rinaldi, e per uomini apostolici furono scelti i domenicani ed i francescani, zelanti ed esemplari. Considerando quel zelante Papa la moltitudine de'tartari e sciti, le provincie da essi soggiogate, le grandi vittorie riportate, per ammansarli e convertirli da'loro errori idolatrici, maomettani o di eresie, mandò nelle loro parti alcuni frati francescani, che non temevano di esporsi per amore a Cristo, pronti d'affrontare ogni fatica e pericolo. Scrisse una lettera al re e a'popoli della Tartaria, colla quale dichiarò loro i principali misteri della nostra fede, perchè la ricevessero; dappoichè qual vicario di Cristo procurava secondo il suo officio la salute eterna di essi, e perciò inviava loro i detti religiosi. Per mitigar la ferocia, l'orgoglio e le conquiste de'tartari, scrisse loro un'altra lettera, ammonendoli che non volessero incrudelire verso quelli ch'erano partecipi della natura medesima; imitassero la scambievole congiunzione degli spiriti celesti, o almeno degli animali bruti privi di ragione, i quali per fieri che sieno perdonano alla loro specie. Adempirono i francescani la legazione, tollerando con gran costanza gli stenti e la fierezza de'tartari, guidati dal nunzio apostolico fr. Lorenzo di Portogallo, cui successe l'insigne propagatore dell'ordine fr. Giovanni Cupino perugino da Piancarpino o Pianocarpo, che scrisse un libro sui costumi, superstizioni, dominii, potenza e guerre de'tartari, descrivendo l'elezione del kan o imperatore o re Cujuc, seguita nel 1246 dopo il loro arrivo, per morte d'Ogotai successore di Gengis-Kan. Il nuovo sovrano pareva che si volesse rendere cristiano, e n'era segno i chierici cristiani che teneva presso di se e manteneva. Avea sempre avanti al suo maggior padiglione la cappella de' cristiani, ove i chierici salmeggiavano e cantavano liberamente con rito greco. Sebbene l'imperatore Cujuc avesse egregia propensione per la religione cristiana, e non ricevesse scortesemente, all'usato modo de'barbari, i nunzi mandati da Innocenzo IV, nondimeno fece sapere al Papa, ed a tutti i regni e popoli d'occidente, di sottomettersi all'impero tartaro, non temendo alcuno e apparecchiandosi a combattere. Quindi i tartari riportarono vittorie sugli armeni e antiocheni, tornando in Ungheria incitati da Federico il *Bellicoso* duca d'Austria. Per cui Innocenzo IV pregato da Bela IV re d'Ungheria, spaventato dall'avvicinarsi de'barbari, gli promise che avrebbelo soccorso co'crocesignati che doveano recarsi in Siria o in aiuto di Costantinopoli, ed in altri modi; eccitando gli arcivescovi di Strigonia e Colocza a prepararsi alla difesa con munite fortificazioni. Non cessando il Papa di trarre i tartari al culto del vero Dio, dopo aver premiato le fatiche apostoliche del nunzio fr. Giovanni Cupino coll'arcivescovato d'Antivari, nel 1247 mandò loro altri nunzi e religiosi nella Tartaria settentrionale, altri in Persia e nell'Indie orientali. Quelli inviati a'tartari di Persia erano domenicani, e per legato apostolico fr. Ascelino, regnando allora Baitnoi, il quale pomposamente si preparò per accogliere fr. Ascelino e i compagni, inviando prima ad essi l'egip o suo consigliere per sentire cosa bramavano. Il nunzio disse venire da parte del Papa, reputato da' cristiani il

maggiore in dignità, e riverito come padre e signore, il quale avendo saputo che i tartari usciti di levante con grande esercito, senza alcun riguardo a sesso o ad età, tutti aveano uccisi e distrutti più popoli; perciò averlo spedito per ammonire il capo de'tartari ad astenersi di spargere il sangue umano, e far penitenza delle commesse scelleratezze, a seconda del contenuto nelle pontificie lettere. Rispose l'egip, che per vedere il kan e presentargli le lettere, conveniva prima adorarlo con 3 genuflessioni come figlio di Dio, secondo l'uso degli ambasciatori e dei principi suoi. Ma gl'inviati pontificii, benchè rinfrancati da fr. Guicardo cremonese peritissimo de'riti tartareschi, preferirono spargere il sangue che fare tali segni di venerazione, per non iscandalezzare i giorgiani, gli armeni, i greci, i persiani, i turchi e gli altri popoli orientali, e perchè i tartari non concepissero speranza di sottomettere alla loro signoria la chiesa romana. Il che udito dal kan ordinò che si decapitassero, ma per miracolo di Dio evitarono il supplizio, ed i capi de'tartari si posero a questionare con essi sopra la dignità del Papa, e del kan che dissero all'altro superiore per dominazione di tanti regni, ed il suo nome essere più diffuso di quello del Papa e dappertutto temuto e onorato, dal Levante al Mediterraneo e al Pontico: conclusero, il kan esser maggiore del Papa in potenza e gloria datagli da Dio e per l'acquisto della dignità. Il nunzio fr. Ascelino con solidi argomenti confutò inutilmente le asserzioni de'barbari, e dopo aver co'compagni molto patito, ottennero licenza di partire, con una lettera del kan al Papa scritta con gran fasto. Il Terzi riferisce, che Innocenzo IV tentò la conversione dei tartari, allorchè erano soggetti a un sol monarca che palesava sentimenti di pietà, e perciò vi mandò due religiosi in qualità di legati apostolici, con amorevolissime lettere; ma egli superbo e incostante, mutando pensiero, pretese essere adorato da' legati, ciocchè essi ricusarono. Tuttavolta un re confinante per nome Sattach, per opera de'missionari ricevè la fede e il battesimo, e al di lui esempio anche un gran principe del regno. Si legge nel Mireo, *Notitia episcopatuum*, a p. 403.» Tartari sive tatari, per vastas Scythiae solitudines ad septentrionem porrectas habitant in Europa et Asia: quibus unum olim *Chamus* sive *Dominus*, nunc plures scisso imperio dominantur. De iis fuse Thuanus, *Hist.* lib. 67. Sunt qui tradunt Anselmum ord. s. Dominici, et Odoricum ord. s. Francisci, an. 1247 ab Innocentio IV, missos fuisse ad Magnum Chamum, Cathaij dominum. Inter tartaros Cumanos sunt hodieque plurimi homines christiani ritus latini: a quibus Marcus Antonius Spinula, patria tartarus, sed origine genuensis, patrum memoria, ad Stephanum Battorio Poloniae regem missus est". Nel 1248 s. Luigi IX re di Francia essendo in oriente per la *crociata* di Palestina, lo accompagnava per legato apostolico il cardinal *Ottone*, nella biografia del quale dissi che con lettere confermò nella cattolica fede Erisalino kan de'tartari orientali, e altri magnati del regno, ove a tale effetto gl'inviò dotti missionari. Il Rinaldi, che diffusamente parla delle cose de'tartari relative a'cristiani, racconta che s. Luigi IX ricevè una lettera e due ambasciatori di Ercaltai (forse lo stesso che Erisalino) grande e possente signore tartaro de'confini della Persia, e cristiano da molti anni. Il re fece tradurre la lettera da fr. Andrea domenicano, che con altri era andato in Tartaria d'ordine del Papa, nella quale si dice, volere che tutti i cristiani di sue parti sieno liberi da servitù, da tributi, da imposte, e onorati; che niuno tocchi le loro possessioni, che si rifabbrichino le chiese, e vi sieno chiamati i cristiani a'divini uffizi con pubblici segni. Il cardinal Ottone mandò a Innocenzo IV le lettere di Ercaltai, e del capitano generale d'Armenia, il quale era stato mandato ambascia-

tore al kan imperatore de'tartari, che aveano scritte al re e alla regina di Cipro. Gli riferì che i detti ambasciatori aveano dichiarato al re, che da 3 anni il gran kan a esortazione della madre cristiana e d'un santo vescovo avea ricevuto con molti altri il battesimo. Ma dice il Catipratense, che il kan non cedè a'desiderii della madre. Quanto allo scortese ricevimento fatto da Baitnoi a'nunzi apostolici, gli ambasciatori tartari l' aveano detto cagionato per essere pagano e avente per consiglieri alcuni saraceni; e che poi non più avea tanta podestà, perchè stava sotto Erchaltai. Questa ambasceria tartara fu sospetta, e piuttosto inviata per conoscere se veramente i francesi partivano per la Soria, e forse per impedirglielo. Nel 1253 avendo il Papa saputo da Alessandro I gran principe di Vladimiria, che i tartari minacciavano la Polonia, in questa subito spedì legato l'abbate Mezanese, perchè bandisse la crociata per reprimere gl'impeti de'barbari; scrivendo perciò lettere a'russi, a'boemi, a'moravi, a'serviani e a' pomeriani, confortandoli a prender la croce contro i tartari, concedendo indulgenze e privilegi. Il Papa nel 1254 si consolò per la conversione de' tartari orientali e del già ricordato Sattaco loro re, che illuminato da Dio co'suoi ricevè il battesimo; indi mandò il prete Giovanni a Innocenzo IV per riconoscerlo supremo vicario di Cristo in terra, ed il Papa confortò il re con paterna lettera, benedicendolo e inculcandogli l'osservanza della divina legge e la propagazione della fede. Halaono re e poi imperatore de'tartari di Persia, dopo aver fatto tributari i saraceni, i persiani e i turchi, comandò che si trattassero benignamente i cristiani. Bramando di estendere le sue conquiste in occidente, domandò l'alleanza di Bela IV re d'Ungheria, il quale intimoritosi richiese a Papa Alessandro IV se poteva accettarla; ma il Papa riprovò gli abbominevoli patti, e lo minacciò che avrebbe fatto insorgere la cristianità contro il nemico comune. Tuttavolta, divenuto Halaono imperatore, amò i cristiani molto, avendo gran disposizione al battesimo, per cui fece viva istanza al Papa perchè gli mandasse alcun dotto a istruirlo e battezzarlo, e pare abbia abbracciato la fede, anzi divisava di restituire Gerusalemme a' cristiani, avendo conquistato la Soria; ma con grave danno della cristianità morì nel 1264, dopo essersi collegato co're armeni e giorgiani, ed altri cristiani orientali, onde il negozio della Terra santa restò sturbato. Ottocaro II re di Boemia mosse guerra a'tartari collegati de'ruteni e lituani, e Papa Urbano IV l'incoraggì a combatterli per aver predato la Prussia e la Polonia, e bandì sopra di loro la croce, concedendo al re le terre che avesse conquistate, se alcun principe cattolico non vi avesse sopra ragione. Il re marciò unito agli austriaci e moravi, con Bruno vescovo d'Olmütz e il marchese di Brandeburgo, e vinti i nemici gl'indusse a farsi cristiani. Inoltre il Papa esortò Bela IV a respingere le suggestioni dei tartari, che nuovamente aspiravano colla sua unione di sottomettere l'Europa, e la regina ottenne dal re l'erezione di fortissima rocca sopra un monte, per rifugio de'poveri e delle vedove nelle incursioni de'tartari, a'quali il re la donò, e fu confermata la donazione dal Papa. Nel 1265 i tartari settentrionali invasero le terre d'Ungheria e Polonia, onde ricorso Bela IV al nuovo Papa Clemente IV, questi fece predicar la crociata contro i barbari dagli arcivescovi di Strigonia e Colocza, tanto ne'due regni, che in Boemia, Stiria, Austria, Carintia e Brandeburgo. Intanto i genovesi stabilitisi in Crimea e in *Caffa* o *Teodosia*, ove i greci e gli armeni avendovi il proprio arcivescovo, i latini ivi l'istituirono nel 1268. Notai, descrivendo il concilio generale di *Lione II*, che Papa Gregorio X nel 1274 principalmente l'adunò per l'unione de'greci, per la crociata di Terra santa e la disciplina ecclesiastica. Il re de' tartari orientali vi mandò 3 suoi ambasciatori, che il Papa

fece onoratamente incontrare, cioè d'Abaga figlio e successore d'Halaono, che confermato dallo zio gran kan nel trono, si mostrò favorevole a'cristiani. Gregorio X fece leggere le lettere regie a tutto il concilio e presenti gli ambasciatori, con gaudio di tutti i padri per l'inclinazione che mostrava al cristianesimo. Gli ambasciatori furono istruiti nelle cose della fede, ed il Papa li fece vestire di scarlatto e solennemente battezzare dal cardinal di Tarantasia, poi Innocenzo V; indi incaricò fr. Girolamo Mascio d' Ascoli generale dei francescani, e poscia Nicolò IV, a predicar la fede a'tartari, molti de'quali ridusse alla fede cattolica mediante il suo zelo: altri vogliono che fr. Girolamo propriamente non fu inviato a'tartari, ma piuttosto ne'paesi da loro conquistati, per confermare nella fede i cristiani soggiogati, e può darsi che in tale circostanza riuscisse a convertire alcuni de'tartari che ivi erano. Nel 1277 Abaga inviò altri ambasciatori a Papa Giovanni XXI, i quali esposero in concistoro come il re avrebbe rivolto le sue armi contro i saraceni, se l'esercito cristiano passava in Soria, che da lui sarebbe stato provveduto di vettovaglie e delle cose necessarie. Inoltre dichiararono, che siccome Quoblei o Cobila imperatore di tutti i tartari erasi fatto cristiano, e ardentemente desiderando che l'imitassero i figli, bramava che la s. Sede vi mandasse qualcuno esperto nelle dottrine divine per ammaestrare e battezzare i tartari. Il Papa avea destinato le persone opportune quando morì; ma il successore Nicolò III scrisse lettere apostoliche ad Abaga, e mandò a lui 5 francescani di gran bontà e sapere, per indurlo al battesimo. Ad onta della propensione d'Abaga a'cristiani, e della soddisfazione provata nell'accoglienza de'suoi ambasciatori al concilio di Lione II, rifiutò le salutari ammonizioni del Papa e perseverò nell'idolatria. Nondimeno Nicolò III si rallegrò con Quoblei e lo confortò a dilatar la fede abbracciata ne'suoi sudditi, raccomandandogli i detti religiosi, a'quali avea concesso molte facoltà acciocchè con più di autorità potessero esercitare il ministero apostolico. Alcuni altri francescani aveano con successo sparsa la parola di Dio fra'tartari sciti, convertendone molti dal paganesimo a Cristo. Non essendovi in quelle parti alcun vescovo, e la città posta a'confini di Tartaria era stata abbattuta, onde i francescani non potevano essere promossi agli ordini sagri, il capo loro ne avvisò Nicolò III come quella cristianità avea bisogno d'un vescovo. Laonde il Papa ingiunse a Filippo vescovo di Fermo e legato della santa Sede a Ladislao IV re d' Ungheria, di ordinarvi un vescovo. E perchè i tartari cumani mostravano disposizione al cristianesimo, Nicolò III ordinò al ministro de'francescani in Ungheria, che vi mandasse alcuni de'suoi frati. Altri tartari furono sconfitti in Polonia, altri fecero guerra a'saraceni in Persia e vi furono vinti. Nel 1285 entrati in Ungheria co'tartari cumani vi divamparono ogni cosa, predarono e uccisero da carnefici. Mosso Dio a pietà del popolo cristiano, percosse i tartari col flagello della peste, e ne morirono varie migliaia. Nello stesso tempo l' imperatore de' tartari della Scizia Cangiocan e Argon re di Persia scrissero a Papa Onorio IV e al re di Francia e di Sicilia, che volessero congiungere ad essi le loro forze per assalire l'Egitto, e vinti i saraceni annullarne la potenza. Il gran kan essere cristiano, e desiderare sommamente che si distruggesse la superstizione maomettana, e la religione cristiana si dilatasse da per tutto, ed avere ordinato a tutti i tartari di credere e ubbidire all'immortale Dio, da cui avea ricevuto la dignità imperiale, essendo prima un fabbro; onde d'allora in poi i tartari invocarono in tutte le azioni il nome del Signore. Rimarcai nel vol. L, p. 256, che Nicolò IV nel 1289 scrisse una lettera a Futana re de'tartari, e ad altri personaggi della nazione, poichè in quell'epoca più religiosi, massime francescani, si affatica-

vano in dilatar la fede tra'tartari orientali, al quale effetto il Papa scrisse più lettere perchè fossero favoriti, così a Jaulaam vescovo in oriente, inviando loro e a'vescovi de'tartari la professione di fede che Clemente IV avea rimesso a Michele Paleologo quando si trattava d' unire i greci alla chiesa romana. Fiorì quindi la religione cristiana fra'tartari, ed Elegade e Tuttane loro regine confessarono il cattolicismo, del che Nicolò IV si congratulò con loro e l'invitò con fervore ad ampliare il cristianesimo tra'tartari. Argon re de' tartari di Persia e convicini regni inviò ambasciatori alla s. Sede, desiderando di ricevere il battesimo in Gerusalemme, dopochè l'avesse tolta alla tirannia saracena; e Nicolò IV lodandolo, si studiò d'indurlo con esortazioni epistolari a più non indugiare a prenderlo, per gloria di Dio e a bene di sua anima, dimostrandogli la fragilità dell' umana vita. Gli stessi ambasciatori pregarono il Papa di mandare de' sacerdoti latini al supremo imperatore de'tartari Cabila, che non meno di Argon aveva in gran pregio la religione cristiana, per cui Nicolò IV con gioia gl'inviò fr. Giovanni da Monte Corvino con altri francescani, che spedito a'tartari da Nicolò III avea scorso con gran frutto molte provincie dell' Asia, e lo confortò con lettera ad abbracciare la fede insegnata dalla chiesa romana. Negli *Annali* francescani del p. Wadingo, e nel *Bullarium francescanum* del p. Sbaraglia, non solo si leggono le benemerenze de'francescani co'tartari, ma altresì le preclare azioni di fr. Giovanni da Monte Corvino, e nunzio apostolico, il quale nel 1292 passò nell'Indie orientali, visitò la chiesa di s. Tommaso e convertì 100 persone. Entrato nell'impero de'tartari, presentò al gran kan le lettere pontificie, e si studiò d'indurlo al battesimo, comechè favoriva i cristiani. Inoltre delle cose de'tartari e della dilatazione della fede cristiana, compilò un libro Aitono principe di Curco e parente del re d'Armenia, in gran parte riprodotto dal Rinaldi. Bonifacio VIII spedì a'tartari fr. Francesco o Franco de'Franchi perugino, con titolo di nunzio e legato apostolico, e di vicario generale in oriente. Acceso di zelo per propagar la fede, pervenuto in Caffa predicò con molto frutto a que'popoli, e riuscì loro così accetto che gli permisero di fabbricare un convento pe'suoi domenicani, e quindi ve l'introdusse. De'grandi meriti de'domenicani co'tartari, preziose notizie si apprendono dal *Bullarium Domenicanum* del p. Bremond, e dagli altri storici dell'ordine. Dilatandosi assai la religione tra' tartari, Cassano re di Persia, già sollecitato a ricevere il battesimo da Nicolò IV, dopo aver privato della vita e dell' impero Baido cristiano, favorì molto il cattolicismo, e ridusse al niente molti signori che lo volevano indurre a farsi saraceno, ed a perseguitare i cristiani. Indi nel 1299 con 200,000 tra tartari e cristiani, unitosi a're d'Armenia e di Giorgia cattolici, marciò in Soria contro il soldano de' saraceni per riconquistare la Terra santa. Cassano pugnò con valore contro 100,000 saraceni a cavallo, s'impadronì di quasi tutta la Soria e di Gerusalemme, divotamente visitando il s. Sepolcro. Poscia inviò ambasciatori a Bonifacio VIII, al re di Francia e ad altri re cristiani, perchè mandassero a occupare la Soria da lui conquistata, dovendo ritornare in Persia per combattere diversi signori tartari insorti a suo danno. Nel 1303 i tartari e gli armeni, bramosi d'ampliar la fede, fecero grandi apparecchi per guerreggiare i saraceni, ed annullare la loro superstizione maomettana. Tochta kan de' tartari nel 1306 mandò una splendida ambasceria a Clemente V per opera e cura de'missionari cattolici, e fu in generale assai favorevole a'cristiani. Il celebre fr. Giovanni da Monte Corvino, dopo aver sofferto inaudite persecuzioni da'nestoriani eretici, battezzò nel di lui campo fin dal precedente anno 6000 tartari, fondò chiese e scuole, istruì i gio-

vani più capaci nelle lingue latina e greca, ed eziandio nel canto ecclesiastico. Imperocchè narra il p. Benoffì nella *Storia Minoritica*, che l'istancabile fr. Giovanni fabbricò una chiesa in Cambalù residenza imperiale, col campanile e 3 campane; non avendo compagni comprò 50 fanciulli pagani, che ammaestrò, battezzò, ed istruì nelle lettere latine e greche, e ne' sagri riti, affinchè lo servissero nella celebrazione de' divini uffizi. Altra chiesa eresse dirimpetto alla corte imperiale, e vi salmeggiavano i fanciulli con soddisfazione dell'imperatore che li udiva. Nel 1.° anno di sua venuta in Cambalù convertì il re Giorgio, il quale discendeva dalla schiatta imperiale, e che iniziato alla milizia ecclesiastica cogli ordini minori, servivalo all'altare co' paludamenti reali. Lo stesso kan diè al santo e mirabile missionario ampia facoltà di poter ovunque liberamente propagar la fede, e lo amò tanto che per poco non si fece da lui battezzare. Fr. Giovanni a bene de' suoi neofiti fece tradurre nella lingua tartara tutto il nuovo Testamento, il Salterio e una raccolta di orazioni. Nel 1306 il sunnominato Aitono mandò a Clemente V il suo libro, per incitarlo a bandir la crociata contro i saraceni pel ricupero della Palestina, e abbandonando le pompe del secolo entrò tra' premostratensi. Clemente V nel 1307 creò arcivescovo di Cambalù o Cambalum o Cumbalum o Chan-Balek capitale del Catay, che molti credono *Pekino*, nella Tartaria cinese, fr. Giovanni da Monte Corvino per avervi convertito molta gente, e fece suoi vescovi suffraganei fr. Andrea da Perugia e altri francescani, cioè Pietro da Città di Castello, Nicola provinciale dell' Umbria, Guglielmo da Franchya, Pietro da Firenze, Girolamo e Tommaso, ed a questi comandò di consagrare col diritto metropolitico fr. Giovanni. Il Papa scrisse una lettera al gran kan de' tartari, lodandolo perchè favorevole a' cristiani, e invitandolo alla fede; quindi nel 1308 inviò a' tartari fr. Guglielmo da Villanova francescano (forse il Franchya), da lui creato vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Cambalum, per vieppiù dilatare il cattolicismo, al quale erano i tartari inclinati. Olgetucani loro re o kan mandò a Clemente V una nobile ambasceria, dichiarandogli esser disposto unir le sue armi a quelle de' cristiani per sterminare la tirannia de' saraceni in Asia e liberare la Terra santa; a tal fine offrì 200,000 cavalli, e 200,000 salme di biada, promettendo pure di recarsi con 100,000 cavalieri. Il Pontefice rispose con ringraziamenti, e che volentieri si sarebbe adoprato a muovere i principi cristiani per sì santa impresa. Il successore Giovanni XXII per la conservazione e dilatamento della fede tra' tartari, nel 1318 eresse l'arcivescovato di *Saltania* (*V.*) con 6 suffraganei domenicani, poco prima fabbricata dal gran kan Aliapton e fatta sua residenza. A 1.° arcivescovo vi nominò il suddetto domenicano fr. Francesco de Franchi, autorizzandolo a creare nuovi vescovi, ed il quale poi per la sua età decrepita rinunziò, e tornato a' suoi chiostri morì nel 1337. Il famoso kan de' tartari Usbeck dell'orda d'oro e figlio del ricordato Tochta, concesse franchigia a' metropoliti russi, sebbene seguace del paganesimo, ad istanza e premure de' missionari romani che trovavansi presso il kan per indurlo al cristianesimo. Questo importante documento chiamato Iarlik, in favore delle proprietà de' monasteri, e delle persone de' vescovi e clero russo, lo pubblicò il p. Theiner, *Vicende della chiesa cattolica nella Russia* p. 116. Usbeck ebbe corrispondenza colla s. Sede, come rilevasi da molte lettere di Giovanni XXII a lui dirette, nelle quali ripetutamente lo esortò ad abbracciar la fede, ma senza effetto. Bensì protesse con singolare generosità i cristiani e sacerdoti romani, dando loro volonterosamente persino la permissione di convertire gli scismatici, sotto il cui nome pare che sieno indicati i russi, e di tutto fa menzione

l'annalista Rinaldi. Fiorì tanto la religione sotto di lui, che indotto da alcuni malvagi a vietar l'uso delle campane, come tristo annunzio di calamità, avendolo il Papa richiesto di rivocare il divieto, l'esaudì. Giovanni XXII mandò più vescovi e religiosi a predicar la fede, non meno fra' tartari che ad altre nazioni. Nel 1321 si congratulò con Abuscano figlio di Corogano re o kan della Tartaria aquilonare, per avere ricevuto il battesimo a industria di Girolamo vescovo di Caffa, eccitandolo alla conversione ancora de'sudditi. Ringraziò Mussaydan imperatore de' tartari favorevole a'cristiani, e benevolo de' francescani Pietro e Jacopo, e gli raccomandò i tartari che aveano ricevuto il battesimo. Nè men benefattore de'cristiani era Zopan Begilai re o kan d'altri tartari valorosi e conquistatori di più regni; ed a questi pure Giovanni XXII scrisse una lettera del medesimo tenore. Non mancando però altri tartari che oltraggiassero i cristiani, a questi il Papa accordò indulgenze quotidiane nel soffrire le tribolazioni, e nel procurare l'altrui conversione; indi nel 1322 pregò l'imperatore Boissetan o Mussaydan a difendere l'Armenia da'saraceni; e sollecitò il re Abuscano cristiano e figlio di Corogano, a cercare di trarre alla fede i tartari suoi sudditi, alla quale nuovamente invitò pure Usbeck. Eguale sollecitazione nel 1329 praticò coll'imperatore de'tartari Elchigadan, il quale avea mandato alla s. Sede due domenicani suoi ambasciatori per essere benedetto e informato della fede cattolica. Nel 1333 pieno di meriti morì fr. Giovanni arcivescovo di Cambalù, del quale si racconta che convertisse al cristianesimo più di 30,000 persone, e Giovanni XXII gli sostituì il vescovo fr. Nicolò suffraganeo summentovato, che raccomandò al gran kan e al re di Coro, e a tutto il popolo della Tartaria. E qui dirò che Urbano V fece arcivescovo di Cambalù fr. Guglielmo da Prato, recando seco sopra 70 francescani per impiazzare i defunti; nel 1384 divenne arcivescovo fr. Giuseppe, dopo il quale Bonifacio IX creò successore fr. Domenico; indi lo fu fr. Leonardo, e per nomina di Nicolò V nel 1448 fr. Bartolomeo Capponi di Firenze, cui successe fr. Bernardo, ed a questi nel 1456 fr. Giovanni Pelletz, e nel 1462 Pio II fece arcivescovo di Cambalù fr. Alessandro da Caffa francescano come i predecessori. Tornando a Giovanni XXII, proseguì nel suo indefesso zelo a trar di errore gli altri re o kan de'tartari, o almeno essere favorevoli a'predicatori del vangelo, rinnovando le sue sollecitazioni con Usbeck che regnava in Gazaria. I domenicani convertirono Milleno kan degli alani, ed a suo esempio si fece cristiano Versaco re di Zichia, con molto contento del Papa, il quale, come avea fatto con Milleno, affettuosamente si congratulò, esortandolo alla perseveranza. Il Papa scrisse lettere circolari a'tartari per la loro conversione, e per agevolarla concesse amplissime facoltà a'domenicani. Divenuta *Avignone* sin da Clemente V residenza de' Papi, nel 1338 vide il singolare spettacolo d'una solenne ambasceria a Benedetto XII, dell'imperatore gran kan di tutti i tartari, con una lettera di questo tenore.» Noi mandiamo Andrea Franco nostro ambasciatore con 15 compagni al Papa signore de'cristiani in Francia oltre 7 mari, ove tramonta il sole, ad aprir la via agli ambasciatori da mandarsi nell'avvenire per noi al Papa, e dal Papa a noi; e pregare il Papa stesso, che ci voglia mandare la sua benedizione, e faccia sempre memoria di noi nelle sue sante orazioni, e che gli sieno raccomandati gli alani cristiani suoi figli. Ancora perchè ci conducano dall' occaso del sole cavalli e altre cose mirabili. *Scripta in Cambalea in anno Rati mense* 6, *tertia die lunationis*". Altra lettera dello stesso tenore scrissero a Benedetto XII alcuni principi cristiani famigliari del kan, aggiungendo che la sua amicizia e commercio cagionerebbe nell'impero ottimi effetti per la sa-

lute delle anime, e per l'esaltazione della cristiana religione. Non si può dire quanto il Papa restasse lieto di queste cose, e con molta benignità egli rispondesse all' imperatore, lodandolo della divozione che avea alla chiesa romana e pel vicario di Cristo. Gli raccomandò caldamente i cristiani del suo impero, e di permettere a'prelati, religiosi e altri cristiani di fabbricar dappertutto chiese, basiliche e oratorii per celebrarvi i divini uffizi secondo il rito romano. Lo confortò a venire alla fede, e che sempre avrebbe accolti allegramente gli ambasciatori da lui inviati alla s. Sede, e lo richiese di potergli mandare i suoi nunzi e riceverli con onore, udirli benignamente acciò la semenza della vita sparsa da loro nel campo del suo cuore, producesse frutti da godersi in cielo. Benedetto XII si studiò ancora di confermar nella fede i principi alani, mandando loro la regola del credere, e con lettere per ciascuno li confortò a dilatare la religione cristiana e fabbricare chiese. Ringraziò Cansi principe de' tartari, per aver accolto con gran bontà i predicatori, e dato licenza di promulgare l'evangelo. Pregò Usbeck imperatore de' tartari aquilonari e Timbec suo figlio, che volessero favorire il cattolicismo che fioriva nel suo impero, promettendogli guiderdone da Dio. Quindi inviò nunzi in Tartaria 3 francescani per promuovere in que'regni le cose della fede, con molti privilegi, e li raccomandò al gran imperatore. Nel 1340 Benedetto XII pel mantenimento e purità della fede scrisse lettere agli arcivescovi, a'vescovi e agli altri prelati, ed a tutti i cristiani dimoranti negl'imperi de'tartari, con opportune ammonizioni di conservar incorrotta la religione e di propagarla. Usbeck sempre continuava ad esser favorevole alla dilatazione del cristianesimo, e in detto anno mandò i suoi ambasciatori alla s. Sede, significando al Papa che per piacergli avea ricevuto amorevolmente i nunzi apostolici, e permessa la costruzione e consagrazione delle chiese, non che la diffusione della fede. Gli ambasciatori offrirono al Papa de'doni, per parte dell'imperatore, dell'imperatrice e del loro primogenito. Di tutto Benedetto XII distintamente li ringraziò, eccitandoli a ricevere il battesimo per l'acquisto dell'impero celestiale. Per le differenze de'confini tra'ministri de'tartari, ed i re di Polonia e Ungheria, il Papa si offrì mediatore delle controversie. Nel 1360 montò sul trono di Mogol il gran kan Timur o Tamerlano, ed il suo possente impero durò sino al 1405 in cui morì. Egli creò uno stato formidabile sulle rive dell'Oxo, sottomise la Persia, annientò le forze turche nell'Asia minore, e stabilì nell'Indie orientali dei re, che vi mantennero il dominio sino alla fine del secolo passato. Di sue strepitose conquiste feci parola ne' relativi articoli, massime a Indie orientali, descrivendo l'Indostan, che comprende la regione; impero annientato negli ultimi tempi, sebbene a Debly vi è un principe decorato del titolo di gran Mogol, ma soggetto all'*Inghilterra* ed a' suoi immensi conquisti della contrada, città che dopo Agra divenne capitale dell'impero. Si narra di Tamerlano, che giunto colla sua armata vincitrice in Gerusalemme, fu dalla divina grazia potentemente tocco nell'animo, onde non potè senza lagrime udir l'istoria delle oppressioni, delle onte e della morte crudelissima quivi sofferta da Gesù Cristo per salvare il mondo. Sentitosi nell'animo ispirato ad abbracciarne la religione, s'ingannò nel concludere, per sopire i latrati della coscienza: Che siccome era gloria d'un monarca aver soggette al suo scettro molte nazioni, tra loro contrarie ne'costumi e di reggimento, così tornava in grande onore di Dio l'ossequio di varie religioni, tra loro opposte di credenza e di riti. La Cina fu parimenti all' epoca stessa di Tamerlano conquistata dalla tribù tartara de'Mansciù. Papa Urbano V bramosissimo di dilatare la religione cattolica, man-

dò missionari nel Catai con lettere al gran kan o imperatore de' tartari, e ad altri principi della nazione, esortandoli alla loro conversione, e che udissero la parola di Dio predicata da' ministri apostolici, e di essere favorevoli a' cristiani. Del tenore medesimo scrisse a tutti i tartari acciò aprissero gli occhi alla luce del vangelo, che recava loro il nuovo arcivescovo di Cambalù, abbandonando le diaboliche superstizioni. Ma già la religione tra' tartari andava a decadere per l'intolleranza, e anche persecuzione de' nuovi dominatori. Il Papa Calisto III addolorato per l'estinzione dell'impero greco e presa di Costantinopoli per opera de' turchi, nel 1455 scrisse lettere premurosissime a tutti i principi, ed a' kan de' tartari, sollecitandoli a prendere le armi contro gli ottomani e il formidabile loro imperatore Maometto II. Nel 1489 i kan de' tartari con ferro e fuoco si scagliarono sulla Polonia, ed il re Casimiro IV mandò a combatterli Gio. Alberto suo figlio che riportò sui barbari due vittorie. Il Papa Innocenzo VIII, pregato dal re di aiuto contro i turchi e i tartari che infestavano i suoi stati, bandì contro di essi la crociata. I tartari rientrarono in Polonia nel 1508, furono messi in rotta dal re Sigismondo I, indi interamente sconfitti nel 1512: perciò restarono liberati dalla servitù 16,000 cristiani, ed il kan di Gazaria fu costretto a domandar la pace. Ma nel 1518 i tartari gazari si gettarono sulla Russia, Podolia e Ungheria, e menarono via più di 50,000 cristiani, che ridussero in servitù. Entrati in Moscovia con 80,000 uomini, tagliarono a pezzi più di 20,000 russi, oltre una moltitudine che fecero schiava. Altra terribile invasione fecero in Russia i tartari della Tauride e di Gazaria o Kazan. Però la potenza tartara fu quasi distrutta dal czar Ivan IV il *Terribile*, sottomettendo alla Russia i kan di Kazan, d'Astrakan e di Nogai, ed i czar successori estesero le loro vaste conquiste sui tartari. Perciò nel secolo XVI da' russi furono istituite le sedi arcivescovili di rito greco-scismatico e sotto la metropoli di *Mosca*, di *Astracan*, di *Perm*, di *Tobolsk* a cui fu unita la sede di Siberia, di Casan e forse di altre sedi, sia pe' russi che vi si stabilirono, sia pe' tartari da loro convertiti. Nell'articolo Swieski parlai dell'antica e della nuova Casan o Kazan, arcivescovato riunito a quella sede; non che descrissi la città, e quale capitale dell'impero del Kaptchak. Si apprende da una lettera scritta nel 1598 da Lahor, dal p. Girolamo Saverio gesuita, che nel Catay o Catai e in Cambalù eranvi ebrei, maomettani, ed ancora de' jasuiti cioè cristiani, i quali aveano molti templi e tra questi alcuni magnifici, ornati di pitture rappresentanti uomini crocefissi, a' quali assistevano sacerdoti, ed uno fra di loro avea maggiore autorità e l'ubbidivano. Che in Caygare, città di fronte nel Catai, avea saputo esservi molti cattolici, e che nel vicino regno di Rebat erano chiese, vescovi e sacerdoti. Queste notizie le confermò nel 1599 con lettera scritta in Agra (e della quale ancora parlai a Indie orientali o Indostan, ove pure trattai dell'impero del gran Mogol) capitale del gran Mogol, e che avendo pregato l'imperatore a permettere a 5 o 6 gesuiti suoi confratelli il passaggio pei suoi stati pel Catai, essendo più lungo quello per Cabul e Lahor, ne ricevette favorevole risposta. Nelle *Memorie intorno alle Missioni d'Asia* e altri luoghi, che raccolse Nicolò Fortiguerri poi segretario di propaganda *fide*, dice che di tale spedizione non gli venne fatto trovarne monumenti. Non poneva però in dubbio che la cristianità vi fiorisse ancora a quell'epoca, credendola frutto delle missioni speditevi fin da Innocenzo IV, e di quelle inviate da s. Luigi IX che nel 1253 mandò al Catai fr. Guglielmo Ruiquez forse francescano. Inoltre protesta, che della vasta regione di Tartaria, che prendeva la sua denominazione dal fiume Tartaro, non poteva dare tutte quelle notizie che si vor-

rebbe, per essergli sconosciuta in gran parte, tranne que'paesi che sono verso la Moscovia, la Persia, l'impero del gran Mogol, e le coste della Cina settentrionale, e per le difficoltà naturali e quasi insuperabili d'entrarvi, distinguendola col nome di Gran Tartaria, mentre la Piccola Tartaria essere in Europa e dagli antichi chiamata Scizia Asiatica. Divide la T.ª in 5 parti: la Tartaria propria, la Bukaria, il Zagatay, il Catay e il Turkestan. Essere la vasta regione, particolarmente verso il settentrione, tutta piena d'idolatri, ed ancora di popoli senz'alcuna religione; nei paesi del mezzogiorno vi erano de'maomettani, e verso il mar Caspio alcuni giudei, nestoriani e cattolici. Il loro linguaggio essere simile al turchesco. Quindi protesta, che negli archivi della congregazione di propaganda *fide*, istituita nel 1622, non eravi allora memoria che dessa avesse mandato missionari a'tartari, eccettuati quelli cappuccini che da pochi anni avea spedito a propagar l'evangelo nel Tibet, de' quali ancora s'ignoravano da lui le notizie. Rilevai a Schiavo, che Clemente XI s'interessò paternamente dell'angustie che pativano gli schiavi cristiani nella Tartaria, ov'erano missionari gesuiti, i quali perciò aveano costruito uno spedale. Il prelato Fortiguerri descrivendo il gran Mogol, che comunemente si diceva *Indie orientali (V.)*, ovvero Indostan, riferisce essere abitato da'maomettani della setta d'Aly, e da'pagani. Indi narra, che nel 1579 Abdol-Gelal-Eddim-Akbar, 7.° erede di Tamerlano, che tra' tartari suona *Ferro felice*, perchè con un diluvio di tartari inondata la miglior parte dell'Asia e fatte cose meravigliose colle armi, quivi fondò a'successori l'impero, inviò ambasciatori a Goa a'padri della compagnia di Gesù, acciocchè gli mandassero due di loro per ammaestrarlo nella religione de'cristiani; e vi furono spediti i pp. Ridolfo Acquaviva, Antonio Monserrate e Francesco Enriquez, che furono accolti da quell' imperatore con segni di non ordinaria allegrezza. Ma vedendo il p. Ridolfo che inutilmente si tratteneva in quella corte, tanto più che l'imperatore si fece capo d'una nuova religione, riprese il cammino per Goa, e poi nel 1583 fu ucciso in Salsete spietatamente da'barbari in odio della fede. E sebbene per l'instabilità di detto imperatore Akabar, nel mostrarsi favorevole ora a'cristiani, ora ai maomettani, non ebbe la religione cattolica modo di stabilirsi e diffondersi, ebbe nulladimeno il vantaggio di non essere odiata, anzi liberamente praticata; e nella stessa corte imperiale si vedevano in molti luoghi pitture rappresentanti Gesù Cristo, la B. Vergine e gli Apostoli; e solamente vennero perseguitati i cristiani da Corambo quando mosse guerra al gran Mogol suo padre. Notai a Cina, che un re di Tanguth nella Tartaria Cinese ricevè il battesimo, e rese ubbidienza a Clemente XIV. Dissi a Tanguth ch'eravi una sede arcivescovile de'caldei nestoriani, unitasi nel secolo XIII al metropolitano pur caldeo di Chan-Balek o Cambalù. In seguito in molte parti della Tartaria furono dalla congregazione di propaganda *fide* istituite *missioni pontificie*, *Vicariati apostolici* e *Prefetture apostoliche (V.)*. In Crimea o Chersoneso Taurica, penisola del mar Nero e del mar d'Azof, nel governo di Tauride, vi sono pochi cattolici e quasi tutti di rito armeno. In Crimea vi sono circa 6 armeni monaci mechitaristi di Venezia, che regolano il culto de'loro connazionali, ed in Caffa fabbricarono un'altra chiesa, essendovi pure la latina. Inoltre in Crimea i mechitaristi hanno un'altra chiesa col proprio monastero. Il regnante Papa Pio IX nel 1848 colla bolla *Universalis Ecclesiae cura*, de'3 luglio, eresse la sede vescovile di *Cherson* o Kherson, comprendendo il governo del suo nome, e que'della Tauride, Saratow, Ekaterinoslaw, e di Astrachan, il quale regno con quello di Casan o Kazan pei cattolici anticamente dipendevano dalla prefettura apostolica di *Mosca*, dichia-

286020

randola suffraganea di *Mohilow:* al vescovo poi diè due suffraganei, uno residente in *Saratow*, l'altro nella *Giorgia*. Lo stesso Papa nel 1852 sostituì alla sede di Cherson, l'altra di *Terraspol (V.)* o Tiraspol. In tutti i nominati luoghi vi sono de' tartari, della Tartaria Russa, e della Piccola Tartaria, provincia che fa parte del governo d' Ekaterinoslaw. Della Tartaria occidentale e della Tartaria orientale, come de' suoi *Vicariati apostolici*. ripeto che ne tratto a quell'articolo, a Cina, a Indie orientali.

FINE DEL VOLUME SETTANTESIMOSECONDO.

L 1 v
51 - T4

BX 841 .M67 1840
SMCR
Moroni, Gaetano,
1802-1883.
Dizionario di erudizione
storico-ecclesiastica
AFK-9455 (awsk)